GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

FONETICA

MORFOLOGIA

SINTASSI E FORMAZIONE DELLE PAROLE

Gerhard Rohlfs

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

SINTASSI E FORMAZIONE DELLE PAROLE

Traduzione di Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Fancelli

Giulio Einaudi editore

Indice del terzo volume

Uso dell'articolo determinativo

Uso dell'articolo indeterminativo

Uso dei tempi indicativi

Uso del congiuntivo

Uso dell'infinito

Uso del gerundio

Uso dei participi

Formazioni ausiliari con il participio passato

L'aspetto verbale

TEMPO E MODO NEL PERIODO IPOTETICO

A) Periodo ipotetico della realtà e della possibilità

B) Periodo ipotetico dell'irrealtà

LA FRASE INTERROGATIVA

LA CONGIUNZIONE

A) Congiunzioni coordinanti

B) Congiunzioni subordinanti

LE PREPOSIZIONI

1) Diretta eredità latina

2) Innovazioni neolatine

L'AVVERBIO

Formazione dell'avverbio

Avverbi di luogo

Avverbi temporali

Avverbi di modo

Avverbi quantitativi

L'AFFERMAZIONE E LA NEGAZIONE

I NUMERALI

COLLOCAZIONE DELLE PAROLE

Parte seconda La formazione delle parole

La composizione

I prefissi

Suffissi nominali

Formazione del verbo

Formazioni nominali senza suffisso

Prefazione al terzo volume dell'edizione italiana

In questo terzo volume sono riunite quelle sezioni della grammatica che comprendono la sintassi e la formazione delle parole, cioè sezioni che nell'edizione tedesca erano ripartite fra il terzo volume e gli ultimi capitoli del secondo volume.

Anche per questo volume il testo dell'edizione originale tedesca (Berna 1949-54) fu accuratamente riveduto una prima volta alcuni anni fa (tenendo sopra tutto conto delle recensioni), prima di essere affidato alla traduzione. Ma prima di passare, definitivamente, in tipografia, mi fu data dall'editore la possibilità di rivedere, ancora una volta, il testo nella sua nuova veste italiana. Cosí ebbi la possibilità non solo di controllare e di rivedere all'ultima ora il testo italiano, ma di aggiornarlo completamente e profondamente in molti particolari e nei riferimenti bibliografici, data la quantità dei nuovi materiali raccolti nel frattempo dall'autore e le moltissime nuove pubblicazioni uscite in questi due decenni.

Questo doppio lavoro di revisione e di aggiornamento ha condotto, assai piú ancora che per i precedenti volumi, a una vera rielaborazione di non pochi problemi, la cui presentazione non mi poteva piú soddisfare. Anche per questo terzo volume posso dire che sono pochi i paragrafi e poche le pagine che non abbiano subito certi ritocchi. E sono anzi numerosi i casi in cui un problema ha potuto essere sviluppato in un intero rifacimento in base a nuove cognizioni.

Il lavoro di traduzione fu ripartito nel modo seguente: spetta la traduzione di tutta la parte sintattica, cioè i §§ 630-990, al professore Temistocle Franceschi (Università degli studi di Urbino), mentre per la formazione delle parole (§§ 991-1173) la traduzione venne eseguita dalla signora Maria Caciagli Fancelli (Firenze).

Mi preme di ringraziare, anche da questo volume, i due traduttori della premura e della intelligente attenzione con cui hanno svolto il loro

compito. Mi sento particolarmente obbligato al traduttore Franceschi delle critiche osservazioni con cui egli ha voluto accompagnare il suo lavoro, portando la mia attenzione spesso su particolari che meritavano delle rettifiche o una migliore precisione, e inducendomi a impostare certe questioni su basi piú solide o illustrarle con esempi piú sicuri.

G. R.

Settembre 1969.

Elenco delle fonti del terzo volume

AC *Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica*, pubblicato da Gino Bottiglioni, Pisa 1933-39.

Accattatis LUIGI ACCATTATIS, *Vocabolario del dialetto calabrese*, Castrovillari 1895.

AGI «Archivio glottologico italiano».

AIS KARL JABERG e JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40.

Alfonsi TOMMASO ALFONSI, *Il dialetto côrso nella parlata balanina*, Livorno 1932.

ALL «Archiv für lateinische Lexikographie».

AMAT Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria».

Anderson WALTER ANDERSON, *Novelline popolari sammarinesi*, Tartu 1933.

AR «Archivum Romanicum».

Archiv «Archiv für das Studium der neueren Sprachen».

ATP «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane».

Avolio CORRADO AVOLIO, *Canti popolari di Noto*, Noto 1875.

Baffoni M. BAFFONI, *La cacciuccata delle celie*, Livorno 1932.

«Bagni di Pozzuoli» *Bagni di Pozzuoli*, pubblicato da Mario Pelaez (SR 19, 48 sgg.).

Banfi GIUSEPPE BANFI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1852.

Barsegapé *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapé. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar*, a cura di Emil Keller, Frauenfeld 1901.

Basile GIAMBATTISTA BASILE, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Benedetto Croce, Napoli 1891.

Bertoni GIULIO BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1916.

Bertoni, Lingua GIULIO BERTONI, *Lingua e cultura*, Firenze 1939.

Bielli DOMENICO BIELLI, *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino 1930.

Bollettino «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», Palermo 1953 sgg.

Bottiglioni, Introd. GINO BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico della Corsica. Introduzione*, Pisa 1935.

Capozzoli RAFFAELE CAPOZZOLI, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli 1889.

Cappello TERESA CAPPELLO, *Gli etnici friulani* («Atti dell'Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», vol. 122, 1964, pp. 279-302).

Cappuccini-Migliorini GIULIO CAPPUCCINI e BRUNO MIGLIORINI, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino 1947.

Carlotti DOMENICO CARLOTTI, *Racconti e leggende di Cirnu bella*, Livorno 1930.

Casetti-Imbriani ANTONIO CASETTI e VITTORIO IMBRIANI, *Canti popolari meridionali*, Torino 1871.

Castellani ARRIGO CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica e glossario*, Firenze 1952.

CF «La commedia fiorentina», rivista mensile, Firenze.

CGL *Corpus glossariorum Latinorum*.

CIL *Corpus inscriptionum Latinarum*.

Conti ORESTE CONTI, *Letteratura popolare capracottese*, Napoli 1911.

Corominas J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Bern 1954 sgg.

Corti MARIA CORTI, *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo Stilnovo* (AMAT, vol. 18, 1953, pp. 261-365).

Cremona ANTONINO CREMONA, *Fonetica del Caltagironese*, Acireale 1895.

Cremonese GIUSEPPE CREMONESE, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Agnone 1893.

Crocioni GIOVANNI CROCIONI, *Il dialetto di Arcevia*, Roma 1906.

D'Ambra RAFFAELE D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano*, Napoli 1873.

D'Ancona ALESSANDRO D'ANCONA e D. COMPARETTI, *Le antiche rime volgari*, Bologna 1875-88.

Deanović MIRKO DEANOVIĆ, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria 1954.

DES *vedi* Wagner, DES.

De Vincentiis DOMENICO DE VINCENTIIS, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Taranto 1872.

Ebeling GEORG EBELING, *Probleme der romanischen Syntax*, Halle 1905.

Elwert W. T. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg 1943.

Falcucci FRANCESCO DOMENICO FALCUCCI, *Vocabolario dei dialetti della Corsica*, a cura di Pier Enea Guarnerio, Cagliari 1915.

FC «Folklore calabrese», rivista trimestrale di tradizioni popolari.

Ferraro GIUSEPPE FERRARO, *Canti popolari monferrini*, Torino-Firenze 1876.

Festschrift Jud *Sache, Ort und Wort, Jakob Jud zum 60. Geburtstag* (Roman. Helvet. 20), Zürich-Genf 1943.

FEW WALTHER VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 1922 sgg.

FI «Folklore italiano», Napoli 1925 sgg.

Filzi MARIO FILZI, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani* (SR 11), 1914.

Finamore, Gessopalena GENNARO FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese (parlata di Gessopalena)*, Lanciano 1880.

Finamore, Lanciano GENNARO FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese (parlata di Lanciano)*, Città di Castello 1893.

Finamore, Trad. abr. GENNARO FINAMORE, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano 1882.

Folli ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli, Milano (numerose edizioni).

Gallucci LUIGI GALLUCCI, *Raccolta di poesie calabre*, Lugano 1862.

Gamillscheg ERNST GAMILLSCHEG, *Studien zur Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre* («Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Wien, Phil.-hist. Klasse»), Wien 1913.

Gamillscheg, Rom. Germ. ERNST GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, Berlin 1934-36.

Giannini-Parducci GIOVANNI GIANNINI e AMOS PARDUCCI, *Il popolo toscano*, Milano 1927.

Gliozzi ETTORE GLIOZZI, *Il parlare calabrese e l'italiano*, Torino 1923.

Glotta «Glotta», Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache, 1909 sgg.

Goidànich PIER GABRIELE GOIDÀNICH, *Saggi linguistici*, Modena 1940.

Grandgent CHARLES HALL GRANDGENT, *From Latin to Italian. An Historical Outline of the Phonology and Morphology of the Italian Language*, Cambridge 1927.

GSLI «Giornale storico della letteratura italiana».

Guastella — AMABILE GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*, Modica 1870.

Gysling — FRITZ GYSLING, *Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca* (AR 13, 87-190).

Haumer — HELMUT HAUMER, *Syntax und Flexion des Verbums in den aquilanischen Chroniken*, Jena-Leipzig 1934.

ID — «Italia dialettale», Pisa 1924 sgg.

IF — «Indogermanische Forschungen», 1892 sgg.

Imbriani — VITTORIO IMBRIANI, *La Novellaja fiorentina*, Livorno 1877.

Imbriani, Conti — VITTORIO IMBRIANI, *Dodici conti pomiglianesi*, Napoli 1877.

Ineichen — *El libro agregà de Serapiom*, a cura di Gustav Ineichen, tomo III, Venezia 1966.

Ive — ANTONIO IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasbourg 1900.

Ive, Canti — ANTONIO IVE, *Canti popolari istriani*, Torino 1877.

Jaberg, Don. — *Donum natalicium Carolo Jaberg messori indefesso sexagenario*, Zürich-Leipzig 1937.

Jeanjaquet — J. JEANJAQUET, *Recherches sur l'origine de la conjonction «que» et des formes équivalentes*, diss., Zürich 1894.

L — «Lares», organo del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari, Roma 1930 sgg.

La Giglia, Frizzi — CARMELO LA GIGLIA, *Frizzi e carezze. Versi in dialetto rustico nicosiano*, Nicosia 1911.

La Giglia, Musa — CARMELO LA GIGLIA, *Musa vernacola*, Nicosia.

Lausberg — HEINRICH LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukaniens* (Beiheft 90 zur ZRPh), Halle 1939.

Lausberg, R. Sp. — HEINRICH LAUSBERG, *Romanische Sprachwissenschaft*, Berlin 1956 sgg.

LB — «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», 1880 sgg.

Li Gotti — ETTORE LI GOTTI, *Volgare nostro siculo. Crestomazia dei testi in antico siciliano del secolo* XIV, Firenze 1951.

LN — «Lingua nostra», Firenze 1939 sgg.

Löfstedt — EINAR LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, vol. I, Lund 1928; vol. II, 1933.

Löfstedt, Komm. — EINAR LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1911.

Lombard — ALF LOMBARD, *L'infinitif de narration dans les langues romanes*, Uppsala 1936.

Longa — GLICERIO LONGA, *Vocabolario bormino* (SR 9, 1-352).

Lopez — DAVIDE LOPEZ, *Canti baresi*, Bari 1915.

Lorck — J. E. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle 1893.

Malagoli — GIUSEPPE MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Firenze 1939.

Mandalari — MARIO MANDALARI, *Canti del popolo reggino*, Napoli 1881.

Marcaggi — I. B. MARCAGGI, *Lamenti, voceri, chansons populaires de la Corse*, Aiaccio 1926.

Mazzatinti — GIUSEPPE MAZZATINTI, *Canti popolari umbri raccolti a Gubbio*, Bologna 1883.

Mélanges Bally — *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Genève 1939.

Mengel — ERICH MENGEL, *Umlaut und Diphthongierung in den Dialekten des Picenums*, tesi, Köln 1936.

Merlo, Sora — CLEMENTE MERLO, *Fonologia del dialetto di Sora* («Annali delle Università Toscane», nuova serie, vol. IV, fasc. 5, pp. 121-283), 1919.

Meschieri — EUSEBIO MESCHIERI, *Vocabolario mirandolese-italiano*, Bologna 1876.

Meyer-Lübke — WILHELM MEYER-LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Leipzig 1890.

Meyer-Lübke, Gramm. — WILHELM MEYER-LÜBKE, *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Leipzig 1890 sgg.

Michael — JOHANN MICHAEL, *Der Dialekt des Poschiavotals*, Halle 1905.

Migliorini — BRUNO MIGLIORINI, *La lingua nazionale*, Firenze 1941.

Migliorini, Storia — BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960.

Mihăescu — H. MIHĂESCU, *Limba latină în provinciile dunărene ale imperiului roman*, Bucureşti 1960.

Mock — EMIL MOCK, *Die Ausdrücke für 'bis' im Italienischen*, diss., Bern 1936.

Molinaro — LUIGI MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del popolo napoletano*, Napoli 1880.

Monaci — ERNESTO MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912; 2ª ed., 1955.

Monforte — PIPPINU MONFORTE-BUTTÀ, *Patri Franciscu in terza rima siciliana*, Messina 1924.

Mora — VITTORIO MORA, *Note di grammatica del dialetto bergamasco*, Bergamo 1966.

Mussafia, Kath. — ADOLF MUSSAFIA, *Zur Katharinenlegende* («Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 75, 2).

Mussafia, Mon. ADOLF MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani* («Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 46, pp. 113-235).

Mussafia, Reg. San. ADOLF MUSSAFIA, *Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis* («Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 106, pp. 507 sgg.), 1884.

Muvra 1931 sgg. A. MUVRA, *Almanaccu*, Aiacciu 1931 sgg.

Navone GIULIO NAVONE, *Il dialetto di Paliano*, Perugia 1922.

Nerucci GHERARDO NERUCCI, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Firenze 1891.

Nerucci, Saggio GHERARDO NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano 1865.

Neumann-Spallart A. NEUMANN-SPALLART, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche* (Beiheft 11 zur ZRPh), Halle 1907.

Nicchiarelli ERINA NICCHIARELLI, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona* (in Terzo e quarto Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona, pp. 132-95), Cortona 1938.

Nicolet NELLIE NICOLET, *Der Dialekt des Antronatales: Lautlehre, Formenlehre, Texte, Glossar* (Beiheft 79 zur ZRPh), Halle 1929.

Nieri ILDEFONSO NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca 1902.

Novelle Quattroc. *Novelle del Quattrocento*, introduzione e note di Giuseppe Fatini, Torino 1929.

Novelle Cinquec. *Novelle del Cinquecento*, introduzione e note di Giuseppe Fatini, Torino 1930.

O «Onomastica», rivista internazionale, 1947 sgg.

Panada *Vitta del veir pramsanel Battistein Panada*, narrazioni rimate in vernacolo parmigiano di D. Galaverna, Langhirano 1899.

Panareo SALVATORE PANAREO, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*, Milano 1903.

Papanti *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccaccio. Omaggio di Giovanni Papanti*, Livorno 1875.

Pavia PAVIA, *Nuovi studî sulla parlata milanese*, Bergamo 1928.

Pedio EDOARDO PEDIO, *Frammenti di folklore brindisino*, Napoli 1904.

Pitré GIUSEPPE PITRÉ, *Fiabe e racconti popolari siciliani*, Palermo 1875 sgg.

Prati, Vals. ANGELICO PRATI, *L'italiano e il parlare della Valsugana*, Roma 1917.

Pugliese F. M. PUGLIESE, *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese*, Lanciano 1924.

R «Romania», Paris 1872 sgg.

RCC «Rivista di Cultura Classica e Medievale».

RDR «Revue de dialectologie romane», 1909 sgg.

Regnier A. REGNIER, *De la latinité des sermons de saint Augustin*, 1886.

REW WILHELM MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3ª ed., Heidelberg 1935.

RF «Romanische Forschungen», 1883 sgg.

RIL «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere».

Ringenson K. RINGENSON, *Le rapport d'ordinaux et de cardinaux dans les expressions de la date dans les langues romanes*, Paris 1934.

RJ «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie», 1892 sgg.

RLR «Revue de linguistique romane», 1925 sgg.

Rohlfs, DTC GERHARD ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano 1933-39 (Cosenza 1968).

Rohlfs, Gascon GERHARD ROHLFS, *Le Gascon. Etudes de philologie pyrénéenne*, Halle 1935.

Rohlfs, Gramm. GERHARD ROHLFS, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, München 1950.

Rohlfs, Griech. GERHARD ROHLFS, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Genf 1924.

Rohlfs, HGUG *vedi* Rohlfs, Gramm.

Rohlfs, Lex. GERHARD ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964.

Rohlfs, Neue Beiträge GERHARD ROHLFS, *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität* («Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», Heft 5), München 1962.

Rohlfs, Scavi GERHARD ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle-Rom 1933.

Rohlfs, VDS GERHARD ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, voll. I-III, München 1956-61.

Rohlfs, VSTC GERHARD ROHLFS, *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie*, voll. I-II, München 1966-67.

Romanelli G. ROMANELLI, *Errori di lingua dialettali napoletani*, Torino 1897.

Rosman ENRICO ROSMAN, *Vocabolarietto veneto giuliano*, Roma 1922.

Rosman, App. — ENRICO ROSMAN, *Appendice al vocabolarietto veneto giuliano*, Trieste 1923.

RSO — «Rivista di studi orientali», 1907 sgg.

Rydberg — G. RYDBERG, *Zur Geschichte des französischen «ə»*, 1896.

Sacco di Prato — GIUSEPPE PAOLINI, *I' sacco di Prato*, Prato 1925.

Salvioni — CARLO SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino 1884.

Salvioni, Fon. — CARLO SALVIONI, *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*, Milano 1912.

Sarno — RAFFAELE SARNO, *Il dialetto di Trani*, Perugia 1921.

Savini — GIUSEPPE SAVINI, *Grammatica e lessico del dialetto teramano*, Torino 1881.

Scerbo — FRANCESCO SCERBO, *Sul dialetto calabro*, Firenze 1886.

Schädel — BERNHARD SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea*, Halle 1903.

Schiaffini — ALFREDO SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento*, Firenze 1926.

Schiaffini, Orig. — ALFREDO SCHIAFFINI, *Le origini della lingua poetica italiana*, appunti a cura di V. Pini e Aurelio Roncaglia, Roma 1939.

Segre — CESARE SEGRE, *Lingua, stile e società*, Milano 1963.

Seifert — EVA SEIFERT, *«Tenere» 'haben' im Romanischen*, parte III: *Italien*, Firenze 1935.

Severini — VINCENZO SEVERINI, *Raccolta comparativa dei canti popolari di Morano Calabro*, Morano 1895.

SFI — «Studi di filologia italiana» (Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca).

SFR — «Studi di Filologia Romanza», 1885 sgg.

SLI — «Studi linguistici italiani», Friburgo 1960 sgg.

Sorrento — LUIGI SORRENTO, *Sintassi romanza, ricerche e prospettive*, Torino 1950.

Spitzer, Ital. — LEO SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn 1921.

Spoerri — TEOPHIL SPOERRI, *Il dialetto della Valsesia* (RIL 51, 391-409, 683-752), 1918.

Spotti — LUIGI SPOTTI, *Vocabolarietto anconitano-italiano*, Genève 1929.

SR — «Studi Romanzi».

Studia Neophil. — «Studia Neophilologica», Uppsala 1929 sgg.

Tacconi — *Marco Pepe all'ospedale dei pazzi, scritto in dialetto romanesco da F. Tacconi*, Ancona 1868.

Tagliavini, Etn. — CARLO TAGLIAVINI, *Gli etnici italiani* (*Atti e memorie del VII Congresso intern. di Scienze Onomastiche* [*1961*], vol. II, pp. 489-504).

Testoni — ALFREDO TESTONI, *I sonetti della Sgnera Cattareina e del fiacaresta*, Bologna s. a.

Tigri — GIUSEPPE TIGRI, *Canti popolari toscani*, Firenze 1860.

Tirripitirri — GIOVANNI PATARI, *Tirripitirri. Poesie in vernacolo catanzarese*, Catanzaro 1926.

TLL — *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900 sgg.

Tobler, Ug. — ADOLF TOBLER, *Das Buch des Uguçon da Laodho* («Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften»), Berlin 1884.

Tommaseo-Bellini — *Dizionario della lingua italiana*, 1865 sgg.

Toppino — GIUSEPPE TOPPINO, *Il dialetto di Castellinaldo* (SR 10, 1-104 e ID 3, 94-157).

Tozzi — FEDERIGO TOZZI, *Antologia d'antichi scrittori senesi*, Siena 1913.

Trabalza-Allodoli — CIRO TRABALZA e ETTORE ALLODOLI, *La grammatica degl'Italiani*, Firenze 1934.

Traina — ANTONINO TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868.

Trinchera — FR. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865.

Turri-Renda — VITTORIO TURRI e UMBERTO RENDA, *Dizionario storico-critico della letteratura italiana*, Torino 1941.

Uguccione — *vedi* Tobler, Ug.

Väänänen — VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Helsinki 1937.

Väänänen, Introd. — VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1963.

Vattasso — MARCO VATTASSO, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. vat. 7654*, Roma 1901.

Vignoli — CARLO VIGNOLI, *Il vernacolo di Castro dei Volsci* (SR 7, 117-296), 1911.

Vignoli, Veroli — CARLO VIGNOLI, *Il vernacolo di Veroli*, Roma 1925.

Visentini — J. VISENTINI, *Fiabe mantovane*, Torino 1879.

VKR — «Volkstum und Kultur der Romanen», 1928 sgg.

Vockeradt — HEINRICH VOCKERADT, *Lehrbuch der italienischen Sprache*, Berlin 1878.

VR — «Vox Romanica», 1936 sgg.

VSTC — *vedi* Rohlfs, VSTC.

Wagner — MAX LEOPOLD WAGNER, *Historische Lautlehre des Sardischen* (Beiheft 93 zur ZRPh), Halle 1941.

Wagner, DES — *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64.

Wagner, HWS — MAX LEOPOLD WAGNER, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen* («Romanica Helvetica», vol. 39), Bern 1952.

Wedkiewicz — S. WEDKIEWICZ, *Materialien zu einer Syntax der italienischen Bedingungssätze* (Beiheft 31 zur ZRPh).

Wendriner — RICHARD WENDRINER, *Die paduanische Mundart bei Ruzzante*, Breslau 1889.

Wiese — BERTHOLD WIESE, *Altitalienisches Elementarbuch*, Heidelberg 1928.

Zannoni — G. B. ZANNONI, *Scherzi comici*, Malta 1857.

Zolle inf. — *vedi* Pugliese.

ZRPh — «Zeitschrift für Romanische Philologie», 1877 sgg.

Zuccagni-Orlandini — ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze 1865.

Elenco delle abbreviazioni del terzo volume

ant.	antico
arag.	aragonese
bar.	barese
berg.	bergamasco
bol.	bolognese
brind.	brindisino
cal.	calabrese
campid.	campidanese
cat.	catalano
cosent.	cosentino
dial.	dialettale
elb.	elbano
emil.	emiliano
femm.	femminile
franc.	francese
friul.	friulano
genov.	genovese
gr.	greco
it.	italiano
lat.	latino
lig.	ligure
lomb.	lombardo
logud.	logudorese
lucch.	lucchese
march.	marchigiano
masch.	maschile
merid.	meridionale
mess.	messinese

mil.	milanese
mod.	moderno
nap.	napoletano
pad.	padovano
piacent.	piacentino
piem.	piemontese
pis.	pisano
pist.	pistoiese
pl.	plurale
port.	portoghese
provenz.	provenzale
pugl.	pugliese
roman.	romanesco
salent.	salentino
sett.	settentrionale
sic.	siciliano
sing.	singolare
spagn.	spagnolo
ted.	tedesco
tic.	ticinese
tosc.	toscano
trev.	trevigiano
ven.	veneziano (in senso lato)
vern.	vernacolo
volg.	volgare

*	forme non documentate (solo ricostruite)
<	proveniente da
>	che diventa
:	rapporto
><	incrocio

Trascrizione fonetica

In questa *Grammatica* si è cercato di far uso di segni fonetici particolari soltanto nei casi in cui un suono non poteva essere reso con i normali mezzi ortografici della lingua italiana letteraria. Tutte le forme linguistiche citate nella *Grammatica* sono quindi da leggersi alla maniera italiana[1]. Dove ciò non è stato possibile (ovvero allo scopo di dare una rappresentazione fonetica piú chiara), si sono adoperati i seguenti segni:

ẹ, ọ	suoni chiusi (spesso indicati anche con *é, ó*)
ę, ǫ	suoni aperti (spesso indicati anche con *è, ò*)
ü	*u* del francese *mur*
ö (ö̩, ǫ̈)	*eu* francese in *neveu* o in *fleur*, rispettivamente
ä̈	suono intermedio tra *a* aperta ed *e* aperta
å	suono intermedio tra *a* ed *o*
â	suono intermedio tra *ä* nasalizzata ed *ö* nasalizzata (suono mediolinguale, cioè «Mittelzungenvokal»)
ā, ē, ī	vocali nasalizzate
i̯, u̯	*i* ed *u* semiconsonantiche (it. *noia, guarire*)
ə	suono di *e* indistinta, debolmente articolata (come nel francese *brebis*)
β	fricativa bilabiale (spagn. *baba*)
ć	affricata prepalatale sorda (tosc. *un ceppo*)
č	affricata mediopalatale sorda (simile al suono iniziale di *chiamo* = *čamo*)
δ	fricativa interdentale sonora (spagn. *cada*)
ḍ, ṭ, ḷ, ṛ	suoni cacuminali (con la lingua in posizione retroversa ovvero invertita)
d'	*d* palatalizzata
ǵ	affricata prepalatale sonora (tosc. *un gelso*)
ǧ	affricata mediopalatale sonora (simile al suono iniziale di *ghianda* = *ǧanda*)

[1] Le forme prese dai testi antichi sono state naturalmente conservate nella lezione manoscritta (per esempio l'antico milanese *veçú* 'veduto').

- *γ* fricativa velare sonora (spagn. *lago*)
- *ǥ* occlusiva velare sonora come in *gamba* (usata soltanto in posizione precedente *e* oppure *i*, per evitare equivoci)
- *h* *h* aspirata (ted. *Hase*)
- *h·* fricativa velare sorda (ted. *machen*)
- *j* *i* consonantica (sic. *jardinu*)
- *k* *c* in *cane*
- *ł* *l* palatale (tosc. *figlio*): cfr. sotto
- *ñ* *n* palatale (tosc. *vigna*): cfr. sotto
- *ṇ* *n* velare (tosc. *vengo*)
- *ɍ* *r* velare
- *ρ* *r* debolmente vibrata (in Liguria)
- *š* fricativa prepalatale sorda (tosc. *scena*)
- *ś* *s* sonora (tosc. *chiesa*)
- *t′* *t* palatalizzata
- *w* *u* consonantica (*w* inglese)
- *z* *ts* = affricata sorda (it. *zoppo*)
- *ź* *dś* = affricata sonora (it. *zelo*)
- *ž* fricativa prepalatale sonora (simile a *g* di *stagione* nella pronuncia toscana; cfr. il francese *journal*)
- *φ* *f* bilabiale
- *χ* *ch* nel tedesco settentrionale *ich*, greco χίλιοι
- *ϑ* fricativa interdentale sorda (spagn. *cena*, greco moderno ϑερμός).

La trascrizione *ł* e *ñ* (suoni palatali) vale spesso, almeno per l'Italia peninsulare, come suono intenso, trascritto in Italia generalmente *łł* e *ññ*.

Nei testi antichi dell'Italia settentrionale, *ç* ha il valore di una moderna *z*, potendo cosí rappresentare tanto la sorda (ant. mil. *lialtança*) quanto la sonora (*li çudei*). In tali testi antichi è molto ineguale il valore del segno *x*: esso rappresenta ora una *s*, ora una *ś*, ora una *š* ovvero una *ž*. Nel veneziano moderno il segno *x*, quando è adoperato in alcune forme del verbo 'essere' (per esempio *ela xe* 'ella è', *ti te xe* 'tu sei'), ha il valore di una *s* sonora. Nei testi siciliani antichi (fino al XVI secolo) *ch* ha a volte il valore di *ch* spagnolo (*mucho*), per esempio *chentu* = *centu*, *pulchi* = *pulci*, a volte il valore di *kj*, per esempio *chuppu* = *chiuppu*, *chanta* = *chianta*.

A c c e n t a z i o n e: Quando sono sprovviste di accento grafico, le parole dialettali citate nella nostra *Grammatica* debbono intendersi piane; in caso contrario, la vocale tonica è stata segnata con un accento grafico. Di tale accento grafico distintivo della tonica non si è fatto generalmente uso nelle parole della lingua letteraria. Quando una parola ha due accenti, quello principale è stato indicato con ′, quello secondario con ʼ.

GRAMMATICA STORICA
DELLA
LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

SINTASSI E FORMAZIONE DELLE PAROLE

Parte prima
Sintassi

L'uso dei casi

630. *L'obliquo privo di preposizione.* Prima che la declinazione latina venisse sostituita da quella neolatina, la forma obliqua derivata dall'antico accusativo assunse per un certo tempo anche la funzione di genitivo, specie in relazione a persone. All'antico francese *li dui serjant sun pedre* 'i due servi di suo padre', *jo oi le corn Rollant* 'io odo il corno d'Orlando' corrispondono nell'italiano antico certe espressioni cristallizzate, per esempio *in casa i Frescobaldi* (D. Compagni), *venia da casa messer Carlo* (id.), *di casa i Cerchi non uscí uomo a cavallo* (id.), *a casa la donna* (Decam. 7, 6), *a casa le buone femine* (ibid. 2, 5), *in casa un buffone* (Sacchetti, 174), nel Grazzini *da casa il cavalier partitosi* (Novelle Cinquec., 69), *a casa la madre* (Machiavelli, Mandr. 4, 8), e tuttora nel toscano popolare *a casa la Palmira* (CF 5, 246), *in casa il canonico* (LN 2, 33), *in casa il nonno* (ibid.). In tutti questi esempi *casa* è retto da una preposizione, sicché *a casa, in casa, di casa* poterono venir sentiti come un'espressione preposizionale unitaria. In modo analogo van riguardati *a riva un fiume* (Petrarca), l'antico padovano *appè la vigna* (§ 823), pugliese *mbartə* (=in parte) *la cətatə* 'verso la città' (§ 856); cfr. anche, a Roma, la via *Capo le Case.* Ma troviamo altri esempi che ancor meglio denunciano la funzione di genitivo possessivo assunta dall'obliquo, cfr. nell'italiano antico *lo figlio Arsami, Anchises lo padre Enea, la moglie Menelao* (Brunetto Latini), *il nodo Salamone* (Dante), *il porco Sant'Antonio* (Par. 29, 124), *la Dio mercè* (Decam. 3, 9), *per la Iddio mercè* (Straparola 1, 52), antico senese *a' piei la casa* (Sermini); nella traduzione ritmica del «Libro» di Uguccione in fiorentino antico, *a la Dio figura* (399), *del Dio mestieri* (ibid., 502), *al Dio iudicio* (ibid., 623), antico lombardo *lo Deu temore, l'amor Deu, li Deo servisij*, antico milanese *lo canto San Simeon* (Barsegapé, 665). Qualche relitto di quest'uso si trova ancora nella lingua d'oggi, cfr. *ferragosto* 'feria d'agosto'.

Abbiamo poi casati come *Omodeo, Figiovanni, Firidolfi* ('figlio di Ridolfi'), *Fibonacci, Capoferro, Boccalatte, Barbagallo*; nomi di palazzi, chiese, strade come *Palazzo Strozzi, Casa Bernini, Piazza Pitti, Via Garibaldi*; toponimi come *Campoleone, Monteleone, Piemonte, Casteldelfino, Castel Gandolfo, Poggio Martino, Monte l'Abbate, Montelevecchie, Pontelandolfo, Portovenere, Or San Michele, Por Santa Maria*[1]. Certi dialetti sono rimasti ancor piú fedeli al tipo antico, cfr. a Amaseno (Lazio meridionale) *la casa łu šcarparə* 'la casa del calzolaio', *Rosa łu síndichə* 'Rosa, la serva del sindaco', *Pèppə Dun Antònijə* 'Giuseppe, il figlio di don Antonio' (Vignoli, 66). In altri casi, come nel calabrese settentrionale (Morano) *a casa 'u sínnicu* 'la casa del sindaco', *u latti 'u picuraru* 'il latte del pecoraio', la preposizione *i* «di» potrebbe considerarsi assorbita dalla finale vocalica della parola che precede. – Circa *nottetempo, ragnatela, martedí* cfr. § 346.

631. *Sostituzione del genitivo e dativo latini.* Il tramonto del sistema flessivo latino è dovuto alla molteplicità delle declinazioni e alla conseguente difficoltà d'un uso corretto delle varie desinenze. Già presso scrittori classici si notano scambi, e adeguamenti analogici: *senati* (anziché *senatus*), *fructi* (anziché *fructus*), *porti* (anziché *portus*), *domo* (anziché *domui*), *sanguem* (anziché *sanguinem*), *pulver* (anziché *pulvis*), *capiti* (anziché *capite*), *nubis* (anziché *nubes*), *carnis* (anziché *caro*). Il latino postclassico adotta con sempre maggior frequenza forme analogiche (*calcis, urbis, lentis* in funzione di nominativi; e gli accusativi *marmorem, sulphurem*). Nel latino tardo la coincidenza formale tra genitivo e dativo nella declinazione in *-a* (*puellae* 'della fanciulla' e 'alla fanciulla') condusse, nelle altre declinazioni, a confusioni nell'uso dei due casi (Löfstedt 1, 221 sgg.)[2]. Talvolta già il latino classico ammetteva l'uso d'una forma preposizionale in luogo delle forme genitive e dative, per esempio *grana de fico* (Varrone), *maior de duobus* (Svetonio), *partem de istius impudentia* (Cicerone), *ad carnuficem dabo* (Plauto), *ad me magna nuntiavit* (id.), *apparet ad agricolas* (Varrone), *haec ad te scripsi* (Cicerone). Nel latino volgare questo tipo di distinzione dei casi fece infine cadere in totale disuso la flessione antica. Nella lingua della Vulgata si trova *de aceto plenum, de Deo munus, curator de sacra via*, in Gregorio di Tours *dominus ad Moysen dicit, ad me restituit omne regnum*. In modo analogo venne sostituito il caso ablativo: *patrem de regno privavit, digni de coelo, de virgine natus est, ad diem, ad horam sextam*. Già nel latino classico non si faceva alcuna distinzione tra nominativo e accusativo nella flessione dei neutri; l'assai precoce caduta di *-m* finale condusse alla stessa confusione nel singolare della declinazione in *-a*. Da ciò seguí poi anche l'uso di *virtute, iuventute, civitate, carne* in luogo di *virtus, iuventus, civitas, caro*. Successivamente questa flessione semplificata venne estesa anche ai sostantivi maschili: *nepote, comite, fructu, servu, flore, ordine, mense* ecc. La declinazione italiana conseguitane è:

Pietro	*il nipote*
di Pietro	*del nipote*
a Pietro	*al nipote*
Pietro	*il nipote*

[1] Per questo tipo, cfr. l'estesa documentazione di E. Poppe, «Ancora in casa i Frescobaldi» (AMAT 31 [1966], 217-49).

[2] Un ultimo resto di tal confusione è l'uso di *loro* sia come genitivo, sia come dativo; *la loro casa, ho dato loro il libro*. Esempi dell'uso dativo di illorum in testi latini tardi (*viriliter illorum resistens, illorum praeesse*) cfr. in D. Norberg, «Beiträge zur spätlateinischen Syntax», Uppsala 1944, p. 39. – Per il genitivo usato in senso di dativo nelle aree greche dell'Italia meridionale, cfr. § 639.

632. *L'accusativo retto da preposizione.* Nell'Italia meridionale, come nello spagnolo e nel portoghese, l'accusativo viene introdotto dalla preposizione *a*, se si tratta d'un essere animato. Questa costruzione è nota già all'antico siciliano, cfr. *truvau a Micheli Protopapa* 'trovò Michele' (Monaci, 414), *lu re stava aspettandu a Rugeri Lauria pri sicutari li Francisi* (ibid.). Oggi il fenomeno ricopre l'intera area meridionale, cfr. il siciliano *io amu a Diu, a María nun cidirimu* 'non cederemo Maria', *cci havi forsi a dari a chissu a sò figghia* 'darà forse a codest'uomo sua figlia' (Pitrè 3, 25), calabrese *chiamu a Petru, lassamu a chilla* 'lasciamo quella', pugliese *facettə trasí a Maríə* 'fece entrare Maria', *chiamà a Maríə* 'chiamare Maria', napoletano *spoglia a me e vieste a te* 'spoglia me e vesti te' («Pentamerone», ed. Croce, 1, 81), romanesco *cerchieno proprio a tene* 'cercano proprio te' (Tacconi, 20), laziale meridionale (Paliano) *si vvisto a ffràtimo?* 'hai visto mio fratello?' (Navone, 29), abruzzese *salútəmə a ppatrətə* 'salutami tuo padre' (Finamore, Lanciano, 111), *ha lassat' a tté solə* 'ha lasciato te solo' (ibid.), *t'a pagat' a tté* 'ti ha pagato?' (ibid.), *ci ha mannat' a mmé* 'ha mandato me' (ibid., 22), *vulem' accid' a ffràtətə* 'vogliamo uccidere suo fratello' (Finamore, Trad. abr. 2, 32).

A settentrione il fenomeno si spinge sin nell'Umbria e nelle Marche, cfr. l'umbro *se vedo a vo', moro contento* (Mazzatinti, 236), marchigiano *chiamà a uno* (SR 3, 117). In Toscana il fenomeno rimane limitato alle isole, cfr. all'Elba *volemo invitare a Giovanni, ò visto a ttuo babbo, chiamo a tte, conoscio a Mmichele*; all'isola del Giglio ho raccolto *avemo visto a Mmaria, avete trovato a Ppietro*[1]. L'accusativo retto da preposizione è molto diffuso nei dialetti còrsi: *cunnoscu a Battista, cercu a bboi* 'cerco voi', *aghiu vistu a bbábbitu* 'ho visto tuo padre', *cercu ad ellu* 'cerco lui', *chiámanu a Ghjuvanni, cunnoscu a Parigi*. Qui, come nell'elb. *o veduto a Ppisa, conosco a Llivorno*, si ha quel trattamento delle città alla stregua di esseri viventi che troviamo nello spagnolo (*conozco a Sevilla*). Nel Settentrione quest'uso è diffuso nel dialetto triestino, cfr. *a mi, trattarme in sta maniera* 'me trattarmi' (Rosman, 75), *no stéme lassar fora a mi* 'non mi lasciate fuori' (ibid., 64), *mi te go pregà a ti de farme sto piassèr* (ibid., 95)[2]. Per Genova posso citare *u l'ha piccâu ad in carabinè* 'ha picchiato un carabiniere'.

L'impiego della preposizione è certamente determinato dal bisogno di una piú netta distinzione tra soggetto e oggetto: *Carlo chiama Paolo* diviene *Carlo chiama a Paolo*. Il fenomeno resta circoscritto agli esseri animati, perché di norma gli oggetti inanimati possono aver soltanto funzione d'oggetto (*Carlo compra un pane*).

Nel dialetto gallosiculo di Nicosia *a* è sostituito da *da*, che qui ha funzione di dativo (cfr. § 638), cfr. *per vedo dai parenti* 'per vedere i parenti' (La Giglia, Frizzi, 154), *scrontà do cavaliero* 'incontrò il cavaliere' (La Giglia, Musa, 76), *spaventa da noi e dai nimai* 'spaventa noi e gli animali'.

Va qui ricordato anche l'uso di *a* che si osserva nell'Italia meridionale in espressioni augurali o in lamentazioni (*beato a lui!* nel senso di *beato lui*), cfr. l'abruzzese *beat'a chi ti pijj' e chi ti spos* 'beato chi ti piglia e ti sposa' (Casetti-Imbriani, 36), campano *pover' a isso* 'povero lui' (ibid., 15), *poveriello a isso* 'poveretto lui' (Papanti, 366), calabrese *mar' a eu* 'povero me' (< 'amaro me'), siciliano *amaru ad iḍḍu* 'povero lui' (ATP 1, 519).

[1] Cfr. nel Boccaccio *dove ella a me voglia per marito* (Decam. 10, 10), nell'edizione della Biblioteca Romanica: altre edizioni hanno *ella me*.

[2] Che questa costruzione triestina sia un riflesso dell'antica lingua ladina? Certo è che nei dialetti ladini dei Grigioni l'uso della preposizione dinanzi a un nome o un concetto di persona è molto diffuso: *eu nun ha viss a Töna* 'io non ho visto Antonio', *hast clamà a teis frar* 'hai chiamato tuo fratello'.

Una variante di quest'uso appare l'impiego di *a* con un nominativo che presenti una forte accentuazione. Nel siciliano è molto diffuso *a* in unione con un pronome personale, come appellativo, cfr. *a tia, vicchiettu, aspetta, aspetta* 'tu, vecchio, aspetta' (Pitrè 3, 29), *a vui, mi vuluti purtari sta cascia?* 'voi, volete portarmi questa cassa?' (ibid., 79), *a vui, a vui, viniti ccà!* (ibid., 362), *a tia, a tia, chi sta' facennu ddocu* 'te, che stai facendo là?' (ibid., 225); cfr. in Corsica *a chi passava, a chi venia, paisani, cittadini* (Muvra 1931, 142). A questo è forse identico l'*a* che s'ode unito al pronome interrogativo, per esempio nelle grida dei venditori, cfr. il siciliano *a cu' ha' accattari sali* 'chi vuol comprare sale?', napoletano *belle femmene mmeje, a chi vo' acqua* 'chi vuole acqua?', in Corsica *a chi n'ha bisognu, avanti, avanti!* (Carlotti, 65)[3]. Lo stesso *a* si trova in frasi relative generalizzanti, particolarmente in proverbi, cfr. il còrso *a chi ghiè pinzutu, 'un more tondo* 'chi è acuto, non muore tondo' (Muvra 1931, 52), tarantino *a ci tenə artə, tenə partə* 'chi ha arte ha parte', sardo *a cchie erriede sa ghenábara, pránghede sa dominiga* 'chi ride di venerdí, piange la domenica'[4].

Va ancora osservato che nella 'lingua franca' il pronome personale oggettivo viene introdotto da *per*, per esempio *mi mirato per ti* 'io t'ho guardato', *mi ablar per ti* 'io ti dico' (ZRPh 33, 445), in perfetto accordo coll'uso romeno, cfr. *pe cine ai văzut* 'chi hai veduto?', *eu vă am numai pe voi* 'io ho soltanto voi'.

633. *Usi dell'oggetto all'accusativo.* Nessuna particolare spiegazione occorre circa la funzione dell'oggetto all'accusativo in connessione coi verbi transitivi (*noi amiamo la patria, io sento un rumore*); non è invece sempre ben comprensibile il suo uso coi verbi intransitivi. In *cavalcare un cavallo, parlare una lingua, cantare una canzone* può ben vedersi un oggetto diretto, in quanto l'effetto dell'azione s'estende al sostantivo. Altri casi restan tuttavia men chiari: in particolare, i verbi che esprimono moto dell'animo. Già il latino conosceva *risi nivem atram* 'io risi della neve nera' (Cicerone), *tremere offensam Junonem* 'tremare dinanzi a Giunone offesa' (Livio), *id gaudeo* 'me ne rallegro'. A ciò corrisponde nell'italiano *godo la vostra amabile compagnia* (Goldoni), *piango i miei*

[3] Si confronti nel francese popolare *A moi!* (= *moi*), *monsieur le major, à moi!* (Zola, «Débâcle»).

[4] Cfr. tuttavia l'esempio, citato al § 487, *facciamo a chi arriverà il primo.*

inganni (Foscolo), *ride i nostri vani amori* (Carducci), *sospirava il bene perduto*. In altri casi i confini tra la funzione transitiva e quella intransitiva eran poco netti già in antico. In latino *tacere, consentire, fugere, maledicere, cogitare* e molti altri verbi intransitivi potevano costruirsi anche transitivamente; e cosí è nell'italiano, per esempio, *taceva il nome, consentiva l'accordo, fuggiva la fatica, malediceva il figlio ingrato, ho pensato il tuo argomento*. Non si può qui entrare in casi particolari. Notiamo ancora soltanto che in certi dialetti questa costruzione è ancor piú diffusa che nel toscano, cfr. il calabrese *penza i guai suoi* 'pensa ai suoi guai', *eu lu parlu* 'io gli parlo', *lu sparàu* 'gli sparò', pugliese *'a perdunà* 'le perdonò'. Per la lingua antica citiamo *domandare* coll'accusativo nel significato di 'informarsi', per esempio *e 'l chavaliere la domandò dolciemente* («Novellino», 59), *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione* (Decam. 4, 6).

634. *Accusativo di spazio o di meta.* Già in latino un verbo di moto poteva venir connesso a un accusativo, per indicare lo spazio percorso o la meta, per esempio *ambulare vias, navigare maria, intrare domum, natare aquas*. Da ciò l'italiano *girava il mondo, saltava la siepe, correva il mare, scorrevano il piano, passava il ponte, passeggiava il mondo, viaggiava l'Europa, cavalcava la strada, montava i gradini, camminava il mondo, saliva il monte.*

635. *Verbi intransitivi usati come transitivi (e viceversa).* I verbi di moto possono assumere funzione transitiva[1], col che vengono ad esprimere il loro effetto su un oggetto. Al francese *monter une caisse* 'portar su una cassa', *sortir le couteau* 'trarre il coltello', *rentrer le foin* 'portar dentro il fieno' corrispondono nell'italiano *calare le reti, calar le ginocchia, montar la testa a qualcuno, quel ragazzo l'ho cresciuto io, il negoziante cresce i prezzi, passare il filo per la cruna dell'ago, il barcaiolo lo passò all'altra riva, hanno volato il pallone,* 'hanno gettato il pallone oltre il segno', *l'ho arrivato* 'raggiunto', *tornavo il viso, mi ha ritornato il libro, fuggiva la fatica, cessate il fuoco, bisogna scolare i fiaschi.* Il ver-

[1] Secondo il Norberg sin dal IX secolo si trova usato *crescere* in tal senso, e *perire* dal X: cfr. Gamillscheg, RF 60, 798.

nacolo toscano conosce *arrivare* nel senso di «porgere», per esempio *arrivà un poche di mele a i' Re* (Imbriani, 198); a Siena si usa *salí su* 'portar su'. Nel toscano, e in lingua, quest'uso è circoscritto ad alcuni verbi, ma i dialetti vanno oltre, specialmente quelli meridionali, dove il fenomeno si presenta con un'estensione notevole, cfr. il siciliano e calabrese *trásiri una vacca* 'far entrare una vacca', *nèsciri i vacchi* 'far uscire le vacche', siciliano *niscièru li cuteḍḍa* 'trassero i coltelli' (Pitré 3, 238), calabrese *scíndilu* 'fallo scendere', *nchiánalu* 'fallo salire', abruzzese *ndrá* 'portar dentro' ('entrare'), *sajjə* 'portar su' ('salire'), cosentino *stu pazzu si nn'a fujutu na bella quatrara* 'questo pazzo ha rapito ('fuggito') una bella ragazza', pugliese (Carovigno) *assí* ('uscire') *li vacchi* 'far uscire le vacche' (AIS, 1184), napoletano *la spata l'ha trasuto* 'penetrato', *arrevà* 'raggiungere', lucano (Trecchina) *tə rumánə* 'ti lascio' ('rimango'). Nei dialetti meridionali è ben diffuso, in vari significati, *crescere* transitivo, per esempio nel Salento *críscere* 'far alzare la pasta lievitata', 'travasare il vino o l'olio', 'misurare il grano sull'aia'. In Corsica dal francese *tomber* 'cadere' s'è fatto un *tumbà*, che ha assunto direttamente il significato di 'uccidere'.

Come l'antico francese (per esempio *vos l'avez mort*), anche l'italiano antico poteva usar transitivamente *morire*, però soltanto nei tempi composti con 'avere', per esempio *a torto m'anno morto lo mio figliuolo* («Novellino», 68), *sanar le piaghe che hanno Italia morta* (Purg. 7, 95), *il credette averlo morto* (Boccaccio, Filoc. 1, 46), *e' non v'ha morto* (Sacchetti), antico lombardo *li çudei si me l'an morto* (Barsegapé, 1699). Nel vernacolo toscano (Lucca, Pistoia, Elba) quest'uso s'è conservato: *tu ha' morto tu' madre* (Nerucci, 300), *l'o morto, amo morto il maiale* 'abbiamo ammazzato'[2]. Qui l'origine del fenomeno appar chiaramente: *illu abet mortu* significò in origine null'altro che 'l'ha come un morto'. Solo secondariamente l'espressione assunse un significato transitivo, in quanto il soggetto venne pensato come responsabile dell'azione: *egli ha uscito le vacche*. In una fase ulteriore l'uso transitivo venne esteso anche alle forme verbali non composte: *egli cresce i prezzi*.

Viceversa, un verbo transitivo può venir usato in funzione intransitiva. Per il latino citiamo alcuni verbi che da una funzione transitiva potevano prendere facilmente un senso mediano o intransitivo: *movere*

[2] In Sardegna l'uso non è ristretto al participio passato, cfr. *mortu t' a zente mala*, e anche *mòrre unu porcu* 'ammazzare un porco' (Wagner, DES 2, 128).

'muoversi', *mutare* 'cambiarsi', *trahere* 'durare'. Similmente da un precedente uso transitivo derivano verbi come *partire* (nel senso di 'andarsene'), *giungere* (nel senso di 'arrivare'), aquilano antico *plecare* 'arrivare'. Poiché accanto all'uso intransitivo si ha spesso anche quello riflessivo (cfr. *andare* e *andarsi, fuggire* e *fuggirsi, venire* e *venirsi*), poteva facilmente accadere che certi verbi (transitivi) che venivano usati riflessivamente comparissero anche in funzione intransitiva, per esempio *muovere in guerra, muovere verso alcuno, il treno muove da Napoli, uccelli che mutano, il babbo ha mutato tanto, il fiume ha gonfiato, ha piegato sotto il peso, le erbe seccano.*

636. *Oggetto introdotto da* di. Come prosecutore del genitivo latino, l'oggetto introdotto da *di* ne ha assunto le varie funzioni: *la casa di mio padre, una grande quantità di lana, un uomo di genio, un ponte di ferro, la paura della morte, la speranza della pace* (cfr. § 804)[1]. Quando unisce un verbo a un sostantivo, *di* sta a indicare l'argomento, la causa ovvero l'oggetto a cui un'azione si riferisce, cfr. *parlava di politica, scriveva di grammatica, fu accusato di tradimento, rideva delle minacce, piangeva di gioia, mi ringraziava del favore, moriva di fame, disperava della guarigione, pensava della donna amata, tremava di paura, egli domandava di te, cercate del nostro convento* (Manzoni), *mi sono ricordato del fatto, mi son dimenticato del giovane, s'è accorto dell'errore.* Spesso la preposizione ha la funzione di un collegamento sintattico. Il suo senso può rendersi con 'a proposito di', 'nei riguardi di', cfr. *m'avesse domandato di cosa alcuna* («Vita Nuova», 11), *volergli richiedere d'un servigio* (Decam. 9, 1), *temendo non meno del padre che della madre* (Novelle Cinquec., 256), fiorentino popolare *e' cercan di Macario* (Zannoni, 197), milanese antico *el ge plaxe audire d'un bel sermon verax* (Barsegapé, 6).

In funzione d'apposizione, il concetto di quantità può in certi casi fare a meno della preposizione, per esempio *piú luce, piú pane, piú giorni, meno gente, meno spesa, meno spropositi* (di contro al francese *plus de lumière, moins de forces*), *ogni sorta vini, assai tempo, assai cose.* Ta-

[1] Il *da* frequente nella «Cronica deli Imperadori» in antico veneziano (per esempio *lo primo da li imperadori, re dali Vandali*) è forse da attribuire a influssi ladini (AGI 3, 263), cfr. nei Grigioni *la part da la rauba* 'la parte della roba', *ün burgeis da quella terra.* Questo *da* non è da identificare con l'italiano *da*, bensí è il risultato d'uno sviluppo proclitico di **de**.

le uso corrisponde a quello del latino tardo, per esempio *plus pecuniam, aliquantulum solidos, genus vas*; cfr. in proposito D. Norberg, «Beiträge zur spätlateinischen Syntax» (1944), p. 6. Influsso del greco si nota in *dactalos et cicer frixum sportellas* (Itin. Ant., 34) 'sporte con datteri e ceci arrostiti' (cfr. il neogreco μεγάλο πλῆθος Τούρχοι 'una gran quantità di turchi').

637. La città di Milano. Già nel latino una nozione particolare poteva connettersi con una generica ponendosi al genitivo, cfr. *urbs Romae, flumen Rheni, regio Epiri, fretum Euripi, Saturni stella, arbor palmae, titulus imperatoris, vox voluptatis, vocabulum militis, virtus abstinentiae.* Poiché oltre a *urbs Romae* poteva pure dirsi *urbs Romana* (*flumen Rhenanum* ecc.), il genitivo pare aver avuto originariamente funzione attributiva[1]. Quest'uso, già latino, del genitivo è stato adottato dalle lingue neolatine, cfr. il francese *la ville de Paris, l'île de Sicile, le mois de janvier, le titre de roi, la rivière de Seine*, spagnolo *la ciudad de Madrid, la isla de Mallorca, el mes de mayo, la palabra de venganza.* In italiano questo tipo di connessione è usitatissimo coi nomi geografici, cfr. *la città di Milano, il regno d'Italia, il comune di Prato, il ducato di Monaco, il bel fiume d'Arno* (Inf. 23, 95), *dietro al fiume del Po* (Bandello 1, 44), *il fiume del Mincio* (Gelli), *l'isola di Cipro* (Inf. 28, 82), *l'isola del Giglio*, toscano *l'isola dell'Elba* (Tigri, 355), siciliano antico *la gitati di Catania* (Monaci, 413), padovano antico *lo arbore de lo euforbio* (Ineichen, 371), lombardo antico *lo monte de Olivé* (Barsegapé, 1005); oggi si dice però *il fiume Tevere, il monte Gargano.* Il medesimo tipo prevale anche con altri concetti generici, cfr. *il mese di marzo, il nome di poeta, il nome di Francesco, il titolo di conte, la voce di vendetta* (ma – di massima – *la parola poeta*), *la virtú della modestia, l'albero del fico, la pianta del luppolo* (ma *l'erba piantaggine*), *la stella di Venere.*

Questo tipo è molto diffuso (cfr. il franc. *un diable d'homme*) a collegare un concetto particolare con un sostantivo o aggettivo contenente una caratteristica ovvero un giudizio, per esempio *il tiranno d'Uguccione* (Villani 9, 76), *questo traditor d'Ambrogiolo* (Decam. 2, 9), *il catti-*

[1] Cfr. anche il greco Ἰλίον πόλις, in documenti medievali greci di Calabria χῶρα Τροπίων 'il paese di Tropea' (Trinchera, 355), τὸ ἄστυ Ἱέραχος 'la città di Gerace' (ibid., 336), ὁ ποταμός τοῦ Γαλλίκου 'il fiume Gallico' (ibid., 120). E cosí anche oggi nel greco di Bova (Calabria) *i χòra tu Vua* 'il paese di Bova', *o potamò tu Sidèroni* 'il fiume Sideroni'.

vello di Calandrino (ibid., 8, 7), *questo traditore di Masetto* (Novelle Quattroc., 53), *la ribalda della fante* (Bandello I, 17), *la poverella della fante* (ibid., I, 17), *quelle insolenti bestie de li mugnai* (ibid., 4, 7), *al fastidioso di suo cognato* (ibid. 4, 19), nel Giraldi *l'asina di mia moglie* (Novelle Cinquec., 251), *il diavolo d'un frate* (Manzoni), *il diavolo di una donna* (id.), *il seccatore d'un podestà* (id.), *il mascalzone di console* (id.), *testardo d'un montanaro* (id.), *diavoli d'occhi* (id.), *quella muffosa della moglie di Gota* (Zannoni, 40), *quella monellaccia della Caterina* (ibid., 87), *chella poera donna della Lisabetta* (ibid., 89), *quel prepotente del dottore* (Fucini, Veglie, 64), *quella bona figliola della su' ragazza* (ibid., 158), *questi zoticoni di paesani* (Fogazzaro, «Malombra», 26), *quell'uomo da bene del Cardinale Fabrizio Ruffo* (Camerini), *quell'antipatica della sor'Amelia* (CF 4, 298), nella lingua parlata moderna *quel matto di Gustavo, quella noiosa di mosca, una bestia di chirurgo*. Il giudizio può venir espresso anche attraverso un astratto (cfr. in latino *scelus viri* 'uomo criminale' in Plauto): *un amore di bimbo, un tesoro di donna, un prodigio di fanciullo, un modello di scuola*. Certi dialetti vanno oltre l'uso toscano, per esempio bergamasco *ol pover dol Zambô* 'il povero Zambone' (Straparola I, 231), calabrese meridionale *chiḍi mpami di parènti* 'quegl'infami parenti', *chiḍa bona de Maria, chiḍa mbidiusa de sòru* 'quella invidiosa sorella', napoletano *le guallarose de sore* 'le erniose sorelle'; cfr. in Corsica *a matta di me' moglie* (Muvra 1933, 16), *u tintu di vabbu* 'il mio povero babbo': uso però limitato in questi dialetti all'aggettivo, cfr. ant. franc. *ma lasse d'âme*, spagn. *la buena de mi madre*.

Nel francese popolare anche *un* può venire in tal modo legato a un sostantivo, per esempio in Giono *va m'en cercher une de femme* 'cercamene una' (ossia una donna), in Roupnel *t'en es un de malin, j'en ai fait une de noce, t'en as une de poigne*. A tali esempi posson compararsi il lombardo (Sondrio) *ün sügaman ordinari e ün de fin* 'un asciugamano ordinario e uno fine' (Zuccagni-Orlandini, 63), nel dialetto di San Marino *un sciugamên ordinarie e un di fen* (ibid., 328). In Toscana si può udire *pigliatene un'altra di moglie* (Nerucci, 270), *ho comprato una tovaglia gialla e una di bianca, fra le noci ho trovato una di guasta*.

638. *Rafforzamento del dativo retto da preposizione*. Nell'espressione del dativo, alcuni dialetti presentano, in luogo della semplice pre-

posizione *a*, una forma rafforzata della stessa preposizione. Nel dialetto del contado perugino si usa all'uopo *int'a*, abbreviato a *ta* (cfr. § 882), per esempio *ta lu* 'a lui', *ta vo* 'a voi', *ta sta donna* 'a questa donna', *ta gli altri, ta la pora gente* (Ascoli, AGI 2, 446), *ta i amanti je ferisce 'l core* (Mazzatinti, 194). In altre zone dell'Umbria e nel Lazio settentrionale si usa invece *ma* (in medio ad), per esempio a Città di Castello *ma vo* 'a voi', *ma lue* 'a lui', *mal re* 'al re', a Orvieto *ma quella donna, ma mene* 'a me', a Montefiascone *ma la sua corona*. Anche alcuni dialetti marchigiani e della Romagna meridionale conoscono questo *ma*, per esempio nelle parlate rustiche dei dintorni d'Ancona *senti ma me* 'sentite a me', *el bell piace ma tutti, l'o datt ma l'Emilia* 'l'ho detto all'Emilia' (Spotti, 84), nel dialetto sanmarinese *el dis u lop ma la voipa* 'il lupo dice alla volpe' (Anderson, 23), cfr. anche l'antico ravennate *am 'st mond* 'a questo mondo' (RLR 9, 226). Nella parlata gallitalica di Nicosia, in Sicilia, in tale funzione è usato *da*, per esempio *e dona da Don Pepe* 'le dà a Don Giuseppe' (La Giglia, Frizzi, 78), *da tu ia t'auguro beḍḍe cose* 'a te io auguro belle cose' (La Giglia, Musa, 180), *da min di ste cose* 'a me dici queste cose' (ibid., 114), *di do Signoro* 'dice al Signore' (ibid., 24). Per il napoletano va citato il rafforzamento con *vicino*, per esempio *no juorno dicivo vicino a no servitore ssujo* 'disse a un servitore' (Imbriani, Conti, 42), *e decette vicino 'ô* (< *au*) *surecillo* 'disse al topolino' (ibid., 245). In Valsesia il rafforzamento vien fatto mediante *insieme*, per esempio *l'e lumantâ si nsèma u sö òm* 's'è lamentata col marito' (Spoerri, 734), *l'a dič ansèm al sö pare* (ibid., 735).

Piú raramente la preposizione *a* viene addirittura sostituita da un'altra, piú fortemente accentata, cfr. l'antico veronese *dis entro lor* 'disse a loro' (Mussafia, Kath., 300), *dis entro gi baroni* 'disse ai baroni' (ibid., 300). Il dialetto lombardo alpino di Poschiavo usa in tal funzione 'con', per esempio *al ga dis cun sè pa* 'egli dice al suo padre', *el ga dis cun si servitur* (Michael, 66).

639. *Dativo greco*. Nell'estrema Calabria (cioè negl'immediati dintorni della zona ellenofona di Bova) i contadini usano non raramente il genitivo in luogo del dativo. Si può qui udire (per esempio a Bagaladi, San Lorenzo, Brancaleone, Palizzi, Bovalino) *nci lu dissi di lu pàrracu* 'l'ho detto al parroco', *nci lu scrissi di mè frati* 'l'ho scritto a mio fratello', *nci lu vindia di Don Peppinu* 'lo vendevo a Don Peppino'. Quest'uso

può osservarsi con particolar frequenza sulla bocca dei greci di Bova, quando parlano calabrese, per esempio *nci u mandai d'u nonnu* 'l'ho mandato al nonno', *nci u muštrai di lu mè vicinu* 'l'ho mostrato al mio vicino'. Tal singolare uso del 'genitivo' è dovuto al fatto che nel greco dell'Italia meridionale (come in genere nel greco moderno popolare) il genitivo ha assunto anche la funzione del dativo, per esempio *tu potamú* 'del fiume' e 'al fiume', *tis èga* 'della capra' e 'alla capra'. Nei paesi che sono stati romanizzati nel corso degli ultimi due secoli, l'uso in parola venne trasferito, durante il periodo di bilinguismo, alla parlata italiana, e vi rimase, anche dopo che il greco fu del tutto spento [1].

640. *Uso del dativo.* Mentre il genitivo latino, astraendo da resti fossilizzati come *loro*, andò interamente perduto, le forme del dativo sono sopravvissute nella flessione pronominale (*gli* <illi, *le* <illae, *gli* <illis). Nelle lingue neolatine il dativo ha conservato le funzioni che già aveva nel latino. Questo caso esprime dunque un interesse, una direzione, uno scopo, un'appartenenza, per esempio *ho scritto al cugino, pensava al nonno, gli piace il vino, datemi la lettera, la casa spetta al figlio, gli domandava un consiglio, gli portava molta invidia, ti sentirai balzellare il cuore, gli tremavano le ginocchia.* In non pochi casi si può osservare oscillazione tra dativo e accusativo. Accanto all'odierno *gli domandava*, la lingua antica presenta *lo domandava* (§ 633). Accanto a *servire un signore*, si dice *servire a Dio*. Confini piú ampi ha il dativo possessivo nell'Italia meridionale: il napoletano dice 'è figlio al tale', 'è moglie al capo stazione', l'abruzzese dice *a cchi ši la fijjə* 'di chi sei la figlia?'.

Notevole diffusione ha anche il cosiddetto dativo etico (per altro circoscritto al pronome personale), che esprime un sentimento di animo personale, per esempio *ditemi al Signore vostro* («Novellino», 2), *il padre te la fece chiudere in una torre* (Grossi), toscano *ti ci ho le gambe che mi fanno cilecca* (Baffoni, 33), *eccoti la piazza*, parm. *la te 'm butta al col i brazz* 'lei ti mi butta al collo le braccia' (Panada, 355). Nell'Italia meridionale il dativo etico si presenta con frequenza anche in verbi come

[1] Ritroviamo il medesimo fenomeno nel romeno, nell'albanese e nel bulgaro, nei quali pure genitivo e dativo vengono espressi con la stessa forma: cfr. il romeno *socrului* 'al suocero' e 'del suocero', *socrilor* 'ai suoceri' e 'dei suoceri', albanese *guri* 'alla pietra' e 'della pietra', bulgaro *na nos* 'al naso' e 'del naso'. Anche qui l'uso dello stesso caso per le due funzioni andrà riportato a influssi greci, cfr. K. Sandfeld, «Linguistique balkanique», Paris 1930, pp. 12, 185 sgg. – La confusione di genitivo e dativo è attestata anche per il latino tardo, cfr. § 631.

mangiarsi, portarsi, credersi una cosa, per esempio calabrese *mi lu mangiai* 'l'ho mangiato', *mangiativíllu* 'mangiàtelo', napoletano *vənnatíllə* 'vendili' (AIS, 832), siciliano *pòrtatilu* 'portalo', abruzzese *che ttə cridə tu* 'che credi tu?', cfr. anche il calabrese *mi fazzu na passijata* 'fo una passeggiata', abruzzese *s'a fattə nu bbellə sònnə* 'ha fatto un bel sonno'. Connesso con un accusativo, troviamo non soltanto il dativo di direzione (*gli mandai il libro*), bensí anche quello di appartenenza, per esempio *non gli conoscevo questa malinconia, il dottore gli trovò febbre, gli hanno scoperto una ferita, gli vedeva una volontà di ferro, vidigli le gambe in su tenere* (Inf. 34, 90), *Fanny aveva visto alla sua padrona da tre giorni degli occhi strani* (Fogazzaro, «Malombra», 348). Di qui si spiega il dativo di persona con un infinito retto da un verbo di percezione, o da un verbo o che esprima incitamento, o permesso, a un'azione, per esempio *ò visto sovente vil tenere ala gente molto valente cose* (Brunetto Latini, «Tesoretto», 88), *'l facieva guardare ad un grande chavaliere* («Novellino», 59), *a Chiodio avea fatto macinare nel suo mulino* (Sacchetti, 206), *l'avanzo lasciai udire agli altri* (ibid., 71), *gli fecero passare il ponte, ho udito dire ai vecchi del contado, lasciate fare a me*. Cfr. viceversa, in Dante, *poscia ch'io ebbi il mio dottore udito nomar le donne antiche* (Inf. 5, 70).

Per *fanno a chi arriverà il primo* cfr. § 487.

641. *Accusativo alla greca.* Sotto questo termine vien compresa una funzione che in antico appartenne particolarmente al greco. Il suo uso è circoscritto alla terminologia anatomica. Dal greco (per esempio καλός τὰ ὄμματα) quest'uso si trasferí al latino: *alba capillos, nuda pedem, manum aeger*. L'italiano ricalca il latino: *quella di doppia pietate ornata il ciglio* (Petrarca), *una fenice ambedue l'ale di porpora vestita* (ibid.), *l'anime sante, dipinte di pietade il viso pio* (Orl. Fur. 14, 74), *Vergine bianca il bel viso e le gote vermiglia* (Tasso, Ger. Lib. 12, 23), *di rigori armata il seno contro amor mi ribellai* (Lulli, Aria). Dal toscano popolare il Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 424, cita *gittate un quattrinello a me poverino, tutto storpiato le gambe*. Talvolta l'uso in parola par trascendere la cerchia anatomica, cfr. nel Gozzi (riportato dal Vockeradt, § 187, 7) *ventisei capanne, vestite il tetto d'una cert'erba*. All'accusativo alla greca frequente in numerose affermazioni provenzali del tipo *boca-durs, boca-fortz, cap-tondutz, lengua-forbitz, coa ros* posson

compararsi il trentino *coarós*, valtellinese *cuarós*, friulano *codarós* 'codirosso', napoletano *voccapierto*, calabrese *vuccapiertu*, salentino *voccapiertu* 'a bocca aperta', calabrese *vucc' ancatu* 'dalla bocca spalancata', salentino *na carosa nasu storta* 'una ragazza dal naso storto', leccese *ecchi strambu* 'guercio' (< 'con occhi strambi'), *capiḍḍi rizza* 'una donna dai capelli ricci' (cfr. § 993).

Uso dei numeri

642. *Soggetto e verbo.* In generale, il verbo s'accorda nel numero col soggetto. Si dànno tuttavia casi in cui la forma del verbo può variare. Se i soggetti son piú d'uno, elencati uno dopo l'altro, ovvero collegati con *e*, il verbo va normalmente al plurale, cfr. *Carlo e Paolo sono andati alla scuola.* Ma si trovano anche esempi col verbo al singolare, cfr. *misericordia e giustizia li sdegna* (Inf. 3, 50), *tosto che 'l duca ed io nel legno fui* (ibid., 8, 28), *il romore e il tumulto era grande* (Machiavelli)[1]. Quando i soggetti sian legati tra loro con *o* oppure con *né - né*, il verbo va di regola al singolare, per esempio *la paura o il sospetto l'avrà trattenuto, non avvenne né una cosa né l'altra* (Manzoni). Se il soggetto è costituito da due sostantivi legati da *con*, il verbo vien generalmente posto al singolare, cfr. *Bruto con Cassio nello Inferno latra* (Par. 6, 74), nella lingua moderna *mio fratello è andato con la fidanzata al giardino inglese.* La lingua del passato tuttavia mostra non di rado il verbo al plurale, cfr. *la donna con la sua compagnia si misero in via ed andavano ratti quanto potevano* (Decam. 5, 7), *egli insieme con la sua donna nel giardino venivano* (ibid. 3, 8), *io con due delle mie femine poste fummo* (ibid. 2, 7), *il garzone con altri insieme si dierono a raccogliere delle ciriegie* (Sacchetti, nov. 17), *e lui con quattro figliuoli montaro a cavallo* (Sermini, nov. 31); e tuttora nella parlata del popolo, per esempio *e Alisfar con la ragazza dormirno la grossa* (ATP 3, 556). Se, nella stessa costruzione, il soggetto principale (singolare) viene espresso solo attraverso il verbo, la forma verbale, anziché nella solita forma singolare, si presenta al plurale, cfr. *nel burrone, dove solevano andare insieme con Ranocchio* (Ver-

[1] Quando un soggetto multiplo è formato, almeno in parte, da pronomi personali, la forma verbale plurale si presenta alla prima persona se uno dei pronomi è alla prima persona, alla seconda, se si tratta di seconda e terza persona: *io e tu andremo insieme, tu e mio fratello resterete a casa;* cfr. tuttavia nel Sacchetti *io e molti altri vidono* (nov. 34).

ga), *appena furono soli con la ragazza* (id.). In modo analogo si spiega il plurale del participio nell'antico aquilano, per esempio *con San Jovanni venia accompagnati*, ovvero anche *el capetano con loro gío* ('andò') *legati* (Haumer, 59).

Quando il soggetto sia preceduto da verbo, questo può andare al singolare anche se il soggetto è plurale, cfr. *venne alquanti soldati* (Cellini), *comparse molti Spagnuoli* (id.), *era uscito fuora tutti li vicini* (id.), *già è mille anni* (Boccaccio), *manca osterie in Milano* (Manzoni), *non si trova piú regni né imperi* (Leopardi), *non vi fu per me né divertimenti, né amici* (Alfieri), nel toscano popolare *dunque Memè va via e torna le fate* (Imbriani, 211), *dove cascava queste palle* (ibid., 266), *va diversi signori da lui* (ibid., 447), nel fiorentino popolare *domani viene gli amici*, nella parlata dell'Elba *sposa le sorelle* 'le sorelle si sposano', milanese *cròda i mosk* 'cascano le mosche', *ven di donn* 'vengono delle donne' (Pavia, 163). In questi casi la forma singolare del verbo può spiegarsi supponendo che l'esatta forma del soggetto non sia ancor chiara agli occhi del parlante; ma altri esempi, in cui il verbo è posposto, mostrano che la forma verbale va integrata con un pronome personale sottinteso, svolgente la funzione di soggetto grammaticale, cfr. *fessure non ne mancava* (Manzoni), *ascoltatori non ne mancava* (id.), *soldati non ne verrà certamente* (id.), fiorentino popolare *de' morti un n'è ma' comparsi* (Zannoni, 37); cfr. anche, con soggetto pronominale espresso, *e' mi trema le gambe* (ibid., 87), *e' mi trema le ginocchia* (ibid., 137)[1].

Quando si ha un soggetto al singolare, con valore collettivo, il verbo si pone spesso al plurale, cfr. *brigata di chavalieri cienavano* («Novellino», 89), *la brigata... cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro* (Decam. 5, 3), *grandissima parte del rimaso fuggirono* (ibid. 2, 8), *quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani fur presi* (ibid. 10, 9), *la gente piena di maraviglia diceano* (Sacchetti, 175), *questa buona gente son risoluti d'andare a metter su casa altrove* (Manzoni), *una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti* (id.), *che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno* (id.), nell'antico «Rosa fresca» *la giente ci corressoro* (ibid., 97), *la jente ti chiamàrano* (ibid., 103), antico milanese *la çente rea e falsa e malvaxe si menón Christe a Caifaxe* (Barsegapé, 1406), napoletano *hanno fatto lo callo a la fatica la gente nostra* (Capozzoli, 221), *na mano de vannite vanno sacchejare quanto se trova a sta campagna* (ibid., 220), pugliese (Brindisi) *li vènnira ditti nnu saccu di mmali palori* 'un sacco di male parole' (Papanti, 478), calabrese *e tutta la gente lu guardavanu*, in Corsica *a jente parianu scema* 'pareva scema' (Carlotti, 166). – Riguardo al toscano letterario, va notato che il Manzoni pose al singolare nell'ultima edizione del suo romanzo (1840) il verbo dipendente da *gente*, che precedentemente aveva posto al plurale, cfr. *la gente di fuori le portano* (1840 *porta*) *un gran rispetto* (Folli, 165). Come *gente* posson venir trattati anche alcuni pronomi indefiniti, cfr. *sono celebrati ciascuno d'essi* (Machiavelli), *vanno a vicenda ciascuna al giudizio* (Inf. 5, 14), napoletano *ma non truove nesciuno che l'affermano* (Capozzoli, 220), antico aquilano *forono onne uno bene armato* (Haumer, 59).

[1] Per *si cambiava i cavalli* (Alfieri), *si mangiava delle uova* cfr. § 519.

Non mancano esempi letterari di concordanze grammaticalmente errate. Nel Boccaccio ogni tanto si trovano casi in cui il verbo s'accorda nel numero, anziché col soggetto, coll'oggetto, quando questo preceda immediatamente il verbo, cfr. *ma poi che madama Beritola in sé le smarrite forze ebbero* (anziché *ebbe*) *rivocate* (Decam. 2, 6), *l'altezza della subita gloria nella qual Messer Torel si vide alquanto le cose di Lombardia gli trassero* (anziché *trasse*) *della mente* (ibid. 10, 9).

643. *Uso particolare del singolare.* I vocaboli indicanti materia vanno spesso al singolare, anche quando evidentemente si pensa a una forte quantità, o a una pluralità, cfr. *in questo fiume c'è molto pesce, abbiamo vendemmiato molta uva, il cane ha perduto il pelo*, nel Boccaccio *primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto* (Decam. 9, 8). Assai diffuso è *la ghianda*, con significato collettivo (Italia meridionale, Lazio, Umbria, Toscana meridionale, Emilia, Istria), cfr. AIS, 593. In Lucania, come *foglia* ha mantenuto l'antico significato collettivo di antico plurale ('foglie', 'fogliame'), cosí i femminili *pirə* (pira) e *pumə* (poma) significano non soltanto il singolo frutto, bensí anche l'intero raccolto di pere e di mele (Lausberg, 139). Nella Calabria settentrionale, e nella Lucania meridionale, *ácina* 'uva' è usato anche in senso collettivo, cosí come in siciliano *racina* vale 'uva' e 'le uve'. Per la Sicilia citiamo *a fasòla* 'i fagioli', *a pisèḍḍa* 'i piselli', per la Calabria *u pisillu* 'i piselli', *u ciciaru* 'le ceci', *a fava* o *u favi* 'le fave', per la Puglia *la nuši* 'le noci'. Assai diffuso è la *spiga* 'le spighe', per esempio romanesco *arrecòjje a spiga* (AIS, 1460). Cfr. anche *la gente*, di contro al francese

les gens. – Un esempio tratto dal latino tardo è *cicer frixum sportellas* 'sporte di ceci tostati' (Itin. Ant., 34).

In alcune parlate restano invariate certe indicazioni di quantità, valore o tempo connesse con un numerale, per esempio milanese *tre lira* 'tre lire', *quaranta mila lira* (cfr. il tedesco *drei Mark, fünf Pfennig*). Invariabile è 'ora' nel romanesco, per esempio nel Belli *a tre ora, era du' ora, a vvent'ora* (Ascoli, AGI 15, 324). In Calabria ciò vale per 'ora' e 'oncia', per esempio a Morano *vintiquattr'ura, vinticinc'unza* (Severini, 28 e 165), cfr. in tedesco *eine Länge von fünf Fuss*. Nel medioevo il concetto di 'volta' restava invariato, cfr. nell'antico toscano (Guittone) *spesse via* 'spesse volte', *piò via, mille via*, nell'antico umbro di Jacopone *tre fiata*, antico ligure *spesa via, monta via* 'molte volte', *quanta fia, doa fia, puzoi volta* 'plusieurs fois' (AGI 15, 17), antico lombardo *trea fiada, spesa fiada, pluxor fiada*, antico veneziano *doi fiada* (ibid. 3, 261).

644. *Uso del plurale.* Un nome di regione, quando venga a indicare piú territori, geograficamente distinti, può assumere forma plurale: *le Gallie, le Indie, le Americhe, le Asturie, Regno delle due Sicilie, le Tre Calabrie*, 'le tre provincie calabresi', *le Puglie, le Tre Venezie*; cfr. inoltre *le Marche, i Grigioni* ('i confederati grigi'). Anche nomi di città o paesi possono apparire in forma plurale. A esempi greci come Ἀθῆναι, Λοκροί, Λουπίαι (l'attuale Lecce) può compararsi la forma *Arròmas* 'Roma' usata fra i contadini della Sardegna meridionale (Wagner, ZRPh 62, 257), e cosí, in un antico documento sardo, *omnes homines de Pisas* (Monaci 3, 2), nel Boccaccio *venne alle Smirne, verso le Smirne* (Decam. 2, 7)[1]. Altre forme plurali si debbono alla provenienza da nomi comuni, cfr. in Calabria *li Parienti* 'Parenti' (parentes), *li Cuχχenti* 'Confluenti' (confluentes), *li Dònnici* (campi dominici), oltre ai toponimi, frequentissimi in tutt'Italia, *Campi, Bagni, Bagnoli, Prati, Borghi, Boschi, Fontane, Colli* ecc.

Un cognome vien pluralizzato quando siano indicati piú membri della stessa famiglia, o portatori d'un medesimo nome: *gli Scipioni, le tre Marie, Guido dei Guinizelli, Sabbadino degli Arienti, Lorenzo dei Medici, Ugolino dei Fantolini, Fazio degli Uberti*, e tuttora nell'Appennino

[1] Anche nella forma *Luppíu* usata presso le popolazioni italogreche del Salento per la città di Lecce si riflette un antico plurale τοὺς Λουππίους (Rohlfs, Neue Beiträge, 79).

pistoiese, *Pirro de' Vitali, Giorgio de' Petri*; cfr. inoltre, in Toscana, *Maria Roselli nei Tofanelli*, cioè sposata ad un membro della famiglia Tofanelli. Da cognomi provengono i toponimi *li Bianchi* e *li Culúosimi* (ufficialmente Bianchi e Colosimi) in Calabria.

Le determinazioni di materia possono porsi al plurale, se si tratta d'esprimere parti o tipi o ammassi d'un dato materiale, per esempio *le sabbie del deserto, le acque, i sali, sabbie aurifere, saline, vini, le piogge, le nevi perpetue, diverse lane*; ovvero se s'intendano oggetti fatti di quel materiale, per esempio *i ferri* 'attrezzi', 'catene', *i legni* 'le carrozze', *i rami* 'stoviglie di rame', *gli ori* 'oggetti d'oro'.

Gli astratti possono assumere forma plurale quando si tratti d'esprimerne aspetti o manifestazioni, per esempio *le ire cittadine, gli sdegni, le invidie, le vendette, i rossori, gli ardori, gli amori* 'avventure amorose', *le morti* 'tipi di morte', *gravi discordie, accendere gli odî, registro delle nascite e delle morti, le sue amicizie, le febbri* 'attacchi di febbre', 'tipi di febbre', *le tue disonestà* (Sacchetti), *avea udito delle sue magnanimità* (id.), *nelle sue crudeltà* (id.), *gli amori, le cortesie, le audaci imprese io canto* (Ariosto), *la luna bagnava dei suoi biancori nivei la campagna* (Serao). Notevole anche *soli* 'raggi solari', 'ardore solare', per esempio *la faccia un po' abbrunita dai soli del campo* (Grossi). – Circa le forme singolari che provengono da antichi plurali neutri (*la gioia* < gaudia, *foglia, pera*) cfr. § 384.

645. *Differenziazione semantica portata dalla forma plurale.* Già nel paragrafo precedente si son visti casi che mostrano come una forma plurale può assumere un significato che si distacca dal singolare: *le sabbie, i ferri, i legni, i soli.* Questa differenziazione può anche provenire da un'intensificazione del significato che il plurale di per sé esprime (*nevi, piogge, ire, sabbie, soli*). Ovvero, la forma plurale può dare una rappresentazione concreta d'un concetto astratto, per esempio *le forze* 'l'esercito', *gli effetti* 'suppellettili', 'capi di vestiario', *gli aiuti* 'truppe mandate in aiuto ad alleati'. Altri casi son dovuti alla particolare storia della singola parola, per esempio *le vacanze* 'ferie', *i panni* 'vestiti', 'biancheria', *le lettere* 'gli studi letterari', *le armi* 'stemma', *le misure* 'provvedimenti', *le forche* 'patibolo'.

646. *Pluralia tantum.* Lo sviluppo semantico di alcune parole ha fatto sí che queste vengano usate soltanto (o prevalentemente) nella forma plurale. Plurali che risalgono ad epoca latina sono: *le nozze, le tenebre, le fauci, le reni, le viscere* (*i visceri*), *le interiora.* A queste s'aggiungono altre formazioni, d'epoca neolatina. In molti casi la forma plurale si deve alla dualità del concetto, per esempio *le forbici, le molle, gli alari, gli occhiali, le lenti, le mutande, le bretelle, i calzoni, i pantaloni, i baffi, i mostacchi, le pinzette, le manette, le dande, i trampoli.* La rappresentazione del collettivo richiede il plurale ne *i viveri, gli ortaggi, le ortaglie, i legumi, le frattaglie, le rigaglie, i rimasugli, i ravioli, le triglie, le vacche* 'scottature alle gambe', *le bizze, le doglie, i fiori* 'mestruo', *le moine, i lezzi, i vezzi, le ciarle, gli orecchioni* o *i gattoni* 'parotite', *gli attrezzi, i bagni* (termali), *i quattrini, gl'indumenti.* Altri esempi troviamo nei dialetti: cfr. per il calabrese *li cacchi* 'sozzura', *li cazzi* 'furie', *li cruoščhi* o *li murriculi* 'bizze', *li cuosti* 'schiena', *li juragli* 'confetti da nozze', *li stigli* 'arnesi', *le gaglie* 'natiche', *le tenute* 'dande'. Non mancano dialetti che mostrano scarsa inclinazione verso siffatte forme plurali, cfr. l'abruzzese *lu fòrbəcə* 'le forbici', *lu cavəzonə* 'i calzoni', *lu cchialə* 'gli occhiali' (Finamore, Lanciano, 19).

Uso dell'articolo determinativo

647. *Generalità.* La funzione essenziale dell'articolo determinativo consiste oggi nel distinguere dall'insieme un singolo oggetto, individualizzandolo. Originariamente tuttavia l'articolo serviva (circa la sua provenienza dal pronome dimostrativo cfr. § 414) a ricordare qualcosa di noto, o di appena nominato, per esempio in Apuleio *illi latrones* 'i briganti' (di cui si parlava), *tolles ollam de stercore illo* 'si tolga la pentola dal (detto) sterco' (Marcello Empirico 8, 127), *fava integra melius congrua est quam illa fava fresa* (Antimo, 65), *mela bene matura in arbore bona sunt, nam illa acida* ('quelle acide') *non sunt congrua* (ibid., 84), nella Vulgata *dixit illis duodecim discipulis.* Nelle traduzioni da testi greci, l'articolo greco venne spesso reso con *ille*, per esempio nelle «Vitae patrum» (VI secolo) *dicebant de abbate Macario illo majore* = Μακαρίου τοῦ μεγάλου (6, 2, 6)[1]. È chiaro dunque che l'articolo determinativo risultava superfluo là dove si trattava di cose presenti in un unico esemplare, cosí come là dove non occorrevan precisazioni o individualizzazioni su altre basi. Concetti come 'Dio', 'sole', 'luna', 'paradiso', 'inferno', 'cielo', 'natura' e simili non avevan dunque originariamente alcun bisogno d'articolo determinativo. Tuttavia l'articolo si generalizzò cosí presto, riducendosi a un puro utensile formale[2], che poco è rimasto delle condizioni originarie. Accanto a *Dio*, senza articolo, è venuto in uso *Iddio* (il Dio)[3]. Nella lingua di Dante *l'Inferno* è piú frequente che

[1] Ben presto *ille* appare usato in latino come particella legante un aggettivo e un sostantivo (o viceversa), cfr. *in totam illam manum* (Cicerone), *de ceteris autem illis civitatibus* («Peregrinatio Aetheriae»), *baro ille longus* (Petronio), *proferte mihi stolam illam primam* (Vulgata), *minorem illam Italiam* (Gregorio di Tours). – Per *ipse* in funzione d'articolo cfr. § 494.

[2] Le forme dell'articolo declinato sostituiscono in parte il sistema flessivo latino: *del figlio* (filii), *al figlio* (filio), *dei figli* (filiorum), *ai figli* (filiis).

[3] L'uso articolato di *deus* è dovuto al greco ὁ θεός, che fra gli ebrei e i cristiani sostituiva il vocativo (Löfstedt I, 71).

Inferno, mentre *Paradiso* ricorre piú spesso che *il Paradiso* (Pestelli-Gori, LN 6, 32). Il nome del sole è rimasto privo d'articolo soltanto nel ladino dolomitico, per esempio *soredl floreš* 'il sole tramonta' (AIS 360, 305). Le condizioni originarie sono rimaste invariate coi nomi dei pianeti, per esempio *per li grossi vapor Marte rosseggia* (Purg. 2, 14), *sí che Giove pareva argento* (Par. 18, 95), *Venere era scomparsa* (Fogazzaro). Nell'antico milanese 'cielo' è usato senza articolo, cfr. *desces de cel e ven a nu* (Barsegapé, 766), *el descendé de celo in terra* (ibid., 816). Nel medesimo testo si trova anche *inferno*, e cosí *vegio antigo*, che è il nome del diavolo, cfr. *ad inferno çé Jhesu Christe* (1770), *per scampar omiunca homo dele man de vegio antigo* (1998). Nell'antico contrasto «Rosa fresca» leggiamo *sengnomi in Patre, en Figlio ed in santo Mateo* (126). Persino coi nomi propri, che han di per sé valore affatto individuale, l'articolo determinativo è oggi fortemente generalizzato. Le condizioni antiche si rilevan meglio nella lingua del passato (cfr. §§ 648-50 e 653).

Una piú recente funzione dell'articolo consiste nella possibilità di sostantivare una qualsiasi parte del discorso, per esempio *il paese dove il sí suona, voleva sapere il perché, s'informava del come, il passato, basterà il dire, il domani, il dopoguerra.*

D'altro canto l'antico valore dimostrativo dell'articolo si lascia intravedere in certi casi, cfr. *costoro volendo essere il dí* ('in quel giorno') *a Firenze, cominciarono a camminare* (Decam. 6, 5).

Un'altra funzione dell'articolo determinativo consiste nell'esprimere il concetto generale, cfr. *la capra è un animale molto utile, qui l'abete non cresce bene, in queste montagne si trova il piombo* (cfr. § 659).

Per l'italiano antico cfr. Valeria Pestelli-Gori, «Sull'uso dell'articolo nella "Divina Commedia"», LN 6 (1944), 28-44.

648. *Nomi di paesi e nazioni.* I nomi di nazioni non richiedevano in origine l'articolo, cfr. *le piaghe che hanno Italia morta* (Purg. 7, 95), *che Italia chiude, e i suoi termini bagna* (Inf. 10, 114), *Romagna tua non è e non fu mai senza guerra* (ibid. 27, 37), *un laco che serra Lamagna* (ibid. 20, 62), *cosí fia a lui chi Francia regge* (ibid. 19, 87), *io piovvi di Toscana* (ibid. 24, 122), *onde Puglia e Provenza già si duole* (Purg. 7, 126), *anzi che Chiarentana il caldo senta* (Inf. 15, 9), *cominciò a seguir il cammino verso Francia* (Bandello 2, 50). La lingua moderna ha grandemente generalizzato l'articolo, cfr. *conosco l'Italia, abbiamo visitato*

la Francia, la Spagna è un paese romantico, le bellezze della Sicilia[1]. In certi casi l'uso antico s'è mantenuto sino ad oggi. Dopo le preposizioni *di* (quando esprima provenienza, o determinazione) e *in*, l'articolo è di regola superfluo: *in Germania, in Toscana, in Italia bella* (Inf. 20, 61), *i vini di Francia, olio di Spagna, il parlamento d'Inghilterra, il re di Svezia, la terra di Toscana* (Purg. 13, 149), *col peggiore spirto di Romagna* (Inf. 33, 154), di contro a *nel Belgio, i formaggi della Svizzera*[2]. Si distinguono *i vini di Sicilia* (specificazione di provenienza) da *i monti della Sicilia* (genitivo), *l'olio di Puglia* da *le città della Puglia.* L'articolo è inoltre superfluo quando i nomi di regione si presentino accoppiati, per esempio *Francia e Germania cercano di arrivare ad un accordo.*

649. *Nomi di città.* I nomi di città e di località minori rifiutano l'articolo se si tratta di nomi fossilizzati, cioè se s'è persa ogni memoria d'una lor precedente funzione come nome comune, per esempio *Napoli* ('città nuova') *è una città tumultuosa, Milano* ('campo di mezzo') *è un centro commerciale, le chiese di Orvieto* ('città vecchia'), e cosí *Castiglione, Pratolungo, Lagonegro, Abbazia, Cividale, Rovereto, Ferrara, Castagneto.* In taluni casi tuttavia nomi di città provenienti da nomi comuni hanno conservato l'articolo sino ad oggi: *la Spezia, la Mirandola, l'Aquila, la Roccella, la Porretta, la Bastia, l'Aia, la Mecca, il Cairo*, per esempio *ho fatto una gita dall'Aquila al Gran Sasso, è nato alla Bastia*[1]. D'uso regionale sono esempi come, per la Toscana, *la Lima, la Sambuca, il Mèlo* (prov. Pistoia), *l'Aulla, l'Ancisa* (ufficialmente Incisa), per la provincia di Roma *la Cervara*, per gli Abruzzi *lu Lèttə* (Lettopalena), *lu Vaštə* (Vasto), *la Farə* (Fara San Martino), *la Tarandə* (Taranta Peligna), *lu Gèssə* (Gessopalena), *la Lamə* (Lama dei Peligni), *l'Atéssə* (Atessa), *l'Amatrice* (Amatrice), per la Calabria *u Lacu* (Lago), *li Duónnici* (Donnici), *li Parienti* (Parenti), *li Bianchi* (Bianchi), *li Culuósimi* (Colosimi), *lu Scigghiu* (Scilla), *li Cuχχenti* (Conflenti), *la Scalea* (Scalea), per la Campania

[1] Le isole maggiori son trattate come le regioni; le minori, in parte, come le città, per esempio *preferisco Ischia alla Sicilia.* Si dice *Malta, Capri, Lipari, Procida, Cerigo, Rodi, Corfú*, ma *l'Elba, il Giglio, la Capraia, la Gorgona.* Al plurale s'usa sempre l'articolo: *le Tremiti, le Cicladi, le Baleari.*

[2] Le terre non europee, specie se di genere maschile, richiedono di norma l'articolo, per esempio *nel Brasile, nel Giappone, il presidente del Messico, vini del Cile, olio del Venezuela, riso del Bengala, tessuti dell'India, seta della Cina.*

[1] In alcuni casi l'odierna lingua parlata tende sempre piú ad abbandonar l'articolo, per esempio *la città d'Aquila, il golfo di Spezia, siamo stati a Spezia.*

i Bagnoli, la Cava (Cava dei Tirreni), *la Torre* (Torre Annunziata), per la Sicilia *u Còmmisu* (Comiso). L'articolo è sempre necessario se al nome s'accompagna un attributo: *la Milano nuova, la Roma dei Papi, la Venezia d'un tempo.*

650. *Nomi di fiumi, laghi e monti.* I nomi dei fiumi vengono oggi in genere usati con l'articolo: *il Po, il Tevere, il Rodano, il Reno, il Tamigi.* In passato la lingua oscillava. Il tipo piú frequente era quello privo d'articolo, cfr. *in Arno* (Inf. 30, 65), *nell'Arno* (Purg. 5, 126), *cade in Po* (Inf. 20, 78), *nel Serchio* (ibid. 21, 49), *lungo la Brenta* (ibid. 12, 7), *l'acqua di Tevere* (Purg. 2, 101), *in sul paese che Adice e Po riga* (ibid. 16, 115), *onde Rodano è pieno* (Par. 6, 60), *ove Rodano stagna* (Inf. 9, 112), *dove l'acqua nasce che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta* (Purg. 7, 99), *in su Tamigi* (Inf. 12, 120), *quella per cui con Sorga ho cangiato Arno* (Petrarca, son. 267), *è cascato in Adda* (Bandello 2, 11), *io mi gitterò in Arno* (Machiavelli, Mandr. 4, 4). L'uso dell'articolo non si è a tutt'oggi generalizzato nella lingua popolare, cfr. nel vernacolo toscano *si butta in Arno* (Zannoni, 47), *come cresce Arno!* (Malagoli, 22), a Pisa *la piena d'Arno,* ad Asciano *si trovano tanti pesci in Ombrone,* a Gimigliano *in Elsa,* in provincia di Lucca *in Corzonna,* per non dir del toponimo *Pontassieve,* nel proverbio *Arno non cresce se Sieve non mesce,* in Emilia *de dla a Po* 'al di là del Po', in Calabria *vaju ad I'sara* 'vado al fiume E'saro'. In Piemonte l'articolo è usato coi nomi di fiume femminili, e non con quelli maschili (ID 2, 6): *ra Trivesa, ra Meria, ra Cairasca, Tane* (Tanaro), *Borbú* (Borbone), *Bèrb* (Belbo).

I nomi di lago vogliono l'articolo: *il Trasimeno, il Verbano, il Garda, il Lario*; cfr. tuttavia, nella lingua antica, *in grembo a Benaco star non può* (Inf. 20, 74). – Senz'articolo viene usato *Mar Piccolo* a Taranto, per esempio tarant. *Marə Píkkələ stavə cumm'a nna táulə* 'il mar Piccolo era come una tavola'.

I nomi di monti sono oggi di norma accompagnati dall'articolo: *l'eruzione del Vesuvio, l'ascensione all'Etna, la vetta del Falterona, l'altipiano del Matese, il giogo dello Stelvio, la strada del Sempione, un'escursione alla Sila, la flora delle Alpi, le vette delle Dolomiti.* Anticamente l'articolo non era necessario, cfr. *un fiumicel che nasce in Falterona* (Purg. 14, 17), *che sopra l'Ermo nasce in Appennino* (ibid. 5, 96), *in Mongibello* (Inf. 14, 56), *non era vinto ancora Montemalo* (Par. 15, 109), *da monte Veso invèr levante* (Inf. 16, 95), *dentro Siratti* (ibid. 27, 95). In certi usi regionali l'articolo può venir tralasciato anche oggi, per esempio in Calabria *una villeggiatura in Sila,* in Sicilia *la cima di Mungibeḍḍu* (dell'Etna), in Piemonte *Colle di Monte Aú, la cima di Monte Vaccia,* in Lombardia *il passo di Monte Faeta.*

651. *Nomi di strade e palazzi.* I nomi di vie e piazze che ricordano città o persone, o sono altrimenti composti, valgon come toponimi, e quindi vengono usati senz'articolo, cfr. *da Montesanto sbucarono a Toledo* (Serao), *andammo a Porta Romana, abita in via Maqueda, la Prefettura si trova in via Garibaldi, piazza Cavour è stata asfaltata, vengo da piazza Venezia, l'ho incontrato a Ponte Garibaldi, qui si va a Borgo Vecchio.* Analogamente vengon trattati i nomi di palazzi, chiese e altri edifici: *si recava a palazzo Pitti, la visita di Casa Buonarroti, sono stato in Santa Maria Maggiore, bisogna visitare Villa d'Este.* I nomi d'albergo richiedono invece l'articolo: *abitavo al Baglioni, è sceso al Genio, dal Cavour sono passato al Bristol.*

652. *Nomi di giorni, di mesi e di feste.* I nomi dei giorni e dei mesi voglion l'articolo soltanto quando sono usati in senso generale, per esempio *non lavora la domenica, il maggio è il piú bel mese dell'anno,* però anche *in Sicilia febbraio è assai mite.* Altrimenti prevale il tipo senza articolo, cfr. *verso la fine di marzo, partirà lunedí, il congresso avrà luogo in settembre, il quindici di luglio, sono arrivato giovedí, l'ho visto domenica scorsa*[1]. Cosí vengon trattati per lo piú i nomi delle feste, cfr. *tornerò a Natale, ci vedremo a Pasqua, dopo San Giuseppe, a Ognissanti, di carnevale ogni scherzo vale,* d'altro canto *la notte dell'Epifania, la Quaresima, l'Ascensione, l'Assunzione, le Pentecoste.*

653. *Nomi di persona.* I nomi di persona che indicano singoli individui rifiutano in genere l'articolo: *è venuto Paolo, è morto Vittorio Rossi, quando venne Garibaldi.* Ma non mancano eccezioni. I cognomi

[1] I giorni della settimana rifiutano l'articolo quando appartengono alla settimana presente, o a quella precedente, o a quella seguente; altrimenti si dice *il venerdí seguente, il martedí della settimana santa.*

voglion l'articolo se si tratta d'una personalità nota: *nella casa del Capelletto* (Bandello 2, 9), *i sonetti del Petrarca, le opere latine dell'Alighieri, una commedia del Machiavelli, dal Vico al De Sanctis, l'opera del Croce, la grammatica del Meyer-Lübke, nei tempi della Duse.* Ma si dice anche *i nemici di Galilei, l'animo di Garibaldi, la voce di Mussolini, la scoperta di Colombo*; e cosí per i nomi degli antichi: *le tragedie di Seneca, la lingua di Omero.* Il primo tipo par essere la prosecuzione d'un uso già latino, quando il pronome dimostrativo *ille* esprimeva la notorietà d'un uomo: *Antipater ille* 'il famoso Antipatro'. Cognomi derivati da nomi comuni o da aggettivi appaion sovente (specie nel Meridione) nella forma articolata, per esempio *Lo Giudice, Lo Monaco, Lo Coco, La Maestra, La Monica, Lovecchio, Loperfido, Lorusso, Lo Surdo, Lo Vetere, La Greca, Labianca, La Grassa.* I cognomi usati in plurale hanno naturalmente l'articolo, dato che indicano piú individui: *i Bernini, i Gioberti, Sismondo de' Sismondi, Fazio degli Uberti.* Quando si tratti di una donna nominata col solo cognome, l'articolo è indispensabile: *la Negri, la Franceschi.*

I nomi individuali (prenomi) rifiutano l'articolo, anche se accompagnati da un titolo: *don Giovanni, donna Margherita, maestro Alberto, signor Paolo, suor Agata, monna Lisa, messer Guglielmo, sor (ser) Brunetto, fra Cristoforo, papa Alessandro, San Giovanni* (cfr. § 655). Nel toscano popolare i prenomi femminili sono accompagnati dall'articolo: *è venuta la Maria, la Giovanna non mi piace, le parole che la Lusca dette* (Decam. 7, 9), *io vo a trovare la Lucrezia* (Machiavelli, Mandr. 3, 1), *chiamò la Rosina* (Nerucci, 282). In Garfagnana l'uso viene esteso anche ai nomi maschili: *ho parlato col Francesco, il Domenico è partito. Il Carlo, il Peppe* è tipico anche per la Lombardia. In Trentino l'articolo è usato soltanto coi nomi propri maschili: *salvo 'l Péro* 'tranne Pietro', *con Bèpi* 'con Giuseppe', cfr. nel Fogazzaro *col Rico* («Malombra», 65), *voi siete il Corrado Silla?* (ibid., 25). In varie parti di Toscana (prov. Pistoia e Pisa) il nome popolare d'una donna vien tratto dal casato del marito, con suffisso femminilizzante: *la Girolama* (la moglie di Carlo Girolami), *la Ricciarda* (moglie di Paolo Ricciardi), *la Manetta* (moglie di Emilio Manetti). In Piemonte (per esempio a Castellinaldo) le mogli di Carlotto, Filippo, Michelaccio vengono indicate con *ra Carlota, ra Flüpa, ra Miclasa* (ID 2, 7). Negli Abruzzi l'articolo non accompagna i nomi propri femminili, bensí i casati femminili, per esempio *la Capurrèllə* (Finamore, Lanciano, 19).

654. *Nomi propri usati come nomi comuni.* Se un nome proprio viene usato come nome comune, vuole l'articolo allo stesso modo che se venisse usato come parola comune, per esempio *il Dante* 'l'opera di Dante', *il mio Ariosto, il Duilio* 'l'incrociatore Duilio'[1], *il Tevere* 'il locomotore Tevere', *questo era il Genova* 'il treno da Genova', *ha vinto il Torino* 'la squadra di calcio Torino', *fare la Merope.* Anche una descrizione piú particolare toglie al nome proprio il suo carattere individuale, per esempio *la Venere del Campidoglio, l'Apollo del Belvedere, la Firenze di Dante, la Roma dei Papi*; cfr. anche *il Dio d'Abramo, l'Iddio della pace.*

655. *Titoli preposti al nome.* Certi titoli, quando s'accompagnino a nomi propri, possono fare a meno dell'articolo, cfr. *allora ser Mazzeo disse* (Sacchetti, 2), *messer Ridolfo fece la risposta* (ibid., 7), *rispose maestro Piero* (ibid., 9), *dinanzi a papa Bonifazio* (ibid., 29), *fecelo maestro Sóffiaci* (ibid., 41), *se n'andò a frate Alberto* (Decam. 4, 2), *disse allora donna Pocofila* (ibid. 4, 2), *appresso donno Gianni fece spogliare* (ibid. 9, 10), *compar Pietro e comar Gemmata si levarono* (ibid. 9, 10), *di madonna Barbara si lamentava* (Bandello 1, 3), *fece domandar fra' Lorenzo* (ibid. 2, 9), *ella mise Don Bassano in camera* (ibid. 2, 35), *la vigilia di San Lorenzo* (ibid. 2, 45), *monsignor Giovanni allora cominciò* (ibid. 3, 29). Con *re* l'uso oscilla, cfr. *al tempo di re Giovanni* («Novellino», 52), *re Carlo Magno fu re sopra tutti gli altri* (Sacchetti, 125), *lo re Carlo mandò a dolersi di lui* (ibid., 41). Anche la lingua moderna dice *Don Peppino, Donna Maria, fra Cristoforo, San Paolo, mastro Giovanni.* Con altri titoli l'articolo è indispensabile: *l'imperatore Carlo, il conte Guglielmo, il marchese Ridolfo.*

656. *Nomi di parentela.* In francese certi nomi di parentela, usati all'interno della famiglia in relazione a una persona ben identificata, possono fare a meno dell'articolo (cfr. *mère est morte, père a dû vous expliquer*). Cosí accade anche in italiano: toscano *hai visto babbo?, è venuto*

[1] Ma cfr. nel Fogazzaro *quando costoro entrarono in darsena, Saetta ne usciva con Edith* 'la barca a motore Saetta' («Malombra», 188).

babbo, è morta mamma, nonna mi disse, marchigiano (Sant'Elpidio a Mare) *me l'a éttu vabbu* 'me l'ha detto babbo' (AIS, 5), *nonna non viene*, romanesco *sta sera viè nonna*, còrso *stasera bene caccara* 'viene mia nonna' (Zuccagni-Orlandini, 455), abruzzese *tatonə* 'nostro nonno', *nònnanna* 'nostra nonna', italiano meridionale *tata* 'mio padre', calabrese *nanna* 'la mia nonna', lucano *attanə* 'mio padre' (AIS, 5). – Quando il nome di parentela si riferisce a una terza persona, in tutto il Meridione (tranne la Sicilia) il pronome possessivo della terza persona vien di norma sostituito dall'articolo determinativo, cfr. il campano *u cainatə*, pugliese *u canètə*, calabrese *u canatu* 'il suo cognato' (AIS, 27), calabrese *vinne u ziu* 'venne il loro zio', *è tornata a nòra* 'la sua nuora', *a lu patre* 'a suo padre', *a le suoru* 'alle sue sorelle'.

657. *Espressioni allocutive.* Del tutto particolare è l'uso dell'articolo nel rivolgersi a una persona. L'articolo sembra qui conservare il potere dimostrativo del pronome latino. Ad un francese *adieu les dames!*, *venez ici, la belle!*, *allons, la mère!* corrisponde in italiano *ben vegniate il Signor mio* («Novellino», 70), *ben trovata la mia moglie carissima* (Porta, Fant. 2, 7), *deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia* (Bandello 2, 9), *lei, caro il mio curato, mi faccia il piacere* (Fogazzaro), abruzzese *lu citələ* 'ehi, quel bambino!', *la bbella fémmənə* 'buona donna!', *lu maštrə* 'maestro!' (Finamore, Lanciano, 29), antico milanese *planci mego, le me serore* (Barsegapé, 1684), *or ven andai, le tre Marie* (ibid., 1828); nel Salento *áni, la sòru* 'va, fratellino mio' (parla la sorella), abruzzese *nəm plagnə, la mamma* 'non piangere, figliuol mio' (parla la madre), calabrese *non ciangiri, a nanna* 'non piangere, nipotino mio' (parla la nonna); cfr. § 433, nota.

658. *Sostantivi astratti.* Le parole indicanti concetti astratti potevano anticamente rifiutar l'articolo, cfr. *giustizia mosse il mio alto fattore* (Inf. 3, 4), *pietà mi vinse* (ibid. 5, 72), *amor ch'a nullo amato amar perdona* (ibid. 5, 103), *fuggiami errore e giugneami paura* (ibid. 31, 39), *in te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate* (Par. 33, 19-21), e tuttora, talvolta, nei proverbi, per esempio *necessità è madre dell'invenzione, il diavolo è padre di menzogna*[1]. Altrimenti l'articolo è oggi comune: *l'avarizia è scuola d'ogni vizio, la diffidenza è madre della sicurezza*[2]. Anche i nomi di malattie voglion l'articolo: *ho la febbre*, napoletano *teng'a frèvə* (AIS, 697), *ha la dissenteria, ebbe il morbillo.* Anche *morte* poteva anticamente far a meno dell'articolo: *morte gli ha si ben trattati* (Iacopone), *non potiamo morte scansare* (id.).

659. *Nomi di materia.* I nomi di materia vogliono l'articolo determinativo quando si tratta di nozione generale. Nell'epoca in cui l'articolo partitivo non era ancor divenuto d'uso generale (cfr. § 423), si distingueva *il carbone* (nozione generale) da *carbone* (concetto partitivo). Si dice dunque *l'oro e l'argento sono metalli, il sangue è piú forte che l'acqua, il carbone riscalda meglio che il legno, preferisco il vino alla birra, mi piace il pesce, c'è la nebbia*; cfr. nell'Ariosto *un destrier piú che la pece nero* (Orl. Fur. 7, 77)[1]. Si spiega cosí come nella lingua antica il nome di materia appaia fornito d'articolo determinativo anche quando usato in funzione attributiva, connesso, attraverso *di*, con altro sostantivo: *le palle dell'oro* (Par. 16, 110), *le chiome de l'or* (Petrarca), *la corona dello alloro* (Decam. 5, 10) *la roba mia dello scarlatto* (ibid. 8, 9), *le colonne del porfido* (ibid. 6, 9), *le porte del metallo* (Villani), antico milanese *la croxe delo legno* 'la croce di legno' (Barsegapé, 1512). A partir dal Boiardo, questa costruzione viene abbandonata; si trova ancora solamente in nomi cristallizzati, per esempio nel fiorentino *Vicolo del Gomitolo dell'oro* (vedi in proposito Migliorini, «Atti dell'Accademia Fiorentina di Scienze Morali», 1943, 89 sgg.)[2]. Nella lingua moderna infatti il nesso attributivo rifiuta l'articolo: *una catena d'oro, un ponte di legno, una colonna di marmo.*

660. *Caratteristiche anatomiche o individuali.* Nel francese l'articolo determinativo vale a richiamar l'attenzione su una particolar carat-

[1] Resti di quest'uso si trovano in locuzioni cristallizzate: *ho paura, aveva zelo, non ha diligenza, con forza, senza paura, di dolore non si muore, sentiva orrore, faceva penitenza, per amor di lui, aveva in odio, pieno di rabbia, uno spirito di vendetta, un atto di fede.*

[2] Certi dialetti vanno piú in là del toscano nell'uso dell'articolo, cfr. il calabrese *avi a prescia* 'ha fretta', *avi a raggia* 'ha rabbia', abruzzese *fa lu callə* 'fa caldo'.

[1] Cfr. ancora *se ci fosse l'acqua fresca*, in Calabria *l'acqua frisca*, in Corsica *s'iḍḍu ci vussi l'acqua vrisca*, mentre in francese si direbbe *de l'eau fraîche.*

[2] Cfr. anche *Ponte della Legna* (Sardegna), *Ponte della Pietra* (Romagna), *Campo della Pietra* (Piemonte), *Campo dell'Oro* (Lazio).

teristica d'una persona, o in genere d'un essere animato (cfr. *il a les yeux bleus, les cheveaux blonds*). Altrettanto accade in italiano: *aveva i capelli bianchi, le spalle larghe, la testa dura, gli occhi azzurri*; *Ramengo da Casale avea il collo toroso, le braccia corte e nerborate, i capelli rossi, ispidi e folti* (Grossi), *il condannato aveva il passo fermo, la fronte sicura* (ibid.), *hanno le maniere semplici* (Leopardi), *un abete che alta avea la cima* (Orl. Fur. 4, 14), *oggi mio padre porta gli occhiali, aveva l'automobile, non aveva il telefono, non abbiamo la radio, questa donna ha l'amante, Pietro non ha piú la mamma*, italiano meridionale *tène la mogliere* 'ha moglie'. Anche proprietà caratteristiche di oggetti inanimati vogliono l'articolo determinativo, cfr. *salito Romeo sulla finestra che la ferrata aveva molto spessa* (Bandello 2, 9), *una scopa che aveva il manico mozzo.*

661. *Sostantivi in antitesi o in enumerazione.* Certi nessi di due sostantivi legati con *e* rifiutano l'articolo. Nella maggior parte di tali casi può trattarsi di nessi formali formatisi in tempo antico, quando l'articolo non era ancora obbligatorio, cfr. *tra cielo e terra, giorno e notte, mattina e sera, marito e moglie, ha moglie e bambini, truffava amici e nemici, casa e giardino, tra estate e inverno.* L'articolo è superfluo anche in enumerazioni piú lunghe, se nel parlante la nozione generale prevale su quelle particolari, cfr. l'antico milanese *lo patre meo si creò lo mundo... e cel et airo et aqua et terra* (Barsegapé, 1915), *molte iscrizioni portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice* (Pellico), *ha perduto tutto, moglie, figli, casa e amici.* Viceversa: *il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto era coperto di zanzare* (Pellico).

662. *L'articolo coi numerali.* I numeri che indicano l'età prendon volentieri l'articolo, specie se si tratta d'una cifra tonda, ovvero di un'età di particolare importanza nella vita, cfr. nell'antico napoletano del «Regimen Sanitatis» *femena che passa li trenta anni* (Wiese, 132), *Ermelinda non oltrepassava i quarant'anni* (Grossi), *certi fraticelli che potevano avere tra i quattordici e sedici anni* (Alfieri). Anche in altri casi le cifre tonde son frequentemente accompagnate dall'articolo, per esempio *era lontano le mille miglia da un tal sospetto* (Manzoni), *l'ho detto le mille volte, la lettera oltrepassa i venti grammi.* L'articolo è indispensabile coll'indicazione dell'ora: *sono le cinque, dopo le otto, un appuntamento per le tre.* L'articolo si ha inoltre dinanzi a numeri posti in relazione con altri numeri, per esempio *tre specchi prenderai, e i due rimovi* (Par. 2, 98), *perdé delle dodici parti le diecie del suo reame* («Novellino», 7), *elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono* (Decam. 3, 4), *dei cinquecento soldati i trecento son caduti.* In modo analogo vengon trattate le frazioni, per esempio *questo era piú che i due terzi del tutto* (Alfieri).

663. *L'articolo col comparativo.* Nelle lingue neolatine il superlativo è stato sostituito dalla forma articolata del comparativo: *la piú alta torre, il miglior amico, la casa piú grande, la condizione peggiore.* Ciò si deve al fatto che l'articolo determinativo assume funzione individualizzante nel riferirsi a un determinato punto culminante (cfr. § 403). Nella struttura linguistica neolatina, l'articolo è ormai divenuto un contrassegno essenziale della forma superlativa, al punto che può venir ripetuto tra sostantivo e aggettivo, per esempio *l'uomo il piú abbominevole della terra* (Soave), *nel canto il piú lontano dall'uscio* (Manzoni), toscano vernacolo *le siede le meglio* 'le seggiole migliori' (Zuccagni-Orlandini, 265): uso per altro assai meno esteso in italiano che in francese (*le jardin le plus grand*). Nell'ultima edizione del suo romanzo, il Manzoni tolse l'articolo *i* dall'espressione *agli uomini i piú quieti* usata in precedenza. In posizione predicativa, la forma articolata è piú frequente quando il sostantivo a cui segue è accompagnato dall'articolo indeterminativo, per esempio *per un motivo il piú ridicolo della terra* (Goldoni, Loc. 1, 4), *noi avremmo voluto farne una scelta la piú rigorosa* (Parini), *un angolo il piú ridente della terra* (Cuoco), *un accidente il piú serio che gli fosse ancor capitato, per una ragione la piú stupida che si possa immaginare.* Un uso particolare dell'articolo determinativo fanno certi scrittori rinascimentali, in casi come *vedesti mai il piú chiaro vino* (Ariosto, Cass. 3, 4), *vedeste voi mai il piú audace ladro di costui* (ibid. 4, 5), *il piú bel caso di questo non accadde mai* (Ariosto, Supp. 5, 7), *giudicò che la piú bella ed aggraziata giovane non aveva veduta già mai* (Bandello 2, 9), *la piú ribalda cosa non si vidde mai* (Grazzini), *non si vidde al mondo mai il piú bizzarro uomo di maestro Rampino* (Porta, Fant. 2, 6). In tali casi, là dove il francese e il tedesco avrebbero usato l'articolo in-

determinativo, si ha dunque, in luogo di una generica esposizione dell'oggetto (*un vino, un ladro*), l'espressione comparativa, nella forma di un'individualizzazione (cfr. Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 162).

Dopo una particella comparativa, l'articolo manca per lo piú nell'antico italiano, cfr. *un'oca bianca piú che burro* (Inf. 17, 63), *sí come carbon che fiamma rende* (Par. 14, 52); cfr. § 666.

664. *Nessi retti da preposizione.* La generalizzazione dell'articolo ha incontrato notevole resistenza nei nessi di preposizione + sostantivo. Particolarmente refrattaria all'articolo si mostra la preposizione *in* (cfr. il franc. *en Allemagne, en été, en prison, travailler en chambre*). Ancor oggi si dice *in Germania, sto in casa, in attesa dell'amico, in serata* (franc. *dans la soirée*), *in giornata* (*pendant la journée*), *si metteva in letto, siamo in guerra, con gli occhi in terra, entrava in barca, aveva il diavolo in corpo, col cappello in testa, si trova in giardino, ritornò in cucina, sono andato in biblioteca, se ne andò in camera, aveva le chiavi in tasca, aveva il libro in mano, si trovava in campagna, abita in via Garibaldi* (cfr. § 651), *il grano è ancora in erba, si levava in piedi, montava in carrozza, l'hanno mandato in aria, lo portava in capo, venuto in luce*, toscano *è andata in mercato*, veneto *in pescaria no iera che agoni* (Rosman, 2), *iera un poco de bava in mar* (ibid., 11), *butilo in Canal* (ibid., 59), *lo go visto in cafè* (ibid., 59). L'articolo viene invece usato se il sostantivo è accompagnato da attributi ecc., cfr. *nell'Italia del dopoguerra, nella casa di Carlo, nella mano sinistra, nel suo giardino.* L'articolo manca spesso anche nei nessi con *a*: *è a casa, andava a caccia, tutto è andato a monte, andiamo a tavola, l'hanno mandato a fondo, mandare a scuola, saliva a cavallo, a mezzogiorno, mettere a parte.* Esempi per altre preposizioni: *sono uscito di casa, vien di Francia, moriva di fame, m'è caduto di mano, ferito di lancia, sonava di flauto, lavorava di cesello, l'ho perduto di vista, s'alzava da letto, vengo da casa, trarre di tasca, lavorava con cura, per compassione, fuori paese, sotto pegno, dietro proposta.*

665. *Casi particolari.* Nei casi che seguono l'articolo determinativo è usato in maniera particolare. Si tratta dell'espressione d'un rapporto distributivo: *tre volte la notte, quante volte il giorno, dieci lire il chilo, il piroscafo viene il martedí e il giovedí* (cfr. § 652); di riferimenti tem-

porali: *la sera, l'altr'ieri, l'indomani, l'altro giorno.* Poi in numerosi modi di dire, per esempio *dare il buongiorno, la buonasera, augurare il buon Natale, le buone feste, dire le bugie, gli hanno fatto le feste, faceva le scuse, faceva le maraviglie, mi ha reso la pariglia, gli hanno fatto le cortesie, portare il lutto, moveva le risa.* – Sull'articolo coll'oggetto partitivo (*ho bevuto del buon vino*), cfr. § 423; col pronome possessivo, cfr. § 432.

Uso dell'articolo indeterminativo

666. *Mancanza dell'articolo indeterminativo.* Come l'articolo determinativo, anche quello indeterminativo s'è generalizzato solo gradualmente. La lingua del passato offre di frequente una forma d'espressione corrispondente al latino, cfr. *femina d'omo non si può tenere* (Monaci, 107), *donami kavallo da cavalcare* («Novellino», 4), *facieali insegnare vita morale* (ibid., 8), *brigata di chavalieri cienavano* (ibid., 89), *donna scese dal ciel* (Purg. 1, 53), *ma se donna del ciel ti muove* (ibid. 1, 91), *e donna mi chiamò* (Inf. 2, 63), *qual è colui che cosa innanzi a sé subito vede* (Purg. 7, 10), *poca favilla gran fiamma seconda* (Par. 1, 34), *v'amò quanto si possa persona amare* (Bandello 2, 9), *non sarà per l'avvenire piú femina che m'inganni* (ibid. 1, 17), *una bellissima festa, alla quale invitò gran nobiltà d'uomini e di donne* (ibid. 2, 9), *ella faceva non so che in certo campo* (ibid. 1, 8), marchigiano antico *nave li apprestao ove sallio* (Monaci, 542). In certi casi l'articolo può esser superfluo ancor oggi. Anzitutto, nelle frasi negative, per esempio *il labbro non poteva profferir parola* (Alfieri), *giammai uomo è stato piú infelice, non s'è vista mai audacia simile, senz'aspettar risposta, senza veder persona.* Anche espressioni quantitative assai prossime a un concetto numerale indistinto possono rifiutare l'articolo, per esempio *egli passava gran parte del tempo al fianco della promessa sposa* (Grossi), *venne grande quantità di gente, si legge in buon numero di libri* (cfr. il franc. *depuis nombre d'années*). Anche aggettivi e pronomi indefiniti possono comportarsi in tal modo, cfr. *certa gente crede, con tale persuasione, in tal situazione, procedeva con simile velocità, con simile gente, per altra strada.* A tali aggettivi s'aggiunge *mezzo*, cfr. *per mezz'ora, un'ora e mezzo, mezza lira, mezza dozzina, scrivere su mezzo foglio.* Le condizioni del passato si son conservate anche nei proverbi, per esempio, *ape morta non fa mele, gran nave vuol grand'acqua, a caval donato non si guarda in bocca, volpe

vecchia non teme laccio.* L'articolo indeterminativo è inoltre superfluo nell'apposizione, per esempio *tra gli scrittori piú giovani ricorderemo Antonio Baldini, scrittore gustoso ed elegante, Bruno Barilli, musicista e scrittore estroso, Riccardo Bacchelli, narratore mirabile*; *Giosuè Carducci nacque a Valdicastello, frazione di Pietrasanta in Versilia.*

La mancanza dell'articolo è assai diffusa dopo *come* (merid. *comu, com'a*), cfr. *a cui di bocca uscia d'ogni parte una sanna come a porco* (Inf. 22, 56), *bianco e vermiglio com' rosa d'aprile* (Boccaccio), napoletano antico *comm'a lleone* 'come un leone' («Bagni di Pozzuoli», 166), *jette comm'a piecoro* 'andò come un montone' (Basile, Pent. nap. 1, 41), a Benevento *cume a canu arraggiatu* 'come un cane arrabbiato' (Papanti), salentino *l'anima è comu aceḍḍu* 'come un uccello', *comu a cristianu* 'come un uomo'. E cosí dopo *quasi*, cfr. l'italiano antico *sicura quasi rocca in alto monte* (Purg. 32, 148).

Infine troviamo l'articolo mancar costantemente in innumerevoli locuzioni, cfr. *prendere esempio, rendere conto, trovare modo, sentir fame, aver paura, far compagnia, far guerra, fare onore, andare a cavallo, andare in carrozza, finire in punta.*

667. *Uso particolare dell'articolo indeterminativo.* Coi numerali, *uno* serve ad attenuare un'espressione precisa, accentuando l'approssimazione, cfr. *era alto un sei o sette metri, potevano essere un cinque o sei miglia, un diece o dodici de' suoi vicini* (Decam., introduzione), *la strada correva diritta un sessanta passi* (Manzoni), *mostrava all'aspetto un trentacinque anni* (Grossi), *ne occorrono un quattro o cinque metri, poteva costare un trenta o quaranta lire.* Nei dialetti meridionali va notato l'impiego di 'uno' in connessione con 'altro' e un numerale, cfr. il napoletano *truvarono n'ati dui vieccbi* 'altri due vecchi' (Imbriani, Conti, 119), calabrese *aju camminatu n'autri cinque miglia.* Espressione ellittica è l'abruzzese *té na forzə, na famə, nu sonnə* 'ha una forza (fame, sonno) straordinaria' (Finamore, Lanciano, 20); espressioni da completare con qualcosa come 'che pare un toro', 'come un lupo'. L'uso, nel francese antico, del plurale di 'uno' riferito a concetti solitamente plurali (*unes grosses levres, unes grans narines*) si ritrova nel veneto, cfr. *une braghe* 'un paio di calzoni', *uni stivai* 'un paio di stivali' (Rosman, 163).

668. *Settentrionale* d'un. Nelle parlate settentrionali (particolarmente nei canti popolari) è notevolmente diffuso *d'un* (*d'ün*) in luogo di *un* (*ün*), cfr. il veneto *aveva d'un amante*, *vegnarà d'un giorno*, lombardo *d'on bel gioven l'à incontrà*, *gh'era d'ün cacciador*, piemontese *gh'è passato d'ün gentil galant*, *j'è d'ün serpentin*, *l'an fait d'üna gran festa.* Quest'irregolare uso della preposizione par essere la generalizzazione di casi in cui *d'uno* (accanto a *uno*) era sintatticamente ammissibile, per esempio *domandava d'una cosa*, *cercava d'un servo*, *mi chiedeva d'un favore*, veronese antico *cantar me plas d'una cançon novella* (cfr. Salvioni, AGI 16, 6). – Per il milanese *ind'un dí*, antico pisano *ind'una nave*, in Sardegna *ind'unu lógu*, cfr. § 859.

Uso dei tempi indicativi[1]

669. Consecutio temporum. Il tempo della frase secondaria è condizionato da quello della reggente. Se il verbo della reggente è un presente o un futuro, nella dipendente il verbo potrà essere al presente, al futuro o al passato prossimo, cfr. *mi scrive che non può venire* o *che non ha potuto venire*, *ti scriverò quando arrivo* (*arriverò*, *sarò arrivato*, *sono arrivato*). Se il verbo della reggente è al passato (imperfetto, passato remoto, trapassato prossimo) il verbo della dipendente suol apparire in uno di questi tempi, ovvero al condizionale, cfr. *mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio* (Manzoni), *disse che si sentiva estenuata* (Serao, «Fantasia», 261), *pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo* (Manzoni), *mi aveva domandato se io volevo venire.* Se il verbo della reggente è al passato prossimo, quello della dipendente potrà essere al presente, o a un tempo passato: *mi ha scritto che non viene*, *ho saputo che lui è morto* o *morí*, *m'ha detto che tu mi chiamavi*, *ho appreso che lui era malato*, veneto *ghe go dito mi che xe roba che non val un figo seco.* Il condizionale nella dipendente suol seguire a un tempo passato, cfr. *dissegli che avrebbe moglie* (Villani), *speravo che tu verresti*, ma non è impossibile anche dopo un presente, cfr. *so che leggerei volentieri quel libro.* Nel Veneto il condizionale nella dipendente può venir sostituito da un futuro, cfr. *ti credevi che 'l te tornarà el libro?* (Rosman, 38). Dopo un condizionale nella principale, nella secondaria può aversi cosí un presente come un passato, cfr. *si direbbe che vuol piovere*, *non saprei se viene*, *giurerei che non lo vidi.* – Circa l'uso del condizionale passato in luogo del condizionale semplice (*speravo che egli sarebbe venuto*) cfr. § 678.

[1] Cfr. F. Brambilla Ageno, «Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi», Milano-Napoli 1964.

Le condizioni qui accennate valgono in generale anche per i dialetti; anche se non mancano eccezioni. Nel Settentrione la consecutio normale è in piú luoghi meno strettamente osservata, cfr. il triestino *la me diseva che me drisso* ('drizzo') *i cavei* 'mi diceva che mi ravviassi i capelli' (Rosman, 37), *no savevo che ti xe* ('tu sei') *ancora in tempo* (ibid., 127). – Un notevole contrasto con la 'consecutio temporum' presentano le parlate calabresi meridionali e quelle salentine. Qui infatti il verbo della dipendente, quando essa venga introdotta dalla congiunzione *mu* (*mi, ma*), rispettivamente *cu*, suol apparire al presente, indipendentemente dal verbo della reggente. Queste proposizioni secondarie sono di norma circonlocuzioni, rette da congiunzioni, dell'infinito, qui poco usato, cfr. per la Calabria meridionale *jia mu si curca* 'andava a coricarsi', *a mandatu mu chiama* 'ha mandato a chiamare', *si priparavanu mi fucilanu a sò frati* 'si preparavano a fucilar suo fratello', *si risorvíu mu va mu si lagna* 'si risolvette d'andare per lagnarsi', *ncignau mu scrivi* 'cominciò a scrivere', *perdíu ogni speranza m'ottèni* 'perdette ogni speranza d'ottenere', *vinni mu ti viju* 'venni per vederti', *èppi mu partu* 'dovetti partire', *mi pregáu mu vegnu* 'm'ha pregato di venire', *volèra ma parra* 'vorrei che parlasse', *volivi mu parra* 'volli che parlasse', *jisti mu nci u dici* 'andasti a dirglielo'. Per il Salento: *volia cu ffazzu* 'vorrei fare', *giràvanu cu ttròvanu* 'giravano per trovare', *su sciuti cu mmangianu* 'sono andati per mangiare', *trasíu cu bbide* 'entrò per vedere', *scappau cu bbascia cu ppija* 'scappò per andare a pigliare', *incaricava cu vvendeca* 'incaricava di vendicare' [2]. La sostituzione dell'infinito con una frase retta da congiunzione rappresenta un calco sul greco presso una popolazione che per molti secoli era abituata a parlare le due lingue: latino e greco (v. §§ 788-789). Si comprende che anche questa anomalia temporale dovrà risalire al sostrato greco, cfr. nel greco moderno ἤθελὰ νά ξέρω 'vorrei sapere' ('che so io'); cfr. § 717 [3].

670. *Il presente.* Il presente serve ad esprimere un'azione attuale: *adesso piove, ora viene, io sono felice, non ho fame, egli legge.* Vale anche ad esprimere un'asserzione indipendente dal tempo e generalmente valida: *il cielo è azzurro, il monte è alto, Dio ci vede, il prato è verde, chi cerca trova.* Come 'presente storico', il presente viene usato nella narrazione viva, ad esprimere cosa accaduta nel passato. Il narratore vede cioè, in certo modo, rivivere dinanzi ai suoi occhi ciò che è accaduto in un tempo passato, cfr. *Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava... contava i passi, calcolava il tempo... dopo qualche tempo cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava... Tutt'a un tratto, sente uno squillo lontano... lo sente piú forte... si rizza a sedere... sente un rumor cupo... butta le gambe fuor del letto... guarda all'uscio, lo vede aprirsi* (Manzoni), *Il Griso trattenne la truppa... andò innanzi... fece venire avanti... diede loro ordine... Ciò fatto, picchiò pian piano... nessun risponde... ripicchia... Allora, va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scender nel cortiletto... va a chiamar gli altri... cava fuori esca, pietra, acciarino..., torna indietro, va all'uscio, guarda, porge l'orecchio* (id.).

Il presente, infine, viene usato volentieri in luogo del futuro, specie quando l'idea di futuro è espressa già da un avverbio, ovvero si ricava dall'insieme, cfr. *sono arrivati a Balabbio, domani son qui* (Manzoni), *quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, ti vengo a prendere io a Milano* (id.). Nelle parlate popolari la sostituzione del futuro col presente è ancor piú frequente che nella lingua letteraria, e ciò si rileva particolarmente nel Piemonte, in Liguria e nell'Istria (cfr. AIS, 1110). Nel Meridione (a sud della linea Roma-Teramo) il presente è la forma generalmente usata in luogo del futuro, qui sconosciuto (cfr. § 675).

671. *L'imperfetto.* L'imperfetto è il tempo del passato che esprime una situazione, o un'azione che si svolge lentamente. È il tempo usato per le descrizioni, quando né l'inizio né la fine dell'azione hanno importanza, cfr. *la moltitudine precedeva, circondava, seguiva le carrozze* (Manzoni), *il professore spiegava la lezione a voce bassa, era piccolo, magro, meschino, poteva avere un trentadue anni* (Serao). L'imperfetto viene spesso usato nella frase dipendente a descrivere la situazione, ovvero qualcosa che va svolgendosi, mentre la novità dell'azione viene espressa nella frase principale col passato remoto, cfr. *quando l'anima tua dentro dormia, venne una donna* (Purg. 9, 53), *laggiú trovammo una gente dipinta che giva intorno assai con lenti passi* (Inf. 23, 58), *Lucia*

[2] Fa eccezione qualche dialetto della zona tarantina, per esempio a Taranto si dice *no vvuleva c'assévə* 'non voleva uscire' ('usciva').

[3] Nelle stesse zone (Salento, Calabria meridionale) la «consecutio temporum» può non funzionare anche dopo altre congiunzioni, per esempio nel Salento *l'àrviri me paria ca giranu* 'gli alberi mi parevano girare', in Calabria *mi cridia ca m'affuca* 'credevo che mi strozzasse'.

entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente (Manzoni). Ma il rapporto fra i due tempi può anche venir rovesciato, cfr. *io era lasso, quando cominciai* (Purg. 4, 43), *io seguitava l'orme del mio duca, quando diretro una gridò* (ibid. 5, 1), *quando entrarono nel teatro erano le tre del pomeriggio* (Serao), nella lingua quotidiana *ier sera quando andai a letto non pioveva piú.* Naturalmente, entrambe le azioni possono anche venir viste come situazioni, cfr. *mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio* (Manzoni). In opposizione al passato remoto, che esprime un'azione unica, l'imperfetto indica il ripetersi dell'azione, cfr. *lasciò il braciere e riportò il lume in camera sua. Poi ritornò in cucina... prese il braciere: a ogni porta lo deponeva e chiudeva la porta. Attraversò cosí tutta la casa* (Serao, «Fantasia», 363), *se per un momento poteva rimaner sola con Andrea, si rialzava, fremente, piena di vita, e gli buttava in faccia: ti amo* (ibid., 283).

Non è raro l'uso dell'imperfetto per esprimere un avvenimento storico, in funzione d'un passato remoto, specie quando il narratore intende fare svolgere l'avvenimento lentamente dinanzi agli occhi del lettore. Esempi dalla lingua d'oggi: *la nostra caccia affondava due sommergibili, i nostri abbattevano tre aeroplani, era necessario l'intervento della forza pubblica, da Ferrara venivano inviati carabinieri*, cfr. O. Degregorio, LN 7, 71. – Piú antichi esempi della mistione dei due tempi dà R. Fornaciari, SR 2, 27-39.

Come continuatore dell'imperfetto latino 'de conatu' (*dicebas* 'volevi dire'), l'imperfetto può valere ad esprimere un'azione che stava per accadere, ma non è accaduta. Si ha cosí uno sviluppo semantico dell'imperfetto a un irreale del passato: *quasi cadevo* 'per poco non caddi', *per poco moriva* 'mancò poco che morisse', *doveva partire* 'avrebbe dovuto partire', *poteva restare a casa* 'avrebbe potuto restare', *se tu non venivi, ti cercavo* (vedi su ciò il § 749).

In una frase dipendente retta da congiunzione l'imperfetto, nel senso di un futuro dipendente, può sostituire il condizionale, cfr. il tosc. *si allontanò dicendo che tornava subito* (Fucini, Veglie, 233), nella quotidiana parlata toscana *mi diceva che ci andava*, ad Anagni, nel Lazio, *certa gente ci dicerono ch'era fatija sprecata* (Papanti, 391). Per il Meridione, cfr. esempi al § 677.

Circa l'uso dell'indicativo imperfetto in funzione d'un irreale presente (come grecismo) nel Salento, cfr. § 748.

672. *Il passato remoto*[1]. Di contro all'imperfetto, il passato remoto indica l'accadimento singolo, l'inizio, la conclusione, cfr. *allor venimmo in sull'argine quarto: volgemmo e discendemmo a mano stanca* (Inf. 19, 40). L'accento vien posto non sulla durata, bensí sul momento, cfr. *Lucia Altimare fuggiva pel salone, fuggiva pel corridoio, senza guardarsi innanzi... Nel corridoio lungo raddoppiò la velocità, alle scale... buttò via la sua cintura. Altimare, Altimare, Altimare! – gridavano dietro le sue compagne... Ella non si voltava, faceva le scale a salti, inciampò, si rizzò subito, riprese lena, uscí nel corridoio superiore,... si slanciò alla prima porta, la trovò chiusa: ruggiva di dolore* (Serao, «Fantasia», 30). In opposizione al passato prossimo, il passato remoto indica un'azione che si riferisce a un passato piú lontano, e che in ogni modo non giunge sino al presente (o non è in rapporto col presente), cfr. *ieri visitammo il museo, oggi siamo andati al castello*; *in questa settimana ha nevicato (nell'altra settimana piovve)*; *quest'anno abbiamo guadagnato poco (l'anno passato guadagnammo di piú)*[2]. Il passato remoto pone in rilievo l'introduzione d'un'azione, l'iniziarsi d'un fatto (funzione incoativa), cfr. *io ebbi una lettera* 'ricevetti' (*avevo una lettera* 'ne ero in possesso'), *in un'ora fummo al mare* 'giungemmo al mare' (*eravamo* 'stavamo'), *seppi la notizia* 'venni a conoscenza' (*sapevo* 'ero a conoscenza'), *io lo conobbi* 'imparai a conoscerlo', 'ne feci la conoscenza' (*conoscevo* 'm'era noto'), *tacque* 'si tacque' (*taceva* 'stava zitto'), *sedette* 'si pose a sedere' (*sedeva* 'stava seduto'), *si giacque* 'si pose a giacere' (*giaceva* 'stava a giacere'). Per la relazione con l'imperfetto cfr. anche il § 671.

In gran parte dell'Italia settentrionale il passato remoto è stato sostituito dal passato prossimo, cfr. il piemontese *a perdü*, ligure *a persu*, milanese *a perdü*, veneto *a perso* 'perdé' (Zuccagni-Orlandini, 24 sgg.); soltanto a sud del Po, da Piacenza fino al mare, vive ancora[3]. Di conseguenza piemontesi, lombardi, veneti ecc. inclinano ad usare il passato prossimo, in luogo del passato remoto, anche in lingua, per esempio *tre anni fa ho fatto un bellissimo viaggio a Parigi, l'altra settimana siamo andati a Torino*; cfr. § 567. Nell'Italia centrale il passato remoto comin-

[1] Cfr. Riccardo Ambrosini, «L'uso dei tempi nell'italiano antico», Pisa 1961.

[2] Il passato remoto può riferirsi anche a un momento recentissimo, purché l'azione sia conclusa, cfr. nel Machiavelli *desti tu el bicchiere al dottore?... Che disse?* (Mandr. 4, 5), dove l'azione precede la frase d'un'ora al piú.

[3] Lo sviluppo settentrionale concorda con quello della Francia settentrionale, dove pure in vaste aree il 'passé défini' non è piú vitale.

cia a perder terreno: a Firenze è poco popolare, in Lunigiana è ormai disusato.

Molto usato è il passato remoto nel Meridione. In Sicilia e nella metà meridionale della Calabria il passato remoto è anzi l'unico tempo perfettivo popolare[4], e viene usato anche nei casi in cui toscano e lingua letteraria sogliono usare il passato prossimo: anche, dunque, quando si tratti d'un fatto che s'estende fino all'immediato presente. In Sicilia e nella Calabria meridionale a un amico che s'è appena levato non si domanda *come hai dormito?*, bensí *comu dormisti?* A un conoscente che esce dal ristorante non si chiede *come hai mangiato?*, bensí *comu mangiasti?* Al toscano *stamattina ha piovuto, ora ha lampeggiato, oggi non ho potuto studiare* corrisponde in queste aree meridionali *sta matina chiuvíu, ora lampáu, oji 'un potti studiari*[5]. Il fenomeno si ritrova in alcune località salentine, confinanti coi paesi di lingua greca e anch'esse una volta ellenofone, per esempio a Cutrofiano *tornasti* 'sei tornato', *scisti* 'sei andato', a Galatina *non pòtti venire* 'non son potuto venire', *comu durmisti?*, a Cursi *sta matina chiòppe* 'questa mattina ha piovuto'[6]. E cosí si esprimono gli stessi greci salentini, quando parlano italiano, per esempio a Castrignano dei Greci *mangiasti?* 'hai mangiato?', a Martano *ce bbivisti?* 'che cos'hai bevuto?', *comu dormisti?*, *sta matina chiòppe* 'ha piovuto'. L'area di questo fenomeno coincide con quelle zone dell'Italia meridionale in cui si rileva piú forte l'influsso del greco[7]. Questo inconsueto uso del passato remoto è dunque indubbiamente da riguardar come un calco, da attribuire alla circostanza che la popolazione di lingua greca nell'Italia meridionale possedeva, avanti la sua romanizzazione, soltanto un tempo perfettivo (aoristo), e non era usa a distinguer due passati, a seconda della maggiore o minor recenziosità d'un fatto accaduto. Latinizzandosi, queste popolazioni trasferirono meccanicamente il loro aoristo nel corrispondente tempo neolatino[8].

[4] Solo in certe circostanze si usa il passato prossimo (se si tratta d'un'azione generale, non momentanea, cfr. § 673), per esempio calabrese meridionale *aju jutu* 'ci sono andato', ma *nun jivi mai* 'non ci sono mai andato'.

[5] L'estensione del passato remoto in luogo del passato prossimo si rileva bene dalle carte dell'AIS, per esempio 'ho visto lampare' (390), 'il fulmine è cascato sulla nostra casa' (394).

[6] Cfr. a proposito Rohlfs, SLI 2 (1961), 153.

[7] Rohlfs, Scavi, 53.

[8] Difatti la parlata popolare neogreca usa ἔγραφα anche nel senso di 'ho scritto'. Nei dialetti greci dell'Italia meridionale il perfetto è espresso esclusivamente dall'aoristo, per esempio nel Salento *arte evròntise*, a Bova (Calabria) *arte evròndie* (ἐβρόντησε) 'or ora è tornato', presso i greci del Salento *pos pláuse* 'come hai dormito?', *arte porná èvrefse* 'stamattina ha piovuto'.

In latino il perfetto poteva assumere (per esempio dopo *postquam*) funzione di un piú che perfetto (*postquam venerunt*). Ciò può valere anche per il passato remoto italiano, specialmente nel Meridione, cfr. l'antico aquilano *li usciti poi che vicquero* ('vinsero') *in Aquila retornaro* (Haumer, 17), *pegior andata non feceno da che se battizzaro* (ibid.), oggi nella Calabria meridionale *doppu chi partiru, si levaru l'Orca e l'Orcu* (FC 7, 2, 18)[9].

In prosecuzione d'un uso già latino (*paene cecidi* 'quasi morivo'), il passato remoto può esprimere un'azione che ha rischiato d'avverarsi, cfr. il toscano *per poco non morii* 'mancò poco che morissi', *quasi caddi* 'fui lí lí per cadere'. Anche l'antico greco usava in tal senso l'aoristo. Di conseguenza presso i greci di Calabria si dice ancora oggi *ja ligo den èppesa* 'per poco non caddi'. Al sostrato greco potrebbero dunque attribuirsi il calabrese meridionale *pi nnenti non perdivi u trènu* 'per poco non persi il treno', *pi nnènti non càtti* 'per poco non caddi', siciliano, *pi tanticchia cadivi* 'quasi quasi cadevo'.

673. *Il passato prossimo.* Rispetto all'imperfetto il passato prossimo esprime il fatto puntuale, anziché il prolungarsi nel tempo. Come il passato remoto, indica non la situazione, ma l'innovazione: *l'ho trovato, ho capito, hanno pranzato a Napoli, è partito, sono tornati.* Rispetto al passato remoto, l'azione espressa dal passato prossimo ha riferimento al presente, cfr. *ho lavorato tutta la mattina, ho finito or ora, stamane ha nevicato, come hai dormito?, dove sei andato?, l'ho ricevuto adesso, la lettera è arrivata oggi, questa settimana abbiamo fatto alcune gite (l'altra settimana non uscimmo)*. Nella frase *questa mattina volevo andare all'università, ma non ho potuto* l'imperfetto esprime la situazione di partenza, il passato prossimo l'avvenimento, la novità, il fatto singolo; al contempo l'azione è riferita al presente (viceversa, *quel giorno volevo andarci, ma non potei*). Nell'esempio *era domenica ieri e uscimmo, non ho potuto studiare* (Serao, «Fantasia», 16), l'imperfetto esprime la situazione prolungata nel tempo, il passato remoto il fatto indipendente, momentaneo, mentre il passato prossimo sta ad indicare che l'azione (o il suo effetto) s'estende sin nel presente.

Un'altra distinzione fra i due perfetti può vedersi nel fatto che il pas-

[9] Nella Calabria meridionale non esiste una forma particolare per il 'trapassato' (§ 674).

sato prossimo esprime l'azione compiuta, il risultato, il passato remoto invece accentua l'azione, il divenire. Una frase come *oggi sono arrivati molti forestieri* espone obiettivamente il fatto, mentre *oggi arrivarono molti forestieri* esprime l'esperienza personale, l'avvenimento visto dalla prospettiva del testimone oculare. Scrivendo, nel suo romanzo «Marco Visconti», *i soldati del monastero hanno messo fuoco al paese*, il Grossi accenna, attraverso l'aspetto verbale, ad un'azione compiuta. Se avesse voluto accentuare il fatto in sé, momentaneo, egli avrebbe detto *misero fuoco*. Nell'esposizione narrativa (storica), per esempio nei «Promessi sposi», il passato prossimo è estremamente raro. Nel romanzo del Manzoni, il passato prossimo s'incontra nelle parti del discorso diretto, che hanno riferimento al presente: *me l'avete promesso..., che prova m'avete data?..., è uscito..., io ho capito tutto..., tu m'hai inteso..., l'ho trovato..., avete sentito..., non ho fatto nulla..., ci han dato fuoco?..., dov'è andato?..., quand'è partito?..., ho voluto venire..., piú d'uno m'ha detto.*

Nella narrazione il passato prossimo viene usato quando l'interesse è rivolto alla generalità d'un'azione, senza alcun riferimento a un momento definito (passato indefinito), cfr. *se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli dirò: non ho rapito il pane, non ho perseguitato l'infelice, non ho abbandonato l'amico... ho spartito il mio pane con l'indigente* (Foscolo), in opposizione al passato remoto, che concentra l'azione su un momento determinato, cfr. *allora prese una sedia, la trasportò vicino al letto... s'inginocchiò sul tappeto... Si segnò due volte, si rialzò. Poi mise la sedia al suo posto* (Serao, «Fantasia», 363). Nella sua indefinitezza atemporale, il passato prossimo è concepibile anche in qualche dialetto dell'area meridionale estrema, in cui di norma si ha solo il passato remoto, cfr. il calabrese meridionale (prov. Catanzaro) *non m'a scrivutu* 'non m'ha scritto' (cioè 'sono senza sue notizie'), di contro a *mi scrissi* 'm'ha scritto' (una determinata volta), *aju jutu* 'ci sono stato' (cioè 'conosco il luogo, per esserci stato una volta'), di contro *nun jivi mai* 'non ci sono mai stato', *l'aju fattu* 'l'ho fatto' (in epoca imprecisata), di contro a *u fici ora* 'l'ho fatto ora', *nun aju nesciutu* 'non sono uscito' (cioè 'da qualche tempo non esco'), di contro all'espressione collocata con esattezza nel tempo *oji nun nescivi* 'oggi non sono uscito', *non aju dormutu* 'non ci ho dormito' (cioè 'non conosco quell'albergo'), di contro a *dormivi sta notti* 'ci ho dormito stanotte'. Nel Settentrione (specie in Piemonte, Lombardia e Veneto) il passato prossimo sostituisce il defunto passato remoto, cfr. il veneto *va per diese ani che 'l xè morto* 'son quasi dieci anni che morí', *l'altra setimana go fato su sto gemo* 'l'altra settimana avvolsi questo gomitolo'.

Il 'passé surcomposé', che ha in Francia una discreta diffusione (*j'ai eu fini*), sembra presentarsi soltanto in alcuni dialetti settentrionali, cfr. il piemontese (Cuneo) *quand l'a avü consumá tüt*, a Bormio *dopo che l'a avú consumá tot*, e altri esempi ancora nel Filzi, 63. Il suo valore è quello di un piucchepperfetto.

674. *Trapassato prossimo e remoto.* L'antico piucchepperfetto latino (habueram, cantaveram) fu nelle lingue neolatine sostituito dal trapassato, costituito dall'unione del participio passato coll'imperfetto (o perfetto) di habere. Nel francese e spagnolo antichi s'eran conservate tracce dell'antica forma latina con valore temporale variabile (antico francese *auret* 'aveva' < habuerat, antico spagnolo *cantara* 'aveva cantato'). E pare che anche nei piú antichi monumenti italiani non manchino riflessi di queste antiche condizioni. Ne parla estesamente il Gamillscheg, §§ 248-49. Riproduciamo qui alcuni esempi, fra quelli da lui portati, che ci sembrano abbastanza sicuri. Nelle «Laudi aquilani» (GSLI 9, 385) si legge *que fora all'ora della sexta, quando sulevaro la vera croce.* In un altro antico testo dell'Aquila (Ant. di Boezio, 34) si ha *mai melliore per femena non fora trovata* 'fu trovata'; nel «Sydrac otrantino» *perché sappe ca ipso peccara* 'poiché seppe ch'egli aveva peccato'. – È possibile che l'antico habueram sopravviva, con la funzione di 'habebam', nella zona tra Taranto e Brindisi, per esempio tarantino *èra pərdutə a mamma* 'avevo perduto la mamma', brindisino (Brindisi, Mesagne) *èra mangiatu* 'avevo mangiato', *èrumu cantatu* 'avevamo cantato', *èra perdutu la mamma* 'aveva perduto la mamma', *era vulutu* 'avevo (e 'avrei') voluto', (Ostuni) *èrmə pèrsə lu pəccinnə* 'avevamo perduto il bambino' [1]. – Per le forme dialettali (Campania e Marche) *stera* 'stava' *dera* 'dava', *fera* 'faceva', cfr. § 552; per il salentino *cantára* 'cantarono', *pòttara* 'poterono' cfr. §§ 565 e 570.

Sia il trapassato prossimo che quello remoto descrivono atti verbali

[1] Per altri esempi cfr. il mio VDS, 37 e 215. – Per le forme *èra*, *èrumu* ecc., che sono riduzioni di *avèra*, *avèrumu*, cfr. qui i §§ 603 e 552. – Forme piú complete esistono ancora nel dialetto di Taranto (della vecchia generazione): *avérə* 'avevo' e 'aveva', *avirə* 'avevi', *avèrəmə* 'avevamo' (Rohlfs, VDS, 37).

avvenuti e terminati prima che (sempre nel passato) un'altra azione si compiesse. Poiché il trapassato prossimo si forma coll'imperfetto (*avevo mangiato*), il trapassato remoto col passato remoto (*ebbi mangiato*), la distinzione fra le due forme è essenzialmente la medesima che c'è tra imperfetto e passato remoto. In altre parole, il trapassato prossimo rende l'effetto d'un'azione, una situazione; il trapassato remoto descrive l'avvenimento, il momento dell'azione. Il primo s'addice piuttosto alla descrizione, il secondo alla narrazione, cfr. *poscia che fummo al quarto dí venuti, Gaddo mi si gettò disteso a' piedi* (Inf. 33, 67), *quando io ebbi d'intorno alquanto visto, volsimi a' piedi* (ibid. 32, 40), *messer lo prete, poiché leggiuto ebbe il Vangelo,... cosí cominciò* (Novelle Cinquec., 115), *io aveva già i capelli in mano avvolti, e tratti gliene avea piú d'una ciocca... quando un altro gridò* (Inf. 32, 33), *noi eravam partiti già da ello, ch'io vidi due ghiacciati in una buca* (ibid. 32, 124), *non era ancor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco* (ibid. 13, 1), *appena infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzeretto... principiò come una grandine di goccioloni* (Manzoni), *quello che stava a cavalcioni s'era alzato... l'altro s'era staccato dal muro, e tutt'e due gli s'avviavano incontro* (id.), *quando ebbe finito di leggere, guardò suo marito* (Serao, «Fantasia», 64).

Come gli esempi mostrano, al trapassato prossimo corrisponde per lo piú un passato prossimo, e al trapassato remoto un passato remoto. Il primo verbo espone una situazione, il secondo descrive un nuovo avvenimento. Non sempre tuttavia il secondo atto verbale appare, e si deve allora ricavar dal contesto; cfr. *Don Abbondio non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere...* (Manzoni), *Renzo aveva parlato tanto di cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte de' radunati... s'eran rivoltati a lui; e, a un certo punto, tutti erano divenuti suoi auditori* (id.). L'uso del trapassato remoto ad esprimere un'azione totalmente conclusa è particolarmente frequente dopo congiunzioni temporali (*dopo che, appresso che, poscia che* ecc.), cfr. *poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, vidi e conobbi* (Inf. 3, 58), *finito ch'ebbe di leggere, stette lí alquanto a pensare* (Manzoni), *non prima ebbe abbattuto il gran cesto in terra, che la ragione della morte de' due miseri amanti apparve* (Decam. 4, 7).

In alcune parti d'Italia il trapassato remoto può venir usato nel senso d'un semplice preterito (passato remoto). *Ebbe cantato* assume cosí la funzione di *cantò*, il che significa in certo modo un raddoppiamento

nell'espressione del passato[2]. Quest'uso del trapassato remoto è attestato particolarmente per l'Italia meridionale[3]. Nell'antico aquilano del 'Boezio' si legge *voltò se verso il Re, e cosí li hebe parlato* 'e cosí gli parlò' (68), *la regina e li regali hebeno deliberato de far l'hoste ad Aquila con gran stolo adunato* 'deliberarono' (673), *alcuno jorno li avvenne che hebe cavalcato* 'cavalcò' (764); ulteriori esempi vedi nel Gamillscheg, § 263, e Haumer, 18 sgg. Questo fenomeno è assai diffuso anche nelle parlate moderne del Meridione, cfr. il salentino *la megghiu zitella iu ebbi amatu, jeu sta donna l'ibbi amata primu* 'amai', napoletano *fu 'n terra essa cascata* 'cadde' (cito dal Filzi, 64). Né è ignoto alle altre regioni, cfr. nello Straparola *né fu cosí tosto giunto al mercato, che i tre compagni dell'asino l'ebbero veduto* 'lo videro' (Novelle Cinquec., 122), *alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio* (Decam. 2, 5); cfr. Migliorini, Storia, 229.

Nelle aree settentrionali in cui il passato remoto non è piú usato (cfr. § 672), il trapassato remoto è sostituito dal trapassato prossimo.

In Calabria il trapassato remoto è affatto sconosciuto, e vien di norma sostituito dal passato remoto. Nella Calabria meridionale anche il trapassato prossimo è sostituito dalla popolare forma del passato remoto, per esempio *fici u lavuru* 'avevo fatto il lavoro', *vinni di Napuli* 'ero venuto da Napoli', *rriváu* 'era arrivato'. Anche nel leccese è questa l'espressione popolare del trapassato, per esempio *dipoe che nui mangiammu* 'dopo che avevamo mangiato', *dopu ca partira* 'dopo che erano partiti', *lu trènu partìu* 'il treno era partito'. Al passivo, *era stato* vien qui per lo piú sostituito da *era*, per esempio *la vigna era zappata*[4].

Sul 'passé surcomposé' *ha avuto finito* in funzione di piucchepperfetto cfr. § 673. – Sulla prosecuzione dell'antico piucchepperfetto indicativo latino in funzione di un condizionale cfr. §§ 677 e 602. – Per *era mangiatu* 'aveva mangiato', cfr. §§ 674 e 727.

[2] Cfr. in antichi testi settentrionali il doppio futuro *avrà departir*, nel senso di *a departir* (= *departirá*); cfr. § 590.

[3] Quest'uso si trova già nei documenti latini tardi, cfr. nel «Codex Cavensis», anno 960, *ego... declaratus sum... quia... predictus genitor meus per cartula emtam habuit... una pecia de terra* (267); cfr. altri esempi in Gamillscheg, § 216.

[4] Esempi del genere si trovano anche nell'italiano antico, cfr. *era quel dí seppellito un arcivescovo di Napoli* (Decam. 2, 5), *era già tutto il luogo di masnadieri circondato* (ibid. 10, 2).

675. *Il futuro sintetico.* La formazione del futuro neolatino (*cantare habeo* › *cantare ò*) ha di comune con lo sviluppo del futuro latino (*audiam*, *emam*) il fatto che indubbiamente la sua funzione piú antica fu modale. Il significato di *habeo* in connessione con un infinito non dovette distinguersi molto da *debeo*. La formazione del pensiero riferito al futuro sembra derivare da un antico significato potenziale: *venire habet* 'deve venire' (= 'dovrebbe venire'), cfr. il tedesco *er soll kommen* 'è possibile ch'egli venga'[1]. Nell'Italia centrale e settentrionale il nuovo futuro s'è nettamente imposto, non meno che nelle altre lingue neolatine (coll'eccezione del rumeno): *tornerò domani, verrà presto, ci vedremo fra poco.* Non ha invece preso piede nel Meridione, dove viene usato il presente, cfr. il siciliano *vèni dumani* 'verrà domani', calabrese *l'annu chi vene jamu alla Sila* 'l'anno venturo andremo alla Sila', *li dissi ca vegnu* 'gli ho detto che verrò', salentino *ti lu tau* 'te lo darò', napoletano *t'o rongħə* 'te lo darò' (AIS, 1110)[2]. Le forme del futuro che si trovano in testi letterari dialettali meridionali non son popolari (cfr. § 590).

Accanto alla funzione temporale, la formula dare-habeo conserva una serie di significati modali[3]. Assai frequente ne è l'uso con significato imperativo, cfr. *donatele allo 'mperadore et direteli... et le sue parole e risposte serberete... et aviserete la corte* («Novellino», 2), *bocca mia dolce, tu prenderai un bel bastone et andrà'tene al giardino e dirai villania ad Egano* (Decam. 7, 7), *darai questa mia lettera a mio padre* (Bandello 2, 9), *prendi del dorso mio le tre squamme maggiori, e tienle appresso te, e quando bisogno arrai d'aiuto alcuno, poneralle sopra la riva del fiume* (Straparola 1, 120), *dirai al cuoco che lo rifaccia spesso* (Serao, «Fantasia», 60), nella lingua d'oggi *se mai lo vedessi, gli dirai*, antico milanese *or ve n'andá in Bethleem, in quela cità, del fantin vu domandarí, po verrí e si mel dirí* (Barsegapé, 618), antico veneziano (nei distici di Catone) *no temerás* = lat. *ne timeas*, *no te dubitarás* = lat. *ne dubites*, *ben farás a li boni... vardarás a cui tu lo dar* (Monaci, 135).

Il futuro imperativale si trova spesso unito a un vero imperativo. La forma futura è piú gentile, tien meno del comando. La si trova anche nella proibizione, cfr. l'antico veneziano *varda lo sagramento, tempra ti dal vino, nient credarás tu matamentre, no te irar sença perché, nesun no befarás, usa de la vertú, no serás maldigolo* (Monaci, 135). Nel pavese il futuro ha assunto tanto dell'imperativo, che come questo s'aggrega pronomi personali enclitici, cfr. *pensarég tu* 'pensaci tu', *darém quel curtel* 'dammi quel coltello', *portarém na cadrega* 'portami una sedia'. Piú raramente sostituisce l'esortativo, cfr. il dalmatico *vedaremo, chi che le dispiantarà mejo, mi o ti* 'vediamo', 'stiamo a vedere' (ATP 10, 89), *caporal Pipeta, léviti suso, semo i tui amici, andaremo a zogar a l'ostaria* (ibid. 10, 317), bergamasco *ni spartirá le palanche* 'spartiamo i soldi', *ni ndarà 'n città* 'andiamo in città', friulano *montarī le schiale* 'montiamo le scale'. Il futuro può anche usarsi ad esprimere un comando rigoroso, nel senso dell'imperativo latino in *-to*, cfr. *non avrai altro Dio fuori di me.*

Il futuro sostituisce inoltre il congiuntivo dubitativo latino (*quid faciam?*), cfr. *che farò?, dove andremo?, a chi mi rivolgerò?*, dalmatico *cossa farogio mi?* (ATP 11, 38). – Già nel latino ciceroniano si trova *habeo dicere, habeo scribere* col significato d'un'asserzione moderata, quasi una sorta d'ottativo ('direi'; cfr. il francese *j'ajouterai, je vous prierai seulement, je gagerai*); del che non mancan tracce in Italia, cfr. il piemontese *nui avurumma an pò d' limosna* 'vorremmo avere' (Ferraro, 78). – Il futuro si trova anche in funzione concessiva, per esempio *faranno quello che vorranno, verrà chi vorrà venire*, antico romanesco *chi vorrao tornare, tornarao, chi vorrao remanere, remanerao* (Muratori, Antiquitates 3, 519). Assai diffuso è il futuro in senso potenziale, ad esprimer cioè una supposizione, una possibilità, cfr. *essi questa notte passata me l'avranno imbolata* (Decam. 4, 10), *avrò fatto venti passi che mi sento un rumore dietro* (Martini), *avrò torto* 'posso aver torto' (Manzoni), *ci avrete presi in isbaglio* (Visentini, 164), nell'odierna lingua quotidiana *saranno le cinque, sarà forse un bravo ragazzo, avrà ragione*

[1] La sostituzione del futuro antico (cantabo) colla forma nuova – sostituzione in parte causata dalla coincidenza fonetica di cantabit con cantavit – s'osserva anzitutto al passivo, per sua natura non molto popolare e pertanto piú dell'attivo esposto a trasformazione. Il processo d'altronde s'estende per un mezzo millennio, e solo assai lentamente da una serie di funzioni modali si è pervenuti al futuro. Ancora in Tertulliano la formula *habeo* + infinito (usata contemporaneamente al futuro tradizionale) ha il significato di 'dovere' e 'potere'. Per la storia delle singole formule cfr. Thielmann, ALL 2, 48 sgg., e anche Löfstedt 2, 65 sgg. – È probabile che il futuro neolatino non sia improvvisamente subentrato al futuro latino, bensí che in un primo tempo si sia spesso usato, in luogo del futuro moribondo, semplicemente il presente. Nella lingua della «Peregrinatio Aetheriae» non si trovano futuri (Löfstedt, Kommentar, 213). È la situazione che ancor si conserva nell'Italia meridionale (cfr. § 589).

[2] L'ipotesi che la confusione del futuro col presente nella coniugazione in *e* (*dicet* : *dicit*) abbia condotto a generalizzazione del presente in senso di futuro (Gamillscheg, RF 60, 792) non è dimostrata. Anche il greco popolare, dopo la perdita dell'antico futuro, usò il presente, fino a che si fu formato in Grecia un nuovo tipo di futuro: cfr. Rohlfs, Gramm., § 320.

[3] Cfr. Rohlfs, AR 6, 119 sgg. e Franca Brambilla Ageno, «Sui valori modali del futuro nell'italiano antico» («Riv. di cult. class. e medievale», 7 [1965], 187-99).

lui, andrà quindi letto 'probabilmente va letto', *sarà un errore*[4]. È da notare che anche nelle parlate che ad esprimere l'idea futura conoscono il solo presente, si trovano ogni tanto forme del tipo dare habeo, con significato potenziale, per esempio a Thiene (prov. Vicenza) *andemo* 'andiamo' e 'andremo', *andremo* 'forse andremo', o a Arcevia, nelle Marche, dove il futuro è usato soltanto 'quando occorra accennare a una leggiera incertezza' (Crocioni, 54). Nel Salento *sirai* 'sarà' ha assunto il significato di 'forse'; nel tarantino la forma *sarà* è usata per rendere con una circonlocuzione il mancante futuro, per esempio *sarà ca si* 'tu sarai', *sarà ca siti* 'sarete' (De Vincentiis, 19)[5].

Grazie al suo forte contenuto potenziale, il futuro può direttamente sostituire il congiuntivo, cfr. *io temo forse che troppo avrà d'indugio nostra eletta* (Purg. 13, 12), *credo che l'udirai* (ibid. 13, 41), *speriamo che il Signore gli avrà usato misericordia* (Manzoni), *credete che la chiameranno?* (Serao, «Fantasia», 23), nell'odierna lingua quotidiana *temo che non verrà piú, spero che lo troverò, l'aspetto finché verrà*, veneto *ti credevi che 'l te tornarà el libro?* (Rosman, 38).

676. *Il futuro analitico.* Come si trae dai §§ 590 e 591, accanto al tipo sintetico cantare-habeo si sono sviluppate altre forme, analitiche, di futuro: *ho cantare, ho a cantare, ho da cantare.* Anche queste forme si trovano nelle funzioni modali descritte al paragrafo precedente, cfr. il salentino *mi ai ffare nu piacere, ai scire cu trovi fràtema e li ai ddire* 'mi farai un piacere, andrai a trovare mio fratello e gli dirai', campano (Airola) *lo viecchio l'aje votà ppe le lenzole* 'il vecchio lo butterai' (Casetti-Imbriani, 23), emiliano (Reggio) *t'he da tor i cuccièr d'argint* 'prendi i cucchiai d'argento' (Zuccagni-Orlandini, 133), salentino *monica de cumentu m'aggiu fare* 'vorrei farmi monaca in convento' (ATP 3, 278), siciliano *mi nni vogghiu jiri dda banna lu mari, aju a ciantari un peri i nucidda* 'vorrei piantare un nocciuolo' (Avolio, 128), abruzzese *j'ajj'a cercà grazije* 'vorrei pregarlo d'una grazia' (Finamore, Trad. abr. 1, 60), nel Machiavelli *tu, Lucrezia, quanti grossi hai a dare al frate?* 'quanto daresti?', 'quanto vorresti dare?' (Mandr. 5, 6), siciliano *tu m'ha' a*

[4] Anche il futuro *fia* può venir usato come potenziale, cfr. *Cianfa dove fia rimaso?* (Inf. 25, 43).

[5] In altre parti del Meridione le funzioni modali del futuro vengono espresse col presente indicativo o con l'imperfetto congiuntivo, cfr. il siciliano *fannu* (o *facissinu*) *chiḍḍu chi bbonnu* 'faranno ciò che vorranno' (AIS, 1661).

priari comu li Santi, tuttu sdegnu mi trovi e amuri nenti 'potresti anche pregarmi' (Avolio, 256), *comu hê fari, ca n'ura ri riposu 'un mi vuo' rari?* (ibid., 316), *oh scialarati, cu' v'ha a cunfissari?* (ibid., 302), salentino *ce piacire alla morte n'aggiu fare* 'che piacere farò?' (ATP 3, 280), vernacolo toscano (prov. Siena) *cosa t'o dire?, cosa v'o portare?*, vernacolo fiorentino *a i' posto di' core ci ha avere una mela fradicia* 'sembra avere' (CF 6, 606), salentino *ave essere cu lla freve* 'avrà la febbre', siciliano *gran famighia nobili avi a essiri* 'sarà una grande famiglia nobile' (Pitrè 4, 234), abruzzese *esse l'a 'vut accide* 'l'ha forse ucciso' (Finamore, Trad. abr. 1, 61). – Cfr. in proposito Rohlfs, AR 6, 119 sgg.

Per altre forme di futuro analico (*vuol venire, è per venire, viene poi*) cfr. § 592.

677. *Il condizionale.* Il condizionale è una creazione delle lingue neolatine: non corrisponde né per forma né per funzione ad alcuna forma verbale del latino. La sua nascita è strettamente connessa con la formazione del futuro romanzo, col quale sta (da un punto di vista puramente formale) nella stessa relazione che corre tra presente e imperfetto (o perfetto): *cantare habeo*: *cantare habebam* ovvero *habui.* Da un punto di vista funzionale, non si tratta né d'un tempo né d'un modo, potendo avere sia l'una sia l'altra funzione. In tal doppia funzione l'italiano *canteria* (o *canterei*) par corrispondere piú che altro al latino *cantaturus eram* (o *fui*), oppure esserne stato il diretto continuatore. Effettivamente, anche questa forma perifrastica non ha soltanto un valore temporale ('io stavo per cantare'), bensí anche una funzione modale, con valore irreale, per esempio *cantaturus eram* (o *fui*) 'io avrei cantato'[1].

Come modo (cioè come irreale), il condizionale compare prevalentemente nel periodo ipotetico (vedi in proposito i §§ 745 sgg.). Una funzione modale si ha anche quando il condizionale viene usato ad esprimere un ordine cortese, un rifiuto attenuato, per esempio *veramente, signora marchesa, io avrei già pranzato* 'ho già' (Fogazzaro), nell'odierna parlata quotidiana *non saprei, si direbbe, vorrei, mi daresti, avrei piacere*, antico lombardo *no sauria dir* 'non saprei dire' (Uguccione, 550)[2]. Tali

[1] Per i rapporti del condizionale e del futuro neolatini con la coniugazione perifrastica cfr. Thielmann, ALL 2, 188 sgg.; Gamillscheg, §§ 24 sgg.

[2] Anche il condizionale meridionale (proveniente dal piucchepperfetto indicativo: cfr. § 602) ha questa funzione, cfr. il calabrese *volerra sapire* 'vorrei sapere'; anche nell'antico toscano di Guittone *eo non credera già ch'alcuno amante se possa de la sua donna dolere* (son. 92, 1).

espressioni sono in parte nate dalla costruzione del periodo ipotetico, per esempio *mi potreste dire?* (*se io vi pregassi*). Cosí va inteso anche il condizionale negli interrogativi dubitativi, per esempio *chi avrebbe pensato?*, *chi avrebbe detto?*, *dove avrei potuto andare?* Il condizionale vale anche ad esprimere notizie che non sono certissime, per esempio *secondo le ultime notizie i giapponesi avrebbero occupato Hankau*; *un nuovo convegno avrebbe luogo a Parigi*. Piú raramente si trova il condizionale nel senso di un congiuntivo dubitativo, cfr. *questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato o altro accidente sopravenuto?* 'che il medico fosse tornato?' (Decam. 4, 10). In senso potenziale vien talvolta usato anche il condizionale meridionale, proveniente dal piucchepperfetto indicativo latino, cfr. il calabrese (prov. Cosenza) *avèra na picca* 'poco fa' ('non è forse passato molto tempo').

Un'altra funzione del condizionale consiste nel rappresentare una forma di futuro, nelle proposizioni subordinate rette da un tempo al passato. Un *mi dice che lo venderà* volto al passato divien dunque *mi diceva che lo venderebbe*. Altri esempi del genere: *ti dicevo che verrei volentieri*, *sapevo che si presenterebbe*, *ero sicuro che mi aiuteresti*, *mi ha scritto che tornerebbe presto*, *non sapevo se verrebbe*, *speravo che lui verrebbe*, *mi promise che lo farebbe*, *gli ho risposto che non mancherei a nulla*, nell'antico toscano del romanzo di Tristano *lo chavaliere disse che non v'andrebe* (Monaci, 348), antico emiliano *sperando ch'eo non podrave essere offenso* (ibid., 33), nel Bandello (2, 9) *mi promise che il tutto mi scriveria*[3]. La forma qui impiegata coincide solo per caso colla forma dell'irreale: in realtà non si tratta qui d'una funzione modale, bensí temporale, che ha origine dalla medesima forma della coniugazione perifrastica da cui proviene il condizionale, quale modo dell'irrealtà. In frase dipendente, *cantaturus sum* diveniva *dixit quod cantaturus esset*. A tali forme nel latino volgare corrisponde *cantare habeo*, e *dixit quod cantare haberet*[4]. Dopo la scomparsa dell'imperfetto congiuntivo, il posto di questo non venne, come in altri casi, preso dal piucchepperfetto congiuntivo (ancor troppo legato ai tempi del passato), bensí dall'imperfetto indicativo[5]: *dixit quod cantare habebat*, antico toscano *dis-*

[3] Cfr. anche il condizionale separabile in Bonvesin: *ben sope, anze k'el te creasse ke tu avissi perire* 'periresti' (cfr. § 601) *avissi* che il Gamillscheg (§ 246) interpreta erroneamente come habuisses anziché habuissi.

[4] Cfr. Thielmann, ALL 2, 81; Gamillscheg, §§ 302 sgg.

[5] L'indicativo è dovuto al fatto che in italiano ai verbi del dire (non negativi) suol seguire l'indicativo: *mi diceva che non ci voleva andare, che non ci andava.*

se che cantaria. Poiché accanto a *cantaria* s'usava anche, come irreale, la forma, composta con *habui* cioè *canterei* (settentrionale *cantaravi*), anche questa forma finí per essere impiegata in tale funzione[6].

Quanto al condizionale meridionale, derivato dal piucchepperfetto indicativo, il suo uso resta in generale circoscritto alla funzione d'irreale. Soltanto nella zona di confine tra Calabria e Lucania tale condizionale viene usato anche nella funzione di futuro di frase dipendente, cfr. a Morano *m'a scrivutu ca vənèrra* 'mi ha scritto che verrebbe', *m'a dittu c'u pigghièrra* 'm'ha detto che lo piglierebbe'; cfr. nel medievale «Sydrac» *sappe ca ipsa peccara* 'che avrebbe peccato'. – In generale nella funzione di futuro dipendente il Meridione, in luogo del condizionale, usa l'imperfetto indicativo[7]. Ciò per il fatto che qui il futuro viene espresso col presente (siciliano *vèni* 'verrà'), cfr. l'antico aquilano *disse che remandavalo in Aquila volentero* 'che l'avrebbe rimandato' (Haumer, 23), siciliano *mi scrissi ca vinia* 'm'ha scritto che verrebbe', *mi dissi c'o pigghiava* 'm'ha detto che lo piglierebbe', calabrese (Diamante) *a dittu ca veniva*, (Cosenza) *le foze dittu ca cce perdia lu tiempu* 'le fu detto che ci perderebbe il tempo' (Papanti, 154), (Catanzaro) *mi promisa ca venia* 'mi ha promesso che verrebbe'.

Raramente il condizionale si presenta in funzione di congiuntivo, cfr. il napoletano *abbenga che se ne potriano addurcere na nfenetate d'asempie, a nuje abbasterranno li sopra zetate* 'benché se ne possano addurre moltissimi esempi, a noi basteranno i sopra citati' (D'Ambra, 3) presso i gallosiculi *niauti ghji augurema che si faress avanti* 'noi gli auguriamo che si faccia ('farebbe') avanti' (La Giglia, Musa, 66). In alcuni dialetti della Calabria settentrionale, in luogo del poco usato imperfetto congiuntivo (che in Calabria sostituisce anche il congiuntivo presente, cfr. § 682) compare il condizionale meridionale, cfr. a Santa Maria di Cipollina *vugghiə chə candèrəsə* 'voglio che tu canti'. – Cfr. anche la comparsa di questo condizionale nelle frasi introdotte da *se* nel periodo ipoteti-

[6] In tal funzione s'usò nel passato anche *cantare debebat*, cfr. l'antico romanesco *e disseli ka devea avere molgie de Grecia* (Monaci, 124), *ademandaolo se Roma devea perire* (ibid., 132), *io il vi dicea che questo non doveva potere essere* 'non potrebbe essere' (Decam. 7, 8). In alcuni dialetti del Meridione, anche *aveva a cantare*, può avere questa funzione, cfr. il siciliano *sapia chi cci avia a jiri la Morta arreri* 'sapeva che la Morte vi tornerebbe' (Pitré 3, 74), *stava sicuru ca ddà avia a dormiri cchiú cujetu* 'dormirebbe' (ATP 3, 578), per Avellino *m'baggio sonnato ca m'avev'a sposá no mperatore* 'mi son sognato che dovevo sposare un imperatore' (Imbriani, Conti, 42).

[7] Questo tempo è possibile anche in Toscana, cfr. la nota 5 di questo paragrafo.

co in provincia di Cosenza, per esempio *si putèra* (o *putèrra*) *accattèra* (*accattèrra*) 'se potessi, comprerei' (cfr. § 752)[1].

Per altre possibilità d'espressione del condizionale cfr. § 754.

678. *Condizionale passato usato in luogo del condizionale semplice.* Assai diffusa è la tendenza ad usare il condizionale passato in luogo del condizionale semplice nelle frasi dipendenti introdotte dalla congiunzione *che* o *se*: in luogo d'un tempo esprimente l'azione come futura, appare un tempo che indica l'azione come già avvenuta. In tali casi il parlante considera l'azione futura come già avvenuta, cfr. *Pipetta mi confessò che era innamorato di Fiorella e mi domandò se avrebbe fatto bene a sposarla* 'farebbe' (Fucini, Veglie, 134), *la sora Flaminia disse che l'avrebbe fatto* 'lo farebbe' (ibid., 49), *il giovanotto che sente dire che quell'omo l'avrebbe preso con seco* (Imbriani, 12), *un'altra volta ella gli aveva detto che sarebbe morta presto* 'che morirebbe presto' (Serao, «Fantasia», 270); vernacolo fiorentino *mi diceva che sarebbe tornato subito*, napoletano *lo re juraie... ca l'avarria fatto de bona voglia* 'giurò che lo farebbe volentieri' (Basile, Pent. nap. 1, 128).

[1] Per la funzione dell'antico piuccheperfetto latino (*habueram, cantaveram*) come tempo indicativo, per esempio *peccara* 'aveva peccato', cfr. § 674.

Uso del congiuntivo

679. *Generalità.* In opposizione all'indicativo, che afferma una realtà o certezza, il congiuntivo è il modo dell'incerto, del dubbio, del possibile, della supposizione. Il congiuntivo può esprimere anche altre modalità, risultanti da un fondamento d'incertezza. Può servire, ad esempio, a esprimere un volere, un desiderio, un'intenzione, e ciò perché il compimento del desiderio, o intenzione, dipende dalla persona a cui il desiderio è riferito. Anche un'espressione soggettiva di sentimento (di gioia, di felicità, di tristezza, di dolore, di ammirazione) può, per esser legato a condizioni soggettive, personali ed emotive, richiedere il congiuntivo.

Come esempi preliminari per la differenza tra certezza e incertezza possono servire i seguenti:

è certo che lui viene.	*non è certo che lui venga.*
mi ha raccontato che il suo amico è morto.	*si racconta che egli abbia avuto delle difficoltà.*
tutti sanno che Milano è una grande città.	*chi sa che lui sia arrivato?*
lo pregai di dirmi quanto sapeva.	*lo pregai di dirmi quanto sapesse.*
ero in casa quando tu passasti.	*quando ti piaccia, io verrò da te.*

Comparando col latino, si può dire che l'italiano faccia un minor uso del congiuntivo. Inoltre, in molti casi in cui la lingua ufficiale adopera il congiuntivo, quella popolare preferisce l'indicativo; mentre la prima dice, per esempio, *non so se venga*, la seconda dice piuttosto *non so se viene*. Ancor minore è l'uso del congiuntivo nel Meridione (cfr. §§ 559 e 681).

Come già il latino, l'italiano non conosce alcun congiuntivo futuro. Quando la forma del presente sia insufficiente ad esprimere il riferimen-

to al futuro (*temo che non venga piú*), la lingua ricorre all'indicativo futuro: *temo che non verrà, spero che lo vedremo*. Ciò è possibile in quanto il futuro rappresenta un momento in cui è prevedibile il verificarsi di un evento futuro, senza che tuttavia possa aversene l'assoluta certezza[1]. Il congiuntivo futuro può eventualmente venire espresso attraverso una circonlocuzione verbale, cfr. nell'ant. roman. *la piú perfetta che mai nascesse et ad nascere sia* (Vattasso, 40), inoltre *che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi abbiamo?* (Leopardi), *pensiamo noi che i posteri sieno per avere un maggior numero di poeti eccellenti?* (id.).

680. *La* consecutio temporum. Il tempo del congiuntivo nella frase dipendente è generalmente condizionato da quello della principale. Se il verbo della principale è al presente, al futuro o all'imperativo, nella dipendente il congiuntivo va, di norma, al presente o al passato prossimo, a seconda che l'azione si riferisca al presente (o futuro), ovvero al passato, cfr. *non so chi sia, non so chi l'abbia fatto, farò in modo che tutti siano contenti, fa che tutto sia pronto*. Se il verbo della principale è a un tempo del passato (imperfetto, passato remoto, trapassato prossimo), nella dipendente si ha di norma il congiuntivo imperfetto o trapassato, cfr. *voleva che io venissi, pregai che si fermasse, aveva chiesto che gli si desse* (*gli fosse dato*). Se il verbo della principale è un passato prossimo, nella dipendente può usarsi il congiuntivo presente o imperfetto, a seconda che l'azione sia riferita al presente (o futuro), ovvero al passato, cfr. *gliel'ho detto perché lo sappia* (o *sapesse*), *io ho creduto che lui avesse* (o *abbia*) *ragione*. Se il verbo della principale è un condizionale, nella dipendente si ha solitamente l'imperfetto congiuntivo, cfr. *egli vorrebbe ch'io venissi, bisognerebbe che lui arrivasse*. Se il condizionale ha valore di presente, nella dipendente può venir usato anche il presente del congiuntivo, cfr. *non saprei dire quanti siano i compagni che vorrebbero venire, nessuno penserebbe che sia* (*sia stato*) *lui l'autore*; cfr. in Corsica *bularisti che eo morga* 'vorresti che io muoia?'

Prescindendo dalle regole sopra esposte, a un tempo presente della principale corrisponde nella secondaria il congiuntivo imperfetto, quando l'azione espressa nella proposizione secondaria sia conclusa nel passato, e non abbia relazione col presente, cfr. *se' tu la piú forte femina k'io mai trovasse* («Novellino», 70), *soli tre passi credo che io scendesse* (Purg. 8, 46), *quello che il mio corpo divenisse, io non so* (Decam. 4, 2), *rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse* (ibid. 5, 6), *io credo che tu ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi* (Machiavelli, Mandr. 1, 1), *questa mi pare la piú strana cosa che mai s'udisse* (ibid. 3, 11), *a chi credete che io pensassi in tutto questo tempo* (Manzoni), *non pare a te che gli antichi vivessero piú di noi* (Leopardi), bolognese *an m' arcord briša come si chiamasse* 'non mi ricordo mica come si chiamasse' (Testoni, 126). Quando il tempo della principale sia al passato, nella dipendente può usarsi il presente, se ciò che viene affermato ha una validità generale ed è pensabile in qualsiasi tempo, cfr. *non sapevo* (*seppi, avevo saputo*) *mai in che modo ci si debba comportare con simile gente* (Migliorini, 380). Viene usato il presente anche se l'azione è riferita al futuro, cfr. *e dissemi ch'io erri anzi ad aprir, che a tenerla serrata* 'mi disse di sbagliar piuttosto nel tener aperta che chiusa la porta' (Purg. 9, 127).

Anche fuor di Toscana valgono piú o meno le medesime regole per la «consecutio temporum». Nel Settentrione tuttavia vi son zone che nella dipendente in luogo dell'imperfetto congiuntivo usano il presente, cfr. il triestino *gavevo dito che 'l se fassi un gropo sul naso* 'che si facesse un nodo' (Rosman, 56), *iera inutile che ti storzi el naso* 'che tu torcessi' (ibid., 79), *volaria che ti vadi* 'vorrei che tu andassi' (ibid., 73). – Nel Meridione il poco comune congiuntivo presente vien sostituito, in vaste aree, dal congiuntivo imperfetto (cfr. § 682), o dall'indicativo presente: cfr. calabrese meridionale *mi cridía ca m' affuca* 'credevo che mi strozzasse', *iddu volía mu vegnu* 'egli voleva che io venissi' (cfr. §§ 669 e 789), salentino *ulía cu bbègnu* 'voleva ch'io venissi' (cfr. § 669 e 788).

681. *Impopolarità del congiuntivo presente nell'Italia meridionale.* Come già esposto al § 559, nel Meridione il congiuntivo presente, astrazion fatta da pochi relitti, è andato perduto. L'area interessata s'estende dalla Sicilia fino a una linea che include quasi tutto il Lazio, parti dell'Umbria meridionale e buona parte delle Marche, cfr. il napoletano *crərità chə ssə nə va*, siciliano *criditi ca si nni va*, romanesco *credete che se ne va?* (AIS, 1596). In tale area il congiuntivo vien dunque sostituito dal-

[1] Come il latino *veniam*, anche l'italiano *verrò* fu in origine una forma verbale modale (potenziale), cfr. § 675.

l'indicativo, cfr. ancora il calabrese *ni voi jiri e nno nni voi viniri* 'possa tu (vogli) andar via e non tornare', siciliano *vuliti chi cci vaju iu* 'volete che ci vada io?', *vossia parra!* 'parli!', *vossia si sietta!* (dal verbo *settari*) 'si sieda!', calabrese *vuogliu chi llieji* 'voglio che tu legga', *trasi cui voli tràsiri* 'entri chi vuol entrare', *ca torna o non torna, pocu m'importa* 'che egli torni o non torni, poco m'importa', *supa li spini voi ripusari, ni voi jiri e nno nni voi viniri* 'possa ('vuoi') tu riposare sulle spine, possa tu partire e non tornare' (Severini, 181), calabrese meridionale *vogghiu mu porta* 'voglio che egli porti', *mu vèni* 'che venga', lucano *jamə senźə chə sə vutamə arrét* 'andiamo senza voltarci indietro' (Lausberg, 387), salentino *sinti* (= tu sei) *lu bimvinutu!* 'sii il benvenuto!', *oju cu la finisci* 'voglio che tu la finisca', *te preu cu mme dici* 'ti prego di dirmi', *te tissi cu bbieni* 'ti dissi di venire'[1]. La tendenza a sostituire il congiuntivo presente coll'indicativo giunge al punto che anche persone colte, che si servono della lingua nazionale, commettono siffatti errori, cfr. nel napoletano Settembrini *chi può credere che questi paroloni sono di Luciano* (cfr. Romanelli, 40), *a me pare che in due modi si cammina verso la verità* (ibid., 39), *Giordano è il primo che contempla tutto in uno e comprende tutto* (ibid.), nell'irpino De Sanctis *i beati vedono il pensiero di Dante, senza che esso lo esprime* (ibid.).

Ed ecco alcuni esempi dell'uso dei pochi relitti del presente del congiuntivo nell'Italia meridionale: nell'antico napoletano *mo prega che le denga* ('dia') *quatto botte* nel Cortese, *non c'è cosa che le stenga* ('stia') *a ffronte* nel Capasso, *te la puozze magnare a no lietto perciato* 'tu la possa mangiare' nel Basile, *no nc'è chi comm'a te, dapò tant'anne, saccia* ('sappia') *de poesia* nel Capasso, *chi riala non bisogna che lo haga probecanno* 'chi regala non bisogna che lo vada pubblicando' nel Vottiero (Capozzoli, 162 sgg.), calabrese *puozzi crepare* 'che tu possa crepare', *ti vija èrramu* 'ch'io ti veda ramingo', *pesta ti vègna* 'che ti venga la peste', salentino *oli si nni ascia* 'vuole che se ne vada', *tocca cu bbiscia* 'bisogna che veda'. – Cfr. in merito il § 559.

Per una sostituzione del congiuntivo imperfetto coll'indicativo, per esempio salentino *iḍḍu ulìa cu llu dicu* 'egli voleva che lo dicessi', cfr. § 688.

[1] Altri esempi d'indicativo dopo le congiunzioni *mu* e *cu* vedili ai §§ 717, 788, 789.

682. *Sostituzione del congiuntivo presente col congiuntivo imperfetto.* In luogo del congiuntivo presente, l'Italia meridionale usa volentieri, accanto all'indicativo presente, anche il congiuntivo imperfetto. Poiché nel greco volgare congiuntivo e indicativo presenti si son confusi (γράφῃ e γράφει = grafi), e il congiuntivo, quando non si possa rinunciare a tale espressione modale, suol esprimersi attraverso il congiuntivo aoristo (θέλω νὰ γράψῃ), non è inverosimile che l'uso italiano meridionale su accennato sia da riportare a influssi greci. La sostituzione coll'imperfetto del congiuntivo si ha soprattutto quando si tratta d'una modalità imperativa, ottativa o finale, cfr. nel siciliano l'imperativo di cortesia *manciassi* 'mangi!', *venissi* 'venga!', *trasissi* 'entri!', *non dicissi nenti* 'non dica niente!', *vidissi* 'veda!', nella Campania meridionale (Teggiano) *facesse súbbitu* 'faccia presto!', *venesse* 'venga!' (ATP 19, 498), calabrese *illu vò chi jissi* 'egli vuole che io vada', *chi tte venisse na malanova* 'che ti venga un malanno!', *chi tte rumpissi l'ossa* 'che tu ti rompa l'ossa!', siciliano *dicci chi si mittissi dintra la timogna* 'digli che si metta dentro alla bica' (ATP 23, 213), *vògghiu chi mmi vinnissi* 'voglio che mi venda', luc. (Maratea) *um pò èssi ca ji l'avissi dittu* 'non può essere ch'io l'abbia detto' (AIS, 1588), abruzzese *dijjə chə ccə jessə* 'digli che ci vada' (Finamore, Lanciano, 25), *so minut'a prigarti che m'insignissi* 'son venuto a pregarti che tu m'insegni' (Papanti, 58). Tale idiotismo dialettale viene facilmente trasferito nella lingua letteraria dalle persone colte, cfr. nel napoletano Fiorentino *ei si volge or ad uno or ad un altro duce, perché lo recasse in atto* (Romanelli, 41), *se la religione è divina, bisogna che la sua divinità trovasse un riscontro nello spirito umano* (ibid.)[1].

683. *Sostituzione del congiuntivo imperfetto col congiuntivo passato.* Caratteristico dell'italiano è che, in una frase dipendente introdotta dalla congiunzione *che*, in luogo d'un tempo che prospetti l'azione come futura può usarsene uno che la mostri come già in atto, o addirittura compiuta. Un''actio imperfecta' vien riguardata come un''actio perfetta'. Dal punto di vista psicologico, ciò si spiega ammettendo che ciò che

[1] Quest'idiotismo non è tuttavia sconosciuto agli scrittori fiorentini, cfr. *guarda che non l'aprissi* 'che tu non l'apra' (F. Doni); cfr. in Corsica *dici cusí ch' e' mi mittissi a robba gialla* 'egli dice che io metta'.

il parlante desidera, attende o intende si presenti ai suoi occhi come già avvenuto. In luogo di *mi disse che lo portassi a casa* si trova dunque *che l'avessi portato a casa*. Questo modo d'esprimersi riguarda particolarmente il vernacolo toscano, cfr., da testi letterari, *avrebbe richiesto qualcheduno di loro che lo avessero accompagnato* (Grazzini, «Cene» 183, 21), *acciocché il pedante non sospettasse, se ella non lo avesse guardato* (ibid. 195, 7), *Basilio Palmieri, suo avo materno, volle che* (Basilio Puoti) *avesse portato* ('portasse') *il suo nome* (Romanelli, 43), *ma poi non v'avevo anche detto...? – Sissignore, che se lo vedevo, l'avessi mandato da lei all'appalto* (Fucini, Veglie, 40), *io voleva che mi aveste comprata un poco di seta* (Zannoni, 72), *gli diede tre palle e li portò sur una piazza e gli disse, che l'avessero buttate per l'aria* 'le buttassero' (Imbriani 266). Il fenomeno è assai diffuso anche nei dialetti meridionali, cfr. il napoletano *disse che lo fosse juto a vennere* 'disse che andasse a venderlo' (Basile, Pent. nap. 1, 63), abruzzese *ji mə crədé ca mə l'avessə datə* 'credevo che me lo desse' (Finamore, Lanciano, 25) *mammə nə vvò chə cci avessə jitə solə* 'mamma non vuole che ci andassi sola' (ibid.), *dəciavə la mamm'a lu fijj'ô cchə s'avessə 'mbaratə qualəchə artə* 'diceva la mamma al figlio che imparasse qualche mestiere' (Finamore, Trad. abr. 1, 117), calabrese *n'autra cartelluzza scrissi a Ntuoni, chi m'avissi mannatu nu panaru* 'che mi mandasse un paniere' (Gallucci, 5), lucano *facivə nnu tələgrammə a ppəppinə chə fussə turnatə subbətə* 'feci un telegramma a Peppino che tornasse subito' (Lausberg, 387)[1].

684. *Espressione del congiuntivo attraverso circonlocuzione.* Nell'Italia meridionale, dove il congiuntivo presente è andato perduto, se ne ha non di rado la sostituzione a mezzo di una forma congiuntiva sopravvissuta: nel Lazio meridionale si usa a ciò *pòzza* 'possa' (seconda persona *puozzə* o *puzzi*), per esempio a Veroli *tə puzzi murí* 'che tu muoia' (Vignoli, 52). In Calabria si usa il verbo 'volere', per esempio *vò' fare* 'egli faccia', *vò trásere* 'che egli entri!' Altra volta serve all'uopo il verbo *dovere* oppure *avere*, cfr. l'antico romanesco *ti prego che tu debbia adorare li miei Iddii* (Vattasso, 99), *humilemente vogliote pregare... che lla preghiera mea digi scoltare* (ibid. 99), campano (Nocera de' Pagani) *jə tə preghə chə tu mm'ajə a nzegnà* (Papanti, 367), pugliese (Bari) *ngə*

[1] Quest'uso s'accorda con quello di *avrei dato* nel senso di *darei* (cfr. § 678).

critə ca sə n'av'a scí 'credi che se ne vada?' (AIS, 1595), camp. (Maddaloni) *nun boglio che ppe mme aviss'a morire* 'non voglio che tu abbia a morire per causa mia' (Casetti-Imbriani, 162), salentino (Gallipoli) *è mèju cu aggi amare* 'è meglio che tu ami'. Circonlocuzioni di questo genere non son rare nemmeno in area piú settentrionale, cfr. nel «Tristano riccardiano» *voglio che tu debie dire* (Bertoni, Lingua, 191), *gli domanda che non debia mangiare* (ibid.), nella «Vita Nuova» *altre donne v'erano che mi guardavano, aspettando che io dovessi dire* (ibid.), nel Boccaccio *cominciollo ad pregare che li dovesse piacere* (ibid.). Per le parlate toscane citiamo: *se 'un vogliano che Prato abbia a cadere* ('cada') *in mano di que' diavoli arrabbiati* (Sacco di Prato, 30), (Elba) *credete che sen 'abbi a 'ndà?* (AIS, 1596), nel vernacolo fiorentino *ho paura che t'abbia avé ragione* (CF 6, 327).

685. *Congiuntivo del desiderio in proposizione principale.* La lingua usa il congiuntivo in funzione imperativa nelle terze persone, per esempio *venga, vengano, veda, vedano, senta, mi dica, mi faccia il piacere, cerchi di trovarlo, mi permetta.* Alcuni verbi hanno sostituito col congiuntivo anche le forme dell'imperativo: *sii, siate, abbi, abbiate, vogli, vogliate, sappi, sappiate*; per altre forme cfr. § 609[1]. In questi verbi, che non possiedono un imperativo formale, il congiuntivo serve come una forma cortese di desiderio. Circa il toscano *non crediate* e l'antico lombardo *no prendissi* 'non prendere', quali forme di proibizione, cfr. § 611. Sull'uso del congiuntivo in senso esortativo (*facciamo*, antico ligure *portemo, digamo*) cfr. § 608.

In altri casi il congiuntivo ha significato ottativo, cfr. *vagliami 'l lungo studio* (Inf. 1, 88), *non si franga lo tuo pensier* (ibid. 29, 22), *or ti piaccia la sua venuta* (Purg. 1, 70), *laudato sia il tuo nome* (ibid. 11, 4), *ben vegniate* («Novellino», 70), *voglia il cielo che usciamo d'affanni* (Goldoni, Cur. acc. 1, 3), *il cielo secondi le nostre brame* (ibid. 1, 3), *il cielo li benedica* (Manzoni), *Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagni* (id.), *possano questi secoli non esser rammentati nella storia* (Guerrazzi). Questo congiuntivo viene usato anche nelle didascalie teatrali, *vi sia in scena un arcolaio col suo piede, la Liberata discorrendo con la figlia si ponga di tanto in tanto presso di esso a vedere, vi metta sopra la matassa, ne cerchi il filo* (Zannoni, 66).

[1] Cfr. in Calabria (Cosenza) *aje la buntate* 'abbi la bontà!', *sie cuntièntu* 'sii contento!'.

Quando il desiderio non appaia esaudibile, ovvero il suo compimento appaia dubbio o poco probabile, in luogo del congiuntivo presente viene usato l'imperfetto. Il verbo vien non di rado introdotto da un *cosí*, nel senso del latino *utinam*, cfr. *mai non fosse l'alba* (Petrarca), *foss'io pur lui* (Michelangelo), *oh! dolcissime voci che mi suonano intorno! almen vedess'io da chi sono esse formate!* (Gozzi), *oh! potess'io partire senza piú vederla* (Goldoni, Cur. acc. 1, 2), *cosí non l'avessi mai conosciuta poi* (Boccaccio, Lab.), *cosí potessi col mio sangue ricomprare una di queste vostre lagrime* (Grossi, «Marco Visconti»), *cosí avessi fame!* (Serao, «Fantasia», 162), oggidí *avessimo il danaro!*, *avessi potuto allontanarmi!* [2]. Questo congiuntivo si ha anche nel periodo ipotetico irreale, cfr. *avessero cosí fatto al primo, che non ne sarebbe nato scandalo* (Gozzi), umbro *fossi siguro lo mi amor sentisse, ad alta voce vorrebbe cantare* (Mazzatinti, 27); vedi altri esempi al § 755. Nell'Italia meridionale il congiuntivo imperfetto può avere valore di presente, cfr. il romanesco *nun te venisse in capo de mettere quelli di vetro* (Zuccagni-Orlandini, 310); cfr. § 682.

Funzione ottativa ha il congiuntivo anche in certe formule di giuramento, cfr. *cosí il Signore mi dia bene in questa vita e riposo nell'altra, come ti prometto di fare ogni tua voglia* (Grossi), *cosí foss'io valente, come vi sarò fedele* (id.).

Col congiuntivo del desiderio è imparentato il congiuntivo delle ipotesi, delle ammissioni, delle concessioni. Ha, questo, la funzione d'un condizionale ovvero d'una proposizione dipendente concessiva, cfr. *però giri fortuna la sua ruota come le piace, e 'l villan la sua marra* (Inf. 15, 95), *tutti, o lo avessero già visto, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici* (Manzoni), *fosse il cielo torbido o sereno, si raccontasse di fortune o di miserie, si spargesse la gioia o il dolore nella famiglia o ne' circoli, sempre la stessa nube era sulla sua fronte* (Carcano), *mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso* (Arrivabene), nella lingua d'oggi *vengano anche in dieci, mi troveranno pronto*, nelle formule geometriche *sia data la retta AB*, ecc. – Cfr. anche § 697.

686. *Congiuntivo del dubbio.* L'italiano conosce un tipo di congiuntivo dubitativo che vale ad esprimere una supposizione soggettiva

[2] Come particella introduttiva può anche aversi *se*, cfr. *se tu m'amassi, com'io t'amo* (Foscolo), *se avessimo il danaro!*

ovvero una domanda dubitativa. Tale congiuntivo può presentarsi nelle proposizioni principali, cfr. nel vernacolo toscano *questo matrimonio dice che sia bell'andato all'aria. Ma sia vero?* (Fucini, Veglie, 65), *fosse una cantina?* 'che sia?' (Barrili, «Val d'Olivi», 288), *fosse l'occasione invocata* (ibid., 300), *fosse mai là quella sciagurata?* (Pellico), in Toscana *cercasse me?* 'che avesse cercato me?', all'Elba *che sia questo?* 'che cosa sarà?', pistoiese *dove sia quest'uomo?*, *dove sia andato?*, *che sia questa bestia lí?*, lunigiano (Licciana) *chi sia stki?* 'chi sarà mai?'. Questo congiuntivo può anche essere introdotto dalla congiunzione *che* (dove si sottintende un *sarebbe vero, è possibile*), cfr. *che l'avesse perduta?* (De Marchi), *che fosse innamorata di me?* (Goldoni, Loc. 2, 17), *che sia diventato pazzo?* (ibid. 3, 16), *bella questa boccetta! Che sia d'oro, o di princisbech?* (ibid. 3, 9), *che abbia qualche pensiero per la testa, argomentò Renzo fra sé* (Manzoni), *che sia Malcanton quello là?* (Fogazzaro), *che sia la cavallina?* (Imbriani, 19), *che sia il paese di cuccagna questo?* (Manzoni, cfr. Folli, 226), *che diavolo è questo: che qualche cane traditore abbia fatto la spia?* (Manzoni), *ma che ci sia qualche cosa alle viste per me, e lui l'abbia già risaputo da quel suo amico di Roma?* (Fucini, Veglie, 178), triestino *che no 'l sia una fémena?* 'che sia una donna?' (Rosman, 41). Talvolta la proposizione principale latente nel pensiero del parlante viene espressa, cfr. *possibile che la gondola fosse ritornata a Cressogno* (Fogazzaro) [1].

Nel Meridione il congiuntivo presente viene in tali casi sostituito dal congiuntivo imperfetto, cfr. il napoletano *ricordatéllə buonə, 'a malatia t'âvéssə fattə scurdá* 'pensaci bene, che la malattia non te l'abbia fatto scordare' (Imbriani, Conti, 112).

In quelle parti dell'Italia meridionale dove il congiuntivo imperfetto sostituisce il condizionale (cfr. § 604), questo congiuntivo serve anche per esprimere una richiesta discreta, o una blanda asserzione, cfr. il calabrese *avissi na lira?* 'avresti una lira?' (Gliozzi, 68), *nu biccheri 'i vinu fussi nicessariu* 'sarebbe necessario' (ibid.), siciliano *vulissi chi currissimu* 'vorrebbe che corressimo' (AIS, 1603), *mi facissi stu piaciri* 'mi faresti questo piacere?' – Cfr. in proposito il § 744.

Per il congiuntivo potenziale cfr. § 690.

[1] Cfr. Ebeling, 143 sgg., dove vengon dati ulteriori esempi di questo congiuntivo.

687. *Congiuntivo del desiderio introdotto da congiunzione.* Spesso il congiuntivo del desiderio o dell'augurio viene introdotto da *che*, senza che preceda alcun verbo principale. L'espressione è facilmente completabile dal contesto (*voglia il cielo, volesse Dio*), cfr. *Ah! che non sappia l'onta della sorella il pio Fernando!* (Nicolini), *che tu avessi ragione, che questo sia vero, che avessi ascoltato le sue parole*, calabrese *chi te viegni na malanova* 'che ti venga un malanno', *chi ti vinissi na frève maligna* 'che ti venga una febbre maligna'[1]. Il desiderio può anche venir introdotto da *magari*, cfr. *magari avessi ascoltato le sue parole!, magari facesse bel tempo!, magari si decidesse!*

Per quelle parti dell'Italia meridionale dove il congiuntivo presente è sostituito dall'indicativo, citiamo l'introduzione attraverso la preposizione *mu* (*mi*) nella Calabria meridionale, *mi* nella Sicilia nordorientale, cfr. il calabrese *lo focu mu ti arde!, lu diávulu mu ti mpesa!* 'che il diavolo ti porti via!', *mu ti viju mpicatu* 'ch'io ti veda impiccato!', *nummu curri nuḍḍu* 'che non corra nessuno!', *lu Signuri mu t'accumpagna!, tu mu dici ca si' malata* 'che tu dica che sei malata' (FC 7, 2, 22), siciliano *mi si setta* 'si sieda!' ('si assetti'), *mi trasi* 'entri!', *mi veni cca* 'venga qui!', *mi nun nèsci* 'non esca!' Nella penisola salentina tali espressioni sono introdotte da *cu*, cfr. *na sula fiata cu tte pozzu 'asare* 'ch'io ti possa baciare una sola volta!', *cu ami e cu nu' bbiessi amatu* 'che tu ami e non sia amato!'[2].

688. *Congiuntivo della finalità.* Il congiuntivo finale è usato dopo i verbi che son legati a un atto di volontà ('volere', 'desiderare', 'permettere', 'indovinare', 'pregare', 'ordinare', 'chiedere'), cfr. *volle che io gli mostrassi* (Inf. 29, 115), *volete che io vi dica la verità* (Goldoni, Cur. acc. 1, 8), *il cuor mi dice ch'io resti* (ibid. 1, 3), *fa che tu costui ricinga* (Purg. 1, 94), *prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini piú dotti d'Europa* (Manzoni), *l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria* (id.), *lasciate che non ve la dica* (Serao, «Fantasia», 128); oggi *lo ammonirono che non parlasse, procurate*

[1] In altri casi il congiuntivo esprime stupore, sorpresa o risentimento. Come proposizione reggente sottintesa può supporsi un *credi tu, è possibile*, o altra simile, cfr. *che la mia corte sia tanto al basso da non poter dar un cavaliere che entri in tuo luogo?* (Grossi).

[2] Per le congiunzioni *mu, mi, cu* cfr. §§ 788-89.

che sia fatto bene, gli ordinò che s'avvicinasse. A questi verbi appartiene anche 'dire', quando esprima un desiderio o un comando, cfr. *m'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il piú che potessi* (Manzoni), *ditegli che stia zitto.* Si ha congiuntivo anche dopo *aspettare*, cfr. *aspettate che piova*: il che può spiegarsi attraverso il desiderio che è nell'attesa. Una frase retta da congiunzione può aver funzione finale anche senza esser preceduta da un verbo siffatto, cfr. *che non ti fai insegnare quello incantesimo che tu possa far cavalla di me* (Decam. 9, 10). Un verbo che esprime un atto di bontà va sottinteso nelle proposizioni introdotte da *che* contenenti un'esclamazione riluttante e meravigliata, cfr. (in risposta a *Non v'inquietate per ciò*) *ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti!* (Pellico).

Nel Meridione, dove il congiuntivo potenziale è poco noto (§ 690), il congiuntivo finale invece non è raro, cfr. il siciliano *vogghiu chi nni dicissi tutti cosi* 'voglio che tu ci dica tutto' (AIS, 1654), lucano (Maratea) *vogliu chi nni dicissi tuttu* (ibid.), siciliano *spittannu chi l'amicu avissi a nisciri* 'aspettando che l'amico dovesse uscire' (ATP, 74). In Campania, Puglia e Calabria, l'indicativo è anche in questo caso piú frequente del congiuntivo, cfr. il napoletano *vogliə chə ttu a fəniscə* 'voglio che tu la finisca', calabrese settentrionale (Verbicaro) *vuogghiə ch'a feniscəsə* (AIS, 1653) (Santa Maria di Cipollina) *i vugghiə chə ttu càndəsə* 'voglio che tu canti'. Del tutto normale è l'indicativo dopo la congiunzione *mu* (*mi*) nella Calabria meridionale (e nella Sicilia nordorientale), e dopo *cu* nel Salento, cfr. il calabrese *politi mu cantamu* 'volete che cantiamo', *voli mu vegnu* 'vuole ch'io venga', leccese *òlunu cu tti li ènnu* 'vogliono ch'io te li venda', *iḍḍu ulía cu llu dicu* 'egli voleva che lo dicessi' (cfr. §§ 788-789)[1].

Nel Settentrione il congiuntivo coi verbi del volere è meno diffuso che in Toscana, cfr. il milanese *vöri chə tə finisət*, veneto *vojo che te a finisi*, ligure *vögiu che te finisci* (AIS, 1653), triestino *magna una silela che te sćarise la vośe* 'mangia una pasticca che ti schiarisca la voce' (Rosman, 111). A influssi settentrionali va attribuito il fatto che anche al margine settentrionale della Toscana viene usato l'indicativo in luogo del congiuntivo, cfr. in Versilia (Camaiore) *vò che tu finisci.*

[1] Dopo *mu* (*mi*) è usato soltanto l'indicativo. Dopo *cu* si trova il congiuntivo presente soltanto nei pochi casi in cui tale forma s'è conservata.

689. *Congiuntivo dopo verbi affettivi.* Dopo verbi che esprimono affetto o sentimento, nella proposizione dipendente è usato il congiuntivo, grazie alla condizione di spirito soggettiva che non tanto considera la realtà effettiva quanto ciò che vorrebbe fosse accaduto, o viceversa non accaduto, cfr. *Leone III fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia* (Machiavelli), *egli sarà contentissimo che rimanghiate* (Goldoni, Cur. acc. 1, 3), *mi rallegro,... che... vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri* (Manzoni), nell'odierna lingua quotidiana *si maravigliò non poco ch'io parlassi cosí bene, mi fa piacere che tu sia venuto, mi dispiace che non sia arrivato, sono contento che tu l'abbia ottenuto, mi rammarico che sia malato, è peccato che siate venuto cosí tardi.* – Anche alcuni dei verbi citati al § 690 (*sperare, temere, aver paura*) potrebbero catalogarsi qui. Se l'accento è posto meno sullo stato d'animo soggettivo e piú sulla realtà del fatto, nella dipendente verrà usato l'indicativo, per esempio *mi dispiace che il treno è arrivato in ritardo*[1]. La parlata popolare preferisce in genere l'indicativo al congiuntivo, per esempio *è peccato che siete venuto cosí tardi.*

690. *Congiuntivo potenziale*[1]. Come modo dell'incertezza, il congiuntivo potenziale è usato dopo verbi che esprimono dubbio, convinzione soggettiva, paura o speranza, cfr. *io dubito che la malattia sia originata da un'altra ferita* (Goldoni, Cur. acc. 1, 14), *credo che la figlia non lo veda meno volentieri del padre* (ibid. 1, 1), antico napoletano *credeno multi che Tulliu ayalu adoperatu* («Bagni di Pozzuoli», 248), *pensai che m'avessero avvelenato* (Pellico), *temo che la venuta non sia folle* (Inf. 2, 35), *avevamo paura che 'l tetto ci cadesse addosso* (Cellini), *spero che tutto vada bene.* Il congiuntivo si ha inoltre dopo espressioni indicanti la possibilità o l'apparenza, cfr. *può essere che sia stato un castello in aria* (Giusti), *può darsi che io mi sia alcuna volta inavvedutamente dilungato dal vero* (Metastasio), *ivi pareva ch'ella ed io ardesse* (Purg. 9, 31), *oggidí è possibile che lui venga, pare che sia morto.* Anche i verbi del dire e del sapere vogliono il congiuntivo nella dipendente quando son costruiti in modo negativo, interrogativo o condizionato, cfr. *non gli dirò ch'io sappia da voi che v'ha mandato lui* (Manzoni), nella lingua d'oggi *non sapevo ch'egli fosse un tuo amico, non ero convinto che non fosse in casa.* Come espressione dell'irrealtà si usa anche *negare, mentire* e *sognare*, cfr. *voi mentite che io sia vile* (Manzoni), *si tenne fermo a negare che mai né gioie né altro avesse da lui avuto, ho sognato che fossi morto.* Anche dopo verbi dell'affermazione può aversi il congiuntivo nella frase dipendente, quando il contenuto di questa esprima una supposizione o un'irrealtà, per esempio *quando lei piange e si lagna, dicono che lui la schiaffeggi* (Serao, «Fantasia», 76), nell'odierno linguaggio quotidiano *si racconta che in quella città non abbiano trovato buona accoglienza*, nel toscano popolare *questo matrimonio dice che sia bell'andato all'aria* (Fucini, Veglie, 65), parmigiano *chi dis ch' la sia la fattura d'una stria* 'chi dice che potrebbe esser l'opera d'una strega', nell'Ariosto *io direi che non mi fussi figlio* (Cass. 5, 2). Un congiuntivo potenziale si ha anche nella formula *ch'io sappia*, cfr. *ammalati non ce n'è, ch'io sappia* (Manzoni), cfr. il francese *je ne sache pas* 'non saprei'.

[1] Sull'uso oscillante attraverso tutti i secoli, cfr. Sorrento, 273 sgg.

[1] Per questo congiuntivo cfr. E. Gamillscheg, «Das romanische *ss*-Präteritum» («Sitzungsber. der Preuss. Akad. der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», 1938); Melander, Studia Neophil. 12, 237 sgg.

Quando la frase introdotta da *che* precede la principale, viene in prevalenza usato il congiuntivo. Qui il fattore d'incertezza è dato dal fatto che non s'è ancora avuto, attraverso il verbo della frase principale, un giudizio della situazione, cfr. *che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente* (Manzoni), nella lingua d'oggi *che egli venga è cosa certa.*

Il congiuntivo dell'incertezza s'usa spesso anche nella prosecuzione, coordinata attraverso *e*, oppure *o*, d'una frase retta da congiunzione, che abbia il verbo all'indicativo, cfr. *quando vede lo tempo ed ello spanna* 'spanda le vele' in una canzone di Pier Della Vigna, *se tu vi torni piú, ed egli ti dica 'quando vengo?', rispondegli: Questa sera!* (Straparola 1, 98), *se quel religioso ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicuri come sull'altare* (Manzoni), *conosceva come spira il vento... e di che colore sia il nuvolo* (Verga)[2]. In tali casi il congiuntivo si giustifica dalla considerazione che il secondo pensiero è men certo del primo. Parrebbe inoltre che la maggior distanza dalla congiunzione finisca per far dimenticare la modalità primamente esistente.

[2] Sull'uso nell'italiano antico, cfr. Franca Ageno, «Congiuntivo potenziale» (Bollettino 6, 3-24).

In generale, può dirsi che la scelta del modo è in italiano meno legata a regole esatte che non in francese. S'osserva infatti una certa oscillazione, dovuta spesso ad influenza dialettale (cfr. Migliorini, Storia, 709), cfr. presso Settembrini (napoletano) *il popolo credeva che il suo gran nemico era il Governo.* Per la lingua di Dante è istruttivo il verso *io credo ch'ei credette ch'io credesse* (Inf. 13, 25). Il Manzoni scrive, nell'edizione del 1825 del suo romanzo, *in maniera che Perpetua dovesse credere che ella passava di là,* mentre nel 1842 abbiamo la variante *che si fosse abbattuta là* (Folli, 136). L'uso dell'indicativo che troviamo nella prima stesura potrebbe esser dovuto a influssi lombardi, cfr. nel dialetto di Monza *e crədevi ch'el mə strengulava* 'credevo che mi strozzasse' (AIS, 1672), *credí chə la va* 'credete ch'ella se ne vada?' (ibid., 1596). Anche in altre parti dell'Italia settentrionale si trova l'indicativo in luogo del congiuntivo, cfr. il triestino *par che 'l camina sui vovi* 'pare ch'egli cammini sulle ova' (Rosman, 140), *no ti credo che 'l la ga fisso con ti* 'non credo che l'abbia con te' (ibid., 45).

Nel Meridione si usa in genere l'indicativo dopo *credere* e verbi similari, cfr. il siciliano *mi cridia ca m' affucava,* in Campania *mə crərevə ca m' affucavə,* salentino *critia ca mi 'mfucava* 'credevo che m'affogasse' (AIS, 1672), calabrese *si cridia ca èra l'amicu* 'credeva che fosse l'amico', siciliano *mi scantava ca chiuvia* 'avevo paura che piovesse', pugliese (Bari) *critə ca sə n' av' a sci* 'credi che se n'andrà?' Anche nel Lazio, nell'Umbria e nelle Marche l'indicativo è in questi casi piú frequente del congiuntivo, cfr. nelle Marche *cridio che vvinia* 'venisse', *cridio che era vinuta* 'che fosse venuta' (AR 13, 232). Anche nelle zone marginali della Toscana è piuttosto diffuso l'indicativo in luogo del congiuntivo, cfr. a Castel del Piano (Amiata) *è possibile che vène, ho paura che domani piove,* in Garfagnana (Barga) *credo che domani piove,* all'Elba *feneremo per crede che tu se' povero* (AC, c. 33). Ma anche nel toscano letterario l'indicativo è sempre ammesso quando nella frase dipendente viene espressa una realtà effettiva, cfr. *non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini?* (Sacchetti, 17), *non sapeva che gli cieli gli destinavano morte mille volte piú miserabile* (Guerrazzi).

691. *Congiuntivo dopo verbi impersonali.* Nel francese è usato il congiuntivo dopo quei verbi impersonali che esprimono un atto del volere, una valutazione soggettiva o un'incertezza (cfr. *il est possible qu'il vienne*); e cosí è anche per l'italiano, cfr. *mi piace che m'ascolte* (Inf. 27, 24), *convenne che il sonno si rompesse* (Purg. 9, 33), *mi sarà grato mi domandiate* (Machiavelli), *non può essere che abbiano ragione tutt'e due* (Manzoni), *è necessario che io lo prevenga* (Goldoni), *quando la pera è matura, convien che caschi* (Manzoni), *è strano come non abbia freddo* (Serao, «Fantasia», 89), *capitava anche che cucissimo qualche camicia* (Moravia, «La romana»); nella lingua d'oggi *è meglio che venga anche lui, è bene che nessuno lo sappia, è difficile che lui abbia ragione, basta che tu mi dica.* Si usa invece l'indicativo quando si tratta di un'affermazione del tutto oggettiva di una realtà effettuale, cfr. *è certo che lui è ricchissimo, è vero che tu me l'hai detto*; ma *non è certo (vero) che lui l'abbia detto.*

692. *Congiuntivo nell'interrogativa dipendente.* Nelle frasi interrogative indirette il latino soleva usare il congiuntivo, cfr. *nescio quid agas; salvusne esset clipeus quaesivit.* L'italiano è rimasto fedele a questa tradizione, cfr. *non so dove io mi nasconda* («Novellino», 59), *non sa che si faccia* (Inf. 24, 11), *domandollo ond'ei fosse* (ibid. 22, 47), *come il mio corpo stea nel mondo su, nulla scienza porto* (ibid. 33, 122), *mostrò loro come essi volassero* (Decam. 10, 9), *voi sapete che giovane Ruggieri da Jeroli sia* (ibid. 4, 10), *se voi non volete dirmi chi ella sia* (Straparola 1, 191), antico napoletano *non san perché sí dicase* («Bagni di Pozzuoli», 220), *sai chi sia?* (Goldoni, Locandiera 1, 7), *fece un rapido esame se avesse peccato contro qualche potente* (Manzoni), *quali esser debban le tue cure, apprenderai* (Parini), *non so come Lei giuochi* (Fogazzaro), *una curiosità giovanile gli veniva di sapere che pensassero quelle fanciulle* (Serao, «Fantasia», 15), oggi *la mamma gli ha chiesto come stesse.*

D'altra parte già nei tempi piú antichi si trova in tali frasi, accanto al congiuntivo, anche l'indicativo, cfr. *dimmi ove sono* (Inf. 6, 82), *non so che disse* (ibid. 24, 67), *io non so s'io mi fui qui troppo folle* (ibid. 19, 88), *dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa* (Decam. 2, 8), *mi chiedea s'io m'era dimenticato della promessa* (Foscolo), *domandò alla serva se si poteva parlare al signor dottore* (Manzoni), *Agnese... ruppe il silenzio, domandando a Renzo com'era andata, domandando a Menico cosa fosse quel diavolo* (Manzoni). Nel rifacimento del suo romanzo, il Manzoni mutò spesso il congiuntivo in indicativo, cfr.

sanno benissimo come vadano (1840 *vanno*) *queste faccende* (Folli, 15). La lingua d'oggi usa l'indicativo accanto al congiuntivo, per esempio *lo pregai di dirmi quanto sapeva* – o *sapesse* ove la seconda forma accentua maggiormente l'incertezza. Il congiuntivo è d'uso piú letterario che popolare. Nella lingua quotidiana vien preferito l'indicativo, cfr. *non so se viene, chi sa che cosa può accadere*. – Anche nei dialetti prevale l'indicativo: all'Elba *'un capiscio ch' odore a* 'che odore abbia' (AC, c. 115), tarantino *no saccə cə* (= se) *l'onə sapútə* 'non so se l'abbiano saputo', siciliano *ci dumannai si bbuleva vèniri* 'gli ho domandato se volesse venire'.

693. *Congiuntivo nelle proposizioni relative.* Nella proposizione relativa viene usato il congiuntivo in varie circostanze e condizioni. Assai frequente è il congiuntivo quando il verbo della relativa contiene l'idea d'un desiderio, cfr. *si avé fatto un cappello di verdi frondi che dal sole li difendesse* (Sannazaro, «Arcadia»), *io ho domandato un prete che sappia l'italiano* (Pellico). Il congiuntivo si ha anche quando la proposizione principale è negativa, e non dà quindi l'idea d'una realtà, cfr. *non vedea persona che 'l facesse* (Inf. 13, 23), *non credo che per terra vada ancoi uomo sí duro che non fosse punto* (Purg. 13, 53), *ombra non v'è né segno che si paia* (ibid. 13, 7), *non resta in me nervo né vena che non sia scossa* (Leopardi), *non son uomo che perdoni offese* (Pellico). Nella frase principale l'irrealtà può venire indicata anche attraverso la forma interrogativa, o un'espressione avverbiale di senso negativo, o una proposizione condizionale, cfr. *non credi tu trovar qui chi battesimo ti dea?* (Decam. 1, 2), *appena due o tre sono oggi in Italia che abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere* (Leopardi), *se ode squilla di lontano che paia il giorno pianger che si muore* (Purg. 8, 6), *ditemi... s'anima è qui tra voi che sia latina* (ibid. 13, 92), *qual uomo oggidí al mondo si trova, che di me piú felice viva?* (Bandello 2, 9).

Nella frase relativa il congiuntivo può seguire anche a un precedente imperativo, congiuntivo, o condizionale, cfr. l'antico milanese *da a mi seno... sí me adriça in quella via ke plaça a toa gran segnoria* (Barsegapé, 20), *senza fallo io mi recherei ad amar lui ed a far quello che egli volesse* (Decam. 10, 5), *fosse questa una malattia mortale che abbreviasse i miei martiri* (Pellico). Cosí il congiuntivo può seguire a qualsiasi altra espressione d'incertezza, cfr. *ma fe' sembiante d'uomo cui altra cura stringa e morda* (Inf. 9, 102).

Molto diffuso è il congiuntivo dopo un superlativo o un concetto di tipo superlativo, cfr. *la piú bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse* (Decam. 5, 1), *il piú sleale ed il piú bugiardo uomo che mai creasse la natura* (Straparola 1, 151), *Dante è uno de' piú cari amici ch'io abbia* (Gozzi), *suo marito le promise del primo guadagno che prendesse di farle una bella cotta* («Novellino», 26), *avete preso il solo partito onorevole che vi rimanesse* (Manzoni), *merita d'esser numerato tra i rari cittadini che abbi avuto la nostra città* (Machiavelli). In questi casi il congiuntivo potrebbe doversi al giudizio soggettivo che è generato da una limitazione: 'l'uomo piú vile che la natura possa aver mai creato'.

Questo congiuntivo è concepibile anche senza un'espressione superlativa precedente, purché in suo luogo si presenti una simile opinione soggettiva o una affermazione personale e limitata, cfr. *il buon prete, mentre fu giovane, fu uno di quelli gagliardi uomini che nel territorio imolese si trovasse* (Straparola, Novelle Cinquec., 119), *aveva una moglie delle belle donne che mai la natura facesse* (Straparola 1, 190), antico milanese *la quarta ancella si apella avaritia, una de le ree ke in questo mundo sia* (Barsegapé, 318), *l'impressione che su voi produca questa mia cosa* (in una lettera dell'Ascoli, con altri esempi presso Migliorini, Storia, 709), *concede al poeta libertà di forme ch'egli creda piú acconce* (De Sanctis).

Infine, si ha il congiuntivo nella frase relativa quando questa corrisponda ad una proposizione condizionale, ed esprima un'ammissione o una possibilità, cfr. *che alcuna via darebbe a chi su fosse* (Inf. 12, 9), *ogni uomo o donna che senta* ('che sia in grado di sentire') *ha nelle parole uno stile suo* (Tommaseo), *kalda non puote essere* (la pietra) *naturalmente, se non per animale, lo quale abbia vita* («Novellino», 3), *come d'un tizzo verde che arso sia dall'un de' capi,... cosí* (Inf. 13, 40), *un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile* (Machiavelli), *il birro che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia* (Manzoni), *il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni passo di que' mascalzoni che facesse rumore* (ibid.), bolognese *una povra ragaza ch' vaga lè*. In un vocabolario siciliano (Nicotra d'Urso) *cattivu* vien tradotto con *uomo cui sia morta la moglie*; in un vocabolario salentino (D'Ippolito) la parola *sciotta* si spiega con 'acqua in cui *siasi* fatta bollire qualche cosa'. – Anche nella proposizione relativa generalizzante introdotta da *chi* si ha il congiunti-

vo, cfr. *chi voglia sapere chi e che cosa fece Baldassar Castiglione, ricorra alla recentissima monografia del Cian* (AR 14, 576).

Se la realtà dell'esistenza della cosa viene accentuata, s'impiega l'indicativo, cfr. *lei che è la piú piacevole che io vidi mai* (Decam. 2, 10), *Colico fu la prima terra del ducato che invasero que' demoni* (Manzoni), *caddi come l'uom che sonno piglia* (Inf. 3, 136), nel Settembrini *il solo che mostrava qualche spirito era il Duca di Ferrara* (Romanelli, 39), *Giovanni Guidiccioni è l'unico che ricorda di avere una patria* (ibid.), nella lingua d'oggi *ho un maestro che sa a fondo la lingua italiana.*

694. *Congiuntivo dopo congiunzioni temporali.* Dopo congiunzioni temporali, l'indicativo esprime una realtà, mentre il congiuntivo accentua piuttosto la possibilità o incertezza del fatto. Il congiuntivo è usato con notevole regolarità dopo le congiunzioni che esprimono un momento anteriore all'evento supposto. Questo si ricollega al fatto che il contenuto della proposizione introdotta da *che* appartiene al futuro e viene riguardato come una sorta di supposizione soggettiva, cfr. *prima che sii lassú* (Purg. 6, 55), *pria che di qui si spicchi* (Inf. 30, 36), *spesse volte l'anima ci cade innanzi ch'Atropòs mossa le dea* (ibid. 33, 126), antico lombardo *anço ke 'l gallo habia cantao* (Barsegapé, 1234), *un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia* (Pellico). Sulle stesse basi suol usarsi il congiuntivo anche dopo le congiunzioni che esprimono un fine. Anche in questo caso il contenuto della proposizione retta da *che* vien considerato come qualcosa di soggettivamente incerto, cfr. *seguirò l'ombra di quel dolce lauro sin che l'ultimo dí chiuda questi occhi* (Petrarca), *era risoluto di camminare finché l'ora e la lena glielo permettessero* (Manzoni). Se però lo scopo o il fatto vengon descritti come una realtà affatto oggettiva, s'usa l'indicativo, cfr. *m'andava io con quell'anima carca, fin che 'l sofferse il dolce pedagogo* (Purg. 12, 3), oggi *fin che c'è vita c'è speranza.*

Con le congiunzioni che indicano oggettivamente il momento d'azione (*quando, come, allora che*) l'indicativo è il modo normale, cfr. *ed ei, quand'ebbe intesa la mia risposta, sorridendo disse* (Petrarca), *come vide Andreuccio, affettuosamente corse ad abbracciarlo* (Decam. 2, 5). Solo nel caso in cui un avvenimento perfettivo è pensato in modo iterativo, la lingua (specie in antico) può usare il congiuntivo imperfetto, cfr. *molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea* («Vita Nuova», 16), *e quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore... pingea fuori li deboletti spiriti del viso* (ibid., 11)[1]. Anche nella lingua del Manzoni si trova questo congiuntivo, per esempio *il suo linguaggio era abitualmente umile e posato, ma quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uomo si animava a un tratto* (Manzoni); cfr. anche *ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola.* Il congiuntivo si giustifica qui dal fatto che non si descrive un avvenimento preciso, bensí si prende semplicemente in considerazione un caso potenziale.

Il piemontese suole (come lo spagnolo) usare il congiuntivo dopo *quando*, se si tratta d'un avvenimento futuro, cfr. *quand i me fiö u sia grand.* Questo congiuntivo si trova, per influsso settentrionale, anche in Versília, cfr. *quando 'l mi ragazo sia grande* 'quando mio figlio sarà grande' (AIS, 10). Del tutto normale è il congiuntivo dopo *quando* in funzione condizionale per esprimere una premessa, cfr. *queste cose quando sono ben fondate e abbino in loro grandezza, lo fanno* (il Principe) *reverendo e mirabile* (Machiavelli), *io l'accetto per usarla quando mi accaggia* (Machiavelli, Mandr. 5, 6), *quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri* (ibid. 2, 2); cfr. §§ 780 e 743. All'incertezza d'un fatto futuro è dovuto il congiuntivo nell'antico milanese *sempre mai ki* 'ogni volta che', cfr. *sempre mai ki tu sii vivo* (Barsegapé, 172).

695. *Congiuntivo dopo congiunzioni causali.* Le congiunzioni causali richiedono solitamente l'indicativo, dato che di norma hanno basi puramente oggettive. Anticamente il congiuntivo veniva talvolta usato quando seguisse a una frase reggente negativa, cfr. *non li disdegnate perché siano pochi* (Dino Compagni), *tu, perché io m'adiri, non sbigottir* (Inf. 8, 121), *a lui si può tôrre suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga* (Petrarca, son. 77). Quest'uso si ritrova tuttora in certi dialetti, per esempio calabrese *iu no bbengu addú tia picchí avissi spiranza d'aviri giustizia* 'perché abbia una qualche speranza' (Papanti, 152).

Il congiuntivo è usuale anche dopo l'antiquato *con ciò sia (fosse) cosa che*, che originariamente aveva senso concessivo (cfr. § 782), cfr. *con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana*

[1] Molti altri esempi presso Sorrento, 276 sgg.

(Decam. 6, 10). In questo caso, il congiuntivo della proposizione dipendente è condizionato dalla proposizione principale con verbo al congiuntivo.

696. *Congiuntivo nelle proposizioni consecutive.* Nelle frasi consecutive s'usa il congiuntivo se l'azione è pensata come proposito, desiderio o possibilità, cfr. *tendiam le reti, sí ch'io pigli la lionessa* (Inf. 30, 7), *gli uomini non sono cosí acuti veditori che possano comprendere ogni cosa* (Gozzi), *né consente appena tanto che basti a sostener la vita l'usurpator crudele* (Nicolini), *andiamo tanto lontano che colui non senta piú parlare di noi* (Manzoni), *quale idea è tanto astratta che non si possa vestire di immagini?* (Tommaseo), *andate in maniera che nessuno s'avveda di nulla* (Manzoni). Valore consecutivo hanno anche le frasi dal significato di 'senza che', cfr. *in quell'estate mio fratello morí in Asti senza che io lo rivedessi piú* (Alfieri), *ma dove si dimora per tutta Europa ch'ei non sien palesi?* (Purg. 8, 123).

697. *Congiuntivo nelle proposizioni concessive*[1]. Nelle frasi concessive il congiuntivo è giustificato dal fatto che il parlante espone un pensiero non come una realtà, bensí come una premessa, supposizione, o ammissione. Tale situazione appar nel modo piú chiaro colle congiunzioni che son formate da un'espressione verbale, cfr. *avvenga che molte volte le provincie romane assalissero, sempre non di meno furono dalla potenza degli imperatori raffrenati* (Machiavelli), cfr. anche *sia che fosse stato malato, sia che non avesse avuto coraggio, il fatto è che non è venuto*[2]. In modo analogo abbiamo un congiuntivo della supposizione in *tutto che questa gente maladetta in vera perfezion giammai non vada, di là, piú che di qua, essere aspetta* (Inf. 6, 109), *bench'i' sia mortal corpo di terra, lo mio fermo voler vien dalle stelle* (Petrarca), *io ti conosco, ancor sii lordo tutto* (Inf. 8, 39), *ancorché gran paura avesse, stette pur cheto* (Decam. 9, 1), *il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose* (ibid. 4, 10), *per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore di molto* (Manzoni), oggidí *per potente che rimanga la flotta inglese.*

[1] Per questo paragrafo cfr. Margarete Miltschinsky, «Der Ausdruck des konzessiven Gedankens in den altnorditalienischen Mundarten» (Beiheft 62 della ZRPh), Halle 1917.
[2] Cfr. in Corsica *sighisi-sighisi* 'sia o sia' (Muvra 1931, 167).

Anche avverbi e pronomi generalizzanti richiedono questo congiuntivo, cfr. *quandunque l'una d'este chiavi falla* (Purg. 9, 121), *chiunque tu sie* (ibid. 3, 104), *quando che sia* (Decam. 2, 6), *comunque ciò sia, attenderò dal tempo la verità* (Goldoni, Cur. acc. 2, 2), *e qual vol sia* (Decam. 10, 10), nella lingua d'oggi *sia chi si voglia, quantunque egli fosse pieno di debiti, qualunque sia il prezzo, dovunque io vada.* Nel vernacolo toscano si ha il congiuntivo anche là dove la lingua letteraria presenta il futuro concessivo, cfr. *faranno quello che vogliano* (AIS, 1661). Se si tratta d'un fatto certo, al congiuntivo vien preferito l'indicativo, cfr. *domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea* («Novellino», 30), *in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate* (Par. 33, 20), *benché a me non parve mai che voi giudice foste* (Decam. 2, 10), *benché il tutto era indarno* (Bandello 1, 8), *se bene mio marito non c'è* (ibid. 4, 15).

Nei dialetti meridionali si trova non di rado l'indicativo in luogo del congiuntivo, per esempio calabrese *tuttu ch'avia nu buonu carusiellu* 'quantunque avesse un buon salvadanaio' (Accattatis, 785), *ve dugnu nu cunsigliu, benchì nun n' aviti bisuognu* (ibid., 89). – Un'espressione tipica dei dialetti meridionali è il raddoppiamento del verbo: calabrese *cui èsti èsti* 'chiunque sia', salentino *comu ènenu ènenu* 'comunque vengano', *comu li faci faci su' sempre sapurusi* 'comunque tu li faccia, son sempre saporosi'.

698. *Congiuntivo in frasi comparative.* In una proposizione dipendente da un comparativo (o concetto similare), il congiuntivo è richiesto dal fatto che il contenuto della frase non è pensato come una realtà, bensí semplicemente come una supposizione, o una concezione soggettiva: *io sono altressí bella come sia ella* («Novellino», 26), *piú bella diventò che mai fosse* (Decam. 10, 7), *le mammelle non altrimenti erano vuote che sia una sgonfiata vescica* (Straparola 1, 248), *il ribaldo tornò piú presto che il suo padrone non se l'aspettasse* (Manzoni), nella lingua d'oggi *è piú buono che non credessi.* Se si pensi ad una realtà effettiva, s'usa allora l'indicativo, cfr. *egli ha piú saviamente fatto che voi non avevate* (Decam. 10, 8), *se' savio, intendi me' ch'i' non ragiono* (Inf. 2, 36), *piú che 'l dolor, poté l'digiuno* (ibid. 33, 75), oggidí *lo conosco meglio che mio fratello non lo conosce.*

Uso dell'infinito

699. *Generalità.* Rispetto al latino, l'uso sintattico dell'infinito ha subito nelle lingue neolatine un notevole aumento. Oltre a un considerevole allargamento dell'uso dell'accusativo con l'infinito, sono infatti nate nuove possibilità d'impiego che il latino non conosceva. Accanto al mero infinito (*debeo studere*), infatti, nel nesso di verbo+infinito si hanno varie forme d'infinito retto da preposizione (*ti prego di venire, vado a vedere, ho da dire, stava per morire*). Tra l'italiano d'oggi e quello del passato notiamo non poche divergenze circa la preferenza per l'una o l'altra preposizione (particolarmente *a* e *di*), o per l'infinito semplice. Anche nei dialetti notiamo una maggior preferenza ora per questa, ora per quella costruzione. Queste differenze diacroniche, sincroniche o regionali attendono ricerche piú approfondite.

Dove il latino usava il gerundio (*ars scribendi, machina ad torquendum idonea, in ludendo*), l'italiano ha introdotto l'infinito (cfr. *l'arte di scrivere, macchina da scrivere, nello scrivere*). L'uso dell'infinito si è molto esteso nelle proposizioni interrogative dipendenti (*non so che fare*). Inoltre l'infinito appare in esclamazioni meravigliate (*io abbandonarti!*) e in domande riluttanti (*io perché venirvi?*). – Solo nelle parti piú meridionali d'Italia, per influsso greco, l'uso dell'infinito è sconosciuto o rimasto fortemente circoscritto (cfr. § 717).

In certi casi la forma dell'infinito attivo può assumere funzione passiva, cfr. *il popol tuo sollecito risponde senza chiamare e grida* (Purg. 6, 135), nella lingua d'oggi *darò a lavare i panni, è buono a mangiare, è difficile a sapere.*

700. *L'infinito come soggetto senza preposizione.* Coi verbi impersonali, l'infinito in funzione di soggetto era notevolmente diffuso già in

latino (*videre licet, stultum est mentire*); ed è assai popolare anche in italiano, cfr. *bisogna lavorare, basta andarci, mi preme sentirlo, è meglio aspettare, conviene ritirarci, occorre far presto, mi piacerebbe tornarci, sarebbe facile incontrarlo, è bello avere una patria, a me conviene domandarvi perdono* (Decam. 4, 10), *mi rincresce dare quelle povere bestie in mano al beccaio* (Verga). L'infinito come soggetto è concepibile anche in altri casi, cfr. *promettere e mantenere sono due cose, vegetare in queste condizioni non è vivere, è una vera fortuna per lui avere un tal protettore.*

Non rara negli autori dei primi secoli è una funzione dell'infinito che si avvicina molto a quella del gerundio, cfr. fra gli esempi riuniti dal Segre (Lingua, 127) *non può scampare meglio vil debele homo e fello che tener basso sé* (Guittone), *parlar de tal amor fo villania* (Jacopone), *gloriandomi molto piú essendo nato umile, ed aver dato qualche onorato prencipio alla casa mia* (Cellini); cfr. esempi dell'infinito soggetto con *a* § 711.

701. *L'infinito sostantivato.* Già nel latino troviamo i presupposti di una sostantivazione dell'infinito, cfr. *bibere da* 'dà da bere', 'dà una bevanda' in Plauto (Persa, 821), *invidere non cadit in sapientem* 'l'invidia non affligge il saggio' in Cicerone, *meum intellegere* (Petronio), *illud iucundum nil agere* 'quel dolce farniente' (Plinio). Le lingue neolatine hanno fatto un discreto uso della possibilità di trattare l'infinito come sostantivo. Meno frequente che nel francese (*le repentir, le baiser, le rire, le loisir, le plaisir*) è in italiano il totale trapasso alla categoria dei sostantivi, per esempio *il piacere, il dovere, il parere, il mangiare, i parlari, il volere, i ragionari*, anticamente *il savere* (Dante), *questi frequenti abbracciari* (Bandello), *i baciari, i vestiri, i soffriri* 'le sofferenze', *i lagrimari, gli ardiri.*

Grandemente esteso è invece l'infinito retto da articolo, nel senso d'un astratto verbale, cfr. *se del venire io m'abbandono* 'se accetto a occhi chiusi circa il venire' (Inf. 2, 34), *il fine della festa del ballare*, (Bandello 2, 9), *il non conoscere gli uomini è cosa pericolosa* (Foscolo), *scémasi de' mali sovente il peso col narrarli altrui* (Monti), *il lasciar quelle mura..., il riveder la città, la casa, furon sensazioni* (Manzoni), *non è raro il trovar degli uomini che si lamentino* (id.), *in quell'interminabile rispondere a sí varie domande* (Pellico), *io mi rallegro veramente dell'aver*

voi presa moglie (Machiavelli), *non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile* (Alfieri), *quel non avere il Manzoni avuto mai nemici prova...* (Riv. Europ.). Il carattere verbale dell'infinito si riconosce dal fatto che gli si può sostituire cosí un soggetto come un oggetto; o, anche, dal suo legarsi con un avverbio, cfr. *era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio* (Pellico), *Gertrude quasi s'indispettiva di quello star cosí sulle difese* (Manzoni).

Una fase ulteriore sulla via del sostantivo è denotata dalla possibilità d'un nesso dell'infinito con un aggettivo o un genitivo (soggettivo od oggettivo), cfr. *il cuore di dentro faceva un gran battere* (Manzoni), *il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra mostravano in lei una natura valida* (Grossi), *poco dopo il levar del sole* (Manzoni), *allo spuntar del giorno* (id.), *al riaprirsi della primavera* (Foscolo), *sentí l'avvicinarsi dell'ultimo suo giorno* (Grossi), *ed era un urlare, un gridare dei galeotti* (Serao), *dal balcone vi furono saluti e uno sventolare di fazzoletti* (id.), *che altro è il cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi* (Pellico). Si può dunque altrettanto bene dire *all'adoperar questo rimedio* come *all'adoperar di questo rimedio*. Per il valore stilistico di queste due espressioni è indicativa la seguente correzione del Manzoni nel rifacimento del suo romanzo: *al leggere di quella lettera il principe vide subito* (1825), a cui nell'edizione del 1840 corrisponde *al leggere quella lettera* (Folli, 184). – Al francese *ils ont beau dire* corrisponde l'italiano *hanno un bel dire*, cfr. *avevano un bel voltarsi* (De Amicis), *ebbe un bel protestare* (Imbriani, 380).

Per *nel cantare, col tagliare*, cfr. §§ 715 e 716.

702. *L'infinito come oggetto senza preposizione.* Rispetto al latino, l'uso dell'infinito in funzione d'oggetto non retto da preposizione ha subito nell'italiano una certa riduzione. Mentre nel latino l'infinito semplice era usato anche, per esempio, dopo *incipere, desistere, pergere, festinare, negligere, docere, discere* e molti altri verbi, nell'italiano lo troviamo solo dopo: *volere, dovere, potere, sapere, osare, ardire, dubitare, fare, lasciare, sentire, udire, vedere, solere, usare, amare, bramare, desiderare, degnare, preferire*, cfr. *non osava venire, amava passare la serata in compagnia, desidero parlarti, preferisco aspettar qui, sapeva far la cucina, i bravi usavan portarsi un lungo ciuffo* (Manzoni), *non ardivano avvicinarsi* (Pellico). In analogia a *vedi* coll'infinito (*vedi venir quella gente*), troviamo la stessa costruzione anche dopo l'avverbio *ecco*[1], cfr. *ed ecco verso noi venir per nave un vecchio* (Inf. 3, 82), *ed ecco spuntar da una cantonata una cosa nera* (Manzoni), napoletano *ed ecco scire no feroce lione* (Pent. nap. 1, 95). Anche dopo i verbi del dire, del credere, dello sperare, del temere può venir usato l'infinito semplice, cfr. *dicevo averlo visto, nego averlo fatto, spero incontrarlo, temevano essere attaccati, credevo aver ragione*[2]. La lingua del passato conosceva questa congiunzione anche con altri verbi, per esempio *credere, fingere, pensare, mostrare*, cfr. *mostrava vederlo piú che volentieri* (Bandello 2, 9), *crede fugire* (Haumer, 49), *pensò venir in Aquila* (ibid.). Di norma la costruzione coll'infinito è ammissibile soltanto quando il soggetto dell'infinito è identico a quello del verbo reggente. I verbi *fare, lasciare, vedere, sentire, udire* formano un gruppo a sé: il soggetto dell'infinito viene qui ad essere l'oggetto che precede: *l'ho visto venire* 'ho visto lui che veniva'.

Una particolare attenzione merita il nesso dei verbi servili *dovere* e *potere* con un infinito, quando l'azione è riferita a un passato ormai concluso. In un'espressione come 'egli deve aver osservato', il concetto espresso dal verbo principale appartiene al passato, mentre il verbo servile è riferito al presente. Ma accanto a *deve aver osservato* si trova con una certa frequenza anche un'altra forma, in cui è posto al passato, in luogo del verbo principale, quello servile (cfr. in francese *il a dû arriver*): *ha dovuto osservare*, cfr. *ma qualcosa ha dovuto dire* (Manzoni), *ha dovuto capire che vi è un mistero* (Farina), *tante donne che aveva dovuto conoscere* (Neera), *notò la fatica che le sue mani delicate avevano dovuto patire* (Barrili), *quelle parole che hanno potuto offenderti* (Fogazzaro)[3]. Il fenomeno si spiega grazie allo strettissimo nesso sintattico tra verbo servile e verbo principale, che fa sí che il rapporto temporale venga trasferito al primo verbo. Troviamo questo tipo non soltanto nella lingua letteraria, ma anche nelle parlate popolari toscane, per esempio in Garfagnana *potevo aver preso* accanto a *avrei potuto prendere*, *potevamo esser andati* accanto a *avremmo potuto andare*[4]; cfr. in Corsica

[1] Secondo Giulio Herczeg si tratterebbe qui di un infinito assoluto con funzione emotivo-affettiva, paragonabile ai casi descritti nel § 711 (cfr. RCC 7 [1965], 564).

[2] Alcuni dei verbi qui citati (per esempio *desiderare, degnare, osare, ardire, solere, usare, amare, dubitare, negare, dire, credere, sperare, temere*) vengono anche collegati col verbo seguente a mezzo della preposizione *di*: costruzione questa ch'è oggi piú diffusa.

[3] Ulteriori esempi in Ebeling, 24 sgg.

[4] Cfr. (in dialetti in cui il concetto di 'dovere' è espresso con *avere a* + infinito) l'abruzzese *essə l'a 'vut accidə* 'deve averlo ucciso' (Finamore, Trad. abr. 1, 61) *mə l'a vut a tòjjə lu tavərnarə* 'deve

mi pudia avè pigliatu anc' a Minichellu 'avrei potuto prendere' (Muvra 1931, 107).

L'antico italiano *con che ti dare' io bere* («Novellino», 23), *chieseli bere* (ibid., 23), *per ciò che mangiare gliele avea dato* (Decam. 5, 9) si ricollega direttamente al già plautino *bibere tibi do.*

Qualcos'altro è da osservare per i dialetti. Nel Settentrione troviamo, per il concetto di 'dovere', vari verbi che vogliono l'infinito semplice, per esempio il trentino e padovano *cògner* (convenire), piacentino *quentar*, piemontese *venté* (conventare), lombardo *verti* (oportere), cfr. il trentino *cògno nar* 'devo andare'. Anche il verbo *tenere* si usa in questa funzione, cfr. a Bologna *al teins morir* 'egli dovette morire' (Testoni, 63), a Ferrara *la curnaccia la tien murir* 'la cornacchia deve morire' (ATP 5, 272). – Non è certo se nel veronese *no state desmentegar* 'non dimenticare', emiliano *en star pianzer* 'non piangere', triestino *no sta dir* 'non dire' sia da vedere una costruzione con l'infinito semplice primaria o secondaria: può trattarsi infatti in origine d'una costruzione *no sta a dir* (cfr. friulano *no sta a tocá*), con successiva perdita della preposizione (cfr. Filzi, 76, e qui il § 710). – Prescindendo dal futuro neolatino *canterò* 'cantare ò' e dal condizionale neolatino *canterebbe* 'cantare ebbe', antichi testi settentrionali conservano forme analitiche come *a veder, ai departir, ò dir, have responde* 'risponderebbe' (cfr. § 590).

È dubbio se nel Meridione accanto alla ben diffusa forma *aver a* + infinito sopravviva anche l'antico tipo latino habeo dicere, che potrebbe conservarsi per esempio nel campano (Bagnoli Irpino) *haggio jittá* 'devo gettare' (Imbriani, Conti, 277), (Avellino) *aviti í* 'dovete andare' (ibid., 45), e in altri casi del genere. Nella Calabria settentrionale, nella Lucania meridionale, nel Napoletano e negli Abruzzi l'*a* introducente l'infinito non porta raddoppiamento della consonante seguente, cfr. il calabrese settentrionale *t'agghia rari* 'ti darò', abruzzese *t'ajj'a parlà* 'ti devo parlare', lucano *aggia vədé* 'devo vedere'. Questo *a* par dunque non risalire a ad, bensí sarà originato piuttosto da fonetica di frase (Lausberg, 311)[5]. In Toscana il tipo habeo dicere si trova solo apparente-

avermelo preso l'oste' (ibid., 188), brindisino (a Latiano) *jèri èssiri ntisu* 'avresti dovuto sentire'. – Cfr. in antico milanese *ben se porave esser vençú* 'si potrebbe esser venduto' = 'si sarebbe potuto vendere' (Barsegapé).

[5] Cfr. nel contrasto di Cielo d'Alcamo *arimembrare t'a este parole* (verso 94), *parente ned amico non t'ave aitare* (verso 110), nel siciliano moderno *cuntintari m'hai, procurari mi l'haggiu* (cfr. § 590).

mente, cioè soltanto quando il verbo servile termina in *a*, o l'infinito principia per *a*, per esempio nel Grazzini *ha venire* (< ha a venire), nel Cellini *ò apportare, hanno aver*, nel Manetti *ho avere* (Novelle Quattroc., 133), nel Sermini (26) *la Nanna ha domattina andare alle nozze, ebbe andare uno dí a uno prete* (ibid.), nel vernacolo toscano odierno *ha entrare, s'ha ire, che s'a dire, a essere* 'dev'essere', nel vernacolo fiorentino *t'ha' credere, lui l'ha sposare, quarcheduno l'aere* (< *l'ha a avere* 'deve averlo') *in mano* (CF 4, 305). Anche gli *imu fare* 'dobbiamo fare', *ai dire* 'devi dire' che si trovano in testi salentini vengono in realtà pronunciati *imu ffare, ai ddire*: si tratta qui dunque d'una contrazione da un precedente *imu a ffare, ai a ddire.*

703. *L'infinito interrogativo ed esclamativo.* Come espressione d'affetto o d'enfasi, l'infinito può venir usato nel senso d'un'interrogazione dubitativa, cfr. *ma io perché venirvi?* (Inf. 2, 31), nell'antico «Detto d'Amore», v. 146, *come viver eo senz'amor?* (Monaci, 314), *a che piú indarno affaticarti?* (Bandello 2, 9), *come fare? esclamava, dove andare?* (Manzoni), *come sciogliere questi dubbi?* (Pellico), nella lingua d'oggi *come rispondere?, cosa credere?, che dire?, come rimediare?, a che santo votarsi?* Una domanda siffatta può anche essere indirizzata all'interlocutore, cfr. *ma perché non raccontar tutto anche a tua madre* (Manzoni), *e perché non parlare tu? perché non raccontarmi tutto?* (Fogazzaro).

Anche l'esclamazione di meraviglia può presentarsi in forma d'infinito, cfr. *impiegar io medesima le parole e i mezzi per trattenerlo?* (Goldoni, Cur. acc. 1, 4), *non ci abbandonerà, padre? – Abbandonarvi! rispose* (Manzoni), *non mi dimenticherai, è vero, Roberto? – Dimenticare te, Giovanna, cosí splendida, cosí affascinante?* (Serao, «Fantasia», 72), *se ti mariti, Lucia... – Maritarmi?* (ibid., 74). Un rincrescimento affettivamente accentuato s'esprime in *non poterlo difendere!* (Fogazzaro, «Malombra», 418), *e non esser qui domani!* (ibid., 419).

704. *L'infinito in frase interrogativa dipendente.* Troviamo presso scrittori latini tardi l'infinito anche in proposizioni relative dipendenti, cfr. in Capitolino, Maxim., 29 *nihil amplius habemus quod dicere* (ALL 3, 532), presso altri scrittori *si habuerit quod opponere* (ibid. 2, 63), *ut*

habeat unde tribuere (ibid.)[1]. Questa costruzione era sconosciuta al latino classico, potrebbe quindi essere un calco del greco, cfr. in Esopo τί πράττειν οὐκ ἔχω 'non so che fare'. In un glossario greco-latino (CGL 3, 506 sgg.) *ekomen ti depnesai* vien tradotto *habemus quid cenare*. L'italiano usa con frequenza questa costruzione sin dai tempi piú antichi, cfr. *non sapeva che dirsi* (Decam. 3, 3), *ch'io non so quando finir* (Orl. Fur. 29, 50), *ched io non trovo chi mi consigliare* (D'Ancona 1, 448), *ed io no m so la via ove mi gire* (ibid. 1, 438), *non troverai chi si bene a te servire* (Monaci, 82), antico veneto *da ad enpresto, vardaras a cui tu lo dar* (ibid., 165), *qui è questa cena e non saria chi mangiarla* (Decam. 2, 2), nell'antico aquilano di Buccio di Ranallo *non era chi guardarelu* (Muratori, Ant. id. VI, 785[4]), antico aquilano *chi è ferito non è chi l'agiutare* 'quando uno è ferito, non c'è nessuno che l'aiuti', *che hai tu che fare con cotesto villano* (Grazzini), *credi tu che mi manchi dove mangiare* (Ariosto), *quando il padre è contento, non c'è piú che dire* (Goldoni, Cur. acc. 1, 6), *non vi sarà che dire con nessuno* (ibid. 2, 3), *io non ho che far nulla con la giustizia* (Manzoni), *era stato qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi* (id.), *avevano ora di che lodarsi* (id.), *si mise a pensar alle frasi con cui dar principio alla lettera* (Grossi), *non sapendo se partire o rimanere* (Fogazzaro), *c'era che vedere e che ascoltare* (Verga), abruzzese *chi te che mmagnà, s'ammite* 'chi ha da mangiare, è invitato' (Filzi, 79). Da un incrocio di *ho che fare* con *ho a fare* si spiega la forma *ho a che fare*, cfr. *non ho a che fare con lui, lui non ha a che vederci nei nostri affari*; cfr. Ebeling, Archiv 127, 175.

Ricade qui anche l'infinito dopo *onde*[2]. Quest'avverbio aveva originariamente funzione di relativo, cfr. l'antico romanesco *non me volestivo mai albergare, né vestimento dare, onne* (< *onde*) *me vestire, né calcamenta, onne me calcare* 'un vestito di cui io potessi vestirmi' (Vattasso, 104). Di qui s'è sviluppato un significato finale: 'per vestirmi', sicché *onde* è divenuto identico al *per* finale, cfr. *e che ti manca ond'essere il primiero?* (Monti), *manda una masnada sul Limontino onde castigare que' villani della loro rebellione* (Grossi), *si affrettò di scendere in cerca di Pinella onde avere un pretesto di lasciare il volume sul tavolino* (Fogazzaro), *e quindi prendere quelle misure necessarie onde ricondurlo al*

[1] Un esempio piú antico si trova in Seneca, Contr. 9, 1, 2 *nihil habuit quod dare*; piú frequentemente nell'Italia, per esempio Luca 7, 40 (cod. d) *habeo tibi quod dicere*.

[2] Questa costruzione si trova già nel latino tardo, per esempio nelle prediche di Cesario d'Arelate *psalmos frequentius dicere unde animam suam a diabolo liberare*.

dovere (Tacconi, 10), nella lingua d'oggi *chiese consiglio onde poter regolarsi, furono concentrate delle truppe onde difendere la costa*; anche connesso con *a*, per esempio *vengo a te con queste mie due righe onde a farti sapere* (Spitzer, Ital., 37). Troviamo il nostro avverbio, nella stessa funzione, anche nelle parlate meridionali, per esempio calabrese (Scigliano) *pensau de jire ande parrare allu Re* (Papanti, 156). – Per unde in costruzione sostitutiva dell'infinito cfr. § 717.

705. *L'infinito in funzione imperativa.* L'infinito era già d'uso corrente nel latino tardo per esprimere una proibizione (*non cantare!*). Ed è questa la forma che nell'italiano ha preso il posto del latino *ne cantaveris* (*ne cantes*): *non rispondere, non andarvi*, calabrese *un ti nni jiri* 'non andartene' (cfr. § 611). – Meno frequente è l'infinito in comandi non negativi, cfr. *quando si senton certe proposizioni, girar la testa e dire: vengo* (Manzoni), *tutti que' discorsi che fanno, far vista di non sentire* (id.), *bene, bene e badar che paghino* (id.), *farlo venire a Milano, diceva Marco* (Grossi), *aver fede nella divina promessa: lasciar fare a Dio* (Fogazzaro, «Malombra», 76), *ma vai subito e dirgli che le vengan* (Imbriani, 82). Oggigiorno quest'infinito si trova spesso in avvisi e cartelli pubblici, per esempio *prepararsi in tempo!, rallentare!, tenere la destra!, voltare a sinistra!*

706. *Accusativo con l'infinito.* In italiano una forma popolare di questa nota costruzione latina si trova soltanto dopo pochi verbi: *fare, lasciare, vedere, udire, sentire*. Caratteristica peculiare di questa popolare forma è che l'oggetto accusativo del verbo reggente funge contemporaneamente da soggetto dell'infinito dipendente, cfr. *l'ho fatto aspettare, non mi ha lasciato parlare, ho visto arrivare il treno, abbiamo sentito rombare il cannone*. In analogia a questi, anche altri verbi di significato similare posson venire costruiti in tal modo, cfr. *trovote pensar troppo vilmente* (Guido Cavalcanti), *per che tornar con gli occhi a Beatrice nulla vedere ed amor mi costrinse* (Par. 30, 14), *il dolor... che mi sforza voltar le rime altrove* (Orl. Fur. 8, 66), *Anna rigida, immobile guarda le lettere bruciare* (Giacosa), *miro in cielo arder le stelle* (Leopardi), *trovò una ninfa star tutta soletta* (Boccaccio), *ascoltò dentro di sé le elette parole risonare a lungo* (D'Annunzio).

Accanto a queste espressioni popolari, l'italiano conosce anche la costruzione, esattamente corrispondente a quella, tanto diffusa in latino, dell''accusativo coll'infinito'. Tale costruzione si distingue dagli esempi sopra citati perché il soggetto dell'infinito non ha funzione d'oggetto rispetto al verbo reggente (*io feci l'amico venire*), ma si ha invece un soggetto accusativo che forma soltanto il soggetto dell'infinito. Come oggetto del verbo reggente può qui esser considerata soltanto l'intera costruzione dell'accusativo soggetto + infinito: *credeva la figliuola e 'l nepote esser morti* (Decam. 5, 7).

Come in francese, anche in italiano questa costruzione può venir considerata soltanto come un'imitazione del latino, nata, in epoca umanistica, dallo sforzo di adeguarsi artisticamente allo stile latino. La nostra costruzione non appare infatti presso gli antichi poeti popolari settentrionali (Uguccione, Barsegapé, Bonvesin, Giacomino da Verona), mentre nella prosa d'arte toscana compare soprattutto quando lo scrittore è convinto dell'importanza di prendere a modello lo stile latino. La si trova nelle lettere esemplari di Guido Fava (circa il 1229), nelle lettere di Guittone, nel «Convivio» di Dante, nella «Divina Commedia» (piú nel «Purgatorio» e nel «Paradiso» che nell'«Inferno»), nel Boccaccio, nel Sercambi, piú tardi nel Machiavelli ecc. La nostra costruzione viene impiegata dopo verbi del giudicare, del sentire, del pensare, del volere, e dopo verbi impersonali, cfr. nel Fava *eo so majore savere essere in voi* (Monaci, 532), *il cavallo conobbi a latte d'asino essere nodrito* («Novellino», 3), *e dice beatitudine cosa esser compiuta e bramare nulla* (Guittone), *manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità* (Conv. 4, 20), *quando leggemmo il disiato riso esser baciato da cotanto amante* (Inf. 5, 133), *il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare* (Decam. 5, 2), *sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero* (ibid. 9, 2), *la giovane... udendo lui con gli altri esser morto* (ibid. 4, 2), *mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata* (ibid. 8, 7), *si vede l'autorità essere grandissima* (Machiavelli).

Dalla fine del XVI secolo la costruzione latineggiante va perdendo costantemente terreno. In epoca moderna appare con relativa frequenza nella «Vita» dell'Alfieri e negli scritti del Pellico. Nel Manzoni (come negli scrittori posteriori) la si trova spesso usata nel caso in cui funge da accusativo soggetto un pronome relativo, cfr. *ora dicendo a buon conto le parole che sapeva dover essere piú accette* (Manzoni), *gridando esser lui il capo* (id.), *credevano esser quella un'unzione velenosa* (id.), *ad onta di ciò ch'io riputava esser commedia in lui, l'anima sua mi parea buona* (Pellico). Oggi la costruzione s'addice particolarmente allo stile scientifico-accademico, mentre è estranea all'odierno stile narrativo[1]. Nella poesia dialettale l'accusativo con l'infinito si trova soltanto là dove viene imitato il solenne stile accademico, cfr. il calabrese *me vasta sulu dire essere Micu natu a la casa* (Gallucci, 10), siciliano *comu mai è possibuli, voscienza pigghiari a mè figghia* 'come mai è possibile che vossignoria voglia pigliare mia figlia?' (Pitré 4, 230).

Presso antichi scrittori italiani accade di trovar l'accusativo con l'infinito in prosecuzione d'una proposizione retta dalla congiunzione *che*, quando, a causa dell'inserimento d'un'altra proposizione secondaria, la costruzione della frase non è piú evidente, cfr. *estimando che ciò che si fa loro... esser ben fatto* (Decam. 7, 5), *manifesta cosa è che, sí come le cose temporali tutte sono transitorie, cosí essere piene di noia* (ibid. 1, 1), *che io possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, cosí per quella aver la vita* (ibid. 3, 5)[2].

707. *Dativo con l'infinito.* Con gli infiniti *fare*, *lasciare*, *vedere*, *sentire* (e simili verbi) la persona oggetto, che funge da soggetto dell'infinito, si presenta spesso al dativo. Ciò particolarmente quando dall'infinito dipende anche un oggetto inanimato, cfr. *lascia parlare a me* (Inf. 6, 85), *lascia fare a me* (Decam. 2, 8), *vidigli le gambe in su tenere* (Inf. 34, 90), *udendo cosí dire al marito* (Decam. 9, 4), *farò sempre come io a voi ho veduto fare* (ibid. 1, 4), *non sentendosi rispondere ad alcuni* (ibid. 2, 7), *segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri* (ibid. 1, 3), *sentirono alla donna dirgli la maggior villania* (ibid. 8, 9), *quelle parole che gli aveva inteso dire al papa* (Cellini), *la vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose* (Manzoni), *il suo pianto era diverso da quello passeggiero che le aveva veduto versare da piccola* (Fucini)[1]. Questa costruzione italiana, che appartiene

[1] Storia, applicazione ed estensione dell'accusativo con l'infinito nei vari secoli sono esaurientemente trattati nella tesi di laurea di Ulrich Schwendener (Berna 1922).

[2] Questa costruzione irregolare si ha anche coll'infinito introdotto da *di*, cfr. *avean insieme posto che, se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro* (Decam. 4, 10).

[1] In luogo del dativo s'incontra anche, assai spesso, l'accusativo (*ho visto l'uomo passare il ponte*). Si preferisce il dativo quando il soggetto dell'infinito è un pronome personale atono (*gli vidi mangiare una mela*). Se il verbo reggente è *fare*, la persona oggetto (in quanto funge da soggetto dell'infinito) si pone oggi, di norma, al dativo: *fece passare il ponte ai soldati.*

anche al francese (*je lui ai vu traverser la cour*), prosegue un uso del dativo in funzione di persona agente con infiniti transitivi, che era già del latino volgare, per esempio *aperire fecit filiis matris viscera*. Cfr. in proposito H. S. Muller, «Origine et histoire de la préposition *a* dans les locutions de *faire faire quelque chose à quelqu'un*», Poitiers 1912, pp. 51 sgg.

708. *Infinito storico (descrittivo) senza preposizione.* L'infinito storico noto dal latino classico (*Caesar Aeduos saepe admonere*) non è rimasto circoscritto al latino letterario. S'è di recente potuto dimostrare, contrariamente a opinioni precedenti, che questo tipo d'espressione appartenne anche alla lingua quotidiana del latino tardo e alla lingua volgare. Difatti l'infinito storico non si trova soltanto in Petronio, bensí anche negli ancor posteriori Sidonio Apollinare, Orosio, Avito, Corippo, Gregorio di Tours, Beda, in agiografie del v secolo. E cosí ancora in testi dell'VIII secolo, per esempio (in un testo d'Italia infarcito di volgarismi) *terra(m) que in ea est iacta foris et remanere argentum vivum* 'dopo che è stata rimossa la terra che vi si trova, resta l'argento vivo'[1].

Ciò nonostante, non è per nulla certo che l'infinito storico documentato nell'italiano a partir dal XIV secolo sia connesso con quest'uso dell'infinito nel latino tardo. La presenza d'un siffatto infinito nelle lingue germaniche (cfr. nel tedesco popolare *er das hören und auf und davon laufen*) mostra che tale espressione può nascere anche indipendentemente da modelli latini. Se un sostantivo può esprimere un'azione verbale (*tutto il giorno neve e pioggia!*), lo stesso posto può esser occupato dall'infinito, in quanto forma nominale del verbo (*tutto il giorno correre e lavorare!*). L'infinito storico dell'italiano può dunque benissimo esser nato indipendentemente da una proposizione nominale.

Prescindendo da alcuni esempi non del tutto sicuri, troviamo l'infinito storico frequentemente usato dall'antico cronista aquilano Antonio di Buccio (fine del XIV secolo), cfr. *in quistu tenpo non foro omeni, che amassero citade, se non per faresi granni, et alla casa portare; de vergognia de comuno poco se curare; chi per uno modo, e chi per uno autro sempre lo gabare* (754). Un uso piú frequente ne fa, al principio del XV secolo, il cronista mantovano Aliprandi, cfr. *li lanzi di novo loro si pia-*

[1] Vedi le citazioni esatte nella trattazione di Alí Lombard, «L'infinitif de narration dans les langues romanes», Uppsala 1936.

re, l'un ver l'altro arditamente zia. Un sí gran colpo tra lor si dare, Zilichin col caval a terra zire, Sordello prestamente dismontare (7280 sgg.), *Sordello in quella hora si stare cum notabeli homeni...* (5130)[2].

Nei secoli moderni l'infinito descrittivo, con un caratteristico cumulo di verbi, diventa un elemento stilistico con cui si esprime vivacità di azione e movimento enfatico, cfr. nella traduzione dell'«Iliade» fatta dal Monti *e qui fuggire e sgominarsi i Teucri, e gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi delle navi cacciarli in gran tumulto* (16, 417 sgg.), in Guido Mazzoni *il Satiro urlare, Apollo seguitare a tirargli via la pelle, è ormai tutta una ferita* (citato dal Trabalza-Allodoli, 219), *Poi a casa: mettere a letto i fratelli, rigovernare. E la domenica mattina fare il bucato sulla Sieve, portarsi dietro i ragazzi per il Corso, nel pomeriggio* (Pratolini)[3]. È dubbio se questa forma d'infinito storico si presenti anche nei dialetti. Il Lombard, 145, cita un esempio siciliano: *lu patri vidennu lu talentu di sta figghia, la chiamava «Catarina la Sapientia». Chista studiari tutti sorti di lingui, chista leggiri tutti sorti di libbra* (Pitré 4, 36). Si tratta d'un esempio tutt'altro che sicuro per quanto riguarda l'infinito indipendente da preposizione, poiché il siciliano appunto conosce l'infinito storico retto da *a*, preposizione che può facilmente essere stata assorbita, nella pronuncia del narratore, dall'*a* finale di *chista*.

Per l'infinito storico introdotto da *a* cfr. § 711-a.

709. *Infinito personale o coniugato.* L'infinito con flessione verbale, cioè coniugato come una forma verbale qualsiasi, è una specialità caratteristica del portoghese, cfr. *mayor honra nos seria morrermos aqui ca de morrermos alhur* 'maggior onore sarebbe per noi morir qui invece di morire altrove', *pois bem fica n'este poço para não me tornares a enganar* 'resta in questo pozzo, per non ingannarmi una seconda volta', *è una vergonha não saberdes ler* 'è una vergogna che voi non sappiate leggere', *seria bem de tornardes allá* 'sarebbe bene che tornaste là'[1]. Lo stesso fenomeno può osservarsi in scrittori napoletani del XV secolo, cfr.

[2] A torto il Gamillscheg (§ 230) ha voluto vedere in queste forme gli ultimi continuatori del congiuntivo imperfetto latino.

[3] Esempio (con molti altri) citato dallo Herczeg (RCC 7 [1965], 568) secondo cui si tratta di un 'fenomeno della stilistica moderna al servizio di determinati sforzi espressivi' (576). – È un procedimento possibile fin da tempi remoti' (566).

[1] Cfr. C. Michaelis de Vasconcellos, RF 7, 109 sgg. – Gamillscheg, §§ 269 sgg. – E. B. Williams, «From Latin to Portuguese», 1938, pp. 178 sgg.

nel De Jennaro *quisti danno sta provenda per potereno cavalcare*, nel De Majo *dirimo... quanti e quali sono li offitii... per posseremo contemplare*, nel Del Tuppo *tenemo secundo la santa fè cattolica essereno stati non homicidi li occidituri* 'riteniamo che gli uccisori non sia stati assassini', in Masuccio (nov. 19) *si sono dati a deventareno legisti e medici*, nel De Majo *con loro eserciti oscerono a la campagna ad fareno di sé l'ultima prova*, nel Sannazaro *due tortorelle vidi il nido farnosi* 'farsi', e cosí spesso altre forme fatte sulla terza persona al plurale: *fermarnosi* 'fermarsi', *starnosi* 'starsi' (cfr. Savy-Lopez, ZRPh 24, 502 sgg.). L'opinione del Gamillscheg (270 sgg.) che la flessione dell'infinito sia dovuta a una sopravvivenza dell'imperfetto congiuntivo latino (exierunt ut cantarent: *uscirono a cantareno*), non par molto probabile, data la tarda comparsa del fenomeno. Si tratterà piuttosto d'un innesto del tutto arbitrario delle desinenze (una sorta d'attrazione), a maggior chiarimento del riferimento grammaticale (cfr. *eglino cantano*); cfr. già nei diplomi del «Codice diplomatico barese» *possat exiret* (IV, 17, 22), *deberet maneret* (IV, 27, 14), *volerem causarem* (IV, 24, 10)[2].

709-a. *Infinito coordinato.* Come il risultato 'di una scarsa capacità di ordinare logicamente il pensiero' (Franca Ageno) troviamo presso alcuni autori (Sacchetti, Masuccio, Loise de Rosa) l'infinito coordinato con una precedente proposizione secondaria in una vaga connessione senza un nitido nesso logico. Esempi di tale coordinazione inorganica che ricorrono nella prosa di Sacchetti, Masuccio e Loise de Rosa, sono dati dalla Ageno (LN 20 [1959], 69-71), per esempio *tutti ebbono per fermo questo virtuoso uomo al mondo, e poi nella fine essersi recato a Dio* 'che nella fine si era recato a Dio' (Sacchetti). Esempi piú tipici sono abbastanza frequenti nel volgarizzamento padovano (secolo XIV) del Serapion carrarese, per esempio *e quando la fosse tria' e meterla in lugo humido* 'e fosse messa', *e chi cava questa raíxe e furge una buxa* 'e vi fa una buca', *e chi el mescea cum alguno ullio e uxarne el paralitico* 'e usandolo il paralitico' (Ineichen 2, 417), costrutti commentati dallo Ineichen come un mezzo notevolmente economico, specie nei casi in cui si tratta

[2] Una forma di infinito personale si trova sporadicamente anche in testi sardi (prov. Nuoro), cfr. *si vaianta sa dana in logos arèstes pò nò èsserent iasa* 'si facevano la tana in luoghi selvatici per non esser viste' (Rohlfs, in Jaberg, Don., 61), *nárali a bènnerete* 'digli di venire' (M. Pittau, «Il dialetto di Nuoro», 1956, p. 55); cfr. Wagner, RF 68, 466.

di indicazioni di tipo ricettario. – Altri esempi dialettali sono dati dal Salvioni, per esempio *s'intrassi in paradisu e nun truvacci* ('trovarci') *a tia, mi n'esciria* (RIL 49, 846); cfr. ancora GSLI 42, 375.

710. *Infinito retto da* a. In corrispondenza col significato locale della preposizione ad, questo nesso viene scelto ad esprimere uno scopo, una direzione, una permanenza in un luogo. Troviamo quindi *a* dopo i verbi di moto, cfr. *vado a chiamare il medico, l'ho mandato a accompagnarvi, ti invito a venire da me, si è preparato a lasciare la casa, rinunciava a fuggire, sei giunto a capire, ho imparato a nuotare, mi sono limitato a visitare la chiesa, gli hanno insegnato a cavalcare, fui costretto a farlo, ha continuato a parlare, seguito a dar lezione, comincia a nevicare, era preparato a cederlo, darò a lavare i panni, metti a macerare il vino, non ardivano ad ajutarlo* (Decam. 2, 1), *ho mandato ad avvisar vostro padre* (Goldoni), *Lucia si rimise a piangere* (Manzoni), *era riuscito a passare i sessant'anni* (id.), *il clero vegliava a sostenere le sue immunità* (id.), *non servivano ad altro che ad attestare l'impotenza* (id.), *questo perpetuo aspirare a nobilitarsi* (Pellico), *io l'induceva a regalarmi* (id.), *tornò la prigione ad essere per me una tomba* (id.), *l'uomo non nasce a scrivere* (Leopardi). Anche *consigliare* poteva anticamente venir cosí costruito, cfr. *che mi consigliasti a fare?* (Della Porta, Fantesca 3, 6).

Anche aggettivi esprimenti un indirizzo o una tendenza mostrano l'antica costruzione, cfr. *contento a fare* (Sercambi), *sono pronto a dichiarare, disposto a venire, è atto a portare le armi, capace a comprendere.* Anche i verbi 'essere' e 'stare' (e verbi similari) posson cosí legarsi all'infinito, quando esprimano la permanenza in un'attività, cfr. *io mi credo che le suore sien tutte a dormire* (Decam. 3, 1), *altre anime stanno a sedere* (Inf. 34, 13), *oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta* (Foscolo), *la padrona or ora sarà a servirle* (Goldoni), *l'Innominato stette a sentire con attenzione* (Manzoni), *io rimasi a scaldarmi al caminetto* (Foscolo). Anche *avere* vien costruito con *a*, nel significato di 'dovere', cfr. *come ho a fare?, dove ho a andare?, si ha a deplorare, ho a dire una cosa*[1].

[1] Per la zona di Brindisi e Taranto citiamo qui (Brindisi) *èrum' a vvitèri* 'dovremmo vedere', (Avetrana) *eri a ppurtari* 'dovevi portare', (Manduria) *èrunu (a) èssiri* 'dovrebbero essere', *èr' a sciri* 'dovrei andare', (Mesagne) *èra ppartiri* 'dovrebbe partire' (Rohlfs, VDS, 215), dove sembra continuarsi un latino *habueram* › *èra* (cfr. § 674).

L'infinito con *a* è usato inoltre dopo certi aggettivi, ad esprimere un'idea passiva, cfr. *nutritura facile a procacciare* (Leopardi), *qual è piú agevole a sapere...?* (Sacchetti), *con pomi ad odorar soavi e buoni* (Purg. 22, 132), *che cosa vuol ella sapere, se nulla v'è di buono a sapere* (Pellico), *molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare* (Sannazaro), *questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingojare* (Alfieri), *dalla qual cosa quanti e quali incomodi siano per nascere, sarebbe infinito a raccontare* (Leopardi), *un pretesto non era difficile a trovarsi* (Manzoni), nella lingua d'oggi *è grato a udire, mirabile a vedere, dolce a bere, è facile a saperlo, è curioso a vedere, è buono a mangiare, è utile a sapere.* La nostra costruzione si ha anche dopo numeri ordinari, ad esprimere la successione, cfr. *il cappellano fu il primo a vederle* (Manzoni), *l'ultimo a ricevere il dono fu il conte di Balzo* (Grossi).

Rispetto al toscano, parte dei dialetti fanno un uso maggiore dell'infinito con *a*. Ad un toscano *non degnò di rispondermi* corrisponde l'antico lombardo *la resplendente a far dignò* (Barsegapé, 45), ad un toscano *dubitava di entrare* l'antico veneziano *no te dobitaras a donar* (Cato), ad un toscano *ha promesso di venire* l'antico veneziano *Dio a impromeso a dar* (Brandan). Nell'antico veneziano si usa in funzione di un soggetto logico: *mata causa ſe a demandar* 'è stupido di chiedere' («Distici di Catone»).

In certi dialetti settentrionali la preposizione *a* è d'uso assai frequente dopo i verbi di percezione sensoriale, cfr. il veneto (Belluno) *la vede na dona a vegnir* 'ella vede venire una donna', piemontese *quando ti veg cun li altri a parlare* 'quando ti vedo parlare con gli altri', nell'antico pavese *a t'he vezú a ballare* (Filzi, 90), bolognese *a vest a cumparir* 'vidi comparire' (Testoni, 26), parmigiano *i m' vistn a gnir* 'mi videro venire', *a sent a gnir* 'sento venire', gallosiculo *o sent'a di* 'lo sento dire', *no se vede a passar un can* (Goldoni), *no gh'ho volesto sentirme a dir un'altra volta* (Goldoni, Casanova 2, 9). Di conseguenza scrittori d'origine settentrionale (veneti specialmente) trasportano tal costruzione nella lingua letteraria, cfr. *io vedea intorno a me una torma di gente a trionfare* (Gozzi), *per non essere sentita a piangere* (Grossi), *avendo udito a parlare di lui* (Foscolo), *vi sento a predicar* (Carcano), *mai non vidi uomo a diluviare con tanta furia* (Gozzi), *io odo a cantare* (id.), *anche Mario mi ha vista a sorridere e ha capito* (Giacosa).

Il tipo è ben noto anche ai dialetti centrali e meridionali, cfr. l'umbro *veddi 'l mio amore a partire* (Mazzatinti, 126), *io veggo lo mi amore a*

spasseggiare (ibid., 154), abruzzese *hajjə səndutə a ddí* 'ho sentito dire', *lə so višt a mmaní* 'l'ho visto venire' (Finamore, Lanciano, 111), siciliano *sinti a diri* (Casetti-Imbriani, 4). Anche qui la costruzione vien trasportata nella lingua letteraria, per esempio in Guittone *vedendolo a dimorare in timore d'affondare* (Guittone), *vide contro il parapetto un gruppo di uomini a guardare nella strada sottoposta* (D'Annunzio), *ho visto il barone a confabulare* (Verga), *spesso ho udito a dire* (De Sanctis, Saggi critici, 1, 152), *lo intesi a russare* (Torelli). Nell'abruzzese la costruzione con *a* si ha dopo 'potere', 'pare', 'finire', nel romanesco dopo 'basta' e 'sapere', nel genovese e nel siciliano dopo 'lasciare', nel còrso dopo 'bisogna', 'è meglio', cfr. l'abruzzese *putiv'a ppèrdə la vitə* 'potevo perder la vita' (Finamore, Lanciano, 111), *par'a vvədé nu canə* 'par di vedere un cane' (ibid.), *l'ho finit a fà* (Filzi, 89), romanesco *abbasta a intigne* 'basta intingere', *me saperete a ddi* (Filzi, 88 e 90), genovese *lassa a esser* (ibid., 89), siciliano *lassali a manciari* 'lasciali mangiare' (Pitrè 2, 226), còrso *bisogna a sèntelu* 'bisogna sentirlo', *è megliu a travaglià, ci vol a purgallu* 'bisogna purgarlo' (AC, 172). Negli Abruzzi *tenere a* + infinito esprimeva in origine un'azione durativa, cfr. *tənem a mmagnà* 'mangiamo', *tè ppiove* 'piove' (cfr. § 740), oggi però questa circonlocuzione è divenuta sinonima del semplice verbo. La costruzione toscana *ho a fare* si ritrova anche in molte aree meridionali, cfr. il siciliano *ch'avia a fari, amu a jiri*, calabrese *stu fattu appi a succèdiri* 'dovette succedere', napoletano *appe a morire.* Nei dialetti salentini la preposizione è per lo piú assorbita dalla vocale precedente; la sua antica esistenza è palesata oggi soltanto dal raddoppiamento della consonante che segue, cfr. *imu bbire* 'dobbiamo avere', *ippi mmurire* 'dovetti morire' (nel senso di 'sarei morto'), *ivi ffare* 'avevi a fare', *nu a' bbinire* 'non devi venire'. Cfr. nota 1.

711. *Uso assoluto dell'infinito con* a. L'infinito retto da *a* si trova in certi casi in uso assoluto, cioè senza esser retto né da un verbo né da un aggettivo. L'uso dell'infinito come equivalente d'una frase retta da congiunzione par riannodarsi alla funzione locativa (o strumentale o avverbiale) della preposizione ad. In tali casi, *a* + infinito può sostituirsi col gerundio, cfr. *a dirti il vero* (= dicendoti il vero) 'se debbo dirti il vero', *tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui* (Alfieri), *a stare zitti non si sbaglia mai* (Manzoni), *a giudicare per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai*

birbanti (id.), *vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno* (id.), antico aquilano *anni cinquanta sette correano a non mentire* (Haumer, 54), nella lingua moderna *a giudicare dalla pronunzia dev'essere un Inglese, a ben pensarci, a volergli credere* 'se debbo credergli', *a vederlo, a sentir lui, a parlare con lui si crede, a lungo andare* 'se la dura a lungo'[1]. La funzione gerundiale di quest'infinito è ancora piú chiara in certi dialetti settentrionali, cfr. il bergamasco (Gromo) *lü al rumfa a dormí*, veneto *el runchiza a dormir* 'egli russa dormendo' (AIS, 654).

Raramente la nostra forma si trova in esclamazioni di stupore o di risentimento: l'esempio: *ma voi a dirmi di quelle parole!* (nel «Marco Visconti» del Grossi) *O bella cosa a lasciar convenevoli, belle e buoni moglie per altrui!* (Bandello 1, 15).

711-a. *Infinito storico (narrativo) retto dalla preposizione* a. Ignoto ai poeti dei primi secoli, quest'infinito si trova soltanto a cominciare dal XVI secolo, cfr. *indi i Pagani tanto a spaventarsi, indi i Fedeli a pigliar tanto ardire, che quei non facean altro che ritrarsi* (Orl. Fur. 16, 70), *lo Spagnuolo a rattenere ora Elia, ed or me* (Alfieri), *qui il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finché d'accordo ebbero concertata la maniera* (Manzoni), *quando l'immagine di Renzo le si presentò, e lei a dire o a cantare orazioni a mente* (id.), *corse verso quella parte, e lí a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori* (id.), *allora tutta la gente a piangere* (id.), *la gente a urtarsi, a ondeggiare, a rizzarsi in punta de' piedi* (Grossi), *la folla a batter le mani, a gridare* (id.), *e lui a dirmi che ero un bestione... e lí a dire che non era vero nulla e io a lasciarlo dire* (Fucini), *e Gianni a giurare di nò* (Imbriani, 391), nel vernacolo fiorentino *lie e' vi sarà staco forse tre settimane, e da capo a mutare* (Zannoni, 75).

Questa forma di racconto appartiene particolarmente alla lingua popolare[1]. Appar preferibilmente quando valga a porre l'azione al centro dell'interesse, a prescindere dal tempo, modo e persona. Quest'infinito

[1] Cfr. in francese *à vouloir trop on obtient peu, à raconter ses maux parfoit on les soulage, à vrai dire, à tout prendre, à le voir, à vous entendre.*

[1] Nei dialetti l'infinito storico introdotto da *a* non pare esser molto diffuso. A me è noto solo per la Sicilia, cfr. *iḍḍu a diri no, iḍḍa a diri sí* (Pitré 2, 204), *lu 'nnumani, como agghiurnau, a lu solitu, a cunzari scarpi, e la sira pasta e ficatelli e vinu, e a cociri* (ibid. 3, 198).

storico, che è dunque una forma enfatica, affettivamente accentuata, di narrazione, nasce dalla stessa espressione 'accorciata' da cui ha avuto origine l'infinito imperativale (*prendere la destra!, non disprezzarlo!*). Nessuna diretta relazione, dunque, coll'infinito storico latino: si tratta piuttosto d'una ricreazione neolatina[2]. Sull'origine del tipo e sulla funzione della preposizione le opinioni sono poco conformi[3]. Si pensò dapprima a un'ellisse di *cominciare*: *la folla (cominciò) a gridare.*

Tale interpretazione è stata corroborata con buoni argomenti da Stig Almenberg, «L'ellipse et l'infinitif de narration en français», Uppsala 1942; cfr. Wartburg, ZRPh 66 (1950), 234. – Non si potrà escludere la possibilità di una poligenesi, considerando il significato locativo della preposizione: *ora a mangiare, a dormire*, in confronto con *a cavallo, a tavola, al lavoro!*[4].

Per *ecco venire un vecchio*, cfr. § 702 e nota 1.

712. *Infinito retto da* di. Quale forma nominale del verbo, l'infinito vien collegato a un sostantivo colla stessa preposizione usata a collegar due sostantivi tra loro (*desiderio di pace, tempo d'attesa, permesso di soggiorno*), cfr. *aveva desiderio di vedere, non ho tempo d'andarci, il permesso d'entrarvi, m'hai fatto il piacere di scrivermi, la speranza di riuscire, la voglia d'andarvi, la forza di resistere, l'arte di scriver bene, la certezza di aver ragione.* Se in luogo d'un sostantivo c'è un aggettivo, s'usa *di* se l'aggettivo si costruisce con *di* anche negli altri casi (*degno di fede, avido di notizie*), cfr. *degno di sapere, avido di leggere, contento di trovare, lieto d'aver letto, son felice di vederti, era grato d'essere accolto, capace di tradire, sicuro di vincere, fiero di combattere.*

[2] Quest'infinito storico introdotto da *a* si trova anche nell'antico francese, nel catalano, nello spagnolo e nel portoghese. Dal XIV secolo il francese introduce l'infinito storico con *de* (*et tous de rire*).

[3] Per la differenza stilistica tra gli infiniti narrativi con e senza la preposizione *a*, cfr. Giulio Herczeg, RCC 7, 571.

[4] Quanto al tipo francese (*et les grenouilles de sauter*) altri studiosi (Tobler, Marcou, Spitzer, Lerch, Gamillscheg) hanno voluto vedere il punto di partenza in una funzione imperativa dell'infinito: ant. franc. *or del chevalchier!, or de chanter*; cfr. Lerch, «Historische französische Syntax», vol. III, 146 sgg. e 157 sgg. – Secondo il Lombard («L'infinitif de narration», 1936) si tratterebbe invece di un fenomeno stilistico-sintattico strettamente collegato ai nomi di azione, cioè di una 'proposition nominale narrative' destinata 'à décrire une situation avec vivacité'... Essa 'concentre toute l'attention sur l'action même, parce qu'il permet de passer sous silence les catégories du temps, du mode et de la personne, que le verbum finitum l'oblige à exprimer' (p. 211). – Nel libro del Lombard è dato (pp. 20-38) un minuzioso riassunto delle varie opinioni e discussioni che si riferiscono al problema.

Cosí l'infinito si costruirà col *di* anche coi verbi, se tale è la normale costruzione verbale (*mi ricordo del tempo, mi pento di queste parole*), cfr. *mi ricordo d'aver letto, mi pento d'aver detto, ti prego di venire, temeva d'essere malato, non dubito di riuscire, l'accusano di aver rubato, si vantava d'aver fatto, mi rallegro d'incontrarvi, mi compiaccio d'averlo soddisfatto.* Piú difficilmente comprensibile è il collegamento attraverso *di* d'un verbo finito e d'un infinito, quando quest'ultimo ha la funzione d'un oggetto accusativo: *ti prometto di venire, mi permetteva di entrare, desidero di vedere, aspettavo d'esser chiamato, speriamo d'arrivare, credo d'aver ragione, mostrava di non vedermi, fingeva d'esser sordo, mi ha proibito di fumare, l'hanno impedito di entrarvi, giurava di dire la verità, domanda d'essere accolto, bramava di sapere, pensavo d'aver fatto bene, ho deciso di partire, tentava d'arrivarci, trascurava di pulire, m'offriva d'accompagnarmi, rischia di perdere, ha mancato di pagare, mi disse d'averlo fatto, mi piaceva di passeggiare, mi ha scritto di essere malato, cessate di tormentarmi, finiva di lavorare, aspettava di vedere, lascia di cantare, non crederai che Riccardo negasse di venire da me* (Goldoni, Cur. acc. 2, 6), *favorisca di venir qui* (ibid. 1, 6), *le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare* (Leopardi), *vedrò di venir domani al convento* (Manzoni), *niuno di nominargli, nonché di accusargli, ardiva* (Machiavelli)[1]. Per giustificar l'uso della preposizione si può considerare che *di* era anticamente usato in misura assai maggiore d'oggi per collegare un verbo all'oggetto, cfr. *domandare di una persona, pensava dei parenti, sperava della vittoria* 'sperava di vincere', *decideva della partenza, bramava del titolo, continuava del lavoro, ti prego del libro, temeva del lupo.* E come accanto alla costruzione con *di* era in molti casi possibile l'oggetto accusativo (*domandare un consiglio*), cosí il nesso con *di* poté divenire in molti casi usuale in luogo del semplice infinito-oggetto, cfr. *desiderava (di) venire, preferisco (di) non mangiare, credeva (di) perdere, sperava (di) guarire.* Si sarebbe infine venuti a una generalizzazione meccanica della preposizione, parte per ana-

[1] La costruzione infinitiva è in genere possibile soltanto quando verbo reggente e infinito hanno il medesimo soggetto. Solo in certi casi l'infinito viene usato anche quando il soggetto che lo regge è riferito ad un oggetto che precede, cfr. *ti prego di venire, mi ha proibito di fumare, gli dissi di venire* 'gli dissi che venisse'. Negli scrittori meridionali troviamo una libertà maggiore che nell'uso toscano, cfr. nel napoletano Fiorentino *lo stesso autore opina di potersi spiegare* (= che si possa spiegare) *il moto moleculare mediante la materia grigia* (Romanelli, 38). Nel siciliano, all'infinito può aggiungersi il relativo soggetto, se non è identico a quello del verbo reggente, cfr. *si dicinu di tu mangiarimi, mi mangi* 'se dicono che tu devi mangiarmi, mi mangi' (Pitré 4, 165); cfr. in proposito il § 716.

logia, parte per grammaticalizzazione. Il significato di *di* par dunque essere 'quanto a', cfr. *lo favellatore restò di favolare* 's'arrestò, quanto al raccontare' («Novellino», 31), *la richiese di ballare* 'a proposito del ballo' (Bandello 1, 8). La cosa è chiaramente evidente nel gallosiculo *di zapè nuḍḍo ghi 'a fà* 'nel zappare (= in ciò che concerne il zappare) nessuno può competere con lui' (La Giglia, Musa, 26); cfr. anche il romanesco *bbisogna de sapè.*

Tale funzione ha indubbiamente *di* anche quando introduce un infinito avente funzione di soggetto logico. Ciò vale soprattutto per le frasi a costruzione impersonale, cfr. *è difficile d'essere sempre un giudice giusto, è facile di trovare la strada, sarebbe bene d'andarci subito, è utile di saperlo, mi piace di leggere, mi preme di parlargli, mi duole di vedere, mi pare di sognare, mi sembra di rinascere, mi basta di sapere, è una vergogna di dire una tal cosa, mi toccò di andare per la prima volta al teatro di Carignano* (Alfieri), *gli era occorso di difendere, in piú d'una occasione, la riputazione di quel signore* (Manzoni), *niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare alla felicità, a Dio* (Pellico).

Quanto ai dialetti, ci limiteremo all'essenziale. In alcune parti dell'Italia meridionale i verbi di percezione sensoriale vengon collegati all'infinito con *di*, cfr. l'abruzzese *nən sə vedə də mənì* 'non si vede arrivare', *la véddərə d'abbrušá* 'la videro bruciare', *sə séndə də fa* 'si sente fare' (Finamore, Lanciano, 28), pugliese *senghə də di* 'sento dire', lucano *virenn' la bella mia di far l'ammore* (Filzi, 90). Assai singolare è l'antico marchigiano *fàlume de servare* 'fammelo serbare' (Monaci, 542). Al toscano *ho da fare* corrisponde in Calabria, nel Salento e nel milanese *ho de fare*, cfr. il calabrese *avimu de jire* 'dobbiamo andare' *annu de fare*, salentino *m'ave de spusare* 'mi deve sposare', milanese *g'o de fa* 'devo fare'.

È raro trovar quest'infinito usato assolutamente, cfr. l'abruzzese *no nno, amice sí, ma de spusàrece no* 'amici, sí, ma sposarci no': 'quanto a sposarci' (Finamore, Trad. abr. 1, 55), antico genovese *de sonar* 'sonando' (Filzi, 68).

713. *Infinito retto da* da. Come nella composizione nominale (*stanza da bagno, cavallo da tiro*, cfr. § 893), il nesso con *da* esprime uno scopo o una possibilità, cfr. *macchina da cucire, non è un libro da leggere, tabacco da fumare, una casa da vendere, non ho niente da fare, non c'è*

tempo da perdere, avevano da scrivere, non ho nulla da dire, è facile da concepirsi, difficile da raccontarsi, portateci da bere, date da sedere. Accanto a *ho a fare*, il toscano conosce anche *ho da fare, abbiamo da lavorare, han da passare molti anni, questo ha da restar fra noi.* La prima costruzione esprime piuttosto la necessità, la seconda piuttosto la possibilità.

Il significato locativo di *da* (cfr. *vengo dalla scuola*) appare in *mi sono astenuto dal rispondere, mi ha dissuaso dal seguir questa via, mi sono guardato dal rifiutare il consiglio.* In altri casi *da* ha significato consecutivo, cfr. *gridò cosí forte da assordarmi, è stata cosí scortese da offenderla, è stato tanto gentile da passare a casa mia, ha studiato tanto da far buona figura, i sacconi fanno un fruscío da stordire, ho io tali virtuti da meritare felicità?* (Pellico), *sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita* (Giusti).

Dai dialetti citiamo il veneto *l'acqua del Piave l'è tanto bona da bever, bel da basar* 'bello da baciare' (Filzi, 67). Nel Lazio e in parti della Campania anziché *ho da fare* si dice *tengo da fare*, cfr. (Paliano) *ce tengo da í* 'ci devo andare' (Navone, 97), in Ciociaria *tu mu te' da fa nu piaceru* 'tu mi devi fare un piacere' (ATP 10, 571), a Sora *assai ranə tenghə da səməntà* 'molto grano ho da seminare' (ibid. 2, 241); cfr. in abruzzese *tenghə da fa* (Finamore, Lanciano, 52). In certi dialetti campani *essere*, costruito personalmente con *da*, ha il senso di *dovere*, cfr. nella valle del Calore *a la casa mia sí dda vení* 'devi venire' (L 3, 90).

714. *Infinito retto da* per. L'infinito retto da *per* esprime uno scopo, un proposito o una causa, cfr. *ci sono andato per sapere, viaggio per istruirmi, leggo per passare il tempo, per voler troppo non ottiene nulla, lo so di certo, per averlo sentito dir io* (Manzoni)[1].

Il nostro costrutto può anche avere senso concessivo, cfr. *per ficcar lo viso al fondo, i' non vi discernea veruna cosa* (Inf. 4, 11), *per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura* (Goldoni, Cur. acc. 2, 3), antico milanese *et unca da ti no s'amo partire per laxarse tuti olcire* 'giammai ci partiremo da te, quand'anche dovessimo farci tutti uccidere' (Barsegapé, 1242). Significato strumentale si ha in *finire per fare* 'infine fa-

[1] In questa costruzione può talvolta trovarsi un uso pleonastico di *dovere*, cfr. *corse all'uscio per dover vedere chi fosse costui* (Decam. 7, 8).

re', cfr. *finivano per dargli ragione in tutto* (Pellico). Anche l'antico genovese *per cantar* 'cantando' (Filzi, 68) potrebbe rientrar qui.

Con *essere per* e *stare per* s'esprime un avvenimento futuro, cfr. *ei non v'è per conoscere* 'egli non vi riconoscerà' (Grazzini, Gel. 1, 5), *ella infra pochi dí era per andarne in Granata* 'voleva partire' (Decam. 4, 4), *io sono per ritirarmi del tutto di qui* (ibid. 1, 1), *lui è per crederlo facilmente* 'lo crederà facilmente' (Machiavelli, Mandr. 1, 3), *Costanza sta per partire* (Goldoni, Cur. acc. 2, 3), *una tromba diede segno che il giudizio di Dio stava per aprirsi* (Grossi), *fu per risolversi d'andare a Milano* (Manzoni).

715. *Infinito retto da* in. L'infinito retto da *in* si ha quando il verbo si costruisce normalmente con tale preposizione, cfr. (accanto a *spendeva cento lire in un cappello*) *tempo che veniva speso in visitar le chiese* (Manzoni), (accanto a *consumava la sua vita in divertimenti insipidi*) *consumava molti anni in viaggiare.*

Piú frequente è l'uso della nostra costruzione per esprimere un'azione contemporanea, cioè nella funzione ch'è propria del gerundio, cfr. *in amare questa sua moglie e guardarla era savissimo* (Decam. 3, 8), *la fortuna m'è stata poco amica in darmi cosí vecchio marito* (ibid. 7, 9), *sentendo gioia inusitata in contemplarla* (Bandello 2, 9), *in cosí dire s'alzò* (Manzoni), vernacolo toscano *in vedere questo giovane la cacciò un grido* (ATP 1, 551). Questa costruzione dell'infinito appare spesso in forma articolata, cfr. *nell'oscurar della sera* (Straparola 1, 82), *nel voltarsi aveva visto* (Fucini, Veglie, 73), *nel togliere la tovaglia canta una canzonetta popolare* (CF 4, 297), *la gente fora in nello scontrarci dice* (Nerucci, 280), vernacolo fiorentino *ni ttorná di mercato* (Zannoni, 48), *ni vveder i cconte* (ibid., 182), *ni ppensar alle so ricchezze* (ibid., 182), bolognese *am son pers in el zercar mi surela* (Bertoni, 184).

716. *Infinito con altre preposizioni.* La preposizione *con* esprime mezzo o strumento, cfr. *egli mi credette spaventare con gittare non so che nel pozzo.* Può anche esprimere le circostanze concomitanti, cfr. *la guerra finí con riconoscerne tutti il nuovo duca* (Manzoni), *ho finito col credere*, siciliano *si nni va a lu palazzu cu diri* ('dicendo') *ca vulia parrari cu la riggina* (Pitré 2, 145), lombardo alpino (Poschiavo) *inší cun impa-*

rá da ti podarí gavé pas ‘cosí imparando da te potrei aver pace’ (Michael, 67).

L’uso di altre preposizioni corrisponde al loro normale significato in altra costruzione, cfr. *senza rispondermi, invece di scrivermi, dopo aver lavorato, dopo di essere tornato, prima di arrivare, avanti di addormentarmi, avanti intrapprendere* (Fratelli Verri), *oltre a scrivergli, affine di calmarlo, fino ad abbandonarla, a forza di studiare.* In luogo di *prima di* è usato anche *prima che*, cfr. *perché non lo tentavi prima che adoperarlo?* (Della Porta, Fantesca 5, 9). Anche *piuttosto che* ed *oltre che* possono venir costruiti coll’infinito, cfr. *avrebbe vissuto un anno a pane ed acqua piuttosto che invitare a pranzo la marchesa* (Fogazzaro), *oltre che perdonargli, l’ho fatto anche mio amico*[1].

Tutte queste costruzioni con l’infinito son di norma possibili soltanto quando il soggetto del verbo reggente è identico a quello dell’infinito. Ma vi son dialetti in cui si ha tal costruzione anche quando il soggetto dell’infinito costituisce l’oggetto del verbo reggente, cfr. il calabrese (Cosenza) *illu parte lu prufessure? lu vuogliu vidire primu de partire* ‘lo voglio vedere prima che parta’. Nel siciliano quando il soggetto dell’infinito è diverso da quello della frase reggente, viene aggiunto all’infinito stesso, cfr. *lu lebbru ci purtò la ’mmasciata prima assai d’arrivarici lu lupu* ‘la lepre gli portò l’ambasciata assai prima che il lupo fosse arrivato’ (Pitrè 4, 183), *mè patri morsi prima di vui veniri* ‘mio padre morí prima che voi veniste’ (ibid. 4, 26). L’uso è noto anche all’italiano antico, cfr. *una giovane, senza vederla egli, passò* ‘senza che egli la vedesse’ (Decam. 2, 5)[2].

Per l’infinito dopo *nonché* cfr. § 793.

717. *Impopolarità dell’infinito.* L’infinito è pochissimo popolare in tre zone della parte piú meridionale d’Italia: nel canto nordorientale della Sicilia (prov. Messina), nella metà meridionale della Calabria (a sud della linea Nicastro-Catanzaro-Crotone) e nella penisola salentina (a sud della linea Taranto-Ostuni). In queste tre aree l’infinito viene normalmente sostituito da una frase retta da congiunzione: anziché ‘vuole andare’ si dice ‘vuole che vada’. Detta congiunzione è *mu* < modo (an-

[1] Sull’uso non del tutto logico dell’infinito dopo *piuttosto che, prima che*, cfr. Ebeling, 96 sgg.
[2] Cfr. in merito la nota al § 712.

chè *mi* o *ma*) in Calabria, *mi* nella Sicilia nordorientale, *cu* < quod nel Salento (vedi al proposito i §§ 788-89)[1]. Il modo usato dopo queste congiunzioni è (con alcune eccezioni per il salentino) l’indicativo (cfr. § 688). Nella proposizione dipendente si ha sempre il presente, indipendentemente dalla ‘Consecutio temporum’ (cfr. § 669).

La sostituzione si ha con la massima regolarità quando il verbo reggente esprime un atto di volontà, un disegno o uno scopo che ci si pone, cfr. il calabrese meridionale *vogghiu mu mangiu* ‘voglio mangiare’, *vorria mu sacciu* ‘vorrei sapere’, *vulia mu mi porta* ‘voleva portarmi’, *vaju mu dormu* ‘vado a dormire’, *jiu mu si curca* ‘andò a coricarsi’, *si pripa-rávanu mi fucilanu* ‘si preparavano a fucilare’, *avimu mu partimu* ‘dobbiamo partire’, *vinni mu ti viju* ‘son venuto per vederti’, *si mentia mu scrivi* ‘si metteva a scrivere’, in provincia di Messina *vaju mi ccattu* ‘vado a comprare’, *iḍḍu annáu mi si curca* ‘egli andò a coricarsi’, *pinsau mi parti* ‘pensò di partire’, *cercu mi mi votu* ‘cerco di voltarmi’. Esempi per il salentino: *se nde sciu cu mmangia* ‘se ne andò a mangiare’, *vulia cu ssacciu* ‘volevo sapere’, *òju cu ll’attaccu* ‘lo voglio attaccare’, *scappau cu bbascia* ‘scappò per andare’, *curriti cu acchiati* ‘correte a trovare’, *tocca cu scrivimu* ‘ci tocca di scrivere’, *egnu cu ccercu* ‘vengo a cercare’, *giráva-nu cu tróvanu* ‘giravano per trovare’.

La stessa circonlocuzione viene usata in luogo dell’infinito dipendente da un sostantivo o aggettivo, cfr. il calabrese meridionale *annu raggiuni mu ti chiamanu ciucciu* ‘hanno ragione di chiamarti asino’, *sunu cuntentu mu moru pe ttia* ‘son contento di morire per te’, *si tantu bonu mu vai* ‘sei tanto buono ad andare’, *nu cagnoleḍḍu bruttu mu si vidi* ‘un cagnolino brutto a vedersi’, in provincia di Messina *ai raggiuni mi ti lagni* ‘hai ragione di lagnarti’, nel Salento *nun avia curaggiu cu ccânta.* E cosí dopo preposizione, cfr. il calabrese meridionale *non vogghiu mu vivu senza mu ti viju* ‘non voglio vivere senza vederti’, in provincia di Messina *passai senza mi ti viu*, nel Salento *girava senza cu ffatica* ‘girava senza lavorare’[2].

Allo stesso modo vien trattato l’infinito soggetto, cfr. il calabrese me-

[1] Dopo i verbi che esprimono un’opinione o un pensiero si usa invece la congiunzione *ca* (cfr. § 786), cfr. il calabrese meridionale *mi cridía ca su sulu* ‘credevo d’esser solo’, salentino *me ticía ca me ama* ‘mi diceva di amarmi’.
[2] In Sicilia (prov. Messina) la sostituzione dell’infinito ha luogo dopo i verbi che esprimono una intenzione o un comando, ma non avviene dopo il verbo ‘volere’, quando l’intenzione si riferisce al soggetto stesso. Si dice *vogghiu veniri*, ma *vògghiu mi vèni iḍḍu* ‘che venga lui’. La stessa distinzione si osserva (sotto influsso siciliano) nel dialetto della città di Reggio e immediati dintorni.

ridionale *megghiu m'era di morti la sintenza, ca mu sugnu di tia in luntananza* 'che non esser lontano da te' (Mandalari, 130), *ma mu lu perdu vivu, oh chi turmenti* 'perderlo vivo, o che tormento' (ibid., 90), messinese *basta mi vinimu* 'basta venire', nel Salento *basta cu llu sai* 'basta saperlo', *cu tte stai senza maritu era propriu nu peccatu* 'star senza marito sarebbe proprio un peccato', *ha istu cce significa cu bbiessi vacabondu* 'ha visto che significa esser vagabondo?' (D'Amelio, 280)[3].

L'origine di queste espressioni sta nel sostrato greco di queste tre zone, che fino al medioevo furon di lingua greca[4]. In corrispondenza dello sviluppo generale del greco volgare, l'infinito divenne (probabilmente già in periodo prebizantino) impopolare anche nel greco parlato nell'Italia meridionale; e venne sostituito da una frase retta dalla congiunzione ἵνα (greco moderno νὰ). Cosí nei dialetti greci che ancora si parlano in un'areola della Calabria meridionale e in una parte della penisola salentina, cfr. per la Calabria *ϑèlite na èrtite* 'volete venire' (calabrese meridionale *voliti mu veniti*), e *ϑϑèli na mini* 'non vuol rimanere' (calabrese meridionale *nom boli mu resta*), *èχome na χoristúme* 'dobbiamo partire' (calabrese meridionale *avimu mu partimu*), *aχχèronne na vrèzzi* 'cominciava a piovere' (calabrese meridionale *si misi mu chiòvi*), *senza na χao tin gefalí* 'senza perdere la testa' (calabrese meridionale *senza mu perdu a testa*), nel greco salentino *etèlo na pao* 'voglio andare', *ísela n'in do* 'vorrei vederla' (salentino *ulía cu lla isciu*).

La coincidenza tra parlata neolatina e greco, nell'Italia meridionale, è assoluta, e comprende anche molte particolarità[5]. Qua e là la perdita dell'infinito non è totale. Diversamente dal neogreco parlato in Grecia, in certi casi l'infinito s'è conservato nella grecità sudditaliana: si usa per esempio dopo i verbi 'potere', 'sapere', 'udire', 'fare', 'lasciare', cfr. nel greco di Calabria *den ísonna pâi* 'non potevo andare', *izzèri grazzi* 'sa scrivere', *áfisto fai* 'lascialo mangiare', *me canni peϑáni* 'mi fai morire', nel greco salentino *ísosa pâi* 'potei andare', *áfisto stei* 'lascialo stare'. Cogli stessi verbi, anche le parlate neolatine di questi territori preferiscono l'infinito, cfr. nella Calabria meridionale *pozzu vidiri* 'posso vedere',

[3] Vedi ulteriori esempi, con esatta documentazione, nel mio studio nella ZRPh 42, 211 sgg., e nel mio DTC, VDS, VSTC.

[4] Resti di questa grecità si son conservati nell'estrema Calabria meridionale (zona di Bova) e nella penisola salentina, a sud di Lecce: cfr. Rohlfs, Scavi, 7 e 66.

[5] Argomentazioni piú circostanziate a pro di questa teoria sostratica si vedano nei miei Scavi, 50 sgg., 79-80, 96-97; cfr. anche il nostro contributo alla miscellanea «Omagiu lui Jorgu Jordan», Bucarest 1958, «La perdita dell'infinito nelle lingue balcaniche e nell'Italia meridionale», pp. 733-44.

sapi scriviri 'so scrivere', *ti fai portari, u ntisi gridari* 'l'intesi gridare', in provincia di Messina (Milazzo) *a vitti spugghiari mi si curca* 'la vidi spogliarsi per coricarsi' (ATP 19, 367), nel Salento *se potía tajare* 'si potrebbe tagliare', *lássalu fare, no ssapi scriviri, l'aggiu ntisu critari* 'l'ho inteso gridare'[6].

Nel neogreco e nel greco sudditaliano la congiunzione νὰ, quando esprima un proposito, può venir rafforzata dalla preposizione finale (preposta) διὰ > γιὰ, cfr. ἦρϑα γιὰ νὰ ἐργασϑῶ 'son venuto per lavorare', nel greco di Calabria *pao ja na ton crazzo* 'vado a chiamarlo'. Analogamente, nelle parlate neolatine della Calabria meridionale la congiunzione *mu* (*mi, ma*) può venir rafforzata con *pe* 'per', cfr. *vinni pemmu lavuru* 'venni per lavorare', *vògghiu pemmu dormu* 'voglio dormire', *vulía pemmu mi porta* 'voleva portarmi', *èppi pemmu partu* 'dovetti partire', (Catanzaro) *volèra pemma mòru* 'vorrei morire', *va pemma fatica* 'egli va a lavorare'.

Notevolissima è anche la coincidenza quando si tratta di un infinito dubitativo dipendente dal verbo che lo precede. L'espressione 'non sa che fare' vien resa nel greco di Calabria con *den zzeri ti na cami* (δὲν ξέρει τί νὰ κάμῃ). L'espressione ritorna identica nella parlata neolatina della Calabria meridionale: *non sapi chimmu faci*, e cosí *nun avia chimmu mangia* 'non aveva che mangiare'. Notevole è anche la posizione della negazione, che appar di regola prima della congiunzione, cfr. il calabrese meridionale *mi facisti nommu dormu* 'non m'hai lasciato dormire' (letteralmente *tu facesti che io non dorma*), *nci dicia nommu si scanta* 'gli diceva di non spaventarsi'. Si vede da ciò come congiunzione e forma verbale sian divenute una salda unità, che può essere spezzata soltanto da un pronome personale proclitico.

Accanto alle forme normali *mu, mi*, i dialetti calabresi meridionali usano nei reciproci territori le forme abbreviate *u*, rispettivamente *i*, cfr. *vaju 'u mangiu* 'vado a mangiare', *tu mi fa' 'u mòru* 'tu mi fai morire', *dássalu 'i mangia* 'lascialo mangiare', *non vogghiu 'i moru* 'non voglio morire' (cfr. § 789). Nel Salento la congiunzione *cu* può perdersi affatto, lasciando traccia di sé nel raddoppiamento della consonante iniziale della parola che segue, cfr. *ulía tte vasu* 'vorrei baciarti', *se nde sciu mman-*

[6] Ma anche dopo questi verbi si trova, seppur piú raramente, la circonlocuzione retta da congiunzione, cfr. in Calabria *nun pozzu mu ti viju e mu ti sentu* 'non posso vederti né sentirti' (Mandalari, 61), *dassa mu ti dicu* 'lasciati dire' (ibid., 112), *non vi vitti a lu campu mu metiti* 'non vi vidi al campo a mietere' (ibid., 99), altrove *mi fai mu mòru* 'mi fai morire'.

gia 'se ne andò a mangiare', *ogghiu tte cuntu* 'voglio contarti', *no vvogghiu mmanciu* 'non voglio mangiare', *lássame ddòrmu* 'lasciami dormire' (cfr. § 788)[7].

Un'osservazione particolare richiede il dialetto di Crotone, all'estremo margine settentrionale del territorio calabrese in cui l'infinito è disusato. Si ha qui infatti, a sostituir l'infinito, una proposizione retta dalla congiunzione *u*. Si potrebbe pensare che tale *u* vada identificato coll'*u* or ora veduto, forma abbreviata derivata da *mu*. Ma una tale ipotesi è contraddetta dalla circostanza che l'*u* di Crotone ha proprietà raddoppianti, che l'*u* derivato da *mu* non possiede: *voli (m)u canta* 'vuoi cantare', cfr. a Crotone *iḍḍu vèna u tti saluta* 'viene per salutarti', *va u bbida* 'egli va a vedere', *jivanu u mmáncianu* 'andavano per mangiare', *pensu u mmi nne vaju* 'penso d'andarmene'. A ciò s'aggiunge che dinanzi a una parola iniziante per vocale la nostra congiunzione si presenta in forma di *unn'*, cfr. *prima unn'arriva* 'prima d'arrivare', *va unn'ammazza ru porcu* 'egli va per ammazzare il porco', *ncignava unn'accatta* 'cominciava a comperare', *va unn'u saluta* 'va a salutarlo'. Poiché in quest'area *nd* si assimila a *nn*, questo *unn'* (raccorciato in *u'*) sarà da identificarsi col toscano *onde*, cfr. il toscano *ti scrissi onde avvertirti* (cfr. § 704).

Nella zona tra Brindisi e Taranto si ha, dopo il verbo 'volere', una piú rara forma di sostituzione dell'infinito, in cui il verbo dipendente è collegato al principale dalla particella *a c*: *mi vògghiu a llavu* 'mi voglio lavare', *vògghiu a mbèu* 'voglio bere', *mi ndi vògghiu a vváu* 'me ne voglio andare', tarentino (Pulsano) *vògghiu a ddòrmu* 'voglio dormire'. – Per questo tipo e per il calabrese (a Crotone) *vaju a mmánciu* 'vado a mangiare' cfr. § 761.

[7] Nel dialetto di Carovigno (prov. Brindisi) alcune forme del verbo modale posson venire abbreviate in posizione proclitica, per esempio *vuli* (anziché *vulimu*) *ssintimu* 'vogliamo sentire', *no ssi vúli* (‹ *vulia*) *ddiš̌itava* 'non si voleva destare'.

Uso del gerundio[1]

718. *Il gerundio in funzione di participio.* Il gerundio è normalmente adoperato, in funzione d'apposizione, a sostituire il participio presente, poco usato in italiano. Ciò vale sia per il soggetto sia per l'oggetto, per esempio *ed ecco il veglio onesto gridando* (Purg. 2, 120), *spendo il mio tempo lagrimando* (Petrarca), *quivi trovarono i giovani giuocando* (Boccaccio), *quando la madre da Chirone a Sciro trafugò lui dormendo* 'lui che dormiva' (Purg. 9, 37), *come occhio segue suo falcon volando* 'volante' (Par. 18, 45). E cosí nei dialetti, cfr. il calabrese *u dassai mangiandu* 'lo lasciai che mangiava', *a trovai durmendu* 'la trovai dormiente'; cfr. anche il siciliano *pisci cantannu* 'rana' ('pesce che canta'). Piú rara è la relazione con altra parte della frase, per esempio *essendo da' famigliari menato alle forche frustando* 'mentre egli era condotto al patibolo dagli sbirri che lo frustavano' (Decam. 5, 7). – Cfr. in merito Maria Corti, 341 sgg.

L'uso del gerundio in funzione di participio presente è ben attestato già nel latino tardo, cfr. in Gregorio di Tours *angeli canendo* (= canentes) *eum deferunt in excelsum* (590, 6), *mulieres similiter et viri plangendo* (= plangentes) *prosequebantur* (685, 3).

Mero latinismo è l'uso del gerundio in senso di participio passivo (*patria liberanda est*), per esempio nell'odierna lingua letteraria *l'inaugurando ponte* 'il ponte da inaugurare'.

719. *Gerundio con significato di proposizione dipendente.* Il gerundio può sostituire una frase secondaria, con valore temporale o cau-

[1] Per questo e i seguenti paragrafi cfr. il lavoro di S. Škerlj, «Syntaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien», Paris 1926; S. Lyer, «Syntaxe du gérondif et du participe présent dans les langues romanes», Paris 1934; Segre (Lingua, 122-34, 309-17); Maria Corti, Studi, 341-65. Utili osservazioni anche presso Lausberg, R. Sp., §§ 816-21.

sale, per esempio *sol calando* 'mentre il sole cala' (Purg. 5, 39), antico milanese *un venerdí abbassando lo sol* (Barsegapé, 2440), *parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono* (Boccaccio), *io aveva già i capelli in mano avvolti, e tratti gliene avea piú d'una ciocca, latrando lui* 'mentre lui latrava' (Inf. 32, 103), *la gentil donna, parlando Anichino, il riguardava* (Decam. 7, 7), *i quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere* (Machiavelli), *tacendo le signore, cominciò lui a metter fuori qualche parola* (Fogazzaro). Per la funzione causale o instrumentale (*muvio amando* 'd'amore') cfr. Maria Corti, 348. – Quando il gerundio riguardi un verbo impersonale, può mancare la relazione diretta colla proposizione principale, per esempio salentino *quante migghie himu fatte chiuvendu e nivicandu* 'quante miglia abbiamo fatto colla pioggia e la neve' ('piovendo e nevicando'). Ogni relazione manca in *essendo che* (*sendoché*) 'poiché è il caso che'[1].

Per esprimere un'azione conclusa viene usato *essendo* (o *avendo*) col participio passato, cfr. *morti i padri loro ed essendo rimasi ricchissimi s'innamorarono* (Boccaccio). Nei dialetti si trova anche, in tal funzione, il gerundio presente, per esempio nel piemontese *passandje dôi tre dî, ecco che 'l fieul del re torna* (ATP 6, 405), siciliano *passannu la prima rabbia, chistu si pintiu di zoccu avía fattu* 'come la prima ira fu passata, egli si pentí di ciò che aveva fatto' (Pitré 2, 161), *passannu tanti anni ca facía pinitenza a Roma morsi lu papa* 'dopo che furon passati molti anni' (ibid. 3, 36), cfr. anche il siciliano *u passannu dumani* 'dopodomani' ('domani passato').

720. *Circonlocuzione col gerundio.* Fra le circonlocuzioni verbali d'Italia la piú diffusa è *stare* + gerundio, che esprime un rapporto durativo. Tale costruzione è piuttosto rara nel Settentrione, e in Toscana la si trova in misura non certo molto estesa, per esempio *sto mangiando, stavo leggendo, sta perdendo.* Nel Meridione invece (tranne il Salento, che usa un'altra costruzione: *sta mmangiu* 'sto mangiando', cfr. § 740) è usatissima, cfr. il napoletano *steva jucannə*, calabrese *staju perdèndu, staju finendu, sta morèndu, stava parlandu, sta tessiennu.* L'aspetto verbale dell'azione durativa può venir espresso anche attraverso *andare* +

[1] Scadimento ad avverbio si ha nel siciliano *currennu* 'presto', tarantino *a no bbulenno*, calabrese *nobbuliennu* ('non volendo'), 'inaspettatamente', veneto *novogiando*, milanese *annavojánt* 'inavvertitamente', 'involontariamente'.

gerundio, per esempio *il quale io vo cercando* (Decam. 3, 2), *la domandò quello che ella andasse cercando* (ibid. 10, 8), nella lingua d'oggi *che andate pensando?*, antico lombardo *quel che tu vai querando*, antico veneziano *e per l'isola anda zercando da manzar*, umbro *lu prete annette dumandando*, calabrese *jia addimannannu* (cfr. ulteriori esempi nel Filzi, 40-41)[1].

Nello stesso senso si usa anche *venire* + gerundio, esprimendo compimento graduale di un'azione, per esempio *lo vengo leggendo, io vengo scribacchiando, si venne accorgendo, viene dicendo, veniva esponendo*, napoletano *roppe cierto tiempo vene sapenne 'o Re* 'il re viene a sapere' (Imbriani, Conti, 218)[2]. Il verbo *venire* può qui comparir pure in forma gerundiva, cfr. *esaminando vegnendo ogni particolarità* (Decam. 3, 9). Il tipo *essere* + gerundio è solo del Settentrione, per esempio antico lombardo *le man me son lavando* 'mi lavo', *fine a tanto che io fo vivando* 'vissi' (Bertoni, 183); ma cfr. anche in Sardegna *est ploende* 'sta piovendo'.

Per la lingua antica citiamo ancora *mandare* + gerundio, per esempio *in piú parti per lo mondo mandò cercando* 'mandò a cercare' (Decam. 10, 5), *mandolla pregando* 'mandò a pregarla' (ibid. 10, 4). Questo modo di dire è tuttora vivo in alcuni dialetti, per esempio nel Salento *lu mandai chiamandu* 'lo mandai a chiamare'.

All'*hannu studiandu* 'hanno studiato', *m'ha cuntandu* 'm'ha raccontato', citato dal Bertoni (119) per il Salento, non ho potuto trovar conferma. Si tratta qui certamente d'un'informazione erronea da fonte assai malsicura. Può trattarsi d'uno scambio per *'annu studiandu* 'vanno studiando'.

721. *Gerundio retto da preposizione.* Al francese *en allant* corrisponde nell'italiano *in andando*, per esempio *però pur va, ed in andando ascolta* (Purg. 5, 45), *quanta paura è quella di colui che happo sé sente ricchezza, in camminando, in soggiornando* (Dante, Conv. IV, 13, 11), *se l'ardor fallace durò molt'anni in aspettando un giorno* 'nell'attesa d'un giorno' (Petrarca, son. 21); vedi altri esempi toscani antichi nello Schiaffini (317) e presso Maria Corti, 353. – Il nostro costrutto è d'al-

[1] Cfr. già nel latino volgare *duos dies ille ambulavit quaerendo* («Itinerarium Antonini», 34).
[2] Il pronome riflessivo relativo al verbo principale s'aggrega di norma al verbo ausiliare, cfr. *i materiali del Livinallongo che si vengono pubblicando* (C. Tagliavini).

tronde ancor vivo nel vernacolo toscano, per esempio *in facendognene di tutti li olori* (Papanti, 359), nella zona del Monte Amiata *in mangiando*, e nel còrso, per esempio *in turnendu* 'tornando' (Papanti, 580). Ed è molto comune nel piemontese, per esempio *an muriend, an mangiand, an riand, an entrand, an passand*; cfr. AIS, 654, *an dürmint, an durmièint* 'dormendo'; cfr. in genovese *int' u carandu* 'nello scendere'[1].

Piú rara della costruzione con *in* è quella di *ad*+gerundio, per esempio umbro *stasera me ne vojo ji' a cantanno* (Mazzatinti, 252), istriano *passo a cantando, ghe screivo a lu meiu ben a lagremando* (Filzi, 38-39), a Rovigno *a caminèndo, a magnèndo* (Ive, 56), gallosiculo *passá tuto sto meso a ciovendo e a nevando* 'piovendo e nevicando' (La Giglia, Frizzi, 98).

In Toscana si trova anche *con*+gerundio, per esempio nell'antico toscano *chon avendo, chon sappiendo* 'dato che si sa' (Schiaffini, 309), *il parladore dirà il detto suo con levando e con menando un poco la mano diritta* (Fra Guidotto), lucchese *con credendo* 'col credere', *con pagando* 'col pagare' (Nieri, 60). Dalla lettera d'un soldato lo Spitzer cita *termino di scrivere coll'augurando buone feste natalizie* (Italo, 37); cfr. anche il padovano *co fagando* 'col fare' (Papanti, 328).

Si trova anche, nella funzione di *per* coll'infinito, *per*+gerundio, cfr. l'antico aquilano *grano haviano per vendere, non tanto per manecando* (ibid., 58), còrso *per essendu zitèlla ghjè abastanza astuta* (Falcucci, 278). Infine è da citare *senza* col gerundio, cfr. l'antico umbro *magnavano senza pane havendo* (Haumer, 57)[2].

722. *Il gerundio in funzione d'imperativo.* Il gerundio è impiegato, in vari dialetti dell'Italia meridionale continentale, per esprimere un comando negativo ('proibitivo'). Per la Puglia citiamo (Trani) *nan dəcènnə* 'non dire', *nan vacènnə* 'non fare' (Sarno, 25), barese *no mə pəngènnə* 'non mi pungere' ('pungendo'), *non bartènnə* 'non partire', *nan də məvènnə* 'non ti muovere', (Ascoli Satriano) *non ci jènnə fòrə* 'non ci andare fuori', (Lucera) *nən də muvènnə* 'non ti muovere', *nə mmə səkkannə* 'non seccarmi', *nə mmə stunannə* 'non mi sbalordire', (San Giovanni Rotondo) *nən də cadannə* 'non cadere', *nəm magnannə* 'non man-

[1] Cfr. già in latino *in cogitando* (Plauto), *in convertendo* (Vulgata); cfr. Väänänen, Introd., 328.

[2] Anche in altri casi il gerundio, nei primi secoli, poteva equivalere a un infinito preposizionale, per esempio *eo non fino pensando* (Dante da Mariano), *e poi cominciò 'Ave Maria' cantando* (Par. 3, 121); cfr. Segre, 131.

giare', per la provincia di Taranto (Sava) *no ccritánnu* 'non gridare'. Quest'uso si ritrova nella Calabria nordoccidentale, per esempio a Diamante *nun cadinnə* 'non cadere', *nun tu mangiannə chistu* 'non mangiarlo', *nun u dicinnə a nnisciunə* 'non dirlo a nessuno', a Verbicaro (punto 750 dell'AIS) *non cadènnə* 'non cadere', *nom mangènnə, non tə muvènnə, no ḍḍi nnə dènnə* 'non gliene dare'. Nella Calabria orientale il gerundio appare in forma raddoppiata, per esempio a Melissa *un ci jénnu jénnu* 'non andarci' (iendo).

È difficile che questa funzione del gerundio si possa direttamente ricollegare coll'italiano *non andare!*; comunque, non può trattarsi del gerundio che in epoca latina esprimeva il caso obliquo dell'infinito sostantivato (cfr. *ars amandi* 'l'arte dell'amare'). Questa particolar forma proibitiva proverrà piuttosto da un'originaria circonlocuzione verbale con *andare* (italiano meridionale *ire*)+gerundio: l'attuale *non cadènnə* sarebbe un'abbreviazione di *non ire cadènnə*. Nel tarantino s'è conservata questa forma antica, cfr. a Taranto *no scé scènnə* 'non andare' (non ire iendo), *no u scé vidènnə* 'non vedere' (De Vincentiis, 16), a Palagiano (punto 737 dell'AIS) *non cə sci* (<ire) *scènnə fòrə*, letteralmente 'non ci andar andando fuori'. Similmente ad Alberobello (prov. Bari) *na ši assènnə* 'non uscire' <non ire exiendo. Anche a Ruvo (prov. Bari) quest'antica forma è ancor riconoscibile quando alla negazione segue un pronome personale, per esempio *nan də ši məvəènnə* 'non ti muovere'. Negli altri casi quest'antica forma si è qui, come anche a Bari, dissolta, poiché in luogo di *ši* (<ire) si presenta un *si* (= 'sii'?), che dopo nasale diviene *śi*, con *s* sonoro, per esempio a Ruvo *nan śí śəènnə* 'non andare', al plurale *nan śòtə grədánnə* ('non siate gridando') 'non gridate', a Bari *nən śi* (*śə*) *cadènnə* 'non cadere', *nən śi chiangènnə* 'non piangere'. A Canosa (prov. Bari) troviamo ancora la forma originaria nel discorso rispettoso, nella forma *non mə scèssə crədènnə* ('non mi andasse credendo') 'non mi creda!'.

Anche la forma *un ci jénnu jénnu* 'non andarci' sopra citata per la Calabria orientale potrebbe costituire un incrocio tra *un ci ji jénnu* e *un ci jennu.* Lo sviluppo qui accennato trova conforto anche in altre parti del Meridione, per esempio nel napoletano *va, curre currenno, e portala a la figlia de lo re* (Basile, Pentamerone 1, 97), a Cosenza *va diciennu, Battí, facisti tutte chille cose?* 'dimmi, Battista, hai fatto tutte quelle cose?' (Zuccagni-Orlandini, 377). – Cfr. in merito Rohlfs, Archiv 176, 56 sgg., dove son portati anche esempi dallo spagnolo.

Uso dei participi

723. *Il participio presente.* Il participio è usato dalla lingua letteraria in funzione di verbo solo in certi casi, per esempio *Epicuro negante la eternità delle anime* (Boccaccio), *un peso troppo eccedente le di lui forze* (Pellico), *una donna non dante il minimo segno d'essere capace* (id.); da «Addio amore» della Serao *le signore formanti un quadro di stoffe seriche, il gran pianerottolo brulicante di gente, i capelli formanti un nimbo* (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 15); dalla lingua odierna, *la nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione* (dalla Carta del lavoro del fascismo), *il maggiore comandante il quarto battaglione, la nota contenente la dichiarazione, la legge obbligante i giovani a portare le armi, un quadro rappresentante il giudizio universale, il principe assistente alla messa, un esercito avanzante contro Roma.* Quest'uso del participio è puramente letterario, non appartiene alla lingua viva parlata. Nei dialetti (per esempio nel milanese, napoletano, calabrese) il participio come forma verbale è affatto sconosciuto.

Ancor piú raro, e non meno letterario, è l'uso del participio in luogo d'una proposizione secondaria indipendente dalla principale, cfr. l'antico milanese *vedente loro el se levò* 'dinanzi ai loro occhi s'alzò' (Barsegapé, 1936), *un libro ch'io intendo di fare Dio concedente* (Dante), *Dio permettente* (Petrarca), *vivente il re non scoperse...* (Decam. 3, 2), *il Re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, et disse* («Novellino», 8), *quando, sopravegnente la notte,... con essa insieme surse un tempo fierissimo* (Decam. 5, 1), *vivente il cardinal Carlo, Federico cercava di conformarsi al contegno d'un tal superiore* (Manzoni), *il romanzo «Il fuoco» scritto quasi per intero alla presenza della Duse e lei consenziente* (Turri-Renda, «Dizionario», 321). Relitti di tal costruzione sono *durante la guerra, nonostante il freddo, mediante la sua fantasia.* Il verbo *essere* va sottinteso nella costruzione assoluta di *previo, pago* e

salvo, cfr. *previo accordo, giunto in Roma previo il mio fidato Elia, azzeccai... un grazioso quartierino* (Alfieri), *salvo errore, salvo il vero, pago il mondo* 'essendo il mondo soddisfatto'.

Il carattere verbale del participio si mostra anche dal fatto che (specie nell'italiano antico) il participio può legarsi con un pronome riflessivo, per esempio *una giovane donna male a lui convenientesi* (Decam. 7, 8).

La lingua letteraria delle origini usava circonlocuzioni formate con *essere* e il participio presente, a sostituir forme finite del verbo, cfr. in Brunetto Latini *io sono saccente*, nel «Tesoretto» *cosí fu l'om perdente* (468), in Chiaro Davanzati *son temente.* – Su questa costruzione d'origine provenzale, cfr. Maria Corti, Studi, 269 sgg.

L'attuale funzione del participio nell'uso vivo è circoscritta al valore d'aggettivo, cfr. nel toscano *una carta trasparente, un maestro supplente, le seguenti parole, l'aria pesante, il fuoco ardente, cavalieri erranti, la folla acclamante, il naso sanguinante, un salice piangente, la torre pendente, un paesaggio ridente, un caso sorprendente, un vino spumante, l'acqua cocente*, nel calabrese *sapente* 'saporito', *raspente* 'scabro', *uščhente* 'bruciante' (da *uščà*)[1]. Spesso s'è avuta sostantivazione: *il negoziante, comandante, bagnante, un ignorante, il battente, parente, la sorgente, la corrente*, antico bergamasco *portent* 'palafreno', calabrese *la filante* 'filatrice', *stante* 'stipite della porta' (cfr. §§ 1104-5).

Solo di rado s'incontra in Italia (cfr. *trovante* 'masso erratico che spesso si trova in pianura'), quella funzione apparentemente passiva del participio presente che non è raro osservar nel francese, cfr. *argent comptant, une ville passante, un chemin bien roulant* 'via ben praticabile' (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 15).

724. *Significato del participio passato.* Il significato originario del participio passato latino consisteva nell'esprimere una particolarità o caratteristica, prescindendo da attivo e passivo, e da un tempo determinato, cfr. *homo potus* 'che ha bevuto', *vinum potum* 'che è stato bevuto', *homo tacitus* 'che tace', *verbum tacitum* 'che è stato taciuto'. Nel perio-

[1] Là dove in tedesco si usa il participio, l'italiano ha piuttosto una frase relativa, per esempio *una donna che dormiva* 'eine schlafende Frau', *l'uomo che ride* 'der lachende Mann', *lo trovai che piangeva* 'ich fand ihn weinend', campano (prov. Benevento) *stera alla finestrella che cosceva* 'sie sass nähend am Fenster' (ATP 23, 444).

do neolatino il participio passato dei verbi transitivi (capaci di formare un passivo) ha assunto un senso piuttosto passivo, mentre nei verbi intransitivi il participio è di funzione attiva, cfr. *un ragazzo lodato, un favore chiesto, le patate scelte, un uomo venuto, il tempo trascorso, un libro uscito*. Si trovan tuttavia molti esempi che permettono di riconoscere tuttora l'antico significato piú generale del participio. Si ha difatti senso attivo per esempio in *uomo saputo, ragazzo pentito, un soldato ardito, una vita riposata, amico fidato, persona ragionata, scolaro smemorato, donna sfacciata, servo sfrontato, un maestro inteso, un figlio accorto, è poco avveduto, un amico finto, sono ammirato della bellezza di questa città*, nel Manzoni *passeggiato, desinato Renzo se n'andò senza dir dove* («Promessi Sposi»), nella lingua antica *un uomo sentito* 'accorto', *e mangiato e bevuto s'andarono pe' fatti loro* (Decam. 5, 3), *un frate mal vissuto* (Machiavelli). Nei dialetti meridionali è discretamente diffuso *saputo* nel senso di 'dotto', 'sapiente', per esempio pugliese *li cummarə saputə* 'le comari intendenti di arte magica'. Il veneto conosce *bevuo* 'che ha bevuto', *finto* 'falso', *om navigao* 'uomo che ha molto viaggiato', *studiao* 'dotto' (Filzi, 44); il piemontese *bü* 'che ha bevuto', *sna* 'che ha cenato' (Toppino, ID 2, 1). Nel Salento si ha *mparatu* 'istruito', 'dotto'. Nell'alta Valtellina il participio *fers* (a Livigno *ferz*), derivato da f e r v e r e, ha assunto il significato di 'bollente', per esempio *aqua fersa* (Longa, 65). Senso di presente ha anche il salentino *patutu* 'sofferente'.

Per la sostantivazione del participio (*l'andata del viaggio, ho fatto una bevuta, la presa d'acqua, la fatta della selvaggina, la raccolta, la vista, la mossa* ecc.) cfr. §§ 1129-30.

725. *Accordo del participio passato.* Quando il participio ha funzione d'apposizione, s'accorda in genere e numero al nome da cui dipende, cfr. *chiamata dal maestro la ragazza negò, appena uscite dal collegio le alunne si precipitarono alla stazione, eccole arrivate*. Unito a *essere, andare, restare, rimanere* e *venire*, il participio s'accorda in genere e numero al soggetto: *i ragazzi furono lodati, le donne sono uscite, la casa veniva rifatta*[1]. Lo stesso con f i e r i, cfr. l'antico lombardo *l'anema firá ben pagáa* (Uguccione, 861).

[1] Talvolta è omessa la flessione del participio, quando questo precede il soggetto, soprattutto quando si tratta d'un verbo usato impersonalmente, cfr. *gli era balenato una speranza* (Manzoni), *mi c'è voluto tutta la mi' pazienza* (Fucini, Veglie, 35), *gli fu dato moglie* (Grazzini), *è fatto notte* (Ariosto). In *ogni cosa era finito* (Sacchetti) prevale il concetto neutro, cosí come prevale il singolare nella formula *quando siete arrivato?*, rivolta a un uomo.

Meno unitario è il trattamento del participio quando è unito al verbo *avere*. Se il verbo non ha oggetto, il participio resta invariato: *sua sorella ha ballato, i ragazzi hanno mangiato*. Dall'antico significato della formula *domum constructam habeo* appar chiaro che in origine il participio s'accordava col relativo oggetto-accusativo. Cosí era prevalentemente nell'italiano antico, cfr. *a rifiutata la nobile cittade* («Novellino», 4), *a presi i marchi* (ibid.), *chi v'ha guidati?* (Purg. 1, 43), *piú volte v'ha cresciuta doglia* (Inf. 9, 96), *aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi* (Decam. 6, introduzione), *come Dioneo ebbe la sua novella finita* (Decam. 8, 10). Anche scrittori posteriori e moderni si mantengono in parte fedeli a questa regola, cfr. *aveva rubati danari* (Machiavelli), *Lucia aveva avute due buone ragioni* (Manzoni), *era una delle molte cose che aveva studiate* (id.). Non ha dunque importanza se l'oggetto segue o precede il verbo[2].

Ma in genere col passar dei secoli s'è avuta una sorta di fossilizzazione del participio. Col perdersi della coscienza del significato originario, l'accordo del participio non fu piú strettamente osservato, cfr. *aveva vinto una impresa* (Machiavelli), *i due che tu hai nominato di sopra* (Gozzi), *quelli che fino a ora abbiamo veduto, sono barbari* (Leopardi), *perdonerei i torti che mi hanno fatto* (Foscolo). Il vernacolo toscano oscilla tra accordo e non accordo del participio (che preceda l'oggetto), cfr. *tu ha' morto tu madre* (Nerucci), *io voleva che mi aveste comprato un poca di seta* (Zannoni, 72), ma anche *dopo aver posata la bambina nella culla* (Fucini, Veglie, 76). La carta 1145 dell'AIS 'hai venduto le uova?' mostra prevalenza di *venduto* nella Toscana meridionale, contro *vendute* a Pisa e nella provincia di Firenze. Nel rifacimento del suo romanzo, il Manzoni sostituí spesso al participio declinato della precedente edizione la forma invariata, cfr. *ha scansato* (1825 *scansata*) *la punizione* (Folli, 213), *ho avuto* (1825 *avuta*) *la consolazione di vedere* (ibid., 189). Se l'oggetto accusativo precede il verbo nella forma del pronome personale, l'accordo del participio è salda regola. Il participio si modella sulla desinenza che precede (*-o, -i, -a, -e*): *li ho presi, le ho viste* (cfr. AIS, 834).

[2] Le regole stabilite dai grammatici, secondo cui la variazione del participio è legata alla posizione dell'oggetto, sono artificiose. – Interessanti materiali sulla concordanza del participio sono presentati da R. Hall, LN 19 (1958), 95-99.

Viceversa, quando preceda l'invariabile *che* il toscano non usa variare il participio: *questa è la casa che io ho comprato.*

All'oggetto-accusativo s'accorda anche il participio dei verbi riflessivi, coniugati con *essere.* In questi verbi la declinazione del participio è meglio conservata, cfr. *non ci saremmo scusati, la ragazza si è pettinata, le donne non se ne sono meravigliate, s'era levata la chiave di tasca* (Manzoni), *la gente che s'era veduti intorno quei cappuccini* (id.), *la mercantessa s'era visto morire il marito* (id.), Col dativo invece il participio resta invariato: *noi ci siamo figurato che...* Raramente il participio s'accorda al soggetto: *Bice, asciugatasi gli occhi... s'affacciò ad un verone* (citato dal Vockeradt § 316, 3), *non s'eran sentiti altro impulso* (Manzoni), *s'era perfino tolto gli occhiali Alberto* (Martini), *il dubbio d'essersi messi le streghe in casa* (Fucini), citati dal Trabalza-Allodoli, 232.

Un quadro della situazione nei dialetti richiederebbe maggiori ricerche. Il romagnolo va col toscano, poiché il participio è oggi declinato soltanto quando si riferisce a un pronome personale all'accusativo, che preceda il participio, cfr. *a l'ò baseda, a j'ò basé la vostra gota* 'l'ho baciata, l'ho baciata la vostra gota'. Cosí sembra essere anche negli altri dialetti settentrionali. Nel Meridione l'uso oscilla, cfr. il napoletano *quanno lo Vicerrene appe lejuto chesta lettera* (Capozzoli, 222), calabrese (Cosentino) *a' vinnutu l'ova,* lucano *aji vinnutu l'ova,* di contro al salentino *a' vinnute l'ove* 'hai venduto le uova?' (AIS, 1145), salentino *hai ccueti li sordi* 'hai raccolto i soldi?', campano (Bagnoli Irpino) *avimo trovata na borza* (Imbriani, Conti, 116), calabrese settentrionale (Morano) *agghiu lassati i cani.* Anche nel Mezzogiorno il participio s'accorda al pronome personale accusativo che preceda, cfr. calabrese *mi ll'a bbinnuti* 'me li ha venduti' (AIS, 834). In quelle parti dell'Italia meridionale dove i verbi intransitivi vengon coniugati con *avere,* il participio resta ovviamente invariato, cfr. il siciliano *avem'arrivatu* (AIS, 1646), *avianu passatu,* salentino (Latiano) *imu sciutu* 'siamo andati', calabrese *annu venutu.*

Immutato resta anche il participio dei verbi transitivi in quelle aree (Lazio, Marche, Abruzzi) ove il passato prossimo dell'attivo è formato con *essere,* cfr. nel Lazio meridionale (Nemi) *semo cercato* 'abbiamo cercato', *sete visto* 'avete visto', (Sonnino) *semo vennuto* 'abbiamo venduto', marchigiano *simo cercato* 'abbiamo cercato' (cfr. § 730). Il participio vien declinato invece (almeno nel Lazio meridionale) se si riferisce a un pronome che lo preceda, cfr. (Nemi) *do cavalli che sso crombati* 'due cavalli che ho comprato' (AIS, 826), (Veroli) *me gl'è vvennuti* (ibid.,

834). Dove i verbi riflessivi son costruiti con *avere,* il participio resta per lo piú immutato, cfr. il triestino *la se ga fato bela* 's'è imbellita' (Rosman, 12), siciliano *s'avevanu susutu* 's'erano alzati', calabrese *s'anu mbrigatu* 'si sono azzuffati', nel Lazio meridionale (Veroli) *issi s'au lavatu* 'si sono lavati'. Nell'antico esempio toscano («Novellino», 34) *questi due cavalieri s'aveano longamente amato* la mancanza di flessione è forse da attribuire al fatto che qui il pronome riflessivo ha funzione reciproca.

Una singolar concordanza del participio col dativo del pronome personale 'gli' s'osserva nel dialetto còrso di Bastía, cfr. *li avia racummandati di vruscialla* 'gli avevo raccomandato di bruciarla', *li l'avia cunsigliati* 'glie l'aveva consigliata', *li l'aghiu prumessi* 'glie l'ho promesso'. Il fenomeno è dovuto all'omonimia di *li* 'gli' e *li* 'li', cioè ad analogia a *li ha visti* (cfr. Salvioni, RIL 49, 846)[3].

Nelle costruzioni participiali del tipo *ristabilita la pace,* il participio si declina quando il nome ha funzione soggettiva in rapporto al participio, cfr. *battutala adunque di santa ragione e tagliatile i capelli, disse* (Decam. 7, 8), *l'ora del mangiare venuta, quivi desinarono* (ibid. 4, introduzione), *Lucia, tornatele alquanto le forze... andava intanto assettandosi* (Manzoni), *si mangia la gallina dopo mangiate le uova* (Leopardi). Viceversa la declinazione manca se il nome (o pronome) ha funzione d'oggetto, cfr. *venutane la sera e il Pilucca trovato i compagni* (Grazzini), *letta e riletta la lettera e molto bene consideratola* (id.), *egli poi, avutola cara, per moglie la tiene* (Decam. 3, 9), *e mai non riconosciutola* 'senza mai averla riconosciuta' (ibid. 2, 6), *il cavaliere, veduto la bellezza della fanciulla, si accese* (Machiavelli), *finito la lettera, il segretario uscí* (Grossi), oggi *dopo ricevuto la tua lettera.*

726. *Costruzioni participiali assolute.* La costruzione assoluta del participio sembrerebbe non indipendente dall'ablativo assoluto latino (*urbe expugnata*), cfr. *l'ora del mangiare venuta quivi desinarono* (Decam. 4, introduzione), *battutala adunque di santa ragione e tagliatile i*

[3] Esempi di errato accordo del participio si trovano anche nella lingua letteraria. La flessione del participio può venire influenzata dal sostantivo (o pronome) immediatamente precedente, cfr. *egli n'ha tutta notte tenuta in bistento* (Decam. 8, 7), *avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni, ed essendo messer Forese le sue andate a vedere* (ibid. 6, 5). In altri casi il participio s'accorda col sostantivo che rappresenta il concetto principale: *poi che alquanto della notte fu trapassata* (ibid. 5, 10), *avrebbe dati men di due denari* (ibid. 10, 10).

capelli, disse (Decam. 7, 8), *i Lucchesi, partito l'imperatore, eransi raccommandati a Marco* (Grossi), *il Griso prese il lume, e augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta* (Manzoni), *ciò detto si volse da un altro lato* (Grossi).

Tuttavia, di contro a questi esempi, ove concorda in genere e in numero col nome che ne dipende, il participio dei verbi transitivi anticamente poteva anche non concordare col nome, cfr. *il cavaliere, veduto la bellezza della fanciulla, si accese* (Machiavelli), *domandato la cagione di ciò e udito qual era, fecero incontanente una legge* (Gozzi), *vedutola e bella parendogli* 'dopo che l'ebbe veduta, poiché gli pareva bella' (Decam. 2, 7), *finito la lettera, il segretario uscí* (Grossi), *trovato la verità, il padre fu liberato* (Villani); cfr. § 725. Anche il participio dei verbi intransitivi poteva restare invariato, cfr. *venuto la sera* («Novellino»), *morto i fratelli e il padre* (Ariosto). Ciò mostra chiaramente che la costruzione participiale italiana ha altre origini. Mentre l'ablativo assoluto latino rende un'idea verbale passiva, la costruzione italiana ha significato attivo e proviene dall'abbreviamento d'un gerundio passato: *(avendo) finito la lettera, essendo venuta* (anche *venuto*) *la sera.* La storia del tipo 'veduto la bellezza' è trattata particolareggiatamente da Stanko Skerlj (ID 8, 117-68), da cui traiamo ancora questi interessanti esempi: *Poi Loctieri... se n'andò nella Magnia, vinto Cicilia, e il Papa si ritornò ad Roma* (Schiaffini 98, 36), *il conte e la contessa, licenziato anch'essi ogni molesto testimonio, eran remasti soli* (Grossi).

Al participio usato assolutamente viene spesso preposta la preposizione *dopo*, a chiarimento del rapporto temporale perfettivo, cfr. *ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati* (Alfieri), *dopo cenato non è tempo da dolersi* (Leopardi), *dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa* (Manzoni), calabrese *dopu muortu u maritu, a fimmina se volia maritare n'atra vota*, campano (Bagnoli Irpino) *roppo funuto lu tiempo... ssi ni minievano a ri loro case* (Imbriani, Conti, 116), salentino *doppu estútuse* 'vestitosi' (D'Amelio, 125).

Formazioni ausiliari con il participio passato

727. Ho cantato. La nascita del passato prossimo rimonta all'epoca latina classica. Già in Plauto si trova *illa omnia missa habeo, omnes res relictas habeo.* In Cicerone si legge *satis habeo deliberatum, scriptum habeo, pecunias magnas collocatas habent.* Naturalmente questa costruzione si ha anche in altri tempi del verbo habere, per esempio *quas in aerario conditas habebant* (Cicerone), *de Caesare satis dictum habebo* (id.), *oppositas habuit regia nostra fores* (Ovidio). Questa costruzione esprimeva in origine uno stato o un effetto duraturo: *equos paratos habeo* 'ho i cavalli in istato d'apparecchiatura', *epistolam scriptam habeo* 'ho una lettera che è scritta'. Man mano che il soggetto veniva sempre piú pensato come responsabile dell'azione, o esecutore del fatto, la nostra costruzione poté venire a caratterizzare l'attività stessa. Già nella lingua di Cicerone tale sviluppo è piuttosto avanzato. In seguito il trapasso a tempo del passato, si consolidò ancor piú; cfr. in Agostino *si dominum iratum haberes* 'in caso tu avessi irritato Iddio' (Regnier, 28), *metuo ne vos habeam fatigatos* (Väänänen, Introd., 139), in Gregorio di Tours *episcopum invitatum habes* 'tu hai invitato il vescovo' (Bonnet, 690), cfr. in proposito P. Thielmann, «*Habere* mit dem Part. Perf. Pass.» (ALL 2, 372 sgg.). Solo in epoca molto piú tarda la nostra costruzione venne estesa ai verbi intransitivi: *habeo dormitum* › *ho dormito.*

Nel toscano quest'ultima fase è stata realizzata solo in parte. Mentre i verbi transitivi vengon tutti costruiti con *avere*, gl'intransitivi vogliono in parte *essere*, in parte *avere* [1]. Si dice dunque *ho cantato* (*avevo can-*

[1] *Avere* viene usato anche come ausiliare di *avere* (*ho avuto*, mil. *o avü*, napoletano *aggio avuto*). Nel Settentrione si trova solo qua e là *ho stato* (in corrispondenza del francese *j'ai été*), che è piú frequente nel Meridione, cfr. § 729. Ancor piú strano è 'sono avuto' nel significato di 'sono stato', che troviamo in antichi testi piemontesi e lombardi, cfr. per il piemontese *cil qui eran avú serve*

tato, ebbi cantato, avrò cantato, avrei cantato), *abbiamo portato, hanno venduto, hai mangiato, avete bevuto* ecc. Tra gl'intransitivi, formano i tempi composti con *avere*: *abbaiare, aderire, ascoltare, assistere, camminare, cavalcare, cenare, cessare, dimorare, dormire, girare, godere, guerreggiare* (e tutti gli altri verbi in *-eggiare*), *marciare, miagolare, muggire, nitrire, nuocere, parlare, piangere, pranzare, ridere, riposare, schiamazzare, sonnecchiare, starnutire, tacere, tardare, tremare, viaggiare.*

Altri verbi intransitivi vengon costruiti con *avere* quando vengono usati transitivamente, per esempio *aveva salito il colle, ha cresciuto il bambino, hanno passato un fiume*, italiano antico *hanno morto il mio figliuolo* (cfr. § 635), cfr. il dialettale *abbiamo uscito le vacche.* Un altro gruppo di verbi intransitivi vien costruito ora con *essere* ora con *avere*, senza che in quest'ultimo caso possa parlarsi di funzione transitiva (cfr. § 728).

Per i trapassati *avevo mangiato* e *ebbi mangiato*, cfr. § 674. – Per il brindisino *era mangiatu*, cfr. § 674 e nel nostro VDS, sotto *aire* e *èra*. – All'antico milanese 'sono avuto' corrisponde nel trapassato *era abiú* (*hablú*), cfr. nota 1.

728. Sono andato. L'origine del nesso *esse* + participio passato, nel senso d'un perfetto, si trova negli antichi deponenti: *natus sum, mortuus sum, ausus sum, iratus sum.* Anche il participio perfetto di alcuni altri verbi – non deponenti – aveva senso attivo, per esempio *fisus sum* 'mi son fidato', *coenatus sum* 'ho mangiato', *potus sum* 'ho bevuto'. A questo s'aggiunse che accanto a un presente *currens sum* e a un futuro *cursurus sum* è ben comprensibile la formazione d'un perfetto *cursus sum.* Ma a questo tipo di perfetto, a giudicar dalla sua poca popolarità nel romeno, dovette pervenirsi relativamente tardi. Di contro al participio perfetto costruito con *habere*, che esprime un'attività, quello costruito con *esse* indica l'effetto dell'azione, come condizione raggiunta, per esempio *sono arrivato* 'sono uno che è giunto (a riva)'. Il participio perfetto costruito con esse venne dunque originariamente usato quan-

'erano state' (Filzi, 57), nell'antico dialetto di Saluzzo *sum avüe faite* 'sono state fatte' (AGI 16, 298), per il lombardo *molto speso g'in abiú* 'ci sono stati' (Barsegapé, 1389), *si bella com'ella è abuda* («Leggenda di Santa Caterina, 18). La formula 'sono avuto' nel senso di 'sono stato' è assai diffusa nel francoprovenzale, cfr. Meyer-Lübke, Gramm. 2, § 344. L'origine di tale locuzione è ancor da chiarire; cfr. a proposito Gauchat in «Scritti vari di filologia in onore di E. Monaci», 1901, pp. 61 sgg. – Per l'uso moderno, cfr. § 730.

do si voleva accentuare non il tempo (e cioè il passato), bensí l'aspetto verbale (in questo caso, l'inizio d'un nuovo stato, o la conclusione di un'azione). Solo secondariamente est itus divenne un tempo del passato, distinguendosi peraltro da ivit per il fatto che mentre questo esprime un'azione conclusa che appartiene piú o meno compiutamente al passato, quello prolunga l'azione fin nel presente (cfr. § 673).

Il toscano usa *essere* coi verbi che seguono: *andare, arrivare, avvenire, cadere, calare, campare, correre, costare, crescere, divenire, diventare, entrare, fuggire, giacere, giungere, ire, morire, nascere, partire, passare, piacere* (e *dispiacere*), *procedere, restare, rimanere, riuscire, salire, saltare, scendere, scoppiare, sorgere, sortire, stare, tornare, uscire, venire*, quando questi verbi non siano usati in senso transitivo. In questo caso richiedono *avere*, cfr. per esempio *abbiamo calato la vela, ha cresciuto i prezzi, ha fuggito la fatica, mi avete giunto, hanno partito il raccolto, ho passato il fiume, ho salito le scale, ha saltato il fosso, abbiamo vissuto una vita tranquilla.* Con *essere* vengono inoltre costruiti i verbi personali, per esempio *mi è accaduto, apparso, avvenuto, bastato, bisognato, parso, piaciuto* (e *dispiaciuto*), *rincresciuto, sembrato, toccato, valso*; per i verbi meteorologici, vedi sotto. Infine, vogliono *essere* tutti i verbi intransitivi formati dall'unione d'una preposizione a un aggettivo (o sostantivo), esprimenti l'inizio d'uno stato, per esempio *imbianchire, imboschire, impigrire, inasprire, ingentilire, intorpidire, ingrossare, dimagrare, dimagrire, invecchiare.*

In certi casi l'uso oscilla. Alcuni verbi vogliono *avere* quando sia espressa solo l'azione, mentre quando sia espresso un fine vogliono *essere*, per esempio *ho corso a lungo, sono corso a Roma, ha volato alto, è volato sul mare*[1]. Con *cominciare* s'usa *avere* quando viene indicata soltanto l'azione, è invece usato *essere* quando vien posto in rilievo lo stato: *tu hai cominciato a seccarmi, le vacanze sono cominciate.* Similmente si spiega la differenza tra *le campane hanno sonato a festa* e *sono suonate le sei*, tra *posso aver mancato* ('commesso mancanza') e *è mancato il tempo.* In altri casi *essere* ed *avere* vengono usati piuttosto promiscuamente, per esempio *questo libro ha* (*è*) *appartenuto a me, la pioggia ha durato* (*è durata*) *a lungo, ha* (*è*) *fiorito il melo.* Influssi francesi paiono aver diffuso la costruzione con *avere* nei verbi *vivere, sfilare, esplodere,*

[1] Qui sta pure il motivo per cui *camminare*, che esprime soltanto l'azione, vuole *avere*, mentre *andare*, in quanto verbo di moto verso un luogo, si coniuga con *essere.*

che normalmente si costruiscono con *essere* (LN 2, 20). Coi verbi impersonali esprimenti fenomeni meteorologici l'uso toscano oscilla tra *essere* e *avere*, con prevalenza del primo. Si dice *è piovuto, è grandinato, è nevicato* se si pensa all'azione in sé, mentre se s'accentua la durata dell'azione si dice *ha piovuto tutta la notte, ha nevicato due ore.* I dialetti seguono vie distinte: mentre Liguria, Lombardia ed Emilia preferiscono *essere*, in Piemonte, nel Veneto e in tutta l'Italia meridionale questi verbi vengon costruiti con *avere*[2]. Anche in altri casi si ha divario dalla lingua, cfr. nel vernacolo toscano *stanotte son dormito a ciel sereno* (Tigri, 107) e anche nel Lazio *sò ddormito.*

Per il trapassato *ero andato*, cfr. § 674.

729. Avere *coi verbi intransitivi.* Ben piú estesa è la generalizzazione del verbo *avere* cogl'intransitivi nel Meridione. Già nel Lazio meridionale si ha *ò stato* (Paliano), *ho scinto* 'sono sceso' (Castel Madama), negli Abruzzi *ajjə štatə* 'sono stato', *ajjə jitə* 'sono andato', *ajjə mənutə* 'sono venuto' (Finamore, Lanciano, 25), *annə calatə* 'sono scesi', *em'arrəvatə* 'siamo arrivati', *a cascatə.* Nel napoletano si dice *aggio venuto* (accanto a *so bbenuto*), *a muorto* (accanto a *è mmuorto*), *appe trasuto* 'fu entrato', *avite arrevato* (Capozzoli, 218), in Puglia *annə muèrt* 'sono morti' (Bari), *a muertu* (Lecce), *imu rriati* 'siamo arrivati', *a ccatutu* 'è caduto' (Vernole), *aggiu inutu* 'son venuto' (Novoli), *imu sciutu* 'siamo andati' (Latiano), *a statu* 'è stato' (Lecce). Ancor piú regolare è tale uso in Calabria e in Sicilia, cfr. il calabrese *annu venutu, aju arrivatu, aju passatu, aju currutu, aju jutu* (ma cosentino *sugnu statu, sugnu jutu* 'sono andato'), siciliano *a statu, a murutu* 'è morto', *anu jutu* 'sono andati', *a bbinutu* 'è venuto', *amu 'rrivatu, avia cadutu, avianu passatu du misi.* Anche nella Lucania meridionale vi son zone in cui cogl'intransitivi è usato sempre 'avere', e mai 'essere', per esempio (Nova Siri) *èǧǧə stat* 'sono stato', *èǧǧə jut* 'sono andato', *èǧǧə rumás* 'son rimasto' (Lausberg, 355).

Anche nell'Italia settentrionale troviamo dialetti in cui l'uso di 'avere' supera le condizioni toscane. Nell'antico piemontese è attestato *el avea istà*, che corrisponde all'uso francese (Filzi, SR 11, 57). Per la zona

[2] Per tutte queste questioni cfr. M. Porena, «Sull'uso degli ausiliari *essere* e *avere* in italiano», ID 14, 1-22.

di Belluno il Filzi (ibid.) dà *atu stat?, alo stat?* In alcune zone della Liguria è usato *a ndèt* 'è andato' (AIS, 522). L'uso di 'avere' è assai diffuso nel Veneto, per esempio nella Venezia Giulia *ga calà* 'è calato', *ga sbassà el presso* 'è ribassato il prezzo', specie coi verbi impersonali: *m'a parso, ga valso, ga nevigà, me ga piasso* 'm'è piaciuto', *ga piovú, ga tonisà* 'ha tonato', *ga bisognà andar sora, me ga toccà andar via* (Rosman, App., 10). Per Montona, in Istria, l'AIS (1617) attesta *a cascà* 'è cascato'; altrove in Istria (Rovigno) *l'uó turná* 'è tornato' (Deanović, 46).

730. Essere *coi verbi transitivi.* Nel Lazio meridionale, nelle Marche meridionali, in Abruzzo e nel dialetto di Bari s'osserva una stranissima estensione di *essere* in luogo di *avere* coi verbi transitivi. Per Amaseno, nel Lazio meridionale, il Vignoli (71) indica per il passato prossimo di *magnà* 'mangiare' la flessione: *só mañatə, si m., a m., semə m., sétə m., au m.* Si ha cioè nelle due prime persone d'entrambi i numeri *essere*, mentre alle terze persone è usato *avere.* La stessa situazione si trova in altri dialetti del Lazio meridionale, per esempio a Nemi, Serrone, San Felice Circeo, Paliano, Sonnino, nelle Marche (Sant'Elpidio), in Abruzzo (per esempio a Crecchio, Palmoli) e nella Puglia settentrionale, cfr. per Nemi *sò mmésso* 'ho messo', *sò ssaputo* 'ho saputo', *si bbuscato* 'hai guadagnato', *sémo cercato, sete visto*, contro *a dato, au tirato.* Ecco ancora qualche esempio laziale: Serrone *site scritto*, Paliano *te só vvisto* 't'ho visto', *só ccapito*, Sonnino *semo vennuto* 'abbiamo venduto'; per le Marche meridionali: Montefortino *sei piato* 'hai pigliato', *sei guadagnato, simo cercato*, Sant'Elpidio *sò ssaputo, sò vvisto, sò mmisto* 'ho messo'; per gli Abruzzi (Crecchio) *si wadagnatə* 'hai guadagnato', *sémə cercatə* (AIS, 1599 e 1635), *so fattə, so dittə* (Finamore, Lanciano, 25), *tu mi siè spujate* 'tu m'hai spogliata' (Nov. Pesc., 337); per Bari *sò vistə, simə vistə, sə vvənutə* 'hai venduto', ma *'u annə cacciatə* 'l'hanno cacciato'[1].

Tale caratteristica si ritrova nel Settentrione, in un'areola del Piemonte settentrionale. Per Terdobbiate (prov. Novara) il Salvioni (AGI 16, 208) dà gli esempi *i son vist, i son trová* 'ho trovato', per Moncalieri (prov. Torino) *son mangiá.* Secondo l'AIS a Carpignano (prov. Nova-

[1] Per il tarantino e brindisino *èra perdutu* 'avevo perduto', *èrumu cantatu* 'avevamo cantato', cfr. § 674.

ra) si dice non soltanto *suŋ crumpá* 'ho comprato' *sun saü* 'ho saputo', *suma vardá* 'abbiamo guardato', bensí anche, alle terze persone, *l'è tirá* 'egli ha tirato', *in* ('sono') *dá* 'hanno dato'. Quanto alla Toscana, il Parducci dà, per il lucchese rustico, *siam vinti* 'abbiamo vinto' (SR 2, 113). Come quest'ultimo esempio suggerisce, la nostra costruzione potrebb'essere stata resa possibile dal fatto che il participio perfetto non possiede soltanto una funzione passiva (*sono messo*), bensí anche una attiva (*abbiamo messo*). Un *so mmesso* andrebbe dunque interpretato come 'io sono uno che ha messo'. A ciò s'oppone d'altronde il fatto che al plurale il participio rimane invariato (*semo cercato*).

È anche da chiarire perché nell'area meridionale del fenomeno in parola le terze persone conservino *avere*. A questo proposito la coincidenza coll'uso di *avere* e *essere* coi verbi riflessivi (cfr. § 731) non può esser casuale. Sembrerebbe dunque che 'sono scelto un cappello', 'sei mangiato un boccone' sia derivato da un precedente *mi sono scelto un cappello, ti sei mangiato un boccone*.

Il tipo *sono avuto*, per cui si hanno esempi nell'antico piemontese e nell'antico lombardo in corrispondenza coll'antico provenzale (cfr. Ronjat, Gramm. 3, 203) e francoprovenzale (cfr. § 727, nota 1), appartiene ai dialetti delle Marche, degli Abruzzi e della Campania settentrionale: *sem' avútə* 'abbiamo avuto' (AIS, c. 1248).

731. Avere *e* essere *coi verbi riflessivi.* In corrispondenza di *ti ho lavato, l'ho lavato* ci si dovrebbe attendere *avere* anche quando il pronome personale ha funzione riflessiva: *mi ho lavato, ti hai lavato.* Effettivamente *avere* coi verbi riflessivi è assai diffuso in Italia. Gli antichi testi toscani dànno in proposito numerosi esempi, cfr. *questi due cavalieri s'aveano longamente amato* («Novellino», 34), *io pensato m'aggio* (Latini, «Tesoretto», 2400), *gli occhi miei... rivolsersi alla luce che promessa tanto s'avea* (Par. 8, 43), *m'ho posto in cuore* (Decam. 9, 1), *Masetto s'aveva molto difeso* nel Sermini (Novelle Quattroc., 54), *s'ha messo il mantello* (ibid., 56). Nel XV secolo 'avere' è ancora ben diffuso, cfr. *s'ha sgretolato* (Pulci), *coperto m'ho* (Lorenzo de' Medici).

Nel XVI secolo questa costruzione era usata soprattutto col pronome al dativo, cfr. nel Castiglione *è una fantasia che tu t'hai posta in capo* (Novelle Cinquec., 34), nel Firenzuola le mutande *le quali egli si aveva sfibbiate* (ibid., 51), nel Doni *egli s'aveva portato la sera un uovo al letto* (ibid., 147). Ma frattanto s'era venuta sempre piú imponendo la costruzione del verbo riflessivo con *essere*; il che si spiega da un incrocio di *mi ho lavato* con *sono lavato*[1]. Già nel Boccaccio si trova questa costruzione anche quando il pronome riflessivo pertiene a un seguente infinito, per esempio *egli non s'era potuto partire* (Decam. 7, 7), *sieti assai l'esserti potuto vendicare* 'ti basti d'esserti potuto vendicare' (ibid. 8, 7). Cosí nella lingua d'oggi si dice *mi sono lavato, ci siamo difesi, si è vergognato, vi siete pentiti.*

Mentre il toscano, e l'italiano, hanno abbandonato *avere* col verbo riflessivo a partir dal XVII secolo, alcune zone del Settentrione, soprattutto il Veneto, conservan tuttora tale costruzione, cfr. il parmigiano *em l'aveva immaginà* 'me l'ero immaginato', *en s'em parlà* 'non ci siamo parlati', veronese *s'à alzà*, veneziano *el se ga negà, no se ga sparso sangue, s'à indormenzà, m'o avudo da pentir, el se ga dotorà*, nel Goldoni *t'astu difeso, m'ho maridà.* Attraverso il Goldoni e il Foscolo (nell'opera giovanile «Tieste») questa costruzione è stata trasferita dal veneto all'italiano[2]; cfr. nel Leopardi *pare che il poeta si abbia proposto.*

Diffusissimo è *avere* nell'Italia meridionale, cfr. l'abruzzese *sə n'avè itə* 'se n'era andato', *t'e scurdètə* 'ti sei scordato', napoletano *t'a šcordato*, lucano *t'ai scurdatu* (AIS, 1649), calabrese *m'aju fattu male, s'anu mbrigatu* 'si sono azzuffati' (Scerbo, 65), *m'aju accattatu* 'mi son comprato', salentino *s'ia cangiata* 's'era cambiata', *s'a discitatu* 's'è destato', *m'aggiu custipatu* 'mi sono raffreddato', siciliano *lu carru s'a firmatu, s'avevanu susutu* 's'erano alzati', *t'avia nnamuratu.* Anche coi participi abbreviati (cfr. §§ 627-28) è usato *avere*, per esempio abruzzese (Roccasicura) *m'ajə rəffriddə* 'mi son raffreddato', *m'ajə stracchə* 'mi sono straccato'. Altre parti del Meridione (Napoli, Puglia settentrionale, varie zone di Lucania e Calabria) usano *essere*, cfr. il napoletano *me songo abbiato, se so afferrate* (Capozzoli, 218), calabrese *te si scordatu*, pugliese settentrionale *tə si scurdatə* 'ti sei scordato' (AIS, 1649). Nel Lazio meridionale l'uso oscilla: mentre a Subiaco *avere* è usato in tutte le persone (cfr. SR 5, 263), a Veroli *avere* è usato solo alle terze persone, per esempio *s'a lavato, s'àu lavato* 'si sono lavati' (Vignoli, 51).

[1] Si osservi che anticamente il participio passato poteva aver significato riflessivo anche senza pronome, cfr. *siete voi accorti che quel di retro...?* (Inf. 12, 80).

[2] Il Meyer-Lübke, Gramm. 3, 319, attribuiva anche al Manzoni e al Pellico l'uso di *avere* coi verbi riflessivi, ma ciò è inesatto, cfr. Bartoli, RJ 7, 1, 109. – Per l'Istria (Rovigno) citiamo *el s'uó santá* 'si è seduto' (Deanović, 46).

732. Avere *e* essere *coi verbi servili.* Coi verbi servili reggenti un infinito, italiano e toscano scelgono il verbo ausiliare non secondo il verbo servile, bensí prendono l'ausiliare dell'infinito. Si dice cosí *ella non era ancora potuta venire* («Novellino», 99), *se io fossi voluto andar dietro a' sogni* (Decam. 4, 6), *l'avevan voluta maritare* (ibid. 3, 9), *tu sei voluto venire* (Bandello 2, 9), nella lingua moderna *non ho potuto studiare, non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta uscire* (Manzoni), *non sono potuto arrivare, siamo dovuti scendere, avrei potuto prendere, ha voluto camminare, non sono voluti venire, fu potuto chiamare classico e romantico.*

Nel Settentrione questa regola vale per esempio per il bolognese, cfr. *un pittòur l'èra vlò vgnir con no* 'era voluto venire' (Testoni, 155). Nel Veneto invece il verbo principale non ha alcun influsso sulla forma dell'ausiliare: si usa sempre *avere*[1], cfr. *go dovú partir* 'son dovuto partire', *no i ga volú vignir* 'non son voluti venire', *no go podesto vignir* 'non son potuto venire' (Rosman, App., 10). Non altrimenti van le cose nel Trentino, per esempio *no l'a volú partir, ò dovú nar* 'son dovuto andare', *no l'a podú vegnir*[2].

Ancor poco chiarite son le condizioni nel Mezzogiorno. Mentre nell'abruzzese si usa sempre l'ausiliare *avere*, perché usuale anche per i verbi intransitivi (§ 729), cfr. *non a pututə ji* 'non è potuto andare', *nun a vulutə partí*, l'uso oscilla nel napoletano, cfr. *aveva potuto essere, possibele che fosse potuta foire* (Capozzoli, 219). Anche in Calabria s'ode *non è bbolutu venire* accanto a *non ha bbolutu venire.*

733. Tengo scritto. La sostituzione di *tenere* a *avere* che s'è avuta in vaste zone dell'Italia meridionale (cfr. il napoletano *tengo a frevə* 'ho la febbre', calabrese settentrionale *tiegnu fame*) ha in parte portato all'uso di *tenere* col participio passato, sempre nel senso di *avere.* L'italiano in generale conosce questa costruzione soltanto nel significato originario di 'mantenere', per esempio *tieni chiusa la porta, mi tiene occupato.* Non raramente *tenere* s'avvicina alla funzione d'un verbo ausiliare,

[1] Ciò dipende dal fatto che nel Veneto l'ausiliare *avere* è normale anche con i verbi intransitivi (§ 729).

[2] Nella Lucchesia settentrionale si notano influssi settentrionali, cfr. a Gorfigliano (Garfagnana) *no ò potuto uní* 'non son potuto venire', a Licciana (Lunigiana) *a n'ò podú vegnire.*

per esempio *il marito teneva detto che allumasse il fuoco* 'persisteva nel dire' (Bandello 2, 11). Le parlate dell'Italia meridionale continentale fanno invece di questa costruzione un uso che corrisponde già pienamente alla funzione di *avere*, cfr. per il napoletano *saccio ca tienə lu fuoc'allumato* 'so che hai il fuoco acceso' (Molinaro, 155), per la provincia d'Avellino *teneva na funtana frabbecata, rose e viole nce teneva chiantate* 'aveva fabbricato una fontana, rose e viole ci avevo piantate' (FI 1, 424), per il Lazio meridionale (Paliano) *maritimo i tè condati* 'mio marito li ha contati' (Navone, 8), per l'Abruzzo (Capracotta) *tié magnieàtə rə jébblə* 'hai mangiato gli ebbi' (Conti, 103)[1]. In nessun luogo si è ancor giunti ad una totale sostituzione di *avere* con *tenere* in nesso col participio passato. Si ha nel Meridione la prima fase d'uno sviluppo la cui fase finale è presentata dal portoghese, dove 'tenere' ha veramente soppiantato il precedente 'avere', per esempio *eu tenho comprado* 'ho comprato', *eu tinha deixado* 'avevo lasciato'.

Anche in Piemonte si può trovare la costruzione *tenere* + participio passato, non però con significato perfettivo, bensí durativo, cfr. a Castellinaldo *u ten dić* 'egli va dicendo', *cosa tenstu fait* 'cosa vai facendo?', *i tnia dit tra mi* 'io andavo dicendo', *i ténu braiá* 'van gridando' (Toppino, ID 2, 20).

734. Sono amato. In unione col participio passato di verbi transitivi, *essere* può aver due significati: il primo è di uno stato senza riferimento a una precedente azione, il secondo di uno stato come conseguenza di un'azione. Il primo caso si presenta in casi come *la porta è chiusa, il paese è abitato, la lettera è scritta, l'anello era perduto, la terra è mossa, l'acqua è arginata, siamo vinti.* Qui il participio ha funzione d'aggettivo verbale[1]. Esempi del secondo caso sono: *egli è amato da tutti, lo scolaro è lodato dal maestro, non è stimato da nessuno, il ragazzo è chia-*

[1] Ulteriori esempi di quest'uso, e dei gradi intermedi tra 'tenere' e 'avere', son dati da Eva Seifert, 82-85.

[2] Nel Meridione (come nell'iberoromanzo, cfr. lo spagnolo *está enamorado*) *essere* può in certi casi venir sostituito da *stare*, per esprimere la condizione momentanea, cfr. il calabrese *sta sedutu, stava curcato* 'era coricato', in bocca napoletana *sta ben detto, sta benissimo adoperato* (Romanelli, 50), *stava già alzato*, cfr. l'antico aquilano *li ponti erano rutti e stavano guardati* (Haumer, 64), *in valle de Borbona gente stava nascosta* (ibid.), *stavano forniti de ciò che in guerra è mistero* (ibid.). Qui *stare* sostituisce il toscano *essere* cosí come lo sostituisce in unione a un aggettivo, cfr. il calabrese *staju malatu* 'sono malato', *sta alliegru*, campano *stonghə dijunə* 'son digiuno, pugliese *stè grávatə* 'è gravida'.

mato dal padre. Gli esempi del secondo gruppo si presentano come una forma d'espressione del passivo.

Dalla comparazione dei due gruppi d'esempi risulta che nella forma del presente il senso passivo non è chiaramente espresso da *essere* seguito dal solo participio passato. Soltanto l'aggiunta della persona agente chiarisce che non si ha a fare con uno stato, bensí col risultato d'un'azione compiuta da qualcun altro. A rimuover l'ambiguità posson servire anche altre precisazioni: mentre *la porta è chiusa* esprime soltanto uno stato ('la porta è chiusa'), il senso passivo è piú chiaramente individuabile nell'espressione *la porta è chiusa alle otto* ('la porta vien chiusa alle otto'). Neppure la forma imperfettiva (*la porta era chiusa*) è chiaramente univoca. Se si dice *la porta fu chiusa*, invece, il tempo mostra piú chiaramente che non si tratta qui d'uno stato bensí d'un'azione. Anche altri tempi indicano con una certa chiarezza l'espressione passiva: *l'acqua sarà arginata, lo scolaro sarebbe punito, la casa è stata abbandonata, il cavallo era stato venduto* ecc.

735. Vengo lodato. Dalla costruzione impersonale *venire* + participio passato, unita a un dativo di persona, si sviluppò nell'italiano antico un nuovo tipo d'espressione passiva, la cui origine può esser vista nel passo: *alcuna volta mi venne pensato lui avere...* (Boccaccio, Fiammetta, 67), che può rendersi con 'mi venne il pensiero'. La distinzione rispetto a *io pensavo* sta nel fatto che *mi venne pensato* esprime piú l'involontario, il fortuito. Cosí si ha nel «Decamerone» *gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna* (3, 4), *gli venne fatto d'esser con lei* (ibid. 7, 8), *gli venne questo spago trovato* (ibid. 7, 8), nel Sacchetti *al cavaliere venne veduto un torchio* (69), nel Bandello *gli venne venduta una fuor di misura bellissima garzona* (2, 9). Già nel Boccaccio questa locuzione è usata anche con soggetto plurale, cfr. *venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo* (Decam. 9, 4).

Un'ulteriore fase dello sviluppo si trova nell'antico padovano *ven nominà* 'viene nominato', nell'antico veneziano, per esempio *varda ço qe te ven dato* 'abbi cura di ciò che ti vien dato' (Cato, 308), traduzione del latino *datum serva* (Monaci, 134), *per la arte si ven levado lo grande encargo* (Panfilo, 84), traduzione del latino *arte levatur onus*. Nell'ultimo esempio può vedersi raggiunta una completa espressione del passivo.

Frattanto il verbo *venire* era pervenuto a un significato pienamente

rispondente al latino *fieri*, cfr. *tosto ve ne verrete ricca* 'diventerete' (Straparola, 65), *altrimenti facendo verrai la piú infelice e piú scontenta donna* 'diventerai' (ibid., 128), *venuta adunque madonna Modesta contro 'l suo volere vecchia canuta* (ibid., 248). Quest'uso personale di *venire* forniva la possibilità di sostituire l'antico italiano settentrionale *fir* (fieri) nell'espressione del passivo (cfr. § 736). Accanto a *mi viene portato* si aveva ormai *io vengo portato, egli veniva ucciso, tu verrai lodato*, cfr. già nell'antico veneziano *ste cause no vien dite* 'non vengon dette' (Monaci, 139), *lo suo preg vien auduo* 'la sua preghiera viene intesa' (Pateg, 153)[1].

Questa forma del passivo ha avuto una notevolissima estensione nell'italiano: *il tempo che veniva speso in visitar le chiese* (Manzoni), *questo favore mi veniva concesso* (Fogazzaro). Rispetto a *la porta è chiusa, la porta viene chiusa* possiede il vantaggio di una maggior chiarezza. Si può quindi presumere che questa forma avrà per sé il futuro. Nei dialetti d'altronde il nuovo passivo non pare ancora molto affermato, grazie al fatto che il pensar popolare non ha molta dimestichezza coll'espressione passiva. Per il napoletano, il Capozzoli (219) dà i seguenti esempi: *sta sollennetà vene composta da tre aine* 'è composta di tre agnelli' (dal Capasso), *me vene projebuto da la religione mia* 'mi è proibito' (dal Vottiero), *lo mare fracassato venea da l'Aquelone* (dallo Stigliola). Nel calabrese la nostra formula si trova come espressione impersonale, per esempio *me vène fattu, me vinne dittu, me venia scrittu*, ma anche in costruzioni personali, per esempio *la terra vène lavurata, la fimmina vinne muzzicata* 'venne morsicata'[2]. Una discreta frequenza ha *venire* nei dialetti salentini, per esempio *vène bastunatu* 'vien bastonato', *nu vieni salutatu* 'non vieni salutato', *li vènnira ditti mali palori* 'le vennero dette brutte parole' (Papanti, 478). Per la Sicilia citiamo (Catania) *na signura di Guascugna... vinni da alcuni omini ultraggiata* (ibid., 181).

736. Fi dito. Anticamente nell'Italia settentrionale fu molto usato, a sostituzione del defunto passivo, fieri + participio passato. Era que-

[1] Già il latino offre esempi di funzione passiva dell'espressione, cfr. in Properzio (1, 10, 25) *irritata venit quando contemnitur illa*, nella «Mulomedicina Chironis» *si equus de via coactus venerit*.

[2] Questa costruzione è stata assunta anche dai greci dell'Italia meridionale, cfr. nel greco di Bova (Calabria) *i jineca irte dangamèni* (ἦρϑε δαγγαμένη) 'la donna venne morsa', nel greco salentino *irte vrimmèno* 'venne trovato'.

sta l'espressione del passivo massimamente usata nella regione, cfr. l'antico lombardo *un sermon qe molto fi usadho* (Uguccione, 380), *fi cantadho* 'vien cantato' (ibid., 396), *en un celicio firá 'l corpo metuo* 'sarà messo il corpo' (ibid., 534), *en ciel firá portadho* (ibid., 410), *a du a du firi ligai* 'sarete legati' (Barsegapé, 2356), *se tu fi convitato a mensa* (Monaci, 116), *Tigris fi giamao* 'vien chiamato' (ibid., 150), *com posso eo fi blasmadha* (ibid., 398), antico emiliano *fia miritato amore soprano* (ibid., 295), antico veneziano *el fi dito* (ibid., 146), antico veronese *li peccaori ke fi là dentro missi* (ibid., 385), antico padovano *quando el fi rotu, la raxina fi metua* (Ineichen 340, 352), antico bergamasco *e fi incalzat da Martí* (Lorck, 89), antico cremonese *ki no vol fir onorado* (Pateg, 61). In un antico glossario bergamasco il latino *missatur* viene reso con *ol fi messa* (ibid., 142).

Quest'uso è noto al toscano antico solo in quanto le forme congiuntive cristallizzate *fia* (*fie*), *fiano* (*fieno*) venivan qui usate nel senso di 'sarà' ('saranno'), anche in unione col participio passato, cfr. in Brunetto *ti fie detto l'affare* (Monaci, 236), dal «Mare amoroso» *la vostra persona fie nomata gioja sopra gioja* 'sarà chiamata' (ibid., 323). – Cfr. altri esempi nell'Ascoli (AGI 3, 270) e nel Filzi, 52.

737. *Altre espressioni del passivo* [1]. Accanto alle forme trattate nei §§ 734 sgg., l'italiano possiede anche altre possibilità d'espressione del passivo. Molto diffusa è la costruzione riflessiva: *si dice*, *si vende*, *si vedono sempre insieme*, *i piatti si lavano* (cfr. in merito il § 481). Al francese *on* (*on danse*) corrisponde negli Abruzzi *omə*, *l'omə*, per esempio *l'a l'omə cacciatə* 'è stato mandato via' (cfr. § 516). Accanto a *venire* può in certi casi usarsi *andare*, per esempio *il libro andò perduto*, *quindici apparecchi sono andati distrutti*, romanesco *dopo lo sposo agnede carcerado* (Filzi, 65), còrso *e stu Corsu andava ricevutu da l'Italiani tutti cun rispettu* (Santu Casanova, «U mè viaghiu», 12) [2]. La parlata popolare ricorre volentieri a un'espressione attiva per rendere il passivo, per esempio *hanno piantato questi alberi* 'questi alberi sono stati piantati', *le ciliege le mangiano gli uccelli* 'le ciliege son mangiate dagli uccelli', siciliano *na signura di Guascogna,... comu arrivau a Cipru, na pocu d'omini tinti la malitrattaru* 'la maltrattarono' per 'fu maltrattata' (Papanti, 333); cfr. anche in lingua *una donna ha la testa schiacciata dall'ascensore* 'ad una donna viene schiacciata la testa' («La Stampa», 5 dicembre 1941) [3].

[1] Cfr. in proposito G. Reichenkron, «Passivum, Medium und Reflexivum in den romanischen Sprachen», Berlin 1933; R. Kontzi, «Der Ausdruck der Passividee im älteren Italienischen», Tübingen 1958. – Per il latino volgare, cfr. Väänänen, Introd., 297.

[2] Questo significato è possibile soltanto nei tempi del passato. Al presente, futuro e condizionale *andare* + participio passato assume di norma la funzione di necessità, per esempio *questo lavoro va fatto* 'dev'esser fatto', *l'olivo andrebbe potato*, piemontese *qui prüs i vāŋ mangiá* 'quelle pere vanno mangiate' (Toppino, ID 2, 20).

738. Voglio pagato. L'italiano *voglio fatta giustizia*, *volle eretto un tempio*, *lo volevano morto* si spiega come abbreviazione d'una proposizione dipendente retta da congiunzione ('voglio che sia fatto'). Nell'Italia meridionale questa costruzione s'è ulteriormente estesa, ché l'avvenimento vien riferito personalmente al soggetto, cfr. il siciliano *vogghiu 'mparata la via* 'voglio che mi sia insegnata la via', *iu vogghiu fatta na grazia* (Pitrè 3, 23), *voli tinciuta sta tila* 'vuol tinta questa tela' (ibid. 3, 154), calabrese *vose cuntate tante cose* 'volle che gli venissero raccontate tante cose'. Mentre qui il participio è ancora grammaticalmente legato all'oggetto, in Calabria e nel Salento si presenta strettamente riferita al soggetto, cfr. il calabrese *vue pagatu* 'vuoi esser pagato', *a cammisa vole lavata*, *stu briccune vò pròpiu paliatu* 'questo briccone vuol essere addirittura bastonato', salentino *ulíanu consulate* 'volevano essere consolate', *lu pesce ulia mangiatu stammane* 'doveva esser mangiato', *la trija ole fritta, nu rrustuta* (Salvioni, ZRPh 35, 378-79). Un'ulterior meccanizzazione della formula mostra il dialetto di Carovigno (prov. Brindisi) *è vvuli manciatu* 'ha voluto mangiare' [1]. – Anche altri verbi possono, come *volere*, fare a meno dell'infinito *essere*, cfr. il salentino *se merita ccisu* 'merita d'essere ammazzato', *se merita fattu a piezzi* 'merita d'esser fatto a pezzi' (Salvioni, ZRPh 35, 379), calabrese *te meritère scugnati li dienti* 'meriteresti d'avere i denti grondati di sangue' (Gallucci, 145), *t'ammeritassi chiamata signura* (Mandalari, 58), leccese *ni cummene chiamata recina* 'le conviene d'esser chiamata regina' (Casetti-Imbriani, 149).

[3] Cfr. anche la locuzione, piuttosto diffusa nel Mezzogiorno, 'ho avuto (o ebbi) portato' nel senso di 'mi è stato portato', cfr. il calabrese *nun aju avutu regalatu mancu nu sordu* 'non mi è stato regalato nemmeno un soldo', siciliano *na nobbili signura di Guascogna... appi fatta da alcuni omini na vriugnusa offisa* 'a una nobile signora fu fatta una vergognosa offesa' (Papanti, 510).

[1] Cfr., in funzione analoga, *volere* con un aggettivo, per esempio calabrese *a scarpa vole forte* 'dev'essere forte' (Gliozzi, 60), *u vinu buonu vòle viecchiu* 'dev'esser vecchio'.

L'aspetto verbale

739. *Generalità.* Accanto alle forme del verbo che dànno all'espressione una graduazione temporale (passato, presente, futuro ecc.), certe lingue dalla morfologia arcaica o primitiva (per esempio le lingue slave e quelle semitiche) dispongono di altre possibilità per caratterizzare le circostanze in cui si svolge l'azione. Grazie a particolari elementi morfologici è cosí possibile esprimere se l'azione presenta caratteri d'una certa durata (verbi durativi), o invece d'istantaneità (momentanei), o di ripetizione (iterativi), o d'incominciamento (incoativi), o d'incompiutezza (imperfettivi) o viceversa di compiutezza (perfettivi). Già nel latino le possibilità d'esprimere l'aspetto verbale son piuttosto ridotte: per esempio abbiamo accanto a *trahere* il frequentativo *tractare*; accanto a *labo*, *floreo* gl'incoativi *labesco*, *floresco*; accanto a *pario* l'ottativo *parturio*. L'imperfetto ha già assunto anche la funzione di durativo e di frequentativo, il perfetto serve contemporaneamente all'espressione dell'aspetto momentaneo.

Nelle lingue neolatine queste possibilità ereditate dalla lingua madre sono ancor piú ridotte. La distinzione fra l'aspetto durativo-imperfettivo (*scriveva*) e l'espressione momentanea-puntuale-perfettiva (*scrisse*) sussiste; ma il presente *scrive* può racchiudere tanto un aspetto momentaneo quanto uno durativo o frequentativo.

Si son d'altro canto sviluppate varie nuove forme d'espressione che si posson considerare sostituti agli antichi modi d'esprimere l'aspetto verbale.

740. *Perifrasi verbali.* Il valore frequentativo dell'elemento morfologico latino -tare è andato perduto nell'italiano (*cantare*, *trattare*, *gettare*). La terminazione *-esco* (*-isco*) è divenuta un elemento morfolo-

gico meramente meccanico: *finisco*, *ferisce*. La lingua nuova ha cercato d'esprimere con una circonlocuzione ciò che un tempo veniva espresso attraverso un suffisso verbale.

Per il durativo ha notevole voga la perifrasi a mezzo del gerundio, cfr. il toscano *sto leggendo*, *stava perdendo*, *io vo cercando*, *viene dicendo* (cfr. § 720). Anche *stare* coll'infinito ha aspetto durativo, cfr. *oggi io mi stava su la cima d'un albero a cogliere le frutta* (Foscolo), toscano *alla finestra che ci state a fare?* (Filzi, 77), napoletano *tu duormə e Ninno tuo stacə a penarə* (ibid.), triestino *no sta dir* 'non dire', veronese *no state desmentegar!*

Nel Salento il durativo viene espresso nella forma sto ac bibo, stamus ac cantamus. Della congiunzione ac non rimane per lo piú altra traccia che l'allungamento della consonante seguente. La forma piú antica di questo tipo non si trova piú che in alcune località fra Taranto e Brindisi. Si ha qui la flessione anche nel primo elemento verbale, cfr. a Ostuni *štò ffazzə* 'faccio', *lu stè ssei* 'lo sai', *štè ffacə* 'egli fa', *štónə ffàchənə* 'fanno'; con conservazione di ac, a Ceglie *cə stón a ffàchənə?* 'che cosa stanno a fare?', a Taranto *no stok'a kkjudə* 'non chiudo'. Ma anche qui troviamo esempi ove il primo verbo appare in forma ridotta, per esempio a Ostuni *šta ffacímə* 'facciamo', *šta ffacítə* 'voi fate', *šta ddərméva* 'dormivo', *šta ddərmèmmə* 'dormivamo'. Nel leccese questo sviluppo è giunto al punto che *sta* è divenuto un elemento verbale meccanico e obbligatorio, cfr. *sta ttrase lu sule* 'tramonta il sole', *sta scríu* 'scrivo', *sta bbissíanu* 'uscivano', *sta pparlu* 'parlo', *sta rríanu* 'arrivano', *sta ttremi* 'tremi', *ieu sta bbisciu* 'io vedo', *sta ttruáa* 'io trovavo'; vedi altri esempi in VDS 2, 697 [1]. Anche il dialetto di Bari conosce queste forme, cfr. nei canti di Davide Lopez *st'a gritə* 'egli grida', *st'a bbeve* 'egli beve'. Qui, come pure nelle zone piú a sud (Brindisi, Taranto, Lecce), questo *sta* ha talmente perso il suo valore che può venir stereotipamente preposto a quasi ogni forma verbale. I verbi ausiliari e servili (*avere*, *essere*, *potere*, *volere*) non partecipano di questa coniugazione perifrastica.

Significato durativo assume nell'abruzzese la formula 'tengo a fare', cfr. *té a ppiovə* 'piove' (in pronuncia rapida *té ppiovə*), *ji teng' a ffa* 'io fo', *té nnenguə* 'nevica', *təném a mmagná* 'mangiamo', *che tté ddicə* 'che

[1] Solo in qualche dialetto della provincia *stare* vien coniugato, cfr. a Cursi *la signura stia ddurmia* 'stava dormendo', *stia scrivía* 'stava scrivendo'.

dice'?, *che tti ffa* 'che fai'? (Finamore, Lanciano, 300), *ji mə təné a vvəští* 'io mi vestivo' (ibid., 24).

Fra gli aspetti del verbo c'è anche l'espressione dell'imminenza di un'azione. Per questo l'italiano ha varie possibilità, cfr. *la giovane, che non dormiva, volle gridare* (Decam. 4, 8), *dacché per tradimento voglio esser preso* ('sono per esser preso'), *almeno voglio morire come papa* (Villani, «Cronica» 8, 63), toscano *vol morire* (= moriturus est), *voleva cadere*, piemontese *u vör murí* 'è moribondo', *u vör pióve* 'sta per piovere', toscano *fu per andarsene, stava per andarsene*, abruzzese *šta piov'e nnəm biovə* 'sta per piovere e non piove', *šta jèscə e nnən èscə* 'è per uscire e non esce' (Finamore, Lanciano, 24).

L'aspetto incoativo vien volentieri espresso con verbi di moto, cfr. *il rumore andava a divenir grande* (Cuoco), *la conversazione venne di mano in mano a cadere su' libri che noi leggevamo* (Foscolo). In luogo dell'infinito le parlate meridionali presentano vado ac (et) dico, cfr. il siciliano *lu Re va a vidi li cosi* (Pitrè 2, 121), *all'urtimu poi la vannu a trovanu 'nta lu jardinu*, (Patti) *si jíu a ccurcári* 'andò a coricarsi', calabrese *avvasciu a li to porti vegnu e staju* 'sotto le tue porte vengo a stare' (Mandalari, 80).

Nella zona fra Brindisi e Taranto vado ac dico, in modo del tutto parallelo allo sviluppo di sto ac dico (vedi sopra), è quasi divenuto un'espressione verbale normale, per esempio a Taranto *tə scè mittistə* 'ti mettesti', brindisini *addò annu scè spicciatu tanti vigni* 'dove sono finite tante vigne?', a Ostuni *vò ddichə* 'dico', *vè ddicə* 'tu dici', *vónə ddichənə* 'dicono', *šibbə ddicə* 'disse' (ivit ac...). Anche qui troviamo riduzione in alcune forme verbali, per esempio a Ostuni *scià ddəcímə* 'noi diciamo', *scià ddəcítə* 'voi dite', in testi del leccese *scià priati* 'voi pregate', *ni scià ssettamu* 'ci sediamo', *se scià truava* 'si trovava', *m'ha sciú mmuzzecatu* 'mi ha morso', a Ostuni *sci* (< *jisti*) *ddəscistə* 'tu dicesti' [2].

Un aspetto incoativo sta anche alla base dell'uso pleonastico di 'pigliare', che unito a un altro verbo esprime intensità o vivacità. Questa costruzione perifrastica si ha particolarmente nei dialetti dell'Italia meridionale, cfr. il siciliano *pigghiau San Petru e si manciáu lu finocchiu* (Pitrè 3, 52), *pigghiau e cci detti lu gaddu* 'gli diede il gallo' (ibid. 3, 97), calabrese *quandu arrivaru ḍa vicinu, víttaru u purtuni apertu e pigghiaru e 'nchianaru* 'videro il portone aperto e salirono' (Folklore calabr. 7, 2, 21), calabrese (Soverato) *pigghiau e si nde jíu* 'se ne andò', napoletano *piglia l'uorco, sse mettette a correre pe' nce i' appriesso* 'l'orco si mise a corrergli dietro' (Imbriani, Conti, 122), salentino *pijau e disse* 'egli disse', in provincia di Bari *vers'a mezzanotte pigli'e se sende na voce* 'si sente una voce' (Pugliese, 43), *pigli'e rumbett'a noce* 'egli ruppe la noce' (ibid., 63), abruzzese *pijjə e ll'accidə* (Finamore, Trad. abr. 1, 84). Tale uso di *pigliare* non è sconosciuto piú a settentrione, cfr. il còrso *a maga chi era di bon core, piglia e li lampa una corda* (Carlotti, 175), fiorentino *ora se v'un la smettete, e' piglio e me ne vo* (CF 4, 304), in Versilia *un bel giorno piglia e sse ne va*; cfr. anche il sardo *píganta e di dónanta una bacchetta* 'pigliano e gli dànno una bacchetta' (F. Mango, Novelline pop. sarde, 37) [3]. Nel Veneto vien usato nello stesso modo pleonastico il verbo *ciapà* 'acchiappare', 'prendere', cfr. il trentino *l'a ciapà sú e l'è nà via* 'ha pigliato su ed è andato via'. Nei dialetti delle Alpi lombarde questa funzione è assolta da 'togliere', cfr. a Poschiavo *al figliòl plü giúan l'a töit sü e l'é ü* 'il piú giovane (ha pigliato e) sen' è andato' (Michael, 66). – Cfr. in merito M. L. Wagner, «Expletive Verbalformen in den Sprachen des Mittelmeeres» (RF, 67 [1955], 1-8); E. Coseriu, «*Tomo y me voy*: ein Problem vergleichender europäischer Syntax» (VR 25 [1966], 13-55).

[2] La forma *sciá* è abbreviata da *sciamu* o *sciati* (eamus, eatis); all'imperfetto abbiamo *sciá* da *scia* (ibam); al participio *sciú* da *scintu*.

[3] Cfr. in provincia di Foggia (Gargano) la formula per iniziare un racconto: *pigghia na volt e cə stevə nu rè* 'c'era una volta un re'.

741. *Altri modi d'esprimere l'aspetto verbale.* In latino l'aspetto verbale poteva venir indicato con particolari elementi verbali, aggiunti alla radice del verbo. Questa funzione può essere assunta in italiano da taluni suffissi: *-acchiare*, *-ucchiare*, *-ellare* e *-eggiare* (ital. merid. *-iare*) possono assumere funzione frequentativa, cfr. *sputacchiare* 'sputare spesso' (cfr. § 1157), *saltellare* 'fare piccoli e frequenti salti' (cfr. § 1161), *lampeggiare*, calabrese *lampiare* 'balenare spesso' (cfr. § 1160), *baciucchiare* 'dar baci piccoli e frequenti' (cfr. § 1170). Il lento decorso d'un'azione, o il graduale mutamento, posson venire espressi anche col pronome riflessivo, per esempio *si muore, si risveglia, s'addormenta, il vento si tace* (cfr. § 482). Di qui facilmente l'espressione può ricevere un significato durativo, cfr. *quando si dormia* (Inf. 32, 123), *a gracidar si sta*

la rana (ibid. 32, 31), *questi... viensi per veder le vostre pene* (ibid. 12, 21), *io mi sono un de' tanti figliuoli della terra* (Foscolo), *non sapete quel che vi dite* (Manzoni), calabrese *ti cridi ca mi spagnu 'e tia* 'credi ch'io abbia paura di te?', siciliano *mi cridia*, pugliese *mə crədevə* 'credevo'.

In alcuni dialetti del Canton Ticino (p. es. Val Verzasca) per esprimere intensità o azione enfatica del verbo, alle forme verbali viene aggiunta la terminazione *-ba*. Questo vale per tutti i tempi esistenti dell'indicativo (presente, imperfetto, futuro) e nel condizionale. Questo *ba* è lo sviluppo di bene in posizione semiatona[1]. Posson servir d'esempio le seguenti forme del dialetto di Sonogno (Val Verzasca), dove il fenomeno ha lo sviluppo piú conseguente: presente *canteba*, *sénteba*, *óba* 'io ho', *sómba* 'io sono', imperfetto *cantèveba*, *sentíveba*, *èveba*, *èreba*, futuro *canteróba*, *sentiróba*, *avróba*, *saróba*, condizionale *canterüsba*, *sintirüsba*, *vrüsba*, *sarüsba*. L'origine di queste forme pare di data relativamente recente. La crescente grammaticalizzazione (cioè estensione meccanica) di queste forme ha condotto al punto che esse non vengono impiegate soltanto nei casi in cui una vera, forte espressione enfatica è nelle intenzioni del parlante, per esempio *al ziba che 'l tem l'e šcarz* 'lo sapete (bene) che il tempo è scarso', *noi um séba bói* 'noi siamo (bene) buoni'. Le si trovano anche in casi in cui sarebbero sufficienti le normali forme verbali, per esempio *noi um pòrtoba el greñ* 'noi portavamo il grano', *noi um givaba* 'noi dicevamo' (cfr. Keller, ZRPh 58, 534 sgg.)[2]. Minor impiego ha questo tipo di coniugazione in un'altra valle ticinese, la Val Maggia, cfr. a Menzonio *narüs bè* 'andrei', ad Aurigeno *i la crumparüš bè* 'la comprerebbero'.

[1] Cfr. Bertoni, AR 8, 141; dell'origine e significato di queste forme ha trattato esaurientemente Oskar Keller in VKR 8, 180 sgg. e ZRPh 58, 525 sgg.

[2] L'aspetto verbale non viene espresso nel congiuntivo, nell'imperativo, nella forma interrogativa e in quella negativa, e ciò perché l'incertezza e la negazione non permettono l'intensificazione d'una forma verbale.

Tempo e modo nel periodo ipotetico[1]

¹ Cfr. in merito S. Wedkiewicz, «Materialien zu einer Syntax italienischen Bedingungssätze», Halle 1911.

A) Periodo ipotetico della realtà e della possibilità

742. *Periodo ipotetico della realtà.* Se il periodo ipotetico corrisponde ad una realtà, si suole usare in entrambe le sue parti l'indicativo, cfr. *se ho tempo verrò, se lui ha detto questo ha sbagliato.* Piú raro l'uso del futuro nella protasi: *alle qua' poi se tu vorrai salire, anima fia a ciò di me piú degna* (Inf. 1, 121), antico napoletano *se spisso a cchisto bangno traserray, tostemente guaruto tu serray* 'se spesso a questo bagno tu verrai, ben presto guarito sarai' («Bagni di Pozzuoli», 575). Altri esempi si trovano in Wedkiewicz, 58 sgg.

743. *Periodo ipotetico della possibilità.* Quando si debba accentuare l'incertezza della condizione, in luogo dell'indicativo presente s'usa spesso nella protasi il congiuntivo. Questa forma della frase ipotetica appare direttamente collegata al congiuntivo potenziale del latino (*si quis dicat*), cfr. *se vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere* (Decam. 7, 7), antico napoletano *omne gocta chà te serrà levata, se chest'acqua per fuoco sie scalfata* 'ogni gotta ti sarà qui levata, se quest'acqua venga scaldata' («Bagni di Pozzuoli», 599), *il piemontese suol ridurre ad ü un o protonico, se la vocale accentata sia un i* (AGI 16, 530), l'espressione d'oggi *se si consideri che la sua salute è assai rovinata.* Questo congiuntivo è assai piú frequente dopo *quando*, cfr. *quando voi vogliate, io vi porterò a cavallo* (Decam. 6, 1), *quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete* (ibid. 3, 6), *anche nel toscano le cose correran lisce quando si mova da uno scempiamento* (Merlo, Sora, 172), vernacolo fiorentino *quando la lo rivoglia, gli è a su' disposizione* (CF 6, 323). Cosí dopo *ove* o *dove*, cfr. *ove egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente* (Decam. 3, 7), *dove ella a me voglia per marito* (ibid. 16, 10), *dove ella non ti perdoni, io ci tornerò* (ibid. 4, 2); nell'italiano odierno *ove voi vogliate darmi retta.*

Da una modalità piuttosto ottativa che potenziale sembra spiegarsi il congiuntivo in certe formule asseverative, cfr. *se Dio m'ajuti, di voi m'incresce* (Decam. 4, 2), *se m'aiti Dio* (ibid. 4, 9), *se Dio mi porti e guidi* (Latini, «Tesoretto», 1226), *cotal m'apparve (s'io ancor lo veggia!) un lume per lo mur venir sí ratto* (Purg. 2, 16)[1].

[1] Tal congiuntivo è noto anche all'antico francese, cfr. *et si me plot ce que je vi, se Des me voie, et plest et pleira toz jorz mes* (Yvain, verso 1557). Altrettanto dicasi per le altre lingue neolatine, cfr. Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 643. E già lo troviamo in Plauto, per esempio *si te di ament* («Miles gloriosus», 571). Circa le cause del congiuntivo cfr. Wedkiewicz, 5 sgg., e Leo Spitzer, «Modern Language Notes», 1945, pp. 211 sgg. – Secondo un'altra interpretazione si tratterebbe di un incrocio del latino *si* con *sic*; cfr. § 780.

B) Periodo ipotetico dell'irrealtà

744. Se potessi, facessi. In latino il periodo ipotetico dell'irrealtà suole avere l'imperfetto congiuntivo per l'irreale del presente (*si possem, facerem*), il piucchepperfetto congiuntivo per l'irreale del passato (*si potuissem, facissem*), nella protasi come nell'apodosi. Morto l'antico imperfetto congiuntivo, il suo posto fu preso dal piucchepperfetto, mentre a sostituire il piucchepperfetto veniva assunto il perfetto composto, sempre del congiuntivo (*si habuissem potutum, habuissem factum*)[1].

Questa forma dell'irreale non è rara nei monumenti dell'antico italiano settentrionale, cfr. l'antico lombardo *se tu fussi de ferro, tu devissi esse rotto* (cfr. Salvioni, AGI 14, 261): ulteriori esempi in Wedkiewicz, 68 sgg. e in Gamillscheg, 248 sgg.; cfr. anche ID 20, 56. Quest'espressione dell'irreale si è mantenuta soltanto in alcune zone marginali dell'Italia settentrionale, ove possono risentirsi influssi ladini, cfr. nel Comasco (Germasino) *ghe 'l digès mi, se 'l truès* 'glielo direi io, se lo trovassi' (AIS, 1627-28), in Val Bregalia *i 't volèss praghé* 'ti vorrei pregare' (Papanti, 632), istriano *bevési, se fosi aqua* (AIS, 1035 sgg.), triestino *mi te contassi* 'ti racconterei', *te ghe ne magnassi* 'ne mangeresti' (Rosman, 15); per l'istriano, cfr. Deanović, 45[2].

Il tipo è invece assai esteso nell'Italia meridionale, cfr. il napoletano *sə parlà ncə potessə, quanta cosə docə ncə dicessə* (Capozzoli, 221), campano (Procida) *vəvéssə, si cə štessə dd'acqua* (AIS, 1035 sgg.), abruzzese *ji parlèssə, sə lə truvèssə* 'gli parlerei, se lo trovassi' (AIS, 1627 sgg.),

[1] Nella protasi, l'antico imperfetto congiuntivo s'è conservato soltanto in alcune zone interne della Sardegna, per esempio *s'essère bbène cottu, nde dia manducare* 'se fosse ben cotto, ne mangerei' (AIS, 1018 e 1019), *si esserémus pacáus* 'se fossimo pagati' (ibid., 1614), *si l'agattàres* 'se tu lo trovassi' (ibid., 1629). – Circa certi dubbi relitti di questo tempo nei piú antichi testi meridionali cfr. § 564.

[2] Cfr. l'engadinese *e bevès, šə füs kò óva* 'berrei, se ci fosse acqua' (AIS).

mə sapìss'a di? 'mi sapresti dire?' (Finamore, Lanciano, 25) *sə lə putess fà, tə lə dess* 'se lo potessi fare, te lo darei' (Papanti, 55), pugliese (Bari) *cə fossə ji nu sandə, səffressə addacchesí* 'se io fossi un santo, soffrirei così?' (Lopez, 77), sporadicamente in Calabria (zona di Crotone) *si putissi vinissi.* Questo tipo domina incontrastato in Sicilia, cfr. *ci parrassi iú, s' u truvassi* (AIS, 1627-28), *vivissi, si ci fussi acqua* (ibid. 1035 sgg.), *manciássitu, s'avìssitu fami?* (ibid., 1016 sgg.).

Il tipo di costruzione *se potessi, dar'avessi* trattato dal Wedkiewicz a pp. 71 sgg. va riguardato altrimenti: l'italiano settentrionale *daressi* deriva per analogia dalla base dare habui (cfr. § 598).

745. Se potessi, faría. In linea generale, il congiuntivo imperfetto del latino è stato sostituito in italiano dal piucchepperfetto (*egli voleva ch'io venissi*). Ma in questa funzione d'irrealtà s'è sviluppata in buona parte d'Italia, una nuova forma verbale. Si tratta del condizionale, derivato, in parallelismo col nuovo futuro (cantare habeo), dall'unione dell'infinito coll'imperfetto indicativo del verbo ausiliare *habere* (cantare abebam)[1]. Questa forma è documentata nel latino volgare a partire dal IV secolo dopo Cristo, cfr. *sanare te habebat deus, si fatereris* (Migne 39, col. 2214); vedi altri esempi nel Thielmann, ALL 2, 187 sgg.[2]. È pertinente all'apodosi, mentre nella protasi il congiuntivo imperfetto viene sostituito dal piucchepperfetto. In tal forma il periodo ipotetico appare negli antichi poeti toscani e nella 'lingua aulica' dei Siciliani, cfr. *segnar potría, se fesse quel cammino* (Inf. 20, 69), in Giacomino da Lentino *ben vorria s'eo potesse* (Monaci 45), in Guittone *ciò non serea, se l'avesse grappato* (ibid., 186), nel Bandello *se ti vedessero, tutti ad una voce ti giudicheriano* (2, 9). Questa forma era assai diffusa anche in varie aree settentrionali, cfr. in Giacomino da Verona *se acqua çe fos çetaa, en continento ardria* (Monaci, 383), nell'antico lombardo di Uguccione *stu no fussi cossí soaf e blando, no creria* (ibid., 113), nell'antico piemontese *chi aves uvi li dolor e li cri, li saría crepá lo cor* (ibid., 458), nell'antico genovese *contar no se porea* (ibid., 441). A partire dal XIV secolo queste forme in *-ia* sono andate sempre piú regredendo nella lingua (cfr. § 594), mentre si son conservate nell'Italia settentrionale e

[1] La forma indicativa si spiega osservando che la modalità è già sufficientemente espressa attraverso il verbo servile, cfr. già nel latino classico *si posses, venire debebas (debuisti)*.

[2] Circa lo sviluppo fonetico dell'esito italiano (*farea, faria*) cfr. §§ 593 sgg.

in alcune parti di quella meridionale, cfr. il ligure *bevieiva se ghe fise ègua*, piemontese *beivría se i füse d'èva*, veneto *bevaría se ghe fose aqua*, napoletano *vəvarría sə ccə stessə l'acqua*, pugliese settentrionale *vəvarría sə cə stéssə l'acqua*, calabrese meridionale *mbivarría, si nci fussi acqua* (AIS, 1035); inoltre nelle Marche (*bearía se ce fusse l'aqua*) e in parte dell'Umbria e del Lazio (ib.). Anche nella metà meridionale della Corsica predominano le forme in *-ía*, per esempio *muraría* 'morirei', *cridaría* 'griderei', *pudería* 'potrei', *avaríamu* 'avremmo'. – Cfr. §§ 593-96.

746. *Se poría* (potrei), *faría* (farei). Dopo che il nuovo condizionale romanzo era subentrato nell'apodosi all'antico imperfetto congiuntivo, breve era il passo all'impiego della nuova forma anche nella protasi. La penetrazione del condizionale nella protasi fu ovunque possibile, anche in epoca piú tarda, là dove l'imperfetto congiuntivo neolatino era subentrato in entrambe le parti del periodo ipotetico all'antico imperfetto congiuntivo (*se potessi, facessi*). Il tipo *se poría, faría* si può infatti riscontrare, nei dialetti viventi, precisamente là dove quella forma del periodo ipotetico sussiste tuttora, ovvero è, secondo ogni probabilità, un tempo esistita. Nell'Italia settentrionale questo tipo può considerarsi caratteristico di alcuni dialetti istriani, cfr. a Fiume *bevarío se saría aqua* (AIS, 1035). Nel Mezzogiorno, si trova nella Puglia settentrionale, nella Calabria meridionale e nell'angolo nordorientale della Sicilia, cfr. il pugliese (Foggia) *s'iə lu putarríə fa, tə la rialarríə* (Papanti, 165), calabrese meridionale (Briatico) *mbivaría si nci saría acqua* (AIS, 1035), (Nicotera) *si potarría veniri, juntarría* 'se potessi venire, arriverei', messinese (Mandanice) *biwiría si cci saría acqua* (AIS, 1035 sgg.).

In Toscana il tipo *se potrei, farei* non è sconosciuto. L'AIS (1633-34) documenta per Siena *se lo cercaresti, lo trovaresti.* A Monte Giovi (zona dell'Amiata) ho raccolto: *se non sareste venuta da me, non avreste camminato piú.*

747. Se potessi, farei. Accanto a facere habebam, il latino volgare aveva anche facere habui, quest'ultimo originariamente esprimente una fase anteriore ('avrei fatto') rispetto al presente facere habebam 'farei'. A partire dall'VIII secolo però quest'antica distinzione è scomparsa. Entrambe le forme valgono ormai come presente (cfr. §

597), cfr. *ideo hoc dicemus quia si invenisset eum* (cioè il rapitore delle vesti di una bagnante) *vir aut propinquus... scandalum cum eum committere habuit* (variante: *committeret*) 'se lo trovasse... commetterebbe' (a. 733, Leg. Liutpr., cap. 135).

Tale forma di condizionale, che l'Italia meridionale (a sud di Roma) non conosce né pare aver conosciuto in antico, è fin dai tempi antichi quella dominante in Toscana: *se potessi verrei, se avessimo ti daremmo*. Nell'Italia settentrionale questo tipo può considerarsi indigeno in Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto[1]. Ecco alcuni esempi da testi antichi: in Bonvesin *s'eo poesse, no beverave consego* (Monaci, 401), nell'antico veneto di Panfilo *se lo primer naucler fosse stado spavuroso, elo no la avrave mai passada* (ibid., 147), nell'emiliano *grande dono de celo serave a li homini, s'elli fosseno de tanta concordia* (ibid., 535). Piú raramente questo condizionale appare nella forma non ancor fusa, col verbo ausiliario preposto, per esempio *se no fos el prego vostro, Madona, lo mondo avo perir* 'il mondo perirebbe' (Mussafia, Mon., 173-74), in Bonvesin *nu havem fa pur ben, se lo cor volesse pur sta in fren* (ed. Bekker, A 286), *quand el fisse appellao, el have responde a pena* 'se egli fosse chiamato, risponderebbe appena' (Monaci, 400). Rispetto ai testi medievali, in varie parti del Settentrione questa forma di condizionale è stata ricacciata dalla penetrazione del condizionale in *-ia*, per esempio nel milanese e nel veneto. Si è invece ben mantenuta in Istria, in Romagna, in Emilia e nella maggior parte della Lombardia, cfr. l'istriano *se sula i' te truvasse, te dunaravi el pan* (Ive, Canti, 79), romagnolo *a birèp š ui foš d' l'aqua*, lombardo (Brescia), *bearès se ghe füs l'aqua* (AIS, 1035 sgg.). Nell'Umbria e nel Lazio settentrionale questa forma pare essersi estesa per influssi toscani piuttosto recenti, cfr. il romanesco *beverébbe si ce fusse acqua* 'berrei' (AIS, 1035). Questo tipo si trova anche in Corsica, cfr. (Bocognano) *magnaristi, si tu aissi vame* 'mangeresti, se avessi fame?'[2]. Altrove si è pervenuti ad una flessione mista delle forme in *-ei* e *-ia*; cfr. § 599.

[1] L'opinione (Gamillscheg, 254) che il tipo cantare habui si sia dalla Toscana espanso nel Settentrione è, secondo la documentazione degli antichi testi, poco verosimile.

[2] La parte settentrionale dell'isola presenta prevalentemente la forma toscana, mentre nella metà meridionale dominano le forme in *-ia*, cfr. AC, 91 e 484.

748. Se potevo, facevo *(in senso di presente)*. In un'area discretamente vasta dell'Italia sudorientale in entrambe le parti del periodo ipotetico dell'irrealtà viene usato l'imperfetto indicativo. Tale uso ha il suo centro nella penisola salentina, in tutta la sua estensione. Nel Barese questo tipo è ancora notevolmente esteso, anche se in maggiore o minor concorrenza col tipo 'se potessi, facessi'. I suoi avamposti estremi posson considerarsi il dialetto di Cerignola (nella parte meridionale della provincia di Foggia) e alcuni dialetti isolati nella parte orientale e sudorientale della Lucania, per esempio quelli di Ripacandida (nella zona del monte Vulture) e di Tursi (nel bacino inferiore dell'Agri). Ecco alcuni esempi provenienti dal Salento: (Salve) *vivía ci nc'era acqua* 'berrei se ci fosse acqua', *manciavi ci te tenía fame* 'mangeresti se avessi fame', (Squinzano) *ci tinía fame, mangiava* 'se avessi fame mangerei', (Specchia) *se ieu la putía fare, cu tuttu lu core te la dava* (Papanti, 488), (Novoli) *ci tiníi site, bíi* 'se avessi sete, berresti?'[1]. Dalla zona piú a settentrione: tarantino (Palagiano) *mangíəvə cə tə tənévə fèmə* 'mangeresti, se avessi fame?' (AIS, 1017), barese (Ruvo) *mangivə c'avivə famə?* (ib.) foggese (Cerignola) *sə eddə no i deivə la figghiə, l'accədeivə* 'se egli non gli desse la figlia, l'ucciderebbe' (ATP 3, 68), lucano (Ripacandida) *vəvía sə ńǵ era l'acqua* (AIS, 1035 sgg.), (Tursi) *sə jèrə ccòttə bbonə, mə piacíjətə* 'se fosse cotto bene, mi piacerebbe'[2].

A parte queste zone sudorientali, questa forma del periodo ipotetico, con valore di presente, non si trova in Italia che nell'estrema Calabria meridionale, nell'intero territorio dell'Aspromonte, dove ancora nei secoli XIV-XVI, e parzialmente fino al XIX, si parlava greco, per esempio a Mèlito di Porto Salvo *iva si non chiuvía* 'ci andrei se non piovesse', a San Luca *s' u sapía lu dicía* 'se lo sapessi lo direi', a Platì *si non chiovía u facía* 'se non piovesse lo farei', a San Lorenzo (p. 791 dell'AIS) *si putívunu, cumprávanu ḍḍa vacca* 'se potessero, comprerebbero quella vacca' (AIS, 1043), *lavuráumu di cchiú, si ndi pagávanu megghiu* 'lavoreremmo di piú, se ci pagassero meglio' (ibid., 1613), a Reggio *si putiva, viniva*[3].

[1] Per la forma della congiunzione (*ci*), cfr. § 779.

[2] Similmente in senso di passato, cfr. nel Salento *era sciutu ci ia potutu* 'ci sarei andato se avessi potuto', *ci ii inutu me n'ia sciutu* 'se tu fossi ('avessi') venuto, io sarei partito'.

[3] Anche qui in senso di passato, cfr. *era jutu si nun era chiuvutu* 'ci sarei andato, se non fosse piovuto'.

Questo tipo di costruzione è affatto sconosciuto al resto d'Italia[4]. Questa forma del periodo condizionale corrisponde esattamente al tipo greco, cfr. il greco antico del Nuovo Testamento (Luca 7, 39) οὗτος εἰ ἦν προφήτης, ἐγίνωσκεν ἄν 'se questi fosse un profeta, conoscerebbe'. Tale forma è tuttora viva nei dialetti greci d'Italia, per esempio in Calabria *èrkommo an ìsonna*, nel Salento *èrkamo an ìsoźa* 'verrei se potessi', espressione che gli italogreci, che son tutti bilingui, rendono nel locale dialetto italiano con (Calabria) *veniva si potiva*, (Salento) *venía ci putía*. Può quindi considerarsi certo che questa particolare forma del periodo ipotetico, nell'estremo Mezzogiorno d'Italia è dovuto al locale sostrato greco[5].

749. Se potevo, facevo *(in senso di passato)*. Accanto alla costruzione ipotetica normale, il toscano conosce anche quella *se potevo, facevo*, riferita al passato, nel senso di 'se avessi potuto, avrei fatto': cfr. *Braccio cercò di occupare il regno di Napoli, e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva* (Machiavelli), *se io non vi conoscevo presto, io vi davo con questo stocco* (id., Mandr. 4, 9), *se non vi vedeva, veniva a ritrovarvi* (Goldoni), *se faceva a modo mio, questo non succedeva* (id.), *ella non disse niente, ma cadeva, se non la sorreggevano le mani di lui* (Fogazzaro, «Santo», 432). Cosí oggi *se non veniva il medico, per poco non moriva*; nel vernacolo toscano *se tu mi amavi come mi dicevi, all'isola dell'Elba non andavi* (Tigri, 355), *se l'Orco cascava morto, i su' tesori diventavano vostri* (Nerucci, 8). Questo tipo di costruzione è piuttosto esteso anche a sud della Toscana, cfr. l'umbro *se mi volivi bene commo prima, venivi qualche volta a la collina* (Mazzatinti, 117), romanesco *si sapevo, nun te lo dicevo* (Tacconi, 13), abruzzese *sə mmə chiamivə, erə cchiú mmejjə* 'se mi avessi chiamato, sarebbe stato meglio' (Finamore, Trad. abr. 1, 61), calabrese settentrionale *s'un venía Duonnu Larienzu, t'ammaccava la capu* (Gallucci, 38), siciliano *si sapíanu tantu, nni vui nun ci viníanu* 'se l'avessero saputo, non sarebbero venuti da voi' (Pitrè 3, 191). Anche il veneziano conosce questa costruzione, come già lasciavan supporre gli esempi sopra citati dalle commedie in italiano

[4] Da non iscambiare colla forma preteritale dell'irreale, assai diffusa in Italia, *se potevo, facevo* nel senso di 'se avessi potuto, avrei fatto' (cfr. § 749).

[5] Cfr. Rohlfs, Scavi, 80; Griech., 67; «Griechischer Sprachgeist in Süditalien» («Sitzungsber. Bayer. Akad. der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», 1947, p. 20); Gramm., 216; e ultimamente in SLI 2 (1961), 141-50.

del Goldoni, cfr. *se no me fava male a sto brazzo, te voleva collegare per terra* (Goldoni, Baruffe 3, 11). E cosí il piemontese: cfr. *se mi sava lulí, maipü ei̯ diva na cośa* 'se io avessi saputo ciò, non gli avrei mai detto una cosa' (Toppino, ID 2, 42). E cosí anche Corsica, cfr. *a m'averebbe manghiata cusí bulinteri, si tu un la vulía tu* 'me la sarei mangiata volentieri, se non l'avessi voluta tu' (Muvra 1931, 85).

Il francese conosce qui l'uso dell'imperfetto indicativo (con valore di passato) soltanto nell'apodosi, cfr. *si je ne l'en avais pas empêché, il se tuait*. Non v'ha dubbio che qui si continua una forma temporale nota dal latino, l'imperfectum de conatu: *faciebas* 'volevi fare'. Tale espressione è idealmente assai vicina alla proposizione dell'irrealtà, in quanto l'azione non realizza l'intenzione, non giunge alla realtà: cosí *te clamabam* 'ti volevo chiamare' > 't'avrei chiamato'[1]. E come nella vera proposizione irreale (*te clamarem*) l'espressione dell'irrealtà s'estende alla protasi (*si possem*), cosí anche in questo caso la protasi assorbe tempo e modo: *si poteram, te clamabam*. Si tratta invero d'una forma del periodo ipotetico irreale che pare nata in una fase piuttosto tarda del latino volgare[2].

750. Se potevo, farei *(faría)*. Nella protasi, di contro all'uso del congiuntivo predominante nell'italiano (*se potessi*), il francese usa (con valore di presente) l'imperfetto indicativo (*si je pouvais*). Non è ben chiaro come questo sia venuto ad esprimere un'idea irreale. È possibile che qui abbia giocato un bisogno di simmetria, nel senso che sotto l'influsso della proposizione principale (facere habebam 'je ferais') l'imperfetto indicativo abbia assunto valore d'irrealtà (o di possibilità) anche nella secondaria[1]. L'indicativo potrebbe tuttavia essere stato generalizzato nel periodo ipotetico dell'irrealtà anche per il fatto che un periodo ipotetico reale (*si je peux, je le ferai*) subordinato ad un verbo di *dire* posto ad un tempo del passato diverrebbe regolarmente: *(je disais que) si je pouvais, je le ferais*. In effetti il piú antico documento di que-

[1] Cfr. il tedesco *mit diesem Pfeil durchschoss ich euch* (Schiller) nel senso di 'hätte ich euch durchschossen'.

[2] Similmente da volebam facere è nato in romeno il condizionale *vrea face*, originariamente riferito al passato. Cfr. anche nello spagnolo antico *querien se perder de sed* (Cron. gen. 136, 1, 32) 'volevano morire' > 'sarebbero morti'. – Cfr. il § 754.

[1] Esempi dal latino volgare tardo di Francia dà il Gamillscheg, § 32; cfr. in Fredegar *si iubebas, accederemus ad prelium*.

sto tipo di periodo ipotetico si trova in una proposizione dichiarativa subordinata, cfr. nell'Epos di Gormund e Isembart, v. 426, *veir dist le sort, si jeo veneie en icest ost, que jeo serreie u pris u mort* 'veracemente mi fu predetto che s'io venivo a questa battaglia sarei stato o imprigionato o ucciso'[2].

In territorio italiano questa forma del periodo ipotetico è molto rara. È documentata per la Toscana, per esempio *se avevo* (= *avessi*) *dato retta al babbo, non mi troverei in questo stato* (F. Romani, «Toscanismi», 1907, p. 41); per l'Istria, cfr. *se me vevi i to besi, vuravi comprà purisié roba* 's'io avessi i tuoi denari, vorrei comprare assai roba' (Ive, 135). Maggiore la sua estensione in Corsica, cfr. *si tu sapía per ciò ch'ella ride, un parleristi cusí* 'se tu sapessi perché ella ride, non parleresti cosí' (Muvra 1931, 82), Bastía *si jo sapía, jo andaría* 's'io sapessi, andrei'. Quanto al còrso, è facile pensare ad influssi francesi; ma si deve considerare che anche in Sardegna l'imperfetto indicativo è usuale nella protasi del periodo ipotetico dell'irrealtà, cfr. (logud.) *si denía abba, deo dia buffare* 'se avessi acqua, berrei' (AIS, 1035 sgg.), (campid.) *si deníasta vàmini, íast a pappai* 'se tu avessi fame, mangeresti' (ibid., 1016 sgg.). L'imperfetto indicativo in Corsica potrebbe dunque risultare da una piú antica unità linguistica sardo-còrsa.

751. Se potessi, facèra. Accanto al noto schema latino del periodo ipotetico dell'irrealtà riferito al passato (*si potuissem, fecissem*), la latinità ne conobbe un altro, pur meno esteso, che in luogo del piuccheperfetto congiuntivo usava il piuccheperfetto indicativo: *si potuissem, feceram*[1]. L'uso dell'indicativo trova il suo fondamento nella medesima circostanza per cui un *potuit* o *poterat*, un *debuit* o *debebat* poteva assumere la funzione di *posset* o *deberet*, cioè nel fatto che la modalità del congiuntivo è già contenuta nel valore potenziale proprio di questi verbi. Effettivamente, il piuccheperfetto indicativo col significato d'irrealtà lo vediamo usato in antico di preferenza nei verbi di *potere* e *dovere*, per esempio *potuerat nisi maluisset* (Valerio Massimo 4, 3, 13). Tale uso si estese però ben presto anche ad altri verbi, cfr. in Petronio, 67 *coeperat surgere nisi esset vocata*. Che nel latino volgare questa forma del periodo ipotetico sia rimasta popolare ce lo dimostra il suo frequente uso negli scrittori tardi, per esempio in Gregorio di Tours *si fas fuisset, angelum de coelum evocaveram* (Blasse, «Geschichte des Plusquamperfekts im Lateinischen», 69).

[2] Cfr. Rohlfs, AR 6, 141.

[1] Cfr. esempi in H. Blase, «Geschichte des Plusquamperfekts im Lateinischen», Giessen 1894, pp. 66 sgg.; cfr. anche Glotta 8, 118.

Questa forma d'espressione dell'irrealtà si è ben conservata nella parte meridionale dell'Italia continentale. La zona piú settentrionale in cui questa forma è davvero popolare (o lo fu un tempo) può dirsi l'Umbria con le Marche. Difficile è dire se essa sia stata un tempo indigena in alcune parti della Toscana, o se debba quivi venir considerata null'altro che una forma importata (cfr. § 602). Ovunque, sin dai piú antichi testi neolatini, il tipo si presenta riferito al presente, non piú al passato, seguendo lo sviluppo del piuccheperfetto congiuntivo ad imperfetto congiuntivo. Esempi antichi: per la Toscana *se fossi vivo, troppo fora* (Inf. 32, 90), *s'eo fosse priete o ver frate minore, al papa fòra la mia prima andata* (Angiolieri, son. 109), dal «Mare amoroso» *non fuora dunqua gran mala ventura... se mi uccideste* (Monaci, 326). Da altre regioni, umbro *se quel guado fusse arkiuso, stàran fissi al magnadone* (Jacopone, cfr. Monaci, 477), romanesco *se vero non fosse, non vennera prospere tutte le cose ad esso* (ibid., 369), abruzzese *ben abera potuto, se avesse voluto* (ibid., 539), aquilano *se con pace vi mi avesse remissi nelle vostre possitioni, la morte me non dolzera* (Haumer, 28), nella «Rosa fresca» *se tanto addivenissemi, tagliàrami le trezze* (v. 48). Per l'Italia settentrionale questa forma è documentata soltanto in Piemonte (a prosecuzione del territorio provenzale, che conosce questo tipo), per esempio negli antichi sermoni piemontesi *lo nostre seignor, si el volés, el pogra* (potuerat) *ben eser ná d'una reina*, ed altri esempi nel Gamillscheg, 242; cfr. § 602.

I dialetti contemporanei conoscono questo tipo di periodo ipotetico in tutta la parte meridionale dell'Italia continentale, dalla Calabria media (zona di Catanzaro) fino all'Abruzzo (eccettuate le Puglie e alcune zone della Campania e della Lucania), cfr. l'abruzzese (Castelli) *jə vəvèrə, sə cə fòssə l'aqua* 'berrei'; campano (Acerno) *vivèra, si ngi fossi l'acqua*, lucano meridionale (S. Chirico Raparo) *vivèra, si ci fussi gacqua*, calabrese (Acri) *vivèrra si ci fusse d'acqua* (AIS, 1035 sgg.), abruzzese (Palmoli) *magnèirə, sə ttə tənèssə appətitə*, campano meridionale (Omignano) *mangiari, si avissi famə*, lucano meridionale (S. Chirico Raparo) *mangèrasi, s'avissi fami*, calabrese (Acri) *mangèrra, si ti facissi fami?* (AIS, 1016 sgg.). In Sicilia simili forme si trovano in alcune zone dell'isola, limitate però a pochissimi verbi: *fora* o *forra*, *avèrra*; cfr. § 603.

752. Se potèra, facèra. Una volta che il piucchepperfetto dell'indicativo era entrato in concorrenza con quello del congiuntivo nell'apodosi (cfr. § 751), breve era il passo a che quello subentrasse a questo anche nella protasi. Tale sviluppo fu certo favorito dalla concorrenza fra i due tipi di costruzione, assai estesi nell'Italia meridionale, *se potessi, facessi* e *se potessi, facèra*. Se infatti *facèra* aveva la stessa funzione di *facessi*, poteva facilmente avvenire che anche nella protasi accanto a *potessi* si adottasse un *potèra*[1]. Questa forma del periodo ipotetico è ben diffusa in vari dialetti d'Abruzzo e della Calabria settentrionale, cfr. l'abruzzese (Capestrano) *jə parlèra ji, si ju travèra* 'gli parlerei io, se lo trovassi' (AIS, 1627-28), calabrese settentrionale (Oriolo) *vəvèra, sə cə fujèrədə ll'acqua* (AIS, 1035-36), *mangèrəsə, sə tə fajèrədə appətitə* (ibid., 1016 sgg.), (Melissa) *fatəgàrrimu, si ni pagàrranu* 'lavoreremmo, se ci pagassero' (AIS, 1613-14), (Catanzaro) *si potèra, venèra*, (Cosenza) *si putèrra venèrra*; per *-èrra* = *èra*, cfr. § 603. L'uso di questo condizionale nella protasi non era del tutto sconosciuto all'antico toscano (o almeno aretino), cfr. in Guittone *s'on mi portara* 's'uom mi portasse' (son. 77, 11).

753. *Tipi incrociati del periodo ipotetico.* I tipi di periodo ipotetico trattati ai §§ 744-52 non sono gli unici che troviamo. Vi sono anche certe forme miste provenienti dall'incrocio di due tipi. Parlando al passato, abbastanza frequente è l'uso dell'imperfetto indicativo nella protasi e del condizionale nell'apodosi, cfr. *creduto avria che fosse statua finta..., se non vedea la lacrima distinta* (Ariosto, Orl. Fur. 10, 96), *se io credevo non avere figliuoli, io arei preso piú tosto per moglie una contadina* (Machiavelli, Mandr. 2, 5), nel vernacolo toscano *se non vi scoprivi da voi medesimo, io non vi avrei mai riconosciuto* (Zannoni, 5), triestino *se no ti vignivi, me gavaria rabià* 'se tu non fossi venuto, mi sarei arrabbiato' (Rosman, 98). Possiamo anche trovare l'imperfetto indicativo nell'apodosi, e nella protasi il consueto congiuntivo, cfr. *se fussi corso piú che pardo, non potevi giungere a tempo* (Ariosto, Cass. 4, 2), *s'io avessi avuto cento occhi, non mi bastavano* (Ariosto, Supp. 2, 1), *se avessi preso la carrozza, questo non accadeva* (Serao, «Storia», 60). Degna di nota è la penetrazione del condizionale nella protasi nei dialetti gallitalici della Sicilia, cfr. (Novara) *si ci sarissi aqua, bivissi* (AIS, 1035 sgg.), (Nicosia) *se l'automobolo nen poderia passé, 'nte 'ntichi carozzoi s'avesso da vvotè* 'se l'automobile non potesse passare, si dovrebbe tornare agli antichi carrozzoni' (La Giglia, Musa, 134). In talune parti del Meridione, nella protasi appare il condizionale piú antico, mentre nell'apodosi viene usato il condizionale in *-ía*, cfr. il calabrese (Catanzaro) *jetteria, si potèra* (Tirripitirri, 179), lucano (Maratea) *si ti facèra fami, mangiriasi* (AIS, 1016), abruzzese *si ju travèra, 'n sarría cundènt* 's'io lo trovassi, non sarebbe contento' (AIS, 1630 sgg.).

Può anche accadere che, dopo la forma d'irrealtà della protasi, il verbo dell'apodosi sia al presente, futuro o imperativo, cfr. *se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli* (Decam. 7, 7), antico napoletano *se lo hommo avesse ulcera, chisto càntaro sànalo* 'questo vaso lo guarisce' («Bagni di Pozzuoli», 236), *se quella ch'ami fosse mia sorella, a mio potere avrai tu piacer d'ella* (Boccaccio, Filostr. 2, 16), italiano moderno *se mai lo vedessi, gli dirai.* Viceversa, all'apodosi col verbo in una forma d'irrealtà può accompagnarsi una protasi col verbo al presente, cfr. l'antico italiano meridionale *se tu nel mare gititi... dereto mi ti misera* («Rosa fresca», 121), antico napoletano *se chà se bangna sterele, toste se 'gravedàra* 'se qui si bagna sterile, presto s'ingraviderebbe' («Bagni di Pozzuoli», 58).

754. *La modalità del condizionale espressa con verbi servili.* La particolare modalità del condizionale può esprimersi con un verbo servile seguito dall'infinito. Se facere habebam è divenuto *faría* (*je ferais*), anche altri verbi servili potevano esprimere un'irrealtà, cfr. nel Goldoni *se no me fava male a sto brazzo, te voleva collegare per terra* (Baruffe 3, 11), ove *voleva collegare* ha il senso di un 'ti avrei coricato'. Questa funzione del verbo servile appare ancor piú chiara in quest'esempio còrso: *si l' aviamu capita, ci vuliamu falá tutti* 'se l'avessimo saputa, saremmo tutti scesi' (Marcaggi, 228).

Se l'irrealtà viene qui espressa con l'imperfetto indicativo del verbo servile, tale ruolo può venir assunto in un certo senso anche dal perfetto. Ciò si ha particolarmente quando un avvenimento imminente finisce per non realizzarsi. La modalità viene in questo caso espressa in Toscana

[1] Questo sviluppo s'osserva anche nell'iberoromanzo, cfr. lo spagnolo *si pudiera, te diera*, portoghese *se pudera, fizera*.

col verbo *volere*, in Toscana e nell'Italia meridionale con *avere* (nel senso di 'dovere'), cfr. *Pietro, veggendosi quella via impedita... volle morir di dolore* 'quasi moriva' (Decam. 5, 3), *il che inteso dal re, da cordoglio volse morire* (Straparola 1, 108), siciliano *allura vulístivu vidiri* 'allora avreste potuto vedere' (Pitré 3, 336). La medesima funzione ha il perfetto di *avere* come verbo servile, cfr. il vernacolo toscano *ebbe a morire* 'poco mancò non morisse', *ebbe a cascare* 'fu lí lí per cascare', *ebbe a perdere il treno*, campano (Sorrento) *quand'esso o verette, avette d' morí e collera* 'come lo vide, poco mancò non morisse dalla rabbia' (ATP 5, 56), salentino *ippi mmurire de pavura* 'quasi morivo di paura', napoletano *lo nigro prencepe, sentuto sta ntimazione de decreto, appe a morire spantecato* 'fu presso a morir dallo spavento' («Pentamerone», ed. Croce, 1, 240), *la quale, visto chella brutta caira pelosa, appe a crepantare de spasemo* 'poco mancò che non crepasse dal dispiacere' (ibid., 111), siciliano *chissu appi ad essiri ngannu* 'questo sarebbe stato inganno' (Pitré 4, 239), *mai appi a guardari omu fora di sò maritu* 'mai avrebbe guardato un uomo fuor di suo marito' (ibid. 2, 180)[1].

755. *Altre forme della protasi.* In luogo della protasi può venir usato il gerundio, cfr. *nessuno, udendomi scherzare, si sarebbe immaginato la misera infermità* (Pellico). La proposizione retta da *se* può esser sostituita con una retta da *chi*, cfr. *chi volesse salir di notte, fora egli impedito?* (Purg. 7, 49), *chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina, mi avrebbe certamente tenuto per impazzato* (Alfieri, «Vita»). Una protasi negativa può sostituirsi colla proposizione *senza*, cfr. *come sare' io senza lui corso* (Purg. 3, 5), *senz'esso fòra la vergogna meno* (Purg. 6, 90), italiano moderno *senza il mio aiuto lui moriva.* Essa può pure (come in tedesco) sostituirsi con una frase ottativa, cfr. *foss'io morto, saria fuor di pena* in un sonetto di Monte Andrea (Wiese, § 93), *un po' piú la fosse durata, ed io doventava un eroe da romanzo* (Donati, «Per un gomitolo», 34), nel vernacolo toscano *avesse mangio meno, sarebbe sempre vivo* 'avesse mangiato di meno, sarebbe ancora vivo', *stesse a me, lo frusterei* (Nieri, 199), siciliano *O Ddiu! ca l'arti mia fussi pitturi, nu ritrattu ri tia m'avèrra a ffari* 'fossi io pittore, ti farei il ritratto' (Guastella,

[1] Cfr. nel francese antico *de poor dui estre crevez* («Roman de Renart», 14 371) 'di paura dovetti esser crepato' nel senso di 'ebbi a crepare', 'avrei potuto crepare'.

68). O con un'espressione concessiva: cfr. in Guittone *per averti a tutto meo desire, eo non t'amara un giorno per amore* 's'anco t'avessi' (son. 81, 5); cfr. anche nel «Novellino» *et no 'l mi dirai il vero, io ti farò di mala morte morire* (c. 3), ove l'ipotesi appare sotto la forma d'una frase principale.

Il francese può esprimere una condizione sotto forma di proposizione principale, cui ne fa seguire un'altra introdotta dalla preposizione consecutiva *que* (*elle l'aurait reconnu, qu'elle ne l'aurait pas avoué*). Anche in italiano si trova *a me il si faciesse ella k'io la ne pagherei bene* 'ella mi facesse ciò' («Novellino», 87); nel siciliano *me l'avissi dittu prima vossía, ca allura nun ci avissi vinutu* 'se lei me l'avesse detto prima, non ci sarei venuto' (Pitré 3, 260). Talvolta il verbo della protasi può restare inespresso, cfr. *Rinaldo sel mangiava intero e saldo, se non* (fosse) *che la vergogna il fa restare* 'se lo sarebbe mangiato' (Pulci, «Morgante» 4, 36, 5).

La frase interrogativa

756. *Interrogazione introdotta da pronomi o avverbi.* Se una frase interrogativa è introdotta da un pronome o avverbio interrogativo, il soggetto sta dopo il verbo, cfr. *ov'è l'acerbo?* (Inf. 25, 18), *chi fur li maggior tui?* (ibid. 10, 42), *ov'è il cavallo?* (Sacchetti, 13), *com è ita la cosa?* (ibid.), *perché non esce fuori messer Ridolfo?* (ibid., 38). Anche il soggetto pronominale segue il verbo, cfr. *perché non mi parli tu?* («Novellino», 34), *chi siete voi?* (Inf. 25, 37), *chi se' tu che vieni anzi ora?* (ibid. 8, 33), *dove sono io?* (Decam. 3, 8), *che avevi tu a fare in Cicilia?* (ibid. 2, 6), *che ci fai tu?* (Sacchetti, 34), *che vuoi tu?* (ibid.), *come hai tu nome?* (ibid., 48).

Se non è accentuato, né v'ha possibilità di fraintendimento, il soggetto pronominale viene spesso taciuto, cfr. *che pense* (Purg. 31, 10), *perché sei cosí smarrito?* (Inf. 10, 125), *come rispondesti?* (Sacchetti, 38), *come facciamo?* (ibid., 17). Quando invece il soggetto è fortemente accentuato può venir premesso al pronome o avverbio interrogativo, cfr. *mio figlio ov'è?* (Inf. 10, 60), *voi chi siete?* (Purg. 7, 3), *questo che vuol dire?* (Sacchetti, 148), *questa mostra di vini che valore ha?* (Serao).

757. *Frasi introdotte da particelle interrogative.* Il latino usava certe particelle per meglio distinguere le frasi affermative da quelle interrogative (*venisne?*, *num beatus est?*, *an non domi est?*). Anche l'italiano conosce siffatti elementi introduttivi. In Toscana (particolarmente nel vernacolo) è molto diffuso *che*. Si può trovare in frasi a cui non s'attende risposta, per esempio *che volete andare sulle pedate del signore zio?* (Giusti, Lettere II, 228), *che ti par essere Santa Verdiana che dava da mangiare alle serpi?* (Sacchetti, 106); cosí in Sicilia, per esempio *chi siti sula? L'autri unni sunu?* (Pitré 1, 53). Ma ancor piú di frequente

si trova in domande che esigono risposta, cfr. *che ti senti male?* (Nerucci, 11), *che la vende questa polvere?* (ibid., 416), *che è molto distante?* (Fucini, Veglie, 30), *che vado bene per andare al canale traverso?* (ibid., 14), *che ci ha un fiammifero?* (ibid., 15), *che mi farebbe male quell'uscio e quella finestra aperta?* (ibid., 50), *che ti dispiace?* (Comm. fior. 4, 297), *che do noia?* (ibid., 315). La diffusione del fenomeno in Toscana può vedersi nella carta 649 dell'AIS (*dormi già?*). Da tale carta risulta che il *che* introduttivo appartiene particolarmente ai dialetti toscani settentrionali. Esso è tuttavia usuale anche a Roma. Cosí in Corsica: *allora, u me' figliolu, ch'hai po' vistu a lu paisu?* (Muvra 1932, 11). Nel Salento in luogo di *che* appare la forma dialettale *ce, cə*, per esempio brindisino *ce sta cchiovi?* 'piove?', *ce si mmuèrtə?* 'sei morto?', tarantino *cə tènə casə?* 'ha egli casa?', *cə stè spuèstə* 'sei spostato?'.

Quanto all'origine di questo *che*, vien fatto di pensare alla congiunzione *che*, completando la domanda cosí: (*è vero*) *che tu sei malato?* Tale ipotesi appare però contraddetta dal fatto che la vocale di *che* non si elide dinanzi a parola iniziante per vocale. Si dice *che hai paura?* (non *ch'hai paura?*), *che è molto distante?* Su questa ed altre basi l'Ebeling (147) ha supposto che questo *che* s'identifichi col pronome interrogativo: *che? sono un santo?, che? non mi riconosci?* Questa spiegazione è plausibile per le domande stupite, cui non s'attende risposta. Non è ben certo invece se la si possa estendere a quelle che attendono risposta. Domande come per esempio *che l'hai letto?, che dormi?, che m'ha chiamato?, che do noia?* potrebbero piuttosto ritenersi proposizioni rette da congiunzione [1]. Ipotesi che diviene certezza quando si consideri che nella Calabria meridionale il *che* introducente la proposizione interrogativa viene espresso con la congiunzione *ma* (cfr. § 789), per esempio a Catanzaro *o mma ti cridi ca su' na fetusa* 'o credi ch'io sia una fetente?' (Tirripitirri, 21). E trova conferma anche nel calabrese *illu* (vedi alla fine di questo paragrafo).

Un'altra particella introduttiva è *o*, non meno diffusa della precedente nel vernacolo toscano, cfr. *o voi l'avete preso l'ulivo benedetto?* (Fucini, Veglie, 27), *dimmi: o lui come si chiama?* (ibid., 140), *o l'òva non le vòle?* (ibid., 120), all'Elba *o pescio n'hai crompato?* 'del pesce n'hai comprato?' (Zuccagni-Orlandini, 476). Quest'*o* viene usato anche quando la frase contenga un pronome o avverbio interrogativo, per e-

[1] Comunque sia, dopo *che* non si ha pausa, bensí raddoppiamento di consonante: si dice *che ddormi?, che vvado bene?, che ssei contento?*

sempio *o che cosa fate quassú soli soli?* (Fucini, Veglie, 139), *o lui come si chiama?* (ibid., 140), *o di che ti vergogni?* (ibid., 139), nel dialetto di Rio d'Elba *o ch'ai che rridi?* Esempi antichi si trovano in buon numero nel Sacchetti, cfr. *o fatti freddo?* (nov. 48), *o come facciamo?* (ibid., 17) *o dove è* (ibid., 28), *o come faremo?* (ibid., 31), *o tu che fai?* (ibid., 114), *o che avea istanotte il tuo porco?* (ibid., 146). La formula non è sconosciuta al Boccaccio, per esempio *o non mi conosci tu?* (Decam. 2, 5) *o mangiano i morti?* (ibid. 3, 8).

Anche in questo caso l'origine della particella non è chiara. Si può pensare che si tratti dell'interiezione di stupore, che avrebbe il suo parallelo nel *che* interrogativo sopra visto, del tipo *oh! ti dispiace?* Ma piú probabilmente essa risale ad aut. In questo caso il senso originario sarebbe stato alternativo, come in *o non hai fame?* Quest'ultima ipotesi trova conforto nel sardo, in cui l'interrogazione diretta viene spesso introdotta da un *a*, cfr. *a bbenis?* 'vieni?', *a ti dròmis?* 'dormi?' Tale *a* è il normale sviluppo di aut (Wagner, § 370). L'uso di aut in una proposizione interrogativa diretta deriva da uno scambio già latino, censurato da Quintiliano (Inst. 1, 5, 50), fra aut e an. Abbiamo cosí nel latino tardo *aut id per jocum dixisti?*, laddove in antico si sarebbe usato *an* [2].

In Toscana le due particelle *che* e *o* vengono spesso combinate, cfr. *o che mi conosci?* (Fucini, Veglie, 138), *o che non ne sa nulla?* (ibid., 20), *o che lo so?* (ibid., 140), *oh che è tanto lontano i' vostro posto?* (Imbriani, 12), *o che credete che mi sgomentassi?* (Franceschi, In città, 494) [3].

In Calabria per introdurre una frase interrogativa ci si serve del pronome *illu*, cfr. *illu parte lu prufessure?, illu tu non veni a la marina?, illu non mangi?* Questo *illu* è un'abbreviazione dell'espressione, attestata nel dialetto di Cosenza, *illu è lu veru?* 'gli è vero?', per esempio *illu è lu veru che tu te 'nzuri?* 'gli è vero che tu t'ammogli?' Cosí nei dialetti del Canton Ticino il pronome personale proclitico *a* serve a introdurre una frase interrogativa, cfr. *a vet tü mia?* 'non vedi?', *a soni i campann?* 'sonano le campane?', *a spir tü da nan* 'speri di andare?' (Vocab. dial. della Svizzera ital. 1, 11) [4].

[2] Vedi in merito D. Norberg, «Beiträge zur spätlateinischen Syntax», Uppsala 1944, pp. 99-100.

[3] L'Ebeling (151) vede in questo *o* un'interiezione, richiamandosi a *o che! non riconosci il tuo Zanobi?* (Rosini, Monaca 6, 93).

[4] Cfr. il ticinese *a piof* 'piove', istriano *a lampa* 'lampeggia'; cfr. § 451.

758. *Proposizioni interrogative senza elementi introduttivi.* Nelle proposizioni interrogative non introdotte da elementi interrogativi (pronomi, avverbi, particelle) la domanda suole esprimersi attraverso l'inversione del soggetto, cfr. *se' tu già costí ritto, Bonifazio?* (Inf. 19, 52), *non viv'egli ancora?* (ibid. 10, 68), *credete voi che egli vi manuchi?* (Decam. 2, 5), *nol conosci tu?* (Sacchetti, 41), *sarebb'egli Anticristo?* (ibid., 67). Come in francese (*ton père est-il arrivé?*), il soggetto può porsi all'inizio della proposizione interrogativa, ripetendo poi il soggetto, sotto forma di pronome, in posizione invertita: *esti tormenti cresceranno ei dopo la gran sentenza?* (Inf. 6, 103), *anche questa partenza di Silla era ella una fortuna cosí grande?* (Fogazzaro, «Malombra», 383). Oggi questa forma è poco usata. – Nella lingua moderna il soggetto pronominale resta per lo piú inespresso, cfr. nella Serao («Fantasia»): *avete aspettato molto?, mi avete perdonato?, ne avete parlato?, vi sentite male?, non avete mai udito ciò?, dici sul serio?, vuoi ancora del caffè?*

La frase interrogativa può infine conservare la normale struttura della proposizione dichiarativa (col soggetto all'inizio), a cui solamente il tono dà carattere interrogativo[1]. Questa forma della proposizione interrogativa si trova già nel Sacchetti, cfr. *tu se' a piede?* (nov. 14), *voi ridete?* (ibid., 67). Essa è assai diffusa nella lingua moderna, cfr. in «Fantasia» della Serao: *voi non avete caldo?, tu l'ami?, il giro è stato lungo?, voi amate le bestie?, tu hai cucito sempre?, una delle signore vuole andare sul carrozzino?*

[1] Sull'intonazione interrogativa in italiano cfr. G. Panconcelli-Calzia, VR 4 (1939), 35-47.

La congiunzione

A) Congiunzioni coordinanti

759. *Congiunzione con* e. Il latino et compare generalmente nella forma *e*. L'uso della forma prevocalica *ed* è oggi limitato alla lingua letteraria, e al caso in cui segua parola iniziante con *e* od *i* (*ed ecco lui, lei ed io*). Nella lingua parlata *ed* non s'usa. Si trova però in alcuni dialetti, per esempio napoletano *issu ed essa*, calabrese *tu ed illu*. Nei manoscritti dei primi secoli si può spesso chiaramente distinguere tra *e* (dinanzi a consonante) e l'abbreviazione & (dinanzi a vocale, col valore di *ed*). Sporadica è la forma *i*, per esempio nel Lazio meridionale (Amaseno) *mi assètto i ccanto* (Vignoli, 82). Se la parola successiva principia per consonante, questa si raddoppia per effetto della dentale caduta, là dove le doppie consonanti si conservano, cfr. il toscano *oggi e ddomani*, napoletano *va e bbènə* 'va e viene'. La nostra congiunzione serve a coordinare parole non men che frasi, per esempio *cielo e terra, felice e contento, gemono i rivi e mormorano i venti*. Viene usata anche in forma correlativa, per esempio *tanto ch'e' panni fossero e lavati e rasciutti* (Sacchetti, 190), *e preghiere e minacce furono inutili*.

Come già in latino (*ex maxime, et eo magis*), la copula serve a meglio precisare un concetto generale, che piú esattamente definisce, cfr. *tutti e due, tutti e dieci*[1]. Anche qui si ha il raddoppiamento (si pronuncia *tutt'è ddue*). Una funzione analoga pare essersi avuta originariamente nella congiunzione di *bello* con un participio passato, per esempio *la lana era bella e annaspata, la vigna era bella e zappata*. In seguito il senso originario s'è perduto, mentre la formula conservava la funzione intensiva, per esempio toscano *quando le son bell'e preparate* (Imbriani, 154), *abbiamo bell'e inteso* (ibid., 213), *bell'e finita la guerra* (ibid., 86), *ho bell'e*

[1] Anche i greci di Calabria hanno assunto questo tipo, traendolo dai vicini dialetti neolatini, cfr. *oli ce dio* 'tutt' e due' (ὅλοι καὶ δύω); cfr. *tutti a quattro* (§ 761).

capito (ibid., 452), *son bell'e passati se' giorni* (CF 4, 312)[2]. Una precisazione analoga potrebbe vedersi nel siciliano *com'è sta cosa? Bellu e accussí* (Pitré 3, 191).

Una particolare funzione ha la nostra congiunzione nell'introdurre una proposizione principale che segua ad una secondaria, spesso accrescendo l'effetto di rapidità della scena, cfr. nella lingua antica *sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un terremuoto nel cuore* (Dante, «Vita Nuova», 24, 2), *com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse* (Purg. 8, 94), *poiché tu cosí mi prometti, ed io la ti mostrerò* (Decam. 3, 4), *quando colui verrà per li danari, e io il menerò dentro* (Sacchetti, 174), *venuta l'altra mattina, e Rinaldo s'appresentò alla bottega* (ibid., 183), nell'antico napoletano *ogni bota che tu voi cevare... e tu miette no poco de ssa porvere a lo fuoco* (Basile, Pent. nap. 1, 186), siciliano *quann' esti 'ranni, e tu fa' chi buò* (Sorrento, 42). In origine, quest'*e* dovette avere il compito di unire strettamente fra loro due azioni pienamente contemporanee. Il passaggio da un'iniziale costruzione ipotassica ad una paratassica trova la sua spiegazione nel carattere di una narrazione animata: si coordina quel che si pensava di subordinare. Questa funzione di *et* si ha già in latino, cfr. *quamvis reus sum, et panem candidum edo* (Quintiliano, Inst. 6, 3), *haec ubi illi dixit, et discessit* (Gellio, Noctes 2, 29, 8)[3]. Nella lingua moderna questa funzione di *e* non è del tutto scomparsa, cfr. per esempio l'opposizione antitetica *quando credo che egli si metta al buono, e allora fa peggio.*

Talvolta la copula può anche sostituire una congiunzione condizionale, per esempio *io le volli dare dieci bolognini, ed ella mi s'acconsentisse, e non volle* (Decam. 8, 9). La spiegazione di questa particolare funzione si trova nell'ordinamento copulativo di due pensieri: 'io le volli dare e (volli che) ella mi s'acconsentisse'. Un ruolo analogo ha *ed* nell'esempio che il Meyer-Lübke (Gramm. 3, § 54b) trae dal De Marchi: *gli dessero la sua parte ed egli se ne sarebbe andato.*

La copula è molto usata nell'Italia meridionale in luogo d'una costruzione coll'infinito, per legare due espressioni verbali, cfr. il calabrese *sutta a la te finestra vegnu e staju* 'vengo a stare' (Mandalari, 79), *vaju e truovu la vecchia zia* (Gallucci, 46), *jamulu e cacciamu* 'andiamo a cac-

[2] Nel romanesco, *che* sostituisce *e*, per esempio *bello che fatto, er pallone è bello che abbottato.*

[3] Un'abbondante raccolta d'esempi dal latino, italiano, francese e provenzale ecc. dà Luigi Sorrento, «Il fenomeno di para-ipotassi nelle lingue neolatine» (RIL 62, 449 sgg.); anche in «Sintassi romanza», Torino 1950, pp. 27-91.

ciarlo' (ibid., 122), *vamme e mustra li cugliuni* 'va a mostrarmi' (ibid., 54)[4]. A Rieti et è usato anche in luogo di *che*, per esempio *boglio e ffacci esto* 'voglio che tu faccia questo', *è ttantu bellu e mme nne mòro* (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 546). Anche una congiunzione condizionale può venir sostituita da et, cfr. *te ronghe ciento rucate e acciri a Corna r'oro?* 'ti do cento ducati, se uccidi Corna d'oro' (Imbriani, Conti, 15).

Nell'italiano antico *e* può aver funzione, anziché di copula, d'introduzione d'un pensiero, cfr., in una canzone di Federico II, *dolze meo drudo, e vatène* 'or vanne' (cfr. *ebbene*).

760. *Congiunzione con* sí. La funzione congiuntiva di *sí* s'è sviluppata dall'originario significato esplicativo, cfr. l'antico lombardo *un laz li çet' al colo, si l'a encadenadho* (Uguccione, 437) 'gli getta un laccio al collo: in tal modo l'ha incatenato'. Una tal congiunzione in funzione di semplice copula coordinativa è assai frequente soprattutto nei testi antichi dell'Italia settentrionale, cfr. *mercé te clamo... qe me defendi dal pessimo calor, si me condú al precios odor* (ibid., 651), *or li çudei si lo piliàn si ge ligón de dre le man* 'e gli legaron le mani' (Barsegapé, 1345). La funzione congiuntiva può maggiormente chiarirsi con l'aggiunta di un et, cfr. *Petro aferma e si çura* (ibid., 1427), *toi sto bocon e si 'l manduga* (ibid., 1211), *la fante andò e sí gli aperse* (Decam. 2, 2), *io andrò per esso e sí il ti recherò* (ibid. 5, 9), nell'antico padovano *e si è de bon savore* (Ineichen 1, 134), *e si è molto utele* (ibid., 215). Nei dialetti emiliani questo tipo di congiunzione si è conservato sino ad oggi, cfr. il parmigiano *a gh'era mi e s'è ghera me pèder* 'c'ero io e c'era mio padre' (Bertoni, 178). – Un *sí* correlativo può collegare vari membri della frase, per esempio *era Cimone sí per la sua forma e sí per la sua rozzezza e sí per la sua nobiltà noto a ciascun del paese* (Decam. 5, 1), *il Buonarroti è originalissimo sí nel pensiero e sí nella forma* (V. Rossi).

Come et, anche sic viene usato per introdurre la proposizione principale preceduta da una secondaria (o da un brano di proposizione), cfr. *ma però che tu se' femina... si ti dirò cosí* («Novellino», 71), *giunto a la badia la notte medexima, si vi trovò una donna in pianto* (ibid., 59), *lo primo che giunse, si fu lo capitano* (Tozzi, 55), *se non le avete avuto, si*

[4] Cfr. il neogreco ἤκαμε καὶ τὸν 'Οβραῖο καὶ πίστεψε 'indusse anche l'ebreo a credere' ('ella indusse ed egli credette'), cfr. Sandfeld-Jensen, ZRPh 28, 11 sgg.

le procacciate d'avere (ibid., 128); cfr. già in latino *ubi autem sexta hora fuerit, sic itur ante Crucem* (Peregr. 37, 4). Se la dipendente è introdotta da *come*, può usarsi anche la forma rafforzata *cosí*, nel medesimo senso, cfr. *Tofano, come la donna non vi sentí, cosí si levò* (Decam. 7, 4). Negli antichi dialetti settentrionali questa funzione di *si* s'è talmente indebolita che la particella può trovarsi preposta ad ogni verbo della proposizione principale che sia preceduto da piú parole, cfr. l'antico lombardo *mo eo si prego tuta çente* (Barsegapé, 892), *un de vu si mi dé traire* (ibid., 1187), antico bergamasco *in la doma si 'l fi menà, la luna e 'l sol si s'ascuri, Pilat si dis a quey Zudé, cum gran furor si lo domanda* (Lorck, 76 sgg.). In antichi testi siciliani si legge *eu si fichi* 'io feci', *eu si portai* 'io portai' (E. Li Gotti, «Volgare nostro siculo» 1, 157). Ciò corrisponde esattamente all'uso del francese e del provenzale antichi, per esempio *e puis si a lui parlé* (Marie de France), *Girautz de Borneill si fo de Lemozi* (Vida). – Cfr. in proposito Meyer-Lübke, Gramm. 3, §§ 651 e 653.

761. *Congiunzione con* a *(ac)*. Nel latino popolare ac era meno usato di et. Nel latino tardo ac s'è conservato in espressioni stereotipate, per esempio *viri ac feminae, noctu ac die*. Nell'italiano sopravvive soltanto in particolari forme, per esempio *diciassette, diciannove*; nella lingua antica *tutta tre* (Straparola), *tutti a quattro* (Firenzuola); a Pistoia *tutt'a dua, tutt'a tre*, marchigiano *tutt'a ddue* (Crocioni, 64), abruzzese *tutt'a cingue, tutt'a dudece*; cfr. antico spagnuolo *amos a dos*, antico portoghese *ambos a dois*.

Si ritrova poi nella congiunzione di due forme verbali dello stesso tipo, cfr. il toscano *vatti a riposa* (Cellini), *va a dormi, vattel'a pésca, vall'a vedi, vall'a credi, vàmmi a chiàma* (Imbriani, 125), *vieni a védi* (ibid., 597), romanesco *va a ttrova, viecce a ttrova* 'vieni a trovarci', *va a ccerca, vattel'a mmagna*, lombardo *vat a sèta, va a gioga*, milanese *vattel a catta*: cfr. Ascoli, AGI 14, 453 sgg.; Salvioni, RJ 7, 1, 130. L'uso di ac è qui ristretto alla congiunzione di due imperativi, mentre nei dialetti dell'estremo Meridione può congiungere anche altre forme verbali. Tale fenomeno è particolarmente frequente in Sicilia, cfr. *cci vaju a fazzu na visita* (Pitrè 2, 140), *vaju a parlu a mè patri* (ibid., 253), *idda si iju a curcau* 'andò e si coricò' (ibid., 204), *pirchí ti venni a curchi?* (ibid., 102), *la vanu a trovanu morta* (ibid., 140), *quannu ti venninu a 'mmazzinu* (ibid., 167), AGI, *u vegnu a ddicu* (Cremona, 21), *vinitivi a pigghiativi* (ibid.); in Calabria (Crotone) *vaju a bbinnu* 'vado a vendere'. Questo *a* è molto usato anche nel Salento, cfr. (Avetrana) *oj' a mmangiu* 'voglio mangiare', *nu bboju a bbau* 'non voglio andare', *ulimu a bbissimu* 'vogliamo uscire', (Brindisi) *vogghiu a vesciu* 'voglio vedere', *vogghiu a vegnu* 'voglio venire', (Pulsano) *non ci vògghiu a ddòrmu*, (Taranto) *u stonn'a vèdənə* 'lo stanno a vedere', *stonn a párlənə* 'stanno parlando'. Nel dialetto di Bari la particella appar conservata in unione con la forma verbale *sta* (cfr. § 740), per esempio *ci st'a bbevə, ci st'a mmangə* 'si beve, si mangia' (Lopez, 60), *st'a parlə Dí* 'parla Iddio' (ibid., 65), *mə st'a vetə* 'mi vede' (ibid., 24). Nello *sta* ('egli sta') invariabile usato nel Salento per esprimere un aspetto durativo del verbo è contenuto ac, poiché la consonante seguente vien di norma raddoppiata, cfr. *sta ccatía* 'stava cadendo', *sta ttrase lu sule* 'il sole tramonta', *sta bbenía* 'egli veniva' (cfr. § 740)[1]. – Per *comu a*, cfr. § 740.

762. *Congiunzione con* o. Delle congiunzioni alternative latine: *vel, sive, an, aut*, soltanto l'ultima si continua. La forma usuale è *o*, per esempio *per amore o per forza, noi o voi*; come correlativo, *o lui o nessuno*, antico lombardo *o voia o no voia* 'voglia o non voglia' (Uguccione, 21). Dinanzi a vocale si ha la forma *od*, poco usata, per esempio *che tu sii od ombra o uomo certo* (Dante)[1]. Si può anche trovare *u* nell'antico toscano, *oi* e *ui* nell'Italia media e meridionale, cfr. l'antico lucchese *un anno u piue u meno* (Monaci, 327), antico abruzzese *chi castrato e chi agnello oy altra bestia* (ibid., 537), antico umbro *l comparatore oi le sue redi* (ibid., 527), antico siciliano *grandi oy pichula* 'grande o piccola'. L'antico lombardo usava la forma *on*, forse dovuta all'influsso di *an* (cfr. in Apuleio *dies abhinc quintus an sextus*), per esempio in Bonvesin *quand el gh'apodia le gomedhe, on ghe ten le brace destese* (Monaci, 400), *on sia alegro on gramo* (Barsegapé, 392).

Accanto al semplice *o*, la lingua conosce le forme rafforzate *oppure, ovvero, ossia*, per esempio *per assolverlo oppure per condannarlo, oggi ovvero domani, la filologia ossia scienza delle lingue*. – Su *o* ad introduzione di proposizione interrogativa cfr. § 757.

[1] Per questi tipi di costruzione, cfr. Sorrento, 205-37. – Per i possibili continuatori del latino *ac*, cfr. Wagner, DES 1, 33.

[1] Oggi *od* in lingua letteraria ha del pedantesco.

763. *Congiunzione con* né. Per congiungere due pensieri negativi si usa *né* (nec), cfr. *né oltre a due piccole miglia si dilungarono* (Boccaccio), *lo vedo né mi par vero, venne né volle andarsene.* Benché *né* significhi di per sé 'e non', non di rado si prepone al verbo un *non* pleonastico, per esempio *né fiamma d'esto incendio non m'assale* (Dante), *né io non vi ho ingannata* (Decam. 6, 3), antico lombardo *no po audir ne no ve ne no sente* (Uguccione, 71), antico padovano *né no è alguna medexina piú çoativa* (Ineichen I, 137). Nella lingua moderna il correlativo *né - né* è piú frequente del semplice *né*, per esempio *non è né carne né pesce, né l'uno né l'altro.* Negli antichi scrittori, in lingua letteraria, e oggi in alcuni dialetti, troviamo la forma *ned* (v. § 301), cfr. l'antico *non mi doni comfortto ned aiuto* (Monaci, ed. 1955, p. 133), calabrese *nne tu nned' illu.* Nel Canton Ticino anziché *né* si ha *ni*, cfr. *ni dord ni parnis* 'né tordi né pernici'[1]. In Valtellina si ha *gnè* (*gnè dord gnè starni*), in Emilia *gni* (*gni tordi gni starne*); in bergamasco *gnà*, cfr. *gnà 'l pàder gnà la màder* (Mora, 73), sotto influsso di *gna* 'neanche' (§ 961).

Dalla costruzione *né non* poteva conseguire che il *né* non preceduto da *non* assumesse valore positivo e venisse usato nel senso di et, cfr. l'antico lombardo *s' eu fui enfermo ne amalato* 's'io fui infermo e ammalato' (Uguccione, 1747), *que je valse la soa grandeça ne la soperbia ne la mateça?* (ibid., 877), antico siciliano (Stefano Protonotaro) *e si pir suffriri, ni per amar lialmente e timiri* (Schiaffini, Orig., 152).

Varie parlate meridionali sostituiscono *né - né* con *nò - nò*, per esempio in alcune parti della Sicilia, nella Calabria meridionale, in Lucania, nel Napoletano, in Puglia, nel Salento; inoltre, nel Settentrione, l'istriano: cfr. il calabrese meridionale *no avanti no arrètu*, pugliese *no nnandə e nno rrètə*, istriano *no vanti no indrèo* 'né avanti né indietro' (cfr. AIS, 1670).

764. *Congiunzione con* tra - e (o). La congiunzione a mezzo di *tra* (*fra*) ed *e* proviene da un'idea di scelta. Tale significato originario è ben

[1] La forma ticinese si ritrova negli antichi testi qual gallicismo (*ni*), per esempio in Guittone *altro non vol om contar ni conta* (Monaci, 171), in Bonvesin *ni graellin ni squelle* (ibid., 403). Un'altra forma italiana antica è *nin*, per esempio nel «Ritmo cassinese» *nim bebe ni manduca* (ibid., 19), che rammenta l'antico spagnolo *nin*, per esempio *nin moro nin cristiano* (Poema de Fernando González).

conoscibile nell'antico lombardo *qual voli ki vaga in paxe d'entre Chri- e Barabaxe?* (Barsegapé, 1495), cioè 'chi fra i due, Cristo e Barabba, lete veder posto in libertà?' Similmente nel «Novellino» *Qual è mi- liore chavaliere tra 'l buono chavaliere senza paura o 'l buono re Me- adus?* (nov. 63). Qui il senso originario è già un po' sbiadito, perché *tra - e*, per influsso dell'altra formula alternativa *o - o*, si è trasformato in *tra - o*. Già alquanto cristallizzata, con valore quasi esclusivamente di congiunzione, appare la nostra formula nel Boccaccio, cfr. *ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente... Bruno e Buffalmacco vennono* (Decam. 8, 6). La lingua moderna non fa distinzione alcuna tra questa formula e il semplice *e*, per esempio nel Goldoni *ma fra suo padre e lui hanno dissipato* (Locandiera 2, 10), *mangiano e bevono tra lui e i' giovanetto* (Imbriani, 15), *fra me e te abbiamo ducent'anni* (Fogazzaro, «Malombra», 173). – Maggiori esempi vedili in Ebeling, 199 sgg.; cfr. anche Heinemann, ZRPh 50, 316-17.

764-a. *Congiunzioni correlative.* Analoga all'origine del latino *vel* (da *volo, velis*) è quella del correlativo *vuoi - vuoi*, per esempio *esistono importanti raccolte manoscritte, vuoi di privati, vuoi soprattutto di istituti e società* (V. Santoli), *egli scrive bene vuoi in prosa vuoi in versi* (Dizion. Palazzi), *vuoi di prosa, vuoi di poesia.* Lo stesso valore ha *sia - sia*, per esempio *ci rivedremo, sia presto, sia piú tardi.*

765. *Congiunzioni avversative.* Già nel latino volgare i classici autem e sed vengon sostituiti da magis: *non ille, magis ego* 'non lui, bensí io'. Nell'antico lombardo è conservata la forma piú antica *mai*, per esempio *mai no crede la çente qe ço posa 'vegnir* 'ma la gente non crede' (Uguccione, 105), *mai d'una cossa me son eu percevuo* 'ma di una cosa mi sono io accorto' (ibid., 530). Oggi in tutt'Italia domina la forma *ma*, sviluppatasi in posizione atona, che è persin penetrata nei dialetti greci ed albanesi dell'Italia meridionale (AIS, 1105). Nell'antico siciliano *ma* poteva elidersi davanti a vocale, cfr. (Stefano Protonotaro) *m'eu duitu fortimentri* (Schiaffini, Orig., 168)[1].

[1] Nel toscano popolare il *ma* esclamativo (per esempio *ma bello!*) ha acquistato funzione accrescitiva, per esempio nella zona del Monte Amiata *un libru ma bellu* 'molto bello'.

Negli antichi dialetti dell'Italia settentrionale *mo* 'ora' (modo) si sviluppò a un significato leggermente avversativo. Nella sua edizione dell'Uguccione (p. 34) il Tobler osserva che in parecchi luoghi non si può distinguere con assoluta certezza se *mo* abbia valore di 'ma', ovvero di avverbio temporale. Ciò mostra come qui ancora non sia concluso lo sviluppo al nuovo significato, cfr. per esempio il verso 731 *mo çamai non aurà conforto*, dove la traduzione può oscillare tra 'or' e 'ma'. Il nuovo significato è piú chiaro nelle poesie di Giacomino da Verona, per esempio *ella no dormo mai, mo tuto 'l tempo veja* (Monaci, 383). Nel «Catone» veneziano *mo* si alterna indifferentemente a *mai*. Un resto di quest'uso di *mo* si trova nel bolognese, per esempio *mo adèss* 'ma ora' (Testoni, 32), *mo che?* 'ma che?' (ibid., 32), *l'era tri mis che lui fava l'amore, mo an dscurreva d' spusarla* 'eran tre mesi che lui faceva all'amore, ma non parlava di sposarla' (ibid., 16); cfr. nel ladino (Grigioni) *mò* 'ma'.

Originariamente causale è il significato di *però* (per hoc) 'perciò', per esempio *però cascuna creatura devria molto con grand mesura mançar e bever* (Uguccione, 1013). Il passaggio alla funzione avversativa si spiega attraverso la fase intermedia 'con tutto ciò' › 'nondimeno', sviluppo che appartiene anche allo spagnuolo: *però* (› *pero*) *no puedo venir*; per lo sviluppo adversativo, cfr. Corominas 3, 747. – La nuova funzione si nota già in Dante *però quel che non puoi avere inteso, ... udirai* (Inf. 33, 19); oggi *potete andare, però dovete tornare presto.*

Da **antius* (o *ante?*) cfr. § 936, usato nel senso del latino potius, s'è sviluppato anzi (nell'Italia sett. anche *ançe*, *anz*), cfr. l'antico lombardo *no serà ruçenento, negro ni fumegadho, anz serà pur e mondo* (Uguccione, 408), *non ardivano ad aiutarlo, anzi gridavano che 'l fosse morto* (Boccaccio); quanto all'origine, cfr. §§ 855 e 936.

Significato avversativo ha assunto anche sic (cfr. il francese *si!* 'mais oui'). Il passaggio da 'cosí' a 'ma' potrebbe essersi sviluppato a complemento di un pensiero negativo, in quanto con questo *sí* qualcosa di positivo veniva contrapposto al negativo, cfr. l'antico lombardo *quig q'e sani ed alegri, çamai no cre morir, e si sa molto ben* 'chi è sano ed allegro non crede di morir giammai, eppur sa molto bene (che morrà)' (Uguccione, 116), nel Bandello *certamente molto poco di lei vi de' calere.* (Risposta:) *Sí mi cale pur assai* 'Anzi!' (Novelle Cinquec., 168), nelle fiabe *c'era un pescatore tanto povero che a stento poteva vivere, e sí non aveva che la moglie da mantenere* (Vicentini, 104).

Da *e sí è che* è derivata l'espressione avversativa *e sí che*, cfr. *non mangiava altro che due soldi di pane e sí ch'era ricco come un maiale* (Verga), *e sí che di pazienza ne ha tanta* (Cappuccini-Migliorini, Vocab.).

Significato avversativo può assumere anche *pure*, per esempio *illi no volevan pur audire* (Barsegapé, 965), nella lingua moderna *ma pure non si lasciava persuadere, eppure si muove.* – Infine si devono ricordare *nondimeno* e *tuttavia* (quest'ultimo corrispondente al francese *toutefois*), cfr. *non si sentiva bene, tuttavia* (*nondimeno*) *volle partire lo stesso.* Entrambi introducono un pensiero in netta opposizione a quello che ci si sarebbe aspettato sulla base del pensiero ch'è stato espresso prima. L'antico veneziano usava nello stesso senso *enpermordeçò* ('in per amor di ciò'), l'antico lombardo *permodezò*. Nell'antico toscano abbiamo *ampoi*, antico veneziano *anpuó*, nel ladino *mpó* 'tuttavia', 'però'.

766. *Giustapposizione senza congiunzione.* In luogo del collegamento mediante congiunzione si può avere giustapposizione asindetica. Nel toscano e nella lingua letteraria questa forma par comparire soltanto in unione coll'imperativo *va*, cfr. nel Sacchetti *donna, or va, dormi oggimai, va* (nov. 54), in Bonagiunta da Lucca *va saluta la piú giente* (Wiese, 148), comparabile col francese antico *diva* 'suvvia, di''. Questo *va* ha la funzione di rafforzare affettivamente l'imperativo dando maggior vigore all'esortazione. Il tipo è piuttosto diffuso nei dialetti dell'Italia meridionale, cfr. il napoletano *va te 'nforna* (Pent. nap. 1, 37), *ora va, pigliate sto tresoro!* (ibid., 94). Questo rafforzamento è divenuto puramente formale in siciliano, dove *va* non è usato soltanto all'imperativo singolare, ma anche al plurale, cfr. *va scupa la casa* (Pitré 3, 85), *va pigghia un saccu di favi* 'piglia un sacco di fave' (ibid., 31), *va, zu Crapiani, jiti a mangiari* 'andate a mangiare' (ibid., 189), *va criditi a fimmini!* 'fidatevi delle donne!' (ibid., 278). Meno frequentemente questo *va* viene usato in Sicilia in unione con altre forme verbali, cfr. *si va fa zitu* 'egli va a farsi sposo' (ibid., 137). In Calabria invece è abbastanza frequente la giustapposizione asindetica di un verbo ad un verbo di moto, cfr. *vaju truovu a ssuorema* 'vado a trovar mia sorella', *iḍḍi vènanu piglianu a ru figliu* 'essi vengono a pigliare il figlio'. – Diverso è il caso della formula meccanizzata *sta* 'egli sta' usato nel Salento a significare l'aspetto durativo d'una forma verbale, per esempio *sta scrive* 'egli scrive', *sta scrivu* 'io scrivo': si tratta qui infatti di stat ac scribit (cfr. § 761). Simil-

mente quelle forme espressive usate nel Salento a sostituzione dell'infinito (*oju bbègnu* 'voglio venire', *ulimu bbrapimu* 'vogliamo aprire') sono in realtà forme ridotte di una frase retta da congiunzione: *oju* (*cu*) *bbègnu*, *ulimu* (*cu*) *bbenimu* (cfr. § 788).

B) Congiunzioni subordinanti[1]

1) CONGIUNZIONI TEMPORALI.

767. *Il concetto di 'quando'.* Già usato come congiunzione temporale dai latini, quando ha nelle lingue neolatine preso il posto di cum, cfr. *ancor non era sua bocca richiusa quando una donna apparve* (Dante). Nei dialetti meridionali assume la forma *quannu*, *quannə*; nel piemontese, lombardo ed emiliano *quant*. Nel vernacolo toscano (Firenze; prov. Lucca, Siena e Pisa) è abbastanza diffusa la forma *quande*, la cui vocale finale non può provenire da un et, dato che se segue consonante questa non vien raddoppiata, cfr. il fiorentino *quande hanta* 'quando canta', *quande uno gli è morto, gli è morto* (CF 4, 308), *io ti dico quel che mi pare quande tu te lo meriti* (ibid. 6, 320) pisano (Chianni) *quande venivo qui*, senese (San Gimignano) *quande dormo*[2]. Accanto a *quande* il vernacolo fiorentino ha anche *cande*, per esempio *maladetto cande gli hanno 'into la caderna* (Zannoni, 136). Molto probabilmente si ha qui la fusione di *quando* col pronome di terza persona *e* < *ei* (cfr. § 446), generalizzatasi da casi come *quand'e' piove*, *quand'e' si tratta* (cfr. il sicil. *siḍḍu*, § 779). I dialetti settentrionali, a meglio sottolineare il carattere di congiunzione (di contro a *quando* avverbio, § 944), lo rafforzano con *che*, cfr. nel bergamasco antico *quand su la cros che vo 'l vedìsef* 'quando sulla croce voi lo vedeste' (Lorck, 75), triestino *quando che sarà ora, dime* (Rosman, 97), nell'italiano regionale di Bologna *quando che ci penso*, nei dialetti gallosiculi *quando che si fa zito* 'quando si

[1] Cfr. József Herman, «La formation du système roman des conjonctions de subordination», Berlin 1963.

[2] Non può essere addotto a sostegno di quando et il versiliese *quand'edèro giovine*, *quand'edèra giovanotto*, poiché qui *ed* s'è fuso con l'imperfetto di 'essere' (cfr. § 553). Invece il còrso *quande* e l'antico sardo *kande* va interpretato come quando et, poiché qui si ha raddoppiamento della consonante seguente, per esempio *quande Ppaulu bèni* 'quando Paolo viene', *quande ddormu*, cfr. Bottiglioni, RLR 9, 269; Wagner, DES 1, 282.

fa sposo' (La Giglia, Musa, 46), toscano (Arezzo) *quande che Guttifreie de Buglione avv'arquisto* (Papanti, 86). Tale uso era noto anche alla lingua antica, cfr. *quandoché furono quasi al dirimpetto dell'uscio disse il Firenzuola all'abate* (Firenzuola). – Un 'a quando' si usa in Puglia, cfr. (Bari) *acquannə pòzzə, candə* 'quando posso, canto'.

Nello stesso significato si usa pure *come*, cfr. *come libero fui da tutte quante quell'ombre, io cominciai* (Purg. 6, 25), nella lingua moderna *come ebbe finito di parlare*, calabrese *addubbu jeu ogni cosa comu arrivamu* 'non appena' (FC 7, 2, 19)[3]. Nel veneziano è assai diffuso, nella forma *co*, cfr. nel Goldoni *co semo in tera, no se recordemo piú* (Baruffe 1, 6), *co tornarò*, triestino *co se disi una roba* 'quando si dice una cosa'. – Lo stesso significato di 'quando' ha *allorché*, anticamente anche *allotta che*, cfr. *com'è nostro uso di fare allor che fuori alcun si mette* (Inf. 22, 105), *allocta che eo mi partivi... la bella guardò inver mevi* in una canzone di Giacomino Pugliese.

Il tipo *cur, cura* (qua hora), predominante nel romancio, si ritrova in Italia qua e là in certi dialetti prealpini, per esempio in Valsesia *cura* (Spoerri, 687), a Poschiavo *cura ca me figliòl al sára grant* (AIS, 9).

Il semplice *che* ci appare come una forma ellittica (in luogo di *allora che, al momento che*), cfr. *noi eravam partiti già da ello, ch'io vidi due ghiacciati in una buca* (Inf. 32, 124), oggi in Lucchesia *arrivammo che il treno era partito, uscimmo che pioveva* (Nieri, 50); cfr. anche nella lingua d'oggi *lo vidi che era mezzogiorno*.

Nei secoli passati anche gli avverbi di luogo *onde* e *ove* potevano assumere funzione temporale[4], cfr. in una lettera senese del 1260 *unde el Montepulcianese vide che noi li eravano indosso e guastavalo, inchominciò a tenere meno di choncia* (Wiese, 151), *ancor che tutto il dí, ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse* (Bandello 2, 9). – Nel napoletano abbiamo *nninchə*, per esempio *nninchə arrəvajə* 'come fu arrivato' (cfr. § 768).

Per l'Abruzzo citiamo ancora l'uso di *nda* 'come' (cfr. § 945) in funzione temporale, per esempio *nda ce fo na nzegn'allundanate* 'quando si fu un po' allontanato' (Finamore, Lanciano, 163).

[3] *Quomodo* con senso temporale si trova già in testi biblici prima della Vulgata, cfr. *quomodo audierunt verba ista* (Act. 5, 24).

[4] Cfr. in latino tardo *ubi autem sexta hora se fecerit* 'quando arriva...' In funzione di 'quando' è attestato *adubi* nelle prediche di san Cesario d'Arelate (ed. Morin, 257, 3).

768. *Il concetto di 'subito che'*. In corrispondenza del latino *cum primum* 'appena che' l'italiano ha a disposizione un'intera serie di congiunzioni, tutte piú o meno destinate ad esprimere l'accader d'un'azione come presupposto temporale di un'altra azione, la quale per lo piú si compie subito. Nella lingua letteraria troviamo *subito che, tosto che, appena che*, anticamente *ratto che*, cfr. *tosto che questo mio signor mi disse parole* (Inf. 16, 55), *si levò ratto ch'ella ci vide passarsi davante* (ibid. 6, 38). *Appena* può stare anche senza *che*, per esempio *appena sarò arrivato, ti scriverò*. Al tipo latino *cum primum* corrisponde in *come prima*, per esempio *come prima lo vide, lo riconobbe*, anticamente anche *come pria*, per esempio *come pria si scopre, il suo splendor sí gli occhi assalta* (Orl. Fur. 3, 64).

Nei dialetti troviamo altre possibilità espressive. Dall'avverbio *aló* (cfr. § 909) l'antico lombardo formava *aló qe*, per esempio *aló q'el fo en lo peccato, se vete nuo e despuiato* (Uguccione, 1629). In milanese *amalastant* 'appena' può usarsi anche come congiunzione. Il napoletano ha *inche, nche, nnenche, nninche* 'in (quel momento) che', per esempio *nche sarrà addormuto, nce ne jammo* (D'Ambra, 254). Nella Calabria settentrionale troviamo *ninca* (*ninga*), per esempio *ninca arriva* 'appena che sarà arrivato'. Altri dialetti calabresi usano *mparu*, per esempio *mparu u vitti, u canuscivi* 'appena che l'ho visto, l'ho riconosciuto'. L'abruzzese *mbri ch'a splòvatə* 'appena che ha spiovuto' (Zuccagni-Orlandini, 359) sembra corrispondere a un 'non prima che' della lingua scritta, di significato al tutto simile, per esempio *non prima lo vide che lo riconobbe*.

769. *Concetto di 'prima che'*. Al latino *priusquam* corrispondono in italiano *prima che, avanti che, innanzi che*, per esempio *molto sarei vago di vederlo attuffare in questa broda, prima che noi uscissimo del lago* (Inf. 8, 54), *avanti che la proda ti si lasci veder, tu sarai sazio* (ibid., 56), *innanzi che l'uncin vostro mi pigli* (ibid. 21, 73). Antiquato è *pria che*, per esempio *pria che venisse colui che la gran preda levò a Dite* (ibid. 12, 37). Anticamente poteva usarsi anche il semplice *prima*, per esempio *prima si partissero d'indi* (Sermini, 27). Il Salento ha *prima*, dov'è caduta la congiunzione *cu*, della quale tuttavia resta traccia nel raddoppiamento della consonante che segue: *prima ffazza dia* 'prima che

faccia giorno'. L'antico lombardo conosceva *anzi que, anzo que, enanzi que*, cfr. *ora mangiemo in carità anço ke sia pasionà* (Barsegapé, 1147), *meio seria q'el fosse morto enançi q'el fosse nasudo* (Bonvesin, 1370).

770. *Il concetto di 'dopo che' e 'dacché'.* In corrispondenza del latino *postquam* abbiamo in italiano *dopo che, poi che, dappoiché, poscia che* cfr. *poscia che fummo al quarto di venuti, Gaddo mi si gettò disteso a' piedi* (Inf. 33, 77), antico senese *poi ched io ebbi date al detto Balza le lettare* (Tozzi, 128). Anticamente valeva come congiunzione anche il semplice *poi*, cfr. l'aquilano antico *poi la nuvella spasese, nullu lo non credia* (Haumer, 16). Ciò corrisponde all'uso di post nella tarda latinità, per esempio *post unctus fuerit* (Marcello Empirico 169, 29). *Dopo che* presuppone un precedente *de poi che*, cfr. l'antico napoletano *de poy che fosse l'acqua refredata* («Bagni di Pozzuoli», 209). Analogo valore ha *dacché* (='dal momento in cui'), per esempio *dacché è morto, non se ne parla piú*, lombardo antico *dach'a perdud lo fladho, no par qe sia con lui ne specie ne moscado.* L'antico padovano ha *dapò che, daspò che* e *daschè*, il bellunese *daspò che*, il napoletano *dapò che*, il calabrese *de pue che* e *deppecchi*, il salentino *doppu ci* e *dipoe che*, per esempio *dipoe che nui mangiammu* 'dopo che noi avevamo mangiato'. Quando si voglia accentuare il senso d'inizio temporale, si usa accanto a *dacché*, anche *da quando*, per esempio *da quando (dacché) se ne fu andato, non è piú tornato.* Nelle Marche troviamo *da sé ché*, in Calabria *de cchi*, per esempio *de cchi a lassatu la mugliere, 'un le scrive cchiú.*

771. *Il concetto di 'mentre che'.* Per esprimere la contemporaneità (puntuale o durativa), l'italiano usa principalmente *mentre* (*mentre che*), per esempio *mentre (che) lui parlava, lei rideva.* Abbiamo inoltre *intanto che, frattanto che, in quello che.* L'Italia settentrionale usa di preferenza 'intanto che', cfr. il lombardo *in tan che*, piemontese *ntant che*, ligure *tantu che*; nell'antico lombardo *tanfin che*, per esempio *tanfin che tu mangi no mete le die in boca* (Bonvesin). L'antica base latina *dum interim* si riflette bene nell'antico lombardo *domentre che, domente che*, antico veneziano e genovese *demente che*[1]. Nell'Italia meridionale *mentre* s'è incrociato con intra, cfr. l'abruzzese *tramində, ntramenti, tramèndə*, napoletano *pəttramèndə*, calabrese *ntramente, ntramente che*, cfr. il calabrese *ntramente s'inne jia, unu le disse* (Papanti, 155), nel Cosentino *attramente*, per esempio *attramente chiuvíadi* 'mentre pioveva'. Dai dialetti meridionali citiamo ancora l'antico abruzzese *mintri chi*, il calabrese *nsinca chi*, campano *ammente*, per esempio *ammente chisto mangiava, iessa sse cugliette 'e petrusine* (Imbriani, Conti, 121). 'In quel luogo che' pare essere stato il significato originario dell'antico toscano *in parte che*, cfr. *parte che* ('mentre che') *lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo* (Decam. 8, 7), cfr. nel vernacolo fiorentino *la segghia un po' costí parte che vo' per un bicchier d'acqua.* Anche *dove, ove* (*dove che*) può assumere il significato di *mentre* (*mentre che*), cfr. *tu mi vedi ardere in sí fatto fuoco, e vista fai di non aver la mente a' miei sospiri, dove ch'io mi cuoco* (ibid. 2, 89), *i' cadrei morto ove piú viver bramo* (Petrarca). L'antico lombardo *sempre mai chi* vale 'per tutto il tempo che', per esempio *sempre mai ki tu sii vivo, la terra serà to inimigo* (Barsegapé, 172).

[1] Cfr. l'antico provenzale *domentre que*, antico francese *dement que* 'mentre' (FEW 2, 178).

Oltre al significato puramente temporale, *mentre* (*mentre che*) può anche aver funzione avversativa, per esempio *è pieno di paura, mentre (che) proprio lui non ha niente da temere.* In questo senso può anche usarsi *dove*, cfr. *mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque* (Decam. 7, 2). D'altra parte, anche *però che* può prendere funzione temporale nel senso di 'mentre che' (Monaci, ed. 1955, n. 100, 8, 54).

772. *Il concetto di 'finché'.* Ad esprimere la fine o il fine l'italiano ha *finché, sinché, tanto che, fino a tanto che*, per esempio *aspettami finché io (non) venga.* Anticamente era molto diffuso *sí*, che però presuppone una frase principale negativa, cfr. *che non guardasti in là sí fu partito* (Inf. 29, 30), *mai ristette sí fu in Firenze* (Decam. 3, 9), *non si ritenne di correre sí fu a Castel Guiglielmo* (ibid. 2, 2), anche nell'antico lombardo *no calón si en fon andà dritamente ala cità* (Barsegapé, 1122). Alla base di questa funzione sta il pensiero 'non ristette di correre: cosí arrivò'. Prodotto d'incrocio di *sí* con *finché* fu *sinché.* La lingua antica conosceva inoltre *infino che, per fino che, insino che, infino a tanto che, di chi a tanto che* (cfr. Mock, 17 sgg.). Oltre alla predominante funzione durativa, anche *mentre* (*mentre che*) può assumere quella terminati-

va, cfr. in un antico testo senese *uno loco nel quale li frati... possano giacere,... mentre serano guariti* (ibid., 24), *se' nel secondo girone... e sarai mentre che tu verrai nell'orribil sabbione* (Inf. 13, 18). Dopo frasi negative, può trovarsi il semplice *che*, per esempio *non si posò mai che egli ebbe ritrovato* (Decam. 9, 8). Per l'antico senese gli Statuti Senesi ci dànno *intro che* (Mock, 9)[1]. Nei dialetti dell'Italia settentrionale si ha un gran numero di variazioni, per esempio antico lombardo *de qui* (*chi*) *a che*, *entro che*, *domentre che*, antico veneto *defina che*, *de qui che*, *deschia che*, *inchina che*, *tanto che*, antico padovano *donfina tanto che*, cfr. l'antico lombardo *de chi a che tu retornerà ala terra* (Barsegapé, 206), *fin qe fui piçol, entro q'eu son vetran* (Uguccione, 629). Nel milanese moderno troviamo *a vora che* 'fin all'ora che' (Banfi). Per l'Italia meridionale possiamo citare, per l'antico, l'abruzzese *per fi che*, napoletano *per fin che*, siciliano *per fina chi*; dai dialetti moderni, il napoletano *fi che*, calabrese *finca chi*, *nsinca chi*, *tantu ca*, salentino *fenca*, cfr. il calabrese *lu aspiettu nsinca chi vène* 'finché lui verrà', salentino *fenca campu* 'finché io viva'. Anche il relativo *quanto* può assumere il significato di 'fino a che', cfr. il siciliano *aspetta quantu acchianamu* 'aspetta fino a che noi saliamo su' (Pitrè 4, 167), nel Salento *cucchia quantu te dicu do' parole* 'aspetta fino a che io t'abbia detto due parole' (Casetti-Imbriani, 30), in Calabria *aspètta quantu vègnu*; cfr. in Sardegna *aspetta cantu mi vestu*[2].

2) CONGIUNZIONI CAUSALI.

773. Che *e* ca *causali.* Il latino quod aveva fra l'altro funzione causale. Tal funzione sembra continuarsi nel *che* causale, che già nell'italiano antico troviamo come erede del nam dichiarativo. *Che* val dunque piuttosto *car* francese che non *parce que*: anche se già nell'italiano antico la distinzione fra le due forme di pensiero è in buona parte perduta, cfr. *m'apparve una maravigliosa visione: chè me parea vedere... una nebula di colore di fuoco* («Vita Nuova», 3, 3), *ed io, anima trista, non son sola, ché tutte queste a simil pena stanno* (Inf. 6, 55), *partiamsi ché dima-*

[1] Cfr. il dantesco *introcque* (§ 940).

[2] Per molti altri esempi di questo *quantu*, cfr. Sorrento, 109 sgg.

[…]e faremo ritorno (Straparola, 168), lombardo antico *le aneme qe la en[…]a çamai no nd'a ensir, qe la no val ençegni ni arte per foçir* (Uguccione, […]71), *no temer tu de toa Maria, ked el'è vergene polçella* (ibid., 494), nella lingua moderna *venga da me che le ho da parlare.* In questa funzione la congiunzione *che*, invece di avere un significato esplicativo, prende spesso un valore puramente aggiuntivo: *vedrai gli antichi spiriti dolenti, che la seconda morte ciascun grida* (Inf. 1, 116)[1].

Lo stesso significato ha anche *ca*, derivato da quia (› qua in un'iscrizione in latino volgare del primo secolo dopo Cristo, cfr. CIL 9, 60), cfr. nel 'Contrasto' di Cielo d'Alcamo *l'arma n'anderebbe consola, ca dí e notte pantasa* (Monaci, 108), napoletano *fa comme t'è fatto ca non è peccato* (D'Ambra, 88), calabrese *arràssate, ca vène nu ciucciu* 'scostati, che viene un asino', siciliano *mancia ca ai fami*, salentino *mangia ca te tène fame* (AIS, 1015)[2]. Il *ka* del lombardo alpino (Poschiavo) è una variante fonetica di *ke*, cfr. quivi *ma* 'me', *sa* 'se'. Su *che* esplicativo cfr. E. Keller, «Festschrift für Heinrich Morf», pp. 297 sgg., che in questo *che* vorrebbe vedere il pronome interrogativo.

774. *'Perché' causale.* Colla preposizione della causalità (cfr. § 810) son formati *perocché*, *perciocché* e *perché* (i due primi oggi disusati). La prima forma è composta con hoc, la seconda con ecce hoc, mentre la terza manca di elementi dimostrativi; cfr. già in latino in questa funzione *per quod*. Qualche esempio: *però che la città, non si può piú tenere* («Novellino», 12); *ed altro disse, ma non l'ho a mente, perocché l'occhio m'avea tutto tratto ver l'alta torre* (Inf. 9, 34), lombardo antico *ço fo però q'el'era falsa* (Uguccione, 1226), *io me ne sono venuto costí... perciò che alcuni miei amici verranno a desinare oggi meco* (Straparola, Novelle Cinquec., 122), nella lingua moderna *l'ho comprato perché mi piaceva.* Il napoletano antico aveva *inperzò ca*, cfr. *inperzò cha accustumano loco multi palumbi, Palumbara cha dicise* («Bagni di Pozzuoli», 487); cfr. il veneziano antico *enperço ke.* – La lingua antica conobbe anche *imperò che* («Fioretti» di san Francesco) e *imperché* (cfr. § 952). Il

[1] Per la difficoltà di distinguere funzione subordinativa e coordinativa nei primi secoli, cfr. H. P. Ehrliholzer, «Der spruchliche Ausuruck der Kausalität im Altitalienischen», Winterthur 1965; cfr. anche Tatjana Alisova, SFI 25 (1967), 234-38.

[2] Lo sviluppo di *quia* a *qua* (› *ca*) si spiega dalla posizione atona, cfr. *ma* (§ 430) da *mea*; per *cad* = *ca*, cfr. § 786. – Per un uso pleonastico, cfr. in Calabria *ca pecché nun vieni?*, e l'esclamazione *capoca* (*ca poi ca*) 'diamine!', 'altro che!' (per *poca* cfr. § 775).

lombardo antico aveva *imperquelo ki*, cfr. *imperquelo ki era nudho, si me sonto quilò asconduo* (Barsegapé, 154). Per la Corsica cito *percòsa*, cfr. *nun lu volsenu riceve, percòsa unn'aveje le sô chèrte in règule* (Falcucci, 268). – Non una causa, ma una conseguenza esprime *per cui*, che in un nesso relativo ha il valore di *per ciò*, per esempio *Franco aveva una faccia poco incoraggiante, per cui la povera donna si accontentò di prendergli e scuotergli ambedue le mani* (Fogazzaro, «Piccolo mondo antico», 246).

775. *Congiunzioni temporali con funzione causale.* Alcune congiunzioni primamente esprimenti temporalità sono pervenute ad esprimere causalità: anzitutto *poiché* dal tardo latino *post quod* (*postea quod*), che aveva originariamente il senso di postquam (cfr. § 770), cfr. *poiché la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparte* (Inf. 14, 1), il moderno (ma non popolare) *siate clementi poiché dovrete essere giudicati anche voi.* La lingua antica conosceva anche *dapoi che*, *dopoi che*, cfr. *dopoi che li mi conviene donare commiato, io voglio ch'e' sia richo huomo* («Novellino», 79). Al toscano *poiché* corrisponde nel dialetto bolognese *post che*, napoletano *pocca*, calabrese *poca*, cfr. il calabrese *accussí fazzu, poca la segnura nun me tratta cuomu me trattava*[1]. Cosí il calabrese *doppu ca*, abruzzese *dapú che*, mantovano *despò che* (AIS, 1015). Anche il semplice *poi* aveva questo significato nell'italiano antico, cfr. *che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato* (Decam. 5, 5); e tuttora nel romagnolo *pu t'i fam*, emiliano *post a fam* 'poiché hai fame' (AIS, 1015).

Anche *giacché*, il cui primo elemento *già* è un avverbio temporale, è pervenuto a significato causale, cfr. *restiamo, giacché ci siamo.* Questa congiunzione è abbastanza popolare in Umbria (*mangia già ch'èi fame*) e nel veneziano (*ʃa che ti g'a fame*). Nel Salento *giacché* si presenta nella forma *giacca.* Qua e là *giacché* vien rinforzato con la preposizione *de* (*da*), cfr. l'anconitano *da già che*, piemontese *dagià che*, milanese *degià che.* – Si ha poi *come* e *siccome*, cfr. il toscano *siccome non c'era, tornai indietro*, italiano antico *come il viaggio fusse lungo..., per sua trista sorte cadde* (Firenzuola)[2]. Anche *quando* può assumere valore causale, cfr.

[1] Cfr. *posto che* presso i valdesi di Pramollo (Piemonte), piemontese (Ormea) *postu che* 'poiché', per cui non si potrà escludere un influsso di 'posto che' = spagnuolo *puesto que.*
[2] In questo senso già il latino *quomodo* (Väänänen, Introd., 176).

nella lingua odierna *quando non mi vuoi dare ascolto, fai pure come vuoi.* Pei dialetti possiamo citare il veneziano *alora che*, ticinese *mò ca*, ossolasco *adés che*, umbro *mo che* (AIS, 1015), romanesco *pe' via che* (Belli). – Infine ricordiamo *dacché*, cfr. *da che tu vuoi saper cotanto addentro, dirotti brevemente* (Inf. 2, 85); e l'affine *de che* dell'antico bergamasco, per esempio *de che ol voli, ve sí el dad* 'poiché lo volete' (Lorck, 79).

776. *Altre congiunzioni causali.* Parallelamente a *perché*, contemporaneamente avverbio interrogativo e congiunzione causale, anche l'interrogativo *onde* assume senso causale, cfr. il lombardo antico *in Jerusalem sen van ascusi, molto grami e pensorusi, unde 'l segnor li abandonò* (Barsegapé, 1968). L'italiano antico ha il pesante *con ciò sia* (*fosse*) *cosa che* (proprio della lingua cancelleresca) – che si trova anche senza *cosa* e che propriamente ha funzione concessiva – nel senso di 'essendo che', cfr. *con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo, nove siano li cieli che si muovono, questo numero fue amico di lei* (Dante, «Vita Nuova», 29), veneziano antico *fai quelo k'eo ve domando, con ço sea k'eu no ve damando grande cause* (Monaci, 146). Nel senso di 'poiché' usata nel Lazio meridionale (per esempio ad Amaseno, cfr. Vignoli, 25) la formula *pə mmorə ca*, propriamente 'per amore che'[1]. In Sicilia (per esempio a Villalba) si trova, nel senso di 'siccome', *nguasènnuca* ('dunque essendo che').

3) CONGIUNZIONI FINALI.

777. *'Come' e 'quanto' finale.* Al passaggio nel latino del comparativo ut a congiunzione finale corrisponde l'impiego di *come* nell'italiano antico, per esempio in una canzone di Giacomo da Lentino *io m'agio posto in core a Dio servire com'io potesse gire in paradiso* (Wiese, 151). Se si tratti qui di un passaggio diretto da ut a quomodo, o piuttosto d'una creazione neolatina, è difficile dire. Mentre quest'uso di *co-*

[1] Nella stessa funzione in dialetti di Francia *pour l'amour que.*

me appare oggi abbandonato, l'analogo *quanto* è assai diffuso nell'Italia meridionale, cfr. il siciliano *facitilu veniri quantu lu vija* 'affinché io lo veda' (Pitré 2, 255), *pigghia na seggia, adduma ligna quantu ajutamo a stu signuri* 'per aiutare questo signore' (ibid., 143), (Nicosia) *vien za quanto ti basgio* (vieni qua ch'io ti baci' (La Giglia, Frizzi, 50), pugliese (Brindisi) *tammi nu fazzulettu quantu mi stusciu sti lacrimi amari* 'dammi un fazzoletto affinché io m'asciughi' (Pedio, 23), (barese) *mprontami 'n aco quanto mi coso sta chiaga mortale* 'prestami un ago affinché io mi cucia questa piaga mortale' (Casetti-Imbriani, 191), (leccese) *apri quantu te isciu l'uecchi suli* 'affinché io veda soltanto i tuoi occhi' (ibid., 125). Il significato finale di questo *quantu* può venir rafforzato con *pri* 'per', per esempio siciliano *datimi la banniera pri quantu faciemu vidiri a nostru soggiuru* 'affinché facciamo vedere a nostro suocero' (Pitré, 2, 127). La stretta parentela della congiunzione col 'quanto' relativo appare dal seguente esempio salentino: *mme nde dane nu picca quantu beu* 'dammene un poco affinché io beva' [1].

778. *Altre congiunzioni finali.* In lingua si usa *acciocché, affinché, perché*, cfr. *acciocché il mondo la conosca ed ami* (Petrarca), *te lo dico affinché tu possa provvedere, l'ha fatto perché tu non ti spaventassi.* Il primo è usato anche nell'Italia settentrionale, cfr. l'antico lombardo *d'una porpora l'an vestio a ço ke 'l fiça ben screnido* (Barsegapé, 1557). In lingua si trova anche senza la congiunzione, per esempio *vi meno io a lui acciò li parliate* (Machiavelli, Mandr. 2, 1). D'altro canto anche il semplice *che* può aver funzione finale, cfr. l'antico lombardo *si li g'averse la scriptura, ked ili creçan con la mente* (Barsegapé, 1900), nella lingua d'oggi *bada che non si faccia male.* Se la proposizione finale è negativa, nell'Italia settentrionale, analogamente all'uso francese (*pour ne pas qu'il dise*), la negazione può venire posta fra *per* e *che*, per esempio in Valsesia *par nutta ka m'askappa ntal pra* 'perché non scappi nel prato' (Spoerri, 735). Anche *onde* può aver funzione finale, per esempio *te lo dico, onde ti serva di regola*, antico padovano *unde che 'l deventa piú dolce* (Ineichen 2, 404); per il calabrese (a Crotone) *unne* con funzione finale, cfr. § 789-a.

Nell'abruzzese la funzione ottativa della congiunzione viene spesso

[1] Per *quantu* temporale cfr. § 772.

espressa con *ò* (< *vò*) 'vuole' (scritto *ô*), cfr. *dijjə a llu patronə ô cche apre* 'digli al padrone che apra' (Finamore, Trad. abr. 1, 120), *dijjə ch'ô cchə sə nə vajjə* 'che se ne vada' (ibid., 120), *lu rré dicə ch'ô cchə jə faccə parlà lu serpèndə* 'ch'egli gli faccia parlare il serpente' (ibid. 2, 27). – Anche il salentino *puru* trova la sua spiegazione in un'idea ottativa, per es. il leccese *mi fici auceḍḍu puru rriposu na notte cu ttia*, derivato da 'purché io mi riposi'.

Per le congiunzioni dialettali *mu* (*mi, ma*) in Calabria, *cu* nel Salento, cfr. calabrese meridionale *mu vèni* o *mi vèni*, a Catanzaro *ma vèna* 'che venga', salentino *lu Signori cu tti cumpagna!*, cfr. §§ 788 e 789.

4) CONGIUNZIONI CONDIZIONALI.

779. *La congiunzione* se. Il continuatore del latino sī nell'italiano è *se* (*se potessi, verrei*). Anche l'Italia settentrionale mostra questa forma: ligure, veneto e lombardo *se*, piemontese *sə*, mentre nel Mezzogiorno domina *si* (calabrese, siciliano *si potissi*). La finale *-e*, irregolare rispetto al latino *-ī*, potrebbe riannodarsi a un *sĭ* che in certi casi (per esempio *sĭquidem*) è testimoniato già in latino, ma in sostanza deriverà da un accostamento di *si* alla congiunzione *che* [1]. Tale opinione vien rafforzata dalla forma prevocalica *sed* (su *ched*), alquanto diffusa in antico, cfr. l'antico fiorentino *sed io ben mi ramento* (Latini, «Tesoretto», 2617), antico senese *sed ella volesse* (Cecco Angiolieri, 12), antico milanese *sed eo fu infermo* (Barsegapé, 2238). Anche il raddoppiamento che *se* esercita, in alcune parti dell'Italia meridionale, sulla consonante che segue, cfr. in Calabria (prov. Cosenza) *si mmoru* 'se muoio', *si bbvi sapiri* (cfr. § 175), depone a favore di un *sĭd (su quĭd) [2]. Effettivamente *sed* in funzione di *si* si riscontra in testi della tarda latinità, a partire dal secolo VII, per esempio *sed te placid* = *si tibi placet* (cfr. G. Rohlfs, «Sermo vulg. latinus», Tübingen 1956, p. 52). Nell'italiano antico *se* poteva, in connessione con *tu*, perdere la sua vocale, per esempio *stu m'intendi* (Boccaccio, Filostr. 7, 100), *stu se' dotto, omai conoscer puoi* (Pucci); cfr. l'an-

[1] Cfr. anche l'antico francese *se*; e *se* = *si* già nella «Cronaca» di Fredegario.
[2] Un'altra teoria, appena meritevole di menzione, ha voluto vedere nella nostra congiunzione il latino sit (Nicholson, R 61 [1935], 3-16).

tico lombardo *mai stu no fussi cossí soaf* (Uguccione, 554), in Corsica *stu bboli* 'se tu vuoi' (Bottiglioni, RLR 9, 267).

In Sicilia e, parzialmente, in Calabria la congiunzione s'è saldata al pronome illu, cfr. il siciliano *siḍḍu vi piaci* (Monforte, 30), *siḍḍu voli Diu* (ibid., 67), *siḍḍu iḍḍi lu fannu* (Pitré 3, 9), *siḍḍu nun è veru, ti ammazzamu* (ibid. 2, 102), calabrese (Tiriolo) *siḍḍ' autru vène*[3]. Similmente in Corsica *s'ellu* 'se', per esempio *s'ellu mi manca un nome solu* (Carlotti, 166), *s'ellu gi vussi l'acqua vresca* (AC, 593). Nel gallosiculo di Nicosia 'se' è rafforzato colla congiunzione *che*, cosí come altrove 'quando' è divenuto 'quando che' (§ 767), cfr. *se che tu ridi* 'se tu ridi', *se che volí* 'se volete', *se che a fertuna nen ghji di* 'se la fortuna non gli dice' (La Giglia, Musa, 10).

Nella Lucania orientale e in Puglia (da Bari al Capo di Leuca) troviamo, con valore di congiunzione condizionale, *ci* (nella zona meridionale), *cə* (in quella settentrionale), per esempio salentino *ci v'aggiu fattu malu, lu diciti*, (Gallipoli) *ci nu bbidimu* 'se non vediamo', barese *cə fossə ji nu sandə, səffressə addacchəsí* 's'io fossi un santo, soffrirei cosí?', *cə tənèssə trè lirə* 's'io avessi tre lire', a Taranto *ci vuè* 'se vuoi', tarantino (Palagiano) *mangievə cə tə tənèvə fèmə* 'mangeresti se avessi fame', leccese *ci nu*, tarantino e brindisino *ci noni* 'se no', 'altrimenti'. Il territorio in cui compare questa forma corrisponde quasi esattamente a quello dello sviluppo di qui a *ci* e di *quid* a *ce* (§§ 486 e 489). Poiché foneticamente questo *ci* 'se' è inconciliabile col latino *si*, dobbiamo pensare che, per ragioni poco chiare si sia sostituito a *si* la congiunzione 'che'[4].

780. *Altre congiunzioni condizionali.* Fra le congiunzioni temporali, *quando* può usarsi nel senso di 'se', cfr. *quando voi vogliate, io vi porterò a cavallo* (Decam. 6, 1), *quando credessi non farvi dispiacere, vi chiederei una grazia* (Novelle Cinquec., 161), nell'odierno vernacolo toscano (prov. Pistoia) *quando potessi, verrei*, parmigiano *quand a fussev sta là in mezz, fat listess j'arissev* 'se voi foste stati là in mezzo, avreste fatto lo stesso' (Panada, 122). Anche gli avverbi di luogo *ove* e *dove* pos-

[3] Si confronti il caso dell'antico francese *se*, trasformato in *si* per il frequente nesso *s'il*.

[4] Lo stesso fenomeno si ha in certe zone della Sardegna centrale, dove la congiunzione 'se' viene espressa con *ki* (Milis, Baunei, ecc.) o *ci* (Laconi) cfr. (Laconi) *ci δenías fámmene, ías a ppappâi* 'se avessi fame, mangeresti' (AIS, c. 1017). Che si tratti veramente della congiunzione 'che', risulta bene dal dialetto di Lucca (infimo volgo): *che tu fussi vienuto a tempo, te ne toccava anco a te*, ossia *che tu pensi 'osí, la sbagli* (Nieri, 50). – Cfr. piú particolarmente Rohlfs, SLI 2 (1961), 143 e 154.

sono assumere significato condizionale ('nel caso che'), per esempio *dove ella a me voglia per marito* (Decam. 10, 10), *ove la signora marchesa facesse un largo assegno al nipote, egli distruggerebbe le carte* (Fogazzaro, «Piccolo mondo antico», 292). S'aggiunga *qualora* (*qualora piovesse...*), *dato che*, *posto che*, cfr. anche *ecco che tu fossi domandato da lei: che avrestú da rispondere?* («Vita Nuova», 15). *Nel caso mai che* si abbrevia in *caso mai che io non potessi venire*, anche (senza *che*) *caso mai lui dovesse morire*; e cosí *nel caso* (*che*) *venisse*, *in caso non lo sapesse*[1].

Funzione restrittiva hanno *fuorché*, *salvo che*, *eccetto che*, *se non che*, cfr. *avrei gridato se non ch'egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè* (Decam. 3, 3). Il còrso conosce, nel senso di 'fuorché', *mache*, *maca*, corrispondenti ad un 'mai che' (Alfonsi, 91). Il concessivo *perché* (cfr. § 784) può accostarsi alla funzione condizionale, cfr. *tu, perch'io m'adiri, non sbigottir* (Inf. 8, 121).

Il *se* che troviamo nell'italiano antico in formule di scongiuro o d'asserzione, per esempio *se m'aiti Iddio* (Decam. 4, 9), *se Dio mi vaglia* (Pulci, «Morgante» 1, 60, 4), sembra provenir dalla confusione del latino *si* con *sic* (cfr. in proposito G. Bonfante, PMLA 57, 930)[2]. – Ma cfr. anche § 743.

5) CONGIUNZIONI CONCESSIVE.

781. *Forme composte con* se *e* quando. Il condizionale *se* assume, in connessione con *bene*, significato concessivo, per esempio *ti scrivo, sebbene tu mi abbia dimenticato*, milanese antico *se ben el vive, mal g'avrà* (Barsegapé, 2148), calabrese *sibbecche* e, piú acconcio all'espressione linguistica meridionale, *si bbuonu*, per esempio *si bbuonu tu ai raggiune*. Originariamente, com'è logico, l'avverbio non apparteneva alla congiunzione ma al verbo. Una congiunzione può esprimersi pure, corrispondentemente al latino *etiam si*, con *anche* in unione con *se*, o con *quando* (*quand'anche*, *anche se*): cfr. *il nostro giudizio medesimo,... quando anche niuna ragione recasse in mezzo, potrebbe bastare* (Salvi-

[1] Per Cortona è attestato *a n'otta che* 'caso mai' < 'in un'ora che' (Nicchiarelli, 135).

[2] In effetti l'antico francese distingue fra il *si* degli scongiuri (per esempio *si m'äit Deus*) e la congiunzione condizionale *se*.

ni). Pure il solo *anche* può aver questo significato, cfr. l'antico lombardo *anc sia eo picineta, eo sont de grand valor* (Monaci, 394); e similmente *ancora*, cfr. § 782. – Per il provenzalismo *se tutto*, cfr. § 784.

782. *Congiunzioni derivate da espressioni verbali.* Il caso piú noto è quello dell'italiano antico *avvegna che* 'accada pure che', 'benché', per esempio *e avvengna ched io fossi altro che prima* («Vita Nuova», 14), *della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse... innamorato* (Decam. 4, 3); cfr. il napoletano *abbenga che*[1]. *Conciossiaché, conciossiacosaché*, normalmente causale (§ 776), talvolta poteva anche assumere valore concessivo, per esempio *miriamo gli altrui peccati, e lasciamo i nostri; conciossiacosaché si dovesse fare il contrario* (Fra Bartolomeo). *Bene sia che* s'è abbreviato in *benché*, cfr. *benché oggi non si veda nulla*[2]. Origini analoghe avranno *purché, sol che* e *ancorché*, cfr. *ancor m'en duol, purch'io me ne rimembri* (Inf. 16, 12), *sol che esso si recasse a prender moglie* (Decam. 10, 10), *non so che disse, ancor che sovra il dosso fossi dell'arco* (Inf. 24, 67), salentino *sulu ca dormu 'nna notte cu te* ('purché'), milanese antico *no cala ala gora pur ke sia ben passuda* (Barsegapé, 303), toscano *io ne sono contento, purché egli voglia*[3]. Anche il semplice *ancora* può servir di congiunzione, per esempio *io ti conosco ancor sii lordo tutto* (Inf. 8, 39), *ancor sia vivo, non si sa sbandire* (Guido Colonne); cfr. Segre, 238. E ugualmente il semplice *pure*, cfr. *pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto* (Carducci); per *anche* cfr. § 781.

783. *Altre congiunzioni concessive.* Significato concessivo hanno *nonostante che, ad onta che, malgrado che*, quest'ultimo anche senza il *che*, cfr. *un profumo acuto si diffondeva nella classe, malgrado fossero vietati i profumi* (Serao, «Fantasia», 14). In unione col concessivo *bene*, il temporale *poi* può assumere il significato di 'anche se', per esempio senese antico *né non poria, poi lo volesse io bene* (Tozzi, 73). Il milanese

[1] Cfr. la variante rafforzata con 'Dio' *avvegnadio, avvegnadioché*, per esempio antico padovano *avegnadio che tra elle sea diversité* (Ineichen 1, 338).

[2] Al toscano *benché* corrisponde nel romanesco *bello che*, per esempio *bello che vecchio era ancora capace de lavorare*. – Per il concessivo *assai... che*, per esempio *assai poteo dire ch'elli non v'entrò dentro* («Novellino», 71), cfr. Segre, 322.

[3] Questo valore di *purché* è legato al tardo latino *purus* – *solus*.

ben che 'ancorché' corrisponde a un 'anche bene che'. Da un pensiero ottativo ('magari!') deriva il milanese *magara che* 'benché', cfr. il salentino *macari ca iou soffru tante pene*. Anche il piemontese conosce *magara* nel senso di 'quantunque'. Un *assa che* 'lascia che', abbreviazione di *assa che* (cfr. § 320), si è cristallizzato in *aschə* 'sebbene' a Ruvo di Puglia. Il calabrese *attè ca* 'quand'anche', per esempio *attè ca si ndi vannu milli liri*, è l'abbreviazione di un *attentu ca* 'ammesso che'[1]. – Per il semplice *ca* in funzione concessiva 'anche se' in dialetti meridionali, cfr. M. Melillo, RLR 24, 266.

784. *Proposizioni generalizzanti.* Un pensiero concessivo può anche venir introdotto da relativi generalizzanti (cfr. §§ 504, 697), per esempio *che che essi dicessero* (Decam. 2, 7), *il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini fu abitato* (ibid. 6, 10), *come che io sia abasse, io sono uomo come tutti gli altri* (ibid. 3, 8), il moderno *fu bocciato comeché fosse studioso, dove che sia lo troverò, quando che sia lo riverdrò*. Al francese *pour grand qu'il soit* corrisponde *per chiamar ch'uom faccia* (Petrarca), *per bella che sia, per quanto egli faccia.* Affine è l'uso di *perché* in *perché Virgilio se ne vada, non pianger anco* (Purg. 30, 55), *perché* ('benché') *mio marito non ci sia* (Decam. 2, 5). Anche l'altrettanto generalizzante francese *tout grand qu'il soit* ha la sua corrispondenza in *tutto ch'eo poco vaglia* (Guittone, canz. 24, 1), *tutto che bene lo conoscea* («Novellino», 30), *tutto ch'io fossi a la compagnia di molti* («Vita Nuova», 9), lombardo antico *tut q'ela sea rustega* (Monaci, 105), calabrese *tuttu ch' avia nu buonu carusiellu* 'quantunque avesse un buon salvadanaio'. All'antico provenzale *si tot* 'seppure' corrisponde *se tutto* in Guittone come provenzalismo, per esempio *se tutto pecca e corre a mal sovente* 'anche se pecca' (145, 12). Come la preposizione avversativa 'nonostante' può rendersi con 'con tutto' (*con tutta la pioggia*, cfr. § 802), cosí questa locuzione può valere a introdurre una proposizione concessiva, cfr. *con tutto che fosse mercatante* (Decam. 7, 8), calabrese *ccu ttuttu ca era cecatu* 'benché fosse cieco', salentino *cu tuttu ca era scuru* 'quantunque fosse buio'. Qui può porsi anche l'italiano settentrionale antico *quamvisdeo*, cfr. il lombardo antico *quamvisdeo fosse rosso lo sangue del salvator* (Monaci, 398); cfr. in proposito il § 964-a.

[1] Per le congiunzioni concessive molto materiale è riunito nel lavoro di Margarete Miltschinsky, «Der Ausdruck des konzessiven Gedankens in den altnorditalienischen Mundarten» (Beiheft 62 della ZRPh), Halle 1917.

6) ALTRE CONGIUNZIONI.

785. *La congiunzione* che. Il latino usava la congiunzione quod ad introdurre una proposizione causale (*tibi gratias ago quod amicum ad me misisti*), dopo i verbi affettivi (*gaudeo quod vales*), dopo i verbi di credere e di sapere (*credo quod recte fecit*), dopo concetti temporali (*jam diu est quod non venisti*), dopo espressioni d'accadimento (*bene evenit quod mortuus est*). Invece dopo i verbi volitivi non s'usava quod ma ut (*volo ut venias*). È soltanto in epoca tarda che nel latino volgare a ut si sostituisce quod (*volo quod venias*). Un ulteriore turbamento dell'ordine antico si ebbe quando a quod subentrò quid. L'origine di tale sostituzione sembra doversi al fatto che (a parte piccole differenze) entrambi i vocaboli avevano la funzione di pronome interrogativo, per non dire degli altri punti di contatto esistenti tra loro, cfr. *nescio quid agas*, *nescio illud quod agis*. A ciò s'aggiunge che anche al pronome interrogativo quid la via a divenir congiunzione non mancava, cfr. *volo – qui? – veniat*. Cosí nel tardo latino volgare *quid* e *quod* si saranno confuse.

Dai piú antichi documenti in volgare d'Italia, che provengon dalla Campania, si rileva che *co* non vi è ancora sostituito da *che*, cfr. nella 'Carta capuana' dell'anno 960 *sao co kelle terre... le possette parte Sancti Benedicti* (Monaci, 2). Questo *co*, nella forma *cu*, si continua fino ad oggi nel dialetto di Gallo, sito, in posizione particolarmente isolata, nell'Appennino campano settentrionale (presso Venafro), cfr. *voglia cu bbiva* 'voglio che tu beva', *sò tre bbòta cu bbé a nnioga* 'sono tre volte che vien da noi'[1]. Sul *cu* del Salento cfr. § 788.

Altrove s'è imposta la forma *che*, di cui i testi medievali offrono, in posizione prevocalica, l'antica forma *ched*, per esempio *dice ched è capo e radice* («Tesoretto», 2614), *s'accorsero di me ched io piangea* («Vita Nuova», 23), senese antico *sappiate ched ebbi una letera* (Tosti, 131), lombardo antico *aveva dito... ked el lo deveva renegare* (Barsegapé, 1441).

Per altro, in lingua *che* si usa nelle piú variate funzioni: in senso dichiarativo, finale, causale, temporale, consecutivo, cfr. *avviene spesso che*

[1] Nel dialetto di Gallo viene ancora osservata anche la distinzione nel pronome interrogativo tra la forma *cu* (*quod*), in funzione di aggettivo e la forma sostantiva *kyé* (*quid*); cfr. § 489.

uomo s'inganna, è meglio che tu resti a casa, so che lui sta meglio, sono contento che sei venuto, ti ringrazio che mi hai aiutato, voglio che lui venga. Nell'estremo Mezzogiorno si usa *chi*, cfr. il calabrese *vuogliu chi tu venissi.* Nel Salento diventa *ci* (§ 163), per esempio *ci òi o num bòi* 'che tu voglia o non voglia', *ci tte vègna nna sajètta* 'che ti venga un fulmine!' Sulle differenze fra l'uso di *che* (*chi*) e *ca*, cfr. § 786; cfr. anche il § 773.

Nell'antica lingua letteraria non è raro che una proposizione dipendente retta da *che*, la quale venga interrotta da un altro pensiero, sia poi ripresa con un'ingiustificato infinito, in forma d'anacoluto: *seco deliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo* (Decam. 2, 2), *considerando che dopo desinare, lavate le mani, in su la sparecchiata tavola d'arcare loro* (Sacchetti, 18).

786. *La congiunzione* ca. Accanto a quod, nel tardo latino volgare assunse notevole importanza, come congiunzione introduttiva, quia (poi qua, cfr. § 773). Originariamente causale, detta congiunzione serviva tuttavia già in antico all'introduzione della dipendente dopo verbi affettivi, per esempio *mater irata est quia non redierim* (Plauto). In testi biblici quia vien usato anche dopo verbi del sapere, cfr. *sciebas quia ego homo sum austerus* (Luca 19, 22). In seguito divenne comunissimo dopo verbi del credere, per esempio *credidit ei quia esset vere filius Dei* (Grandgent, § 110). Assai presto per la sua posizione proclitica divenne *qua*, cfr. Regnier, 111-12; Rydberg 2, 352 sgg.; Jeanjaquet (passim)[1]. Lo sviluppo neolatino è *ca*, che si trova anzitutto negli antichi poeti meridionali, per esempio in Cielo d'Alcamo (v. 101) *Deo lo volesse ca te ffosse morto*, nell'antico abruzzese *ora vi voglio dire ca lo male se deve punire* («Storia di Santa Caterina», ibid., 539). In Toscana *ca* è pressoché ignoto; e neppur nel Settentrione è indigeno. Nell'Italia meridionale è invece tuttora piú diffuso di *che*: predomina dalla Sicilia all'Abruzzo, cfr. il siciliano *num miri ca si viecchiu*, napoletano *num birə ca si bbiecchiə*, salentino *nu bbiti ca sinti ècchiu* 'non vedi che sei vecchio?' (AIS, 54), calabrese *piensu ca vène*, abruzzese *lə saccə ca sî tu* 'lo so che sei tu'[2].

[1] Cfr. in un'iscrizione di Brindisi (CIL 9, 60) *qua non sprevisti hunc lapidem.*

[2] In analogia con *e* (*ed*), *o* (*od*), *che* (*ched*), *pe* (*ped*) si ha, in testi medievali, qualche volta *cad*, per esempio *cad eo no mi trovo aiuto* (Guido delle Colonne). – Per *ca* (*quam*), cfr. § 405.

Per la distinzione di due congiunzioni nel senso del latino *quod* (*quia*) et *ut*, cfr. § 786-a.

786-a. *Distinzione di due congiunzioni (nel senso del latino* quod *e* ut*).* Solo fra le lingue neolatine, il rumeno ha mantenuto quella funzionale distinzione fra *volo ut venias* (senso finale) e *scio* (*credo*) *quod* (*quia*) *mortuus est* (senso dichiarativo), cfr. *cred că va veni* 'credo che verrà', *voiu să vină* 'voglio che lui venga', in assoluta corrispondenza colle lingue balcaniche (greco, albanese, bulgaro).

L'unica eccezione nel dominio delle altre lingue neolatine si nota nelle terre meridionali dell'Italia: dalla Sicilia fino all'Abruzzo, dove noi vediamo in uso una doppia serie di congiunzioni. In questi territori dopo i verbi che esprimono una volontà o un'intenzione, viene usata una particolare congiunzione (*chi, chə, cu, mu* o *mi*) che non si userebbe dopo i verbi dichiarativi [1].

	penso che verrà	voglio che lui mangi
Sicilia	pensu ca vèni	vògghiu chi mmanciassi
Sicilia (prov. di Messina)	critu ca vèni	ògghiu mi vèni
Calabria meridionale	pensu ca vèni	vogghiu mu (mi) mangia
Calabria settentrionale	criju ca vèni	vuogliu chi mmangia
Salento	crisciu ca vène	ogghiu cu mmancia
Napoli	pènsə ca vènə	vòglìə chə mmangə
Puglia settentrionale	pènsə ca vènə	vògghiə chə mmangə
Abruzzo	pènsə ca venə	vòjjə che mmangə

Dato il contrasto con le altre regioni d'Italia e lo strano accordo col neogreco (e le altre lingue balcaniche), si dovrà pensare che questa particolarità non sia da giudicare come un riflesso di una antica latinità. Ma deve trattarsi piuttosto di un fenomeno che nelle terre dell'antica Magna Grecia in una popolazione di lunga bilinguità deve attribuirsi a influssi greci, che già da tempi antichi hanno dato al regionale latino volgare una fisionomia sui generis [2].

[1] La stessa distinzione si nota in Italia nei dialetti italogreci, cfr. in Calabria (Bova) *pistèo ti pái* 'credo che lui ci andrà', ma *thèlo na pái* 'voglio che lui vada'; nel Salento *ipistèo ti pái*, ma *tèlo na pái.*

[2] Per questa teoria, vedi piú minutamente i miei argomenti in «Griechischer Sprachgeist in Süditalien» («Sikungsberichte Bayer Akademie der Wissenschaften», 1947), p. 24. – Per il rumeno e le lingue balcaniche, cfr. Sandfeld, «Linguistique balkanique», Paris 1930, p. 175.

787. *La congiunzione* come. Frequente, soprattutto nell'italiano antico, è l'uso di *come* nel senso di 'che', particolarmente dopo avverbi del dire, cfr. *ti dee ricordar... com'io fui di natura buona scimia* (Inf. 29, 139), *dubitò che ella avesse da Claudio inteso come era stato con la Caterina* (Bandello 4, 28), nel Sermini *mi dice come hai maritata la tua fanciulla* (Novelle Quattroc., 52), *dicendo come quel giuramento s'era dato al Consolo morto* (Machiavelli, Disc. 1, 13). Piú raramente appare dopo altri verbi, cfr. *intendendo come egli era andato in villa, si maravigliarono com'egli non avesse loro detto nulla* (Grazzini), *è strano come non abbia freddo* (Serao, «Fantasia», 89). Nella stessa funzione si trova anche *sí come*, per esempio nel 'Tristano riccardiano' *ed egli si gli disse si com'egli era di Cornovaglia* (355, 7), *vide si come la cittade iera tutta quanta presa da ongne parte* (223, 19). L'uso di *come* in luogo di 'che' si spiega dal fatto che originariamente non seguiva la descrizione dell'azione, bensí del tipo e modo ('in qual modo') di essa (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 580). – Su *come* in proposizioni comparative cfr. § 792.

788. *La congiunzione* cu. Tipica congiunzione del Salento (prov. Lecce, Brindisi e Taranto) è la forma *cu*, derivata da *quod* (cfr. § 785) [1]. Essa viene adoperata dopo verbi che esprimono volontà e espressioni di necessità, di preghiera e di desiderio, cfr. (per l'esatta localizzazione, cfr. il mio VDS) *spètta cu bbegnu* 'aspetta che io venga', *pensa cu bbia* 'lui pensa di bere', *dinni cu sse trattegna* 'digli che si trattenga', *guarda cu nno ti viscianu* ('vedano') *li toi, ti preu cu mme dici* [2]. Si adopera anche nelle imprecazioni, cfr. leccese *cu tte càscia nnu trònu* 'che ti cada un fulmine!' Questo *cu* si usa anche nelle congiunzioni composte 'prima che' e 'senza che': *prima cu bbieni* 'prima che tu venga', *senza cu mmintu* 'senza che io metta'. Esprime anche il 'che' negli auguri: *Lu Signori cu bbi cumpagna!, cu nnu cadi!*

Con questa congiunzione si sostituisce anche al pari del neogreco νὰ, l'infinito dopo i verbi che esprimono volontà o necessità (e anche certi

[1] Il mio tentativo precedente di ricondurre a una medesima base (eccummodo) le congiunzioni *cu* e *mu* (ZRPh 42 [1922], 220) non mi soddisfa piú.

[2] Esempi medievali si trovano nel «Sydrac»: *dimandao cu li fosse dato, dignu cu l'aia* (AGI 16, 50).

altri verbi): *ulimu cu mmangiamu*, a Taranto *vogghiə cu bbevə* 'voglio bere', a Lecce *egnu cu ccercu* 'vengo per cercare'; cfr. § 717 [3].

La congiunzione (per il suo valore proclitico) spesso si riduce a non lasciar traccia della sua esistenza che nel raddoppiamento della consonante che segua: *ògghiu tte dicu* 'ti voglio dire', *lássame ddormu* 'lasciami dormire', *fazzu bbidi* 'ti faccio vedere', *vulía ssacciu* 'voleva sapere'.

Per la rigida distinzione della congiunzione *cu* (nella funzione del latino *ut* e del greco νὰ) da altra congiunzione (*ca*), adoperate dopo i verbi dichiarativi, cfr. § 786-a.

789. *La congiunzione* mu (mi, ma). Al *cu* del Salento, nella stessa funzione sintattica, corrisponde nella Calabria meridionale (a sud della linea Nicastro-Crotone) la congiunzione *mu* (prov. Catanzaro) colle varianti *ma* (città di Catanzaro e immediati dintorni) e *mi* (prov. Reggio). L'ultima forma appartiene anche ai dialetti della provincia di Messina. La forma *mu* è la piú antica. Da essa per influsso della congiunzione *chi* (§ 785) e *ca* (§ 786), s'è avuto rispettivamente *mi* e *ma* [1]. Quanto alla sua origine, *mu* è certamente identico al *mu* 'adesso' usato in alcune parti della Calabria (§ 929) che va considerato l'esito protonico di *modo*, cfr. il calabrese *murire*, *durmimu* 'dormiamo'; cfr. §§ 131 e 929 [2]. Il trapasso da avverbio di tempo a congiunzione si potrà spiegare attraverso una costruzione paratattica *penso e vado* › *penso*: *ora vado*, *voglio e mangio* › *voglio*: *ora mangio*, *vado a trovare* › *vado e trovo* › *vado*: *mo trovo* (cfr. § 759). Si può pensare anche a certe formule di comando o di imprecazione: *nullu mo* (› *mu*) *parra!* 'nessuno ora parli!', *mu ti vía ammazzatu* 'che ora io ti veda ammazzato!' [3].

La nostra congiunzione s'usa dopo i verbi del volere, del desiderare,

[3] Dopo la congiunzione *cu* si ha per lo piú l'indicativo; solo raramente troviamo relitti del congiuntivo (per esempio *vegna*, *tegna*, *aia*, *vascia* 'vada' ‹ + vajat), cfr. § 688.

[1] Il passaggio di *mu* a *ma* non sarà indipendente da quel fonetismo caratteristico che, nella zona di Catanzaro, fa trasformare un *e* finale in sillaba atona in *a*, per esempio *sèmpa* 'sempre', *pèda* 'piede', *vèna* 'viene', *cantara* 'cantare', *òja* 'oggi', cfr. § 144.

[2] Già Luigi Sorrento seppe riconoscere quest'origine nel suo lavoro, «Lat. *modo* nel dialetto siciliano», Madrid 1912. Cfr. ora Sorrento, 392 sgg.

[3] Cfr. Rohlfs, Scavi, 50. L'obiezione del Meyer-Lübke (Gramm. 3, § 569) che la base della nostra forma non può vedersi in *modo*, perché modo in Calabria si continua come *mò*, e che questo avverbio raddoppierebbe la consonante iniziale seguente, non regge. Accanto a *mò* si trova in Calabria anche l'avverbio *mu* (cfr. § 929); e l'avverbio non ha alcun potere raddoppiante, si dice *mò vène* 'ora viene' (non *mò bbène*). Per lo sviluppo protonico cfr. ancora il leccese *putèssere* 'forse' di fronte a *pòte* 'egli può'.

del dovere, e dopo espressioni impersonali che in italiano richiedono il congiuntivo, cfr. (cito gli esempi dal mio DTC e VSTC) in provincia di Catanzaro *voliti mu vaju* 'volete che io vada', *lu diavulu mu ti mangia!*, *lu dicu mu lu sai*, *volimu mu veniti*, *voi mu ti chiamu?*, *ti dissi mu vèni*, *abbisogna mu parri* 'che tu parli', in provincia di Reggio *vuliti mi vaju èu?*, *iḍḍu vulía mi vegnu* 'che io venissi', *basta mi vaju* 'basta che io ci vada', *vuliti mi parru* 'volete che io parli?'. La congiunzione si usa anche in unione con 'prima' e 'senza', per esempio *primu mu mangi*, *senza mu vègnu*; a Catanzaro (città) *vogghiu ma vèna*, *dássalu ma mancia* 'lascialo che mangi'. Esprime anche ordine, auguri e imprecazioni: *mi vèni núḍḍu* 'che non venga nessuno!', *ma mòra* 'che possa morire!', *lu Signuri mu t'ajuta!*, *na malanova mu ti vèni* 'che ti venga un malanno!'.

Ecco alcuni esempi per la provincia di Messina: *iḍḍu vulissi mi vegnu*, *spittamu mi passa* 'aspettiamo che egli passi', *dicci mi trasi* 'digli che entri', *basta mi vinimu*, *e bbonu m'u vidi* 'bisogna che tu lo veda', *passai senza mi ti viju* [4].

La congiunzione può venir rafforzata con un *per* finale, per esempio in Calabria (prov. Catanzaro) *tu voi pèmmu t'âmanu l'amici*, (prov. Reggio) *vònnu pemmi vindu* 'vogliono che io venda' [5]. – Nel linguaggio rapido, per la posizione proclitica, tanto *mu* quanto *mi*, vengono spesso ridotti a *'u* e *'i*, cfr. *voliti 'u vaju iju* 'volete che ci vada io?', *'u ti mangia u fòcu* 'che ti mangi il fuoco!', *voliti 'i vaju èu?*, *senza i' senti* 'senza che lui lo senta' (cfr. altri esempi nel DTC e nel VSTC).

Con questa congiunzione (*mu*, *mi*, *ma*), al pari del neogreco νὰ, si sostituisce anche l'infinito dopo i verbi che esprimono volontà o necessità (e anche certi altri verbi): *volimu mu mangiamu*, *voliti mi veniti?*, *volèra ma fazzu* 'vorrei fare', *non sapi 'u scrivi* 'non sa scrivere' (cfr. § 717).

Per la rigorosa distinzione nell'uso della congiunzione tra *voliti mu vaju* 'volete che ci vada io?' e *tu cridi ca vèni* 'tu credi che verrà', cfr. § 786-a.

789-a. *La congiunzione* unne (u). Invece del calabrese *mu* (*mi*, *ma*) nel dialetto di Crotone si è sviluppata una speciale forma di congiunzione. Essa dinanzi a vocale si presenta nella forma *unn'*, mentre dinan-

[4] Cfr. piú minutamente Rohlfs, «La congiunzione *mi* in Sicilia» («Omagiŭ lui Alexandru Rosetti», Bucarest 1965, pp. 775-78).

[5] Cfr. a Catanzaro (città) *non vògghiu pèmma vèna* 'non voglio che lui venga'.

zi a consonante si riduce a *u* con effetto di raddoppiamento della consonante che segue, cfr. *vogghiu unn'arriva prestu, prima unn'arrivi* 'prima che arrivi', *vogghiu u bbèna cca* 'voglio che lui venga qui', *vòla u llassu 'i fumari* 'lui vuole che io lasci di fumare'.

La stessa congiunzione (nelle due forme) viene adoperata per sostituire l'infinito, cfr. *va unn'ammazza u porcu* 'per ammazzare', *vide u bbèni prestu* 'cerca di venir presto'; cfr. § 717.

Per l'origine della congiunzione (latino *unde*) cfr. §§ 717, 778 e 912.

790. *Congiunzioni consecutive.* Una proposizione consecutiva viene normalmente introdotta da un *che*, preceduto nella proposizione principale da un qualche avverbio dimostrativo della modalità (*sí, cosí, tal, talmente, tanto*), o da un'espressione avverbiale corrispondente (*in modo, in maniera*), cfr. *ripresi via per la piaggia deserta, sí che 'l pié fermo sempre era il piú basso* (Inf. 1, 29), *questa mi porse tanto di gravezza... ch'io perdei la speranza dell'altezza* (ibid., 52), il moderno *talché non riesco a levarmi l'idea.*

Valore consecutivo ha anche *senza che*, cfr. *ci siamo incontrati senza che egli mi abbia riconosciuto.* In luogo di *senza che* può trovarsi *che non*, se la proposizione principale è negativa, cfr. *non vegghio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate* (Decam. 4, 2), *non poteva andar un passo ch'ella nol risapesse* (ibid., 3), il moderno *non si può aprir bocca, che lui non ci tenda l'orecchio.* Qui *che* vale chiaramente *in modo che.*

Per *senza cu* (Salento) e *senza mu* (Calabria), cfr. §§ 788 e 789.

791. *Congiunzioni relative.* Gli avverbi relativi *dove* (*onde*) e *quando* possono anche valer come congiunzioni, cfr. *arrivai dove tu non sei giunto, non era in casa quando tu passasti.* La funzione di congiunzione divien piú chiara quando all'avverbio si lega un *che.* Il Meyer-Lübke (Gramm. 3, § 565) cita dal Cellini *quel mio Firenzuola primo ebbe a fare gran quistione con questo Arrago onde che io ripresi le parole in defensione del nuovo maestro* (Vita, ed. 1861, p. 27), *si buttò in terra, dove che un di quelli arrovellati disse* (ibid., 33), dall'antica leggenda veneziana di Brandano *parete vegnir dala parte del'isola o* ('ove') *ch'el iera stadi con la nave.* Il toscano d'oggi non conosce questo rafforzamento, mantenutosi invece nei dialetti dell'Italia settentrionale, cfr. il veneto

Cong. subordinanti

dove che iera un campo de formento (Rosman, 37), *quando che sarà ora, dime* 'dimmi quando sarà l'ora' (ibid., 97), milanese *la lingua la batt dove che doeur* ('duole') *el dent.* – Per il *come* comparativo cfr. § 792, per *onde* finale § 778, per *dove* ed *ove* condizionali § 780, per *dove* avversativo § 771.

792. *Congiunzioni comparative.* Come particella comparativa, il latino ut è stato sostituito da quomodo, da cui, mediante fusione con et, s'è avuta l'attuale forma toscana *come* (cfr. § 945). Nel Meridione invece la congiunzione appare nella forma *commo* (napol.), *cu(o)mu* (cal.), *comu* (sicil.). La congiunzione si usa da sola nel caso di una comparazione reale, per esempio *giri fortuna la sua ruota come le piace* (Inf. 15, 95), calabrese *facimu cumu vue tu* 'facciamo come tu vuoi'. Se la comparazione non rappresenta che una possibilità o un'ammissione, viene introdotta con *come se* o *quasi che*, cfr. *come se di fuoco uscite fossero* (ibid. 8, 72), il moderno *rispondimi come se fossi tuo padre, lo trattava quasi che non sapesse niente.* Nel Meridione si trova *'come quando'*, cfr. (Brindisi) *lu Rrei comu quandu ca si ddiscitáu di lu suennu* 'come se dal sonno si risvegliasse' (Papanti, 478), (Cosenza) *cuomu quannu se risbigliava de lu suonnu* (ibid., 154). Anche il semplice avverbio può per altro assumere funzione di congiunzione, cfr. *vidi un che mirava pur me, come conoscer mi volesse* (Purg. 8, 48), *che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria* (Leopardi), *per una settimana... il loro amore era stato calmo... quasi si concentrasse in sé* (Serao, «Fantasia», 245).

Nell'Italia nordorientale si ha la congiunzione *come che*, cfr. il veneto *te prego almanco che ti me insegni come che si fa a mandar zò* (Papanti, 551), *come che el se svegiasse dal sono.* Le Marche (ibid., 77) hanno pure *come che*, l'Umbro *mo che*, cfr. *che tu m'ansegni mo che tu le sopporti* (ibid., 41). In Abruzzo s'usa *gna* (cfr. § 945), cfr. *ti preə di 'nzignarmə gna fi pi' suffrí* (ibid., 51). Caratteristico l'uso pugliese di 'manco' nel senso di 'come se', cfr. (prov. Bari) *fu chiangiutə da tuttə quantə, manghə fossə statə l'attanə də tuttə* 'fu pianto da tutti quanti, come se fosse stato il padre di tutti'. Dato che nel linguaggio comune 'manco' ha il significato di 'nemmeno', 'neppure', il suo uso nel senso di 'come se' potrebbe spiegarsi da un'idea originaria 'nemmeno se fosse stato il padre (sarebbe stato pianto di piú)'.

Una creazione indipendente è il pugliese meridionale (Brindisi, Ostuni, Ceglie) *facca*, per esempio (Ceglie) *facca si tu lu patrunə* 'come se tu fossi il padrone', letteralmente 'fa che tu sei', (Ostuni) *facca puertə l'alu* 'come se tu portassi l'ali'.

793. Nonché. *Non che* (*nonché*) serve a introdurre una proposizione secondaria che esprima una premessa, mentre nella principale (che per lo piú segue) si ha il fatto reale. La relazione logica tra le due parti della proposizione è che mentre nella dipendente vien posto come inesistente un fatto poco rilevante, nella principale vien posto come reale qualcosa d'importante. Come modello può servire *uno chericone che, non che sapesse gramatica, appena sapea leggere* (Sacchetti, 35). A tale stato di cose corrisponde anche l'esempio seguente: *se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe* (Decam. 2, 1). La dipendente può anche seguire alla principale, per esempio *io non ne veddi mai, non ch'io n'adoperassi* (Cecchi, Figl. prod. 1, 1).

Se la proposizione principale è negativa, la relazione fra le parti della frase (precedendo la dipendente) corrisponde a un 'non solo non, ma neppure'. Se è positiva, la relazione varrà: 'non soltanto, ma addirittura'. La locuzione *non che*, dunque, ne riceve il senso di una negazione molto energica. Il nesso logico tra la proposizione principale e la secondaria richiede che entrambe contengano lo stesso verbo, o almeno che i verbi in esse usati siano concettualmente affini, cfr. nel primo esempio *sapesse : sapea*, nel secondo *si faccia : si ritornerebbe*. Il che ha condotto a un tipo in cui il verbo non viene espresso nella proposizione dipendente, perché può facilmente ricavarsi dalla principale, cfr. *era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoia* (fosse), *ma in tutto il mondo fosse* (Decam. 9, 1), *averia non che me, ma attossicato el mar* (Cecco Angiolieri, 115), *spero trovar pietà, nonché perdono* (Petrarca), *non che da bere, ma mangiare ti darò* (Sercambi), *nulla speranza li conforta mai, non che* (li confortasti speranza) *di posa, ma di minor pena* (Inf. 5, 45). Qui l'espressione si è già irrigidita nel concetto d'una locuzione avverbiale negativa.

Il pensiero originario troverebbe, nell'ultimo esempio, migliore espressione logica in una diversa costruzione: *non che speranza di posa li conforti, non li conforta nemmeno speranza di minor pena.* – Se dopo *non che* il concetto verbale non può venir soppresso, appare nella forma dell'infinito (o di un participio passato), che potrebbe esser retto da un verbo ausiliare o servile, cfr. *non che* (dovesse) *comprendere subito, si era anzi sdegnato* (Capuana, Bragia, 8), *sono morti che potrebbono meritare premio, non che* (dovessero) *avere pena di morti* (Sacchetti, 196), *un'analisi cosí diligente della lingua dei nostri antichi poeti..., nessuno, nonché* (l'avesse) *tentata, non l'aveva immaginata neppure* (P. Rajna, in «Miscell. Caix»), *questo non che* (sia) *viaggiare, è volare* (Barrili, «Val d'Olivi», 18), nella lingua d'oggi: *cosa che, non che scritta, non ho mai pensata, non che* (possa) *far fresco, fa freddo*; *non che* (possa) *non esserci, fu il primo a giungere*; *non che* (io sia) *seccato, sono adirato.*

L'ultimo gradino dello sviluppo della locuzione ha condotto alla completa perdita dell'idea di comparazione, sí che *non che* è decaduto a una formula avverbiale di congiunzione, col senso di 'e anche', cfr. nella lingua moderna *presi meco la moglie, nonché i figli e i servitori*; *c'era lui, nonché sua moglie*[1].

794. *La congiunzione* che (ca) *introduttiva di proposizioni principali.* Nei dialetti guasconi la congiunzione *que* serve ad introdurre ogni proposizione principale che non sia negativa, per esempio *que cànti* 'je chante', *qu'a gelàt* 'il a gelé', *ta pay qu'ey arribàt* 'ton père est arrivé', *que plau* 'il pleut' (Rohlfs, Gascon, § 440). Nell'italiano si trovano qua e là tendenze del genere, cfr. nel Bandello: *ecco, disse ella, che io non era ubriaca* (2, 11), *in fe' di Dio, disse, che io lo vi farò* (ibid. 1, 53), *Ohimè! vita mia, che io mi muoio* (ibid. 2, 9), nel Manzoni *Uh! ha voglia di scherzare lei. – Sicuro che ho voglia di scherzare. – Sí, sí, che vorrà essere lei sola. – È tua moglie? – Oh, caro padre! no, che non è mia moglie* (Trabalza-Allodoli, 250), nella Serao *lascia, lascia, che sono una bestia, sono una bestia* («Fantasia», 58), (in risposta all'asserzione *forse l'amicizia non esiste*) *Sí, ch'esiste* (ibid., 124), vernacolo toscano *ma se ne pente? – Sí, che me ne pento* (Nerucci, 479), *sí che i' te l'ho detto* (ibid., 301), *e io gli dissi: cor dove ne vai? – Mi disse: a veder voi che ne veniva* (Tigri, 102), *non ce l'avete mandato!* Risposta: *Sissignore, che ce*

[1] Dello sviluppo di *nonché* ha trattato esaurientemente Ebeling, 87 sgg., donde son tratti alcuni degli esempi sopra riportati.

l'ho mandato (Fucini, Veglie, 40), nel Lazio (Amaseno) *la luna di gennarə chə mmi fa luce* (Vignoli, 87), abruzzese *ca mò vè* 'or ora verrà' (Bielli, 56), *a lu cchiú precipiziə ca štarrà* 'starà nel piú gran precipizio' (ibid.).

Nei dialetti della Corsica questo *che* ha una notevole diffusione, cfr. *Ohimella! chi morgu* 'ohimè io muoio' (Muvra 1931, 50), *a voli copre, chi a vegu!* 'tu la vuoi coprire, lo vedo' (ibid., 45), *ella sí, che mi capisce* 'ella, sí, mi capisce' (ibid., 81), *Sentite, è bera chi bo' avete a magia? Jé, chi l'aghiu* 'sí, l'ho' (ibid., 71), *ma un vedi cum'ell' è atta a fà e cummedie? Altru, che a vegu* 'altro che! lo vedo' (ibid., 50).

In alcuni degli esempi che precedono il *che* si lega a una precedente particella affermativa (*sí, je, altru*), avente il valore di un 'sicuro che', 'certo che'. Può trattarsi anche di un *no* rafforzativo; e similmente si spiega il *che* dopo *nientemeno*, cfr. nella Serao *nientemeno che Lucia stava scrivendo un romanzo, tutto di fantasia*. Negli altri casi si deve pensare all'omissione di un'espressione analoga. Facilmente comprensibile è il *che* dopo *forse*, che ha il valore di 'è possibile', cfr. *forse ch'avrai da me quel che tu chiedi* (Inf. 23, 79). Nell'esempio d'Amaseno e in quello tratto dalla raccolta di canti popolari del Tigri potrebbe trattarsi di quel *che* causale di cui già s'è trattato al § 773. Altrettanto dicasi per l'antico lombardo *el fo vençuo in quela nocte dal traitó Juda Scariote per trenta dinar, ke plu non prese* (Barsegapé, 916). Potrebbe essere inteso cosí anche il toscano popolare *sem'arrivati ch'è poco*, nel senso di 'poco fa' (AIS, 1646).

795. *Congiunzioni in frasi incompiute.* Nel discorso rapido o affettivo può accadere che in una proposizione retta da congiunzione il verbo, se non possiede una particolare efficacia, resti inespresso. Ciò accade facilmente per esempio quando un avverbio, o altra parte della proposizione, sia fortemente accentuato, ed il verbo possa agevolmente ricavarsi da quel che precede, cfr. *avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sí* (Decam. 7, 9), *la cameriera disse che volentieri* (ibid.), *gli dirò tanta villania quanto ad asino* (Sacchetti, 54); qui dal verbo che precede si può facilmente trarre un 'avrei detto'. Anche il *quando* esprimente simultaneità può perdere il suo verbo, cfr. *e 'l Minonna con tutto ciò fu a' peschi, quand'eglino* (Sacchetti, 91), dove è omesso un 'ci furono'. Se *quand'eglino* è qui molto vicino ad un'espres-

sione proposizionale 'insieme a loro', *dove* si è addirittura sviluppato, da siffatte proposizioni abbreviate, a preposizione, cfr. l'antico toscano *la cameriera subito entrò dove* (erano entrati) *gli altri* (Sacchetti, 190), calabrese *vaju duve u miédicu, jimmu duve u cummientu* 'andammo al convento' (cfr. § 842). Similmente *fuor che*, originariamente congiunzione, è divenuto preposizione, cfr. *tutto è perduto fuorché* (sia perduto) *l'onore*; cfr. § 848. Va qui ricordato anche *se non*, usato in senso restrittivo, cfr. *io mi credo che le suore sien tutte a dormire se non noi* (Decam. 3, 1), *ajuto non avea se non d'una sua donna* (Cellini).

796. *Congiunzione per esprimere una corrispondenza.* Premessa a un comparativo l'espressione latina *quanto - tanto*, per esempio *quanto diutius considero, tanto mihi res videtur obscurior* (Cicerone), trova esatta rispondenza nell'italiano, per esempio *quanto piú si saliva, tanto piú scarsi si facevano gli alberi*. Come in latino (*quanto fecundior est, celerius senescit*), anche in italiano può mancare il secondo membro della corrispondenza, cfr. *quanto la cosa è piú perfetta, piú senta 'l bene* (Inf. 6, 107), napoletano *quanto chiú cerneva, chiú guadagnava* (Basile, Pent. nap. 1, 203). Un'espressione neolatina piú recente è quella formata coll'avverbio comparativo plus. Al francese *plus il mange et plus il a faim* corrisponde perfettamente nel vernacolo toscano *piú cattivo è il tempo e piú sento il bisogno d'essere in giro* (Fucini, Veglie, 87). Il carattere di proposizione secondaria della prima parte della proporzione può venir rafforzato dalla congiunzione *che*, cfr. il toscano vernacolo *piú ched è rugginoso e meglio è* (FI 2, 236). Si ha poi un'altra espressione, in cui quanto è sostituito da quomodo, cfr. l'antico francese *com plus a et plus velt avoir*, toscano vernacolo *con piú gnene tagliava e piú lunga diventava* (Imbriani, 198), siciliano *comu cchiú u vardava e cchiú ci paria bruttu* (ATP 19, 367). Degna di nota la comparsa della copula dinanzi alla seconda parte della proporzione. Si tratta dello stesso et che introduce la proposizione principale preceduta da una secondaria, cfr. § 759.

797. *Omissione della congiunzione per collegare le frasi.* Il collegamento di due proposizioni con una congiunzione (ipotassi) non è l'unica forma che una frase composta può assumere: due proposizioni possono anche susseguirsi paratatticamente. Di contro alla subordinazione, la

giustapposizione corrisponde a uno stadio piú primitivo del pensiero. È il prodotto d'uno spontaneo discorso affettivo.

Cosí il *che* appare (specie in passato) superfluo dopo i verbi del sembrare, dovere, temere, concedere, osservare, pensare, pregare e volere, cfr. *per dolor non par lagrima spanda* (Inf. 18, 84), *io temetti non tenesser patto* (ibid. 21, 93), *nè pur lascerà gli uccelli la possano vedere* (Ariosto), *vide n'usciva uno abbate* (Decam. 2, 3), *credo mi sarebbe venuto fatto* (ibid. 1, 1), *pregandolo glielo dicesse* (ibid. 5, 9), *io non vorrei mi tenessino un cerretano* (Machiavelli, Mandr. 2, 2), *non voleva si affaticasse* (Serao, «Fantasia», 58), *sembrava avesse sempre freddo* (Allodoli), *credo sia meglio* (D'Annunzio), *spero non avrai moglie* (Deledda). Anche la lingua popolare moderna conosce tali collegamenti paratattici, cfr. il toscano vernacolo *devi dire la ti dia la scatola* (Imbriani, 211), *volete ci vada io*, umbro *volete ci venga io* (AIS, 1638), senese *credevo mi strozzasse* (ibid., 1672), toscano meridionale *vorrèbbe si haminasse sempre di horsa* (ibid., 1604), bolognese *a voi t' la finésc* 'voglio che tu finisca' (ibid., 1653)[1]. Sull'omissione della congiunzione *se* nel periodo ipotetico cfr. § 755.

Menzioniamo qui anche la giustapposizione di due verbi che normalmente si congiungono per mezzo di una congiunzione (*vado e trovo, vannu a tròvanu*, § 761), cfr. in Calabria (prov. Cosenza) *vaju truovu a suorma* 'vado a trovare mia sorella', *jamu truvamu i piccirilli* 'andiamo a trovare i bambini'.

[1] Su questo fenomeno cfr. il lavoro di H. Nilsson-Ehle, «Les propositions complétives juxtaposées en italien moderne», Lund 1947. – Per i tipi di giustapposizioni nei primi prosatori italiani, cfr. Segre, 142.

Le preposizioni

1) Diretta eredità latina

798. A. In funzione locativa, la preposizione *a* (ad), designa cosí il luogo ove ci si trova come quello a cui si è diretti: *vivo a Roma*, *vado a Firenze*, *comprare al mercato*, *torno a casa*. Coi nomi di regione, *a* s'usa soltanto in alcuni dialetti, per esempio calabrese *vaju all'America* 'vado in America'. In antico *a* s'usava anche per le persone presso cui si va, per esempio *andrò al padre* («Novellino», 18), *vo ad Alexandro* (ibid., 4), *Ricciardo se n'andò ad una buona femmina* (Decam. 3, 6), *andiamo a loro* (ibid. 4, 10), *me n'andai alla suocera* (Mandr. 5, 2), antico lombardo *se n'andò a li çudei* (Barsegapé, 1292). Oggi la lingua usa in questa funzione *da* (*andava dal medico*), mentre alcuni dialetti hanno conservato *a*, cfr. in Versilia *andei a Salvino* (FI 2, 238), nel Lazio meridionale *a glio medico*, in Abruzzo *au mèdəchə* '(vado) dal medico', *so itə a lu scarparə* 'sono andato dal calzolaio'.

Inoltre *a* può esprimere il dativo (*dare all'amico*, cfr. § 640), una relazione temporale, (*alle otto*, *a Pentecoste*), il modo o maniera (*alla turca*, *alla meglio*, *a caso*, *a stento*, *allo stesso modo*, *a bastanza*, *a pena*), il motivo (*rallegrarsi a una notizia*, *destarsi al primo rumore*), il mezzo o strumento (*lume a olio*, *mulino a vento*, *viaggiare a piedi*, *giocare a carte*, *chiudere a chiave*, *scritto a macchina*, ant. lomb. *ferire a giadio* 'colla spada'), un carattere distintivo (*foggiato a cilindro*, *pasta al burro*, nell'italiano antico *fera a la gaietta pelle*), una comparazione (napol. *ammolato a rasulo* 'affilato come un rasoio'), una relazione distributiva (*a quattro a quattro*, *a grado a grado*, *a gocce*, *al chilo*, *a solo a solo*), il risultato (*ferire a morte*, *muovere a riso*, *recare a disonore*, *riuscire a bene*)[1].

Similmente al latino *pro* (*pro hoste habere*, *pro certo putare*), *a* serve

[1] In certi casi, per esempio in funzione istrumentale, la preposizione *a* sembra continuare piuttosto il latino *ab*, cfr. in latino *ab una manu* 'con una mano', *servus a pedibus* 'schiavo che fa le corse' (Väänänen, 98; Introd., 98).

a introdurre l'oggetto predicativo di certi verbi, cfr. *teneva a dovere, eleggere a re, vestirsi a orso, aveva a rappresentante, mi si offre a guida, prendere a modello, a testimonio, avere a schifo, ciò tenne il re a grande maraviglia* («Novellino», 3), napoletano *t'aggio a caro*, siciliano *lu re l'happi assai a caru* (Monaci, 415), calabrese *trattari a nimicu* 'trattare da nemico', cfr. il sardo *colla cappa fachere unu moru a cristianu* (detto a proposito del battesimo d'un bambino), cfr. il francese *prendre à temoin, tenir à honneur*. Su *a* caratterizzante l'accusativo di persone (*chiamu a Petru*) cfr. § 632.

Nella lingua letteraria (in parte anche nei dialetti) è usata dinanzi a vocale la forma *ad*, per esempio *ad ogni ora, ad arte, ad ira*, napoletano (solo letterario), *ad isso*, calabrese *ad illu*, lombardo antico *ad alta vose*, còrso *sin ad avà* 'sinora'.

799. Asca. Viene dal latino absque 'eccetto', 'fuorché'. Sopravvive nel lombardo *asca* 'senza', 'salvo', 'oltre', per esempio *asca chel* 'senza quello'.

800. Cata. La preposizione, che prosegue il greco κατά, esprime un rapporto distributivo. La si trova, qua e là, nell'antica lingua letteraria, cfr. nel Firenzuola (Novelle Cinquec., 44) *gli faceva otta cat'otta di belle carezzocce* 'di quando in quando'. È invece assai diffusa nel Meridione, cfr. il calabrese *unu cata unu* 'a uno a uno', *pèdə cata pèdə* 'piede innanzi piede', siciliano *muru cata muru* 'sempre lungo il muro', abruzzese (Agnone) *volta cata volta* 'volta per volta', campano *pèdə cata pèdə, mano cata mano* 'piano piano'[1]. In Puglia e parzialmente anche in Abruzzo *cata* (per lo piú in forma composta: *accata, 'ncata*) viene usato per esprimere una relazione locativa, per esempio abruzzese meridionale (Morrone) *cat'u miedəchə* 'dal medico', pugliese (Ascoli Satriano) *accata mè* 'da me', 'presso di me', pugliese settentrionale *accatə nujə* 'da noi', 'presso di noi'. – Cfr. Rohlfs, Lex., 221.

[1] Cfr. il provenzale *us cada us* 'uno a uno'.

801. Circa. Preposizione latineggiante. Esprime un rapporto con qualcosa (lat. *circa bonas artes*): *circa l'affare, circa alla sua condotta.*

802. Con. La preposizione *con* (cum) esprime compagnia (*con un amico*), mezzo o strumento (*battere col martello, partire col treno, rispondere con una lettera*), carattere distintivo (*uomo con la barba lunga, riso col burro*), circostanza concomitante (*col cappello in mano, è partito con un freddo da cani*), rapporto avversativo (*con tutto questo* 'ciò nonostante', *con tutte le cure non è guarito, con tutto che* 'benché'); calabrese *cu tuttu u malu tiempu* 'nonostante il cattivo tempo' (cfr. § 784). A influsso del prefisso verbale si deve il *con* in *mi congratulo con voi*, cfr. anche, nel Boccaccio (Decam. 9, 2), *il che costei con alquante altre comunicò.* Piú strana è l'idea di compagnia in modi di dire come *aprirsi con un amico, s'accompagnò con lui* (Manzoni), *si scusò col suo vicino, si doleva col capitano.* In forma enclitica la preposizione si presenta in *meco, teco, seco*, anticamente anche *nosco, vosco* (cfr. § 443). In varie parti del Mezzogiorno la consonante finale è caduta, per esempio nel Lazio meridionale *co u stracciu* 'collo straccio', napoletano *c'a mano* 'colla mano', siciliano *cu a manu*; anche l'Elba ha *co* (*co un cencio*). Nella lingua antica la preposizione poteva venir rafforzata da *esso*, per esempio *con esso meco* (Decam. 2, 5), *con esso* (ovvero *esse*) *le mani, con essa lei*, antico milanese *com eso loro, com eso lu* 'con lui', antico veneziano *con eso Tristan, con eso li servi.*

In vari dialetti si ha un'altra forma di rafforzamento: 'con tutto'[1], per esempio siciliano *cu tutta la varca* 'colla barca', *la jammaredda cu tutta la quasitedda* 'la gamberella colla calzettina' (citato dal Salvioni dai racconti del Pitré, RIL 40, 1108), lombardo antico *contuto* (Salvioni, GSLI 44, 425), oggi in certi dialetti lombardi, per esempio a Campodolcino (prov. Sondrio) *contül* 'col', *contüj* 'coi', *contü mi* 'con me' (Salvioni, ibid.)[2]. Non va con questa confusa la forma lombarda, ch'è anche di alcuni dialetti piemontesi, *cont*, che nel milanese è usata soltanto dinanzi a vocale, per esempio *cont el co* 'col capo', *cont i me öc* 'coi miei oc-

[1] In alcuni dialetti meridionali *cu tuttu* ha senso avversativo (vedi sopra).

[2] Similmente *a* veniva rinforzato con *tot* nell'antico francese, per esempio *atot la paille* 'con la paglia', *atot une hache* 'con una scure'; ancor oggi in Val d'Aosta *ató ün torčüŋ* 'con un cencio' (AIS, 950).

chi', *cont ona parola, cont i pé* 'coi piedi' (ma *con ti* 'con te', *con lü* 'con lui'), mentre altrove si ha anche dinanzi a consonante, per esempio a Lugano *cont sti mé öč* 'con questi miei occhi', a Novara *cont la diligenza, cont la carroccia.* La *t* finale è dovuta a un'analogia a *in*: *int* (milan. ant. *int una casa*), regolarmente derivato da intus. Nel bergamasco dinanzi a vocale si ha *cond*, per esempio *cond ü stras* 'con uno straccio', *cond ü hügamá* 'con un asciugamano' (AIS, 950), analogico a *ind* 'in', per esempio antico bergamasco *ind i pé* 'nei piedi', *ind ol me corp* 'nel mio corpo'[3]. Dinanzi a vocale si trova inoltre *cod* (per esempio *cod issu* 'con lui') nel napoletano, in Calabria e in Sicilia *cud iḍḍa* 'con lei'; in Lazio e in alcuni vernacoli toscani *cor* (Firenze, Arezzo, Sinalunga, Scansano *cor un panno*). Il primo è analogico a *a* : *ad*, il secondo a *pe* : *per.* Da una combinazione col *ta* umbro (per esempio *ta i occhi* 'agli occhi', cfr. § 882) proverrà il *conta* usato a Cortona, cfr. *cónta glié* 'con lei', *cónta lu* 'con lui', *cónta noáltrie* 'con noialtri'.

Nel dialetto parmigiano lo sviluppo di 'con' è stato contaminato dal foneticamente simile 'come', cfr. *cmi pugn* 'coi pugni', *na gran litronna cm'el sigil* 'una gran letterona col sigillo', *il madri cmi picciétt* 'le madri coi bambini'. – Per il dialettale *nco, ncu* cfr. § 868.

803. Contro. Il latino contra si continua nel Settentrione e nel Mezzogiorno, per esempio milanese *contra*, calabrese *cuntra.* Anche l'antico toscano usava *contra*, per esempio *contra 'l suo fattore* (Dante). In seguito *contra* venne considerato un composto con la preposizione ad (*contr'a voi*); di qui derivò la forma toscana, e italiana, *contro.* Può esprimere opposizione, compenso o contrapposizione: *contro la volontà, contro pagamento, contro al maggior padre di famiglia siede Lucia* (Dante), *voltato il viso contra a Carlo* (Straparola), *in quel castel ki è contra vu* 'dirimpetto' (Barsegapé, 1009). Nella rielaborazione del suo romanzo il Manzoni sostituí al *contra* della prima edizione il toscano *contro*, per esempio *contro* (1825 *contra*) *gli altri* (Folli, 194). Spesso (specialmente con un pronome personale) la preposizione vien completata con *di* o *a*, per esempio *contro di lui, contro a me, contro a tutti.*

[3] Cfr. nel sardo *cun duna rośa, cun dunu marteḍḍu* accanto a *in dunu monte, in dun'altura, in dunu locu*, creato in analogia con *ind'una dòmo* (v. § 859), donde in Sardegna anche *kin* e *kind*, per esempio *kim pane, kind'abba*

804. Di. Assai per tempo nel latino volgare la preposizione *de* aveva assunto le funzioni di *ab, cum* e di *ex*, cfr. *abire de foro*, (Plauto), *de navibus egredi* (Bell. Afric.), *de sinistra manu* (Vulgata)[1]. Da ciò il rilevante numero di rapporti che in italiano *di* esprime[2]: quello genitivo o possessivo (*il padre dell'amico, il libro del fratello*), un concetto partitivo (*un poco di latte, delle uova*, cfr. § 423), l'origine (*è di Napoli, Dante degli Alighieri*), la causa (*morir di dolore*), la materia (*il ponte di legno*), un'indicazione temporale (*di notte, di sera*), una specificazione (*maestro di musica, ferro di cavallo, ferito di lancia, forte di spirito, un trattato di storia*), il mezzo o strumento (*comprare di suo danaro*), il modo o maniera (*di salto, di slancio, di nascosto*), una qualità (*un uomo di coraggio, esser di buon umore*). Inoltre *di* lega un concetto generale con uno particolare: *la città di Firenze, il titolo di re, l'isola d'Elba, il tiranno d'Uguccione, questo traditore di Masetto, quel diavolo d'un frate* (cfr. § 637). Nella piú parte di questi esempi l'uso di *di* è di per sé comprensibile; vi sono però altri casi che richiedono un chiarimento.

Già latina (*de argento*) era la funzione 'riguardo a', 'per quanto concerne' (cfr. in Sallustio *nulla conscientia de culpa*), che spiega non soltanto *un uomo forte di spirito, piange degli occhi, sospira del cuore, sonar di flauto, grande di statura, cento metri d'altezza*, ma anche *informarsi delle notizie, aumentare di peso, peggiorare di salute, pari di età, uguale di numero, vantarsi di un merito, sperava di guarire, mutarsi di vestito, pensava dei parenti, si ricordava di lui, si pentiva della cosa, taccio delle molte inesattezze, piú volte della figliola addimandò* (Straparola), *sospettò del Rico* (Fogazzaro, «Malombra», 119), *cercate del dottor Azzecca-garbugli* (Manzoni), *chiesi di Maroncelli al custode* (Pellico).

Nella funzione di determinazione temporale (*di sera, di quaresima, d'estate*, anticamente *di quest'anno*), il *di* rammenta l'ablativo latino (*hieme, hac nocte, die et nocte*), meglio ancora il genitivo greco: χειμῶνος 'd'inverno', ἡμέρας 'di giorno', σαββάτου 'di sabato'.

[1] Vedi in merito Väänänen, Introd., 120 e in RLR 20 (1956), 1 sgg.

[2] In parte dell'Italia meridionale *di* appare come *ri, rə*, per esempio siciliano *un saccu ri frummientu*, lucano *nu sakkə rə granə*; nel Lazio meridionale, nel Salento e nel Messinese *d* passa a *t*, cfr. il laziale meridionale (Sonnino) *no sacco te rano*, otrantino *nu saccu ti cranu.* Come forme abbreviate il Meridione offre *e* ed *i*, cfr. il napoletano *nu sakk'e ranə*, calabrese *nu saccu i ranu* (AIS, 1441). Anche la Corsica ha *i*, per esempio *u figliolu i Petru.* In Piemonte, Emilia e Romagna *di* passa a *əd, ad* dinanzi a consonante sonora (cfr. il piemontese *ün sak əd grā*), a *ət, at* (per assimilazione) dinanzi a consonante sorda, cfr. l'emiliano *un sak at furment.*

Si può inoltre osservare che anticamente *di* veniva non di rado usato nel senso dell'attuale *da*, per esempio *fecie trarre il greco di prigione* («Novellino»), *d'esso non parto mai* (Intelligenza), *cre de la lana trar seda* («Proverbia quae dicuntur»), ed altri esempi citati dal Wiese (§ 76). *Di* nel senso di *da* si trova anche presso scrittori moderni, per esempio nell'Alfieri *veniva di Parigi*, *tornato di Genova*, *uscito del guscio*, nei fratelli Verri *l'abate degli occhiali verdi*, *Ulisse de' molti consigli*, *Giunone degli occhi bovini*[3]. In alcune zone dell'Italia settentrionale *de* viene usato in luogo di *da* nel senso di 'presso', cfr. il lombardo (Introbio) *el vé de nüŋ*, (Pescarolo) *el ve de non*, bergamasco (Borno) *el vé de nu* 'egli viene da noi' (AIS, 1637), bergamasco *la ndàa del dutúr*, istriano (Pirano) *andava del dotòr* 'andava dal medico' (AIS, 705). Nel triestino *de* in luogo di *da* è usatissimo anche in altri casi, per esempio *el vien de noi*, *una dona de casa*, *feri de calsa*, *una carta de dieśe* 'un biglietto da dieci' (Rosman, 23). In vaste aree dell'Italia meridionale *di* (*de*) occupa generalmente il posto di *da*, il quale o manca affatto o è poco popolare, per esempio in Calabria *aju de fare* 'ho da fare', *l'èppe de tie* 'l'ebbe da te', *vegnu di Napuli*, *vaju di lu nutaru* 'vado dal notaio' (cfr. § 912), *parrare* ('parlare') *de buoni amici*, siciliano *vinèmu di Missina*, *ti fazzu di patri* 'ti faccio da padre', *nni dava di pinzari* 'ci dava da pensare', salentino *scire di pilligrinu* 'andare come pellegrino', *vène de nui* 'viene da noi'[4].

Nell'antico milanese appare spesso *de* in luogo di *da*, ma anche *da* al posto di *de*, cfr. in Barsegapé *vene de la vergene* (403), *da bon grao* 'di buon grado' (1646); cfr. Ascoli, AGI 3, 263, § 40.

Per l'uso della preposizione *di* dopo un comparativo, cfr. § 405.

805. Fra. Il toscano *fra* (infra) comprende i significati dei francesi *entre* e *parmi*, per esempio *fra l'uscio e il muro*, *fra la folla densa*. Indica anche distanza temporale, o intervallo (*fra due mesi*, *fra poco*, *frattanto*). Connesso con *fra loro* è *fra sé*. Tra la preposizione e i pronomi personali può frapporsi *di*: *fra di noi*, calabrese *fra de illi* 'fra di loro', cfr. anche il calabrese *fra di tantu* 'frattanto'. Forme dialettali: lombardo antico *enfra tanto*, siciliano antico *enfra esta bona jenti* (Cielo d'Alcamo), napoletano *nfra də nujə* 'fra di noi', pugliese (Bari) *mbra*. La lingua letteraria presenta anche la forma latineggiante *infra*, per esempio *infra l'anno*, *stare infra due*, *infra molte bianche colombe* (Decam. 9, 10). Per il coordinativo *fra... e* (*fra suo padre e lui*) cfr. § 764. – Circa la distinzione di *fra* e *tra* nell'uso comune cfr. § 816.

[3] Accanto a *da dove?* si usa anche *di dove?*; il primo è romano, il secondo toscano e settentrionale; cfr. a Venezia *dadove*, in Calabria (Cosenza) *eδúve*.

[4] Per l'uso promiscuo delle preposizioni *da* e *di* nell'espressione del rapporto di provenienza, cfr. Poppe, SFI 21 (1963), 324.

806. Giusta. Già in latino *juxta* sviluppò, accanto all'originaria funzione locativa, il significato 'secondo' (*juxta Varronem doctissimus*). È questo l'unico senso che si confà al certamente dotto *giusta*, per esempio *giusta l'accordo*, *giusta i vostri meriti*, *giusta il costume*.

807. In. Questa preposizione esprime essenzialmente un rapporto locativo: *andare in Francia*, *vivere in Germania*, *stare nel Giappone*, *dimorare in Firenze*, *in città*, *in casa*, *mettersi in letto*, *nella cassa*[1]. A ciò s'aggiungono altre funzioni, come l'espressione di un rapporto temporale (*nel 1890*, *in due ore*), di particolari vari (*in trionfo*, *in marsina*, *in guanti*, *mercante in legname*, *fatto in cerchio*, *versi in rima*), del modo o maniera (*parlare in confidenza*, *dire in iscusa*, *in apparenza*, *in breve*, *tinto in nero*). Va poi notato *avere in moglie*, *dare in moglie*, *hanno te eletto in mio secretario* (Boccaccio) *ottenere una donna in isposa*, *adottare un ragazzo in figlio*[2]. Singolare la funzione che la nostra preposizione ha nel marchigiano *gí in parente* 'andare dai parenti' (Spotti). A modi di dire latini come *amore inflammatus in patriam*, *voluntas grata in parentes* pare ricollegarsi *l'amor di molte ne' mariti* (Decam. 3, 6), *credere in Dio*, *fidare in un amico*, *sperare in un miracolo*. A ciò si collega pure *potere amare in quella donna* (Cecco Angiolieri, 29), *in lei s'innamorò* (Orl. Fur. 37, 48), *lo vorrei maritare in questa vostra figliuola* (Straparola), *una giovane che fu maritata in un messer Giovanni Botticella* (Bandello 1, 53), oggi generalmente usato pei nomi femminili, per esempio *Maria Donati in Alberti*, in Toscana *Giovanna Lamberti nei Giacomelli*. Da

[1] La preposizione *in* con nome di città è attestata già nel latino volgare, per esempio in Plauto *in Epidauro*, *in Sparta*, in san Gerolamo *in Corintho*, *in Alexandria*, cfr. ALL 13, 336 sgg. – La forma *in* (in luogo di *en*) si spiega come *di* (‹ de), cfr. § 130.

[2] Cfr. in latino *in uxorem accipere*, *in praemium dare*, *in regem eligere*, *in filium adoptare*; cfr. Väänänen, Introd., 165.

notare ancora *siamo in tre, erano in molti, era lì in terzo* (Manzoni), *se io fossi in te*[3]. Al francese *parler en ami* si può comparare *ricevetele in cortese* di un 'Vocero' còrso (Ebeling, RJ 5, 1, 203), che forse va riguardato come un gallicismo[4]. Anticamente *in* veniva usato col nome di città anche per indicare il moto a luogo (cfr. l'ant. franc. *venir en Saraguce*), per esempio *mandare in Pisa* 'a Pisa' («Novellino», 77), *va en Arezzo* (Guittone 11, 68), *se mai torni en Siena* (Cecco Angiolieri, 150), *per mandarvi la figliuola in Granata* (Decam. 4, 4), *in Messina tornati* (ibid. 4, 5). L'uso si è conservato qui e là nei dialetti, per esempio marchigiano *va inn Ascoli* (AIS 2), siciliano *mannari 'm Palermu* 'mandare a Palermo', calabrese *è gghiutu in Catania*, all'Elba *andêmo in Chiessi, simo tornati in Ferraia* 'siamo tornati a Ferraia', in Corsica *vanu in Bastia* (AC, 724).

In piemontese *an* sostituisce *a* dinanzi a nomi di luogo principianti per vocale: *vag an Ast* 'vado ad Asti', *an Arba* 'ad Alba', *an Usta* 'ad Aosta' (Toppino, ID 2, 26)[5]. Nell'antico toscano e in alcuni vernacoli toscani si ha dinanzi a vocale la forma *inn*, per esempio *inn alto, inn udienza* (Schiaffini, 174), *in nel contado* (Sercambi), *in nell'acqua* (id.), *inn'un istante* (Nerucci, 216), *inn'ella vigna* (ibid., 18), *in nel vedere* (ibid.). Le forme articolate toscane della preposizione sono *nel, nello, nella, nei, negli, nelle.* Alcuni dialetti settentrionali in luogo di *nel* hanno *el* o *ello*, cfr. per l'antico il veneziano *el cor, el templo*, il piemontese *el perfunt*, l'emiliano *ello die* (cfr. l'ant. franc. *el bois* 'nel bosco'); cfr. in Liguria *in la ciasa* 'nella piazza'. – Per la forma prevocalica *int* o *ind* (cfr. ven. *int'una volta*, milan. *ind'altra manera*) cfr. §§ 858 e 859.

Nei dialetti del Salento abbiamo, per effetto della posizione protonica (§ 130), la forma *an*, che non ammette l'articolo: *an capu, am pettu, am mucca* 'in bocca', *am paratisu.* – Circa la sostituzione di in con intra cfr. § 808.

808. Intra *(entro)*. Nella lingua scritta di *intra* si hanno esempi soltanto antichi, per esempio *intra tre soli* (Inf. 6, 69) e in alcuni anti-

[3] Cfr. anche l'antico *io feci il padre e il figlio in sé ribelli* (Inf. 28, 136).

[4] Abbiamo già in latino *in amicum* (sant'Agostino), *in gladiatore pugnavit, militans in tribuno* 'come un tribuno', cfr. Väänänen, Introd., 166.

[5] L'uso di *in* coi nomi di città inizianti per vocale par essere anche veneto (Bartoli, RJ 9, 1, 86). Similmente in francese si ha *à Marseille*, ma *en Arles, en Alger* (provenzalismo).

quati modi di dire, per esempio *intra l'altro, intra tanto, intra questo mezzo* 'in questo mezzo'; cfr. l'antico umbro *entra le braccia* (Monaci, 468). In vari dialetti meridionali è invece molto vitale, nel senso di 'in'. Questo *intra* deriva molto probabilmente da intro ad, cfr. il siciliano *intra la cascia* 'nella cassa' (AIS, 903), salentino *ntra llu piettu, ntra llu còre, ntra lli furi*, in Calabria *ntra stu mentre, intra l'ortu* 'nell'orto'. In generale, in buona parte del Meridione *intra* ha sostituito *in*, che viene usato solo quando manca l'articolo determinativo (cal. *'n cuorpu* 'in corpo', salent. *an terra*, cfr. § 807). Quando c'è l'articolo determinativo, è obbligatoria la forma *intra.*

Per il toscano settentrionale *entro*, cfr. § 845.

809. Oltre. Deriva da ultra, la cui vocale finale venne identificata colla preposizione *a* (cfr. *oltre a questo*). Esprime i concetti 'al di là' e 'piú che', per esempio *oltre quella siepe, oltre il mangiare.* Si lega anche con *di* (*oltre di questo*). – Nei dialetti spesso altri tipi, cfr. in Calabria *sparte de tie* 'oltre di te', *nala di chissu* 'oltre di questo'. – Cfr. § 831.

810. Per. Come già in latino (*per provincias*), *per* in funzione locativa esprime l'estensione su di uno spazio: *per mare e per terra, per tutta la Lombardia*; inoltre l'attraversamento di un luogo (latino *per portam*): *entrare per la finestra, uscire per la porta.* Indica inoltre una direzione: *partire per Milano.* Anche il *per* temporale indica un prolungarsi nel tempo: *per dieci anni, per tutto l'inverno.* Attraverso la confusione con prae e pro[1] si spiegano altre funzioni, per esempio l'espressione dello scopo (*mandare per il medico, andare per vino, prendere per servitore, per chiamarlo*), del movente (*per vergogna, per diletto*), dell'interesse (*pregate per noi*), del mezzo (*mandar per posta*), dello scambio (*rendere pan per focaccia*), di un rapporto distributivo (*una volta per giorno, parola per parola, vendere per pezzi, marciare per quattro*). Col passivo, *per* può (particolarmente nella lingua antica) esprimere l'agente, cfr. *per lui ne fia la terra aperta* (Inf. 8, 130), *bruciato per il sole.* In *per me non ci andrei*, ha il senso di 'quanto a me' (cfr. franc. *pour moi*),

[1] La confusione è antichissima, cfr. G. Devoto, RLR 9 (1933), 241 sgg. L'antico *habere prae manibus* sembra continuarsi in *avere per le mani.*

e cosí nel romano *per li curtelli* 'per quel che riguarda i coltelli', toscano *per vicina era piuttosto vicina*, che corrisponde al francese *pour jolie elle était jolie* (cfr. § 987).

Una funzione strumentale, nel senso del toscano 'con', ha il lucano *pə na mappinə* '(pulire) con un cencio', *pə na scopə* 'con una scopa'. In una zona a nord di Taranto (Massafra, Martina Franca) *per* ha assunto tutte le funzioni di *cum*, per esempio *pə ffratəmə* 'con mio fratello', *vegnə pə tte* 'vengo con te', *p' a mènə* 'colla mano'.

Tra le forme dialettali si posson citare l'emiliano *pr* (per esempio *pr' aveir* 'per avere'), romagnolo *pri* (San Marino *pri e mond* 'per il mondo'), napoletano e lucano *pə*, siciliano e calabrese *pri* (*pri dumani*). Dinanzi a vocale, napoletano e calabrese hanno, analogicamente a *a*: *ad*, la forma *ped*, per esempio napoletano *uno ped uno*, calabrese *ped illu* 'per lui'.

Analogo allo spagnolo *para* è il raro *per a*, per esempio *la via per al colle egli prende* (Carducci).

Circa il *per* concessivo (*per strano che sia*) cfr. § 784.

811. Poi. Il latino *post* con funzione locativa e temporale, si continua soltanto nell'italiano antico, cfr. (Jacopone) *se voi po' me venire*, romanesco antico *po la morte* 'dopo la morte' (Monaci 50, 196), lombardo antico *pos la partia* 'dopo la partenza' (ibid., 406), ticinese *pos a l'armari* 'dietro l'armadio' (AIS, 901). La funzione locativa appare chiara anche nei toponimi *Pomonte* (Elba, Corsica), *Peslago* (Como), *Poschiavo* < post lacum. La si trova anche in altre forme composte, come il tosc. *al postutto* 'infine', calabrese *puscrai* o *piscrai* 'dopodomani' (post-cras), *posèri* o *pusèri* 'ier l'altro' (postheri). – Per le forme composte *depo, dipo, dopo*, cfr. § 841. – Per l'avverbio *poi* cfr. § 937.

812. Secondo. Il latino secundum, 'conforme' si continua in *secondo*, per esempio *secondo il vento, secondo gli ordini*. Si noti l'antico *secondo donna* (Decam. 2, 5) 'per quanto è possibile a una donna'; cfr. presso i greci del Salento *secundu to ala* 'come il sale'. – In Corsica si usa *sivente* = francese *suivant*.

813. So. Il latino sub si trova, come *so*, soltanto nella lingua antica, per esempio *so me* 'sotto di me' («Conti d'antichi cavalieri»), *so mio guidato* (Jacopone); cfr. il toponimo *Subiaco* (*Sublaqueum*).

814. Sopre. Questo sviluppo di super si trova nell'antico umbro, inoltre nel Lazio e nelle Marche. L'antico milanese (Barsegapé) ha *sover, sovre* e *sor* (cfr. § 788 *sor un monte*).

815. Sopra. Accanto alla forma toscana, la lingua scritta conosce anche *sovra*, con consonantismo settentrionale, cfr. il milanese antico *sovra li altri* (Barsegapé, 69). Sviluppo successivo è il lombardo e veneto *sora*. La preposizione esprime cosí il concetto 'al di sopra' (franc. 'au-dessus') come quello 'su' (franc. 'sur'), per esempio *volare sopra la città, sopra il tavolino, sopra un carro*. Come *su*, indica inoltre un'approssimativa indicazione temporale (*sopra sera*), un avvicinamento ostile (*correr sopra il nemico*), una successione temporale (*dormire sopra la purga*). Si trova pure unito a *di* (*sopra d'un albero*). Può venir rafforzato con *esso*: *sopr'esso l'acqua, sovresso noi* (Inf. 23, 54). Nell'Italia meridionale accanto a *supra* (*supa*) si trova anche *subbra*, per esempio calabrese *subbrapisu* 'sovrappeso', *subbracarta* 'sopraccarta'. Cfr. pure il tarantino *nzopə* 'in sopra', 'superficialmente'.

816. Tra. È lo sviluppo popolare di intra. Indica una posizione intermedia, per esempio *tra bianco e nero, tra due città*, inoltre vale a rendere il concetto del francese *parmi*: *tra la folla, tra le altre, tra loro, tra fratelli*. Dinanzi a un pronome personale può esser seguito da *di*: *tra (di) noi*. Indica anche un intervallo di tempo: *tra due mesi, tra un anno*. Nel Meridione si ha di norma la forma *ntra* (napol., cal. e sic.). – Per il coordinativo *tra... e* (*tra suo padre e lui*) cfr. § 764. – Certe regole di distinzione nell'uso di *fra* e *tra* non trovano conferma nel linguaggio comune d'oggi, in cui ad ogni modo *tra* è generalmente piú popolare di *fra* (cfr. Cappuccini-Migliorini, Vocab.).

817. Verso. Già nel latino versus assunse la funzione di preposizione. Indica un avvicinamento, o una direzione approssimativa (anche in senso temporale): *verso la chiesa, verso la fine del mese, verso sera.* – Cfr. § 861.

2) Innovazioni neolatine

818. *Generalità.* Se gran parte delle preposizioni latine si son conservate, altre sono andate perdute, per esempio *ab, apud, citra, cis, coram, erga, ob, prae, pro, praeter, propter, tenus, trans.* Altre ne sopravvivono soltanto in alcuni dialetti, per esempio *absque, sine.* Altre si trovano soltanto in forme composte (talora antiquate), per esempio *post, extra, prope*[1]. Abbiamo in compenso numerose innovazioni. Molto spesso si tratta di preposizioni derivate da avverbi, cfr. *dentro, dietro, fuori, sotto, dove, int', lla, cca.* Il gruppo piú numeroso comprende forme consistenti d'una preposizione e d'un sostantivo, cfr. *a casa, accanto, a piede, a via, di faccia, dirimpetto, in cima, in parte, in piede, in via, per via*[2]. Altre preposizioni sono antichi participi, per esempio *durante, radente, mediante, nonostante, eccetto, attaccato, presso*; piú raramente aggettivi, per esempio *lungo, vicino.*

819. A casa (ca). Nei nessi *a casa, in casa, di casa, da casa,* il sostantivo *casa* è decaduto alla funzione di preposizione. Ciò è abbastanza frequente negli antichi toscani, cfr. in Dino Compagni *in casa i Frescobaldi, venia da casa messer Carlo, di casa i Cerchi,* nel Boccaccio *a casa la donna* (Decam. 7, 3), *a casa le buone femine* (ibid. 2, 5), nel Sacchetti *in casa un buffone* (nov. 174), *da casa i Tornaquinci* (ibid., 155), nel Machiavelli *a casa la madre* (Mandr. 2, 6)[1]. Ancora in tempi piú recenti questa costruzione era nota al vernacolo toscano, per esempio Firenze *a casa la Palmira, in casa il nonno, in casa il canonico* (cfr. LN 2, 33); oggi a Firenze questo modo di dire è morto. Altrove si riscontra in forma abbre-

[1] Cfr. in latino *incontra, de inter, de intus, de foris* (Väänänen, Introd., 99).
[2] I paragrafi che seguono non pretendono di dare un'elencazione completa di tali forme.

[1] Cfr. G. Bonfante, «Journal of Celtic Studies» 1 (1950), 140 sgg.

viata (cfr. il francese *chez ma mère*, il catalano *a ca mon pare*), per esempio piemontese (Valsesia) *l'è curs ca d'ün panatè* 'è corso da un fornaio' (Poerri, 735), in Lucchesia *in che il prete* 'a casa del prete', *in che il Pepi, andiamo a chi Buzzo* 'a casa di Buzzo' (Nieri, 51)[2]. A Cervara di Roma il Merlo (p. 68) ha trovato *akk'e* 'a casa di'. A Monte di Procida io ho raccolto, per l'AIS, *akk'u miérəchə* 'chez le medecin', *akkrə mé* 'chez moi' ('a casa di me'), *akkrə nujə* 'chez nous'; a Forío d'Ischia *ə vavə akk'u miéləchə* 'je vais chez le medecin'. In questi ultimi tipi si dovrà vedere piuttosto l'avverbio napoletano *accá* (§ 893) 'qua'; cfr. il calabrese *cca-nnúi* 'chez nous', cfr. § 832.

820. Accanto. Esprime la vicinanza di luogo, per esempio *accanto il mare* (Bembo), *accanto alla strada, accanto al fuoco*, siciliano (Giarratana) *ò quant ò luci* (cioè 'al canto al luce') 'accanto al fuoco'. Il significato originario è 'a lato'. – La medesima funzione ha *arente* (§ 875).

821. Accera. Composto di *a+cera* 'a viso'. È usato in parte della Lucania e nella provincia di Salerno, per esempio lucano (S. Chirico Raparo) *accer'u fuecu* 'dirimpetto al fuoco'. Nella Campania settentrionale si ha *ncera* per esempio (Gallo) *ncera ssolə* 'dirimpetto al sole'.

821-a. A costa. Usato in Lazio, Umbria e Toscana meridionale (AIS, 353), per esempio *a costa 'l fogo* 'accanto al fuoco'. La lingua ha *accosto a* (con un *o* ipercorretto da *accost'a*) analogico ad *accanto a*, per esempio *accosto alla buia nuvola* (Boccaccio), *accosto al muro* (Collodi); cfr. *un pagliaio a costo il quale* (Straparola). – Cfr. nel Salento *ti costi a l'árvulu*, in Sardegna *costas a ssa plazza* (Wagner, DES I, 392), in Corsica *accostu a lu vócu*.

821-b. Agghjiri. Cosí va letto il siciliano *agghiri* 'verso' registrato dal Traina (p. 31). È composto di *a jiri* 'ad andare', per esempio *agghjiri* *luci* 'verso il fuoco', *agghjiri ḍḍani* 'verso quel sito'. Ho trovato pure certe varianti come *aggiru* e *aggiudi* (Villalba), *aggiudu* (Mussomeli); cfr. in Calabria (prov. Reggio) *nghiri supra* 'verso sopra'.

[2] La provenienza del lucchese *in che* da *casa* non è ben certa. Potrebbe anche trattarsi d'un'altra origine.

822. Allato. Esprime la vicinanza di luogo, per esempio *allato al fiume, allato al campanile.*

822-a. Anzi. È identico all'avverbio *anzi* (cfr. § 936). Appartiene esclusivamente alla lingua letteraria, con funzione temporale: *anzi ora, anzi tempo, anzi il chiarir dell'alba* (Leopardi). L'antica funzione avverbiale 'prima' appare ancor chiara nel composto *anziché* seguito da un infinito: *anziché attribuire le cause alla guerra.*

823. Appiede. Dal significato originario di 'al piede di', per esempio, in lingua, *appiede (appiè) del monte*, nel Settentrione 'appiede' è passato al significato generico di vicinanza di luogo, cfr. per l'antico il milanese *apé del fogo* 'accanto al fuoco' (Barsegapé, 2121), bergamasco *a pe del gros* 'accanto al (dito) grosso' (Lorck, 169), padovano *appé la vigna* (Wendriner, 95). Nei dialetti moderni si ha il trentino *apè al fök*, lig. *dapè òu fögu* 'accanto al fuoco'.

824. Appo. È formato da ad+post. Il significato originario 'dopo' è attestato solo in testi antichi, per esempio *men vo alle navi appo aver fatte in guerra ben gravi imprese* (Salvini). Piú spesso *appo* appare nel significato 'presso' (per influsso di apud), per esempio *ho io grazie grandi appo te?* (Inf. 18, 135), *elli hanno appo loro gl' Iddii e le Dee* (Filoc. 2, 227); cfr. antico lucchese *appo ssé* 'presso di sé'. In tal significato si ritrova ancora nella lingua letteraria moderna, per esempio *la lucciola errava appo le siepi* (Leopardi), *si rinviene appo Stefano Bizantino* (Amari). Un terzo significato è 'in confronto a', per esempio *gli altri disagi non conto appo gli altri maggiori* (Cecco Angiolieri, 80), *appo l'opre* 'al paragone delle opere' (Tasso 17, 51). Il milanese ha la forma *apòs* 'dietro'. Il marchigiano *appésso* (anche *pésso*) 'dopo', 'dietro', còrso *appossu* 'dietro', per esempio *appossu i monti* (Carlotti, 43), mostra-

no rafforzamento con 'esso'. Nel còrso si ha anche unione con *da*, per esempio *appó da l'usciu* 'dietro l'uscio' (Alfonsi, 15).

825. Appresso. Nella lingua antica si trova nel senso di 'dopo', 'presso', 'appo', 'in paragone di', 'circa', per esempio *appresso lui* (Inf. 8, 26), *appresso le parole sante* (ibid. 9, 105), *appresso al Signore* (Boccaccio), *appresso di lei* (Redi), *appresso al Villani* (Salviati), *appresso a poco* 'circa' (cfr. Poppe, SFI 21 [1963], 349). Ancor oggi appare, sporadicamente, nel Settentrione, a indicare prossimità di luogo, per esempio nella Lombardia settentrionale (Val Cuvio) *après ar fök*, emiliano (Tizzano) *après al fök*, come già nell'antico lombardo *apreso 'l fuogo* (Uguccione, 1117). Come il francese *après*, si trova pure in funzione temporale, cfr. l'antico lombardo *apreso quelo* (Uguccione, 693). – Per l'avverbio *da presso*, cfr. Poppe, SFI 21 (1963), 302.

826. Apruovo. L'antico italiano *apruovo*[1], antico bolognese e antico lombardo *aprovo*, *aprof*, genovese *aprövu*, piemontese settentrionale, milanese e bergamasco *apröf* (ad prope) indicano prossimità di luogo, per esempio *apröf al fök* 'accanto al fuoco', piú raramente la successione temporale, per esempio lombardo antico *aprof de la grand calura auré si pessima fredura* (Uguccione, 1815). – Piú raro è il semplice *pruovo*, *provo*, cfr. l'antico genovese *fin provo nona* 'fin verso nona' (Monaci, 444).

827. Attaccato. Nell'Italia nordoccidentale serve, unito ad *a*, per indicare la prossimità del luogo, cfr. il ligure *atacào au fögu*, piemontese *tacà 'l fö*, lombardo *taká 'l fök* 'accanto al fuoco' (AIS, 353).

828. Avanti. Risale ad abante. Ha funzione locativa e temporale, per esempio *avanti giorno*, *avanti di lei*, *avanti all'uscio*. La forma (rafforzata con *di*) *davanti* viene usata soltanto nel significato locativo (*davanti alla chiesa*), nel qual senso è oggi, di norma, la sola usata in Toscana. Nel Meridione invece *avanti* è ancor vivo (sicil. *avanti u lettu*).

[1] Usato da Dante solo in rima (Inf. 12, 93).

829. Avestra. Da abextra proviene il calabrese *avèstra* 'eccetto', per esempio *avèstra 'i Cicciu* 'eccetto Ciccio', *avèstra di carne* 'in fuori di carne', e il siciliano (mess.) *abbèštra di chistu* 'oltre a questo'. La Calabria ha anche la variante *nnèstra* (inextra), per esempio *nnèstra 'i mie* 'eccetto me'. Il semplice extra si trova nell'*estra* napoletano, per esempio *estra li Bolognise* 'eccetto i Bolognesi' (D'Ambra, 170). Lo stesso significato ha l'antico genovese *aster*, basato su exterius.

830. A via. Il còrso ha *abbìa di*, nel significato di 'verso', per esempio *abbia di a jegia* 'verso la chiesa' (Alfonsi, 2).

831. Avoltra. Da abultra deriva il milanese *avoltra*, *voltra* 'oltre'.

832. Cca. Parallelamente allo sviluppo dell'avverbio *illac* a preposizione (§ 863) s'è avuto da *eccu-hac* oltre l'avverbio *cca* (§ 893) una preposizione per esprimere l'idea del francese 'chez', cfr. in Calabria (prov. Reggio) *cca-nnui* 'da noi', *cca-mmía* 'chez moi'. – Per il napoletano (Procida, Ischia) *akk'u miérəkə* 'chez le médecin', cfr. § 819.

833. Da[1]. L'origine di questa preposizione è stata lungamente dibattuta[2]. Dopo le piú recenti ricerche però non si può piú dubitare del suo provenir da de-ab[3]. Questa base ha testimonianze certe ed antiche, cfr. nelle Form. Andec. dell'anno 676 *de ab odiernum diae*, in un documento di Teramo del 991 *dab unu latere*, in uno di Fermo del 1144 *dab alio lato*, nel «Ritmo cassinese» (str. 9) *dab enitiu*. Non è escluso che

[1] Sull'uso della preposizione *da* nelle sue particolari funzioni e nelle sue prime origini, con finissime osservazioni sulle singole costruzioni sintattiche, cfr. il documentatissimo articolo di E. Poppe, «Studi sui significati di *da*» (SFI 21 [1963], 265-381).

[2] Non è il caso di pensare a una sopravvivenza dell'osco dat (cfr. Meyer-Lübke, ZRPh 25, [1901], 602 sgg.), benché quest'origine sia stata difesa anche recentemente (cfr. E. De Felice, SFI 12). – Né può prendersi in considerazione una derivazione da unde-ad (Bertoni, AR 21, 487).

[3] Cfr. P. Aebischer, in «Cultura Neolatina» 11 (1951), 5-19; J. Svennung, «Arch. Lat. Medii Aevi» 21 (1951), 55-58. La provenienza di *da* da de-ab è stata chiarita già da Elise Richter, «*Ab* im Romanischen», Halle 1904. Essa viene confermata dal sardo *dae*, in sardo antico *dave* e *dabe*.

un'altra fonte di *da* sia stato de-ad (forma che può anche esser nata in tempo piú recente), cosí come il romeno *din*, per esempio *din Paris* 'da Parigi', proviene da de-in[4]. Questo de-ad si fonda sulla forma *dad* dell'italiano antico, per esempio in Cecco Angiolieri *non mi posso partir dad amare* (son. 3), in Calabria *dad Ajita* 'da Aieta', in Corsica *dad èllu* 'da lui'; cfr. in ladino *dad hoz davent* 'da oggi in avanti'[5].

Il significato piú antico è di provenienza: *vengo da Napoli, Jacopone da Todi, torno dal teatro.* La preposizione ha poi assunto altre funzioni. Può esprimer l'agente: *da me non venni* (Purg. 1, 52), *lodato dal padre*, o una distanza temporale: *da molti mesi, da allora.* Il passaggio al senso del francese 'chez' può comprendersi ammettendo un grado intermedio 'dalla parte di'; 'verso': *vado dal medico, sono stato da te, ti aspetto dal notaio*[6]. Questo grado intermedio si ritrova ancora in esempi come *stava da Santa Maria Novella, abita da Piazza Colonna.* Molto antico è l'uso di *da* per esprimere lo scopo o la funzione, cfr. a Napoli (anno 1088) *unu liber da missa* (cfr. Aebischer, nota 2), il moderno *stanza da bagno, grano da sementa, roba da gettar via, funzionava da sindaco, faceva da marito.* A questo si ricollega l'uso di *da* nel senso del francese 'comme', per esempio *vi parlo da amico, da prete, ti giuro da cavaliere, certi modi da contadino*, parmigiano *a farò da coll* 'farò come quello'.

La preposizione serve inoltre ad esprimere note caratteristiche (*una donna dai capelli biondi, la signora dalle camelie, un contadino dal vestito lacero*), un riferimento temporale (*da sera, da mattina, da giovane*), un riferimento approssimativo: *da mille lire, da quattro miglia* 'circa quattro miglia'. Esprime anche la causa e la relazione: *lo conobbi dalla voce, è cieco da un occhio*, genovese *da a testa*; o un impulso: *mi viene da ridere.*

Nei primi secoli *da... a* veniva usato nel senso di 'tra... e', per esempio *dal marito al re di Francia, battaglia dagli usciti ai Tedeschi*; in particolare, una coordinazione: *da sé a lui* 'loro due da soli' (Firenzuola), *stette da lui al papa* 'lui e il papa a quattr'occhi' (G. Villani).

I confini tra *da* e *di* non sono molto rigidi. Già al § 804 si è detto

[4] Cfr. in merito D. Norberg, «Beiträge zur spatlateinischen Syntax», p. 78.

[5] Anche l'antico provenzale *daz*, in posizione prevocalica (per esempio *daz Ieras, daz At*), presuppone un de-ad.

[6] Si confronti il calabrese di: *vaju di lu nutaru* 'vado dal notaio' (cfr. §§ 804 e 912). – Dato che in Toscana *dal medico* è posteriore alla forma *al medico*, secondo il Poppe tale sostituzione (*a* > *da*) sarebbe dovuta all'estensione di *da* in formule come *davanti a* > *davanti da, dinanzi a* > *dinanzi da*, per la presenza di *d-* quale consonante iniziale dell'avverbio precedente (SFI 21 [1963], 355 sgg.).

di può sostituire *da*; ma si può avere anche il caso opposto, per esempio *egli era da Ferrara* (Bandello), *morire da fame* (Straparola) *viaggio* *erra* (Gozzi), *trattar da spia* (id.). Nell'Italia nordorientale, in particolare, *da* ha assunto varie funzioni di *di.* A Venezia si dice *da novo* 'di ovo'; nel veneziano antico si trova *lo primo da li imperadori.* Per la ovincia di Modena sono attestati *butega da sart* 'bottega di sarto', *un ocb da stopa* 'un po' di stoppa', *da dêntar* 'di dentro', *dadrè* 'di dietro' E. Meschieri, Vocab. mirand.); ma qui *da* sarà piuttosto il normale sviluppo fonetico di de in posizione proclitica, cfr. *al can* 'il cane', *dasfier* isfare', *daspètt* 'dispetto'.

Nel piemontese *da* assume la forma *dan* davanti a nomi di città inizianti per vocale (cfr. *an* per 'in', § 807), per esempio *dan Alba* 'da Alba', *dan Ast* 'da-Asti' (Toppino, ID 2, 26).

Nel Meridione l'uso di *da* rimane ristretto a poche zone, per esempio Napoli, Taranto (*da zia Rosə*) e dialetti calabro-lucani: *vène da Praga, ra li toi vicini*; altrove *da* vien sostituito da *de, di* (cfr. § 804).

Solo in Toscana *da* produce raddoppiamento della consonante seguente: *da Ffirenze* (cfr. §§ 173-75). Il romano *da Firenze* fa supporre che qui *da* abbia sostituito in un secondo tempo l'indigeno *de.*

834. Davanti. Corrisponde al francese *devant*, e come questo ha funzione locativa, per esempio *davanti la chiesa, davanti al letto* (cfr. *avanti*). Una variante (cfr. *innanzi* accanto ad *innanti*) si ha nell'antico milanese *davanço* (Barsegapé, 2104).

835. Dentro. È formato con de e l'avverbio intro, in analogia con *de foris* («Vitae patrum»); cfr. § 845. Ha funzione temporale e locativa, per esempio *dentro la cesta, dentro un mese*, nell'antico napoletano *dinto a sta torre, drinto a la grotta*, calabrese *dintru a lu stipu* 'nell'armadio'.

836. Dietro. Proviene, da dissimilazione, da de-retro, ed ha funzione locativa, per esempio *dietro la casa, dietro a me, dietro di lui.* Nei vernacoli toscani si ha per lo piú la forma *dreto*; cfr. inoltre l'antico lombardo *dreo*, il veneto *drio*, il ligure e piemontese *daré.* Fusione con ab

troviamo nel milanese *adré*, calabrese *arrètu*, napoletano *arrètə*, siciliano *arrèri*. Al francese *derrière* corrisponde il lombardo *dedré*, siciliano *darrè*; genovese *darè au letu* 'dietro al letto'. Altro significato troviamo nel romagnolo *dri d'un re* 'vicino ad un rio', bol. *dri a una stra* 'lungo una strada'. – Citiamo qui il sardo *infattu*, per esempio *infattu a sos sórighes* 'dietro ai topi', da confrontarsi coll'irpino *fatto Pasqua* 'dopo Pasqua'.

837. Dinnanzi (dinanzi). È *innanzi* (§ 855) rafforzato con *di*, per esempio *dinnanzi il letto* (*al letto*). Pei dialetti citiamo il piemontese meridionale *dnanz al lèt*, lombardo *denanz al lèt*, romagnolo *dnẽs ei lèt*, laziale meridionale *denanzi a u liettu* (AIS, 904).

838. Di qui a. Questa formula, cristallizzandosi, ha assunto il significato di 'fino a', cfr. per l'antico il lucchese *di qui al terzo die* («Bandi lucchesi», n. 19, p. 11), lombardo *de qui a quelo tempo* (Barsegapé, 681), *da qui a la fine* (Uguccione, 1546), veneziano *de chi a lo celo* (Mussafia, Mon., 131), in altri testi veneziani *enchi a*, padovano (Ruzzante) *inchin'a*. Queste forme si ritrovano oggi soltanto in alcune zone dell'Italia settentrionale, per esempio a Burano *inchina allora*, istriano *incheinta allora* (Papanti, 540 e 397), cfr. anche l'abruzzese *schin'allaurə* 'fin allora' (ibid., 53).

839. Di qua da (di là da). I due nessi hanno sostituito rispettivamente il *cis* e il *trans* latini, per esempio *di qua da Trento* (Inf. 12, 5), *di là dal fiume*. – Citiamo qui l'antico italiano in *co del ponte* (Purg. 3, 128).

840. Dirimpetto. Composto con *di* e *in petto* (con prefisso *ri*): *dirimpetto al Museo*.

841. Dopo (di poi). La preposizione, formata con de e post, ha significato locativo e temporale: *uno dopo l'altro, li biondi capei sparsi*

dopo le spalle (Straparola), *dopo la guerra*. Ecco le fasi dello sviluppo fonetico: *depoi* (*dipoi*) › *depò* (*dipò*) › *dépo* (*dípo*) › *dopo*, cfr. nei dialetti del passato l'umbro *uno anno depo' la morte*, senese *dipo' mangiare*, *dipo le tre* (Cecco Angiolieri, 129), otrantino *de po la venuta* (AGI 16, 50). Delle forme antiche, *dipoi* sopravvive nella lingua letteraria (per esempio *tre anni dipoi la morte*), mentre *dipó* si continua nel dialetto elbano, per esempio *dipó la casa* 'dietro la casa'. Un'altra forma è l'oggi antiquato *dappoi*, per esempio *dappoi la giostra* (Doni). Coi pronomi personali vien di norma usato *dopo di*, per esempio *dopo di me*, *dopo di lui*. Forme dialettali: milanese *depos* ('dietro'), istriano (Dignano) *despui*, abruzzese *dapú*, *dapuó*, genovese antico *dapue*; nell'Italia meridionale si usa per lo piú *dòppu*, *dòppə* o *ròppə*, ma l'antico napoletano presenta anche *dapò*, il gallosiculo (S. Fratello) ha *dəpuói* 'dopo'; nel Salento *tòppu nu picca* 'dopo un poco'. – Cfr. in proposito il § 937.

842. Dove (onde). In varie parti dell'Italia meridionale questi due avverbi locativi (entrambi significanti 'dove') hanno assunto funzione di preposizione, nel senso del francese 'chez' (cfr. § 912). Il passaggio trova la sua spiegazione in una frase incompleta, per esempio *io vado dove* (dimora) *l'amico*. Il momento di transizione si coglie in *chi fia dov'io, la ti farà* (Purg. 10, 88). Ecco alcuni esempi ove non c'è piú nulla di avverbiale: calabrese *jamu duve u miédicu* 'andiamo dal medico', *vaju duve u cummientu* 'vado al convento', calabrese meridionale *ti spettu undi mia* 'ti aspetto da me', *ndi mia* 'chez moi', siciliano *jivi unni Margarita*, *nni lu miédicu* 'chez le médecin', brindisino *addò lu miétucu*, lucano (Maratea) *adduvi lu mèdicu*, napoletano *è gghiuto addò la sorə* 'è andato dalla sorella', còrso *mandò un zitellu duve a surella* (Carlotti, 152), *andava duved'ella* (ibid., 150), in altri dialetti còrsi *dunde nnó*, *nde nnòi*, *ndue nnoi* (AC, 333), *induve mè* 'chez moi' (Muvra 1931, 70), *inde ziu Pipparellu*, *inde ellu* o *inded ellu* 'chez lui'[1]. – Cfr. in dialetti spagnoli *donde el médico*.

843. Durante. Deriva da una costruzione participiale: *la guerra durante* 'mentre la guerra durava' › *durante la guerra*. – Nel còrso appare

[1] Nel còrso, *duved* e *inded* (entrambi in posizione prevocalica) saranno connessi con et.

nella forma *durente*, ove *-ante* è sostituito da *-ente* (cfr. § 619), per esempio *durente novi jorni* (Carlotti, 193). – In Calabria si ha *trumènzi a cena* 'durante la cena' (cfr. § 771).

844. Eccetto. Da un'antica costruzione participiale (*excepto amico*) è passato a preposizione, per esempio *eccetto l'inverno*. Nella stessa funzione viene anche usata la congiunzione *eccetto che*, per esempio *tutti eccetto che lui* (cfr. §§ 848, 877).

845. Entro. Proviene da una confusione fra intro e inter. Ha funzione locativa e temporale, per esempio *entro l'altre cose, entro molti regali*, ove ha il valore di 'tra'; *entro l'anno, entro un termine stabilito*, ove vale 'prima che scada'. Negli antichi dialetti toscani si trova rafforzato con *in*, per esempio nel pistoiese *entro 'n Pistoia*, nell'aretino *entro 'gn Arezzo* 'in Arezzo' (Cecco Angiolieri, 143). Per le parlate del passato cfr. ancora il napoletano *intro l'acqua* («Bagni di Pozzuoli», 229), lombardo *entro la casa* (Barsegapé, 629), piemontese *inter un ort* (Monaci, 594), lombardo *entre voi* 'fra voi' (Uguccione, 751). Le ultime forme (col lombardo moderno *enter* 'tra', 'fra') appaion chiaramente basate su inter; cfr. inoltre i toponimi *Terlago* (nel Veneto) ‹ inter lacum, *Teramo* ‹ Interamna.

846. Faccefronte. Formato di *faccia* e *fronte*, nel senso del toscano 'di faccia' o 'di fronte', è usato in vari dialetti meridionali, per esempio napoletano *faccefronte a lo puorto* 'dirimpetto al porto', calabrese *faccefrunte a lu castiellu*.

847. Fino. Lo sviluppo della preposizione dal sostantivo latino finis può vedersi fin dall'antichità classica, cfr. *fine pectoris* 'fino al petto' in Cesare, *fine genus* 'fino al ginocchio' in Ovidio. A questa forma di passaggio corrispondon perfettamente, nelle parlate del passato, l'umbro *fine al laco* (Schiaffini, ID 4, 126), senese *infine a* in Cecco Angiolieri, siciliano e pugliese *fini a*, veneziano *in fine a, enfina là, defina lì*. Dalla forma elisa *fin'a*, sul modello di *vicin'a* = *vicino a*, e simili, s'è sviluppato, in

Toscana e altrove, un ipercorretto *fino*: *fino all'ultimo momento, fino al mulino*. Si ha anche il semplice *fin* (senza *a*), per esempio *fin iersera, fin quando, finora*, antico lombardo *fin questo dì* (Uguccione, 552), calabrese *finu menzanotte*. – Né mancano, viceversa, forme composte, cfr. gli antichi toscano *infino a, per fino a*, umbro *enfino a*, veneziano *define a, infine a, perfine a*, lombardo *de fin a*, ligure *infin a* (cfr. Mock).

Nell'abruzzese e nel napoletano la preposizione si presenta in forma accorciata (già negli antichi testi si trova *fi a, per fi a*), cfr. il napoletano *nfi a la morte, a 'nfi a dimane, fi a ll'ossa pezelle* 'fino alle caviglie' (D'Ambra). Da fine ad (› *finjad*, con successiva palatalizzazione di *n*) deriva la forma *figna* usata in Lucania, Puglia, Campania meridionale e Calabria settentrionale, per esempio calabrese settentrionale (Morano) *figna menzanotte*, lucano *figna tannə* 'fino allora', salentino *figna mmenzanòttə*. Il tipo *finent'a, finant'a*, usato nelle Marche, Abruzzi, Umbria e Lazio, va inteso come *fin'enta*, include cioè la preposizione *ent'a* (cfr. § 858), per esempio marchigiano *finente 'llora*, abruzzese (Sulmona) *finant'allorə*. Aggiunta del suffisso avverbiale *-mente* si nota nel còrso *finamente a oghie* 'fino ad oggi', vicentino *finamentre l'ora* (Papanti, 566).

L'umbro *fima*, per esempio *fima a la matina* (Mazzatinti, 29), è fuso colla preposizione *ma* (cfr. § 665)[1]. Il tipo pugliese, lucano e calabro *fenca, finca, finga, fenga*, proviene da un nesso della preposizione con una congiunzione (*fin' ca* 'fin che'), cfr. il calabrese *finca cca* 'fin qui', pugliese settentrionale *fingh'a mmo* 'fino ad ora', salentino *fenc'alla morte*.

Per la funzione accrescitiva (*fino gli amici non vengono piú*), cfr. § 964.

848. Fuori. Lo sviluppo da avverbio a preposizione inizia già nel latino, cfr. in san Gerolamo (IV secolo) *foras portam*. In Italia si son conservate entrambe le forme latine, foris e foras, cfr. *fuori stagione, fuori di Milano*, nell'italiano antico *fuora via*, milanese *föra de lök* 'fuor di luogo', calabrese *fora tempu, fore via*. Ha anche il senso di 'oltre', 'eccetto', 'senza', per esempio *fuori di tutte queste cose, in fuori di lui*, cfr. anche, in altro significato, *fuor misura, fuor voglia* 'contro voglia', *fuori di speranza* 'insperatamente'. Da un'originaria proposizione dipendente

[1] Nell'antico ligure *fim a la fim*, l'*m* è espressione ortografica della vocale nasalizzata, come nell'antico ligure *sam* 'sanno', antico piemontese *bem* 'bene'.

retta da congiunzione deriva *fuorché* (= ant. franc. *fors que*), per esempio *tutto è perduto fuorché* (sia perduto) *l'onore* 'eccetto l'onore', *o ombre vane, fuor che nell'aspetto* (Purg. 2, 79), in Calabria *tutti forché frátita* 'eccetto tuo fratello', *forca de mía*, in Corsica *forched' eju* 'eccetto me' (Carlotti, 158)[1]. Da un incrocio tra *fuorché* e *tranne* dev'esser derivato il raro *fuorne*, per esempio *fuorne un caso* (B. G. Dominici); salentino *forne*, *fonne*, per esempio *forne jeu* 'eccetto me'.

849. In banda. Deriva da *banda*, nel senso di 'parte', 'lato'; si trova nel Settentrione, per esempio lombardo (Solferino) *embanda al fök*, cfr. anche il romagnolo (Minerbio) *ad bända dal fuk*, calabrese *alla banna u focu* 'accanto al fuoco' (AIS, 353).

850. Incontro. Esprime avvicinamento ostile, o contrapposizione, per esempio *muovere incontro al nemico*, *incontro a queste spese*; cfr. l'antico lombardo *encontra la morte non è defendimento* (Uguccione, 171), *re ni enperador encontra lei no dura* (ibid., 164), napoletano *ncontra ggenio* 'controvoglia'.

851. In coppa. Da *coppa* 'occipite' (cuppa) s'è formato il napoletano *'ncoppa* 'su', 'sopra', per esempio *ncoppa a mme*, *ncoppa a na fico*.

852. In faccia. In lingua significa per lo piú 'di fronte', per esempio *in faccia al mondo*, *in faccia alla legge*. Nei dialetti meridionali viene usato dove nel senso di 'dirimpetto' (cal. *'m pacce a lu castiellu*), dove nel senso di 'accanto', per esempio campano *mfacci* (*mbacci*) *a lu fuocu*, pugliese *mbaćć u fuochə* 'accanto al fuoco' (AIS, 353).

853. In luogo. Corrisponde al francese *au lieu*, per esempio *in luogo dei nemici*, còrso *a logu di spazzá* 'invece di spazzare'.

[1] Cfr. in merito l'esempio italiano antico citato dal Tommaseo-Bellini (s. v. *fuorché*): *si trova in lei biltà di corpo e d'anima bontate, fuorché le manca un poco di pietate*; e cfr. § 795.

854. Innanti. L'*innanti* (in ante) dell'italiano antico vive oggi soltanto nei dialetti meridionali, per esempio calabrese *nanti la porta tuja*, *nnantə u liettə*, salentino *annanti lu liettu*, napoletano *nnand'o liettə*, lucano *nandi lu lettu* 'davanti al letto' (AIS, 904). Diverso significato ha nel còrso: *nnant a u lettu* 'sul letto', *nnant'a fica* 'sul fico'.

855. Innanzi. Ha la stessa origine di *innanti*, da cui si distingue per il trapasso a *z* di *t* dinanzi a vocale in iato (ante annum) (cfr. § 289)[1]. Nella lingua scritta ha soppiantato il piú antico *innanti*, per esempio *innanzi sera*, *innanzi alla gente*, napoletano *nnanz'o liettə*, salentino *annanzi allu lettu*.

856. In parte. Il significato originario è ancora ben riconoscibile nel pugliese (Molfetta) *mbartə la cetatə* 'verso la città'. In Calabria mostra un altro significato, per esempio cosentino *mparte de m'ajutare* 'anziché aiutarmi', 'in luogo di', che è parallelo a *invece*, da *vece* 'parte' (*le veci del rettore*); cfr. § 857.

857. In piede. Valore di 'invece' hanno pure il veneziano e padovano antichi *in pè de*, l'istriano *'npei*, *inpier* (Ive, 55), emiliano (Modena, Bologna) *im pe*, bregagliotto *impé*, per esempio bolognese *in pe d' far la tal cosa* 'invece di fare la tal cosa'.

858. Int. La piú antica attestazione di questa preposizione si trova nell'antico lombardo, per esempio in Barsegapé *int'una casa* (v. 1859), in altri antichi testi lombardi *intel cor*, *intele spale*, *intella leze* (Salvioni, AGI 14, 247), inoltre nell'antica leggenda veronese di santa Caterina, nel decalogo in antico bergamasco (*int ol vegio testamento*), poi nel padovano Ruzzante, nel veneziano Calmo. Oggi questa preposizione è diffusa nei dialetti da un'estremità all'altra d'Italia: genovese *int' in mumentu*, *int' u su* 'nel sole', piemontese *əntal mür*, veneto *ntel muro*, um-

[1] Per la forma *anzi* cfr. il § 936.

bro *ntol muro*, siciliano *nt'o muru* 'nel muro', calabrese *ntad' agustu*. Nella zona in cui *nt* passa a *nd* si ha: napoletano *indo muro*, salernitano *inda lu muru*, lucano *inda lu muru*, pugliese (prov. Bari) *ind'a la terrə*, *jinda n'annə*.

La preposizione è basata sull'avverbio latino intus, da cui vien pure il francese *dans* (franc. ant. *denz*). Nel Meridione intus, anziché solo, come nel Settentrione, si presenta legato alla preposizione ad[1]. Va rilevato che *int* (rispettivamente *ind*) si presenta soltanto unito all'articolo. Agli esempi sopra riportati si può aggiungere il piemontese *ant ün castèl*, veneziano *int'una volta*, triestino *int'ele recie* 'negli orecchi', calabrese *nta na casa*. Altrimenti s'usa il semplice *in*, come nel francese (*en ville*, ma *dans la ville*). Tale distinzione appare ancora ignota agli antichi testi lombardi, cfr. in Uguccione *en lo sen, en lo to regno, en la toa corte*, in Barsegapé *in lo paradiso, in lo mundo, in la eglesia*. È quindi possibile che in Italia altre siano state le circostanze che hanno condizionato lo sviluppo di *int*. Molto probabilmente *int* è stato preferito dinanzi alle forme dell'articolo inizianti per vocale (analogamente alle preposizioni prevocaliche *ad, cod, ped, sud, cor, sur*). Ciò spiegherebbe perché negli antichi testi lombardi, ove l'articolo determinativo suona *lo*, *int* appare soltanto dinanzi all'articolo indeterminativo (di fronte a *in la croxe, in lo presepio*, in Barsegapé), contrariamente al lombardo posteriore, cfr. per esempio nel 'Prissiano' (XVII secolo) *int'el nümer, int'i colz* 'nelle calze', accanto a *in la parola* (Salvioni, 268).

In alcuni dialetti *int* può assumere il valore di *a*, cfr. il piemontese (Valsesia) *také nt'a na còrda* 'attaccare a una corda' (Spoerri, 735), calabrese meridionale *attaccari nt'òm palu* 'attaccare a un palo'. Qui e là viene usato anche nel senso di 'da', 'presso', per esempio piemontese (Valsesia) *l'é aná nt'i sö pare* 'è andato da suo padre' (Spoerri, 735), calabrese meridionale *nti so patri* 'chez son père', *vegnu nti tia* 'je viens chez toi'. Va ricordato anche il veneto *maridar int'un soldato* (cfr. l'ant. tosc. *maritare in una donna*, § 807).

859. Ind. A parte quell'*ind* (*nd*) che nella parte settentrionale del Meridione è il normale sviluppo di *int* (*nt*), cfr. § 858, molti dialetti conoscono una forma *ind* (*nd*), che non può riattaccarsi direttamente a intus.

[1] Cfr. in Plauto *evoca aliquem intus ad te* 'fa venire qualcuno da te' (Most. 675).

La si trova nel Piemonte settentrionale (a Novara *ind'ona ostaria*), nel milanese odierno (*ind'altra manera, ind'el giardì, ind'i ca* 'nelle case'), nel bergamasco (*ind'ul mür*), a Poschiavo (*ind'il paes*), nel Canton Ticino (per esempio a Lodrino *ind'el mur*), qua e là in Liguria (per esempio a Borghetto di Vara *nd'a müagia* 'nel muro'), nel Trentino (*ind'el mür*), in certe parti dell'Istria (Dignano *nd'el mur*), nel bolognese (*ind'al mur*), in diverse parti di Toscana (lucch. *ind'el corpo*, Elba *ind'ell'orto*, Siena *ind'ella città*), a Roma (*nd'er muro*), in Corsica (*ind'un'osteria, ind'un boscu, ind'a grotta*, nella Calabria meridionale *'ind'i tempi*), qui e là in Sicilia (Bronte *nd'a cascia* 'nella cassa')[1].

Nelle parlate antiche, troviamo *ind* attestato nel bergamasco *ind'ol me corp* (Lorck, 50), pisano *ind'ela nave* (Monaci, 594), lucchese *ind'el corpo* (ibid.), aretino (*ind'elle grandezze* in Guittone), umbro *ind'ela contrada* (Monaci, 594), napoletano *ind'elo tempo caldo* (Mussafia, Reg. San., 419).

Come *int*, anche *ind* si può avere soltanto dinanzi a vocale, cfr. nel trentino *ind'el mur*, ma *en la casa* 'nella cassa'. In vari dialetti italiani manca una netta delimitazione geografica fra *ind* e *int*, cfr. nel Canton Ticino *int'il mür* (Sonogno) accanto a *ind'el mür* (Lodrino), in Istria *nt'el muro* (Montona) accanto a *nd'el mur* (Dignano), in Emilia *int'al mur* (Nonantola), accanto a *nd'el mur* (Minerbio), nella Calabria meridionale *nt'au muru* (San Lorenzo) accanto a *nd'au muru* (Bagaladi). Dal punto di vista cronologico va notato che l'antico milanese aveva *int'el co* 'nel capo', *int'i paròl* 'nelle parole', mentre il dialetto odierno conosce soltanto *ind'i cà* 'nelle case', *ind'un dì*. Anche *ind*, come *int*, può avere il significato del francese *chez*, per esempio milanese *ind'el sart* 'chez le tailleur', còrso *nde nnoi* 'chez nous', calabrese meridionale *nd'au mèdicu* 'chez le médecin'.

L'origine di *ind* è assai dibattuta. Eccezion fatta per la parte settentrionale del Meridione, non si può pensare a una diretta derivazione da intus. Per il lucchese, il Nieri (101) e il Pieri (AGI 12, 120), partendo dal lucch. *scranda* ‹ *scranna*, *colonda* ‹ *colonna*, *benda* ‹ *benna* (cfr. § 329), chiamarono in causa la dissimilazione delle geminate (sulla base *inn'el* › *ind'el*, cfr. il toscano vernacolo *inn'ella vigna*, § 807). Il Meyer-Lübke, Gramm. 2, § 434, aderí, con una riserva di poco conto, alla spie-

[1] Nella maggior parte della Sicilia *nd* passa a *nn* (*cannila* 'candela'). La nostra preposizione appar dunque qui nella forma *nni* (o *nn'*), per esempio a Palermo *nn'a grutta* 'nella grotta', *nn'ò muru* 'nel muro', in provincia di Trapani *nni la cámmara*.

gazione del Bianchi («Il dialetto di Città di Castello», p. 37), che supponeva un influsso di *del*. La Calabria meridionale ha *ndi mia* 'chez moi' accanto a *undi mia* (unde), dal medesimo significato; e come qui *nti* ha assunto, oltre al valore di 'in', anche quello di 'chez', cosí può essere accaduto che, viceversa, *ndi* 'chez' (‹ unde) assumesse il significato di 'in'[2]. Altrove *int* può aver dato *ind* per contaminazione con *di*. Nell'Italia settentrionale lo sviluppo di *ind'un* può essere stato favorito dall'esistenza di *dun* (*dün*) nel senso di 'un', per esempio veneto *aveva dun amante*, *vegnarà dun giorno* (cfr. § 668).

Un'altra spinta allo sviluppo di *ind* accanto a *in* stava nel rapporto *a* : *ad* (*a forza, ad amore*). In Sardegna si è in tal modo giunti non soltanto a *ind* (per esempio *ind'unu momentu, ind'una conca*), ma anche a *cund* 'con' (*cund' una rośa*)[3]. Si può comunque assumere come assai probabile che nelle diverse parti d'Italia *ind* si è sviluppato da basi diverse.

860. Invece. Già in latino in vicem viene usato (*in Caji vicem*) con l'esatto significato dell'italiano *invece*: *invece di me, invece di oggi*, nel Petrarca *in lor vece*. La preposizione può avere anche il significato di 'in qualità di', 'in funzione di', per esempio *in vece di ortolano*.

861. Inverso. Come *verso*, esprime un avvicinamento o una direzione approssimativa: *inverso l'uscita, inverso di lui*. Aggiungi il calabrese *mbersu* o *mmersu*, lombardo *inves'a ca* 'verso casa'. Dal francese *envers* è tolto l'antico italiano *inver*, e l'antico napoletano *invero* 'verso'. Quest'ultimo si continua nel napoletano *mmiero* (per esempio *mmiero a la casa*), calabrese e salentino *mberu* e *mmeru*, tarentino *mmera*, barese *mmerə*, tutti col significato di 'verso'. – Citiamo qui per la Sardegna (campidanese) *konk'a innoi* 'verso qui' (formato con *conca* 'testa'), che corrisponde al catalano *cap'aqui*, irpino *cap'ə qua* 'verso qui'.

[2] Una base unde et può attribuirsi anche al còrso *nde* 'chez', dove l'ipotesi riceve *conferma* dal fatto che *nde* dinanzi a vocale diventa *nded*, per esempio *nded èllu* 'chez lui' (AC, 350), mentre dinanzi a consonante produce raddoppiamento, per esempio *nde nnoi* 'chez nous'. A causa delle forme sporadiche *ndu è noi, ndue nnòi* (cfr. l'AC) si può anche pensare a indove et. In modo simile è da giudicare il siciliano *nni* 'chez', per esempio *iju nni un ucceri* 'andò da un macellaio', che presso i gallosiculi appare nella forma *n'a*, per esempio *n'a ma fra Nino* 'chez mon frère Nino'.

[3] Cfr. a proposito Wagner, DES 1, 621.

862. In via di. Di contro al significato della lingua scritta (*in via di guarigione*), *in via di* ha assunto nel milanese il senso di 'fuorché', 'tranne', per esempio *in via di gamb del rest sto bẽ* 'gambe a parte, del resto sto bene'.

863. Lla (la). Dall'avverbio di luogo illac s'è sviluppata in alcune regioni meridionali una preposizione, cfr. l'abruzzese *e vva llà la casə* 'e va alla casa' (Finamore, Trad. abr. 1, 64), e *l'arpurtò llà la mojjə* 'e la riportò alla moglie' (ibid., 65), nelle Marche (Ascoli Piceno) *là lu miədəchə*, salentino (Vernole) *a ḍḍà lu mièdicu*, calabrese meridionale *ḍḍa u mèdicu* o *ll'o mèdicu* (‹ *llà u*) 'chez le médecin', lucano (Ripacandida) *ǧǧa mé* (*ll* divien qui *ǧǧ*) 'chez moi', umbro (Trevi, Norcia) e marchigiano meridionale *la lu muru*, abruzzese *la lu murə* 'nel muro' (AIS, 858), marchigiano *la la vutiga* 'nella bottega', *la lu culu*, salentino *ḍḍa mátrima* 'da mia madre'. Lo stesso sviluppo s'è avuto nel friulano, per esempio *o larài la di mo pari* 'andrò da mio padre' (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 428), e nel romeno, cfr. *să duce la biserica* 'va in chiesa', *la noi* 'da noi', *la munte* 'in montagna', *la mulți ani* 'a molti anni'. – Analogamente l'avverbio *lokə la* ha assunto nelle Marche valore di preposizione, per esempio *lokə la piazza* 'alla piazza', *lokə la rana* 'nell'arena' (Neumann-Spallart, 68).

864. Lungo. L'uso di *lungo* come preposizione pare sia proceduto da un modo di dire avverbiale *in* (o *per*) *longum* 'per il lungo', 'per tutta la lunghezza' (in longu illu muru): *lungo il mare, lungo il Tevere, Lungarno*. In antico veniva spesso rafforzato con ipsu, per esempio *lunghesso il fiume, lunghesso la camera* (Decam. 5, 7). Nella lingua antica *lungo* ebbe anche il significato di 'accanto', per esempio in Cecco Angiolieri *non à nel mondo si llaido vasello, che lungo lei non paresse un dilecto* (Monaci, 515).

865. Ma (in mei, me). Nel francese medius s'è fuso con altre preposizioni (*parmi la plaine*, franc. ant. *enmi le lit*). Composizioni del genere si trovano nell'italiano antico, cfr. *cosí andando s'avvenne per me'*

la cesta 'dinanzi alla cesta' (Decam. 5, 10), *come fu per mei Calandrino* 'dinanzi a Calandrino' (ibid. 8, 6), *ha per me' 'l culo le corna* 'in mezzo al culo' (ibid., 9), *in me' la bocca* 'in mezzo alla bocca' (Cecco Angiolieri, 38), *come sarei io in mei chi* 'come sarei io qui' (in bocca d'un senese: Decam. 7, 10), cfr. anche *in mezzo la strada* (Fratelli Verri).

Un ulteriore sviluppo semantico (a 'in', 'a') si ha in Romagna, Umbria, Marche e nel Lazio settentrionale, cfr. l'antico ravennate *a me il pies* 'nelle piazze', *am st' mond* 'a questo mondo' (Schürr, RLR 9, 226), marchigiano (Camerino) *me lo petto* 'nel petto', *me lu suppurgru* 'al sepolcro' (AGI 8, 121), (Esanatoglia) *me la cassa* 'nella cassa'[1]. In una parte di quest'area s'è avuto, da in medio ad (Bianchi, 38), *ma*, cfr. a San Marino *ma la porta* 'alla porta', Pesaro *j'è armast ma lasú* 'è rimasto lassú', Orvieto *le tuorte fatte ma lue* 'i torti fatti a lui', Montefiascone *arriata ma Cipro* 'arrivata a Cipro'. – Fusione con avverbi si ha nell'antico senese *mequi* 'qui', *melà, mequà*, aretino *mequí, melí*, marchigiano *mellà*. Su *ma* nel senso di *a* dativo cfr. in particolare il § 638.

866. Malgrado. Deriva da un ablativo assoluto, per esempio *malo grato me* 'essendo io scontento'. Il pronome personale della costruzione originaria venne in séguito (come nell'ant. franc. *maugré mien*) sostituito dal pronome possessivo: antico lombardo *a mal meo gra me l' fe zurare* (Monaci, 338), toscano *mio malgrado, a suo malgrado* (nell'ital. ant. anche *al suo malgrato*). Infine la forma si è cristallizzata in preposizione: (*a*) *malgrado di mio zio, malgrado ai miei nemici*. In lingua secondo i puristi s'usa soltanto per le persone: altri casi come *malgrado le difficoltà, malgrado la pioggia* vengon considerati 'francesismi'. La parola è del resto, come il suo fonetismo (*-d-*) denota, d'origine galloromana, o gallitaliana. – Citiamo qui l'antico veneziano *enpermordeçò* 'malgrado ciò'; per *forgrado*, cfr. § 1014.

867. Mediante. Proviene da una costruzione participiale (*l'amico mediante > mediante l'amico*), poi cristallizzata: *mediante le preghiere, mediante i sensi.*

[1] Cfr. anche il sardo *me in*, per esempio *me in sa ia* 'nella via' (Wagner, ZRPh 62, 250).

868. Nco. Vari dialetti italiani mostrano (nel significato di 'con') fusione di in e cum, per esempio l'umbro *'nco la faccia a terra*, campano (Pietracastagnara) *l'ammorə si finescə 'nco pena tremenna*, còrso *incu u vostru babbu, inc'una manu*, dinanzi a vocale *incun ellu* 'con lui'. Nei dialetti abruzzesi è molto diffuso *nchə* ovvero *nghə*, per esempio *nchə tuttu lu corə* 'con tutto il cuore', *nghə la sposə* 'colla sposa', *nghə la manə* 'colla mano'.

869. Ncucchia. Il calabrese *ncucchia* significa propriamente 'in coppia', 'in riunione', 'congiunto', cfr. il napoletano *ncocchia* 'congiuntamente'. Di qui s'è sviluppato il significato di 'nelle vicinanze', 'presso', per esempio calabrese *ncucchia alli munti* 'vicino ai monti'.

870. Nonostante. Proviene da un ablativo assoluto: *l'amico non ostante* 'non opponendosi l'amico', cristallizzatosi poi in funzione di preposizione: *ciò nonostante, nonostante la pioggia.* In Sicilia si ha *nostanti.* Il termine è derivato dal linguaggio giuridico.

871. Ntieri. È usato nella Calabria settentrionale, nel significato di 'vicino', 'presso', per esempio *ntieri u fuocu* 'vicino al fuoco', *ntieri de mia* 'presso di me'. Si è sviluppato dall'avverbio *intieri* 'interamente', ed è affatto identico all'italiano antico *interi alla battaglia.*

872. Per amore. Da 'per desiderio' è passato a 'per interesse', infine a 'per'. Si trova oggi soprattutto nell'Italia nordorientale, cfr. l'antico lombardo *per mor de fa careza* 'per fare' (Bonvesin), bolognese *pr'amòur del sòul* 'a causa del sole', istriano *par amur de su pare* 'per suo padre'. È anche di lingua: *per amor di brevità.* – Cfr. l'antico veneziano *permordeçò* 'per ciò'.

873. Per via. Si trova nell'italiano letterario (*per via della pensione*) 'per cagione', nel bolognese nel senso di 'per mezzo', per esempio

perví del bcar 'per mezzo del beccaio', *perví d' lu* 'per cagion sua', *per vi de n' vleir* 'per non volere'.

874. Presso. Dal latino pressus 'pressato' s'è sviluppato il significato di 'vicino a', per esempio *presso Milano, presso alla città, presso di noi, presso il popolo, presso lei* (Alfieri). Si usa anche nel significato di 'circa', 'intorno', per esempio *presso a un anno, pressappoco*. – Come avverbio *da presso, dappresso*.

875. *Radente* (*arente*). La preposizione *radente* proviene da un participio radentem 'che rasenta': cfr. l'antico lombardo *radent*, il bergamasco *aredet*, romancio (Engadina) *ardaint* (REW, 6987), antico veronese *areente* (Leggenda di santa Caterina). D'altra origine (*haerente*) sono il genovese *arent'ou fögu*, veneziano *arente 'l fogo*, lombardo *arènt al fök*, istriano *arente al fogo*, in Lunigiana (anche Elba, Corsica, Pistoia) *arent'al muro*. Non è ignoto nel Meridione: (Lazio meridionale) *arend'aglio foco*, napoletano *rend'alla marina*; a Genova *darente a u ma* 'accanto al mare'. – Il toscano *rasente il muro* mostra l'influsso di *a raso*.

876. Sa. Questa preposizione è caratteristica per la zona marchigiana e di San Marino, dove viene usata nel significato di 'con', cfr. a Pesaro *sa su cognada* 'con sua cognata', *sal cervel* 'col cervello', *sa lori* 'con loro', in provincia d'Ancona *sal sal* 'col sale', San Marino *s'un curtel* 'con un coltello', *sa me* 'con me', *sa li tendi* 'con le tende'. Può anche assumere il senso di 'a' o di 'in', cfr. a San Marino *che posadi oj da metta as la tevla* 'quali posate ho da mettere in tavola?' (Zuccagni-Orlandini, 328). La base è un antico **essa* < ipsa (cfr. il lat. *ipsa manu, ipso gladio*).

877. Salvo. Da un ablativo assoluto, per esempio *lege salva, salvo ordine*, deriva l'uso di *salvo* come preposizione, nel senso di 'eccetto', 'tranne', per esempio *salvo errori, salvo il caso, salvo la sua roba, salvo alcune particolarità*, in forma cristallizzata, priva di flessione. – Accanto a *salvo* si trova, usato come preposizione, anche *salvo che*, per esempio

lvo che te («Novellino», 70). – Analoga funzione ha *salvando*, per empio *salvando il dovuto rispetto per suo padre, egli è però una bella naglia*, milanese *salvand el battesim* 'salvo il battesimo'[1].

878. Senza. La base è il latino absentia 'in mancanza di'[1], ancora ben riconoscibile nell'antico milanese *asensa*, cfr. anche il toscano vernacolo *insenza*, per esempio a Montale *insenza far nulla* (Giannini-Parducci, 99). L'*a* del toscano antico *sanza* (Dante, Sacchetti), antico lombardo *sança* sembra provenire dalla confusione tra i suffissi -entia e antia (cfr. § 1106); ma possono anche aver influito influssi francesi (*sans*)[2]. Il palermitano *sienza* mostra, col suo dittongo, che in Sicilia la preposizione non è indigena (cfr. § 64). Accanto al semplice *senza* (*senza padre, senza la camicia, senza nulla*) il toscano conosce anche il nesso con *di*: *senza di me, senza del padre*. Nella lingua del popolo a *senza* vien non di rado preposto un *con*, per esempio *con senza forse* (Spitzer, It. Br., 39). – L'antico *san faglia* (frequente in Brunetto Latini) è un'importazione dal francese (ant. franc. *sans faille*).

Il latino sine è continuato soltanto dall'istriano, nella forma *sina* o *seina* (Dignano *in seina*).

879. Sino. È nato da una contaminazione di *fino* colla congiunzione *sí* 'finché' (cfr. Decam. 8, 2: *non ristette sí fu a casa di lei*, cfr. § 772). Le piú antiche attestazioni di *sino* sono in funzione di congiunzione (*insino che*), solo piú raramente di preposizione. Esempi di quest'ultima nei primi secoli sono *sin'alle porte dell'aspro monte* (Guittone d'Arezzo), *sino alle stelle* (Boccaccio). In lingua *fino* e *sino* vengono usati indistintamente: *sino* (*fino*) *a Roma, sino* (*fino*) *a casa*. Nel vernacolo toscano *fino* è piú diffuso di *sino*, tranne il fiorentino ove si ha il contrario. La forma *sino* predomina anche in Versilia e nella Toscana meridionale (cfr. AIS, 344). Nell'Italia meridionale il suo uso è piú frequente

[1] Come *salvo*, anche il comparativo *meno* è scaduto alla funzione di preposizione, cfr. *il piroscafo viene tutti i giorni meno il giovedí*, nel lombardo alpino (Poschiavo) *menu i körn* 'salvo le corna', *tüć menu l'af* 'tutti salvo il nonno' (Michael, 69).

[1] La stessa base vale per il provenzale antico *sensa, sansa*, moderno *senso*; mentre il catalano *sense*, provenzale antico *senes*, francese antico *sens* (*senz*) van ricondotti a sine + -s; cfr. in merito Corominas 4, 231.

[2] Nell'ultima edizione del suo poema, l'Ariosto sostituí *sanza* con *senza*.

che nel Settentrione, cfr. il siciliano *sin'a mmenzanotti*, calabrese *sinu a ttandu* 'fino allora'. Il passaggio dalla funzione di congiunzione a quella di preposizione si vede nel calabrese *sinca* (= *sin che*) per esempio *sinca cca* 'fin qui', *nzinca a ttannu* 'fino allora' (cfr. § 847). Al già citato *finent'a* (§ 847) corrisponde, nel Lazio e nel territorio circostante, *sinent'a*, *'nsinent'a*, cfr. a Roma *insinent'allora* (Mock, 83). L'aggiunta del suffisso avverbiale *-mente* dà il còrso *sinamente*, per esempio *sinament'a da Parigi* 'fin da Parigi'.

880. Sotto. Il continuatore dell'avverbio latino subtus ha sostituito sub. Nel toscano, e in lingua, viene generalmente usato senz'aggiunta d'altre preposizioni: *sotto terra, sotto la finestra, sotto il sole, sotto i piedi, sotto Augusto*; solo dinanzi a pronome personale si aggiunge *di* o *a*: per esempio *sotto di me, sotto a noi.* Altrove la forma usuale è *sotto a*, per esempio milanese *sott a ona carrozza*, bolognese *sott alla letra*, napoletano *sotto a lo lietto*, donde l'uso da parte di scrittori non toscani di *sotto a* anche là dove il toscano usa il semplice *sotto*, per esempio Gozzi *sotto agli raggi del sole, sotto al mio nome.* In Calabria e in Sicilia si è generalizzata la forma *sutta*, in analogia a *supra*, cfr. il calabrese *sutta pena di morte, sutta de mie* 'sotto di me', siciliano *sutta manu.*

881. Su. La base è l'avverbio *suso* (sursum), la cui forma intera si trova ancora nell'antico lombardo, cfr. *suso la via* (Barsegapé, 1037) *suso lo volto* 'sul viso' (ibid., 990). Accanto al primario significato locativo (*sulla testa, sul letto, sulle gambe*), *su* ha sviluppato alcune altre funzioni, per esempio 'verso' (*sull'autunno, sul tramonto, stanza sulla strada*), 'contro' (*marciare su Milano*), inoltre un significato modale (*sul serio*). In posizione prevocalica, il vernacolo fiorentino usa *sur* (analogicamente a *pe*: *per*), per esempio *sur uno spedale* (Zannoni, 76). Questo *sur* si trova usato anche nella lingua letteraria, per esempio *sur una panca* (Manzoni), *sur una scena* (Baldini). Da contaminazione con *in* proviene l'antico toscano *sun*, per esempio *sun un albero* (Rom. 18, 607), veneto *sun* (per esempio *sun queste quatro rote, sun una cadrega*), istriano *sun*; cfr. anche il ladino *sün mia terra.* In Calabria *sun* ha funzione distributiva: *unu sun unu* 'ad uno ad uno', *pede sum pede* 'piede dopo piede'. – In dialetti settentrionali abbiamo il lombardo *insü la faccia*, in Piemonte *ns la nossa ca* 'sulla nostra casa'. – Va qui anche il ligure *ins a noscia ca*, a Genova *inse a testa, inse e föje* 'sulle foglie'.

882. Ta. Abbreviato da *int'a* (§ 858), si trova specialmente in Umbria, dove ha il significato del semplice *a*, cfr. *t'arriconosco ta la camminata, i occhi brillan tal vento, ta la su' presenza* (Perugia), anche come dativo, per esempio (Perugia) *diede la susta ta quille che 'ngiuriarno ta sta donna* (Papanti, 536), cfr. § 638. Il significato originario si trova invece in altre parti dell'Umbria, dove 'nel muro' vien reso con *tul muro* (Pietralunga), *tel muro* (Gubbio). Similmente nelle Marche settentrionali si ha *tel mur, tla casa* 'nella cassa', *tla bottega*, nella Romagna meridionale *te mur* (AIS, 858), a San Marino *te chemp* 'nel campo', *te fug* 'nel fuoco', *at u let* 'nel letto', *at cla chesa* 'in quella casa' (Anderson, 40 sgg.). Questa forma è assai diffusa anche nel Veneto, cfr. (nel Vicentino e Bellunese) *tel muro* 'nel muro', *tel forno, tela casa* 'nella cassa', e nel Friuli, cfr. *tal mur, tala casa.* Nel Meridione, ritroviamo *ta* in Sicilia, per esempio messinese (Mandanice) *ta cascia* 'nella cassa', *ta n'agnuna* 'in un canto', nel gallosiculo di Nicosia *ta maio* 'in maggio', *ta na cambaredda* 'in una cameretta' [1].

883. Tranne. Proviene da un'espressione imperativa significante propriamente 'traine', cfr. in Dante (Inf. 29, 125) *tra'mene*, cristallizzatasi in preposizione nel significato di 'eccetto', 'all'infuori di', per esempio *tutti sono venuti tranne lui, sono perfettamente mature tranne due o tre*; cfr. in Dante *trammene Stricca* 'togline, 'eccetto' (Inf. 29, 125).

884. Vicino. Esprime vicinanza di luogo. Di norma è unito ad *a*: *vicino a casa, vicino a te*, veneto *vešiŋ al fogo*, bolognese *avžeŋ al fuk*, napoletano *vəčin o fuokə*, calabrese *vicinu u fuocu.* In Piemonte è fuso con *da*: *daušiŋ al fö* (AIS, 353). Il napoletano usa *vicino* a rafforzare la semplice preposizione *a*, cfr. (in forma italianizzata) *scrivere vicino alla lavagna, infilare l'anello vicino al dito, dire vicino a una persona.*

[1] La stessa riduzione (da un precedente *ent'a*) si trova nel guascone e nell'aragonese, cfr. il guascone *que s'en anè ta Pau* 'il alla à Pau', aragonese *yo voy ta Zaragoza.*

L'avverbio

Formazione dell'avverbio

885. *Le desinenze avverbiali* -e *ed* -o. Degli antichi avverbi latini in *-e* poco è rimasto, cfr. il toscano *bene, male, lungi, tardi, pure, dimani* (circa l'origine dell'*-i* cfr. § 142). In questo gruppo rientrano: *avanti, quasi, anzi, ieri, volentieri, difatti, indi, ivi, parimenti, altrimenti*[1]. Il confluire delle terminazioni latine *-o* e *-um* nella forma *-o* spiega la funzione avverbiale di molti aggettivi, per esempio *mirare alto, parlare basso, cantare alto, camminare piano, andare spesso, parlare chiaro, promettere fermo, tener duro, ragionar giusto, scrivere lungo, mangiare pulito*, bolognese *curà pulit* 'curato bene'. Aggiungi *molto, poco, troppo, presto, subito, ratto*. Ma anche aggettivi terminanti in *-e* possono aver funzione avverbiale, per esempio *dicerolti molto breve* (Inf. 3, 5), *piangeva forte, parlava dolce, giocava prudente*, nel lombardo antico *andar soave*[2].

886. *Aggettivo in funzione di avverbio.* In certi casi la forma moderna (*alto, piano, spesso*) potrà continuare un antico avverbio (cfr. § 885). Altre volte si tratta però di un vero aggettivo in funzione di avverbio: esso non si riferisce al verbo, ma al soggetto, come elemento predicativo (francese *ses heures s'écoulaient rapides*). Ecco qualche esempio: *Carlotta guardò il vecchio silenziosa ed attenta* (Fucini, Veglie, 76), *la neve cadeva grossa* (Fogazzaro), *le ruote correvano silenziose* (id.), *le sue lagrime corsero piú facili* (Manzoni).

[1] Gli antichi avverbi in *-s* (*minus, pejus, magis, setius*), per la perdita della finale, dovettero prendere l'antica caratteristica. Ma come in francese, l'antico tipo si mantiene bene in Sardegna (con estensione analogica); *forsis* 'forse', *éris* 'ieri', *duncas, malis* 'male', *ancoras* (Wagner, HWS, 147).

[2] La funzione avverbiale di questi aggettivi è già ampiamente rappresentata nel latino, che usa il genere neutro, cfr. *aeternum latrans* (Virgilio), *magnum clamat* (Plauto), *dulce ridentem* (Catullo), *grave canere* (Catullo), *pulchrum legit* (Servius); cfr. Löfstedt 2, 41.

In altri casi l'aggettivo si ha perché già nell'avverbio, che dovrebbe graduare il valore d'un seguente aggettivo, viene abusivamente anticipata la desinenza di questo. Cosí in tedesco accanto a 'ein schön warmes Zimmer' s'ode non di rado *ein schönes warmes Zimmer*, accanto a 'ein ganz grosses Haus', *ein ganzes grosses Haus*. Cosí si spiegano in francese *une vache fraîche vêlée*, *une femme nouvelle-mariée*, *une maison toute grande*, *les grands blessés*. In tal senso vanno intesi in italiano esempî come *battaglia molta forte e crudele* (Schiaffini 145, 20), *grande sano* (Guittone), *grave infermo* (Villani), *gli occhi mezzi chiusi e mezzi aperti* (Grassini), *tutta bella contenta* (Fogazzaro), *lunga distesa* (Serao), *tanta bella disposizione* (Cellini), *molti contenti* (Sacchetti), cfr. Meyer-Lübke, Gramm., § 130[1]. Esempi dalla lingua parlata odierna: *tutta felice*, *tutta elegante*, toscano vernacolo *siamo mezzi morti*, *era troppa bona*, *le tasse erano troppe gravi*, *una spesa molta cara*, nei dialetti amiatini *i fichi maturano lèšti* 'presto', *facciamo lèšte* (detto da donne), lucchese *li trovò ricchi magni* (I. Nieri, «Cento racconti popolari lucchesi», 1922, 4), nel Belli *tanti belli*, *tanta bella*, *troppe piccinnine*, nel milanese *tanta granda*, *tanta stupida*[2]. Sul francese *les grands blessés* sarà modellato *i grandi invalidi*. Nell'antico lombardo 'affatto', accoppiato a 'tutti', con questo concorda nella desinenza, cfr. *tuti afati si l' asalutò* (Barsegapè, 1137), *tuti afati ali asaçiai* 'li ha saziati tutti quanti' (ibid., 791).

Assai diffuso è l'aggettivo *bello* in funzione avverbiale[3]. Dal vernacolo toscano citiamo *una via bella nova* (Versilia), *è bello fiero* (ivi), *tutti belli pieni* (Lucca), *belli felici* (Garfagnana), *bello caro* (prov. Pisa), *la casa era bella vuota* (Elba), *so bbelle stupide* 'son proprio stupide' (ivi), *è bbello ceco* (ivi), romanesco *bello vecchio*, *bella brutta*, cfr. nel Pirandello *s'era edificata una casa bella grande* («Novelle per un anno», 1940, 1045), e già in antico *avengna che non bello vi fosse raccolto* (Schiaffini 162, 7). Anche il piemontese conosce questo fenomeno, per esempio a Castellinaldo *bela grasa* (ID 2, 5). Cosí certi dialetti meridionali (cfr. § 887), per esempio siciliano *jèranu beḍḍi grassi* (Pitrè 3, 4), *beḍḍu grossu* (ibid., 141), calabrese *biellu priestu* 'ben presto', *bella*

[1] Cfr. in spagnolo volgare *sun muchachos medius tontos*.

[2] Notevole l'invariabilità dell'accrescitivo *tutto* in Emilia, cfr. il parmigiano *la donna tutt giojösa, tutt contenta*, e anche *tutt l'Italia* (Panada, 177 e 199).

[3] Cfr. in latino *cocliar bonum plenum* (Anthimus). E già in Plauto *novus nuptus* (Cus.), *dimidiatus mortuus* (Men., 155), *puerum recens natum* (Cist., 135); cfr. Bengt Löfstedt, IF 72 (1967), 84.

[...]nga, napoletano *bella vestuta*[4]. In Corsica *bellu* è assai usato come [m]aggiorativo, per esempio *è bellu cegu* 'è molto cieco' (Muvra 1931, [...]5), *sò statu bellu felice* (ibid., 138), *deveno èsse belli inchieti* (ibid., [1]48).

§ 887. *Mancanza dell'avverbio*. Nell'uso dell'aggettivo in luogo dell'avverbio, i dialetti meridionali vanno assai oltre. A sud della linea approssimativa Gaeta-Rieti-Teramo (cfr. AIS, 920) l'avverbio è sostanzialmente sconosciuto, e viene sostituito coll'aggettivo, regolarmente declinato. Ciò vale non soltanto per gli antichi avverbi latini (*bene*, *male*, *presto*, *tardi*), ma anche per le innovazioni formate con *-mente*. Alcuni esempi: siciliano *tu sa' lèggiri bonu* 'tu sai leggere bene' (ATP 3, 264), *l'annu attaccatu bonu* (ibid., 269), *malu consigghiatu* 'mal consigliato' (Pitrè 3, 275), *na picciotta vera sciacquata* 'una ragazza veramente florida' (ibid., 243), *era viera buona* (ibid. 4, 76), *veru disèrrimu* 'veramente misero' (Monforte, 23), *i ligna sicchi aḍḍúmanu bòni* 'bruciano bene', calabrese *eu sugnu veru lu figliu*, *facisti buonu* 'hai fatto bene', *staju boniciellu* 'sto benino', *staju bonazzu* 'sto assai bene', *aju guardatu buonu*, *càntanu biellu* 'cantano bene', *bruttu vestutu* 'mal vestito', napoletano *lo tavernaro ch'era buono ntommacato* 'percosso ben bene' (Basile, Pent. nap. 1, 32), *la fegliola cossí bella vestuta* (ibid., 256), pugliese *jamə buonə* 'andiamo bene', *àrdənə bbònə* 'bruciano bene', salentino *segretu nu' parlàamu* 'segretamente noi parlavamo', abruzzese *la lena sècchə gardə bònə* 'la legna secca brucia bene', *può mannà libbər'a ppascə lə pèchər'a la mundagnə* 'puoi liberamente mandar a pascere le pecore alla montagna' (Finamore, Trad. abr. 1, 91). Nel Salento in luogo dell'avverbio 'male' si usa l'aggettivo *fiaccu* o *bruttu*, per esempio *aggiu durmutu fiaccu* (*bruttu*) 'ho dormito male'.

Nello stesso Mezzogiorno *pure* 'anche' vien reso con *puru*, che per altro resta indeclinato, per esempio calabrese *vene puru la fimmina*; in luogo di *tardi* si dice *tardu*, per esempio siciliano *lu sappi tardu* 'l'ho saputo tardi'. La totale mancanza dell'avverbio o del concetto avverbiale nell'Italia meridionale deve aver particolari fondamenti. È possibile che una speciale distinzione grammaticale dell'avverbio sia andata perduta

[4] Al toscano *bello grasso* corrisponde nel romanesco *bello che grasso*, il cui *che* proviene forse da *benché* (cfr. la nota al § 782), cfr. *er pallone è bello che abbottato* 'ben gonfiato' (Tacconi, 30), *semo belli che scoperti*.

anzitutto nelle popolazioni bilingui della Magna Grecia, a causa della confluenza fonetica della desinenza dell'avverbio con quella dell'aggettivo (καλῶς / καλός), dovuta alla scomparsa dell'antica distinzione tra -o lunga e breve. Quelle popolazioni avrebbero poi trasposto nel latino l'abitudine a usar l'aggettivo in luogo dell'avverbio (dormivi malus risp. mala), la qual forma d'espressione sarebbe stata infine assunta dalla popolazione latina dell'Italia meridionale[1]. Esempi medievali si trovano nei documenti dell'Abbazia della Cava, per esempio *tres focacie bone facte et cotte, tres homines bono doctos* (AGI 15, 327); e già in epoca latina *bonum plenum* invece di *bene plenum* (Löfstedt 2, 112).

Per l'Italia settentrionale citiamo il lombardo alpino (Poschiavo) *veru fort* 'veramente forte', *t'as veru fait un bèl colp* (Michael, 49 e 71).

888. *Avverbio formato con* -mente. In luogo delle perdute desinenze avverbiali latine, il neolatino usa la forma composta con mente. Questa innovazione era già chiaramente iniziata nel latino classico, cfr. *firma mente* (Cicerone), *pia mente* (Plinio), *constanti mente* (Catullo). Alla fine (ma non prima del secolo v), *mente* è divenuto un mero e meccanico espediente avverbiale. – Pel separabile *purmente* (*pur... mente*) cfr. § 958, nota 1.

Nei testi piú antichi ancora si conserva un senso della composizione, e del significato originario; difatti *mente* veniva aggiunto una sola volta a due aggettivi accoppiati, cfr. *villana ed aspramente* («Novellino», 19), *alta e riccamente* (Grazzini, La gelosia 1, 2), nel Settentrione *humel e cortesment* (Gir. Pateg. 151)[1]. La generalizzazione di *-mente* è stata portata cosí innanzi che non soltanto gli aggettivi (*altamente, dolcemente*), ma anche i participi (*seguentemente, seguitamente*), i pronomi (*medesimamente, stessissimamente*), le preposizioni (*lunghessamente*) e perfino antichi avverbi posson venir uniti a *-mente*, per esempio *insiememente, quasimente*, nell'italiano antico *guarimente*, antico italiano settentrionale *comente*. L'uscita *-mente* vien connessa coll'aggettivo nella forma femminile (*chiaramente*). Poche sono le eccezioni a questa regola: per

[1] Il fenomeno è noto anche ai moderni dialetti greci dell'Italia meridionale, cfr. in Calabria (Bova) *mía síkla kalí plimèni* 'una secchia *bona* lavata', nel Salento *irte kalí kurata* 'venne *bona* curata'; cfr. Rohlfs, HGUG, § 232.

[1] Larga messe d'esempi fino ad epoca recentissima dà il Migliorini in «Mélanges Michaëlsson», Göteborg 1952, pp. 375 sgg., e in «Saggi linguistici», 1957, pp. 148 sgg.

esempio *altrimenti*, analogico a *parimenti* (fatto sull'aggettivo *pari*). Questi due avverbi occupano inoltre, colla loro desinenza in *-i*, un posto particolare.

Nel Settentrione, per influsso della desinenza avverbiale latina -enter, *-mente* passò a *-mentre* (cfr. l'ant. spagn. *fuertemientre*), come per l'antico è attestato nel veneziano *solamentre, spesamentre, cotidianamentre* (AGI 10, 249), padovano *massimamentre, verasiamentre* (Wendriner, 84), lombardo *longamentre, vilanamentre, fortementre* (Uguccione, 32), bergamasco *dolzamenter*. Questo *-mentre* s'è conservato in alcune zone del Veneto (Vicenza, Treviso, Feltre), cfr. a Vicenza *qualmentre* (Papanti, 575); ma anche altrove, per esempio in Liguria *veramentre*. Degno di nota è l'uso aggettivale di *malamente*, per esempio ad Ancona *dona malamente* 'donna cattiva', calabrese *erba malamenti* 'malerba', *su' jurni malamente* 'son giorni cattivi'.

Nella provincia di Rovigo s'usa *via* nella funzione di *mente*, per esempio *a la vilana via* 'villanamente' (423).

889. *La desinenza avverbiale* -a. La frequenza di certi avverbî terminanti in *-a* (per esempio *fuora, poscia, sopra, contra, allora, ancora*) ha portato l'estensione di questo *-a* ad altri casi, per esempio nei primi secoli *pria* (su *prima* e *poscia*), *dunqua* (su *unqua*), nel Meridione *sutta* (su *supra*), napoletano *conca* 'chiunque', siciliano *midemma* 'anche' (cfr. § 963), tarantino *propria* 'proprio'. Questo *-a* è molto diffuso nel Settentrione, cfr. il milanese *volontera, insèmma, donca, anca, ñanca, almanca*. In taluni casi potrebbe trattarsi d'una forma accorciata di *-amente*, per esempio milanese *sigura* 'sicuramente', *franca* 'certamente', parmigiano *ñirò sicura* 'verrò sicuramente'.

890. *La desinenza avverbiale* -oni, -one. Gli avverbi esprimenti una particolar posizione del corpo vengono spesso formati con *-oni* o *-one*. La lingua letteraria conosce entrambe le forme: *ginocchioni* (*-e*), *bocconi, tastoni* (*-e*), *carponi, rovescioni* (ital. ant. *riversone*), *gomitoni, rotoloni, ciondoloni, penzoloni, cavalcioni, dondoloni, sdrucciololoni, tentoni, quattoni, saltelloni, barcolloni, strasciconi, grapponi, striscione, strofinoni*, lucchese *chinoni*, vernacolo fiorentino *a ruzzoloni, a giostroni*. Forme dialettali: Elba *corpone* 'bocconi', Monte Amiata *corpolone* 'con tut-

to il corpo', antico lombardo *in çinogion* 'ginocchioni', milanese *in settõ* 'seduto nel letto', triestino *in sentón, a rondolón, de scondón* 'di nascosto', Lazio (Subiaco) *pikuruni* 'carponi', *appujuni* 'tastoni', napoletano e tarentino *a nnatune*, 'a mo' di chi nuota', antico siciliano *ammucciuni* 'nascostamente' (Monaci, 414), siciliano e calabrese *bbuccuni* 'bocconi', siciliano *appujuni* 'appoggiato', tarantino *attrəzzəlunə* 'rotoloni', salentino (Ostuni) *a lla ttenduna* 'a tentoni'.

Quanto all'origine del suffisso, pare esser la stessa del suffisso accrescitivo *-one* (cfr. § 1095). Il punto di contatto consiste nel fatto che il suffisso avverbiale serve a indicare un'anormale, caratteristica posizione, o moto, del corpo; e cosí pure il suffisso nominale *-one* mette in rilievo una particolarità caratteristica (*testone, brontolone, burlone*), cfr. *strasciconi* accanto al sostantivo *strascicone* 'vecchio che strascica i piedi', *giostroni* accanto al sostantivo *giostrone* 'chi va in giro ozioso'[1].

891. *Nesso con preposizione.* In moltissimi casi l'avverbio viene espresso con un nesso retto da preposizione. Con *a* son formati il toscano *a tempo, a voce, a volo, a fatica, appena, a caso, adagio, a giorno, a vicenda, a stento, a ufo, all'erta, all'improvviso, al postutto, alla fuggita, addosso, alla larga*, napoletano *adàuto* 'in alto', *a ffenta* 'in sembiante', *a gghietto* 'a ufo', *all'annascuso* 'nascostamente', *a la ntrasatta* 'all'improvviso', antico lombardo *adun* 'insieme'. Forme con *di*: toscano *di sicuro, di nascosto, di buono, di rado, di notte, di certo, di nuovo, di brigata, di dentro, di sotto, di qua, di là, difatti, di corsa, di botto, dirimpetto*, napoletano *de renza* 'di sbieco', *de sguincio* 'di sghembo', milanese *de bon* 'veramente', *decapp* 'daccapo', calabrese *depède* 'di nuovo', *de sicuro*. Con *da*: toscano *daccapo, da burla, da lato, davvicino, dappiè*, antico lombardo *da rar* 'raramente', parmigiano *da bon* 'veramente'. Con *in*: toscano *in fretta, indarno, in cambio, in cagnesco, in eterno, insomma, invece, infatti, in avvenire, indietro*, napoletano *nchietta* 'in compagnia' *ncocchia* 'insieme', *nchiummo* 'a piombo', *mpizzo* 'in punta'. Con *per*: toscano *per caso, per accidente, per avventura, per fortuna, per forza, per minuto*.

[1] Sull'origine e diffusione del suffisso, cfr. il minuzioso lavoro di S. Heinemann, ZRPh 69, 1-42.

Avverbi di luogo[1]

892. Qui (quici). Alla base del toscano *qui* (pronunciato *kkuí*) sta eccu-hic. Nell'Italia settentrionale si ha per lo piú *ki* (Liguria, Lombardia, Trentino), con perdita dell'elemento velare; l'emiliano ha *ké*, il romagnolo *què*. Nelle Marche si trova dove *ki*, dove *qui*. – Nel Meridione *ki* è attestato nella 'Carta Capuana' dell'anno 960 (*kelle fini que ki contene*). Nei dialetti attuali non se ne trovan piú che esempi isolati, per esempio nel Salernitano (Aterno) e in Calabria (Pizzo). L'antico toscano aveva una forma secondaria *quici*, da eccu+*hice, per esempio in Dante *infino a quici* (Par. 8, 121). Questa forma sopravvive tuttora in alcuni dialetti della Corsica (*quici*), e in Gallura (*chici*). – Per *quine* (M. Polo) *e quini*, cfr. § 336.

Forme composte con la preposizione *me* (cfr. § 865) sono il senese e aretino antichi *mequí*, il toscano meridionale (Pitigliano) *mekkí*; cfr. nei dintorni di Ancona *vien ma chi* 'vieni qui'. – L'avverbio *qui* venne usato nell'antico toscano anche in senso di 'questo luogo', per esempio *qui si chiama il ponte all'oca* (Decam. 9, 9).

893. Qua (quaci). Da eccu-hac deriva il toscano *qua* (pronunciato *kkuá*), che in Toscana (e particolarmente nella parte sudorientale) viene usato promiscuamente a *qui*, di cui in genere è però meno popolare. *Qui* esprime una precisa indicazione di luogo, mentre *qua* è piú indefinito. Nel Settentrione l'uso di *qua* è limitato al Veneto. Al contrario, eccu-hac predomina in tutta l'Italia meridionale: lucano *qua*, pugliese *qua, cqua, acquà*; per lo piú però si ha *ca* o *cca* (Sicilia, Calabria,

[1] Gli avverbi che esprimono 'stato in luogo' e 'moto a luogo' si confusero presto, con esempi già nel latino classico (*ibi* e *eo, hic* e *huc, ubi* e *quo, illac* e *illuc*), perdendosi la forma di moto, cfr. § 912.

Campania)[1]. A Napoli s'usa *accà* (cfr. §§ 819, 832). Nell'antico senese *mequà* e nel toscano meridionale (Pitigliano) *meccà* si ha fusione colla preposizione *me* (§ 865). Da eccu+*hace derivò l'antico siciliano *quaci*, per esempio nel Contrasto di Cielo d'Alcamo *se tu no levi e vatine di quaci* (v. 79). – Cfr. ancora in Corsica *inquá* e *indá* (< *inlá* 'qua e là'.

894. Lí *(*lici*)* *e* là *(*laci*)*. Da illic e illac provengono i toscani *lí e là*. Le due forme vengono usate senza distinzioni particolari, però *là* sembra essere piú popolare di *lí* (cfr. AIS, 1610). Nell'isola d'Elba (per esempio a Capolíveri) s'è conservata l'antica forma *illà*. – Anche nell'Italia settentrionale si presentano entrambe le forme, per esempio milanese *lí* e *là*, parmigiano *lí* e *là*, bolognese *lè* e *là*. Il Meridione non conosce che illac: napoletano *allà*, campano *llà* o *ddà*, calabrese *llà*, *ḍḍa*, *jà*, siciliano *ḍḍa*, pugliese *allà*, *aḍḍài*, *ddà*. Alle forme *quici* e *quaci* (cfr. §§ 892, 893) corrispondono *lici* e *laci*, per esempio *poco allungati di lici* (Purg. 7, 74), *volto in laci* (ibid. 24, 105). Colla preposizione *me* son composti l'antico senese *melí*, *melà*, l'aretino *melí*, marchigiano *millí*, *mellà* 'lí', 'là'. Nell'antico toscano *là* poteva venir usato nel senso dell'avverbio pronominale 'ci', per esempio *non pensar piú là* 'non pensarci piú' (Sermini, 189). – Per *indá* (Corsica) cfr. § 893.

895. Costí *e* costà. Queste forme toscane sono entrambe derivate da eccu+istic risp. istac. Si usano con riferimento al luogo in cui si trova l'ascoltatore, per esempio *non ti partire di costà fin che io non ritorno a te* (Straparola), *e tu che se' costí, anima viva, pàrtiti da cotesti che son morti* (Inf. 3, 88). Si tratta degli avverbî corrispondenti al pronome *codesto* (*cotesto*)[1].

896. Colà. Deriva da eccu-illac. È riferito a un luogo lontano sia da chi parla che da chi ascolta ('in quel luogo'), cfr. *colà diritto, sopra il*

[1] Per il rapporto geolinguistico tra *qui* e *qua* cfr. AIS, 1609.

[1] Il sistema avverbiale a tre membri *qui* - *lí* - *costí* (*qua* - *lá* - *costá*) si ha in Italia in tutti i luoghi che distinguono i tre gradi del pronome dimostrativo (cfr. § 494). Là dove si conosce soltanto il pronome «questo» e «quello», si ha, analogamente, soltanto *qui* (*qua*) e *lí* (*lá*).

verde smalto, mi fur mostrati gli spiriti magni (Inf. 4, 118). In Toscana non è popolare. È invece ben vivo in Corsica, nelle forme *culà*, *quallà*, *qualandi* 'di qua'.

897. Zà *e* cià. Al francese *ça* 'qui' derivato da ecce-hac, corrisponde nell'antico veneziano *za* (*ça*), per esempio *ven za* 'vieni qua' (Monaci, 392). Per l'antico pavese è attestato *ça*, per l'antico bergamasco *za* (SFR 7, 53). L'avverbio vive tuttora in Istria (a Dignano *sa*), nel bolognese (per esempio *in zà e in là*), in Emilia (Mirandola *fatt piú in za* 'fatti piú in qua'), nel bergamasco, piacentino e in Piemonte *sa*, in Lombardia *cià*, *scià* o *zà*, nel Canton Ticino *scià*, per esempio *vegní scià* 'venite qua'. Anche le colonie galloitaliche in Sicilia hanno *za*, per esempio *vení zà* 'venite qui' (AIS, 1609). Il dialetto di Ormea (nel Piemonte suddoccidentale) ha *entsà* 'qua'. La forma *za* (anche *zae*), usata dagli scrittori toscani medievali (per esempio Brunetto Latini, Sacchetti) proviene dal Settentrione.

898. *Zí*. Limitata è in Italia la diffusione del tipo ecce-hic, che in Francia ha dato *ici*. La sola area di diffusione abbastanza vasta di questo tipo la troviamo in Piemonte, dove, nel Monferrato, vive ancora la forma piú antica *zí* (*tsí*). Altrove la forma attuale è *sí*, per esempio *mní sí* 'venite qui'. Fuor del Piemonte abbiamo solo esempi isolati, per esempio nel Trentino (Tuenno) *nide ci* 'venite qui' (AIS, 1609). Rafforzamento con eccu si ha nell'antico veronese *cocí* 'qui' (Mussafia, «Leggenda di santa Caterina», 306). Nel Piemonte suddoccidentale s'è avuta fusione con *chi* 'qui', per esempio a Ormea *chizí* 'qui'. Sul *ci* atono derivato da ecce-hic cfr. § 899.

899. Ci. L'avverbio atono *ci*, derivato da ecce-hic, non può aversi che col verbo (tranne i casi citati § 898): *ci vado*, *ci sono*, *ci resteremo*, *non ci sento*, *ci trovai una capra*. Ha dunque il significato di 'qui', 'là', 'verso qua', 'verso là'[1]. Piú raramente viene usato dagli antichi nel senso di 'di qui', 'di là', per esempio *se io non ci vorrò esser cacciato* (De-

[1] Sull'uso di *ci* come pronome cfr. i §§ 458, 460, 463.

cam. 10, 10). L'antico *ci a* ha il significato del francese *il y a*, per esempio *ci ae donna* (Monaci, 342).

In unione con *avere* (che non sia in funzione ausiliare) *ci* si è tanto indebolito che spesso s'accompagna al verbo senza alcuna necessità, per esempio nel toscano *lui c'à tanti soldi, quanti fratelli c'hai?, c'ho una casa in campagna, ci hai fame?, non c'hanno tempo, non ci ho la vigna*, nelle «Veglie di Neri» *se voglion del caffè, non sarà una gran bona cosa, ma ce l'ho* (p. 171). Nel dialetto romanesco da questo idiotismo è nato persino un nuovo infinito: *ciavere* (R. A. Hall, «Language», 31 [1955], 257). Dinanzi a *ne*, e alle forme pronominali derivanti da ille, *ci* compare nella forma *ce*, per esempio *ce ne sono* (piú esattamente *c'ene*), *non ce lo volea* (piú precisamente *c'elo*). – La posizione di *ci* obbedisce alle stesse leggi che valgono per i pronomi personali composti (cfr. §§ 469 sgg.). L'avverbio serve fra l'altro a ripetere una precedente indicazione locativa, o ad anticiparne una che segue, cfr. *in quella casa c'è nato, sul tavolo c'è un libro, ci son due rose in giardino.* Quando il soggetto precede il verbo, *ci* non s'usa: *il libro è sul tavolo, le rose sono in giardino.* In forme come *non ci vedo, non ci sento* è sottaciuta l'ulteriore precisazione *coll'occhio, coll'orecchio.*

Nella Calabria meridionale e nel Salento l'avverbio di luogo atono è poco usato. Nel dialetto calabrese si dice *durmivi na vòta* 'vi ho dormito una volta', *nun jivi mai* 'non ci sono mai andato', *jamu dumani* 'ci andremo domani'; nel Salento *sciamu crai* 'ci andremo domani', *nom báu* 'non ci vado', *non ave cchiú* 'non ce n'è piú'. Si ha qui influsso del greco volgare, che non conosce l'avverbio locativo atono, cfr. nel greco di Calabria *ito mia fforá* 'c'era una volta', *páo ávri* 'ci andrò domani', nel greco salentino *den èχi plèo* 'non ce n'è piú', cfr. Rohlfs, SLI 2 (1961), 151.

900. Vi. Quest'avverbio, derivato da ibi, indicava originariamente il luogo piú lontano ('là'). Ma presto s'indebolí al punto di venir usato promiscuamente a *ci*[1]. È un avverbio atono, che si può avere soltanto in unione con un verbo, per esempio *stavvi Minos* 'là si trova' (Inf. 5, 4), *férmalvi* 'mantienicelo' (Par. 5, 41), nella lingua antica *evvi* 'c'è', *andovvi*, nella lingua moderna *vi andò, vi trovò molta gente, le cose che vi si ammirano, non vi sono ragioni che valgano.* La lingua parlata odierna preferisce *ci* (*ci sono, ci andò*). Dinanzi a una forma pronominale derivata da ille, come dinanzi a *ne*, in luogo di *vi* troviamo *ve*, per esempio *ve ne sono* (piú esattamente *v'ene sono*), *dentro ve lo misero* (piú esattamente *v'elo*). – La collocazione dell'avverbio *vi* è la stessa dell'omonimo pronome (cfr. §§ 469 sgg.).

L'antico padovano *inve* 'là', presentando la stessa nasale interna che apparve in *onve* 'ove' (§ 912), risalirà a *in- ibi.*

[1] Per *vi* pronome, cfr. § 461.

901. Ne. La forma *nde* derivata da inde è assai frequente nei testi antichi, per esempio nel lucchese *si nde riceve, no nde sia* (AGI 12, 163), lombardo *ndel trase* 'ne lo trasse' (Uguccione, 1066), *no nd' a ensir* 'non ne uscirà' (ibid., 101), napoletano *salende* 'ne sale' («Bagni di Pozzuoli», 579), *partiosende* (ibid., 360), romanesco *retornaosende* (Monaci, 121), siciliano *mi 'ndi ritornu* (ibid., 543). Nella Calabria meridionale *ndi* è usato tuttora, per esempio *mi ndi vaju* 'me ne vado', *si ndi tornava* 'se ne tornava'. Cosí in alcune zone del Salento (Lecce, Galatina, Gallipoli, Otranto), per esempio (Gallipoli) *me nde váu* 'me ne vo', (Lecce) *nd'imu* 'ne abbiamo'. Dal nesso *non nde* derivò la forma abbreviata *de*, cfr. l'antico toscano *non 'de viene* («Novellino», 80), antico veronese *ki là dentro entra no d'a lo ensiro en freça* 'non ne ha l'uscir in fretta' (Giacomino II, 32), antico napoletano *gravede 'de gite* 'gravide ne uscite' («Bagni di Pozzuoli», 496)[1]. Cosí, nel «Sydrac otrantino» si trova *de* solo dopo non, cfr. *no de prende, non de mangia.*

Un'altra forma abbreviata a causa della posizione atona proclitica è il toscano *ne* 'di là', 'di qua', per esempio *a Firenze il ne menò* 'di lí lo menò a Firenze' (Decam. 7, 6), nella lingua moderna *me ne vado, ne partiremo, se ne tornò.* Con certi verbi (specialmente *portare, menare, mandare*), *ne* ha assunto il significato di 'via' (cfr. il francese *emporter, emmener*), cfr. l'antico *ne la portarono in una casa loro* 'la portaron via' (ibid. 4, 10), *venendo il tempo che mandar ne la dovea* (ibid., 4), *a casa loro nel menarono* (ibid., 2), *la mattina ne manderete colui innanzi di* (Machiavelli, Mandr. 2, 6). Nella lingua d'oggi *ne* ha conservato questo significato solo col verbo 'andare', per esempio *se ne andò* 'andò via'.

[1] Vedi ulteriori esempi di forme antiche e dialettali al § 465. – Per la distinzione tra le due forme nell'antico lucchese, per esempio *annonde, esserde* 'esserne', *ora d'avemo*, cfr. Castellani, SLI 5, 122.

Al *ne lo portavano* usato nella prima redazione del suo romanzo, il Manzoni sostituí poi *lo portavano via.*

Nell'estrema Calabria (zona di Reggio) in combinazione con 'avere' (usato in funzione non ausiliare), *ndi* è (analogamente a *ci* in Toscana) tanto indebolito da venir unito alle forme verbali, con cui si fonde saldamente, pur essendo superfluo, per esempio *ndaju la frevi* 'ho la febbre», *ndavi li spalli larghi* 'ha le spalle larghe', *ndai fami* 'hai fame' (§ 541). – Sull'uso di *ne* come pronome personale cfr. i §§ 458 e 460. Per la collocazione di *ne* valgono le stesse regole che per il pronome personale composto (cfr. §§ 469 sgg.).

902. Ge *(gli).* Negli antichi dialetti settentrionali è assai diffusa la forma *ge* (= *ǵe*), da non confondere col pure settentrionale *ghe* (§ 903). Questo *ge* ha il significato di 'ci', 'vi', e viene usato soltanto come elemento atono unito a una forma verbale. Esempi: antico lombardo *no ge son tropo ben dareçuo* 'non ci sono troppo ben trattato' (Uguccione, 532), *la sancta mesa se ge cantoe* 'ci si cantò' (Barsegapé, 663), antico veronese *peccaor no g'entra* 'peccatore non ci entra' in Giacomino (Monaci, 379). In certi documenti troviamo anche la scrittura *je*, cfr. in Uguccione (v. 172) *no je val strolomia* 'non ci vale astrologia', *asai je n'è* 'ce ne sono' (1142), *ancora je vol una maior bontate* 'ci vuole' (580). Negli stessi testi entrambe le forme *ge* e *je* hanno anche la funzione di dativo della terza persona singolare del pronome personale; corrispondon cioè al toscano *gli* (cfr. § 459). La base appare dunque illi(c), il cui sviluppo fonetico coincide con quello della forma pronominale illi 'a lui'. In effetti l'antico toscano conosce anche una forma avverbiale *gli*, di norma usata encliticamente, cfr. *e perderagli piú di speranza che a trovar la Diana* (Purg. 13, 152), *non gli era sospetto* (Inf. 23, 54).

Il piemontese *je* è identico al lombardo e veneto *ghe*, cfr. § 903.

903. Ghe. Quest'avverbio non va confuso col *ge* (*ǵe*) trattato al § 902. È caratteristico di vari dialetti settentrionali (Liguria, Lombardia, Emilia, Veneto). Corrisponde pel significato al toscano 'ci' o 'vi'. La «Crestomazia» del Monaci offre esempi medievali, per esempio per l'antico lombardo (Bonvesin) *ghe fo maio demora* 'ci fo maggior dimora' (Monaci, 396), per la Liguria *li nostri ghe montan garni* 'i nostri ci mon-

tano armati' (ibid., 440). Nei dialetti moderni: genovese *u gh' èa* 'c'era', veneziano *ghe ne xè* 'ce n'è', triestino *ti ghe sta* 'ci stai', emiliano (Mirandola) *a gh'andarò vluntera* 'ci andrò volentieri', milanese *mi ghe vó* 'io ci vado'. Un buon panorama dell'attuale estensione di *ghe* si può trarre dalla carta 985 dell'AIS.

Per quel che riguarda l'origine della particella, si è pensato a un'identità col toscano *qui* eccu hic (Meyer-Lübke, § 371) o a un'origine da ibi (Ascoli, D'Ovidio, Salvioni). Ma nessuna delle due spiegazioni è convincente dal punto di vista fonetico. Maggiori probabilità si possono riconoscere a hic, che nel nesso hic habet doveva divenire *g'a* (cfr. amica › *amiga*), cfr. Rohlfs, Archiv 177, 33[1]. Di qui *g* (*ǵ*) poté facilmente venir trasferito alle forme del verbo 'essere', per esempio *gh'è* 'c'è', *gh(e) sonto* 'ci sono', con *-e* vocale d'appoggio, con graduale generalizzazione di questo *ghe* (*ĝe*). Poiché amica non dà *amiga* in tutta l'Italia settentrionale, ma dà nel piemontese *amia* o *amija*, nella Val d'Ossola e nel Piemonte settentrionale *amiǧa*, se il nostro assunto è esatto ci si dovrebbe in tali dialetti attendere non *g* ma *j*, rispettivamente *ǧ*. E difatti il piemontese non ha *ghe* ma *j*, cfr. *a j'è pok paŋ* (AIS, 985); e cosí in Val d'Ossola l'avverbio si presenta effettivamente nella forma *ǧ*, per esempio a Premia *ǧ é pok paŋ* (ibid.). Anche nel Trentino si ha piena coincidenza collo sviluppo di -ica, cfr. a Tuenno *ǵ é pöč paŋ* (accanto a *formiǵa*), a Rabbi *j'è pöχ pan* (accanto a *formija*). – Una piú chiara reminiscenza di hic par conservata nel lombardo alpino di Poschiavo in posizione enclitica, cfr. accanto all'imperativo *pòrta* e *tira* le forme *portik* 'portaci' (anche 'portagli'), *tirik* 'tiraci' (Michael, 51).

In alcune parti dell'Italia settentrionale *ghe* (analogamente al *ci* toscano), unito al verbo 'avere', si è cosí indebolito da fondersi piú o meno saldamente alle forme di questo verbo, senza aggiungervi alcun particolare significato. Nel lombardo ciò si ha quando 'avere' non è verbo ausiliare, ma è connesso ad un oggetto nominale, per esempio *gò sòn* 'ho sonno', *el ga fam* 'egli ha fame'. Lo stesso vale per l'Emilia occidentale, cfr. nel Piacentino, per esempio a Bardi, *go söñ* 'ho sonno', *te ghè fame* 'tu hai fame'. Il Veneto è andato piú in là, trasformando generalmente *ghe* in una salda parte costitutiva della flessione di 'avere', per esempio *ti ga fame* 'tu hai fame', *gavemo sòno* 'abbiamo sonno', *mi go magná* 'ho

[1] Lo stesso sviluppo di hic a *ghe* si ha in certi dialetti guasconi dei Pirenei, cfr. nel Pays de Barèges *nou g'a hüm* 'non c'è fumo', *que gue* (in trascrizione italiana: *ghe*) *cau aná* 'bisogna andarci'.

mangiato', *mi gavaría vendú* 'io avrei venduto'. – Sull'uso di *ghe* come pronome personale (= *gli, le, loro*) cfr. §§ 459 e 474.

904. Ivi (i) *e* quivi. Il latino ibi è proseguito dal toscano *ivi*[1], limitato alla lingua letteraria, cfr. *ivi convien che tutto quanto caschi* (Inf. 20, 63). In posizione proclitica *ivi* divenne *i*, cfr. *ed i si spera chi bene in bene spera* (Monaci, 260). Nei dialetti questo *i* non è ancora del tutto scomparso, cfr. nel piemontese d'Ormea *i* 'ci', 'vi' (Schädel, 128). Nell'antico senese è assai frequente la forma *ine* (*i* + *ne* paragogico), per esempio *ebbe voglia di ritornare in Spagna e ine convertire e predicare la gente* (Tozzi, 184), *ine ove ella disse si colcò* (Sermini, 253). L'antico padovano *inve* 'la', che presenta una nasale interna, esattamente come *onve* 'ove' (§ 912), risalirà a in-ibi. – Per l'antico veneziano *ivaloga* 'ivi', antico padovano *invelò*, da *ivi* + *aloga* (*inlò*), v. § 909.

Da eccu-ibi deriva *quivi*, pur esso limitato allo stile letterario. Nel rifacimento del suo romanzo, il Manzoni sostituí *lí* al *quivi* della prima edizione (Folli, 162). Per i dialetti citiamo il padovano *chive* col suo correlativo *live* 'colà' (Papanti, 39); anche in Corsica si ha *chive* 'qui'. In *quivi*, per la facile associazione con *qui*, c'è insieme il significato di vicinanza e di lontananza 'qui' e 'ivi', cfr. *quivi il lasciammo* (Inf. 8, 64); ha anche significato temporale: *quivi morí* 'in questo momento' (ibid. 33, 70).

905. Indi *e* quindi. Nel toscano *indi* (poetico) si continua l'antico significato del latino inde 'di là', cfr. *indi venimmo al fine* (Inf. 14, 4). Piú spesso *indi* appare in funzione temporale, nel senso, già latino, di 'poi', cfr. *indi al cantar tornavano* (Purg. 25, 133), *indi un altro vallon mi fu scoperto* (Inf. 19, 133). Come unde ha dato *donde*, cosí anche inde viene spesso rafforzato con una preposizione, cfr. *da indi in giuso è tutto ferro eletto* (ibid. 14, 109), *prima si partissero d'indi* (Sermini, 27). Oggi *indi* è solo dello stile letterario: *indi a poco, da indi in qua*. – Per *ne* (*nni, ndi*) sviluppato da inde in posizione atona cfr. § 901.

Da fusione con eccu s'è avuto *quindi*. Anche quest'avverbio ha con-

[1] L'irregolare *i* tonico (< ĭbi), che ritorna nell'antico spagnolo *ive*, può esser dovuto a hic. Non meno irregolare è l'*i* di *quivi, indi, quindi*. Il Kjellmann spiega *quivi, quindi* < *qui* + *vi*, *qui 'nde* («Etude sur les termes démonstratifs en provençal», Göteborg 1928, p. 4).

servato la sua funzione locativa solo in alcuni casi, per esempio *quindi* ('di là') *fui io* (Purg. 5, 73). Per lo piú è usato in senso temporale ('poi'), cfr. *quindi sentimmo gente che si nicchia nell'altra bolgia* (Inf. 18, 103), o nel senso di 'perciò' 'dunque', per esempio *quindi bisogna decidersi*. Il nostro avverbio è usato soltanto nello stile letterario; è d'uso popolare (nel significato di 'qui') solo in Corsica, per esempio *una banda d'attive giovinette sò quindi a buscà legne* (Muvra 1931, 55); in Gallura si ha *kindi*. – Sull'anomala vocale tonica di *indi* e *quindi* cfr. § 904, nota 1.

906. Quinci *e* costinci. Provengono da un eccu-hinc(e), risp. eccu-istinc(e). Valgono 'di qui', risp. 'di costí'. La prima forma si riferisce al luogo di chi parla, la seconda a quello di chi ascolta, cfr. *quinci non passa mai anima buona* (Inf. 3, 127), *ditel costinci* ('ditelo di costà'), *se non, l'arco tiro* (ibid. 12, 63). Entrambe appartengono oggi alla sola lingua letteraria. La prima si trova anche nel Settentrione, per esempio nell'antico padovano del Ruzzante *quenze*, nell'antico veneziano ('Panfilo') *quence*. Solo in Corsica *quinci* (nel significato di 'qui') s'è conservato nell'uso popolare, per esempio *mancu una goccia d'acqua un-n'è falata quinci* 'nemmeno una goccia d'acqua è scesa qui' (Muvra 1931, 163); in Gallura *kinci*. – Per il correlativo *linci* cfr. § 907.

907. Inci. Accanto a hinc, nel latino arcaico è attestata la forma hince: *hince sunt Nonceriam meilia L* (pietra miliare del 132 a.C., CIL 1^2, 638). Questa forma si continuò nel latino volgare, e si ritrova nell'antico toscano *inci*, per esempio nei «Fioretti di san Francesco» di un anonimo toscano *ed introe in una celluzza ch'inci era, e posesi in orazione* (Tommaseo-Bellini, s. v. *inci*)[1]. Questo *inci* ha dunque il valore di *ivi* (*vi*). – Su *quinci* è formato l'antico *linci*, per esempio *partiti di linci* (Purg. 15, 37).

Nei dialetti meridionali *inci* 'ci' è tuttora vivo e assai diffuso. Manca in Sicilia, ma si trova nella Calabria meridionale, in Lucania, Puglia e Campania, cfr. nell'antico napoletano *ince so de tutte le gente de lo mundo* in Loyse de Rosa (Monaci, 754), *venistinci* 'ci venisti' («Bagni di

[1] La derivazione da hinc trova conferma nell'*ink* dei dialetti della Sardegna centrale, per esempio a Bitti *ink ata pacu pane* 'c'è poco pane', cfr. Rohlfs, in Jaberg, Don., 59.

Pozzuoli», 532), *se nce bagnò una scrofa* (ibid., 321), calabrese meridionale *nc'era na vota* 'c'era una volta', *nc'esti pocu pani* 'c'è poco pane', pugliese (Bari) *nəsciunə ngə vulevə ji ad abətà* 'nessuno voleva andarvi ad abitare', campano (Pomigliano) *na vota nce steva* 'una volta c'era'. Anche l'antico abruzzese conosceva quest'avverbio, per esempio in un testo dell'Aquilano *la gente che nc'andava* (Monaci, 537). Sull'uso di *inci* come pronome personale cfr. §§ 458 e 470.

908. Loco. Nel latino volgare, accanto all'antico avverbio illoc, esisteva un'avverbiale loco 'là', che è la base dell'italiano antico *loco* 'là', cfr. *loco feci el fondamento* (Jacopone). Mentre in Toscana e in Umbria questo avverbio è oggi disusato, nel Lazio e nei dialetti meridionali è tuttora assai vivo, cfr. nel Lazio (Subiaco, Castelmadama) *lòco*, (Velletri, Sonnino) *allòco*, abruzzese *allochə*, Tagliacozzo *lòco*, napoletano *lloco*, cal. *llòcu*, *lluocu*, *ḍḍuocu*, sic. *ḍdocu*, còrso *docu*. Il significato oscilla fra 'lí', 'là' (Lazio, Abruzzo) e 'costí' (Campania, Calabria)[1].

Nelle Marche *lokə* s'è sviluppato a preposizione (per esempio *lokə la piazza* 'alla piazza', *lokə la rana* 'nell'arena'), analogamente a illac (cfr. § 863). – Per il pugliese *ddo* < illoc cfr. § 909.

909. Ilò *e* chilò. Al francese antico *iluec* 'là', sembra corrispondere l'antico lombardo *ilò* 'là', per esempio *ilò lo sconde e dentro lo serra* (Uguccione, 859). Si trova anche nelle forme *inlò*, per esempio *inlò o è 'l to core* (Barsegapé, 869), *inloga* (*illoga*), per esempio *ve digo in verità ke firó inloga passioná* (ibid., 983) e *aloga* (abbreviato in *alò*), per esempio *lí alloga vu trovarí una asena* (ibid., 1010). – L'*i* di *ilò* difficilmente potrà esser quello di illoc, si dovrà piuttosto pensare a influssi secondari (hīc?). In parte sembra essersi avuta anche contaminazione con loco. Dalla composizione con *qui* deriva l'antico lombardo *quilò* 'qui', per esempio *per ço somo quilò venui* (ibid., 593)[2]. Le forme citate sopravvivono nei dialetti prealpini del Piemonte e della Lombardia, cfr. a Colico (prov. Como) *vegni kilò* 'venite qui' (AIS, 1609), bergamasco *chelò*, *chilò* 'qui', *ilò* e *ilöga* 'lí' (Papanti, 14), Poschiavo *quilò* 'qui', *ilò* 'lí'

[1] Cfr. in Corsica *allocc' a ttandu* 'di qui ad allora'; *piú in docu* 'piú in là' (Carlotti, 157).

[2] Cfr. anche l'antico veneziano *ivalogo* 'ivi' e *lialogo* 'lí': composizioni con *ivi* e *lí*.

(Michael, 51). – Nel Meridione l'antico illoc (senza contaminazione con locus) sembra continuarsi in Puglia (Bari, Molfetta, Ruvo) nella forma *ddo* 'qui'.

910. Ecco, esso, ello. Per 'qui', 'costí', 'lí' il Lazio meridionale, colle zone circonvicine della Campania e dell'Abruzzo, ha sviluppato tipi particolari. Quivi eccum ha assunto il significato di 'qui', cfr. (Velletri, Albano, Castelmadama, Tagliacozzo) *èkko*, (Palombara) *èkku*, (Sora, Castro dei Volsci, Roccasicura) *èkkə* (Castelli, Capestrano, Trasacco, Fara San Martino) *èkk*, (Sonnino) *aékko*, (Paliano) *aékki*, (Subiaco) *ékki*, (Nemi) *dèkko*. Accanto a queste forme altre ne sono state coniate a significare 'costí' e 'lí', sulla base di ipsu e illu, per esempio antico romanesco *esso* 'ivi' (Monaci, 123), Castro dei Volsci, Amaseno, Sora *èssə* e *èllə*, Nemi *dèsso* e *dèllo*, abruzzese *aèssə* e *aèllə*. Difficile è dire se la vocale aperta risalga a un ellum 'eccolo'[1], attestato già in epoca latina (cfr. Merlo, ZRPh 20, 445 sgg.), o a un'analogia con eccum. – Nel Lazio meridionale e negli Abruzzi esistono tre forme avverbiali, rispettivamente corrispondenti a 'qui', 'costí', 'lí', cfr. a Paliano (prov. Roma) *èccolo*, *èssolo*, *èllolo*; in Abruzzo *èkkələ*, *èssələ*, *èllələ*. – Ci son poi altre forme, per esempio a Nemi *ssà* 'qua', 'colà', Velletri *dékka* 'qua', *dessà* 'costà', *dessí* 'costí', *désta* 'costà', *délleca* 'da quella parte', per il cui sviluppo rimandiamo agli studi del Merlo (ZRPh 30, 445 sgg.). – Qui rientrano anche l'umbro *desto* 'costà', citato dal Trabalza (p. 17), l'antico umbro (Jacopone) *èsto mia mate* 'ecco mia madre', e l'abruzzese (Agnone) *jéstə* 'per costà' (Cremonese, 66).

911. *'Ecco'*. Nella latinità volgare d'Italia l'avverbio dimostrativo ecce è stato sostituito da eccum, che propriamente significa 'eccolo' (ecce eum): *eccomi*, *eccolo*, *ecco che viene*, *eccolo venir fuori*. Con dativo etico, si ha poi nel toscano *eccoti il castello*, *eccotelo* 'eccolo', in napoletano *eccotíllo* (accanto a *tècchətə*, rafforzato con *tè* 'guarda', propriamente 'tieni'), nel calabrese *èccute vinire u frate* 'ecco che viene il fratello'. Il toscano (Siena, Livorno) *dècco* deriva da una fusione con *ed*; mentre una fusione con *ve* 'vedi' mostra il napoletano *vecco*.

[1] Cfr. anche il calabrese meridionale *allu* 'eccolo', *alla* 'eccola', calabrese settentrionale *òllu* 'ecco'.

912. *'Dove'* e *'donde'*. Già in latino ubi aveva assunto la funzione di quo 'verso dove', cfr. in Apuleio *ubi ducis asinum istum?* La distinzione fra ubi e quo è andata dunque perduta nel neolatino. L'avverbio *ove*, derivato da ubi, viene oggi usato soltanto nello stile letterario elevato (per esempio, nel Parini *O Genovese, ove ne vai?*), oltre che in funzione di congiunzione ('se', 'qualora': cfr. § 780). Accanto a *ove* la lingua antica aveva anche la forma abbreviata *o* ovvero *u*, cfr. *or o son glie braccia?* (Jacopone), *u' sono i versi, u' son giunte le rime?* (Petrarca, sest. 9), antico lombardo *dal lado senestro o è 'l dolor* (Barsegapé, 2281), *o ètu?* 'dove sei?' (ibid., 150). Tale forma si continua – unico resto vivente del semplice ubi – nell'istriano *u* 'dove', per lo piú però rafforzato con illac: *ula, vula, vola* (Ive, 139), per esempio *úla ti vaghi* 'dove vai?'; cfr. inoltre il friulano *úla vas-tu, dúla vas-tu?* (AIS, 821). A una base in-ubi sembra risalire l'antico padovano (Ruzzante) *onve* (cfr. ivi *inve* < in-ibi § 900). – Per *uve* cfr. §§ 71 e 131.

Al posto di ubi è subentrato de-ubi (*dove*); di conseguenza l'antico *d'ove* è stato sostituito (a partire dal XVI secolo) da *di dove*. Ulteriori nessi con proposizioni si trovano nei dialetti, per esempio veneto *indove*, bergamasco *ndo*, campano *addovə* o *addó*, pugliese *addó*, tutti nel senso di 'dove'; veneto *da dove*, lombardo *dadúa*, istriano *daúla*, pugliese *daddó*, nel senso di 'donde'[1]. La lingua d'oggi preferisce *da dove* al toscano *di dove*. Nel vernacolo toscano è molto diffuso, nel senso di 'dove', *indove, indó, ndó*. Da un precedente *ndó* è certo derivato anche l'abruzzese *nda*, per esempio *nda jémə* 'dove andiamo?' Nell'elbano accanto alla forma *indúe* s'è sviluppata quella abbreviata *índe* (*inde vai?*); da cui *d'inde vieni* 'di dove vieni?'.

Al francese popolare *où que tu vas?* corrisponde nel Canton Ticino *du che ti vé?*, nella Lombardia meridionale *indè chə t' vè?* Anche la forma *dinche*, propria della Versilia (per esempio Camaiore *dinche vai?*), deriverà da un antico *d'indove che*.

L'avverbio *onde*, derivato da unde, ha conservato l'antico significato di 'di dove' nell'uso letterario, in certi casi (per esempio *il luogo onde io fui, una collina onde si poteva vedere la città*. Accanto a questa funzione, si sono sviluppati altri significati secondari, per esempio temporale, avversativo e causale: 'dopo di che' > 'per cui', per esempio *ond'io a lui* (Inf. 10, 85), *voi siete ora tra uomin costumati, dove eravate tra bruti insensati* (Boccaccio, Filostr. 6, 21). Serve anche a introdurre una domanda causale diretta: *onde avviene ciò?*[2]. Come avverbio interrogativo di luogo, *onde* è sostituito da *donde* (< de-unde) già negli autori medievali, per esempio *donde venite sí leggiadre e belle?* (Sacchetti). Nell'estremo Mezzogiorno (Sicilia e Calabria meridionale) compare nel senso di 'dove' *undi* (calabrese) e *unni* (siciliano), cfr. calabrese *undi stai?*, *undi vai?*, in Sicilia *unni vai?*; e similmente *dundi vèni* e *dunni vèni?* Tali forme, in seguito alla neoromanizzazione, provengono certamente dall'Italia settentrionale; cfr. in antichi testi piemontesi *unde* 'dove', oggi in Liguria *unde ti vai?*[3].

In Liguria *dunde* (in certi dialetti montanini *dande*) ha assunto il significato di 'dove' (AIS, 821); tale è il senso di *dunde* anche nella parte piú meridionale della Corsica (AC, 509). Piú difficili a identificare sono altre forme. Lo sviluppo consonantico del piemontese *ntè, antè* 'dove' può confrontarsi col provenzale moderno *ounte*. In Valsesia si dice *enta vat* 'dove vai?'. Difficile è dire se l'*on* lunigiano (per esempio ad Antona *té on tu va* 'dove vai?') provenga da unde o da *indove*. Il lombardo alpino presenta il tipo 'indonde', per esempio a Poschiavo *ün lök indont ka tu vedarás plü 'l sul* (Michael, 71).

Da una frase incompiuta, per esempio *dove* (*è*) *il medico*, proviene l'uso di *dove*, e di altri avverbi equivalenti, come preposizione, per esempio antico toscano *avea il marito in prigione ove lui* 'seco' (D. Compagni), *non mai tornare dove lui* (Cellini), toscano vernacolo *vieni a dove me*, calabrese *vaju duve pátremma* 'vado da mio padre', calabrese meridionale *undi a mamma* 'chez la mère', siciliano *vaju unni to soru* 'vado da tua sorella', *si nni va nni sò mugghieri* 'se ne va da sua moglie', campano *addò nujə* 'da noi', còrso *manghjò duve u prete* 'mangiò dal prete', *ndue nnoi* 'da noi' (cfr. § 842). La forma originaria dell'espressione s'è conservata in Sardegna, per esempio *aund'este su dottore* 'dal dottore', in Gallura *und'è noi* 'da noi'[4].

Assai singolare in una parte della Lucania l'uso di *llochə* (colla variante locale *ǧǧochə*) 'là' in senso interrogativo, per esempio a Ripacan-

[1] L'italiano antico presenta casi di connessione con la locuzione preposizionale *per me* (§ 865), per esempio *domandatogli coloro per me dove* ('dove proprio') *tuffato s'era* (Grazzini).

[2] Per *onde* seguito da infinito cfr. § 704.

[3] Dalla Liguria *onde* è passato anche in Corsica.

[4] Vedi per altri esempi § 842. – Secondo il Poppe (SFI 21, 357) anche il calabrese meridionale *di*, per esempio *vaju di lu nutaru* 'vado dal notaio' (§ 804) potrebbe essere una riduzione di *undi*.

dida *ğğochə sciatə* 'dove andate?'. Che provenga da un 'a che luogo'?

L'indefinito *aliubi* (alibi) è stato sostituito da *altrove*, mentre aliunde vien reso con *altronde*. Quest'ultimo, nella forma *d'altronde*, ha poi assunto (come il francese *d'ailleurs*) anche il significato di 'per altro', 'd'altra parte'; in Sardegna si usa *atterúbe, atterúe*.

In senso genericizzante il toscano usa *dovunque*, il calabrese *addunca* (colle forme abbreviate *dunca* e *unca*), il napoletano *addovonca, addonca*[5]. Aggiungi il napoletano *'nzò do'*, calabrese meridionale *'nzonduvi*, propriamente significanti 'non so dove'. – Per il calabrese *ncata*, cfr. § 504.

Per *ove, dove, onde* in funzione di pronomi relativi cfr. §§ 483 e 487[6].

913. *'In nessun luogo'*. Come espressione caratteristica d'Arezzo, Dante (De vulgari eloquentia I, 13) cita *vo' tu venire ovelle?* Questo *ovelle* dovrebbe significare 'in qualche posto'. L'ipotesi trova conforto nel laziale (Serrone) *addovèlle* 'in qualche posto'. Per lo piú tuttavia l'avverbio appare in forma negativa, nel senso di 'in nessun luogo', su un territorio che si stende dal confine tosco-umbro fino alla Calabria, cfr. il cortonese *nduèlle*, umbro (Todi) *nduèlle*, (Civitella-Benazzone) *duèlle*, (Gubbio) *mvèlle*, (Campello di Clitunno) *ndovèlle*, marchigiano *mvèlle, noèlle*, abruzzese (Tagliacozzo) *annovèlle*, (Agnone) *dəviellə*, laziale (Palombara) *nnovélli*, (Veroli) *annuvégli*, (Labico) *novielli*, (Velletri) *nuelle*, campano (Ausonia) *addovéglio*, nel Salento *addujèḍḍi*, in Calabria *duvevielli, adduvevèḍḍə*, cfr. in Calabria (Cosenza) *nun vaju duvevielli*, leccese *nu pparlu addujèḍḍi*. L'espressione proviene da un'espressione generica ubi velles, coi normali mutamenti subiti da ubi (> *dove, indove, addove*)[1].

Affine al francese *ailleurs* e al ladino *negliúr, inglúr* è l'istriano *ignuri* (Rovigno), *ignori* (Pirano) 'in nessun luogo', derivante da un *aliore < aliorsum 'altrove'. Un'abbreviazione di non ... in (ullo) loco troviamo nell'elbano (Rio) *inlógo*, (Marciana, Pomonte), *indógo*, còrso *inlocu, inlogu, indogu*, sardo settentrionale *inlócu, inlógu* 'in nessun luogo'; cfr. anche il catalano *enlloc*, provenzale antico *enloc* 'in nessun luogo'. Il garfagnino *infornóco* 'in nessun luogo' proviene da un *in verun luogo*, cfr. il sardo (Mògoro) *in lógu verunu*; in val di Fiemme (Trentino) si ha *negoló*, mentre *vargoló* significa 'in qualche luogo'. Degno di nota il laziale (Paliano) *a nème* 'nessun luogo' citato dal Navone (p. 46). Altrove si ricorre a un'espressione retta da preposizione: toscano *in nessun posto*, ligure *in nišüŋ lögu*, piemontese *in gnüm post*, lombardo *in nesün sit*, siciliano *nnuḍḍa bbanna* ecc.

[5] Nel Salento *addunca, ddunca* è scaduto al significato di 'dove' come relativo, cfr. il leccese *lu mèsciu addunca scèmmu* 'il maestro dove andammo'.

[6] Un'analisi molto accurata delle molteplici forme si trova nel lavoro di Anna Lichtenhahn, «La storia di *ove, dove* ecc.», Bern 1951.

[1] Cfr. anche, nel «Ritmo cassinese» (in un contesto poco chiaro), *obebelli* (Monaci, 50).

914. *'Insieme'*. Su un volgare *insĕmel (classico insimul) son fondati il toscano *insieme*, lombardo *insèma* (ant. lomb. *ensembre*), ligure *insème*, piemontese *nsèm*, istriano *insèmbru*, abruzzese *nsèmbra*, pugliese *nsèmmərə, nsèmmələ*, napoletano *nzembra*, calabrese *nsèmula, ansèmbra*, siciliano *nsèmmula*. Il vernacolo fiorentino ha *assieme*, usato pure in Lazio e in Abruzzo; cfr. il calabrese *assèmi*. A unire *insieme* con un pronome o sostantivo è usato *con* oppure *a*, per esempio *insieme con loro, insieme a voi*. Nei dialetti è piú frequente *a*, per esempio calabrese *insemi a ttia* 'insieme a te', in Ciociaria *'nsemi a fràtumu* 'insieme a mio fratello'. Altre espressioni sono basate su 'uno', cfr. l'antico lombardo e antico veneto *adun*, per esempio *li çudei fon adun* (Barsegapé, 1304), calabrese *tuttuna, cuttunə* (< *tuttunə*), toscano *ad una*, cfr. *poi ella e il sonno ad una se n'andarono* (Purg. 9, 63)[1]. L'espressione *ad una* (*dissero ad una quei due*) dell'edizione del 1825 dei «Promessi sposi» diviene *insieme* nell'edizione 1842 (Folli, 105). Il laziale *nzuno* (Paliano) è l'incrocio di *insieme* (a Nemi *nziemi*) e *uno*. Il calabrese meridionale *apparu* e il sardo *impari* 'insieme' significano propriamente 'a coppia'; il napoletano *nchietta* deriva da *in chietta* 'in coppia' (plecta 'intreccio'). – Difficile dire su che si fondi il toscano (Cortona) *conta* 'insieme' (Nicchiarelli, 149). Forse, su *con tutto* (cfr. § 802)?

915. *'Dappertutto'*. Al francese *partout* corrisponde il toscano *dappertutto*; in bergamasco *despertöt*. S'usa anche *dovunque*; varianti dia-

[1] L'italiano antico conosceva anche *in un* (cfr. antico francese *en un*) e *in una*, per esempio *i detti le recaro in una* ('le misero insieme') *a modi di città* (G. Villani). – Cfr. già in latino *qui vixerunt in uno* in un'iscrizione di Dalmazia (Mihăescu, 209).

lettali sono il napoletano *dovonca, addovonca, addonca,* calabrese *ad-dunca, unca.* In Corsica si dice *inghjilogu, dignilocu* (cfr. il tosc. occid. *igni* 'ogni'). Nel Salento s'usa *agnasciu,* derivato da *ogni asciu* 'ogni posto' (*asciu* = tosc. *agio* 'luogo comodo').

916. Via. Come il tedesco *weg* (*ich schicke ihn weg*) deriva da un piú antico *enwec* 'nella via', cosí anche per l'italiano *lo mando via* (*vado via, buttar via, portar via*) si può forse presumere un precedente in viam; a meno di supporre che si tratti qui di un calco sul tedesco o germanico un'importazione romanza dal germanico. Quest'ultima ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto che l'avverbio *via* è usato soltanto nell'Italia centro-settentrionale, mentre è ignoto al Meridione. Se poi il calabrese *chilla via* 'verso là', siciliano *a ḍḍa via* 'là', 'via' rappresenti una fase piú antica dell'italiano *via,* o piuttosto una formazione indipendente, è difficile a dirsi. In Corsica a *via vie*[1]. Anche nel ladino *via* (*vi*) ha preso funzione avverbiale, cfr. *da quella vart via* 'da quella parte'; in Val di Fassa (Dolomiti) *lé žit vio* 'vi è andato' (Elwert, 270).

917. *Altri avverbi di luogo.* Il toscano *su* è la forma abbreviata dell'antico *suso* (sursum), tuttora conservato in alcuni dialetti meridionali: *suso, susu.* Il concetto opposto si ha nel toscano *giú,* anticamente *gioso* e *giuso,* antico lombardo *ço* e *çoso,* nel Meridione *jusu,* nel Lazio (Sonnino) *joso* < deorsum (volgare jusum). Altre forme sono l'italiano *dappiede* e *dappiè,* bolognese *da pi,* laziale (Amaseno) *da pede* 'giú', *da capo* 'su', il laziale (Velletri) *ammonte* 'su', *abballe* 'giú'. Al toscano *dentro* (vernacolo anche *drento*) e *fuori* corrisponde in Lombardia *denter* e *föra,* in Liguria *drentu* e *föa,* in Piemonte *drinta* e *fora,* nel Veneto *drento* e *fora,* in Corsica *drentu* (anche *grentu*) e *fora,* a Napoli *rindo* e *fòra,* in Calabria *intra* e *fòre,* in Sicilia *dintra* e *fòra.* Al toscano *avanti* (*davanti*) e *dietro* corrisponde il ligure *avanti* e *indré,* lombardo *inanz* e *indré,* veneto *avanti* e *indrio,* napoletano *nnandə* e *arretə,* calabrese *avanti* e *arrieti,* siciliano *avanti* e *arrèri* (franc. *arrière*). Ad esprimere la lontananza il toscano ha *lungi* (it. sett. *lunźe*) < longe, e *lontano.* Per

[1] Il *vie* che si incontra in *vieppiú* 'molto piú', *vie maggiore* 'assai maggiore', *vie meno* 'molto meno', *vie miglior lavorio* (Decam. 8, 2) proviene da *via* 'volta' (*tre via tre*). Il suo significato è 'des fois', 'piú volte', cfr. Spitzer, ZRPh 40, 421.

indicar prossimità, *vicino* ha sostituito l'antico toscano *pruovo* = antico lombardo *provo, apruovo* (cfr. §§ 205, 826). I concetti di citra ed ultra vengono espressi con *di qua* e *di là.*

918. *Avverbi in funzione di componenti verbali.* L'uso di avverbi a completamento del verbo non è raro nel toscano: per esempio *tirar su* (*questo capriolo l'abbiamo tirato su noi*), *dar fuori* (*un libro*), *lasciar fuori, venir su, andar giú, dare indietro, mandare indietro, correre appresso, cacciar fuori, girare intorno.* Nei dialetti settentrionali tale modo d'esprimersi è ancor piú usato che in Toscana, cfr. il milanese *dà föra* 'spendere', *dà giò* 'tramontare', *di sü* 'recitar la lezione', *tirà sü* 'caricare' (l'orologio), lombardo *levá sü* 'alzarsi', veneto *contar su* 'contare'; spesso anche senza necessità, cfr. *si mangian su cogli occhi* (Fogazzaro, «Malombra», 159); per Poschiavo *taśé gió* 'tacere', *i ligan sü Tell* 'legano Tell'. L'idea di 'abbattere un albero' vien resa nel lombardo con *tajà giò,* nel veneto con *tajar śo* (cfr. AIS, 532). Nell'alta Valtellina (Isolaccia) si dice *séntet ó* ('giú') per 'siediti'. Dai testi ticinesi raccolti da Oscar Keller citiamo *cüntá sü* 'enumerare', *mette sü* 'indossare', *vende fora* 'vendere', *mangià fora* 'dilapidare', *dàse intorne* 'darsi attorno'. Maggiori esempi per l'Italia settentrionale, raffrontati colle corrispondenti espressioni ladine e tedesche, vedi in K. Jaberg, «Mélanges Charles Bally» (1939), 283 sgg. – Tale modo d'esprimersi rivela chiaramente influssi germanici.

919. *'Oggi'*. Il latino hodie si continua in tutta l'Italia centrale e meridionale: toscano *oggi*, calabrese *òje*, siciliano *òji*, salentino *òsci* ecc. Il Settentrione invece, ha, analogamente all'antico francese *encui* e all'antico provenzale *ancoi*, la forma rafforzata hinc-hodie, cfr. l'antico lombardo *ancoi*, e il ligure *ancö*, piemontese *ancöi*, lombardo *incö*, emiliano *incö*, romagnolo *incú*, veneto *ancúo*, istriano *ancui* (AIS, 346)[1]. Questo rafforzamento sarà forse una innovazione diffusasi sotto influssi transalpini. In varie parti del Meridione 'oggi' ha assunto significato di 'oggi pomeriggio', per esempio in Sicilia *òji*, pugliese *jòš*, napoletano (Procida) *jojə* (AIS, 339); in Calabria *ndi vidimu òji* 'ci vedremo in pomeriggio'. D'uso letterario e antiquato è *in oggi*.

Una particolare composizione, che continua indirettamente hodierno die, è l'italiano *oggidí*, *oggigiorno*, che corrisponde esattamente allo spagnolo *hoy día*. – Il francese antico *hui mais* ha il suo corrispondente in *oggimai*, poetico *omai*.

920. *'Domani'*[1]. Il latino cras sopravvive, oltre che in Sardegna (*cras*, *crasa*), in vaste zone dell'Italia meridionale: calabrese settentrionale, lucano, campano e salentino *crai*, pugliese settentrionale *crèi*. Anche nell'antico toscano si trova *crai* (Pulci, Ariosto); nel pisano moderno si trova ancora in modi di dire come *comprà a ccrai*, *vende a ccrai* 'comprare (vendere) a credito' (Malagoli, 113). In Corsica si trova *crassera* 'domani sera'. – La forma piú diffusa in Italia è l'innovazione del latino volgare de mane 'di mattina', passato al significato di 'domani':

[1] Per la fusione con hinc, cfr. 'ancora' (§ 931).

[1] Per 'domani' e 'ieri' e i giorni che seguono o precedono, cfr. la tesi di laurea di Walter Jack, «Studien zu den Zeitadverb-Reihen», Erlangen 1960.

toscano *domani* (o *dimani*), umbro *dimane*, napoletano *rimanə*, calabrese meridionale *domani*, siciliano *dumani*, veneto *domáŋ*, lombardo, ligure e piemontese *dumáŋ*, emiliano *ədmáŋ*. In parte del Lazio, della Campania e degli Abruzzi si trova *addəmanə* (AIS, 347). In Sicilia e nella Calabria meridionale *dumani* (*domani*) è dovuto alle immigrazioni dall'Italia settentrionale e a influssi francesi.

921. *'Dopodomani'*. Mentre la lingua letteraria dispone di *dopodomani*, *posdomani*, *doman l'altro*, nel toscano parlato domina *domalláltro*. Il Lazio ha *dopodomani*, l'Umbria dove *doppodomane*, dove *domanellá* 'domani in là'. Il Settentrione presenta *dopodomáŋ* (ven.) *pasadomá* (berg.), *pušdumá* (lomb.), *pasadumáŋ* (piem.), *pödmáŋ* (lig.); in Sicilia prevale *passannu dumani*, in Calabria *podomani*. – Il resto del Meridione si basa su postcras: calabrese settentrionale *puscrai* o *piscrai*, salentino *puscrai*, lucano e pugliese *pəscrai*, campano *pəšcrai* (AIS, 348). – Per i giorni che seguono l'Italia centrale e settentrionale non hanno coniato alcun termine; nel Mezzogiorno invece troviamo una notabile fila di espressioni create per mezzo di suffissi, cioè suffisso diminutivo (vocale caratteristica *i*) per il primo giorno, suffisso aumentativo (vocale caratteristica *o*) per il secondo giorno che segue. Diamo qui come esempi alcuni tipi

Calabria (Aieta)	*piscriḍḍu*	*pəscronə*
Lucania (Pisticci)	*piscriḍḍə*	*piscròttu*
Salento (Otranto)	*piscriḍḍi*	*piscruófələ*
Campania (Procida)	*pəšcrignə*	*piscròzzi*
Gargano (Vico)	*pəscriddə*	*pəšcrògnə*
Lazio (Amaseno)	*pəscrigna*	*pəscròcca*[1].

In non pochi di questi dialetti c'è poi un termine particolare per il giorno ancor seguente, cfr. nel napoletano (secondo il D'Ambra) *craje*, *pescraje*, *pescrigno*, *pescrotte* e *pescruozzo*; nel Salento (Nardò) *crai*, *puscrai*, *puscriḍḍi*, *puscriḍḍazzu*, *puscriḍḍòne* (VDS).

[1] È di queste forme (cfr. AIS, 348) che si prende gioco il Pulci (Morgante 27, 55, 3): *crai e postcrai e postcrigno e posquacchera*. – Cfr. anche le forme indicate per la Lucania meridionale (Aliano) da Carlo Levi, nel romanzo «Cristo si è fermato a Eboli»; *pescrai*, *pescrille*, *pescruflo*, *maruflo*, *maruflone*, che indicano, con scherzosa innovazione, una scala di cinque giorni successivi (cfr. in merito L. Spitzer, «Italica», 1947, p. 256).

922. *'Ieri'.* Mentre i dialetti centro-settentrionali continuano il latino heri (tosc. *ieri*, piem., lomb. ed emil. *ier*, ven. *gèri*), il Meridione (in corrispondenza con lo spagnolo *ayer*) mostra per lo piú un tipo a-dheri, cfr. il siciliano *ajèri*, napoletano *ajierə*, pugliese *ajirə*. Il Monferrato con parte della Liguria ha coniato il neologismo *saira*, *sèira* o *sèja*, significante propriamente 'iersera'; cfr. il poschiavino *ersera* 'ieri' (Michael, 74). – Il concetto di 'iersera' (AIS, 341) viene espresso in toscano con *iersera*; cfr. il senese antico *jeisera*, il siciliano *arsira*, calabrese meridionale *arzira*, piemontese *jersèira*; in Lazio e Campania col semplice *sera*, che è in Calabria *sira*, in Abruzzo *sairə*, in Liguria *seira*. In Corsica e in Gallura *erimane*, *arimani* è passato dal significato di 'ieri mattina' a quello di 'ieri'; altrove in Sardegna (Campidano) 'ieri' si esprime con *erisèro*, cioè 'ieri sera' (Wagner, DES 1, 491).

923. *'Ierlaltro'.* Nella lingua letteraria si ha *ier l'altro* (che è la forma popolare in Toscana), *l'altro ieri* (usato in Umbria e nel Lazio), *avantieri*. Sicilia e Calabria meridionale hanno *avantèri*, la Liguria *avantèi*: si tratta evidentemente d'un'importazione dal francese. Per il Settentrione sono caratteristici *l'altrér* (lomb.), *l'autrèr* (piem.), *ier d' là* (emil.), *jirlètər* (bol.), *gerialtro* (ven.), *inanzér* (tic.). Parti della Sicilia usano *passannajèri* 'passando ieri'; in Corsica si ha *nanzaderi*. Il tipo post-heri si presenta qui e là in Lombardia (Crema *pušiér*), in Sicilia (prov. Messina) e nell'estrema Calabria (*pusèri*), (Alí *pusèri*) e nelle colonie gallitaliche del Potentino (Tito *pusíeri*). Al ligure-piemontese *saira* 'ieri' corrisponde il piemontese (Castellinaldo) *r'atra saira* 'l'altro ieri' (Toppino, SR 10, 9).

Il classico nudius tertius fu contratto in nustertius nel latino tardo (CGL 3, 296, 18), forma che si ritrova nelle aree conservative del Mezzogiorno: calabrese *nustierzu*, pugliese *nustèrzə*. Parzialmente rifatto (su dies tertia) è il lucano *diterza*, campano *iterza*. – Per il giorno ancor precedente, il Meridione presenta espressioni caratteristiche: siciliano *avantirazzu* (con suffisso accrescitivo), calabrese meridionale *apressavanteri*, salentino *nustersignu*. Non è chiaro su che si basi la distinzione tra 'ierlaltro' e il giorno precedente:

Taranto (San Giorgio)	*nustèrza*	*diatèrza*
Campania	*itèrza*	*istèrza*
Lucania	*dətèrz*	*dəstèrz*
Calabria (sett.)	*ditèrza*	*distèrza*
Lazio (Veroli)	*itèrza*	*ištèrza*

Come, nell'antico francese, *l'autrier* assunse il significato di 'giorni or sono', 'recentemente', cosí anche nell'italiano antico (per esempio nel Boccaccio, Decam. 3, 3 e 7, 1) *l'altrieri* presenta il significato di 'pochi giorni fa'.

924. *'Stamane'.* A questo concetto (cfr. AIS, 337) il toscano risponde con *stamane* o *stamattina*, il piemontese e ligure con *stamatíŋ*, il trentino con *stadomáŋ*. Su mane-de-mane poggiano il marchigiano *mandumá*, abruzzese *mandəmanə*, laziale *maddimani*, campano *maddəmanə*, salentino *madəmanə*. Influsso di *mo* 'ora' si ha nel campano (Montefusco) *momani*, (Acerno) *mumani*.

925. *'Stasera'.* Degni di nota sono (cfr. AIS, 340) il marchigiano meridionale, laziale meridionale, abruzzese e salentino *massera*, e il tipo campano *moséra* (Montefusco), *muséra* (Acerno), *musaira* (Ischia). Son formazioni analogiche a *maddəmanə* (§ 924). – Per 'ieri sera' cfr. § 922.

926. *'Stanotte'.* Di contro al tipo, predominante in tutt'Italia, *stanotte* (lig. *stanöte*, piem. *stanöit*, lomb. *stanoć*, tic. *stanöć*), in Abruzzo e nel Lazio meridionale si è sviluppata una forma che rammenta l'antico francese *enquenuit* (hinc-hac-nocte), cfr. il laziale (Nemi, Sonnino, Serrone, Paliano) *innòtte*, abruzzese *innòttə*, *jinòttə* (AIS, 345).

927. Uguanno. L'*uguanno* dei primi secoli è oggi sostituito in italiano da *quest'anno*; cfr. il veneziano *sto ano*, nel Piemonte *st'an*. Nei dialetti della Toscana orientale e meridionale è invece ancora notevolmente diffuso *unguanno*; in Umbria *guanno*. Piú a sud si trova per tutto il Mezzogiorno: nel Lazio *vanno*, abruzzese *wannə*, campano *awannə*, salentino *quannu*, calabrese *aguannu*, siciliano *awannu* e *aguannu* (AIS,

1247). Questo tipo fu noto anche all'Italia settentrionale, cfr. l'antico lombardo *aguan*, antico bolognese *anguano*, antico ligure *nguanu*, e tuttora nell'Ossolasco *awàn*. – Mentre lo spagnolo *hogaño* e l'antico francese *ouan* rappresentano chiaramente un latino *hoc anno*, gli esiti italiani sembrano provenire da un **hoque anno* (FEW 4, 446). Per *unguanno* si confrontino il catalano *enguany*, guascone *engoan* e l'antico francese *encoan*, quest'ultimo da *hinc-hoc-anno*.

928. *'L'anno passato'*. Nei primi secoli in italiano (e già nel «Novellino») fu usato il semplice *anno*, cfr. *tu sai che noi v'andammo anno* (Sacchetti, 131), espressione che si conserva tuttora nel vernacolo toscano (a Firenze, nelle province di Siena, Arezzo e Grosseto), cfr. il fiorentino *anno l'incontrai a Milano*. Nel Settentrione, solo il romagnolo (*an*) e l'istriano (*ano*) paion conservare l'antico avverbio; *anno* han poi le Marche, l'Umbria e il Lazio, *annu* la Calabria, *annu* anche la Corsica. – Già il latino esprimeva coll'ablativo anno l'idea di 'nello scorso anno', per esempio in Plauto *emi istanc anno uxori meae*. – Anche in rumeno si usa *an* in questo senso.

929. *'Adesso' ('ora')*. Il termine toscano è *óra* (< hōrā). *Adesso* si trova in Toscana solo qua e là (per esempio in Lucchesía). Si tratta d'un vocabolo proprio dell'Italia settentrionale: veneto *adeso*, lombardo e piemontese *adès*, romagnolo *adèš*. Di qui 'adesso' ha conquistato le Marche e l'Umbria, giungendo fino a Roma. Anche in lingua *adesso* può considerarsi un'importazione dal Settentrione. Già il Trissino pose in dubbio la toscanità di questa parola, attestata nella «Divina Commedia» (Purg. 24, 113 in rima). Nell'edizione del 1840 del suo romanzo, il Manzoni sostituí *ora* all'*adesso* dell'edizione precedente. In Emilia si trova la variante *adèsa*. Il significato piú antico di *adesso* (*adessa*) è 'subito' (cfr. § 932); in questo senso corrisponde all'antico francese *adès*, antico provenzale *adès*, in Spagna (Aragon) *adieso*.

L'origine della parola è controversa. Né ad-ipsu né ad-densu sono accettabili, a causa della *è* aperta. Che la *e* aperta risalga a un ad-pressu non convince, perché anche l'antico spagnolo ha *adieso*, senza che vi s'accompagni un **aprieso*. Il Tilander («Mélanges Melander», 1943, 111) suppone un *addĕrsum (dal verbo ad-derigere) > *ad-

dĕssu, nel significato di 'dritto' (cfr. il *droit* 'subito' di certi dialetti della Svizzera occidentale).

Nel Meridione, dal Lazio alla Calabria, predomina la forma *mò* (mŏdo). In alcune zone si ha *mó* (Compania, Lazio merid.), e *mu* (Brindisino, Calabria)[1]. Nell'antico napoletano («Bagni di Pozzuoli», 277) è attestata la fase anteriore *modo*. La forma *òra* della Sicilia e dell'estrema Calabria, in luogo dell'**ura* (hōrā) che ci s'attenderebbe, è certamente presa dalla lingua letteraria. Calabria meridionale e Sicilia conoscono una forma composta *comòra*, *camòra*, *accomora*, *com'ed ora*, *camadora* ('come ora').

Nell'Italia settentrionale, la Liguria (*aúra*, *áura*, *aóa*, *avóa*, *aú*) e il Piemonte sudoccidentale (*áura*, Ormea *áu*) mostrano derivazione da hac hora (cfr. l'ant. spagn. *agora*); cfr. anche l'antico padovano *aora*. Anche l'Elba ha *aóra*.

L'antico lombardo conosce anche *mò*, che ancor vive in Lombardia (per esempio a Milano e Busto Arsizio) e nel Canton Ticino. Anche in Lunigiana modo s'è conservato, nella forma *mó*. Il *mo* che troviamo di frequente nella «Divina Commedia» non appartiene al toscano pretto[2]. Un composto con *mo* è il friulano *cumò*.

Tra gli elementi dialettali della «Divina Commedia» è anche *issa* (Purg. 24, 55), che da Dante fu attribuito al lucchese Bonagiunta. Ma ben potrebbe derivare dall'Italia settentrionale, dove ancor oggi lo troviamo qua e là, cfr. in Val Bregaglia *issa*, nel Comasco (Germasino) *isa*, e cosí a Poschiavo *isa*, a Bormio *ésa* (cfr. l'engadinese *uossa*). Questo *issa* (*éssa*) proviene da un ipsā hōrā (cfr. l'ant. spagn. *essora* 'allora') o da ipsā viā, cfr. l'antico senese in *issa via*, antico umbro *essavia*, umbro moderno *savía* 'subito'[3]. Si può qui porre anche il toscano *via via*, nel senso di 'or ora', cfr. *per lo serpente che verrà via via* (Purg. 8, 39).

Da aequale proviene, nel significato di 'ora', l'antico toscano *aguale* (Decam. 2, 10), *avale* (Boccaccio, Ninf. Fies.), ancor oggi *avale* in Garfagnana, Versilia e Corsica. La forma *anata* (Arcevia), *janata* (Cingoli),

[1] Per le forme *mó* e *mu* ho dato in § 126 una spiegazione che non mi piace piú. Mi sembra piú giusto vedere in queste forme il riflesso di ŏ in posizione protonica (cfr. il brind., cosent. *murimu* 'moriamo', *durmimu* 'dormiamo'); cfr. in Calabria la congiunzione *mu* 'che', per esempio *vògghiu mu vèni*; v. § 789, nota 3.

[2] Per l'uso di *mo* (lombardismo) presso Boiardo, Ariosto e Manzoni, cfr. Sorrento, 355; nei dialetti ibid., 364.

[3] Cfr. nella «Mulomedicina Chironis» (secolo IV) ipsa hora 'subito', in Sardegna *issára* 'allora'. Per la strana vocale *i* di *issa* (si aspetterebbe *essa*), cfr. § 493: antico piemontese *issa scala* 'cotesta scala'.

che troviamo in parte delle Marche deriva forse da 'ha un'otta'. – Da *ora* in posizione proclitica proviene la forma *or* nell'antico lombardo e umbro e nel toscano d'oggi, per esempio *or che sarà?*, *or vedi!*

930. *'Allora'*. Nella tarda latinità gallica ed italica al latino *tunc* subentrò illa hora: francese *alors*, italiano *allora*, anticamente anche *allore*, antico lombardo *enlora*, *inlora*, *illora*, Bormio *ilora*, Poschiavo *ilura*, Sondrio *igliura*. – L'antico piemontese *antlor*, antico genovese *lantor* (moderno *allantoa*, cfr. Papanti, 24) appaion composti coll'*int* (*ant*) citato al § 858.

Nel Mezzogiorno invece di *allora* popolarmente si usa una forma 'tando' creato sulla base di 'quando', in analogia di *tanto*: *quanto*, *tale*: *quale*, cfr. il siciliano *tannu*, calabrese *tandu* o *tannu*, in Corsica *tandu*, napoletano *tannə*, salentino *tandu*, lucano *tannə*, laziale *andanno*, *ndanno*, abruzzese *alundannə*, antico romanesco *intando*; antico umbro *entanno*, per esempio calabrese *tandu vegnu quandu mi chiami*. – Analogamente all'antico francese *à tant*, anche l'italiano antico *attanto* possiede il significato di 'allora', per esempio assai di frequente, nel romanzo di Tristano: *attanto disse lo ree Marchio* (Monaci, 339 sgg.).

Con l'antico *otta* 'ora' (cfr. *talotta*, *a otta cat'otta*) è composto *allotta* 'allora' del fiorentino plebeo, usato da Dante nella «Divina Commedia» (cinque volte in rima), che vive ancora nei dialetti toscani (Longo, ID 12, 129 e Malagoli, 267); cfr., in Sardegna (Barbagia) *òtta ki* 'allorché' (Wagner, DES 2, 199).

931. *'Ancora'*. Questo concetto temporale, espresso con *ancora* in italiano e in toscano, è poco popolare nell'Italia meridionale (cfr. AIS, 38), anche se *ancora* (*angora*) non vi è sconosciuto. Il termine, come già il Meyer-Lübke (REW, 9051) giustamente supponeva, è importato dal francese (*encore*). Il gallicismo è piú evidente nell'antica forma siciliana *ancore* («Rosa fresca»), che sopravvive in parte della Calabria. A base di *encore* va posto hinc-hac-hora (cfr. Rohlfs, Archiv 172, 203 sgg.). La forma *incora*, attestata per la Romagna e il limitrofo territorio del basso Po, par conservare una fase fonetica piú antica.

Forma tratta da *ancora* par essere *ánco*, usato nella Toscana meridionale, Elba, Corsica e Umbria, cfr. il toscano meridionale *è ánco piccino*, còrso *a Corsica s'era áncu salbatica* (Carlotti, 129)[1]. Altrove l'accento s'è mantenuto sull'*o*, per esempio nel marchigiano *ancó*, laziale *nco*, campano *angò*, piemontese *ncu*, ligure *ancú* (AIS, 37). Con *per* è composto *peranco*, per esempio *non s'è peranco visto* (in Toscana, ma non popolare), con *unque* l'arcaismo *unquanche*, cfr. *non morí unquanche* (Inf. 33, 140), 'non ancora', *unquanco* (Purg. 4, 70), ambedue in rima.

La lingua antica conosceva *ancora* anche nel senso di 'già', cfr. *or se' tu ancor morto?* (Inf. 33, 121), *è egli ancora dí, che tu mi chiami?* 'è già giorno?' (Decam. 9, 6), uso esattamente corrispondente a quello dell'antico provenzale e dell'antico francese, per esempio *est vostre sire ancor levez?* (Chrétien, «Perceval», 8276^2)[2].

Mentre la maggior parte dell'Italia settentrionale usa *ancora* (o le forme accorciate *ancú*, *ncu*), nel Canton Ticino predomina *mò* (modo), in Lombardia *amò* (nella grafia tradizionale *ammò*), in parte anche *ancamó* (Milano, Valtellina). In quest'ultimo caso modo è stato rinforzato colla forma *anco*.

Pur *eziandío*, còrso *oziandeo*, cfr. § 964-a.

932. *'Subito'*. Il toscano *súbito* (< lat. subitō 'subitaneamente') mostra, per ragioni fonetiche (*b* in luogo del *v* che ci s'attenderebbe), di non esser di tradizione popolare; e cosí è per il ligure *sübitu*, piemontese, lombardo ed emiliano *sübit*[3]. – Piú popolari sono l'antico toscano *a mano a mano* (Decam. 1, 1), antico lombardo *a man a man* (cfr. l'ant. franc. *main à main* 'subito'), piemontese *manamáŋ*, *maramáŋ*, antico veneto *e man*, antico lombardo *per man*. A questo significato pare si giunga attraverso 'mano con mano' > 'fianco a fianco'. Dalla Francia (*maintenant*, significante in antico 'subito') proviene l'antico toscano *immantenente*, *mantenente*, napoletano *mmantenente*.

La lingua letteraria ha *incontanente*, *incontinenti*, forme antiquate; e anticamente usava pure *adesso*, ch'era anche dell'antico lombardo, e *adessa* (cfr. § 929); aggiungi l'antico lombardo *en presente*, antico um-

[1] Un'altra forma tratta da *ancora* è *anche* (cfr. § 943), che un tempo ebbe pure significato di 'ancora'.

[2] In antico *ancora*, in unione con una negazione, acquistava il significato di 'non piú', per esempio *non vive egli ancora?* (Inf. 10, 68), in piena rispondenza con lo spagnolo *ya no vive*.

[3] Da *subito* fu tratto *subitamente*.

bro *nestante* 'in un istante' e *essa via*, antico senese *in issa via*, umbro moderno *savía*. Nell'antico lombardo, antico veronese e antico genovese si trova *aló* (ad locum). Dai moderni dialetti settentrionali citiamo il veneto *de longo*, emiliano *d' luŋk*, lombardo (Bormio) *de luŋk*; cfr. il ladino *dalum*, *dalunga* (id.). Questa forma si trova anche nella lingua letteraria, per esempio è frequente nel Bandello, cfr. *se n'andarono di lungo a casa di Pompeio* (1, 3); cfr. in Dante *a lunga* (Inf. 9, 5). I vernacoli toscani conoscono (per esempio a Montale) *diviato*, che per altro significa, in toscano e in lingua, 'pronto', 'ratto'. Lo stesso significato ha il calabrese *viatu*, per esempio *vegnu viatu* 'vengo subito', e il genovese *aviáu*, per esempio *turna aviáu*, che è identico al catalano *viat* (oggi *aviat*) 'presto' (forse da **viatus* 'avviato'). – Al ligure *fitu* 'presto' (fictus) è identico il *fito* 'subito' della Lunigiana. Nel Meridione si confondono 'subito' e 'presto', cfr., nella carta 1655 'subito' dell'AIS, in Sicilia *priestu*, *currennu* 'correndo', *allesti* 'lesto', in Calabria *priestu*, *liestu*, nel napoletano *ambrèssə* 'in pressa'[2].

933. *'Presto'.* Nella lingua letteraria le espressioni *presto* e *tosto* non hanno un significato assoluto. Possono esprimere 'fra poco', 'di buon'ora' o 'rapidamente'. Il primo risale all'avverbio praestō, mentre *tosto* viene da *tostus* 'tostato', poi 'duro' > 'saldo', 'denso' trapasso che ritorna, press'a poco, nel genovese *fitu*, in Lunigiana *fitto* 'presto' da *fiches* 'fitto', 'denso'. – Citiamo ancora l'antico italiano *ratto*, da rapidus (§ 240).

Il veneto ha *de boto* 'fra poco', cfr. il toscano *di botto* 'a un tratto', 'subito'. L'antico toscano *avaccio* (anche *ivaccio*) 'presto' risalirà a vivacius, mentre gli antichi lombardo, genovese e veneziano *viaço* derivan forse dall'antico francese *viaz*. Per il *viatu* 'presto' usato in Calabria e Sicilia (*fa viatu!*), cfr. il § 932. Il campano *vietto*, lucano *vietta* 'presto' paion risalire a vectus 'portato', 'tirato' (cfr. l'italiano *ad un tratto*). Il latino citō 'rapidamente' sopravvive nell'antico marchigiano *citu* 'presto', mentre negli attuali dialetti del Lazio (Subiaco, Veroli, Velletri) si ha *cétto* 'di buon'ora'[1].

[2] Nelle parlate meridionali un'espressione piú popolare per 'vengo subito' è *òra vegnu* (Sicilia), *mò viegnu* (Calabria).

[1] Il concetto di 'tardi' vien espresso colla stessa parola in tutta Italia: toscano *tardi*, settentrione *tardi* o *tart*, Meridione *tardu* o *tardə* (AIS, 1652).

934. *'Spesso'.* In quasi tutte le regioni d'Italia si trova *spésso* (lombardo *spès*, meridionale *spissə*, *spissu*) ‹ spissus 'denso', 'fitto'. Dal francese deriva *sovente* (*di sovente*), oggi non popolare. In Piemonte si dice tuttora *suèns* (*suènz*), cfr. AIS, 704. Anche l'antico lombardo aveva *soenz*; cfr. pure il romancio *savèns*, *svenz*. Accanto all'avverbio *sovenz*, l'antico lombardo possedeva anche un aggettivo *sovenço*, cfr. in Uguccione *sovençe fiadhe* 'spesse volte'[1]. Come avverbio potrà provenire da un *subentius, formato da subinde, sul modello di frequentius (cfr. § 400). Troviamo attestato *suventium* nelle «Compositiones Lucenses» (secolo VI), *subindius* nelle glosse della bassa latinità (CGL 5, 484, 25).

Il trapasso semantico notato in 'spesso' si ritrova nel pisano (Fauglia) *fitto* 'spesse volte' (AIS 704, 541); cfr. § 933. Un'innovazione sporadica vediamo nel siciliano *cuntinu*, calabrese *nquintinu* ('continuo'). In molti dialetti (Puglie, Lucania, Campania) si usa *sempre* nel senso di 'spesso'.

935. *'Sempre'.* Dappertutto domina *sempre* (semper): lombardo *sempər*, napoletano *sèmbə*, siciliano *sempri*. Poco popolari, e antiquati, sono *ognora* e *ognotta*. Solo nei primi secoli troviamo usato, forse per influssi francoprovenzali (cfr. l'antico francoprovenzale *adès* 'sempre'), *adesso* 'subito' anche nel senso di 'sempre', cfr. in una canzone di Pier della Vigna *lo mio core adesso a voi dimando* (Monaci 27, 26). Tale significato si continua tuttora nell'*adès* di alcuni dialetti ticinesi (cfr. AIS, 1534). Altro esempio della concordanza semantica di 'sempre' e 'subito' è il piemontese (Ormea) *dlunga*, genovese *de lòngu* 'sempre', di contro al veneto *delongo* 'subito'. L'antico siciliano *tutisuri*, antico marchigiano *a tuttesore* (Monaci, 541 e 214) proviene dal francese (antico francese *toutes heures*). In Val Bregaglia si usa *edüna* = ladino (Grigioni) *adüna* (cfr. § 914). Nel Salento (prov. Lecce) popolarmente vien sostituito da *fissu*, per esempio *mangia fissu* 'mangia sempre', *sta fissu cquai* 'stà sempre qui'.

[1] Cfr. in antico francese *soventes feiz*.

936. *'Prima'.* Il toscano *prima* 'precedentemente', subentrato al latino prius, sarà il diretto continuatore dell'avverbio *prima* 'per prima cosa', già documentato in latino. Accanto a *prima*, la Calabria presenta, sempre nello stesso significato, anche *primu* (e *apprimu*), che è forse il latino primo 'dapprincipio' (cfr. anche in primum 'precedentemente'). Altre forme son l'antico toscano *in prima*, antico lombardo *en prima, en primier*, tarentino *apprimə*. La vocale finale di *prima* (o *poscia*) si ritrova in *pria* 'prima' (prius), notevolmente diffuso nell'italiano antico. L'identico significato ha *anzi*, antico lombardo *anci*[1]; a cui s'aggiungono le forme allungate *innanzi* e *dinnanzi*. – Sempre nel senso di 'prima' troviamo la forma *anti* (ante) in antichi testi siciliani, cfr. *anti voria morir di spata* (Monaci, 51); cfr. anche *anti che* nel toscano antico (Guinizelli).

937. *'Poi'.* L'italiano possiede *poi* 'post', *dopo* (da un precedente *depoi* < de-post, § 841) e *appresso* (ad-pressum, § 825). La Toscana preferisce *poi*. Varianti dialettali sono nell'antico lombardo *pos*, ligure e piemontese *pöi*, emiliano *pò*, romagnolo *pu*, campano *pò*, calabrese *pue*, salentino (Manduria) *puei*. La forma *dopo* si ha soprattutto nel Veneto, in Lombardia e in parte del Mezzogiorno (dove compare nelle forme *dòppu, dòppə, ròppə*); nel Salento *dipòi*. Nel Napoletano e in Calabria si usa anche 'appresso', per esempio napoletano *la notte appriesso*, calabrese *l'annu appriessu*. Altre composizioni con post sono il siciliano *appòi* (*appò, appuói*), l'italiano antico *dapoi*, nel Lazio *dapó* (*dappó*), veneto *despò*, padovano antico *ampò e daspò*[1]. A postea risalgono l'italiano *poscia*, e *posta, possa* dell'antico lombardo. L'antico umbro *poscio* (come il francese *puis*, provenzale *pueis*, portoghese *pois*) par postulare un *postius, formato su prius[2]. – Per *dopo* (*dipoi*) cfr. § 841.

[1] Il sardo ha *anzis*, che coll'antico spagnolo *anzes* e l'antico francese *ainz* fa pensare a un *antius, cfr. il *postius del § 937. Foneticamente non può escludersi *ante*, che davanti a vocale (per esempio *ante annum*) poteva dare *anzi*. Un *antei(s) molto ipotetico è postulato da C. Merlo (ID 2, 294) e R. A. Hall («Language» 13, 312 sgg.).

[1] A *venne da poi* il Manzoni sostituí, nel rifacimento del suo romanzo, *dopo*.

[2] In certi testi longobardi, per esempio nelle Leges Liutprandi, postius è attestato assai di frequente.

938. *Testè.* Per esprimere il passato immediato l'italiano, accanto a *or ora, proprio adesso* e simili, usò soprattutto *testè*. Negli autori medievali *testè* appare anche nella forma piú lunga *testeso*. Nella «Commedia», Dante usa *testè* all'interno di verso, in nesso sintattico con un verbo, ma *testeso* esclusivamente in fin di verso, cfr. *la terza parea neve testè mossa* (Purg. 29, 126), *perché la faccia tua testeso – un lampeggiar di riso dimostrommi?* (ibid. 21, 113). *Testeso* appar dunque la forma in pausa, *testè* quella rapida. Ciò non impedisce d'altronde che il Boccaccio usi *testeso* anche all'interno d'una locuzione, per esempio *quando tu mi tiravi testeso i capelli* (Decam. 7, 9). D'altro canto *testè* (*testeso*) *non* veniva usato soltanto in riferimento al passato immediato, ma anche all'immediato futuro, cfr. *egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto* (ibid. 9, 4). Poiché difficilmente *testeso* potrebbe derivar da *testè*, mentre viceversa *testè* può ben essere derivato da *testeso* (cfr. *giú* da *giuso, su* da *suso*), si dovrà vedere in *testeso* la forma piú antica e originale, da identificarsi con *teso-teso*, da cui, analogamente a *or ora, pian piano, tututto*, poté regolarmente venir *testeso*. Il trapasso semantico da 'teso' a 'giustappunto' è comparabile col valore temporale di 'gerade', 'gleich' nel tedesco, per esempio *er ist gerade* (o *eben*) *gekommen*; cfr. anche l'antico toscano *aguale*, còrso *abale* o *avale* 'ora' (< 'uguale'). L'ultima forma appare in Corsica nella forma intensiva *avalavà*, sardo settentrionale *abal'abà*, colla medesima apocope del secondo componente che si ha nell'italiano *testè* (cfr. Rohlfs, Archiv 153, 245-46). – Per il semanticamente identico *via via* cfr. § 929.

939. *'Poco fa'.* Il concetto di 'poc'anzi' vien per lo piú espresso in forma di frase: toscano *poco fa*, nella parlata popolare toscana anche *è poco, ch'è poco*, romagnolo *ch' l'è poak*, pugliese *javə pochə* o *javə picchə* 'ha poco', lucano *no gav'assai* 'non ha molto'. Al francese *pieça* 'il y a une pièce de temps' corrisponde nell'alta Lunigiana (Licciana, Giuncano, Fivizzano) *paz'è* (anche *a paz'è*), a Modena *pas'è* 'è un pezzo'. In Calabria e Sicilia è notevolmente diffuso *antura* (ante horam), a cui in Sicilia s'aggiunge la forma diminutiva *anturiḍḍa* (anche *anturitta*) 'un momentino fa' e quella accrescitiva *anturazzu* 'da qualche tempo'. Locuzioni avverbiali sono il calabrese *na picca arrietu*, pugliese *picca arrètu* 'poco indietro', lucano *picca prima*, calabrese *mo vanzi* 'ora innanzi', siciliano *avantícchia* (diminutivo di *avanti*).

940. *'Frattanto'.* Il latino interim è oggi conosciuto unicamente nella Calabria settentrionale, nelle forme *nterimme, ntaremma,* che però difficilmente potranno considerarsi di tradizione popolare. L'italiano usa *frattanto, intanto.* Il milanese dice *intant,* il veneziano *intanta.* La lingua antica usava anche *parte,* cfr. *parte sen gia, ed io retro gli andava* (Inf. 29, 16); cfr. in merito la congiunzione *parte che* (§ 771). Abbiamo quell'antico *introcque* 'intanto' dei fiorentini, usato da Dante, per esempio *sí mi parlava, ed andavamo introcque* (Inf. 20, 130), ma da lui rimproverato come vocabolo di stile mediocre e plebeo, non ammesso dal poeta per l'alta poesia lirica (De vulg. el. 1, 13, 2).

941. *'Di nuovo'.* L'italiano *di nuovo* è usato in Toscana, Umbria e Lazio; nel Veneto vi corrisponde *da novo,* in Liguria *de nöu,* in Lombardia *de nöf,* in Emilia *əd nöf.* Nel Meridione è molto diffuso 'un'altra volta'. *Ancora* e *anche* posson pure assumere significato di 'di nuovo', cfr. *in Inferno i' credea tornar anche* (Inf. 34, 81)[1]. Altrove si dice 'indietro', 'addietro', per esempio triestino *piovi indrío* 'piove di nuovo', siciliano *dicu arrè* 'dico di nuovo', pugliese *arrètə.* In varie parti d'Italia l'idea della ripetizione viene espressa attraverso il verbo 'tornare', per esempio istriano *i vignaré a torná* 'verrò di nuovo' (Ive, 103), piemontese *i' turnu dilo* o *al dic turna,* ligure *digu túrna* 'dico di nuovo', còrso *cantemu torna,* elbano *viensi tórna* 'venni di nuovo', calabrese *viju tòrna* 'vedo di nuovo', salentino *dicu ttòrna.* Nella Calabria settentrionale s'ode *de pède* 'da piede' (da comparar col toscano *da capo*), espressione che ritroviamo nell'antico lombardo (Bonvesin) *da pei,* e tuttora nei dialetti alpino-lombardi *da pè* (Michael, 77; AIS, 1601). – Al francese *derechef* corrisponde l'antico veneziano *darechavo* 'da capo', 'di nuovo' (Ascoli, AGI 3, 281). – Nella Calabria meridionale si ha *mata,* per esempio *mata vinisti* 'di nuovo sei venuto', che risale al prefisso verbale greco μετά, per esempio μεταγράφω 'riscrivo' (Rohlfs, Lex., 328 e VSTC, 185).

[1] Cosí il lombardo *amò* 'ancora' ha in parte del Canton Ticino la funzione di 'di nuovo' (AIS, 1601).

942. *'Già'.* In latino jam aveva un valore temporale non nettamente delimitato, di cui nel neolatino continua un significato, indicando con enfasi che in quel momento l'azione è ormai accaduto: *il treno è già partito,* il senso del tedesco *schon, la farmacia era già chiusa.* Nell'Italia settentrionale jam ha dato normalmente *źa* (nell'antica ortografia lombarda *ça*), che ancor si conserva immutato nelle montagne liguri (AIS, 649), mentre altrove è pronunciato di norma *śa*; cfr. a Venezia *śa tempo* 'tempo fa'. Nel Meridione ci s'attenderebbe *ja* (in Puglia *scià*), cfr. nel «Sydrac otrantino» *non potimo ja essere*; viceversa troviamo soltanto, oggigiorno, la forma *già,* presa dall'italiano. Di massima, il nostro concetto non viene per niente espresso: non se ne sente la necessità. Alla domanda *dormi già?* gl'informatori meridionali dell'AIS contrapponevano per lo piú (*tu*) *duormi? tu stai dormendo?* e simili; cfr. in Calabria *è ttardu* 'è già tardi'. Anche nel Veneto e nella Romagna il concetto 'già' non par essere molto popolare (cfr. AIS, 649). Nel lombardo alpino (per esempio a Poschiavo) la funzione di 'già' viene in parte svolta da *amò* ‹ ad-modo, che è identico all'*amò* 'ancora' del § 931. In Lombardia ed Emilia questo *amò* s'è fuso con *śa,* nella forma *śamò* (cfr. il lombardo *dörmet śamò* 'dormi già?'). Al § 931 s'è già citato l'antico italiano *ancora* usato in funzione di 'già'. Il *di già* che s'incontra accanto a *già* nell'italiano (nel bergamasco *deśá,* in Corsica *diggià*) è forse formato sotto l'influsso del francese *déjà.* – Nel Friuli, rafforzato con 'bello', si ha *belgià* (AIS, 649).

Un indebolirsi del riferimento di *già* al presente ha condotto al suo uso relativo al passato, nel senso di 'un tempo', 'precedentemente': *fu già un principe; via Roma, già Toledo.* Viceversa, il significato di *già* può anche esser cosí strettamente legato al presente da venir quasi a coincidere con 'ora', per esempio *già viene, già comincia*[1]. Il valore temporale può infine andar completamente perduto, sí che *già* non serve piú che di rafforzamento del concetto verbale, cfr. il toscano *non è già cosí* 'non è per nulla cosí', milanese antico *ça savi molto ben* 'ma sapete benissimo' (Uguccione, 85), *non abiá vu ça de timore* 'non abbiate alcun timore' (Barsegapé, 1809), *ça no s'a partir da vu* 'non vi lascerà giammai' (ibid., 2389). Nell'ultimo caso il *già* (*ça*) s'avvicina molto nel significato a *mai*

[1] Difatti 'già viene' nei dialetti meridionali (per esempio in Calabria) si esprime spesso con *mo* (o *ora*) *vène.*

negativo, cfr. nell'antico francese *ja n'en returnerunt* 'non ritorneranno mai' («Chanson de Roland», 1912)[2].

943. *'Mai'*. Il latino umquam si ritrova soltanto nell'italiano antico, cfr. *unque a Dio non piaccia* (Decam. 4, 19), *unqua non veggian gli occhi miei* (Petrarca, canzone 19), antico lombardo *Petro aferma ke 'l no 'l cognosce ni 'l vide unca* (Barsegapé, 1428). Nella lingua moderna *unqua* è stato sostituito da *mai*, che originariamente indicava il perdurar d'un'azione, cfr. *ormai* 'd'or'innanzi', *sempre mai* 'per sempre'. Unito a *non*, il nostro avverbio serviva a rafforzare un concetto temporale negativo: *non viene mai*. Nel senso di 'giammai', il nostro avverbio era in antico sempre accompagnato dalla negazione, per esempio *(un) piacere mai da lui non provato* (Decam. 5, 1), *giurò di mai in Lipari non tornare* (ibid., 2). Oggi la negazione viene invece omessa quando l'avverbio precede il verbo, per esempio *mai ti dimenticherò*, di contro a *non ti dimenticherò mai*. Nelle parti del Settentrione in cui l'elemento rafforzativo di una negazione ha assunto il ruolo di negazione (per esempio il piemontese *capissu nèŋ*, lombardo *capissi minga*, cfr. § 969), il semplice *mai* può esprimere il pensiero negativo, per esempio piemontese *dörmu mai*, milanese *dòrmi mai* 'non dormo mai' (AIS, 650). La negazione vien poi taciuta anche nel toscano quando *mai* non è accompagnato da verbo, per esempio *meglio oggi che mai, bello quanto mai*. Al francese *jamais* corrisponde il letterario *giammai*, dovuto forse a influssi francesi, cfr. anche l'antico lombardo *le anime qe la entra çamai no nd'a ensir*.

Mai positivo s'usa quasi soltanto in frasi condizionali, interrogative e dubitative, per esempio *se mai lo vedessi, chi t'ha mai fatto una simile proposta?, chi mai l'avrebbe detto?* Simile era in antico l'uso di *unca* non negativo, cfr. l'antico lombardo *denanti 'l re de gloria como v'auré scondir, si q'el unca ve degne salvar ni benedir?* (Uguccione, 83).

Solo nei primi secoli si trova *anc* o *anche*, che sembra corrispondere all'antico francese *ainc*, provenzale *anc* (*anc no vi omne* 'non vidi mai un uomo'), cfr. in Bonvesin *illi passan oltra ni l'an anc cognoscudho* (Monaci, 406), in Rinaldo d'Aquino *né de la vostra amistate non'eb'io*

[2] La particella introduttiva del discorso *ya* dello spagnolo (*ya lo sé*) e del guascone (*ya la bés* 'tu la vois'; cfr. Rohlfs, Gascon, § 444) mi è attestata anche per la Sardegna, per esempio logudorese (Sorgono) *già vazzo* 'io faccio', *già ḍḍ'iško* 'lo so', *già intèndo* 'io sento'.

anche guiderdone (ibid., 83). – Da una fusione con *unqua* risulta l'antico *unquanche* o *unquanco* nella «Divina Commedia» (solo in rima).

944. *'Quando?'* Il latino quando si continua normalmente nel toscano *quando*, in Umbria e Lazio *quanno*, nel Meridione *quannə*, *quannu* o *quandu*, nel Settentrione *quant* o *quan*. In certe aree troviamo l'uscita *-e* in luogo di *-o* (o *-u*): *quande*, forma attestata per il vernacolo toscano, il trentino, il ligure e per certi dialetti laziali, cfr. nel fiorentino volgare *quande tte rivedrò?, quande ttu parti?* Questo *quande* par derivare da *quand'è (che) tu parti?*[1].

Il qua hora noto dal provenzale (*cora*) e romancio (*cura*) si trova anche nella zona alpina lombarda: ticinese *cora* o *incora*, valtellinese *quora* o *cora*.

Notiamo qui anche l'uso partitivo di *quando - quando* (cfr. *chi - chi*, *dove - dove*, § 515), per esempio *facendosi talvolta dare quando un pettine e quando una borsa e quando un coltellino* (Decam. 9, 5). – Il latino *aliquando* sopravvive in Liguria: *aikandu* 'talora' (ID 17, 4).

Per la congiunzione 'quando', cfr. § 717.

[1] Per *quande* congiunzione (quando et) cfr. § 767.

negativo, cfr. nell'antico francese *ja n'en returnerunt* 'non ritorneranno mai' («Chanson de Roland», 1912)[2].

943. *'Mai'.* Il latino umquam si ritrova soltanto nell'italiano antico, cfr. *unque a Dio non piaccia* (Decam. 4, 19), *unqua non veggian gli occhi miei* (Petrarca, canzone 19), antico lombardo *Petro aferma ke 'l no 'l cognosce ni 'l vide unca* (Barsegapé, 1428). Nella lingua moderna *unqua* è stato sostituito da *mai*, che originariamente indicava il perdurar d'un'azione, cfr. *ormai* 'd'or'innanzi', *sempre mai* 'per sempre'. Unito a *non*, il nostro avverbio serviva a rafforzare un concetto temporale negativo: *non viene mai.* Nel senso di 'giammai', il nostro avverbio era in antico sempre accompagnato dalla negazione, per esempio (*un*) *piacere mai da lui non provato* (Decam. 5, 1), *giurò di mai in Lipari non tornare* (ibid., 2). Oggi la negazione viene invece omessa quando l'avverbio precede il verbo, per esempio *mai ti dimenticherò*, di contro a *non ti dimenticherò mai.* Nelle parti del Settentrione in cui l'elemento rafforzativo di una negazione ha assunto il ruolo di negazione (per esempio il piemontese *capissu nèŋ*, lombardo *capissi minga*, cfr. § 969), il semplice *mai* può esprimere il pensiero negativo, per esempio piemontese *dörmu mai*, milanese *dòrmi mai* 'non dormo mai' (AIS, 650). La negazione vien poi taciuta anche nel toscano quando *mai* non è accompagnato da verbo, per esempio *meglio oggi che mai, bello quanto mai.* Al francese *jamais* corrisponde il letterario *giammai*, dovuto forse a influssi francesi, cfr. anche l'antico lombardo *le anime qe la entra çamai no nd'a ensir.*

Mai positivo s'usa quasi soltanto in frasi condizionali, interrogative e dubitative, per esempio *se mai lo vedessi, chi t'ha mai fatto una simile proposta?, chi mai l'avrebbe detto?* Simile era in antico l'uso di *unca* non negativo, cfr. l'antico lombardo *denanti 'l re de gloria como v'auré scondir, si q'el unca ve degne salvar ni benedir?* (Uguccione, 83).

Solo nei primi secoli si trova *anc* o *anche*, che sembra corrispondere all'antico francese *ainc*, provenzale *anc* (*anc no vi omne* 'non vidi mai un uomo'), cfr. in Bonvesin *illi passan oltra ni l'an anc cognoscudho* (Monaci, 406), in Rinaldo d'Aquino *né de la vostra amistate non'eb'io*

[2] La particella introduttiva del discorso *ya* dello spagnolo (*ya lo sé*) e del guascone (*ya la bés* 'tu la vois'; cfr. Rohlfs, Gascon, § 444) mi è attestata anche per la Sardegna, per esempio logudorese (Sorgono) *già vazzo* 'io faccio', *già ḍḍ'iško* 'lo so', *già intèndo* 'io sento'.

anche guiderdone (ibid., 83). – Da una fusione con *unqua* risulta l'antico *unquanche* o *unquanco* nella «Divina Commedia» (solo in rima).

944. *'Quando?'* Il latino quando si continua normalmente nel toscano *quando*, in Umbria e Lazio *quanno*, nel Meridione *quannə, quannu* o *quandu*, nel Settentrione *quant* o *quan*. In certe aree troviamo l'uscita *-e* in luogo di *-o* (o *-u*): *quande*, forma attestata per il vernacolo toscano, il trentino, il ligure e per certi dialetti laziali, cfr. nel fiorentino volgare *quande tte rivedrò?, quande ttu parti?* Questo *quande* par derivare da *quand'è (che) tu parti?*[1].

Il qua hora noto dal provenzale (*cora*) e romancio (*cura*) si trova anche nella zona alpina lombarda: ticinese *cora* o *incora*, valtellinese *quora* o *cora*.

Notiamo qui anche l'uso partitivo di *quando - quando* (cfr. *chi - chi, dove - dove*, § 515), per esempio *facendosi talvolta dare quando un pettine e quando una borsa e quando un coltellino* (Decam. 9, 5). – Il latino *aliquando* sopravvive in Liguria: *aikandu* 'talora' (ID 17, 4).

Per la congiunzione 'quando', cfr. § 717.

[1] Per *quande* congiunzione (quando et) cfr. § 767.

Avverbi di modo

945. *'Come'.* Nello sviluppo di quŏmodo (popolarmente *comodo*, *quomo* e a Pompei già *como*)[1] l'italiano in generale non va collo spagnolo (*como*), bensí col francese (*comme*), risale cioè a un quomodo et, come appare dal raddoppiamento della successiva iniziale consonantica nel toscano (*come tte*, *come mmai*) e in altre parlate, per esempio nel napoletano *cumme mme*[2]. Ancor piú chiara la cosa appare nella forma prevocalica *comed'*, usata in alcune parlate popolari toscane, in Sicilia e in Corsica, per esempio in Versilia *comed'Anna*, *comed'è?*, *guardamo 'n po comed'è la faccenda*, in Sicilia *comed'ora* 'come ora', in Corsica *cumed'ella* 'come lei'. Anche il sardo *ke*, sardo antico *co e(t)*, per esempio *co et issos* 'come loro', oggi *ke unu piske* 'come un pesce' ha la medesima base (Wagner, DES 1, 354). – Il bolognese *cmod* (*kmud*) risente l'influsso di *modo* ('che modo'), per esempio *kmud a stef tü* 'come stavi tu'.

In corpo di frase, in Emilia, dove è andata perduta l'antica vocale tonica, l'accento cade sulla seconda sillaba, per esempio *cmè 'l piomp* 'come il piombo'. Anche qui la forma prevocalica è *cmed*, per esempio a Parma *cmed adessa tant a s'usa* 'come adesso tanto s'usa', *cmed hoja da fà* 'come devo fare?'. Un'ulteriore abbreviazione si ha in certe zone del Piemonte e della Lombardia, dove *cmè* è passato a *mè*, cfr. il piemontese settentrionale e milanese *mè 'l piump* 'come il piombo' (AIS, 408).

Nelle zone piú meridionali d'Italia domina quomodo (senza et), cfr. il calabrese (Cosenza) *cumu*, il siciliano *comu lu chiummu*, calabrese

[1] Il meridionale (Sicilia, Salento e Calabria meridionale) *còmu*, in Calabria persino *cuomu* non deve necessariamente risalire a un *quŏmodo (cfr. antico spagnolo *cuemo*), ma può spiegarsi da influssi settentrionali, cfr. in Sicilia *òra*, *jòrnu*, *bòscu* (§ 82).

[2] Se non fosse documentata la forma *comed'*, si potrebbe anche pensare a *come è*, cfr. in Sardegna *bella comenti est unu soli*, *propriu comenti est una folla* ('foglia') *de sa rosa*.

meridionale *comu u chiumbu*, salentino *comu nu chiummu*[3]. In altre parti del Meridione si usa quomodo ac, in parte accanto a *comu*, cfr. il siciliano *coma mmia*, calabrese *comu a bbui* 'come voi', *comu a u chiumbu*, napoletano *com'a na pápara* 'come un'oca', antico napoletano *comm'a lleone* 'come un leone' («Bagni di Pozzuoli», 166), nel Lazio meridionale *come a tti* 'come te', barese *com'a na gattə* 'come una gatta', *com'a nu turchə* 'come un turco', salentino *cumu a mmie* 'come me', in Corsica *com'a bbabbu* 'come il babbo'[4]. Un 'come fa' è da vedere nel Veneto *cofà* (per esempio a Mestre *cofà so mama* 'come sua mamma') cfr. l'antico lombardo *resplenderà com fa lo sol* (Barsegapé, 2167). Questa forma è usata non soltanto nella comparazione, bensí anche come congiunzione, per esempio veneto (Mestre) *ve' conto cofà xe avegnesto* 'com'è avvenuto' (Papanti, 545).

Alquanto diffusa è una forma abbreviata *com*, *con*, *co*, cfr. l'antico toscano *com* (Petrarca), antico italiano *conciossiache* (§ 776), antico umbro *co dragoni* (Iacopone), antico lombardo *con*, salentino *co nnu pèsce*, toscano popolare *co i vvento* (Zannoni, 215), veneto *co bela che la xe!* Il fiorentino volgare *come che*, per esempio *un giuvenotto come che mmene* 'come me' (Zanazzo), proviene dall'uso di *come che* in frasi comparative (§ 792). – Per il veneto *co* come congiunzione cfr. § 767. – Per la forma abbreviata umbra *mo* (in *mo che*) cfr. § 792.

Nell'italiano e nel toscano, *quanto* viene usato anche nel senso di 'come', per esempio *vecchio quanto me*. Le parlate popolari toscane usan di regola *quante mme* (cfr. AIS, 54) < quantu et; e cosí troviamo *quante tte* nel romanesco, e in Corsica *quante bboi* 'come voi'. Nel Meridione è assai diffuso quantu ac, cfr. il napoletano *quant'a mme* 'come me', calabrese *quant'a ttia* 'come te', salentino *quantu a nu palazzu* 'come un palazzo'. La forma *chinda* 'come' usata a Scanno (prov. L'Aquila) par provenire da un incrocio fra *quant'a* (*quanda* nella pronuncia abruzzese) con *quinto* 'come' (cfr. sotto), cfr. *chinda nu cambanjezzu* 'come un campanello' (Finamore, Lanciano, 163). In alcune zone d'Abruzzo si usa *nda*, abbreviazione di *quand'a*, ovvero *chinda*, cfr. a Scanno *nda llə plummə* 'come il piombo', *nda nu ciellə* 'come un uccello'[5]. A Palena e

[3] Cfr. anche *como* in Guittone e nella «Divina Commedia» (Inf. 24, 112) – in rima.

[4] La già sostenuta (per esempio da Schuchardt, Vising, Subak e altri) derivazione di *comu a* da un quomodo ad non può sostenersi, cfr. Rohlfs, ZRPh 42, 721 sgg.

[5] Questo *nda* serve nella provincia di Teramo anche a introdurre proposizioni interrogative, per esempio *nda tə chjimə* 'come ti chiami?' (Finamore, Trad. abr. 2, 60).

Agnone s'usa *chign'a*, per esempio *chigna nu cane* 'come un cane' (Finamore, Lanciano 163), *chign'a dièvərə* 'come il diavolo' (Cremonese, 141), che sembra doversi identificare con l'antico umbro *quegno* 'quale' (cfr. § 488)[6]; una forma abbreviata, di notevole diffusione negli Abruzzi (prov. Chieti e Campobasso), è *gna*, o *gné*, per esempio *gné nu canə*, *gné lu prómmə* 'come il piombo', *gné eunə chə sə rəsbeja* 'come uno che si sveglia' (Papanti, 57), *gna faciaimə* 'come facciamo?', *gna fa scurə massərə* 'come (= subito che) sarà scuro stasera' (Finamore, Trad. abr. 1, 32). Come appar dagli esempi, *gné* è usato nella comparazione (cfr. il franc. *comme*), *gna* come particella interrogativa (cfr. il franc. *comment*) e come congiunzione[7]. L'*a* delle forme abruzzesi non è dunque da identificare con *ac*, bensí si spiega per fonetica sintattica, cfr. per esempio *adónna vi* 'dove vai?', *quanda vè* 'quando vieni?' (cfr. § 141).

Anche *quale* può assumere significato di 'come', cfr. *il sonno è veramente, qual uomo dice, parente de la morte* (Petrarca), nella lingua d'oggi *qual madre, tal figlia.*

Valore sia interrogativo sia comparativo aveva il toscano antico *chente* (propriamente 'quale'), per esempio *chente fu la torta?* («Novellino», 62), *chente v'è paruta questa vivanda?* (Decam. 4, 9), *chent'è?* 'com'è?' (ibid. 6, 2), *cosí fatto cuore chente questo è* (ibid. 4, 1). A questo *chente*[8] è imparentato, o identico addirittura, l'antico romanesco *quinto*, o *chinto*, l'antico aquilano *quinto*, antico marchigiano *quintu* (Monaci, 542) 'come', per esempio antico romanesco *quinto dici?* (De vulg. el. 1, 11), *chinto stai?*, cfr. De Gregorio, ZRPh 36, 480. Aggiungi l'abruzzese (Scanno) *chinde*, per esempio *chind'è jita* 'come è andata?' (Finamore, Gessopalena, 64), anche *chinda*, per esempio *chinda jaimə* 'come andiamo?' (Finamore, Lanciano, 263). In antichi testi settentrionali si trova *comente*, per esempio *or digemo del segnor veraxe comente nosco el fé paxe* (Barsegapé, 799). Anche il dialetto di Cortona conosce un *comente* 'come' (Nicchiarelli, 149).

[6] Al proposito cfr. specialmente la forma avverbiale, documentata in testi antichi, *quegnamente* (Umbria), *chignamente* (Ancona), nel senso di 'qualmente', 'come' (Meyer-Lübke, Gramm. 3, 552); cfr. inoltre il provenzale moderno *quign*, *quegn* 'quel', *quegnamen* 'comment' (attestato dal Mistral). – Per l'umbro *quegno* e il provenzale *quegn* B. Maler («Synonymes romans de l'interrogatif *qualis*», Stoccolma 1949, p. 104) ha proposto quid genus.

[7] Altre parlate abruzzesi distinguono *coma* interrogativo da *come* avverbio di somiglianza. Nel primo caso il napoletano dice *commə*, nel secondo *comm'a* (cfr. C. De Lollis, «Miscellanea Ascoli», 284).

[8] Che sembra esser nato dall'unione del pronome *che* col suffisso avverbiale *-mente*. – Recentemente B. Maler (loc. cit., p. 108) ha proposto per *chente*, *quinto* una base quid genitum. L'etimologia richiede ulteriori chiarimenti.

Di tradizione semidotta sono il veneto *ute* 'quanto a', 'come', per esempio *ute soldi stemo mal* 'quanto a danari stiamo male', trentino *ut mi* 'quanto a me', calabrese *uti* o *utu* 'come', 'quanto', per esempio *uti a mie* 'quanto a me', *utu vastuni* 'come un bastone' (< ut).

Non meno di altri vocaboli interrogativi, *come* vien rafforzato da unquam, in frasi indirette cosí come in senso generalizzante, dando *comunque* (*comunche*), cfr. nel «Ritmo cassinese» *homo ki nnim bebe ni manduca, non sactio* ('so') *comunqua se deduca* (Monaci, 19). Per l'equivalente *nzoccomè* del calabrese cfr. § 513.

Funzione rafforzativa ha *come* nel toscano *io come io non la sposerei*, *ora come ora*, siciliano *comora* 'ora' (§ 929).

Per *come* nel senso di 'quasi' cfr. § 962.

946. *'Cosí'.* Analogamente agli antichi pronomi, e avverbi (hic, hac), dimostrativi, anche sic subí rafforzamento a mezzo di eccum dando eccusic: toscano *cosí*, meridionale *accussí*, emiliano *aksí*, romagnolo *akšé*[1]. La fonetica di queste forme denuncia in parte un influsso del latino tardo ac-sic[2]. In vaste zone del Lazio e in parte delle Marche, degli Abruzzi e della Campania settentrionale, accanto alle forme composte con eccum sono state coniate particolari varianti in cui a eccum si sostituisce ipsum o illum. Tali forme sono esattamente parallele a quelle, triplici, del dimostrativo (*chisto*, *chisso*, *chillo*, cfr. § 494) e dell'avverbio di luogo (*ecco*, *esso*, *ello*, cfr. § 910). Cosí abbiamo ad Amaseno (Lazio) *accusí*, *assusí* e *allusí*, a Subiaco (Lazio) *cusí*, *susí* e *lusí*, a Celano (prov. L'Aquila) *accuší*, *ašuší*, e *alluší*, a San Ginesio (prov. Macerata) *accuší*, *assuší* e *alluší*. La prima delle tre forme corrisponde a 'in questa maniera', la seconda a 'in cotesta maniera', la terza a 'in quella maniera' (cfr. Merlo, ZRPh 30, 450). Nelle Marche si trova anche, nel senso di 'in cotesta maniera', *astuší*, dove istum ha preso il posto di ipsum. In Sicilia e nella Calabria meridionale è stata invece coniata, sul rapporto *chissu* 'codesto' : *chiḍḍu* 'quello', un'altra forma: *accuḍḍi* (*ccuḍḍi*, *accullí*) 'in quella maniera'. – Il *cussita* usato nelle province di Padova, Verona e Belluno sembra rafforzato da un ita di tradizione non

[1] Il semplice sí è d'uso esclusivamente letterario, per esempio *una giornata sí bella, una donna sí giovane*; cfr. inoltre *siffatto*, *siccome*, *sicché.*

[2] Questo ac-si si continua nell'antico lombardo *aisí* (Monaci, 494), che corrisponde esattamente all'antico provenzale *aissí.*

popolare. – Nei primi secoli fu usato qualche volta *cotale* come avverbio, cfr. *e cotal disse* 'cosí disse' (Purg. 32, 128).

All'antico provenzale *enaissi* (accanto a *aissi*) 'cosí' corrisponde l'antico lombardo *encosí*, per esempio *encosí etu fato* 'cosí tu sei fatto' (Barsegapé, 260), antico bolognese *insi*. Tale forma rafforzata con in si ritrova nel lombardo moderno: *insi*, piemontese settentrionale *inší*, bergamasco *išé*, *isé*; da comparare col francese *ainsi* (franc. ant. *ensi*).

Nell'italiano antico è qua e là attestato un *alsí* 'cosí', che è l'esatto corrispondente del francese *aussi* (*ale-sic), per esempio in Guittone *li sta bene alsí co 'n benvoglienza* (son. 7, 8). Si tratta d'un'importazione dal francese. Indigeno è invece l'equivalente *altresí*, per esempio *altressí ben per terra chome per aqua* (Monaci, 324), *ov'ierano li suoi kavalieri e Tristano altresie* (ibid., 344).

È da osservare che *cosí* si trova usato non soltanto là dove ci s'attende l'avverbio, bensí anche, talvolta, in luogo del neutro del pronome dimostrativo, per esempio *quelli vedendo cosí propuosesi di ritornare* 'vedendo ciò' («Novellino», 50), *vuolsi cosí* 'ciò si vuole' (Inf. 3, 95), *poi che voi mi promettete cosí* (Decam. 7, 7), *se cosí s'intralasciasse* 'se si tralasciasse ciò' (ibid., 9), napoletano *sente accossí* 'sente questo', calabrese *quandu u rrè ntisi accussí* 'quando il re intese questo'. Tale uso si trova già nella lingua della Bibbia, cfr. nella Vulgata *nunquam sic vidimus*: par trattarsi d'influsso greco (cfr. Sandfeld, 139).

947. *'Forse'*. Il latino fŏrsit si continua nel toscano *forse*[1], lombardo antico *forsi*, romanesco *forzi*, laziale meridionale *fòrcia*, napoletano *fuorze*, calabrese *fuorsi*. L'abruzzese *fòrzaca*, calabrese *fuórsica* son da riguardare come 'forse che', cfr. il titolo del romanzo del D'Annunzio *Forse che sí, forse che no*. Abbiamo poi molte altre forme nate dalla cristallizzazione di singole frasi, per esempio toscano *può darsi che ha ragione*, siciliano *pènzica veni* ('tu pensi che viene'), calabrese *pènsuca vègione*, siciliano occidentale (Erice) *capane* ('io penso che viene') 'forse verrà', siciliano occidentale (Erice) *capaci e 'um mèni* 'forse non viene', calabrese *ícica è muortu* ('si dice che') 'forse è morto', abruzzese e campano settentrionale *fastima se ne va* (< *non cə fa stima* 'non gl'importa'), nel Lazio meridionale (Sonnino) *piaccaddé* ('piacqua a Dio'), nella Calabria meridionale *sambatti chiòvi*

[1] In Toscana *fórse*: con un'irregolare pronuncia chiusa della tonica, per cui cfr. § 110.

'forse piove' (< *si'mbatti* 'se accade'), leccese *putèssere*, calabrese *podèsca vène* ('può essere che') 'forse verrà', marchigiano (Senigallia) *mustra* ('ciò mostra che'). Da *se (la) accade* vien l'antico piemontese *salacad*, piemontese moderno, *sacat*, valtellinese (Valfurva) *séca*, (Bormio) *sega* 'forse'. Nel Salento la funzione di 'forse' è svolta dalla forma verbale 'sarà', per esempio a Lecce *serà nu criti* 'forse non credi', a Manduria *srai* (< *sirai*) *ca mueru* 'forse morirò'. In Corsica è usato *sòca* (*sòga*), per esempio *soca se' scemu* 'forse che sei scemo', *soga 'un mi tocca furtuna* 'forse non mi tocca fortuna': forma nata da *so (è veru) ca* 'ciò è vero che'. In toscano, *magari* è usato con significato molto vicino a quello di 'forse' ('fors'anche'), per esempio *saranno stati sei, sette o magari otto*: circa l'origine di *magari* cfr. il § 964[2]. Notiamo ancora per la lingua di Straparola *agevolmente ucciso l'arrebbe* (1, 91).

948. *'Dunque'*. Il latino dunc, attestato in iscrizioni (CIL, 3, 1903), si suppone nato da dum, in parallelo a tum: tunc, e aveva in origine il significato di 'allora'. Nella lingua dei primi secoli *adunque* (cfr. l'ant. franc. *adonc* 'alors') non ha ancor perso tal significato, cfr. *facemmo adunque piú lungo viaggio* (Inf. 31, 82), *rispose adunque* (ibid. 33, 118). Viceversa il semplice *dunque* (*donca*) già in antico solo di rado si presenta con funzione temporale, cfr. nel «Panfilo» veneziano *s'elo non è verità k'ela sea piú bela, donca me engana l'amore* 'allora m'inganna l'amore' (Monaci, 146). Il significato consecutivo dovette quindi svilupparsi per tempo, cfr. già nella 'lingua aulica' siciliana *dunca ben dé cantar onni amaduri* (ibid., 214). Di contro al toscano *dunque* (e piemontese *dunch*), la piú parte delle forme dialettali mostrano influsso di umquam, cfr. gli antichi ligure, lombardo e veneto *donca*, oggi il milanese *donca*, aretino *donqua*, marchigiano *donga*, napoletano *donca*, calabrese *dunca*, *addunca*, *annunca*, siciliano *dunca*, *nunca*. Tutte queste forme sono usate in senso consecutivo.

Da un precedente significato temporale s'è sviluppato pure il calabrese *pòca* (che è identico alla congiunzione *pòca* 'poiché', § 775) 'dunque', cfr. in provincia di Cosenza *poca cussí fazzu* 'dunque cosí farò'. Lo sviluppo a significato consecutivo può doversi a un abbreviamento del pensiero 'poiché cosí è, cosí farò'.

[2] Cfr. in Calabria *caraluddèu* 'può darsi', da 'magari Dio volesse'.

949. *'Altrimenti'*. Accanto ad *altrimenti* il toscano presenta *se no*, che è la forma piú diffusa nei dialetti. La si ritrova, con numerose varianti, in tutta la Penisola: romagnolo *scinò*, umbro *sinnò*, napoletano *sinò*, salentino *cinò*, barese *sənaunə*, siciliano *masinnò* (*vasinnò*), lombardo *sedenò*, piemontese *sədnò*, piemontese meridionale *sədnúŋ*, antico settentrionale *so no*. Qualche dialetto presenta anche *altrimenti*: per esempio napoletano *autramente*, ligure *atrumenti*. Un altro gruppo è formato dal ligure *sedunca* (anche *dunca*), piemontese meridionale *dunca*, siciliano orientale *annunca*, calabrese meridionale *saddunca*, *sannunca*, *sinunca* (cosí anche in Sardegna), per esempio in Sicilia *annunca mi nni vaju* 'altrimenti me ne vado' (AIS, 1656); cfr. in lingua *se non che*, per esempio *v'andate con Dio, se non che io griderò* (Decam. 10, 2)[1].

950. *'Volentieri'*. Dal francese (*volontiers*, franc. ant. *volentiers*) è importato il toscano *volentieri*, lombardo *voluntèra*, veneto *volentiera*, ligure *voentèa*, bolognese *vluntira*, piemontese *volonté*[1]. A queste s'aggiungono forme abbreviate: padovano antico *ontiera*, piemontese *vanté*, lombardo *untèra*, ticinese *intera*, poschiavino *buntèra*. A sud dell'Umbria 'volentieri' è sconosciuto, o non popolare, ed è sostituito da 'con piacere' (sic. *cu piaciri*), 'contento', 'di gusto' (AIS, 1020). – Il suo opposto viene espresso con *malvolentieri*. – Da non-voliendo provengono il veneziano *novogiando* 'involontariamente', lombardo *annavojánd* (*inagojánt*) 'disavvedutamente', calabrese settentrionale *nobbulien-nu* 'inavvertitamente'.

951. *'Invano'*. L'italiano presenta *invano*, *inutilmente* e *indarno*; quest'ultimo, che si ritrova nel ligure *endernu* e nell'antico siciliano *indernu*, corrisponde all'antico francese *endar(t)* 'invano'. L'espressione risale al germanico *darn 'sbalordito' cfr. in certi dialetti francesi *darne* 'lourd', 'endormi', 'étourdi', 'pris de vertige' (cfr. FEW 3, 15). A Napoli s'ode *'mpiérdeto* ('in perdita'). In varie regioni meridionali è penetrato l'arabo bātil 'inutile', 'ozioso': siciliano *ammátula*, calabrese

[1] Le forme meridionali saranno di provenienza settentrionale, attraverso coloni gallitalici.

[1] Una parte delle forme accusa l'influsso di volens, volenter, o un antico italiano 'volendo', nel significato di 'volentieri' (cfr. nei Grigioni *bugént* 'volentieri'), cfr. J. Jud, in Jaberg, Don., 141 sgg.

mbátula, napoletano *mmátula* 'invano'. La stessa origine hanno anche il genovese *de badda*, veneto *de bando*, romagnolo *d' banda* 'invano' (REW, 991): corrispondono all'antico provenzale *de badas*, in Sardegna *de bbadas* – catalano *de bades*; cfr. ancora il ladino (Grigioni) *adumbatten* 'invano'.

952. *'Perciò'*. Il latino inde sopravvive, come espressione della causa, nella forma composta *quindi* (eccu-inde), per esempio *quindi bisogna decidersi*. – Piú popolare è *per* col neutro del pronome dimostrativo. L'italiano antico aveva *però* e la forma rafforzata *imperò* (cfr. l'antico provenzale *emperò*), per esempio *però va oltre* (Inf. 15, 40), antico lombardo *però cascuna criatura devria molto con grand mesura mançar e bever* (Uguccione, 1013). In epoca moderna, ad evitar l'omonimia con *però* 'ma', la forma dominante è divenuta *perciò*: per i dialetti citiamo l'antico lombardo *perçò*, napoletano e calabrese *perzò*. L'antico *però* si trova ancora in alcuni dialetti, per esempio a Amaseno, nel Lazio meridionale, *pərò*. – Per *quindi* cfr. § 905.

953. *'Perché?'* L'avverbio interrogativo corrispondente al latino cur è *perché*, che ritroviamo come *pacché* nel napoletano, *pecchí* in Calabria, *pirchí* (*picchí*) in Sicilia. Il pugliese *percè* (*purcè*, *puccè*) è formato colla forma locale *ce* 'che'. Un arcaismo fonetico si nota nel piemontese settentrionale *parkuè* (per quid). In Emilia e nel Veneto si usa *percosa*, a Mantova *par cosa*, a Borgotaro *per cose*, a Genova *per cose*, oltre al marchigiano *percò* e gallosiculo (di San Fratello) *pərkò*[1]. Qua e là anche quomodo ha assunto la funzione di cur, cfr. *come non fai tu festa a Tedaldo?* (Decam. 3, 7), umbro *comm'è che*, abruzzese *cummò* (*cummú*), calabrese *cumu*, *cumé*, *comé*, per esempio *comé stasə cittə* 'perché stai zitto?'. Notevole è anche il romanesco (Velletri) *coddí*, marchigiano (Arcevia) *collí*, proveniente da 'che vuol dire' (Crocioni, SR 5, 70). – Nel senso di 'perché' può infine usarsi anche il semplice *ché*, cfr. *Padre mio, ché non m'aiuti?* (Inf. 33, 69).

Un pro-quid (cfr. spagn. *porqué*, franc. *pourquoi*) si continua nel tarentino, brindisino e salentino *purcè*.

[1] Una connessione con l'antico piemontese *co* 'ciò' < eccu-hoc (AGI 15, 436) non s'accorda con la funzione interrogativa.

954. *Il concetto di 'molto' ('piú').* L'italiano, e toscano, *molto* continua il latino multus, con funzione sia d'aggettivo sia d'avverbio: *molto fumo, molti pesci, molto grande.* Il vocabolo non è molto popolare fuor di Toscana: citiamo per esempio il napoletano *muto,* salentino *mutu,* abruzzese *muldə*[1]. In alcuni vernacoli toscani *molto* è sostituito da *di molto* (*di morto*), originariamente soltanto come avverbio, poi anche con valore d'aggettivo, per esempio vernacolo fiorentino *l'è una ragazza astuta dimorto* (Zannoni, 90), fiorentino *dimorte frutte*; a Montale *aveva dimolta fame*; cfr. anche il bolognese *dimondi fruta* 'molti frutti' (incrocio con *mondo*). Solo avverbiale è invece l'espressione 'molto bene', per esempio in Lunigiana (Sarzana) *mutuben,* nelle Marche meridionali *mutuvè, moltobè,* piemontese (Torino) *mutubiŋ,* parmigiano *monbein* e *bombein,* per esempio *grato mombein* 'grato molto'. Altre espressioni son piú popolari di *molto.* Nel Settentrione il tipo dominante è *tanto* (*tanta früta, tanti fruti*), cfr. § 955 a; nel Meridione *assai* (*assai frutti, frutti assai,* barese *frutt'assè*).

Vi son poi molte espressioni popolari d'origine enfatica, per esempio toscano *un mondo di faccende, un sacco d'amici, un monte di bastonate, non si sentiva gran che soddisfatto,* napoletano *no munno de rrobba* 'un mondo', romagnolo *na masa d' fruta,* parmigiano *un miar de spein* 'molti spini' ('un migliaio'). Citiamo inoltre il romanesco *un frego de frutti, 'na frega de geloni,* abruzzese *na presə* 'una presa', anconitano *un macèlo, un sfragèlo.* Col pronome dimostrativo: marchigiano *na quella de gente,* abruzzese *na quellə də fruttə,* siciliano *na chidda* (cfr. § 494). – In Sicilia magnus ha in parte preso il posto di multus, cfr.

[1] L'antico lombardo presenta, come forma avverbiale, *molte,* cfr. *si fon grami et molte tristi* (Barsegapé, 926), *pluran molte forte* (ibid., 1678).

nella provincia di Ragusa *magni frutti, tardu magnu* 'molto tardi'. Il salentino *muzzu tiempu* 'molto tempo', *muzzu cristiani* 'molte persone' è ricavato da *a muzzu* 'in gruppo', 'in quantità' (VDS, 377).

Nel romanesco (per esempio a Nemi) è usato *tamandu,* all'Elba *cotanto.* In alcune zone della Calabria bellus s'avvicina molto alla funzione di 'molto', per esempio *bèlle vòte* 'molte volte', *biellu tiempu* 'molto tempo'; in Corsica *bellu felice, bella cuntenta* (cfr. § 886).

Per tutt'Italia è diffuso, in funzione avverbiale, *assai,* per esempio *assai presto, assai giovane.* L'italiano antico usava *guari, guaire, gueri, guero* (< germanico waigaro), cfr. *le tuo parabole a me nom piacciono gueri* («Rosa fresca», 40). Fra le espressioni dialettali corrispondenti all'avverbio 'molto' citiamo ancora il marchigiano *bammè* 'ben bene', *prassá* 'pure assai', veneto *purassè,* bolognese *ciupetta grass* 'molto grasso' ('una coppietta'), milanese *sossènn* ('su senno'), *l'è bell comè* 'è molto bello' ('bello e come!'), bresciano *debòtt* ('di botto'), ticinese *abott,* piacentino *a botta,* emiliano *abòta,* calabrese *abboglia* ('a voglia'). Il ticinese *aonda* 'molto' continua il latino abunde. Nel mantovano si ha *praŋ amár* 'molto amaro', *am pias praŋ* 'mi piace molto' (< *puranche*).

Meno forte di *molto* è il toscano *parecchio* < *pariculus, propriamente 'congenere', 'simile', 'non poco', 'un' che in epoca moderna s'è ravvicinato a 'molto', per esempio *parecchio tempo, parecchia gente, ho lavorato parecchio, parecchi mesi.*

Il concetto di *molto* ha come accrescitivo l'indeclinabile *piú,* in funzione d'aggettivo (*piú luce, piú giorni*), in quella d'avverbio *piú* o *di piú,* per esempio *mi piace di piú*; per la forma *piò* (ant. pis.), cfr. § 38. In Toscana è anche assai diffuso *di vantaggio* 'di piú', popolarmente anche *vantaggio,* per esempio *un metro vantaggio* (francese *davantage*).

Per l'accrescitivo *vie* (*vie maggiore*) cfr. § 916.

955. *Il concetto di 'troppo'.* In Italia il latino nimis non sopravvive: in suo luogo è subentrato nella lingua *troppo,* imparentato col francese *troupe.* Il vocabolo, d'origine germanica (francone throp 'moltitudine', 'gregge'), è probabilmente di provenienza francese. Difatti a sud di Roma *troppo* è sconosciuto, o almeno poco popolare: in luogo di 'ho mangiato troppo' la Sicilia dice *mangiai assai,* e in quasi tutto il Mezzogiorno 'costa troppo' vien reso con *costa assai.* – Altrove *troppo* non denota eccesso, ma grado superlativo, cfr. in Liguria *troppu pocu* 'po-

chissimo', abruzzese *issə l'ama tròpp*, in Sardegna *issu ḍḍa stima tróppu* 'lui l'ama molto' (AIS, c. 65).

In unione con un sostantivo *troppo* è trattato come un aggettivo: *troppa carne, troppi amici*[1]. In italiano antico si poteva unire con un sostantivo partitivo che segue, cfr. *ch'egli ne potrebbe troppo di mal seguire* (Decam. 3, 3), *troppo di varietà* (Algarotti): si tratta d'un gallicismo. Un incrocio dei due tipi troviamo nel *troppa d'arte* del Purg. 9, 124. Nell'Italia nordorientale l'avverbio 'troppo' viene reso con 'massa', cfr. il veneto *masa tardi* 'troppo tardi', *costa masa, è masa scura* (AIS, 944), *purmasa* 'purtroppo'.

955-a. *'Tanto' e 'quanto'.* Usate con valore d'aggettivo, entrambe le forme vengon di massima normalmente declinate: *tanto tempo, tanta fame, quanta neve, quante donne.* Secondariamente si ha l'uso partitivo, per esempio *restò con tanto di naso, un bel pezzo d'uomo con tanto di baffi, quanto di merito*, nel Lazio (Acquapendente) *tante de pezze* (AIS, 988). Nel Meridione si trova *quanto* invariato, per esempio calabrese meridionale *quantu foggbi* 'quante foglie', *quantu soru* 'quante sorelle', *quantu bucchi* 'quante bocche', nel Salento *quantu crape* 'quante capre', brindisino *quantu fèmmine.*

L'antico toscano possedeva *tamanto* 'tanto', che è ancor vivo nel romanesco, in Umbria, a Cortona e in Corsica.

956. *'Abbastanza'.* Il latino s a t i s si continua nel composto *assai* (a d s a t i s)[1]. Lo sviluppo foneticamente non regolare è quello d'una forma abbreviata (cfr. § 321). In antico il vocabolo aveva ancora valore limitativo (come il franc. *assez*) cfr. *non pianger piú, non m'hai tu pianto assai?* (Petrarca). In questo significato la lingua moderna usa piuttosto *abbastanza*, per esempio *tennesi abbastanza vendicato* (Berni); questo per via della sempre crescente evoluzione semantica di *assai* al senso

[1] Spesso *troppo*, usato avverbialmente, assume la desinenza dell'aggettivo seguente, cfr. *troppa lunga deliberazione* (Decam. 9, 1), *troppi maggior colpi* (ibid. 2, 5), toscano popolare (Lucca) *è troppa bona, tasse troppe gravi*, romanesco *troppa bbona*, umbro *troppa stretta*, marchigiano *tropa scura* (cfr. § 886).

[1] Nell'antico significato di 'abbastanza', *assai* s'è conservato nella provincia di Pisa (*assai bene*), nel Piemonte settentrionale (*asè beŋ*), nell'Emilia (AIS, 696) e in genovese: *mi n' ò assè* 'ne ho abbastanza'. – Nel fiorentino *assai* è usato nel senso di 'molto'.

di 'molto' (cfr. § 954). Nei dialetti *abbastanza* non è popolare, ed è quindi di raro uso. Nel senso di 'abbastanza bene' il piemontese usa *ancura beŋ*, il lombardo *minga mal* 'mica male', il veneto *anche beŋ*; in Calabria *supirchiə bunə* 'abbastanza bene'[2]. Le parlate meridionali ricorrono volentieri a un suffisso, per esempio calabrese *boniciellu*, lucano *bunariellu*, pugliese *bunarièllə* 'abbastanza bene' (AIS, 696).

Per gli Abruzzi citiamo *quanduvjelle* 'passabilmente', per esempio *stenghe quanduvjelle* 'sto passabilmente in salute' (Finamore, Lanciano, 252); cfr. in proposito il Merlo, ZRPh 30, 451.

957. *Il concetto di 'poco' ('meno').* *Poco* è usato come aggettivo (*poco pane, poca carne, pochi giorni*) o in unione con un sostantivo partitivo: *un poco di pane, un po' d'aria.* Nell'italiano antico *poco* si poteva accordare col sostantivo relativo, per esempio *in poca d'ora* (Decam. 2, 10 e 3, 1), *quella poca di bella apparenza* (ibid. 8, 7), *in poche di volte* (ibid., 9), *ho portati un pochi di danari* (Tigri, 43), antico senese *quelli pochi de' Lucchesi* (Tozzi, 60). E cosí ancor oggi in Versilia *une poghe d'óve* 'poche uova', all'Elba *uni pòchi di gatti, une pòche di capre.* Il fenomeno si ritrova in Corsica e in alcuni dialetti settentrionali, per esempio piemontese (Castellinaldo) *in poki d' di* 'un po' di giorni', *poka d' roba, poke d' vote* 'poche volte' (ID 2, 14), triestino *un poche de lire, un poca de colpa*, còrso *una poca di jente, uni pochi di clienti.* Per alcune regioni meridionali è caratteristico l'uso di 'poco' indeclinato, soprattutto in Calabria, cfr. *pòcu pèzzi* o *puocu muorzi* 'pochi pezzi', *puocu acqua, puocu fimmine*, e cosí in Campania, per esempio napoletano *pòco muorzi* (AIS, 987), *pòco pasta* (ibid., 985), *sto piacere de poco cosa* (Basile, Pent. nap. 1, 197), salentino *pocu misi* 'pochi mesi', piú raramente in Sicilia: *pocu nasca* (Traina, 749). In molte parti del Mezzogiorno invece di *poco* si usa *picca* (imparentato con *piccolo*) cfr. il siciliano *picca pani*, cosentino *picca pani, picca dinari, picca robba*, pugliese *picca pane* (AIS, 985), salentino *suntu picca* 'sono pochi'; anche nella forma sostantivata *na picca*, per esempio siciliano *na picca di tiempu*, calabrese *na picca de latte.* Da quest'ultima espressione proverrà il *na pocu* di alcuni dialetti meridionali, per esempio siciliano *na pocu di tempu, na pocu di crapi* 'poche capre', abruzzese *na pochə də rrobbə* 'un po' di roba'.

[2] Nei dialetti ticinesi si ha (in Val Leventina) *aonda*, nel Friuli *avonde* (latino a b u n d e).

Espressioni popolari di carattere enfatico sono per esempio il parmigiano *un bris* (cfr. *brisa* 'minuzzolo'), il bergamasco *ü fali*, còrso *una cria*, marchigiano (Arcevia) *na cria*, romanesco (Nemi) *na cria*, abruzzeze (Tagliacozzo) *na cri* 'un tantino' (cfr. §§ 55, 88), nel Lazio meridionale (Paliano, Castro dei Volsci) *źiźźi*, napoletano *aspetta na stizza* ('gocciola'). Per i dialetti calabresi citiamo *na gnilla*, *na nghicchia* ('unghietta'), *na jina*, *n'isca* ('esca'), *na gutta*, *na ntia*, *na nzigna*, *na stizza* ('gocciola'), *nu titi* (parola infantile), *n'ugna*, *na zica* (cfr. l'it. *cica*), *na zinna* (Rohlfs, DTC).

Per esprimere minor quantità si ha l'indeclinabile *meno*, per esempio *meno pane*, *meno spesa*, *meno scrupoli*. In Toscana *meno* è poco popolare, e vien per lo piú sostituito con *manco*, per esempio *con manco parole*. Nel Mezzogiorno, *meno* è sconosciuto, in suo luogo si usa 'piú poco'.

958. *'Soltanto'*. La Toscana presenta *soltanto*, *solamente*, o anche il semplice *solo*, per esempio *soltanto una volta*, *solamente lui*, *non solo la donna*. Anche *tanto*, come il latino tantum, può aver questa funzione limitativa, per esempio *per una volta tanto*. Infine, la stessa idea può venire espressa attraverso l'aggettivo *solo*, usato predicativamente, per esempio *ho due braccia sole*, *ingresso ai soli soci*. L'antico toscano conosceva anche, nello stesso senso, *pure* (‹ pure 'puramente'), *pure alla pégola era la mia intesa* (Inf. 22, 16), *stan li ranocchi pur col muso fuori* (ibid., 26); cosí anche nell'antico lombardo *come fosse pur un latro* 'come se fosse soltanto un ladro' (Barsegapé, 987)[1]. Per i dialetti citiamo il ligure *sulu che* (*sul che*), per esempio *sulu che otanta lie* 'soltanto ottanta lire', il pavese *sul ke lü* 'soltanto lui', siciliano *centu liri suli*, calabrese *cientu lire sule*, napoletano antico *unu tantu sanava* 'ne guariva soltanto uno' («Bagni di Pozzuoli», 445)[2]. Vi son poi altre espressioni, per esempio non magis quam, cfr. *ma non vedeva in essa ma che le bolle che il bollor levava* (Inf. 21, 20), còrso *um bogliu ma che (ghe) vinu* 'voglio soltanto vino' *un connoscu ma che Carlu* 'conosco soltanto Carlo'. In Piemonte la fossilizzazione dell'espressione ha condotto la perdi-

[1] Lo stesso significato aveva *pur mente*, per esempio *pur guardandovi mente* 'soltanto guardandovi' (Buonagiunta Orbicciani).

[2] L'espressione *sulu che*, che si presenta anche nel Piemonte meridionale (*sul che*), nel Trentino, in Umbria e nelle Marche (*solo che*), si spiega da un incrocio di *solo* con non magis quam.

ta della negazione, per esempio *va mak ti* 'va tu solo', *mak quaranta lire*. In altre parti del Settentrione s'è invece perduta la parte finale della formula (quam), cfr. l'antico padovano *nomè* (e il dissimilato *lomè*), antico lombardo *nomá*, valtellinese e trentino tuttora *nomá*, che in Lombardia e in Ticino è per lo piú , per dissimilazione, *dumá*, in Istria *dóma* o *nama*, a Rovigo *domè*. Nella parte piú settentrionale del Piemonte è rimasto il semplice *ma*, per esempio in provincia di Novara *i vòlu dèmi ma vint liri* 'mi voglion dare soltanto venti lire' (AIS, 837)[3], e cfr. già nell'antico toscano (Volterra) *non mangiai ma mezo pane* (Monaci-Schiaffini, Crestomazia italiana 12, 35). In Puglia, in Lucania e a Procida la funzione di 'soltanto' è stata assunta da 'schietto', per esempio pugliese *mo šchittə* 'ora soltanto'. Nell'Abruzzo settentrionale e nel Lazio meridionale la limitazione può essere espressa con 'e via', per esempio abruzzese *un'ebbi* 'uno soltanto', laziale meridionale (Sonnino) *jé bbia* 'soltanto io', (Amaseno) *unə 'bbia* 'uno soltanto'; cfr. il sardo *sa manu ebbia* 'solo la mano'. Per l'Italia settentrionale è attestato il tipo *non se no*, per esempio l'antico bergamasco *colü chi non ha se no un ogio* 'che ha soltanto un occhio' (Lorck, 151).

959. *'Appena'*. Il latino vix è stato sostituito da ad poenam 'a fatica', cfr. *sono appena sei mesi*, *appena arrivai*, *appena sarò arrivato*. Nei dialetti è discretamente diffuso *(a)/mala pena*, per esempio a Sarzana *malapena*, napoletano *ammalappena*, trentino *a mala pena*, parmigiano *malapeinna*. Il Veneto usa *a lite* 'a stento'; nel vernacolo toscano si trova *a male brighe*, per esempio *a male brighe arrivi* 'appena arrivati' (Nerucci, 340). Da 'in pari' è derivato il calabrese *mparu*, per esempio *mparu u vitti* 'appena lo vidi', *mparu putivi* 'appena che potevo'.

960. *'Almeno'*. *Almeno* serve all'espressione del limite minimo, e si trova in quasi tutti i dialetti, spesso in forma fonetica non popolare. Nel Veneto s'usa *almanco*, a Bologna *almènch*. Qua e là si usa 'magari', che propriamente esprime un desiderio (per esempio *magari avessi ragione io*); cfr. il siciliano *macari n'ura*, abruzzese *macarə n'orə*, a Procida *ammajarə n'orə* 'almeno un'ora', napoletano *a lo mmacaro dimane*

[3] In Valsesia *ma* s'è indebolito al punto di servir soltanto a rafforzare una parola, per esempio *t'ej ma na ciulla* 'tu sei una sciocca' (Spoerri, 736).

'almeno domani'. Vi son poi altre espressioni isolate, per esempio il lucano (Teggiano) *subbènga* ('se avvenga'), nel Lazio (Paliano) *sammatro* ('se mai altro').

961. *'Nemmeno'.* In luogo del latino ne ... quidem, il toscano presenta *nemmeno* (*né meno*), *neppure*, *neanche* e *nemmanco*, che si ha anche nella forma abbreviata *manco*, per esempio *manco per idea*, *manco per sogno*. È questa la forma dominante nel Meridione, per esempio calabrese *mancu fràtimma* 'nemmeno mio fratello', napoletano *manco dimane* 'nemmeno domani'. Il Settentrione preferisce 'neanche', per esempio Veneto *gnanca*, milanese *nanca*, parmigiano *gnan*, bergamasco *gna ü* 'nemmeno uno'.

962. *'Quasi'.* Come avverbio dell'approssimazione è usato *quasi*, latinismo proveniente dal ceto colto; cfr. l'antico padovano *squase*, genovese *asquasgi*. Piú popolare è *pressoché* (franc. *presque*), che proviene probabilmente da una frase abbreviata, per esempio *era presso che era cieco* > *era pressoché cieco*, cfr. l'antico italiano *presso fu che di letizia non morí* (Decam. 5, 2), *la quale essendo già presso che cotta* (ibid. 6, 4). Da questa locuzione la congiunzione *che* è stata estesa anche a *quasi*, cfr. *già eran quasi che atterzate l'ore* («Vita Nuova», I son.), *essendo già quasi che tutte passate* (Decam. 9, 9), calabrese *era càsica cecatu* 'era quasi cieco'. Né mancano altre possibilità d'espressione, cfr. *e cosí dicendo, fu tutto che tornato a casa* (ibid.), *una camicia bianca di lenza tutta ricamata di seta come che nuova* (Fortini). Da *a mano a mano* (*mano mano*) 'a poco a poco' si spiega il milanese *manamáŋ*, *manemáŋ*, parmigiano *manamáŋ* 'quasi'. Anche il semplice *come* può svolgere funzione di 'quasi', cfr. *nelle mani del mio come fratello E. G. Parodi* (M. Barbi).

963. *'Anche'.* Al latino etiam corrispondon nell'italiano *anche* e *pure*, per esempio *è venuto anche lui*, *c'era pure lui*. La Toscana non conosce che *anche*, ragion per cui il Manzoni corresse, nell'ultima edizione del suo romanzo, *pure* in *anche* (Folli, 254). L'origine di *anche* non è definitivamente chiarita. Si tratta probabilmente d'una forma estratta, in

posizione proclitica, da *ancora*[1]: si confronti in merito il significato dell'antico *anco*, che oscilla tra 'ancora' e 'anche', per esempio *per quel ch'ivi er'anco* (Inf. 12, 2). La forma *anco* si presenta ancor oggi, in luogo di *anche*, nel vernacolo toscano (*anco Gianni*), in Umbria e nel Lazio[2]. La derivazione da *ancora* si manifesta piú chiara nell'antico veneziano (in documenti del Lido Maggiore) *ancò* 'ancora', e nell'*ancò* che si presenta nel Lazio settentrionale e in Umbria, per esempio a Ronciglione *lor'ancò*, a Civitella Benazzone *lore 'ncò* 'anche loro'; tanto piú che in alcune parlate toscane 'anche' viene espresso appunto con *ancora*, per esempio a Cortona *loro 'ncora* (AIS, 1253)[3]. L'antica forma lombarda era *anc* o (davanti a consonante) *an*, cfr. oggi a Milano *an mi* 'anch'io', a Parma *an la dona* 'anche la donna'. In Iacopone troviamo *in anco*, per esempio *tisico mi giunga in anco* 'ch'io diventi anche tisico'. Alcuni dialetti settentrionali hanno *anca*, colla desinenza caratteristica degli avverbi: per esempio il Veneto, la Lombardia e il Canton Ticino. Nel Meridione (a sud della linea Grosseto-Perugia) *anche* è sconosciuto[4]. La forma dominante è qui *pure*, che a sud di Roma si presenta per lo piú come *puro* o *puru*. Il Settentrione oscilla tra *anche* e *pure* (lombardo e emiliano *pür*, veneto *pur*). Lo sviluppo semantico da 'puramente' a 'anche' sarà passato attraverso l'idea avversativa, per esempio *pure loro* 'proprio loro' (cfr. *eppure*, *neppure*, *oppure*, *purtroppo*). Cosí nel catalano *pur* ha assunto il significato di 'anche', accanto a *e pur* 'eppure', *o pur* 'oppure'.

Al francese *aussi* (*ale-sic), corrisponde l'antico toscano *alsí* (Monaci 155, 9) e il ligure *aší* (da un precedente *alsí*), per esempio *a lé aší* 'anche a lui'; è probabilmente parola importata dalla Francia. Pure d'importazione francese (provenzale *autresí*) è *altresí* 'parimenti', che in certi casi si avvicina al significato di 'anche', cfr. *ov'ierano li suoi kavalieri e Tristano altresie* (Monaci, 344). – In genovese si usa 'cosí', cfr. *mi insci* 'anch'io' (cfr. § 946).

Il *medesmo* dell'italiano antico (dall'ant. franc. *medesme*) ha svilup-

[1] Si osservi inoltre che *anche* poteva venire usato anticamente nel senso di 'ancora', 'ancora una volta', per esempio *si che in Inferno i' credea tornar anche* (Inf. 34, 81).

[2] In Corsica par che *anche* sia sconosciuto, e si abbia soltanto *anco* (AC, 97). Ciò fa pensare che *anco* sia la forma piú antica.

[3] Cfr. anche il piemontese settentrionale (Ceppomorelli) *inca* 'anche', che costituisce un valido sostegno all'etimologia di *ancora* < hinc-hac-hora (cfr. § 931).

[4] Anche questo rafforza la tesi d'un'origine da *ancora* (che, come s'è detto, provien dalla Francia).

pato in Sicilia il significato di 'anche', per esempio *iḍḍi midemma* (anche *videmma, vidè*) 'anche loro': anche qui si tratta d'un'importazione normanna dalla Francia. – In Sicilia e Calabria *macari* 'magari'[5] è pervenuto, attraverso i gradi 'Dio volesse', 'se è necessario persino', 'anche se', al valore di 'anche', per esempio siciliano *macari a vostra* 'anche la vostra', calabrese *macari a pède* 'anche a piedi'; cfr. anche il milanese *magara duman* 'per conto mio, anche domani'. In Corsica 'di nuovo', che indica la ripresa temporale, si è sviluppato al senso di 'anche', per esempio *u serbu si messe a piègne dinò ellu* 'il servo si mise a piangere anche lui' (Carlotti, 175). – Da un concetto temporale ('poi'. 'dopo') è nato anche il bergamasco *po' a lü* 'anche lui', *po' a 'l nono* 'anche il nonno' (Mora, 73). – Altrove si usa 'fino' (§ 964), cfr. in Liguria (Pigna) *figna* (§ 847), in Piemonte *fiŋa*, in Sardegna *fini sa δúa* 'anche la tua' (AIS, c. 1549); cfr. § 964.

964. *'Persino' ('perfino')*. Questo concetto vien per lo piú espresso con l'aiuto della preposizione *fino* o *sino* (cfr. il franc. *ils ont tué jusqu'aux enfants*). Quest'uso prese piede in costruzioni oggettive, per esempio *ho perduto fin'all'ultimo centesimo*. Di qui l'espressione fu estesa anche al soggetto, cfr. *sino agli sguatteri fanno le viste di non mi conoscere* (Cecchi, Figl. prod. 2, 1). In seguito, davanti al soggetto *a* venne sentito superfluo: *graffiavansi gli occhi fratelli e fratelli, mariti e mogli, e fino padri e figliuoli* (Gozzi). Infine, quest'ultima forma venne generalizzata anche all'oggetto: *ammazzavano fino i fanciulli*[1]. Rafforzamento di *fino* (*sino*) è *perfino, persino* (cfr. *alla perfine*), per esempio *perfino gli adorati cavalli furono da me trascurati* (Alfieri). Lo stesso valore ha *sinanche*.

964-a. Eziandío. Valore di 'anche', 'ancora', 'parimenti' ha l'oggi antiquato e pedantesco *eziandío*, cui corrisponde nel XIV secolo *eciandeo*, genovese antico *eciandé*. L'avverbio sopravvive in Corsica, per esempio *pe stammi oziandeo una stundata* 'per starmene ancora un momento' (Muvra 1931, 147). Va considerato un semilatinismo, formato con etiam, rafforzato da Deus, con valore asseverativo; cfr. in proposito l'antico lombardo *quamvisdeo* 'quantunque' (cfr. § 784), l'antico romagnolo *deuscì* 'sí' (§ 965) e *madiò* come particella da rinforzo nel «Novellino».

[5] L'italiano *magari* ha altri significati, corrispondenti a un desiderio ('almeno!', 'sol che cosí fosse!') o a una possibilità, per esempio *è capace magari di negare tutto* 'può accadere che', 'occorrendo'. Nel milanese *magara* può esprimere il concetto di 'piuttosto', per esempio *magara pagarò mi per ti*; a Parma corrisponde a un 'anche d'avanzo', per esempio *gh'è d'acqua? – Magara!* 'Ce n'è acqua?' 'Anche troppa'. La parola deriva dal greco μακάριος 'beato', 'felice', e nasce originariamente da un desiderio combinato con un augurio: 'beato chi!'.

[1] Cfr. in merito Ebeling, RJ 5, 1, 206.

L'affermazione e la negazione

965. *Avverbi d'affermazione.* Com'è noto, il latino classico non possedeva alcun avverbio specifico per l'affermazione. A parte l'uso di *vero, sane, certe, immo* [1], che eran piuttosto rafforzativi che affermativi, la risposta affermativa consisteva generalmente nella ripetizione del verbo, per esempio *Veniesne?*, risposta: *Veniam*; cfr. *jam dedit argentum?*, risposta *non dedit* (Plauto, Asin., 638). Nel latino volgare, viceversa, lo sviluppo di ita o sic a particella affermativa par essersi completato per tempo, cfr. in Plauto *captus est?*, risposta: *ita* (Capt., 262), in Terenzio *Phanium relictam solam? sic!* (Phorm. 2, 2) [2]. Questo sic si continua, in quasi tutta l'Italia, come *sí*. Negli Abruzzi *sí* ha regolarmente dato *scí*, nel bergamasco *sé*. Una forma allungata per paragoge si ha in Sicilia e Calabria (*sini*), nel napoletano (*sinə*), nell'abruzzese (*šinə*). Formule di riguardo sono il toscano *gnorsí* ('signore, sí'), siciliano *gnursí, nnasí* ('signora, sí'). L'affermazione può venir rafforzata con magis, cfr. nell'italiano antico *mai sí* (Decam. 3, 9), in quello moderno *ma sí*; in Emilia si ha *sipo* (+ 'poi'). Un'altra forma rafforzata è il *deusci* ('Dio sí') attestatoci per il romagnolo da Dante (De vulg. el. 1, 14).

Da un *illu est* proviene *aè* 'sí', usato nel Canton Ticino (Vocab. dial. della Svizzera ital. 1, 36). Come particella affermativa si usa *je* in Corsica (Bottiglioni, Atlante, 160) [3].

Nell'italiano parlato si ha poi *magari* 'forse sí', 'perché no?', dove questa polivalente parola ha il valore d'un mezzo assenso, cfr. *Verresti con me fare una passeggiata?*, risposta: *Magari!* – Cfr. in proposito la

[1] Il latino *immo* sopravvive in Sardegna: *èmmo* 'sí' (Wagner, DES 1, 489).

[2] Dante (Inf. 21, 42) usa, per motivi di rima, il latinismo *ita*: *del no per il denar vi si fa ita.*

[3] Un *jè* usato in certe zone della Calabria sarà piuttosto importato dagli italo-americani (*yes*); cfr. VSTC, 153. – Nel Salento si usa *ài* (– *habet*?); cfr. Rohlfs, VDS 1, 36.

particella affermativa *magara* citata da Dante per la Lombardia (De vulg. el. I, 14).

Il toscano *già* può affermare in modo concessivo, dubitoso, titubante o ironico, per esempio *non avevo ragione? Già!* – Piú forte di *sí* è *altro* o *altro che*, per esempio *ti sei divertito? Altro!*, *Ti senti di andarci? Altro che!* Questo *altro* aveva in origine senso comparativo, per esempio *sei contento? Altro che esser contento, sono contentissimo!* [4].

966. *Avverbi per la negazione isolata.* Come particella negativa isolata, non ha dato in italiano *no.* La consonante finale lascia tuttavia traccia di sé nella formula di cortesia *nossignore.* Un'altra forma di rispetto è il toscano *gnornò* 'signornò', siciliano *gnurnò*, *nnanò* 'signora no'. Un elemento paragogico si ha nel vernacolo fiorentino *noe*, siciliano e calabrese *nòni*, napoletano e abruzzese *nonə*. In alcune parti della Corsica s'usa *innò*; in Calabria si trova qua e là *ḍḍoni*, che risale a un precedente **lloni.* In Emilia abbiamo *nopo* (cfr. *sipo* § 965).

Sull'uso di *no* e *non* cfr. § 967.

967. *Forme di negazione* [1]. L'italiano usa *non* per negare una frase imperniata sul verbo, o una forma verbale: *non lo conosco, la non amante amata, può essere e può non essere, non per contraddirvi.* È inoltre usata per trasformare un concetto nel suo contrario: *la nonusanza, i noncombattenti, un nonsenso, cose non visibili, non una volta, un'azione non buona.* Inoltre, nell'antitesi *non io ma lui, non oggi ma domani.* Nelle risposte negative (senza verbo) si usa *nò* (§ 966), forma che viene inoltre usata in unione con *se, perché, come, anzi che*, cfr. *se no ci rinunzio* [2] (ma *se non che* 'eccetto che'), *perché no, come no, brutto anzi che no* 'piuttosto brutto'. La forma *no* è infine usata anche per negare una singola parola, nel qual caso viene posposta alla parola da negare: *verrò volentieri, ma oggi no* (*non oggi*); *mangio pesce, ma carne no*; *dimmi se vieni o no* [3].

[4] All'interno della frase *sí* ha una funzione asseverativa, limitativa o concessiva, per esempio *brava, disse il frate, voi sí che siete una brava donna* 'voi siete veramente' (Vicentini, 26), *aveva sí un poderetto, ma questo era troppo povera cosa* (ibid., 85). Per l'avversativo *e sí* cfr. § 765.

[1] Per 'niente' e 'nulla' cfr. § 499.

[2] Nell'italiano antico troviamo anche *se non*, per esempio *ditel costinci; se non, l'arco tiro* (Dante).

[3] Per l'uso di *no* in Lombardia cfr. § 969.

Nella forma *non* la consonante finale può assimilarsi a quella che segue, per esempio toscano *no llo senti, no ssi vede*; cfr. nei manoscritti antichi *no scriverò* («Vita Nuova», 6). Nei vernacoli toscani *non*, a causa della sua posizione proclitica (cfr. *molino › mulino*, § 131), diviene spesso *nun*, per esempio a Montale *nun aveva punta voglia di lavorare* (Nerucci, 293), ad Arezzo *nun sarebbe contento*, a Siena *nun vorze rimanere* 'non volle rimanere'. Ancor piú di frequente si ha la forma abbreviata *un*, cfr. a Firenze *un ci vò rrimanere*, a Pisa *un l'o trovato*, Siena *u llo trovo*, all'Elba *un lo trovo*, in Versilia *un c'è*, in Corsica *omu un crede* 'on ne croit pas'. Dinanzi a vocale la *n* finale s'allunga, per esempio antico toscano *questa nonn è terra da conquistare* (Schiaffini 1154, 7), fiorentino odierno *unn'è per corpa mia, unn'ha ccapito, unn'ò ttempo.* Dinanzi a *s* impura Firenze usa la forma *unne*, per esempio *unne scappare.* Un'altra forma abbreviata, nota anche all'italiano letterario, è *ne (n')*, cfr. *n'è vero, Lucia?* (Manzoni), anche fuso nella forma *nevvero?*

In Emilia *non* è per lo piú ridotto a *en, ne* o *n*, cfr. a Parma *vu en saví* 'voi non sapete', *per ne vivr* 'per non vivere', a Bargi *n'u tröv* 'non lo trovo', *mè n capis* 'io non capisco'. Bologna usa *n* o *an*, cfr. *al n'a mai furia* 'non ha mai fretta', *an vdi* 'non vedete'. In Liguria si ha *nu*, nel Veneto *no (no capisso).* L'antico lombardo aveva *no*, dinanzi a vocale *non*; il piemontese ebbe una forma *ne*, viva ancora nel XVIII secolo. Oggi la Lombardia e, per lo piú, anche il Piemonte esprimono la negazione a mezzo d'un antico elemento rafforzativo, per esempio lombardo *capissi miga* (anche *capissi no*), piemontese *capis nèŋ* 'non capisco' (cfr. § 969).

Anche i dialetti meridionali conoscono forme ridotte, per esempio siciliano *un capisciu*, calabrese *un tègnu fame, u' llu viju* 'non lo vedo', laziale meridionale (Amaseno) *n'i* 'non vedi?' (Vignoli, 68), salentino (Ostuni) *nna tə dichə* 'non ti dico', leccese *nu ttène* 'non tiene', accanto a *num bène* 'non viene'; in Corsica *unn'a nuḍḍa* 'non ha nulla'. Dinanzi a vocale Cosenza usa *nud* o *ud*, per esempio *nud'aviennu cchiú speranza* 'non avendo piú speranza', *ud'aju pane* 'non ho pane' [4].

968. *Negazione rafforzata.* L'origine degli elementi rafforzativi va vista in proposizioni come 'non mangio nemmeno una briciola', 'non

[4] Si tratta d'una forma analogica a casi come *a : ad, e : ed, ne : ned, pe* 'per' : *ped, cu* 'con' : *cud.*

faccio neanche un passo' ecc. In un secondo momento queste espressioni rafforzate poterono essere generalizzate anche ad altri verbi (franc. *je ne mange pas, il ne vient mie*). La lingua letteraria è piuttosto discreta nell'uso di queste particelle[1]. Parole come *punto* e *mica* (o *miga*) eran note già alla lingua del passato, ma il loro uso non è stato generalizzato (come accadde invece nel francese). Se ne fa uso quando si vuol veramente rafforzare la negazione, cfr. *non dubito punto* (Decam. 2, 8), *Tedaldo non è punto morto* (ibid. 3, 7), *non miga simile a quegli* (ibid., introd.). Da Guittone viene usato *fiore*, per esempio *né Dio guarda fiore* (canz. 20, 54). Nella lingua di Dante *fiore* (Inf. 25, 144; Purg. 3, 135) ha un valore che s'avvicina a questo. Nel «Tesoretto» si trova *guado*, imparentato semanticamente col francese *pas*, per esempio *non vi guarda guado* (v. 2780).

L'odierno toscano parlato e i vernacoli toscani usano *punto* e *mica* in maggior proporzione, per esempio *non sto punto bene*, *non ci vedo punto*, *non costa mica tanto*. Nella provincia di Lucca è usato *goccia*, per esempio *'un ci veggo goccia* 'non ci vedo' (Nieri, 89), in Versilia *in casa non c'è goccia acqua*[2].

Nell'Italia settentrionale il toscano *mica* appar nella forma *miga*, o, con introduzione di nasale, *minga*, cfr. l'antico milanese *là no se sente miga de male* (Barsegapé, 2430), nei dialetti attuali *miga* (bergamasco, ticinese), *mia* (ticinese), *minga* (Como, Milano). Anche l'Emilia ha *miga*, o *mia*. La Corsica presenta *micca* e *minca* per esempio *un vegu micca campane* 'non vedo mica' (Carlotti, 125), *unn' a mminca gerbellu* (AC, c. 24). A Parma, Reggio e Bologna s'usa *briśa* ('briciola'), cfr. parmigiano *en so briśa nodàr* 'non so nuotare', bolognese *al n'è briśa un brott emstir* 'non è un brutto mestiere'. Quasi tutto il Piemonte usa *nèŋ*; solo la parte piú settentrionale ha *mía*. Da non-gutta deriva il piemontese settentrionale *nutta*, valtellinese *nota*, *nuta*; cfr. il bergamasco *negot* o *negóta* (Mora, 66). A Bormio e Poschiavo si usa *brica*, a Livigno *brič*, a Germasino (prov. Como) *brik*; cfr. in merito il «Dicziunari rumantsch grischun» 2, 506. Non par sopravvivere l'antico veneziano *gozo* ('goccia'), cfr. per esempio nello Straparola, in un racconto in dialetto trevigiano, *non se movea gozo, no n'he mai possú dormire gozo* (Piacevoli notti, 243 sgg.). Il francese *pas* è penetrato nel piemontese, per esempio *n'elo pa una vergogna?* (Toppino, ID 2, 43).

[1] Il rafforzativo *del tutto* è forse preso dall'antico francese (*del tot*).

[2] Cfr. in merito S. Heinimann, «Einige affektische Verstärkungen der Negation im Italienischen» (VR 11 [1950], 189-201).

Nel Meridione l'uso di tali elementi rafforzativi è molto meno diffuso. L'antico napoletano possedeva *gliotta* 'goccia' (**glutta* ‹ *guttula*), per esempio *non ce vede gliotta* (Capozzoli, 182). Le colonie gallitaliche della Lucania usano 'mica', per esempio a Trecchina *nun aggiu durmudu mica*, a Potenza *nun aggio durmú mia* (ZRPh 61, 102); anche Matera ha *mük* (cfr. AIS 653, 736). Nel Salento è molto usato *filu*, per esempio *no ssienti filu* 'non senti?'.

969. *Particelle rafforzative usate come negazione.* Nel francese popolare il *pas* rafforzativo ha del tutto eliminato il *ne* proclitico (*il vient pas, voyez-vous pas*); in modo analogo, in vaste regioni dell'Italia settentrionale tali elementi hanno assunto funzione di negazione, essendo andato completamente perduto l'atono *non* (› *no*, *ne*, *n*). Oggi dunque in Lombardia si dice *capissi miga* (bergamasco), *capissi minga* (Como), in Piemonte *capissu nèŋ*, in Emilia *mi capis miga* (Parma) 'non capisco', nella zona di Bormio *dormiréi nuta* 'non dormirò', a Germasino (prov. Como) *è dòrmi brik* 'non dormo', a Poschiavo *vuléa brica vedé* 'non voleva vedere'. A Bologna il 'non' vien taciuto quando il verbo è all'infinito, per esempio *briśa rubar* 'non rubare'. In parte della Lombardia troviamo un *no* enfatico: da 'non dormo no' s'è sviluppato, a Milano e nella Lombardia occidentale, *dòrmi nò*.

Anche nel toscano parlato d'oggi prende sempre piú piede (forse per influssi settentrionali) la particella *mica* priva del *non*, per esempio *mica l'ho fatto io*, cfr. nel Fogazzaro *quest'aria le va benissimo per tre o quattro mesetti l'anno, mica di piú* («Malombra», 69)[1].

Anche il salentino *filu* può venir usato senza negazione, per esempio *filu sapimu la libbirtà* 'non conosciamo affatto la libertà', *la nie filu tuccata* 'la neve non toccata'.

[1] In certi dialetti settentrionali anche altre particelle rafforzative della negazione rifiutano oggi l'antico *non*, per esempio milanese *el se ricorda pü* 'non si ricorda piú', piemontese *dörmu mai*, in Lombardia *dòrmi mai* 'non dormo mai', milanese *in teater gh' era nissün*, bergamasco *ó durmít negóta* (Mora, 66). In lingua la negazione si tace quando la parola negativa concomitante precede il verbo, cfr. *mai ha voluto venire*, *unque a Dio non piaccia* (Decam. 4, 9), *nessuno ha risposto, nulla si moveva* (cfr. § 498). Ma anche in altri casi la soppressione della negazione non è del tutto esclusa, cfr. nel Fogazzaro *si sarebbe mai accorto di qualche preoccupazione?* («Malombra», 371), *si ricorda piú d'un suo vecchio scolare?* (De Robertis, «Novecento», 405).

970. *Uso della negazione*[1]. Il latino, per il desiderio che la cosa temuta *non* si verifichi, usava la negazione *ne* nelle proposizioni dipendenti da verbi del temere: *timeo ne dicat* 'temo che dica'. La stessa costruzione si ha nell'italiano del passato, cfr. *temo che i parenti suoi non la dieno ad un altro* (Decam. 10, 8)[2]. In modo analogo (contaminazione di due pensieri) si spiega l'uso di *non* dopo *negare*, *dubitare*, *impedire*, *vietare*, *guardarsi* (da qualcuno), cfr. nell'italiano antico *io non posso negare che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell'imperio romano* (Machiavelli), *guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo* 'badate di non dirlo a nessuno' (Decam. 3, 7), *io non dubito che voi non dobbiate vivere il piú consolato signor del mondo* (ibid. 10, 10), *vieta la diversa fede... ch'al mio padre per moglie non mi chiede* (Ariosto). La lingua moderna è in tali casi meno rigorosa nell'uso della negazione. Oggi si dice *temo che venga* (mentre *temo che non venga* esprime il timore che l'altro possa non venire), *dubito che abbia ragione* 'penso che abbia ragione lui', *egli negava che si potesse dire cosí*, *ho paura che domani piova*; ma anche *temo che non si sia smarrito*, *dubito che non abbia capito*.

Anche in proposizioni temporali dipendenti può, per motivi analoghi, porsi la negazione, cfr. *né si fermò finché non mi vide cessare di rincorrerlo* (Fucini, Veglie, 139), *bisogna aspettare finché non viene*, *poco mancò che non rimanesse schiacciato*.

La negazione si trova inoltre dopo *che* in proposizioni comparative, quando il primo membro della comparazione non sia negativo, cfr. *un monistero già di monaci piú copioso che oggi non è* (Decam. 1, 4), *Catella per mostrarsi ben d'essere altra che ella non era, fecegli la festa grande* (ibid. 3, 6), *ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea* (ibid. 5, 2), *la lingua nostra è la piú sonora fra le lingue neolatine, nel senso che è piú ricca di vocali che non siano le lingue sorelle* (M. G. Bartoli)[3].

Sull'uso della negazione con *nessuno*, *niente* ecc. cfr. § 969. – Per il piemontese *par nutta ka* 'affinché non' cfr. § 778.

[1] Cfr. Franca Ageno, «L'uso pleonastico della negazione nei primi secoli» (SFI 13 [1955], 339-361).

[2] Nel medioevo in luogo di *che non* poteva anche usarsi il semplice *no*, cfr. *temendo no il mio dir gli fosse grave* (Dante). Per la giustapposizione, cfr. H. Nilsson-Ehle, «Les propositions complétives juxtaposées en italien moderne», pp. 53-58; cfr. anche Segre, 53-58.

[3] Cfr. anche *per poco non moriva* 'poco mancò che non morisse'.

I numerali[1]

[1] Cfr. H. Schmid, «Zur Entwicklungsgeschichte der romanischen Zahlwörter» (VR 23 [1964], 186-238); cfr. anche Lausberg, R. Sp., §§ 757-86.

971. *I numeri da 1 a 3.* Alcuni fra i numeri della prima decina conservano ancora resti di declinazione: anzitutto, *uno* e *una.* Per l'antico toscano *vuno*, per esempio nella 'Carta sangemignanese' dell'anno 1227 *vuna peça di terra*, laziale meridionale *vuno*, lombardo *vüŋ*, emiliano *vöŋ* (*voŋ*, *voi*), piemontese settentrionale *vüŋ* (AIS, 284), cfr. § 340. In molte parti dell'Italia settentrionale il numerale è, nella fonetica, nettamente distinto dall'articolo indeterminativo, cfr. il ligure occidentale *üŋ* (ma *in dènte*), ticinese *vüŋ* (*un deñ*), milanese *vüŋ* (*un dèn*), romagnolo *ǭ* (*un dent*); distinzione che si ritrova, piú raramente, nel Mezzogiorno, cfr. il barese *junə* (*nu dèndə*), lucano (Matera) *jinə* (*nə dandə*), cfr. AIS, 108. La distinzione è dovuta all'atonicità dell'articolo indeterminativo. – Nel bergamasco si ha *ü dét* 'un dente', ma *öna éna* 'una vena' (Mora, 39).

Nella lingua di oggi *due* è indeclinabile, contrariamente al passato e a vari dialetti moderni. In antichi testi toscani troviamo pel maschile le forme *doi* e *dui*, per esempio *li doi re*, nei «Conti di antichi cavalieri» (Monaci, 484), *doi gradi* in Ristoro d'Arezzo (ibid., 363), che usa inoltre la forma *dol* per il femminile; *dui mariti* nel «Novellino» (67), *dui da Pistoia* nel Castiglione. Anche la piú parte delle forme settentrionali paion risalire a un latino dui (attestato nel grammatico Virgilio), rispettivamente duae, cfr. il ligure *dui òmi* accanto a *due dòne*, piemontese *düi* (o *dui*) *omni* accanto a *due fumne*, lombardo *dü om* accanto a *du don*, romagnolo *du òmen* accanto a *do dòn* 'due donne' (cfr. AIS, 47 e 48). Anche nell'Italia centrale e meridionale è rintracciabile questa flessione, cfr. nelle Marche *dui* accanto al femminile *doe* (Mengel, 134), nel Lazio *doi muli*, *doe donne* (Crocioni, SR 5, 51), campano *rui uòmmini* accanto a *rói fémminə*, lucano *dui òmminə* accanto a *dò fèmminə* (AIS, 47 e 48), in Calabria (Cosenza) *dui cavalli*, ma *due fimmine.*

L'italiano antico presenta inoltre la forma *duo*, per esempio *le duo nature* (Inf. 12, 84), *duo fieri leoni* (Straparola), forse un latinismo. Un'altra forma antica è *dua*, per esempio nel Romanzo di Tristano *dua chavalieri* (Monaci, 346), nel «Tesoro versificato» *dua settimane* (ibid., 512), *dua compagni* (Sacchetti), nel Machiavelli *dua mesi*, *dua cose*, *dua diversi venti*. Questa forma è tuttora assai estesa nelle parlate toscane, particolarmente in Lucchesia e nella Toscana orientale e meridionale, almeno come forma precedente la pausa (*sono dua*, *ne ho trovato dua*). Difficilmente si tratterà d'un'antica forma neutra (Meyer-Lübke, 364), bensí piuttosto d'uno sviluppo proclitico di *due*, proprio come *le tue sorelle*, *i miei frati* nel vernacolo toscano han dato *le tua sorelle*, *i mia frati* (cfr. § 427); non è però escluso un influsso analogico di *trea* (tria). Notevole la forma *di*, che il D'Ambra attribuisce a Napoli, dove oggi, come in tutta la zona vesuviana, si dice *ri*, mentre *di* si continua nella Campania settentrionale, per esempio ad Ausonia *di ómene*, *di fémmine* (cfr. AIS, 47 e 48). Si tratta chiaramente d'un indebolimento di *dui* in posizione proclitica. La forma toscana *due* sembra dover la sua uscita a concordanza con *cinque*, *sette*, *nove*. In posizione proclitica, *due* è di norma ridotto a *du*, per esempio *du donne*.

Da trēs dovette formarsi, analogicamente a dui, la forma *trēi, attestata nell'italiano antico, per esempio *tutti e trei* in rima con *ei*, *dicerei* (Inf. 16, 21). La forma *trei* si ha anche nel ligure, piemontese, trentino; in molte parti del Settentrione (Lombardia, Canton Ticino, Emilia, Romagna) si trova anche la forma metafonica *tri*, attestata già nell'antico lombardo, cfr. *tri di avevano çiçunao* (Barsegapé, 1892). Anche il calabrese settentrionale (Laino) *triei* (con ē › ĕ, cfr. § 2) appar chiaramente proseguire trēi. In Dante si trova anche *tree*, come forma maschile, da spiegare come l'antico *cosíe*, *virtúe*, *mée*, *trovòe* (cfr. § 335). La forma toscana *tre* deriverà da uno sviluppo in posizione proclitica.

In alcune parlate troviamo poi una forma particolare per il femminile, da ricondurre a *trēae, cfr. per l'antico il lombardo e ligure *tree*, padovano *tre* (maschile *tri*), veneziano *tree* (maschile *tri*); oggi il lombardo (Busto Arsizio) *tré* (maschile *tri*), romagnolo *tré* o *trè* (maschile *tri*) per esempio antico veneziano *tree belle porte* accanto a *tri zorni* (Monaci, 599), antico padovano *tre carte* accanto a *tri missi* (Wendriner, 62). – L'antica forma neutra tria si continua nell'antico lombardo e padovano *trea*, cfr. l'antico lombardo *trea milia* (Monaci, 599), *trea via* 'tre volte' (Barsegapé, 1233); nel vernacolo toscano (Versilia, Pracchia) *trea*, abruzzese meridionale *trejə*, laziale meridionale *trea*, (Veroli) *treja* (Vignoli, 47), cosentino *tria* (anche *trie*), per esempio *tria frati*[1]. Come sillabe paragogiche abbiamo *ne* nel toscano vernacolo (Chiusdino, San Godenzo) *trene* (solo avanti pausa), siciliano *trini*; *di* nel calabrese *tridi*, salentino *trede* (anche *tretə*)[2]. Anche il toscano vernacolo *trea* è usato soltanto in pausa, per esempio in Versilia *passa 'n giorno, ne passa dua, ne passa trea* (FI 2, 233).

972. *I numeri da 4 a 10.* Le principali forme derivate dal latino quattuor sono: *quattro* (Toscana e parte del Meridione), *quater* (Lombardia, Piemonte, Emilia) e *quatto* o *quattə* (Italia meridionale); con desinenza plurale nell'antico veronese *quatri guardian* (Monaci, 383). – Il latino quinque venne dissimilato in cinque (CIL 6, 17 508), che sopravvive in queste forme: toscano *cinque*, settentrionale *ćiŋk* o *siŋk*, meridionale *cinco* (*cincu*, *cinghə*)[1]. Talvolta con desinenza plurale, per esempio nell'antico lombardo *zinqui ani* (Monaci, 371), antico marchigiano (negli 'Statuti di Ascoli') *cinqui soldi* (Mengel, 119). – Il latino *sex*[2] si continua nel toscano *sèi*, ligure *seže*, piemontese, lombardo ed emiliano *ses*, veneto *sie*, romagnolo *sci*, marchigiano *sia* (SR 3, 132), meridionale per lo piú *sèi*, in parte (abruzzese) *si*, (calabrese) *sie* o *sia*. Una desinenza plurale par sia da vedere nel gallosiculo *siei*, ch'è pure del siciliano suddorientale (AIS, 286) e del marchigiano (Mengel, 134).

Il latino septem si continua nel toscano *sette*, settentrionale *sèt*, meridionale *sèttə* e *sètti*; desinenza plurale mostra l'antico genovese *seti legni* (Monaci, 444). – Octo ha dato *otto* nel toscano, *ötu* nel ligure, *öt* nel piemontese, *òt* nell'emiliano-romagnolo, e *òttu*, *uottu*, *uèttu*, *òttə* nel Meridione. È da notare la consonante iniziale nel piemontese settentrionale, ticinese, lombardo *vòt* (cfr. § 340), nel Lazio (Amaseno) *vòt-*

[1] È dubbio se il calabrese *tria*, *trie* sia da riportare al latino tria, poiché anche sex ha qui dato *sia* o *sie*, inoltre bŏve ha dato *vua* (*vue*): cfr. § 144.

[2] Le forme allungate (*trene*, *tridi*, *trede*) si hanno solo quando il vocabolo è usato isolatamente, o in fine di frase.

[1] Per lo sviluppo fonetico delle forme meridionali *cinco* e *cincu*, cfr. nel Lazio *sango*, calabrese *sangu* ‹ sangue. – Sorprende il toscano *cinque* (con *-que* invece di *-che*). Sarà latinismo come *ovunque*, *chiunque*?

[2] Alcune di queste forme, per esempio in Liguria *seže*, piemontese *sès*, lombardo *sés*, antico lombardo *sexe*, corrispondono nell'uscita agli esiti di decem (*deže*, *dès*, *dés*): si tratta dunque di un fenomeno analogico, quasi *secem; cfr. Salvioni, 223 e Schmid, VR 23, 211. – In senso inverso l'antico francese *dis* s'è assimilato all'uscita di *sis* 'sei'.

tə[3]. – Anche novem, che si continua nelle forme *nove* (toscano), *növe* (ligure), *nöu* (piemontese), *nöf* (lombardo e emiliano), ha qua e là assunto forma plurale, per esempio antico umbro *nuovi*, antico marchigiano *novi* (Mengel, 119), nel Lazio (Velletri) *nòvi* (Crocioni, SR 5, 51), mentre il siciliano *nòvi* corrisponde normalmente al toscano *nove*. – Decem ha dato il toscano *dieci* (antico anche *diece*) ligure *deže*, piemontese, lombardo ed emiliano *des*, nei dialetti meridionali per lo piú *dèce*, *dèci*. Le forme *dieće*, *riećə*, assai diffuse nei dialetti meridionali, dovranno il loro irregolare *ie* ad influssi dell'italiano, piú difficilmente a un *dĕci. Foneticamente notevole è il salentino *dèice* (già attestato nel «Sydrac otrantino» *deyce*), cosí come l'antico romanesco *deici* e l'antico napoletano *deyci*[4].

973. *I numeri da 11 a 19.* I dialetti che hanno un *v* iniziale in 'uno' lo ripresentano anche in 'undici', per esempio piemontese settentrionale, ticinese e lombardo *vündəs*, laziale meridionale *vúneše*; inoltre, il napoletano *vúnnəćə*. Alle forme toscane *undici*, *dodici*, *tredici*, *quattordici*, *quindici*, *sedici* corrispondono nel Settentrione (per limitarci ad alcuni particolari sviluppi) il ligure *ünše*, *duše*, (da un piú antico *duže*), *trèše* (‹ *trèže*), *quatòrše* (‹ *quatòrže*), *chinše* (‹ *quinže*), *sèše* (‹ *sèže*), lombardo *vündes*, *dùdes*, *trèdes*, *quatòrdes*, *quíndes*, *sèdes*. Per 'diciassette' il lombardo, ticinese, piemontese settentrionale ed emiliano presentano *dersèt*, che proviene, per dissimilazione, da *dešsèt*. – Un antico esito piemontese sopravvive nel toponimo *Quattordio* (cfr. § 148), località posta al quattordicesimo miglio romano sulla strada Asti-Alessandria.

La connessione dei due numerali nei numeri *diciassette*, *diciotto*, *diciannove* è fatta dove con et (› *ed*), dove con ac, cfr. il lombardo *dešdòt*, piemontese *disdöt*, veneto *dišdòto*, antico senese, marchigiano, umbro e romanesco *dicidòtto*, calabrese *diceduottu* o *diciadòttu*, siciliano *dicidòttu*, napoletano *ričəròtt*, marchigiano *dicinnòve*, lucchese *dicennòve* (*-edn-* › *nn*), calabrese *dicennòve*, siciliano *dicinnòvi*, toscano *diciassette*, campano *riciassèttə*, toscano *diciannove*, campano *riciannòve*[1].

[3] L'antico lombardo *ochio* (= *očo*) insieme al ligure *ötu*, piemontese *öt* e *öć* sono genuini continuatori di octo (cfr. *nöte*, *nöt*, *nöc* 'notte'), mentre il settentrionale *òt* s'è assimilato a septem (*sèt*), cfr. Schmid, 209.

[4] Cfr. in dialetti francesi *deiš*; dunque gallicismo?

[1] Nel toscano dei primi secoli le forme *diciessette* e *diciennove* sono anteriori a *diciassette* e *diciannove* (Castellani 1, 134). Non è dunque sicuro che contengano il latino ac. Si può trattare di oscillazione fonetica come in altri casi: *pietà e piatà*, *diemante* e *diamante*; cfr. E. Poppe, LN 27, 73.

974. *Le decine.* Accanto al classico *viginti* troviamo nelle iscrizioni (CIL 6, 1907 e 8, 8573) la forma popolare *vinti*. A questa corrisponde nell'Italia settentrionale *vint* o *vinti*, in quella centrale l'antico senese *vinti*, lunigiano *vinti*, aretino *vinti*, nel Mezzogiorno *vinti* (*vində*). In Toscana abbiamo oggi *venti*, ma in antico senese, pisano e aretino si aveva *vinti*[1]. – Accanto al classico *trīginta* ha esistito una forma volgare *trienta* (ibid. 12, 5399): le forme moderne oscillano tra *trénta* (in Sardegna *trinta*) e *trènta* (Palermo *trienta*), cfr. §§ 47 e 64. Il piemontese *tranta* è rifatto su *quaranta*, *cinquanta*, *sessanta*, il cui *-anta* proviene da un anteriore *-ainta* (cfr. § 15). Altri influssi analogici si notano nell'antico genovese *noranta*, lombardo *noranta* (pure su *quaranta*), e il diffusissimo *novanta*, su *nove*, mentre il Veneto *nonanta* ha conservato l'antico nonaginta[2]. Per il calabrese *coranta* cfr. § 163. Il lombardo e ticinese *vutanta* mostra la stessa iniziale che s'è vista in *vòt* 'otto'. Nell'antico umbro *vintadoi*, *vintacinque* sembra si debba riconoscere l'unione dei due elementi attraverso ac (Salvioni, SFR 7, 235).

Quando a uno di questi numeri s'unisce *uno*, il sostantivo relativo appar per lo piú al plurale, per esempio *trentun(o) soldati*, *quarantun pagine*, *trentun belle donne*, piú raramente al singolare, per esempio *ventun libro*, *ventuna lettera*, *le mille e una notte*. Nel vernacolo toscano sono attestate forme abbreviate, cfr. *enzoldi* 'venti soldi' (Zannoni, 41), *quaranzette* (ibid., 49), *cinquanzett'anni* (ibid., 100).

975. *Numerazione vigesimale*[1]. In Sicilia è notevolmente diffusa la numerazione per ventine: *du vintini*, *du vintini e ddèci*, *tri bbintini*, *tri bbintini e ddèci*, *quattru vintini*, *quattru vintini e ddeci*, *cincu vintini*. Questo tipo di numerazione si ritrova in parte dell'Abruzzo, per esempio in provincia di Teramo *do vendinə*, *tre vendinə*, *tre vendinə e ddicə* ecc. (Savini, 60), in provincia di Chieti (Crecchio) *du vəndanə*, *quat-*

[1] Non è chiaro se il latino volgare vinti corrisponda a un vĭntī o a un vīnti. Nel primo caso l'*i* tonico degli esiti dialettali può in parte derivare da azione metafonica (§ 53); cfr. in proposito § 49.

[2] Per altri influssi analogici, cfr. Schmid, VR 23, 200.

[1] Questo tipo di numerazione è caratteristico per le lingue germaniche settentrionali, da dove fu comunicato all'inglese (dei secoli passati): *threescore* 'sessanta', *fourscore* 'ottanta'. – Ma appartiene anche all'albanese: *dyzét* 'quaranta' (da *dy* e *zet* 'venti'), *katerzet* 'ottanta': e alla lingua basca: *berrogei* 'quaranta' (cfr. *ogei* 'venti'), *irurogei* (cfr. *irur* 'tre'), *larogei* 'ottanta' (cfr. *lau* 'quattro').

trə vəndanə, in Lucania (Matera) *dò vəndünə*, *tre bbəndünə*, *quattə vəndünə*, nel Salento (Vernole) *du intine*, *tre bbintine*, *quattru intine*, *quindice intine*, in vari dialetti calabresi *dua vintini*, *tri vintini*, *quattro vintini*, persino tra i greci del Salento *quattro vinti* = *quatre vingts*, fra i greci della Calabria meridionale *dio ventine*, *tria ventine*, *tèssara ventine* (con in greco i numeri da *uno* a *nove*). A Pozzuoli, presso Napoli, colsi sulla bocca d'una vecchia *aǵǵə sč̌əmbutə quattə vəndanə* 'ho compiuto ottant'anni'.

I dialetti neolatini usano questo tipo di numerazione soltanto in certi casi, per esempio per dichiarare l'età, o per contar uova o frutta. Dappertutto accanto a queste forme è usata la normale numerazione per decine; soltanto presso i greci salentini il gallicismo *quattro vinti* ha sostituito il greco *ofdoínta* (ὀγδοήκοντα).

Il centro della numerazione per ventine nell'Italia meridionale è la Sicilia: qui il tipo trova la massima diffusione. Quanto piú ci si allontana dalla Sicilia, tanto piú raro diventa il tipo. Ciò fa supporre che il sistema vigesimale provenga dal francese, e sia stato trapiantato nell'Italia meridionale dai Normanni[2]. Nel Meridione tale numerazione arriva fino a 'quindici ventine', per esempio in Calabria (Cosenza) *quínnici vintini*, nel Salento *quínnici vintine*, esattamente come nel francese antico *quinze-vingts*. Quest'importazione normanno-francese ha conservato la forma originaria nei dialetti salentini (*quattro vintiquatre-vingts*), mentre altrove 'quattro-venti' è stato sostituito da 'quattro ventine', meglio rispondente al modo di contare italiano.

La numerazione per ventine nel Meridione favorisce la tendenza che si presenta nei ceti inferiori, a riportare a minori unità i numeri elevati. Ad Amaseno, nel Lazio meridionale, il Vignoli (p. 68) si sentí dir da una vecchia, da lui assunta come informatrice, l'età colla formula *tre vvote venticincu anni*. Qui i numeri tra ottanta e cento venivano espressi attraverso una sottrazione da cento, per esempio *centə menə quínici* anziché 'ottantacinque'. Anche nel vernacolo toscano può accadere che l'età di sessant'anni venga espressa con *tre ventine* (Zannoni, 98). Un contadino dell'isolato villaggio montano di Gallo (prov. Caserta), che nel 1925 ebbe ad essere informatore dialettale, portava il nomignolo *Cinquantasedici*, perché una volta nel contar le patate aveva espresso il ri-

[2] Cfr. Margarete Rösler, Beiheft 26 della ZRPh, p. 205; Rohlfs, Archiv 183, 126 sgg., ristampato in «An den Quellen der romanischen Sprachen», Halle 1952, pp. 238 sgg.

ultato 'sessantasei' coll'addizione 50 + 16. Anche i greci della zona di Bova (Calabria meridionale) rendono i numeri da 60 a 99 a mezzo d'un'addizione a 50, cfr. *pendinta-íkosi* ('cinquanta-venti'), *pendinta-tranta* ('cinquanta-trenta'), *pendinta-saranta* ('cinquanta-quaranta').

976. *I numeri da 100 in avanti.* In luogo dell'italiano letterario *duecento*, la Toscana (anche nelle parlate popolari) usa la forma *dugento*, nel toscano occidentale *duegento*; si tratterà d'un'importazione dal Settentrione, cfr. ligure *dužentu*, emiliano *dužent*. Nel Meridione è notevolmente diffuso, fra i campagnoli, 'cinque ventine' in luogo di 'cento', per esempio siciliano (Mistretta) *cincu vintini*, nel Salento (Castro) *cinque vintine*. A Vernole (prov. Lecce) 200 vien'espresso con *diecentine*, 300 con *quindice intine*. Le parlate odierne non sembrano continuare la flessione di *cento* che può osservarsi in antichi testi, cfr. l'antico genovese *duxenti* (Monaci, 445), antico pugliese *novicenti anni* (ibid., 549). Di contro al toscano *trecento* (con *c* scempio), nel Meridione in alcune zone può osservarsi geminazione del *c*: calabrese *triccèntu*, *triccientu*, salernitano *tricciendu*, siciliano *triccèntu*. Accanto a 'cento', è usata anche la numerazione per centinaia, per esempio calabrese *quattru cintinara*, laziale meridionale *do cəntənara*. La toponomastica settentrionale conserva antiche forme latine: *Quarzenti* (Veneto) < quadringenti, *Quingéntole* (Mantova) < quingenti, *Stienta* (Rovigo) < septingenta (cfr. Olivieri, «Toponomastica veneta», 1961, 145).

In alcuni dialetti i numeri oltre il 1000 sono espressi con composti di 'cento', cfr. il laziale meridionale (Veroli) *ùnici cèntu*, *dùdici cèntu*, (Amaseno) *tridici ćente* (Vignoli, Veroli, 48). La flessione di *mille* si trova nell'antico aretino di Ristoro: *milli anni* (Wiese, 91). Come plurale di 'mille', la lingua antica continuava la forma milia (anche se per tradizione non diretta), cfr. l'antico toscano *dumilia*, *tremilia* (Monaci, 353), antico senese *vinti milia corone* (Sermini, 27), nell'antico napoletano *quindici milia*, tuttora nel calabrese *duimilia*, *trimilia*, *cientumilia*. Oggi invece s'è imposta dovunque la forma *mila* dell'italiano; cfr. in un'iscrizione di Dalmazia (secolo VI) *centu mila* (Mihăescu, 264). Sulle decine è stata foggiata la forma scherzosa *millanta* (in particolare nell'espressione *millantanove*), ad esprimere un numero grandissimo.

977. *I numeri ordinali.* Le forme italiane sono *primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo. Quinto* e *decimo* son forme latineggianti; il genuino sviluppo toscano appare nel toponimo *Diécimo* (prov. Lucca). Accanto a *primo* la lingua antica possedeva *primaio,* per esempio in Dante *dal cerchio primaio* (Inf. 5, 1), forma esattamente corrispondente al francese *premier.* Alcune forme antiche sono state rifatte col suffisso *-èšimo* in varie parlate toscane, per esempio in provincia di Pistoia (Pracchia) *novèšimo,* in Versilia (Casoli) *settèšimo, ottèšimo, novèšimo,* e cosí in Corsica *settèsimo, ottèsimo, decèsimo.* Il tipo primarius vale anche per l'antico milanese (*prümér*) e per alcuni dialetti istriani (*primèr*). A Rovigno (Istria) si hanno le forme: *preimo* (o *primèr*), *sagondo, tierso, quarto, queinto, siesto, siétamo, vutavo, nuono, diešimo* (Ive, 51). Uno sviluppo popolare di octavu si ha nel toponimo *Occhiò* (nome ufficiale *Occhiate,* con desinenza analogica), a otto miglia da Milano (Olivieri, «Dizionario toponomastico lombardo», 1961, 381). Forme fossilizzate di toponimi son *None* al IX miglio da Torino, *Quintodecimo* al XV miglio da Benevento, e *Tricesimo* (Friuli) = *ad tricesimum lapidem*; per *Quattordio* cfr. piuttosto § 973.

Dal 5 in avanti fu usato in varie parti del Settentrione, nella formazione degli ordinali, il suffisso -ēnus, proveniente dai distributivi latini (*septēni, novēni*), cfr. l'antico lombardo *zinquén, sexén, setén, ogén, novén, dexén,* e, analogamente, l'antico ligure *sexén, setén, oitén* ecc. Queste forme sono state seriamente sostituite da quelle normali, cfr. il lombardo (Busto Arsizio) *quéntu, sèstu, sètam, utàu, nónu, décimu.*

Gli ordinali dal dieci in avanti son meno popolari. Accanto alle forme in *-èšimo,* che prevalgono nella lingua odierna (*undicešimo, dodicešimo, tredicešimo* ecc.), abbiamo quelle latineggianti, d'uso oggi piú raro, *decimoprimo, decimosecondo, decimoterzo* (anche *terzo decimo*), *decimoquarto* ecc.; inoltre le forme, usate particolarmente dagli antichi scrittori, *undecimo* e *duodecimo,* tratte dal latino, e *tredecimo,* di formazione analogica (Decam. 10, 3).

Dal 20 in su dominano le forme in *-èšimo,* per esempio *ventešimo, ventunešimo, ventiduešimo, trentešimo, centešimo, cinquecentešimo, millešimo.* Si hanno anche le forme latineggianti *ventešimo primo, trentešimo quinto* ecc., e infine, in qualche caso, latinismi puri come *vigèšimo, trigèšimo, quadragèšimo.* Nelle antiche parlate settentrionali dominavano le forme in *-eno,* cfr. l'antico ligure *unzén, diseptén,* antico lombardo *tredesén, quindesén, dexsetén, dexnovén, trentén, cinquantén.* Nell'antico milanese di Bonvesin, dal 30 in su, i numeri da 1 a 9 appaion collegati a quello esprimente la decina a mezzo della preposizione *pos,* per esempio *la terza pos le trenta, la sexta pos la trentena* (Monaci, 399 sgg.).

Ad esprimere 'ultimo', in antico italiano si aveva *deretano,* antico veneto *derean,* oggi in Val Bregaglia *driaŋ,* in Val Sesia *drér* (Spoerri, 404). Da setius 'meno' proviene l'antico *sezzo* 'ultimo', e il derivato *sezzaio,* dal medesimo significato[1].

978. *Uso degli ordinali.* Nell'indicazione delle ore, del giorno e dell'anno si usa oggi di massima il numero cardinale: *sono le sette, il quindici ottobre, nel 79 dopo Cristo.* Solo il primo giorno del mese è indicato coll'ordinale, per esempio *il primo (dí) marzo.* In varie parti del Mezzogiorno si dice invece (per effetto dell'antico *la dí*) *la prima d'u mese (misi), la prima de maju,* per esempio nella Sicilia orientale, in Calabria, Puglia, Lucania, nel Lazio meridionale (AIS, 307). In antico era piú esteso l'uso dell'ordinale nell'indicare il giorno del mese, per esempio nella «Carta picena» dell'anno 1193 *settimo die infra mense setembris* (Monaci, 16), nella «Cronichetta pisana» dell'anno 1279 *al quinto dí isciente novembre* (ibid., 358), *il dí sesto d'aprile* (Petrarca, son. 176). Un maggior uso dell'ordinale si osserva nel XVI secolo, per esempio *il dí ventesimo di genaro, al dí sesto d'aprile, il decimo di giugno, lo terzo di gennaro, il giorno terzo di aprile* nell'epistolario di Pietro l'Aretino[1]. Anche nell'indicazione delle ore (secondo il sistema antico) s'usavano un tempo gli ordinali, per esempio *da nona in qua* (Decam. 10, 7), *dura insino a sesta dal levar del sole* (Berni, Orl. Inn. 16, 20). Di ciò resta traccia in Lucchesia, dove a indicar le varie parti del giorno è usato *a terza* 'al levar del sole', *a sesta, a nona* (Giannini-Parducci, 83). Nel Piemonte settentrionale (prov. Novara) *üčava* (*ičava*) < octava corrisponde alle quattro del pomeriggio; nel dialetto gallosiculo di Aidone *nòna* indica l'ora che precede l'Ave Maria. L'italiano usa *prima, terza, sesta* e *nona*

[1] Il siciliano *li sdirri* 'gli ultimi giorni di carnevale', *li sdirri di lu misi* 'ultimi giorni del mese' par derivare dal catalano, cfr. il balearico *es darrers dies* 'il carnevale' (ultimi giorni).

[1] Cfr. Karin Ringenson, «Le rapport d'ordinaux et de cardinaux dans les expressions de la date dans les langues romanes», Paris 1934, dove si mostra come da principio tutte le lingue neolatine usassero entrambi i tipi. L'autore (p. 28) riporta l'origine dell'uso del cardinale a locuzioni come per esempio *tredici di anzi kalende luglio* (frequentissimi già all'inizo del XIII secolo).

a indicar le ore canoniche che nei monasteri corrispondono alla preghiera. Si parte per lo piú dalle cinque del mattino, di modo che la *terza* corrisponde alla tarda mattinata, la *sesta* al desinare, la *nona* al pomeriggio. *Siesta*, nel senso di 'riposo pomeridiano', è importato dallo spagnolo; cfr. la forma italianizzata *far la sesta* (Vocabolario dello Zingarelli).

A indicar la successione dei principî si usano gli ordinali; alle forme in *-èśimo* si preferiscono quelle latineggianti, per esempio *Pio undecimo*, *Federigo quarto*, *Luigi decimoquinto*. La preferenza data in Italia all'ordinale nella numerazione dinastica (di contro l'uso francese: *Louis quatorze*) si dovrà al forte influsso latino della Curia papale, tanto piú che in Italia erano solo i papi che si distinguevano con numeri.

979. *Numeri collettivi.* Ad esprimere i numerali collettivi l'italiano usa il suffisso *-ina*: *diecina*, *quindicina*, *ventina*, *cinquantina*, *dodicina*, *dozzina*[1]. Nel Meridione (per esempio nel calabrese e nel siciliano) si usa anche *na duina* 'un paio', *na treína*, *na cinchina*, *ottina* (cfr. § 1094). Il Settentrione usa invece, in concordanza col provenzale (antico provenzale *ochena*, *dezena*), il suffisso *-ena*, per esempio lombardo *dunźèna*, milanese *deśèna*, *vintèna*, *sesantèna*. L'italiano conosce *novena* 'preghiera di nove giorni' e *quarantena*, quest'ultimo importato dal francese. L'abruzzese usa la forma *-ana* (corrispondente al francese *-aine* < -ana), per esempio *na vəndanə* 'una ventina', *na meźźa vəndanə* 'una decina d'anni', *tre vvəndanə* 'sessanta', *na quarantanə*. Anche per la Calabria è attestato *una duźźana*, per la Sicilia *una źuźźana* 'dozzina' (§ 1092). Nel piemontese è da notare *-aña*, per esempio a Castellinaldo, *vintaña*, *trantaña*, *quinśaña* (Toppino, SR 10, 3). Numeri collettivi maggiori vengon formati col suffisso *-aio*, per esempio toscano *un centinaio*, *un migliaio*, italiano meridionale *nu centinaru*, parmigiano *un miar*, milanese *ona miara*.

980. *Varia.* Mentre il moderno *ambo* viene usato per i due generi (*ambo i piedi*, *ambo le mani*), la lingua antica presenta le forme declinate *ambi* e *ambe*. Dalla sua unione con *due* si formò *ambodue*, oggi piuttosto *ambidue*, *ambedue*, un tempo anche *ambedui*, *ambidui*, *ambodue*,

[1] La forma *dozzina* è d'origine settentrionale, cfr. l'antico francese *doze*, ligure *duze* (§ 973).

amendue, *amenduni* (Decam. 2, 8)[1]. Dall'antico francese *ambure* (< amborum+et, cfr. Tilander, Studia Nephil. 23 [1951], 55 sgg.) è tratto l'antico italiano *amburo*, per esempio in Guittone *d'ona volontate amburo siano* (canz. 29, 206), antico romanesco *ambora* (Monaci, 126). Incrocio di *amburo* con *ambidue* si ha nell'antico marchigiano *ammerdura* (Ritmo marchigiano), *ammordoe* (Monaci, 540), antico umbro *amendoro*, antico napoletano *ambendora*, antico lucchese *tramenduro* e *ambue* (Schiaffini, ID 4, 124). In *entrambi* 'ambedue' si ha influsso della locuzione *tra lui e me* (ant. franc. *entre lui et moi*) 'noi due', e cosí nel toscano *tramendue*, còrso *tremindui*, antico fiorentino *intradue*, antico milanese *intrambidù*. L'antico numerale appar cristallizzato nel toponimo *Trambacche* (Padova) < inter ambas aquas.

Fra gli avverbi numerali latini, soltanto semel ha lasciato traccia di sé, cfr. l'antico milanese *sema* 'una volta' (in Barsegapé, 1858; *una sema ki eran vegnui*) ancor vivo nei dialetti prealpini, per esempio nell'Ossolasco (Valle Anzasca) *sem* 'una volta' (Gysling, AR 13, 133), (Valle Antrona) *un aut sem* (Nicolet, 180), valtellinese (Livigno) *sema* 'una volta' (Rohlfs, Archiv 177, 37). Altrove il concetto è espresso a mezzo dei sostantivi *volta*, *fiata*, *viaggio* e simili.

I moltiplicativi *doppio (duplo)*, *triplo*, *quadruplo*, *quintuplo*, *sestuplo* ecc., cosí come gli aggettivi *duplice*, *triplice*, *quadruplice*, sono usati soltanto nella lingua letteraria.

[1] L'*n* di *amendue* proverrà da un in (R. A. Hall, «Italica» 14 [1937], 127).

Collocazione delle parole[1]

[1] Cfr. al proposito F. Colograsso, «Sulla collocazione delle parole» («Rendiconti della Reale Accademia d'Architettura, Lettere e Belle Arti», Napoli 1906; ristampato in «Studi stilistici», Livorno 1909, pp. 155-236). – Per l'accentuazione enfatica, cfr. C. T. Gossen, «Studien zur syntaktischen und stilistischen Hervorhebung im modernen Italienisch», Berlin 1954.

981. *Posizione del verbo in fine di frase.* In accordo coll'antico uso indogermanico, il latino soleva porre il verbo prevalentemente in fine di frase: *pater filium punit*, *Caesar Gallos vicit*. Ciò è forse connesso col fatto che delle tre parti della proposizione il verbo era originariamente la meno accentuata.

Di questo criterio di collocazione l'italiano serba ancora certe tracce. Come in latino il verbo servile seguiva, di massima, encliticamente, il verbo (*venire volebat*, *facere non possum*, *scire oportet*, *dare debemus*), nell'italiano delle origini notiamo ancora una riluttanza ad iniziar la frase col debolmente accentato verbo ausiliare o servile, cfr. nella «Rosa fresca» *dato t'ajo la bolta sotana* (74), *avereme no' m puoi in tua podesta* (149), nel Libro di Uguccione *pentir se vol verasiamente* (1387), *pregar avemo con grand aflición* (201), in Barsegapé *odir nol vol vangeli* (353), *ulcir lo volen per invidia* (1486), *venuto è lo tempo* (698), *nato è 'l fantin* (534).

Ma già in Dante e nel Boccaccio questo principio si riconosce a stento. I verbi ausiliari e servili vengon collocati dopo il participio, o l'infinito, soltanto quando queste forme sono enfaticamente accentuate (cfr. §§ 990 e 988). Solo in Sicilia sembra continuarsi, in certi casi, l'antico criterio di collocazione. Qui le forme del verbo 'essere' e 'avere' si presentano con sorprendente regolarità alla fine della frase, cfr. per San Biagio Platani (prov. Agrigento) *iḍḍu picciuliḍḍu è* 'è ancora piccolo', *veru è* 'è vero', *cunzumati siti* 'siete perduti', *la piccilịḍḍa vattiata è?* 'è battezzata la bambina?', per Bronte (prov. Catania) *a suppa bòna esti* 'la zuppa è buona', *a frèvi aju* 'ho la febbre', *vistutu èsti* 'è vestito', *veru èsti*, *cuccatu èsti* 'è coricato', *malatu sugnu* 'sono malato', *prescia no'nd' ave* 'non ha fretta'[1].

[1] Anche in Sardegna si continua la postura enclitica dei verbi ausiliari, cfr., dal romanzo «Elias Portolu» della Deledda, *Arrita Scada, sentito hai?* (p. 15), *Vino buono ha, zio Portolu!* (30), *Pensaci*

Nell'italiano l'antico criterio distributivo appare soltanto, in forma cristallizzata, nella formazione del futuro e del condizionale: *partirò* (partire habeo), *cantaria* (cantare habebam), *porterebbe* (portare habuit). Anche in questo caso la Sicilia conserva meglio le condizioni antiche, cfr. a Noto *cuntintari m'hai* (Avolio, 179), *procurari mi l'haggiu* (ibid., 212), a Baucina (prov. Palermo) *finiri aju, cantari avèmu, viniri aviti* (cfr. § 590).

Circa la posposizione del verbo ausiliare nell'italiano (*un cavaliere che morto avea*) cfr. §§ 985 e 990; per quella del verbo servile (*uccidere non la volsero*) cfr. § 988.

982. *Posizione del soggetto* [1]. Di regola il soggetto si pone all'inizio della frase, dinanzi al verbo: *il padre lodò il figlio.* Vi son però casi in cui il soggetto segue al verbo. Il francese fa seguire il nome del dicitore al verbo del dire, nell'introduzione di un discorso diretto (francese antico *ço dist Marsilies*, francese moderno *répondit l'abbé*), in accordo col latino, il greco e altre lingue indeuropee. Ciò si ha anche in italiano: *disse allora il frate* (Decam. 1, 1), *risposono i mercatanti* (Sacchetti, 17), nella lingua odierna *disse Alberto, rispose Caterina, domandò Giulietta* [2]. Ciò è facilmente giustificabile colla considerazione che la posposizione del soggetto viene ad accentuar maggiormente, in un ragionamento a piú voci, il nome del parlante. Per lo stesso motivo, all'inizio d'una narrazione, le persone su cui deve concentrarsi l'attenzione vengon nominate dopo il verbo, per esempio *erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti* (Decam. 2, 9), *presso a Sieve fu già un prete* (Sacchetti, 103) [3]. La stessa postura ritroviamo nell'interno del racconto, quando si debba accennare a qualcosa di nuovo o d'importante: *era quel dí seppellito uno arcivescovo di Napoli* (Decam. 2, 5), *era Perpetua, come ognuno se n'avvede, la serva di Don Abbondio* (Manzoni).

bene, Elias Portolu, ci pensi, pensato ci hai? (104), *Elias Portolu, ragione ho, sí o no?* (138). Cfr. in proposito i seguenti esempi sardi, fornitimi da M. L. Wagner: nell'antico sardo dei Condaghe di San Pietro di Silki *conporatu l'appo assos omines dessa uilla* 'l'ho comprato' (310), *Petru Manata mortu l'aueat s'omine* (110), nel sardo moderno *su vorru mundadu ḍḍ asi?* 'hai pulito il forno', *mòrta lis è sa mama* 'a loro è morta la mamma'.

[1] Cfr. in merito J. Kollross, «Die Stellung des Subjektes zum Verbum in den Briefen des Guittone d'Arezzo» (ZRPh 53, 113 sgg., 226 sgg.).

[2] In un nesso relativo invece il soggetto precede il verbo, per esempio *a cui la donna disse* (Decam. 2, 8), *al quale Rinaldo rispuose* (ibid., 2), *per che Antigono le disse* (ibid., 7).

[3] Cfr. la locuzione *balla la vecchia* o *bala la stria* 'brilla l'aria' (nelle giornate di gran caldo) in diverse zone di Lombardia.

Nella lingua antica la posposizione del soggetto si ha assai frequentemente anche in altri casi, in cui il verbo ha pochissimo rilievo; particolarmente dopo forme dei verbi 'essere' e 'avere', per esempio *era il palagio sopra il mare* (Decam. 2, 7), *era il caldo grande* (ibid., 5), *avea il detto messer Guglielmo un catello* (Sacchetti, 108), *aveva Romeo un suo fidatissimo servidore* (Bandello 2, 9), *s'era il giovine nell'entrar dentro scaldato al fuoco* (ibid. 1, 16).

L'italiano antico presenta inoltre inversione del soggetto dopo avverbi e dopo nessi retto da preposizione, per esempio *moltama deu quelor qe vole lavorar* (Uguccione, 263), *allor fu la paura un poco queta* (Inf. 1, 19), *sempre dinanzi a lui ne stanno molte* (ibid. 5, 13), *ora incomincian le dolenti note* (ibid., 25), *in mezzo il mar siede un paese guasto* (ibid. 14, 94), *tra male gatte era venuto il sorco* (ibid. 22, 58), *qui fece fine Lauretta alla sua canzone* (Decam. 3, 10), *adunque debbo io rimaner vedova* (ibid., 8).

Nella lingua moderna la posposizione del soggetto al verbo è un mezzo stilistico impressionistico, cfr. *cresceva il crepuscolo violetto* (Serao, «Fantasia», 37), *era l'ultima lezione, moriva l'agosto, finivano le lezioni* (ibid., 40), *taceva il professore* (ibid., 22), *scompariva Lucia, entrava Andrea in iscena* (ibid., 341). Tale postura d'altronde si trova di frequente quando la frase è introdotta da un avverbio o da un nesso retto da preposizione (come già s'è visto per la lingua antica), per esempio *a volte gli veniva una pietà immensa* (ibid., 267), *a questo punto cominciava il dualismo nella sua vita* (ibid., 337), *cosí aveva vissuto Caterina Lieti* (ibid., 344) [4].

La posposizione del soggetto è usata anche dopo forme verbali riflessive con senso passivo, cfr. *si lasciano le case, si chiudono a chiave le camere, si spediscono cento lettere dolorose* (Carcano). Viceversa il soggetto sta davanti al verbo se il pronome ha significato riflessivo o reciproco, per esempio *i ragazzi si picchiavano, la ragazza si pettinava.*

Infine, il soggetto vien di norma posposto al verbo nelle frasi che esprimono un desiderio o un invito, cfr. *benedegio sia lo creatore* (Barsegapé, 1046), *ma stien le Malebranche un poco in cesso* (Inf. 22, 100), *muovasi la Capraia e la Gorgona* (ibid. 33, 82), *entrivi Andreuccio* (Decam. 2, 5), *lodato sia Iddio* (ibid. 3, 10), *voglia il cielo che usciamo d'affanni* (Goldoni, Cur. acc. 1, 3).

[4] Per l'importanza della distribuzione ritmica delle parole nella frase, cfr. Segre, 163.

L'inversione del soggetto pronominale era molto usata nell'antico veneziano. Lo Jaberg (p. 90) cita dagli atti processuali del Lido Maggiore: *cosí er'e' rivá* 'ainsi étais-je arrivé', *ancò acusarò e' an mi* 'encore accuserai-je moi aussi', *questo aurò e'* 'celui-ci aurai-je'.

Circa la posizione del soggetto nelle frasi interrogative cfr. il § 758.

983. *Posizione dell'oggetto.* La postura normale dell'oggetto è dopo il verbo, cfr. *ho incontrato il tuo amico, hai visto il mio fratello?* Se però si tratta d'un pronome interrogativo, o d'un sostantivo legato a un pronome interrogativo, il verbo invece precede, per esempio *quale sceglieresti?, Quanti libri hai comprato?* Quando debba venir particolarmente accentuato, l'oggetto si pone comunemente all'inizio della frase, per poi esser ripreso, davanti al verbo, con un pronome personale o un avverbio pronominale, per esempio *questo libro non lo voglio leggere, il tuo amico non l'ho visto, la legge non l'ho fatta io, tabacco non ne ho, a me mi pareva, al contadino non gli ha dato niente, al signore che gli dico?* Lo stesso risultato di dar rilievo all'oggetto s'ottiene preponendo l'oggetto al verbo, senza piú riprenderlo, cfr. *quattro figlie ebbe, e ciascuna regina* (Par. 6, 133), *il primo dei figliuoli, che Gregorio avea nome,... mandò a Padova* (Bandello 1, 17), *la letteratura del* XII *secolo hanno gli umanisti conosciuto benissimo* («Cultura neolatina» 3, 116), *dure marce avevano fatto i battaglioni* (da un giornale del 1940). Dal dramma «Termiti» del fiorentino Valerio Ratti il Meriggi (cfr. la nota) cita *questo volevi?, un'altra cosa anche vorrei sapere, anche il babbo tu tiri fuori ora?* Tra i due tipi (con e senza ripresa) c'è una sensibile differenza. In *questo cappello lo voglio* l'accento vien posto principalmente sul verbo. Anche l'oggetto riceve rilievo: 'per quel che concerne questo cappello'. In *questo cappello voglio, non quello* un oggetto vien contrapposto a un altro, e fortemente accentuato. Nella domanda *Questo lo dice Carlo?* l'accento può cadere (con diverso significato) su *dice* ovvero su *Carlo*; in *Questo dice Carlo?* l'elemento accentuato è invece *questo.* Alla domanda *non ti ha lasciato i campi e i soldi?* la risposta può essere *i campi me li ha lasciati, ma i soldi no*; ovvero, *i campi mi ha lasciato, non i soldi.* Nel primo caso vien accentuato l'atto della donazione, nel secondo, l'oggetto [1].

[1] La ripresa dell'oggetto in italiano è studiata da P. Meriggi (VKR 11, 1 sgg.) minutamente con uso di curve d'intonazione, circa la ripresa e l'anteposizione dell'oggetto senza ripresa.

Soltanto nella lingua del passato l'oggetto poteva porsi anche tra soggetto e verbo, o fra verbo ausiliare e participio, fra verbo reggente e infinito: *poscia che io ebbi il mio dottore udito nomar le donne antiche* (Inf. 5, 70), *come Dioneo ebbe la sua novella finita* (Decam. 8, 10), *avendo Ribi la gonnella ripezzata* (Sacchetti, 50), *voglio certe cose a llei ricordare* (Barberino), antico milanese *quelo ki menaçava lo fantin degolare* 'minacciava di decapitare il bambino' (Barsegapé, 704); cfr. anche il proverbio *chi un altro viso bacia, babbo e mamma dimentica.* L'oggetto poteva anche principiare la frase senza restarne particolarmente accentuato, per esempio *le grand pene d'inferno ve stoverá sofrir* (Uguccione, 97), *fama di loro il mondo esser non lassa* (Inf. 3, 49), *Elena vidi per cui tanto reo tempo si volse* (ibid. 5, 64), *ale hanno late* (ibid. 13, 13), *questo non farò io* (Decam. 5, 5), *queste parole udí il conte* (ibid. 2, 8).

Nella costruzione dell'accusativo con l'infinito, la lingua moderna suol posporre l'accusativo all'infinito, se il verbo reggente è *fare* o *lasciare*, cfr. *per far morire la povera gente* (Manzoni), *lasciavo correre l'occhio* (id.). Nella lingua antica l'oggetto poteva seguire il verbo reggente a cui è concettualmente riferito, cfr. *fa li tuoi savj venire* («Conti d'antichi cavalieri»), *lassate li pargoli venire* (Santa Caterina). Dopo i verbi di percezione sensoriale si hanno ancor oggi entrambe le posizioni, cfr. *vedevano il meschino alberello torcersi sotto la sferza* (D'Annunzio), *sentiva la vita fuggire* (id.), *vedo entrare parecchi uomini con lanterne* (Pellico), *vide approdare la barchetta* (Grossi). – Per la posizione dell'oggetto pronominale (*voglio vederlo, lo voglio vedere*), cfr. § 470.

984. *Posizione dell'aggettivo attributivo* [1]. In latino la posizione dell'aggettivo attributivo era piuttosto libera: *magnus homo, vir magnus, mare Rubrum, rubra saxa, vetera castra, miles novus, ludi Romani, Romano more.* Per la collocazione potevano essere determinanti ritmo e accentuazione. L'aggettivo preposto riceveva maggior rilievo: *magnus homo* era piú importante di *homo magnus.* Troviamo quindi piú frequentemente dinanzi al sostantivo gli aggettivi che indicano qualcosa

[1] Cfr. al proposito K. Arnholdt, «Die Stellung des attributiven Adjektivs im Italienischen und Spanischen», tesi di laurea, Greifswald 1916. – Per le differenze tra la lingua letteraria antica e la norma moderna, cfr. Tatjana Alisova, «L'aggettivo attributivo nell'italiano antico» (SFI 25 [1967], 277 sgg.).

d'importante o di nuovo. Ciò corrisponde al ritmo discendente della frase latina. Per circostanze che ci sono ignote, nel corso dello sviluppo delle lingue romanze s'è prodotto un accento di frase ascendente. Da ciò conseguiva che l'aggettivo posposto al sostantivo riceveva una maggior accentuazione. Il contrasto tra il criterio di collocazione antico e l'accentuazione neolatina appare nel modo piú chiaro nei toponimi [2]. Accanto a un minore numero di nomi in cui l'aggettivo precede il sostantivo (*Altomonte*, *Belmonte*, *Malcantone*, *Lungavilla*, *Biancavilla*, *Francavilla*), l'aggettivo si presenta generalmente dopo il sostantivo: *Montalto*, *Montebello*, *Monteforte*, *Montelungo*, *Monterotondo*, *Montevecchio*, *Monteverde*, *Fiumefreddo*, *Fiumegrande*, *Orvieto*, anteriormente *Orvivieto* (urbe vetu), *Pontevecchio*, *Pontelungo*, *Pontenovo*, *Lagonegro*, *Roccaforte*, *Campobasso*, *Camporotondo*. Non c'è in Italia un sol toponimo che presenti *nuovo*, *vecchio*, *grande*, *basso*, *forte*, *freddo*, *caldo*, *secco*, *rotondo*, *nero*, *rosso* preposto al sostantivo. Mentre in Francia *Neuville* è tre volte piú frequente di *Villeneuve*, e *Chaumont* è assai frequente, di contro al rarissimo *Montchaud*, in Italia *Novavilla* e *Calvomonte* sono sconosciuti.

Allo stesso criterio di collocazione corrisponde il trattamento dell'aggettivo in generale. Gli aggettivi che aggiungono al concetto espresso dal sostantivo qualcosa di nuovo o d'importante si pongon dunque prevalentemente dopo il sostantivo, per esempio *vino rosso*, *capelli neri*, *pane bianco*, *strada nuova*, *vigna vecchia*, *un uomo ricco*, *una camera oscura*, *un terreno pietroso*, *il dialetto fiorentino*, *la letteratura francese*, *una casa signorile*, *una risposta favorevole*. Viceversa gli aggettivi che, privi d'una particolar accentuazione, esprimono una proprietà durevole o ovvia ('senso generico') sogliono star davanti al sostantivo, per esempio *una grande porta*, *quel piccolo lago*, *il bel tempo*, *la buona donna*, *prendere in mala parte*. A seconda del posto che occupa, l'aggettivo può aver maggiore o minor rilievo; cfr. *un vecchio amico*, *un cavallo vecchio*, *un mio giovane amico*, *una vigna giovane*, *la povera donna*, *un terreno povero*, *la grande torre*, *una famiglia grande*, *un lungo viaggio*, *un naso lungo*, *la vera ragione*, *son fatti veri*. In *amico carissimo*, *carattere nobile*, *consiglio utile*, l'aggettivo ha maggior rilievo che in *carissimo amico*, *no-*

[2] Il tipo sintattico latino par continuarsi anche in *biancospino* (cfr. il francese *aubépine*), di contro a *vitalba*. In *nerofumo* e *verderame* il sostantivo ha funzione d'obliquo: 'nero di fumo', 'verde di rame'.

bile carattere, *utile consiglio* [3]. In *sala grande* la grandezza è posta in rilievo, mentre in *grande sala* l'aggettivo ha un valore secondario [4].

Se l'aggettivo esprime una proprietà meramente adornativa, o di caratterizzazione pittoresca, si colloca davanti al sostantivo, per esempio *il sanguinoso cadavere*, *la giusta punizione del cielo*, *dopo matura riflessione*, *il fedele amico*. Nell'italiano letterario (stile poetico), in tal funzione, anche i nomi di popolo e le notazioni di colore posson precedere il sostantivo, per esempio *sotto la bianca fronte* («Tesoretto», 246), *sepolto sotto la bianca neve*, *nell'azzurro occidente* (Prati), *la nera morte*, *nel verde prato*, *la latina maestà*, *con inglese eleganza* [5]. Le specificazioni di colore posson precedere il sostantivo anche quando hanno senso traslato, per esempio *bianco* 'chiaro', 'evidente', cfr. *mi parve aver bianca ragione* (Cecco Angiolieri), *un nero presentimento* 'tetro' [6].

Anche in altri casi la diversa postura importa piú o meno rilevanti sfumature di significato, cfr. *un pover'uomo* 'misero' accanto a *un uomo povero* 'indigente', *la dolce patria* 'cara', accanto a *vino dolce* 'non secco', *un certo timore* 'vago' accanto a *una notizia certa* 'sicura', *un nuovo libro* 'pubblicato per la prima volta' accanto a *un libro nuovo* 'con idee nuove', *un semplice contadino* 'modesto' accanto a *un'anima semplice* 'ingenua'; cfr. anche *tutto il santo giorno* accanto a *settimana santa* [7]. Anche gli aggettivi numerali possono comparire prima o dopo il sostantivo, per esempio *il primo marito*, *atto primo*, *la seconda madre*, *olio secondo*, *in terzo luogo*, *ora terza*, calabrese *unn'è la prima vota* 'non è la prima volta' e *la vota prima* 'la volta precedente'.

Quando a un sostantivo si attribuiscono piú proprietà, si tratta di massima di aggettivi con valore adornativo, che si pongon quindi di norma davanti al sostantivo, cfr. *dinanzi a cosí tremendo, venerabile e pie-*

[3] Si spiega cosí la mancanza, in certi dialetti meridionali, del normale sviluppo fonetico dell'aggettivo preposto al nome, per esempio siciliano *nu bonu miedicu* di contro a *nu medicu buonu*, calabrese *nu bell'uóminu* contro *nu cane biellu*, abruzzese (Vasto) *nu brutta giávunə* 'un brutto giovane' accanto a *nu quanə brittə* 'un cane brutto' (cfr. § 12).

[4] Anche il participio passato usato con valore attributivo può anteporsi al sostantivo: *una ritirata vita*, *nel suo già piú volte citato libro*.

[5] L'anteposizione di un aggettivo che indica nazionalità o provenienza nell'italiano antico (*la tedesca rabbia*, *la francesca gente*, *le romane rovine*), invece di avere una funzione stilistica esornativa, sarà dovuta piuttosto allo stile latineggiante della prosa umanistica (Migliorini, Storia, 545).

[6] Abbiamo un gallicismo in *per bianche parole inganna altrui* (Brunetto Latini) = *blanches paroles* 'false parole'.

[7] Anche un nesso retto da preposizione, che abbia il valore d'un aggettivo attributivo, può, sporadicamente, venir trattato come tale, per esempio nel Salento *ca te cummene na d'oru catina* 'ti conviene una catena d'oro' (Casetti-Imbriani, 150).

no di maestà collegio (Bandello 1, 15), *con occhio irato mirava alla sua gigantesca, magra, vecchia persona* (Pellico). Quando invece le qualità sono fortemente accentuate, gli aggettivi seguono al sostantivo, cfr. *tremava il nuovo signore di Milano di quell'uomo iracondo, avaro, infedele che avea tradito i ghibellini d'Italia* (Grossi). In antico di due aggettivi il primo precedeva il sostantivo, il secondo, preceduto da *e*, lo seguiva, per esempio *gravi cose e noiose* (Decam. 2, 6), *una bellissima fontana e chiara* (ibid. 4, 6).

L'aggettivo che si trovi in compagnia d'un pronome possessivo vien di norma posto tra pronome e sostantivo, per esempio *il tuo nuovo cappello, il nostro comune amico, le sue affettuose parole.* Solo in certi nessi il pronome può venir preceduto dall'aggettivo, per esempio *caro mio amico, il nuovo mio alloggio* (Pellico), *colla naturale sua piacevolezza* (Grossi), *nella piena sua gioventú* (Segneri), *le vecchie tue abitudini.* In tali casi il nesso di pronome + sostantivo vien sentito come una salda unità che nel suo insieme vien piú precisamente determinata dall'aggettivo.

Caratteristica è la postura dell'aggettivo *pieno* in Dante: *prese la terra e con piene le pugna la gittò dentro alle bramose canne* (Inf. 6, 26); costruzione che ricorda il francese antico *a plein ses mains, pleine sa lance*, francese moderno *j'en ai plein la bouche.*

Per i dialetti c'è poco da aggiungere. Nel Meridione la postura dell'aggettivo dopo il sostantivo è ancor piú frequente e generale che nell'italiano. Solo pochi aggettivi (per esempio 'bello', 'buono', 'grosso', 'grande'), possono porsi dinanzi al sostantivo. Questa posizione eccezionale dà di regola all'aggettivo un altro significato, per esempio nel calabrese meridionale *fimmana bòna* 'bella donna', *bòna fimmana* 'donna di mala vita', abruzzese *na bbona mammə* 'una buona madre', *la mamma bbonə* 'la madre legittima', *nu bbèllə citələ* 'un ragazzo robusto', *nu citələ bbèllə* 'un bel ragazzo' (Finamore, Lanciano, 20). Le notazioni di colore con significato traslato si prepongono al sostantivo, per esempio calabrese *la níura sorte mia* 'la sfortunata sorte', napoletano *la negra serpe* 'la perfida serpe'.

985. *Posizione del participio passato.* Nell'italiano antico 'ho cantato' e 'sono partito' non formavano ancora una rigida unità. Come nel francese antico (per esempio *il a la pucele veue*), tra verbo ausiliare e

participio poteva porsi un oggetto (o altra parte di proposizione), per esempio *io fui al piè d'un colle giunto* (Inf. 1, 13), *m'avea di paura il cor compunto* (ibid., 15). Come nel francese antico (per esempio *grant joie menée avoient*), l'ausiliare poteva anche seguire al participio: tal collocazione è frequentissima nella proposizione relativa o retta da congiunzione, cfr. *poi ch'entrati eravam nell'alto passo* (ibid. 16, 132), *un cavaliere che morto avea* (Boccaccio, Filoc. 2, 179), *il quale ottimamente guerito m'ha* (Decam. 10, 3), *ma poi che mangiato ebbe* (ibid. 3, 8), *il Milanese rispose che cenato aveva* (Bandello 2, 11); ed è anche notevolmente frequente nella proposizione principale, cfr. *mischiate sono a quel cattivo coro* (Inf. 3, 37), *mostrato n'ha Pamfilo nel suo novellare la benignità di Dio* (Decam. 1, 2), *se trovati ve li avessi, appiccare fatti gli avrebbe* (A. F. Doni), *se non fusse stato il timore della giustizia, agevolmente ucciso l'arrebbero* (Straparola 1, 91).

Per il participio preposto con valore enfatico cfr. § 990; per il participio in funzione attributiva cfr. § 984.

986. *Posizione dell'avverbio.* Come già il nome stesso indica, l'avverbio in origine costituiva una maggior precisazione apposta al verbo; stava dunque al verbo in funzione analoga a quella dell'aggettivo rispetto al sostantivo. Nei primi secoli tale antica connessione col verbo è, in certi casi, ancora ben riconoscibile. Gli avverbi accrescitivi *bene, tanto, molto, assai* vi vengono infatti spesso staccati dall'aggettivo a cui appartengono concettualmente per essere preposti al verbo che precede, cfr. *ke molto è forte* (Barsegapé, 2347), *tropo è mato* (Bonvesin E 112), *tanto è amara* (Inf. 1, 7), *ben sei crudel* (ibid. 33, 40), *assai ci fia men doglia* (ibid., 61), *molto è scura cosa* (Sacchetti, 4)[1]. Nella lingua moderna la posizione di tali avverbi è legata all'aggettivo, per esempio *è molto caro, è tanto gentile, veniva assai spesso, è troppo lontano.* Altri avverbi si pongon di preferenza dopo il verbo, cfr. *sono venuti volentieri, ha lavorato diligentemente, l'abbiamo cercato dappertutto, ha piovuto sempre.* Solo pochi avverbi posson porsi tra il verbo ausiliare e il participio, per esempio *hai ben fatto, era già arrivato, non mi ha mai parlato, non era ancora venuta.* Se l'avverbio è piú fortemente accentuato, può anche

[1] L'anteposizione dell'avverbio si dovrà al piú forte rilievo che assume. Il fenomeno era noto già al latino, cfr. *tam in bona causa* (Cicerone), *tam ob parvolam rem* (Terenzio), *tam mente dura* (Catullo), cfr. E. Löfstedt 2, 397.

principiare la frase, cfr. *volentieri parlerei a que' due* (Inf. 5, 74), *mal volentieri lo dico* (ibid. 18, 52), *già t'ho veduto* (ibid., 121), *sempre mi stanno innanzi* (ibid. 30, 67), *insieme si risposero* (ibid. 25, 103). Ciò vale, oltre che per gli avverbi, anche per i nessi retti da preposizione, per esempio *a Milano se n'è egli ito* (Bandello 2, 11). Il nesso di preposizione e sostantivo può venire spezzato da un avverbio o locuzione avverbiale, solo quando la preposizione è *con*, cfr. *una scodelletta con dentro acqua e aceto* (Manzoni), *con all'intorno un vago boschetto* (ATP 3, 551). Singolare la posizione che nell'italiano antico poteva assumere – con valore attenuato – l'avverbio *pure*, cioè tra un pronome proclitico e una forma verbale, per esempio *io li pur farei piangere* («Vita Nuova» 40, 4), *ve la pur dirò* (Decam. 5, 10), *oggi vi pure abbiam noi ingannati* (ibid. 6, 10), *io gli pur prenderò* (ibid. 8, 10).

Per la posizione degli avverbi enclitici e proclitici associati (*ci, vi* ecc.) cfr. § 899, e §§ 469 sgg.

986-a. *Posizione della negazione.* La negazione è normalmente posta dinanzi alla parola che viene negata, per esempio *non brucia, non pochi, i non cristiani.* Nel nesso di verbo e predicato nominale la negazione precede il verbo: *non è vero.* I pronomi personali oggettivi atoni e gli avverbi atoni si pongono tra negazione e verbo: *non lo conosco, non ci vedo, non vi ritorno.* In alcuni dialetti il nesso del pronome soggettivo atono col verbo è cosí stretto che non può venir rotto dalla negazione, cfr. il veneto *non tu sei falato, no i vol* 'non (essi) vogliono', toscano *non gli (=egli) è savio*, pistoiese *non tu ci andrai* (Ebeling, 132), fiorentino *non gli era guardabile* (Imbriani, 187). – In una proposizione introdotta dalla congiunzione *mu*, o *mi* (§ 789), la negazione suol porsi dinanzi alla congiunzione, cfr. il calabrese meridionale *no mmi ti ceca la fortuna* 'che non t'accechi la fortuna', *nommu cadi* 'che non cada', *mi facisti nommu dormu* 'tu facesti ch'io non dorma', siciliano (Frazzanò) *nammi ti viu mi nni ivi* 'per non vederti' ('che non ti veda'), 'me n'andai'.

987. *Posizione enfatica del predicato nominale.* Normalmente il predicato nominale si pone dopo il verbo: *era pittore, suo fratello è ricco.* Può invece venir posto dinanzi al verbo per dargli un maggior rilievo. Questa postura, non ignota già all'italiano antico, è piú frequentemente usata dalla lingua moderna, che maggiormente ricorre a mezzi impressionistici, cfr. *longa será soa passion* (Uguccione, 738), *pulver fusto e pulver ee* (Barsegapé, 202), *kalda non puote essere (la pietra) naturalmente* 'la pietra non può esser calda per natura' («Novellino», 3), *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* (Inf. 5, 137), *Lombardo fui, e fui chiamato Marco* (Purg. 16, 46), *savia non fui, avvegna che Sapía fossi chiamata* (ibid. 13, 109), *gravi cose e noiose sono i movimenti vari della Fortuna* (Decam. 2, 6), *piú vicino è il dente che nessun parente* (proverbio), *un gigante non son mai stato* (Fucini, Veglie, 75), *dolce e chiara è la notte e senza vento* (Leopardi), *meravigliose erano le due mani ignude* (D'Annunzio), *ma poeta tragico ei non fu* (da una Storia della letteratura italiana), *la Rivista, salentina nacque, salentina continuerà* («Rinascenza Salentina» 3, 60); nella lingua parlata *ricco era assai, bella era lei, misera era la casa, stellato era il cielo.* Per il siciliano citiamo: *iddu bonu s'avia fattu* 'era guarito' (Monforte, 152). In ogni tempo la postura iniziale è molto usata per *tale*, cfr. *tal era io con voglia accesa* (Purg. 15, 13), *tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte* (Petrarca), *tale fu il primo mio viaggio* (Alfieri). – Un'altra forma di accentuazione, che ricorda il francese *c'est lui qui...*, è il toscano *belle che son queste pagine, carini che son questi ragazzi.*

Un'altra forma d'accentuazione consiste nell'anticipazione del predicato nominale, che vien collegato alla frase normale colla preposizione per. Si tratta d'un tipo d'espressione discretamente diffuso nel francese, per esempio *pour gentille, elle est très gentille*, e che si trova anche in italiano, cfr. (da una moderna novella di giornale) *per vicina era piuttosto vicina*, dalla lingua parlata comune *per vero era vero.* Alcuni dialetti della parte piú meridionale d'Italia mostrano una posizione irregolare, in quanto l'aggettivo che costituisce il predicato nominale è ripetuto, retto da preposizione, cfr. il siciliano *la casa era china pri china* 'piena per piena' (Pitré 2, 101), calabrese meridionale *mortu pe' mortu su'* 'sono morto per morto' (FC 7, 2, 20). Nei casi testè citati l'espressione ha valore accrescitivo.

988. *Posizione enfatica dell'infinito.* Come il participio (cfr. § 990), anche l'infinito può ricevere una particolare enfasi dalla sua collocazione in inizio di frase o anteposto al verbo servile. Una tal postura si trova con una certa frequenza soltanto in unione con alcuni verbi servili, cfr.

male el quale fuggire non pote alcuno (Guittone), *vedere mi parea donne andare scapigliate* («Vita Nuova» 23, 5), *uccidere non la volsero* (Straparola 1, 131), *dirglielo non voleva* (ibid., 190), *ma distorsi d'amar il suo Romeo nè poteva nè voleva* (Bandello 2, 9), *farsi portar rispetto bisogna* (Goldoni, Locandiera 1, 3), *non penso a lasciar Bologna: esserci sepolto però non vorrei* (Carducci). – Cfr. anche § 989.

989. *Accentuazione del verbo finito.* Per dar rilievo enfatico a una forma del verbo finito, la si può ripetere in principio di frase, all'infinito, lasciando il verbo finito nella sua posizione normale. Come nello spagnolo si dice *saber non lo sabe*, in certe parti della Germania *können kann er was, arbeiten arbeite ich heute nicht*, cosí anche in italiano si ha *dispiacere non mi dispiacete* (Fucini, Veglie, 17), *riconoscere lo deve riconoscer di certo anche lei* (ibid., 108), *parlare, unn'avé paura, parlerò io* (CF 4, 313), *sposare, pur troppo! i' lo sposerò* (Nerucci, 321), *eppure esserci ci ha da essere* (ibid., 201), *perché aiutare non aiutava nessuno* (Giannini-Parducci, 129), lucchese *leggere legge ma scrivere non iscrive anche* (Nieri, 102), *cucire cuciamo a macchina* (ibid.), *trovarla, la troverò io* («Promessi sposi»). Come gli esempi mostrano, questo tipo d'espressione è caratteristico del vernacolo toscano (cfr. in merito Ebeling, 113 sgg.); ma lo ritroviamo anche in altre parti d'Italia, per esempio a Verona *catarla la caterò mi* 'la troverò io', parmigiano *dí en diré niente* 'dire non dirò niente', piemontese *amní i venu* 'venire vengono' (ID 2, 5), *munté munta ki pò, kalé kala fiŋa ŋ bò* 'salire sale chi può, calare persino un bue' (SR 10, 20).

Come vada riguardato quest'infinito preposto ce lo mostra la costruzione, frequente nel francese parlato, *pour aller ça va, pour venir il viendra, pour une veine c'est une veine* 'è una fortuna'. Tal nesso con la preposizione ('quanto all'andare') non è sconosciuto neppure al vernacolo toscano, cfr. *o per discorrere poi, Cecco e' discorre bene* (Zannoni, 77), cfr. anche nell'italiano parlato comune *per essere grande la casa era grande.* – Cfr. in proposito il § 987.

990. *Posizione enfatica del participio passato.* Anticamente il participio poteva iniziare la frase, per ricevere una particolare accentuazione (cfr. § 985), per esempio *ita n'è Beatrice* («Vita Nuova», 31), *legato l'ho e messo nel sacco* (Doni), cfr. § 985. Alla domanda *Hai tu il farneticato?*, la moglie interpellata risponde *Farneticato avrai tu* (Sacchetti, 206).

Anche la lingua moderna può far uso di questa collocazione, cfr. nel vernacolo fiorentino *vestito s'era e tutto* (Imbriani, 15), nell'italiano parlato *mangiato ancora non ho, trovato non l'abbiamo.* Oggi come in passato, tal costruzione è molto usata nella frase temporale introdotta da *che*, nella quale il participio precede anche la congiunzione, cfr. *trovata che noi l'avremo* 'non appena l'avremo trovata' (Decam. 8, 3), *il pesce veduto che ebbe il giovanetto, disse* (Straparola 1, 119), *finito ch'ebbe di leggere, stette lí alquanto a pensare* (Manzoni), *pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo* (id.), nella lingua d'oggi *scritta che ebbi la lettera, l'imbucai*[1].

Nella moderna lingua parlata il participio può venir ripetuto, se si vuol maggiormente accentuare, in principio di frase, cfr. il fiorentino *mangiato avevano mangiato* (Imbriani, 22), *toccati 'un l'ho toccati* (CF 6, 819), *successo 'unn'è successo nulla* (ibid.), *sposaho, la unn'ha sposaho nessuno* (Zannoni, 49), lucchese *parlato, ci ho parlato da amico* (Nieri, 102); in Corsica *manghiá 'un si mánghia micca, stasera?* (Muvra 1931, 110); *s'ellu vole pò, e vulè vole* (ibid., 53).

[1] La stessa costruzione può valere a dar rilievo a un nesso retto da preposizione: *in cucina che furono, il notaio fa un altro cenno ai birri* (Manzoni).

Parte seconda

La formazione delle parole

La composizione

991. *Il tipo* vitalba *e* biancospino. Dall'unione di sostantivo ed aggettivo risultano *vitalba* (vitis alba), *ottarda* (avis tarda), *agnocasto* (agnus castus), *ramerino* (cfr. it. merid. *rosamarina*), *acquaforte*, *cinciallegra*, *manritta*, *mammanca*, *terraferma*, *granturco*, *camposanto*, *pannolino*, *pannolano*, napoletano *casacauda* 'inferno', *vinocuotto*, *cappanera* 'avvocato', calabrese *cudarussa*, veneziano *coarossa*, siciliano *petturrussu*. Con l'aggettivo preposto: *biancospino*, *grancassa*, *granduca*, *granguardia*, *bellospirito*, *malombra*, *malaria*, *malora*, *bassorilievo*, *altoforno*, *galantuomo*, *mezzogiorno*, *bonamano* ecc.

992. *Il tipo* pettirosso. L'unione di un sostantivo con un aggettivo può darsi anche cambiando in *i* la desinenza del primo. Questa *i* diventa in tal modo una sorta di contrassegno compositivo. Per la lingua citiamo *pettirosso*, *capirosso*, *capinera*, *capiverde*, per il pisano *codibianco*, *codilungo* (Malagoli), per il toscano volgare *codirosso*, *codibianca*, *codilunga* (AIS, 498), italiano antico *collicorto*, *collilungo*. In alcune zone dell'Italia meridionale queste formazioni sono piú numerose, cfr. salentino *mani-muzzu* 'mozzo delle mani', *capiḍḍijancu* 'bianco di capelli', *pèti-leggiu* 'piè leggero', *mani-lēstu*, *anchi-tortu* 'dalle gambe storte', *ucchi-pertu* 'con la bocca aperta' (Panareo, 37), *capi-rasu* 'col capo raso', calabrese *capitostu* 'testardo', *capivacantu* 'vuoto di testa', *mani-ciuncu* 'di mani storpie', *colli-tuortu* 'col collo torto', *vucchi-stuortu* 'che ha la bocca storta', *cudilonga* 'coditremola', *cudirussa* 'codirosso'. Tali formazioni sono particolarmente diffuse nel corso, cfr. *barbibiancu*, *manimozzu*, *nasitortu*, *barbigrisgiu*, *capileggeru*, *pedilestu*, *pelibrunu*, *bocchirus-*

su, *nasirittu*, *cornirittu* 'dalle corna dritte', *capimozzu*, *bocchineru*, *capivanu* 'testa vuota'[1].

L'origine di queste formazioni non è ben chiara. Una coniazione analogica su modelli latini (per esempio *oviparus*, *pedisequus*, *lacticolor*, *vinivorax*, *oriputidus*) presupporrebbe che tali formazioni si siano diffuse per via letteraria[2]. Ma ciò non è affatto sicuro. Tanto piú che in latino formazioni cosí naturali quali **barbilongus*, **nasitortus*, **manilatus*, **pedicurtus* non sono attestate. Per quanto riguarda il significato esatto degli esempi romanzi suddetti, si deve mettere in rilievo il fatto che *pettirosso*, *capiverde*, *capitostu*, *nasitortu* non sono la stessa cosa di *petto rosso*, *capo verde*, *capo tosto*, *naso torto*. Mentre negli ultimi casi siamo di fronte ad un legame di tipo attributivo (ad una determinazione piú esatta di un sostantivo), nelle formazioni che qui ci interessano il sostantivo ha il valore funzionale di una relazione: *rosso di petto*, *mozzo di mani*, *torto di naso*. Queste formazioni dunque ricordano in primo luogo certi composti provenzali formati con l'aiuto di un accusativo di relazione ('alla greca') *boca-durs* 'duro di bocca', *boca-fortz*, *cap-tondutz* 'dal capo tosato', *coa-ros* 'l'uccello dalla coda rossa', *lengua-forbitz* 'forbito di lingua', *pepelutz* 'peloso di piede' (cfr. Schultz-Gora, ZRPh 53, 103 sgg.); cfr. a questo proposito § 993. Il medesimo principio compositivo è stato erroneamente applicato ad *altipiano*, mentre il senese *capifoco*, nel Lazio *capifogo* 'alare', è stato ricavato dal plurale (*i capifoco*).

993. *Il tipo* boccaperto. Il tipo di formazione ricordato alla fine del paragrafo precedente (*boca-durs*), è raro in italiano, ma non del tutto insolito. Il napoletano conosce *voccapierto* 'aperto di bocca', *cannapierto* 'aperto di gola', *faccetuosto* 'testardo di faccia', *capotuosto* (nap. *la capo*), *capostuorto*; cfr. italiano *era piedi nudo*. Altri composti con sostantivi maschili (*cuollostuorto*) non provano la singolarità della forma-

[1] Anche in Sardegna queste formazioni sono diffusissime, cfr. *pittiarvu* 'col pizzo bianco', *fustialvu* 'pioppo' (di fusto bianco), *barrimannu* 'con una grande mascella', *culibiancu*, *alipintu*, *visticurtu* 'di vista corta' (Wagner, HWS, § 178). Cosí nello spagnolo: *barbirrubio*, *pelirrojo*, *ojinegro*, *alicorto*, *pechiblanco*, *patituerto* (cfr. Baist, «*Longimanus* e *manilargo*», RF 10, 471-74). Il provenzale antico conosce solo *colilonc* 'dal collo lungo'. Ma nel guascone moderno si trovano *cami-nut* 'nudo di gamba', *brassi-lounc* 'lungo di braccio', *nasi-lounc*, *cabi-ort* 'forte di testa', *saumi-sourt* 'sordo come un'asina' (cfr. Rohlfs, Gascon, § 476).

[2] Pensano a modelli latini dotti: Meyer-Lübke, Gramm. 2, 588; L. Spitzer, «Rev. de fil. esp.» 2, 35 sgg. e F. Tollemache, «Le parole composte nella lingua italiana», Roma 1945, pp. 67 sgg., mentre M. L. Wagner si pronuncia (opinione piú convincente) in favore di creazioni popolari del latino volgare (VR 9, 289); per la Sardegna, cfr. Wagner, HWS, § 178.

zione. Per il calabrese conosco *vuccapiertu*, *gamma-lestu* 'agile di gamba', *capustóticu* 'idiotico di capo', *cannancatu* 'aperto di gola', *vuccancatu* 'aperto di bocca', *faccituosto* 'duro di faccia', *linguaffrittu* 'tapino e afflitto' ('afflitto di lingua'). Tra i nomi di uccelli appartengono a questo tipo lombardo *barbaruss* 'pettirosso', piemontese *cuarúss*, veneziano *coaross*, napoletano *codarusso* 'codirosso'. Per la lingua scritta si deve citare a questo punto forse *manrovescio* 'colpo dato da sinistra verso destra'. – Cfr. § 641.

994. *Il tipo* terremoto *e* nerofumo. Un composto può risultare dall'unione di due sostantivi, l'uno dei quali sia sintatticamente dipendente dall'altro. Il complemento oggetto è preposto in *terremoto*, *acquedotto*, *martedí*, *venerdí*, *caprifoglio*, *caprifico*, *capricorno*, *orbacca* 'bacca di lauro', lombardo *orbaga* (id.), genovese *oroföggiu* 'foglia di lauro', *ragnatela* 'tela del ragno', *capogiro*. Se queste formazioni corrispondono ad un'epoca piú antica, nella quale era ancora sentito l'ordine latino delle parole (Jovis stella, Martis dies), troviamo il nuovo ordine romanzo in *favomele* 'favo di miele', *solleone* 'sole nel segno del leone', *ferragosto* 'fiera d'agosto', *nerofumo*, *verderame*, *capofuoco* 'alare', *capobanda*, *capostazione*, *capogatto* 'giramento di capo', *acquavite*, *capelvènere*, *barbagianni*, *crocevia*, *giocoforza*, *cannamele*, italiano antico *erba palmacristo*, milanese *capbolk* 'capoboaro', romanesco (Nemi) *codafiamma* 'codirosso', ligure *testagatto* 'gufo', napoletano *capopuopolo* 'caporione', calabrese *linguavòje* ('lingua di bue'), 'orbettino', *spinapulice* 'biancospino', pugliese *cannanoce* 'fico d'Adamo'. Forse anche *madreperla*, *madrevite*, *madreselva* appartengono a questo tipo, cfr. in Plauto *mater vini* 'vino puro'.

Dalla toponomastica ricordiamo per il primo gruppo *Caionvico* (da un piú antico *Calionivico*) in provincia di Brescia ('vico di Calione'), *Oscasale* (da un piú antico *Ursocasale*) in provincia di Cremona ('casale d'Orso'), *Aimivilla* in provincia di Cremona ('villa di Haimo'), per il secondo gruppo *Portovenere*, *Monte Giove*, *Collegiove*, *Monte Venere*, *Castrogiovanni*, *Castel Gandolfo*, *Pontelandolfo*, *Vicoferaldi*, *Roccatederighi*, *Monteleone*, *Bascapé* < basilica Petri, *Forlí* (forum Livii), *Forlimpópoli* (f. Pompilii).

Nell'ordine dei componenti si osservano talvolta delle oscillazioni. L'asta di ferro, con la quale si avvolge il filo sui cannelli del telaio ('in-

cannatoio'), è chiamata in Calabria *fusuferru*, nella Terra d'Otranto *fusifierru*. La parola è un calco sul greco ἀτρακτοσίδηρον 'incannatoio', nella quale si è mantenuto l'ordine greco dei due elementi costitutivi (Rohlfs, Lex., 67). Secondo il modo di pensare romanzo avremmo dovuto avere *ferrufusu* (*fierrufusu*). Cosí viene chiamato questo strumento sporadicamente in Calabria (Rohlfs, DTC). L'alto recipiente cilindrico fatto di canne intrecciate, che in alcune parti dell'Italia meridionale serve per conservare i cereali, è chiamato ora *cammaracanna* (Cilento, Lazio meridionale), *camorcanna* (Marche), ora *cannacàmmera* (Puglia). Il significato della parola ('camera di canna') ci fa riconoscere nella prima la posizione tipicamente romanza, mentre molto singolare ci appare la seconda.

995. *Il tipo* grillotalpa. In latino un sostantivo che indicava la persona che compie l'azione (nomen agentis) poteva, in funzione attributiva, esprimere una qualità caratterizzante ed unirsi cosí ad un secondo sostantivo, invece di un aggettivo: *exercitus victor*, *porcus femina*, *locus virgo*. Si ricollegano direttamente a quest'uso *terra amica*, *paese nemico*, *riccio femmina*, *chiave femmina*, *foresta vergine*, *strada maestra*, *uomo traditore*, *natura creatrice*, *lingua sorella*, *ape regina*, *giglio gigante*, *amor gigante*, *l'imagin donna* (Petrarca, Canz., 15), *tempo ladro*, *chiesa madre*, *acqua madre*, *casa madre*, *branca madre*, *madre-branca*, *madrepatria*, *madreforma* (per *madreselva*, cfr. § 994), napoletano *uosso mastro* 'femore', calabrese *mastròssu* 'aliosso'.

Anche alcuni nomi di animali possono assumere una funzione aggettivale di tal genere: *questo mondo cane*, *un tempo cane*, *questa porca vita*, *un porco lavoro*, nella Versilia *na paura cane*.

In italiano anche in altri casi un sostantivo può unirsi, con funzione d'attributo, ad un secondo sostantivo per designarne una qualità, un segno caratteristico, una particolare specie, cfr. *mela rosa*, *grillotalpa*, *pesce gatto*, *uomo serpente*, *una donna cannone*, *il porto canale*, *pesce spada*, *cavolfiore*, *aliosso* (alea + ossum), *cassapanca*, *porco spino*, *arcobaleno*, *granciporro* 'granchio paguro', calabrese *pietrumiérulu* 'passero solitario', italiano antico *petrosémolo* 'prezzemolo' (petroselinum), calabrese *petruláfanu* 'specie di rapa selvatica'[1], napoletano *milopiro* 'mela pera', *gatto pardo*, *capocuollo* 'tipo di salame', siciliano *nannavu* 'bisnonno' ('nonno-avo'), pugliese meridionale *mattarabanca* 'cassamadia' (*mactra* + *banca*), milanese *biedrava* 'barbabietola' (cfr. franc. *betterave*). Sono allocutivi di deferenza genovese *madonava* 'nonna', *messiáu* 'nonno' (*messer avo*). Assai particolare è *un carabiniere mutria* 'sdegnoso'[2]. – Andrà qui anche il parmigiano *vedergiàz* = francese *verglas*.

[1] I composti con πέτρος indicavano in greco la specie selvatica di una pianta che nasce in un terreno pietroso.

Sono calchi sull'inglese o sul francese: *cartamoneta* (*papermoney*), *ferrovia* (*ironroad*), *treno lampo*, *chiusura lampo* (*fermeture éclair*), *caffè concerto*, *scuola modello* (*école modèle*), *vascello fantasma* (*vaisseau fantôme*), *un letto stile Impero* (*armoire style renaissance*), *un abito color caffè* (*une robe couleur cerise*), *seta color viola*, *uno scialle color tabacco*, *un abito viola*, *seta marrone*, *cappello Lobbia*, *mantello Raglan*, *motore Diesel*.

Questo tipo di formazione ha una parte di primo piano per la coniazione di neologismi: *filovia*, *carro ponte*, *coltello mezzaluna*, *gabbia-tagliola*, *giardino terrazza*, *nave cisterna*, *nave-traghetto*, *treno ospedale*, *treno merci*, *vagone letto*. – Vanno ricordati inoltre i numerosissimi composti che sono stati formati da temi latini o greci: *calorifero*, *locomotiva*, *oleodotto*, *piscicoltura*, *fiammifero*, *dattilografo*, *fotografia*, *misogallo*, *telegrafo*, *termometro*, *francofobo*, *elettrotreno*, *motobarca*, *aerobus*, *velivolo*, *aviolinea*.

996. *Il tipo* beccafico *e* fruttivendolo. Soltanto nel latino volgare tardo la composizione tra una forma verbale e un sostantivo acquista una certa importanza. Nell'VIII secolo è attestato *vinceluna* 'novilunio', all'inizio del IX secolo *Tenegaudia* quale toponimo, *Zeccadenario* quale nome di persona, del X secolo è *Leone Cacafurfure*, *Cazzapalomba*, dell'XI secolo *Punginebula*, *Lanciacane*, del XII secolo *Pizzicademone*, *Heynricus Manduca caseum*. In seguito formazioni del genere divengono sempre piú frequenti. Appartengono a questo tipo i toponimi *Miravalle*, *Guardavalle*, *Crepacuore*, *Battipaglia*, *Bagnacavallo*, *Cantagallo*, *Serravalle*, *Spartivento*, *Cantagrillo*, *Cagaboi*, *Pisciacavallo*, *Scannabue*, *Basaginocchi* (nome d'un ponte), *Bollilacqua*, *Mungivacca*. Tra i cognomi citiamo *Bevilacqua*, *Buttafava*, *Cacciaguida*, *Cantalamessa*, *Buttafuo-*

[2] A questo tipo non appartiene *osso buco*, lombardo *oss büs*. In tal caso infatti *buco* è da considerare come forma abbreviata del participio: *buco* = *bucato* (mil. *mã büs* 'mani bucate'), cfr. Salvioni, Fon., 17; cfr. § 627.

co, *Abbracciavento*, *Lanzafame*, *Finiguerra*, *Cantagallina*, *Cacciavillani*, *Falamonica*, *Saltalamacchia*, *Acquistapace*, *Passalacqua*, *Scornajenchi* 'scorna giovenchi'; cfr. in Catalogna il toponimo *Escornalbou*[1].

Vi si aggiungono numerosi nomi comuni per esempio *beccafico*, *beccamorti*, *portamoneta*, *portafoglio*, *portamantello*, *lavamano*, *guardacenere*, *tagliaboschi*, *batticuore*, *batticoda*, *battimano*, *bucapere*, *cacciachiodo*, *cacciatappo*, *cavastivali*, *cavatappi*, *baciamano*, *tirabrace*, *scansafatica*, *mangiacarne*, *saltamartino* 'grillo', *coprifuoco*, *spazzacamino*, *portafortuna*, *paralume*, *paravento*. – Tra le voci dialettali ricordiamo: milanese *tajalengua*, *tajanàs*, *triapaja* 'tritapaglia', *scondalegor*, *spungiarat* 'pungitopo', *spremalimon*, *rompanos* 'nocciolaia', veneziano *battifogo*, *catabeghe*, *passabrodo*, *tirabosson*, napoletano *solachianello* 'ciabattino', *mpagliaseggia* 'impagliatore', *strangolaprèvete* 'specie di maccheroni', *scarfalietto* 'scaldaletto', *grattacaso* 'grattugia', *cacciamonnezza*, calabrese *cocipane* 'forno', *cacciaventu* 'specie di sparviero', *tagliamanu* 'specie di erba tagliente', *bucanevi* 'colchico', *ammola-fòrfici* 'arrotino', *perciasipali* 'stiaccino' (= 'buca-siepe'), pugliese *cacamargiale* (= 'cacamanico') 'stiaccino', siciliano *cacasipali* 'stiaccino', abruzzese *nserrapòrte* (= franc. *cloporte*) 'onisco' (= 'chiudi-porta').

Per quanto riguarda il senso di queste formazioni, nelle forme verbali sarà da vedere per lo piú un imperativo; cfr. nel tedesco i toponimi *Luginsland*, *Schauinstal*, i cognomi *Bintenesel*, *Schüttensack*, *Küssenpfennig*, *Hassenpflug*. Il sostantivo ha per lo piú il valore di un complemento oggetto: 'guarda la porta', 'porta il danaro'; piú raramente è un vocativo: *Cantagrillo*, *Pisciacavallo*, *saltamartino*, *batticuore*, *girasole*. Nei composti milanesi è interessante notare come la *a*, dai verbi della prima coniugazione, sia passata anche alle forme verbali delle altre coniugazioni (*spremalimon*, *rompanos*, *scondalegor*)[2].

L'elemento verbale si trova raramente al secondo posto, per esempio *carnevale*, *carnasciale* ('carne-lasciare'), calabrese *carnelevare*, genovese *carlevá* 'carnevale'. A questi si possono aggiungere nomi di venditori

[1] Per questo tipo di formazione, cfr. Käthe Kreutzer, «Der Typus Guardavalle in den romanischen Sprachen», tesi, Tübingen 1967.

[2] Considerano l'indicativo come base di questo tipo di composizione C. Merlo («Ann. Sc. Norm. Pisa», serie II, 16, 83-85) e F. Tollemache, «Le parole composte nella lingua italiana», pp. 171 sgg. – La teoria imperativale è invece difesa da Meyer-Lübke (Gramm. 2, § 547), da Migliorini (LN 7, 61), da M. L. Wagner (VR 9, 291) e da S. Heinimann (Archiv 186 [1949], 136 sgg.). A favore dell'indicativo depongono i toponimi spagnoli *Cantaelgallo*, *Cantalapiedra*. Secondo un'altra teoria nel primo elemento sarebbe da vedere unicamente un puro e semplice tema verbale; cfr. R. A. Hall, LN 9 (1945), 22. – Per la situazione in Sardegna, cfr. Wagner, HWS, § 174.

formati con il suffisso vezzeggiativo *-olo* (cfr. § 1085): *fruttivéndolo*, *lattivéndolo*, *pescivéndolo*, *panicuócolo* 'fornaio', leccese *panifáculu* 'fornaio'; nomi di uccelli di formazione identica: *coditrèmola* (cfr. lomb. *tremacoa*), *cutrèttola* (*coda*+*tretta* < trepida), calabrese *cudiváttula* 'coditremola' ('batticoda'), *cudicútula* 'coditremola' (cfr. *cutulare* 'abbacchiare'), *culájita* 'coditremola' (*culuagitat); cfr. anche *donna pocofila* (Decam. 4, 2).

L'unione del verbo col sostantivo può avvenire per mezzo di una preposizione, cfr. *saltimbanco*, *cantambanco*, *saltamiaddosso*, *saltinseccia* 'stiaccino', *saltimpalo* 'stiaccino', *cantalluscio*, *un dormalfuoco*; cfr. anche *un cascamiaddosso*.

997. *Il tipo* nudo bruco (fededegno). Il valore di un aggettivo può essere aumentato enfaticamente mediante un'imagine in forma di un sostantivo (piú raramente un aggettivo), col quale è stabilito un rapporto di similitudine. Alle espressioni tedesche *mutternackt*, *mutterseelenallein*, *todmüde*, *hundekalt*, *feuerrot* corrispondono in francese *ivre mort*, vallone *miernu* 'completamente nudo', *mierseu* 'tutto solo', francese sudorientale *mare-nu* 'completamente nudo', svizzero occidentale *mare-seul* 'tutto solo'. Per l'italiano si possono citare *nudo bruco*, *stanco morto*, *ubriaco fradicio*, lucchese *sordo patocco* 'molto sordo', umbro *nuo matre* 'nudo come sua madre l'ha fatto', ligure *balanüa* 'nuda come una palla', piemontese *patanü* 'nudo come un cencio' (*pata* 'pezza'), abruzzese *mammanuta* 'nuda come sua madre l'ha fatta', calabrese *culinuda* 'nuda come un culo', calabrese *scurabissu* 'buio fitto' (cfr. anche § 410).

I tipi *fededegno*, *biancovestito*, ticinese *sögnmort* 'morto dal sonno' (Salvioni, SFR 7, 234), sono da considerare diversi. In questi casi infatti il sostantivo sta con l'aggettivo in un rapporto di dipendenza.

998. *Il tipo* agrodolce (rosso scuro, rosso fuoco). Mediante l'accostamento asindetico di un altro aggettivo è possibile sfumare o determinare piú precisamente il valore di un aggettivo. In *agrodolce*, *dolcamaro*, *sordomuto*, *pianoforte* è messa in rilievo la contemporanea presenza di due qualità. Un valore intermedio viene indicato da *verdazzurro*, *verdegiallo*, *grigioverde*. Il significato è sfumato in *verde chiaro*, *grigio cupo*, *rosso scuro*, *giallo sporco*. Come nel francese (*rouge feu*, *vert olive*,

gris perle) e nel tedesco (*feuerrot*, *pechschwarz*) anche in italiano è possibile determinare piú precisamente il valore di un aggettivo mediante l'accostamento asindetico di un sostantivo, che si spiega con l'omissione della particella comparativa: *rosso fuoco*, *giallo oro*, *verde mare*, *rosso ruggine*, *giallo crema*, *biondo oro*, *grigio perla*. Come nel francese, queste formazioni restano invariate se riferite ad un sostantivo femminile: *una cravatta grigio perla*, *una ciocca biondo oro*, *una stoffa rosso fuoco* (franc. *une chemise gris perle*, *une cravate vert olive*).

999. *Il tipo* capovolgere. La combinazione di un verbo con un sostantivo in funzione verbale è relativamente rara. Al tipo *manumittere*, già esistente in latino, si ricollegano *mantenere*, *mallevare*, *manomettere*, *manodurre*, cfr. anche *manofatto*, *manoscritto*. Altri esempi sono *capovolgere*, *capovoltare*, *capolevare* (Boccaccio), *terrapienare*, *calpestare* 'pestare col calcagno', *barcamenare*. Per i dialetti si ricordino le forme bellunese *cesandár* 'andar per le chiese', *casendár* 'andar di casa in casa' (Salvioni, SFR 7, 238), campano *tenemente*, *trəmèndə*, abruzzese *təmmèndə*, *tramèndə*, tarantino *trəmèndə*, pugliese *tənəmèndə*, lucano *tenammèndə* 'guardare' < 'tenere a mente' (AIS, 6), barese *acchiamendà* 'guardare' (afflare+mente). Da *pane ungere* si è poi generalizzata la forma *panogne* 'ungere', normale nel Lazio, in Umbria e negli Abruzzi. Un neologismo moderno è *radiodiramare*. – Per *carnelevare* cfr. § 996.

1000. *Il tipo* saliscendi. Una formazione piuttosto frequente in Italia è data dalla combinazione di due imperativi, per esempio *saliscendi*, *cantimplora* (cal. *cantrampola*) 'canta e plora' (franc. *chantepleure*), *parapiglia* ('para e piglia'), *tiremmolla*, *battisoffia*, *pappataci*, *bagnasciuga*, *dormiveglia*, *saltabecca*, *vinciperdi*, *tornavira*, *un va-e-vieni*, *un serra serra*, *un fuggi fuggi*, *un bolli bolli*, bergamasco *majadòrma* 'un mangia e dorme', piemontese *batiböj* 'subbuglio', *balacanta* 'buontempone', *tiramòla* 'uomo irresoluto' (Toppino, SR 10, 47), napoletano *trase e jesce* 'affluenza' ('entra e esci'), *no vottavotta* 'un spingi spingi', *accatta e binnə* 'rivendugliola', calabrese *calamboghia* 'stanghetta per girare il subbio posteriore del telaio' ('cala e involgi'), *stocca -e-jungi* 'equiseto' ('spezza e giungi'), tarantino *nu mancia -e-còrchətə* ('mangia e còricati') 'uomo pigro'. – Cfr. *menaresta* 'getta e resta', nome di una fontana intermittente, presso Magreglio (Lombardia).

I prefissi

1001. Ad. Serve sostanzialmente a formare nuovi verbi, nei quali il significato originario è spesso ancora ben riconoscibile (moto verso un luogo > passaggio ad un determinato stato): *abbellire*, *addormentare*, *allungare*, *annerire*, *appezzare*, *assordare*, *attepidire*, *avvivare*. Davanti a vocale si mantiene la dentale finale: *adattare* (adaptare), *adacquare*, *adirare*, *adunare*, *adombrare*. In altre classi di parole: *addio*, *assai*, *addietro*, *acconto*, *apposta*, *allora*, *allarme*. Con prefisso mutato sono *ammendare* (emendare), *aspettare* (expectare), italiano antico *allèggere*, siciliano *addijiri* (eligere). La vocale iniziale può andare perduta, per esempio milanese *doggià* 'adocchiare', milanese *dovrà* (adoperare).

1002. Ante. Esprime la precedenza in senso spaziale o anche temporale: *anticamera*, *antipasto*, *antiporta*, *antedetto*, *antefatto*, *anteporre*, *anticipare*, *antivedere*, *anteguerra*, *antidiluviano*, *antenato*, *gli antefatti*.

1003. Anti *(greco ἀντί)*. Esprime un'opposizione o indica l'avversario: *anticristo*, *antipapa*, *anticatarrale*, *anticritica*, *antinazionale*, *antipatia*, *antipetrarchista*, *antimanzoniano*, *antisemita*.

1004. Arci. Il greco ἀρχι esprime ciò che è superiore o piú grande. Lo si trova in italiano nella forma popolare *arci* e nella forma grecizzante *archi*, per esempio *arciprete*, *arcidiávolo*, *arcangelo*, *arcipèlago*, *arcibisnonno*, *arcifànfano*, *arciduca*, *archimandrita*, *archicèmbalo*, *architetto*, *architrave*. È usato inoltre spesso come prefisso superlativo di aggettivi: *arcibeato*, *arcibello*, *arcibrutto*, *arcicerto*, *arcigrande*.

1005. *Auto.* Il greco αὐτός esprime ciò che è personale, autonomo, proprio, indipendente: *autògrafo, automòbile, autodidatta, autobiografico, autoritratto, autodecisione, autosuggestione, automàtico, il piroscafo si è autoaffondato.*

1006. Bis. Il latino bis 'due volte' è assai diffuso come prefisso nel romanzo, ed ha subito un mutamento semantico in piú direzioni. In *biscotto, bisesso, bisesto, bisìllabo, bisaccia, bidente* 'zappa con due denti' vediamo chiaramente l'antico significato latino. In altri casi esprime ciò che è piú lontano, per esempio *bisnonno, biscugino* 'cugino in secondo o in terzo grado', *bisgenero, bisnipote, bisdrúcciolo* 'accentato sulla quart'ultima sillaba'; cfr. anche *cose e biscose.* Di qui si spiega anche la funzione attenuativa, che troviamo in *bislungo, bistondo, bislessare* 'lessare', *biscantare* 'canterellare'. Si è sviluppata infine l'idea di qualcosa di inferiore e di disprezzabile[1], cfr. *bistorto* 'storto malamente', *bistornare* 'torcere', *bistrattare* 'trattar male', *andare a bisdosso* 'cavalcare senza sella', *bisunto* 'unto molto e malamente'.

Una forma di evoluzione fonetica irregolare di questo prefisso appare in *barlume* (‹ *bislume*), *balordo* (franc. ant. *beslourd*), nel versiliese *baluccicare.* Anche nei dialetti troviamo la doppia evoluzione del prefisso, cfr. nel milanese da un lato *bescòtt, beśinfi* 'enfio', *beśonć* 'bisunto', *bescantà* 'canticchiare', *bestira* 'ritirare', d'altra parte *barlüm, barlüśi* 'splendere', *barlüsènt* 'rilucente', *barlüsk* 'losco', *barloǵá* 'allucciare'. Nel piemontese a *bəs-* o *bər-* s'accompagna un valore peggiorativo o l'idea del contrario, cfr. *bərleć* 'lettuccio', *bəsquadr* 'non rettangolare', *beśancá* 'sciancato' (Toppino, SR 10, 45). Nel romanesco, davanti a consonante, *bis-* diventa per metatesi *sbi-*, cfr. *śbillongo, śbinnonno.* La funzione peggiorativa del prefisso si trova anche nel romanesco *balucano* 'di vista corta', umbro *balusco* 'losco'. – La forma bi- che troviamo nel latino bidens, birotus è rappresentata anche nel veneziano *bigòlo* 'bilancino' ‹ bicollu (Prati, AGI 17, 273).

[1] A questo tipo appartiene anche il nome *Bisarno*, col quale si indicava un tempo la malsana derivazione dell'Arno (braccio secondario dell'Arno). Ma che cosa significa il prefisso nel nome della vetta appenninica *Pietra Bismantova*?

1007. Cata. La preposizione greca κατὰ indicava, in senso spaziale, qualcosa posto sotto o piú in basso. Troviamo questo significato nel siciliano e calabrese *catarráttu*, napoletano e lucano *catarátta* 'cateratta' (καταρράκτης), napoletano antico *catoiu*, lucano (Matera) *catoscio* 'abitazione sotterranea', siciliano e calabrese *catòju* 'stalla o deposito al pianterreno d'una casa' (κατώγειος 'sotterraneo'), nel toponimo calabrese *Cataforio* (καταχωρίον 'paese di sotto'), calabrese *catacumma* 'sotterraneo', *catabummu* 'locale buio sotto la scala', napoletano *catafuorchio* 'luogo sotterraneo'. Dall'idea della profondità è sorta quella della lontananza, cfr. siciliano e calabrese *catanannu* 'bisnonno', siciliano *cataniputi* 'pronipote', lucano *cataparienti* 'lontani parenti', calabrese *òrfani e catòrfani* 'orfani e orfanelli'.

Nei composti con verbi l'idea espressa dal verbo viene rafforzata, cfr. siciliano *cataminàrisi* 'muoversi', abruzzese *catamənàrəsə* 'intromettersi nelle faccende altrui', napoletano *catacògliere*, siciliano *catacògghjiri* 'cogliere', siciliano *catafrijiri* 'friggere', calabrese *catacollare* 'andar giú di fretta', cfr. già in latino *catafricare* (TLL 3, 588).

Questo prefisso è molto diffuso nei dialetti dell'Italia meridionale. Nella lingua scritta esso ricorre in imprestiti dal greco, per lo piú non popolari, per esempio *cataratta, catàstrofe, cataclisma, catàlogo, catapano* (κατ'ἐπάνω), *cataplasma, catarro*, applicato ad un tema non greco in *cataletto* e *catafalco.* Il veneziano *catástico* (κατάστιχον) è entrato nella lingua scritta come *catasto.*

1008. Contra. La preposizione latina esprime una resistenza, un contrasto o una contropartita, cfr. *contraddire, contraccambiare, contracchiave, contrabbando, contraccolpo, contrafforte, contrattacco, contrattempo, contravveleno.* Mentre il prefisso richiede il raddoppiamento della consonante iniziale della parola che segue (cfr. § 173), la forma italiana della preposizione non ha questo effetto, cfr. *controluce, contromina, contromarcia, contronota, controrisposta, controsenso, controdecreto, controlettera, controporta* (cfr. § 803).

1009. Con. Il latino cum esprime unione o compagnia. L'antico significato è ancora ben riconoscibile in *condividere, concatenare, con-*

correre, condolere, congiurare, congratulare, congregare, commescolare, comporre, compagno. In altri casi invece l'antica funzione della preposizione è piú o meno scomparsa, cfr. *concèdere, condannare, condensare, condurre, confidare, confortare, consacrare, conservare, combattere, cominciare* (cominitiare), *comparire, compiacere.*

1010. De. Il latino de esprimeva allontanamento o separazione. Poté svilupparsi di qui l'idea della rimozione d'uno stato o quella del passaggio ad uno stato opposto, cfr. *deformare, degradare, deportare, deviare, demoralizzare, deflorare, decréscere, decomporre, decolorare.* La forma popolare del prefisso è *di*, cfr. *diboscare, dibucciare, digiunare, digiungere, digrossare, digusciare, dimenticare, diramare, diroccare, dirugginare, divecchiare, divezzare*, italiano antico *dirucire* 'sdrucire' (de-resuere). In piú casi tuttavia l'antico significato della preposizione è andato perduto a tal punto che il prefisso non modifica il significato della parola radicale, cfr. *dilacerare, dilavare, dimagrare, divampare, dilagare, dilungare.* Già in latino *deargentare* significa non solamente 'sottrarre denaro', ma anche, in una piú tarda latinità, 'argentare'. Nello stesso modo in Tertulliano *deaurare* ha il significato dell'italiano *dorare.*

1011. Dis. La preposizione latina esprimeva la separazione o la cessazione di uno stato. Né questa funzione è mutata, cfr. *disamare, disarmare, disbarcare, disconoscere, disdire, disfamare, disformare, disgregare, disgustare, disonorare, dissomigliare.* In Italia settentrionale il prefisso appare nella forma *des*, cfr. milanese *desfá* 'disfare', *descadenà, despolpà* 'dispolpare', veneziano *desdir, desfar.* In molti casi le formazioni settentrionali corrispondono ad un tipo di composizione toscana con il prefisso *s-*, cfr. milanese *desmett* 'smettere', *desbottoná* 'sbottonare', *desvidà* 'svitare', *desfiorí* 'sfiorire', *despolpà* 'spolpare', *destirà* 'stirare', veneziano *desligar* 'slegare', *desbarcar* 'sbarcare', *desciodar* 'schiodare', *descuser* 'scucire', *despontar* 'spuntare'. Una delimitazione esatta di fronte a de-ex appare impossibile. – Cfr. anche § 1012.

In alcuni dialetti meridionali, davanti a consonante sonora, la *s* divenuta a sua volta sonora si assimila alla consonante che segue, cfr. calabrese *dirrupari* (< disrupare) 'dirupare'. Alla decomposizione fonetica del prefisso ripara l'adozione di un nuovo prefisso (*s-*), cfr. italiano antico *sdenodato* 'disnodato' (Jacopone), calabrese *śdirrupari, śdirradicari* 'disradicare', *śdirramari* 'disramare', *śdillattari* 'dislattare', *śdillumbrari* 'slombare', siciliano *śdirrupari, śdirrigulari* 'disregolare', *śdirradicari, śdillucari* 'dislogare', napoletano *śderrenare* 'direnare', *śdellongare* 'slungare', *śdellommare* 'slombare' (D'Ambra), abruzzese *žděllufà* 'slombare' (da *luffə* 'anca'), *ždərrənà* 'direnare', *ždərrəpà* 'dirupare', *ždəjəlì* 'sgelare' (Finamore, Gessopalena), romanesco meridionale (Veroli) *ždərupà, ždəlummà* 'slombare', *ždəvezzà* 'divezzare', *ždənərvà* 'disnervare' (Vignoli, 82)[1]. Poiché dis serve principalmente a negare un'azione, esso occupa un posto di primo piano nella formazione di nuovi verbi. Ma già in latino con *dis-* si potevano formare aggettivi, cfr. *dissonus* 'dissonante' (il contrario di *consonus*), *dissocialis, dispar*, ed ovviamente anche sostantivi da temi verbali (*discordia, disparatio, dispensatio*). Per l'italiano cfr. *disamore, disonore, disgusto, disgrazia, disaccordo, disagevole, disconforme, dispari, disutile.*

1012. Ex. Il significato del prefisso ex- coincide con il valore di de. Serve ad indicare il moto da luogo o ad escludere un concetto: *exportare* 'portar via', *exarmare* 'disarmare'. Una relazione di luogo è chiaramente riconoscibile in *sbarcare, scasare, scassare, scavalcare, spostare, scarcerare.* Il significato privativo appare invece in *sbarbare, sbottonare, scalzare, scolpare, sfondare, sgranellare, spelare, scucire, sbloccare, spromettere* 'ritirare la promessa'.

Ma già in latino il prefisso ex- è usato anche in casi, nei quali né l'una né l'altra funzione sono presenti, per esempio *exornare* 'adornare', 'munire riccamente', *exundare* 'inondare', *excaecare* 'accecare'. In questo caso il significato del tema verbale non viene ridotto ma piuttosto rafforzato: *exsorbere* significa 'sorbire fino in fondo'. Ed anche questo valore rafforzativo di ex- è vivo in italiano, cfr. *sbattere* 'battere forte', *scorrere* 'correre velocemente', *sporgere* 'porgere', *sfendere* 'fendere', *sbeffare* 'beffare', *slanciare* 'lanciare', *spremere* 'premere', *smungere*

[1] Che *sdi-* non possa essere semplicemente una metatesi di *dis-*, lo si riconosce dal siciliano *śdisamari* 'disamare', *śdisarmari* 'disarmare', *śdisabitatu* 'disabitato', *śdisutili* 'disutile', *śdisurdinari* 'disordinare', cfr. anche l'italiano antico *śdisocchiare* 'disocchiare' e *sdilacciare, śdimettere, śdivezzare* (cfr. § 1012). Anche il fatto che temi verbali, che cominciano con una consonante sorda (cfr. siciliano *discúrriri, dispinsarsi, distènniri, distirrari*) conservino il *dis-*, depone contro l'ipotesi di una metatesi. Nel Lazio al contrario, dove *bisnonno* è diventato *sbinnonno*, e *bislungo* è diventato *śbillongo* (cfr. § 1006), *śdi-* potrebbe esser derivato direttamente da *dis-*.

'mungere fino all'ultimo', *svotare* 'vuotare', *spartire* 'partire'. Troviamo questa funzione anche nei dialetti, cfr. veneziano *sgrafar* 'graffiare', *sgionfar* 'gonfiare', milanese *sponǵ* 'pungere', *sgonfiá* 'gonfiare', siciliano *sbampari* 'avvampare', calabrese *sculari* 'colare' [1].

Dal valore privativo del suffisso poté svilupparsi infine una funzione peggiorativa, dal momento che *scomporre* può significare non solo oggettivamente 'disfare' 'porre fine ad uno stato', ma anche soggettivamente 'guastare l'ordine di cose ben disposte' 'provocare uno stato disordinato'. Un valore peggiorativo hanno ad esempio *sparlare* 'parlar male', *sgovernare* 'governar male', *sragionare* 'ragionar male', *stagliare* 'tagliare grossamente', siciliano *sbìnniri* 'vendere a vil prezzo', cfr. anche *svista* 'sbaglio', siciliano *sviju* 'vedo male'.

Dopo che, attraverso la terza funzione (*sfendere* = *fendere*), il significato locale o privativo è andato quasi perduto, è sorta la necessità di esprimere piú chiaramente, con altri mezzi, questo significato. Perciò nel toscano si ricorre a *dis-* quando *s-* non garantisce piú un significato chiaro, per esempio *disfiorare* 'togliere il fiore' accanto a *sfiorare* 'toccare appena'. In molti altri casi – nella lingua scritta – troviamo vicine ambedue le forme, cfr. *sbarcare* e *disbarcare*, *sbrigare* e *disbrigare*, *sconfortare* e *disconfortare*, *snudare* e *disnudare*, *spiacere* e *dispiacere*, *sviare* e *disviare*.

Piú della lingua scritta alcuni dialetti settentrionali ricorrono all'uso di *dis-*, cfr. milanese *desballà* 'sballare', *desbottonà* 'sbottonare', *descrostà* 'scrostare', *desguarní* 'sguarnire', *despontà* 'spuntare', *desvidà* 'svitare', veneziano *desfodrar* 'sfoderare', *despontar* 'spuntare', *destuar* 'stutare' (cfr. § 1011).

D'altra parte anche verbi, che mediante *di-* o *dis-* hanno già acquistato un significato contrario, possono ancora una volta prendere una *s-* privativa, cfr. italiano *sdimenticare*, *sdrucire* (italiano antico *dirucire*) 'scucire', *sdiacinare* (*exdeacinare), italiano antico *sdilacciare* 'slacciare', *sdilegare* 'dislegare', *sdimettere* 'smettere', *sdisocchiare* 'disocchiare', *sdivezzare* 'divezzare'.

Un'altra via d'uscita per evitare la scarsa chiarezza del prefisso, consisteva nella possibilità di servirsi della variante latina *e-* oppure della forma latineggiante *es-*, quando si doveva esprimere il moto da luogo,

[1] Non si può escludere che anche nella forma *ignudo* si nasconda un **exnudus* (cfr. § 161), cfr. lo spagnolo *desnudo*, dolom. *dešnü*, antico gasc. *desnüt*.

per esempio *evadere*, *evaporare*, *evacuare*, *eradicare*, *emergere* (cfr. invece il milanese *śmerǵ* 'stillare'), *estrarre*, *estendere*, *espropriare*, *esportare*, *espatriare* (tutti quanti latinismi).

Quando il prefisso viene applicato a verbi che cominciano per vocale, l'esito fonetico nel toscano e nel Mezzogiorno è *š*, nel Settentrione *s* sorda, cfr. toscano *sciorare* (exaurare), *scioperare* (exoperare), *sciagurato* (exauguratus), *sciacquare* (exaquare), *scialbare* (exalbare), *sciancare* (exancare), *scialare* (exhalare), *scegliere* (exeligere), *scivernare* (exhibernare), calabrese *sciamprari* (examplare), calabrese *sciurbari* 'perdere la vista' (exorbare), siciliano *scirbari* (exherbare), emiliano e veneziano *sorar* (exaurare), veneziano *sunar* 'adunare' (exunare), cfr. anche veneziano *dessorar* (dis- exaurare). Anche applicato a verbi che cominciano per *s-*, *ex* dà nel toscano *š*, cfr. *sceverare* (exseperare), *sciogliere* (exsolvere), *asciugare* (exsucare), *scionnare* (exsomnare).

La posizione propria del prefisso è davanti al verbo. Esso tuttavia può venir applicato anche ad aggettivi e a sostantivi. Anche in questi casi il prefisso può rovesciare il significato nel suo contrario oppure mantenerlo intatto, rafforzandolo qualche volta in senso peggiorativo. Esempi per il primo gruppo sono: *sfavore*, *sventura*, *sgarbo*, *svista*, *scalzo*, *scarico*, *scontento*, *scortese*, napoletano *sgrato* 'ingrato', *scaruso* 'intonso' (contrario di *caruso* 'tosato'), calabrese *sfacili* 'difficile', *sgualu* 'disuguale'. Per il secondo gruppo *sbarra* 'barra', *sbirro* 'birro', *sgualdrina*, *smorto*, siciliano *sbersu* 'storto' (exversus), calabrese *sgurdu* 'sordo' (gurdus 'stupido'), napoletano *sdamma* 'dama', abruzzese *sgarzə* 'meretrice' (franc. *garce*), milanese *sgrež* 'greggio', *sguerć* 'sbieco' (cfr. *guercio*), veneziano *slisso* 'liscio', *spussa* 'puzza' [2]. – Nella vocale iniziale di *ebrionia, è stato visto erroneamente questo prefisso, per cui si è avuto l'italiano *sbornia*.

1013. Extra. L'originario valore locale di *extra* (per esempio lat. extraclusus 'escluso') ha fatto sorgere già in epoca latina un significato secondario di 'eccessivo', 'che è oltre misura' (extraordinarius). Ambedue i significati sono espressi dall'italiano *stra-*, cfr. da un lato *stra-*

[2] Per il significato e per il valore stilistico del prefisso cfr. G. Devoto, «Il prefisso *s-* in italiano» (Mélanges Bally, 263 sgg.).

boccare, straripare, stravasare, stravenare, siciliano e calabrese *stramanu* 'fuori di mano', siciliano *stravento* 'luogo protetto dal vento', toscano *straora*, milanese *strasora* 'ora insolita', veneziano *strasore* 'fuor d'ora'; dall'altro lato *stracredere* 'credere ciecamente', *stragodere* 'godere assai', *strapagare* 'pagare oltre misura', *straperdere* 'perdere troppo', *strabastare* 'piú che bastare', *stracarico, stracotto, straricco, stravecchio, stravero, stradolore* 'dolore grandissimo', lombardo antico *stratuto* 'affatto', milanese *straben* 'molto bene', *strafrég* 'molto freddo', *straviv* 'vivissimo', trentino *strasalar* 'soprasalare', *strasavio* 'arcisavio'. La funzione superlativa si trova specialmente in modi di dire quali *a forza di fare e strafare, ti saluto e strasaluto, me ne fotto e strafotto.*

In certi casi *stra-* ha assunto una funzione privativa o anche peggiorativa, per esempio *straparlare* 'far maldicenza', *stratempo* 'tempo perverso', siciliano *straformi* 'sformato', *stravisari* 'guastare il viso', calabrese *stramercatu* 'sfigurato per malattia', *stravenire* 'svenire', veneziano *stravanir* 'sfiorire', milanese *straparlà* 'farneticare', *strasordenà* 'disordinare', *stravent* 'controvento'. Qui come in altri casi può sorgere il dubbio (per esempio calabrese *strafurmare* 'trasformare', siciliano *stracuratu* 'trascurato'), che questo *stra-* non sia che una semplice metatesi di *tras-*. Sono formazioni latineggianti: *extralegale, extranazionale, estravagante, estradotale.*

1014. Foris. Già in latino sono da vedere gli inizi dell'uso prefissale di *foris* (*foris ponere, foris ferre*); cfr. *foris facio* 'offendo' in una glossa (CGL 5, 600, 28). In italiano il prefisso ha ora un significato locale, ora indica – col valore di un peggiorativo – ciò che è illegale, che è fuori della norma, cfr. *forchiudere* 'escludere' 'espellere', *fuorgiudicato* 'messo fuori della legge', *forcostumanza* 'scostumatezza', *forfare* 'far delitto', *forsennare* 'uscir di senno', *fuorviare* 'uscire dalla buona strada', cfr. anche in un italiano piú antico *furfante* (da *forfare*), *forgrado* 'malgrado', *fuorvoglia* 'contro voglia'. In *forbottare* 'battere furiosamente' sembra esser presente una funzione accrescitiva. Col francese *forbannir* 'bandire' va collegato il calabrese *forabannutə* 'diavolo'. In certe formazioni è possibile che il prefisso si sia divulgato per influenza longobarda (cfr. a.a.t. *fir-*, oggi *ver-*) o in imitazione del francese: *forsener, forfaire, forclore.*

1015. In. Applicato a verbi il prefisso in- esprimeva in latino il moto a luogo oppure l'avvio ad un nuovo stato (o anche l'inizio di uno stato), per esempio *incarcerare* 'mettere in carcere', *insenescere* 'diventar vecchi'. Questa funzione è rimasta nell'italiano, cfr. *insaccare, informare, imbarcare, imboccare, incassare, imbastardire, imboscare, impostare, infiammare, ingrandire, ingrassare.* In altri casi *in-* significa 'fornire' 'provvedere di qualche cosa', per esempio *impagliare, incatenare, insalare, inzuccherare, incerare.* Spesso *in-* e *ad-* hanno lo stesso significato, cfr. *imbrunare* e *abbrunare, infiammare* e *affiammare, ingrandire* e *aggrandire.*

Nei dialetti troviamo non di rado *in-*, laddove il toscano usa *ad-*, per esempio veneziano *inrodolar* 'arrotolare', *indormensar* 'addormentare', *inrabiarse* 'arrabbiarsi', milanese *incòrges* 'accorgersi', *imbarbajà* 'abbarbagliare', *indormentà* 'addormentare', *inserenàs* 'rasserenarsi'. Le forme milanesi *indaquà* 'adacquare' e *inderbà* 'aderbare' non devono la loro *d* ad un piú antico ad (Salvioni, 91), ma hanno invece la preposizione lombarda *ind'* (cfr. § 859). Nel Salento è molto diffuso *in-* invece di *ad-*: *ntunnare* 'attondare', *mpartenire* 'appartenere', *mbrazzare* 'abbracciare'.

In Italia meridionale *in-* perde la vocale, per esempio napoletano *nzuppá* 'inzuppare', *ntaccá* 'intaccare', calabrese *mpastare, ntuppare* 'intoppare', siciliano *nsaccari, mpinnare* 'impennare'. Il toscano *inn-* davanti a vocale (*innamorare, innalzare, innescare*, un tempo anche *innanellare, innamidare*), ed anche il corso *innacquá, innaffiá, innaspá* mostrano lo stesso allungamento della consonante come nel toscano *questa nonn è terra* (§ 967).

In latino *in-* poteva servire ad esprimere anche il significato contrario, per esempio *infidelis, indivisus, infelix, imprudens.* Anche questa funzione è rimasta nell'italiano: *infedele, inconfortabile, imprudente, immobile, illegale, irreparabile*; nel Sercambi si trova *insmisurato.*

1016. Infra. Usato in latino unicamente come avverbio o come preposizione, infra è divenuto in italiano un prefisso verbale, col significato di 'in mezzo a', per esempio *frammettere, frapporre, frammischiare, frammescolare, frammezzare.* In alcuni casi ha preso poi un valore peggiorativo o privativo, per esempio *fraintendere* 'intendere male', *frastornare* 'volgere a nulla', *frastenere* 'tenere a bada', *frastogliere* 'disto-

gliere'. – Raramente *fra* viene applicato ad altre classi di parole, per esempio *frattempo*, *frattanto*.

1017. Inter. In latino inter è un prefisso molto usato: *intercurrere*, *interdicere*. In italiano esso si trova solo raramente in parole di tradizione popolare, per esempio emiliano *tarnegar*, milanese *ternegà* 'scompuzzare' (internecare), pugliese *ndərlasciá* 'rilasciare', *ndərlattá* 'rimescolare'. A questo tipo appartengono anche il salentino *tirlampare*, *derlampare* 'lampeggiare'. Ma si hanno per lo piú formazioni latineggianti: *intercalare*, *interdetto*, *intermedio*, *interrompere*, *intervenire*.

1018. Intra. Il passaggio dall'avverbio al prefisso si è compiuto soltanto in epoca tardo-latino. Per quanto riguarda il significato l'italiano *tra-* corrisponde quasi esattamente a *fra-*, cfr. *tramettere* 'frammettere', *tramezzare* 'framezzare', *tramischiare* 'frammischiare', *trapréndere* 'fraprendere', *trattenére* 'frastenére', *travedere* 'vedere una cosa per un'altra' (cfr. § 1016). In una forma latineggiante il prefisso appare in *intramettere*, *intraprendere*, *intrattenere*, *intravvenire*. – In altri casi *tra-* è risultato da trans (cfr. § 1031).

1019. Male. In latino l'avverbio *male* si trova spesso usato come prefisso (*maledicere*, *malefacere*, *malevolens*). E come in latino anche in italiano esso indica ciò che è cattivo o che è male, cfr. *malandare*, *malcapitare*, *maledire*, *malmenare*, *malmettere*, *maltrattare*, *malvestito*, *malvenuto*, *malvisto*. In molti altri casi serve ad esprimere il contrario di una qualità, per esempio *malagevole*, *malcerto*, *malgradito*, *malpari*, *malsano*, *malsicuro*, *malcontento*, veneziano *malpràtico* 'inesperto', *malgualivo* 'ineguale', *malpaziente* 'impaziente', *malfidente* 'diffidente', siciliano *malumparatu* 'scostumato' ('malo-imparato'), *malupruvidutu* 'sprovvisto', *maluvulutu* 'odiato'.

1020. Miss- (minus). Dalla Francia il prefisso franco *missi-* (ted. *missfallen*, *missachten*, *missmut*) è passato nell'uso italiano all'epoca dell'ascendente politico-culturale franco (cfr. francese antico *mesdire*, *mesfaire*, *mescheant*, *mescroire*). Può esprimere il cattivo o il contrario, cfr. *miscredente*, *misfatto* 'delitto', *misfidare* 'diffidare', *misavventura* 'sventura', *misconoscere* 'disconoscere', *miscredere*, *miscredenza*, *miscredente*, *misavveduto*, *misprendere* 'sbagliare', *misleale* 'sleale', *misurare* 'usare male', *misvenire* 'svenire'; calabrese *mascrudu* 'non ben maturo'. La tesi ancora ogni tanto sostenuta che *mis* possa derivare dal latino minus (per esempio Migliorini, 393) non è giustificata. – Quale dovrebbe essere l'esito normale di minus, lo mostra il lombardo *menescredente* 'miscredente' (Monaci, 372), il pugliese antico *menoscredente*, il siciliano antico *minespreso* 'disprezzato' (ibid., 109), ed ancora il siciliano antico *minisprizzari* (in Scobar); cfr. spagnolo *menospreciar*, *menoscabar*, provenzale antico *mensprendre*, *menscreire*, *mensvalensa*. Dunque minus ha assunto in parte la funzione del germanico miss-.

1021. Non. In latino la negazione poteva venir usata come prefisso per la formazione delle parole (*nonperitia* 'imperizia'). Di questa possibilità l'italiano ha fatto un uso ancor piú frequente, per esempio *noncurante*, *noncorrispondenza*, *nonusanza*, *nonuso*, *nonvolente*, *nonbelligeranza*.

1022. Per. Come prefisso per indicava in latino non solamente l'azione del penetrare (*percutere*, *percurrere*, *perfluere*), ma anche il superlativo, per esempio *peracutus* 'acutissimo', *perfortis*, *permagnus*, *perbene*, *perlavare* 'lavare completamente', *persecare* 'spezzare completamente'. Esempi per la sua prima funzione sono italiano *percorrere*, *perforare*, *pernottare*, *pervadere*. La seconda funzione è attestata piuttosto raramente nella lingua scritta, per esempio *perdurare* 'durare a lungo', *pervígile* 'molto vigile'. Altri esempi offrono i dialetti, cfr. calabrese *perinchire* 'riempire completamente' (perimplere), abruzzese (Agnone) *perneuce* 'nuocere assai'. Qualche volta per è subentrato al posto di pro, cfr. siciliano *prifunnu* 'profondo', *prilungari* 'prolungare', piemontese *pərfiré* 'profilare', *pərfundé* 'sprofondare'; cfr. anche § 1026.

1023. Para. Come preposizione παρά significava in greco 'accanto' 'presso'. Come prefisso esso serviva, fra l'altro, ad indicare qualcosa di

scadente o di qualità inferiore; si poteva usare anche per dare un significato peggiorativo ad un concetto, per esempio παραβλέπω 'disprezzo', παρασημαίνω 'fornisco di un segno falso', παράνομος 'illegale'. Questa funzione è rimasta viva nelle parti della Calabria che un tempo erano greche, per esempio *paraciḍḍu* 'porcile' (παρακέλλιον 'stanzino'), *parataḍḍu* 'pollone secondario della vite' (παρα + θαλλός). Il significato implicito nel greco παρά di qualcosa che si trova dall'altra parte (per esempio παραβαίνω 'oltrepassare') si esprime nel pugliese meridionale *paranánni* 'bisnonno' (*nanni* 'nonno'), *paratiersu* 'il giorno avanti ieri l'altro', cfr. *nustiersu* 'ieri l'altro' (Rohlfs, Lex., 382). – Come grecismo *para-* si trova in composti della lingua scritta, per esempio *parastatale*, *paramilitare* e in grecismi dotti quali *paradosso*, *paragone*, *paràgrafo*, *parassita*. – A proposito di *para-* in *parafulmine*, *paravento*, *paracadute*, cfr. § 996.

1024. Post. Il latino post-, usato come prefisso, esprime qualcosa che segue in senso spaziale o temporale, per esempio *postscribere*, *postmodo* 'piú tardi'. In italiano ricorre piuttosto raramente, cfr. *posdomani*, *pomeriggio*, *al postutto* 'alla fine poi', italiano antico *postieri* 'ieri l'altro', *poscrai* 'dopodomani', aretino *povènta* 'luogo riparato dal vento', ticinese *pusaqua* 'cibo che si dà alle bovine dopo averle abbeverate', calabrese meridionale *pusèri* 'ieri l'altro', ticinese *pusdumaə*, calabrese *podomani*, pugliese meridionale *puscrai*, napoletano *pescraje* 'dopodomani' (postcras), lucchese e lombardo *poscena* 'lauto pasto'. – Cfr. ancora *Poslaghetto*, via di Milano, *Poscastello* parte di Miragolo (Bergamo), *Poschiavo* (Svizzera) < *post lacum*.

1025. Prae. Come prefisso il latino prae indicava il precedere temporale o esprimeva un rafforzamento, cfr. *praecogitare* 'riflettere precedentemente', *praefecundus* 'molto fecondo'. La prima funzione si ritrova in *preannunziare*, *preconoscere*, *predisporre*, *prenotare*, *prestabilire*, *presupporre*. Il valore temporale è sbiadito in *precìdere* 'troncare', *prescindere* 'lasciar da parte', *preservare*, *presumere*, napoletano *percantà*, calabrese *precantare* 'incantare' (propriamente 'predire'). – La seconda funzione sopravvive ancora solo isolatamente nei dialetti, per esempio calabrese *prisiccu* 'molto magro' (praesiccus), brindisino *pretenchitare* (prae-adimpletare) 'maturare a perfezione', forse anche nel siciliano e calabrese *prisuttu*, napoletano *presutto* 'prosciutto' (*praesuctus).

1026. Pro. Il latino pro esprime – come prefisso – un movimento in avanti o in fuori, oppure indica qualcosa che si trova 'davanti' o che precede nel tempo, per esempio *proferre* 'portar fuori' 'mostrare', *pronepos* 'pronipote', *protegere* 'coprire davanti'. Forme italiane corrispondenti sono *produrre*, *promuovere*, *pronunziare*, *proferire*, *provenire*, *prorompere*, *provvedere*, *proavo*, *pronipote*, *prozio*, mentre in altri casi (per esempio *professare*, *prolungare*, *promettere*, *proscrivere*, *profondare*) il significato originario è meno chiaramente riconoscibile. In nomi di cariche pubbliche (cfr. *proconsul*, *proquaestor*) *pro-* ha il significato di 'in luogo di' 'in vece di': *prosindaco*, *proprefetto* 'viceprefetto'. Dai dialetti citiamo: milanese *pronevòd* 'nipotino', napoletano *provèceto* 'precoce', calabrese *pronanna* 'bisnonna'. Nel milanese *pro-* compare nelle due forme *par-* e (piú recentemente) *per-*, per esempio *parpònn* 'proporre', *parnonzia*, *parfond*, *parnòsteg* 'pronostico', *perfümm*, *persütt* 'prosciutto', *perfil* 'profilo' (Salvioni, 134 e 137). Nel romanesco si ha uno scambio tra *pro-* e *pre-*, per esempio *protesto* 'pretesto', *protenzione*, *procetto*, *proggiudicà*, *propotente*, *preverbio*, *precura*, *precissione*. – Il greco πρός 'fuori' 'al di là' è rimasto nel calabrese meridionale *sposdomani* oppure *spordomani* 'il giorno dopo doman l'altro', *spordavantieri* oppure *sprossavantieri* 'il giorno avanti ieri l'altro', *spronnònnu* 'bisnonno'. – Rafforzato da ex, pro appare in *sprolungare*, *sprosciugare*, Velletri *sperlongare* 'prorogare', Rovigo *sparlongare* 'prolungare', siciliano *spirlungu* 'bislungo'.

1027. Re. Il latino *re-* aveva diverse funzioni. Indicava un'azione indietro, la ripetizione di un'azione o un rapporto di scambio, cfr. *reponere* 'mettere indietro' 'mettere da parte', *revestire* 'vestire di nuovo', *repromittere* 'obbligarsi a vicenda'. Questi diversi significati si sono mantenuti anche in italiano, cfr. *rivenire* 'tornare indietro', *ridare* 'dare indietro', *rispedire* 'spedire indietro', *ripopolare* 'popolare di nuovo', *rimangiare* 'mangiare di nuovo', *riguarire* 'guarire di nuovo', *riamare*

'corrispondere ad un amore', *ricambiare* 'contraccambiare'[1]. In altri casi già in latino il significato si è indebolito a tal punto, che il valore del composto non si differenzia piú da quello della parola semplice, per esempio *redolere* (= *olere*) 'odorare', *resecare* (= *secare*) 'tagliare'. Casi come questi sono numerosissimi in italiano, cfr. *rallentare* 'allentare', *raddoppiare* 'addoppiare', *radunare* 'adunare', *riposare* 'posare', *riscaldare* 'scaldare', *riscontrare* 'incontrare', *riserbare* 'serbare', *risparmiare* (= ad un piú antico *sparmiare*), milanese antico *resconder* 'nascondere'.

In altri casi il prefisso ha il valore di un rafforzamento, cfr. *riempire* 'fare il pieno', *riguardare* 'guardare attentamente', *risentire* 'sentire vivamente', *è risaputo*. Le forme *riunire*, *radunare*, *raccogliere* hanno un significato rafforzato rispetto a *unire*, *adunare*, *accogliere*.

L'uso del prefisso per indicare la ripetizione di un'azione è in talune parti d'Italia scarsamente popolare. In sua vece il veneziano usa piuttosto la perifrasi con *tornar* (per esempio *torno a magnar*); altrove si ricorre ad una locuzione avverbiale, per esempio *scrivo di nuovo*, corso *colla torna* 'sale di nuovo', piemontese *t'lu dik turna* 'te lo dico di nuovo' (cfr. § 941).

Generalmente il prefisso è applicato solo a verbi e a temi verbali (*raccolta*, *ricotta*, *rivincita*, *rimorso*). Raramente si unisce ad altre classi di parole, per esempio fiorentino *ribongiorno* 'buon giorno di nuovo', *rieccomi*, lucchese *rigiú*, rovigotto *retanto* 'altrettanto'. – Nelle Marche è possibile staccare il prefisso dal verbo *essere* (*arèsse* 'riessere'), cfr. ad Arcevia *chi ar c'èra* 'chi c'era di nuovo?' (Crocioni, 56).

1028. Sub. Il suo antico valore locale (cfr. lat. *submergere* 'sommergere') si vede chiaramente in *soffiggere* 'ficcar sotto', *sollevare* 'alzare da terra', *soggiogare* 'metter sotto il giogo', *soccrescere* 'crescere di sotto in su', antico *soppozzare* 'sommergere'. Il prefisso aveva inoltre una funzione secondaria attenuativa, per esempio *subcoquere* 'cuocere leggermente', *submaestus* 'un po' triste'. Gli corrisponde l'italiano *soffriggere* 'friggere leggermente', *socchiudere* 'chiudere non del tutto', *soppesare* 'pesare un poco', *sorridere* 'ridere leggermente', *socchiamare* 'chiamare sotto voce', *sogguardare* 'guardare sott'occhio'; cfr. anche il

[1] Accanto a questa, la forma parallela *re-* che troviamo per esempio in *recingere*, *reclamare*, *recuperare*, *regredire* è un latinismo.

calabrese *sulligare* 'legare i tralci della vite'. Al latino *sugglutire* 'avere un poco il singhiozzo', si ricollegano il calabrese *sugliuttu*, napoletano *selluzzo* 'singhiozzo', calabrese *sugliuttare*, napoletano *sellozzare* 'singhiozzare'. Analogo a *sublustris* 'leggermente chiaro' è l'abruzzese *səlustrə* 'lampo', *səlustrá* 'lampeggiare'. Il medesimo prefisso è anche nel napoletano *sedógnere* 'ungere', cfr. in provincia di Avellino *sugne* 'ungere'; la consonante *d* si spiega per analogia con *adunare*, napoletano *cod isso* 'con lui', calabrese *ped illu* 'per lui' (cfr. §§ 810 e 802).

1029. Supra (super). Il latino supra ha preso in italiano il posto di super. In *sopralzare*, *soprannotare*, *soprastare*, *sopràbito*, *sopratassa*, ha un significato locale. Ha invece una funzione accrescitiva in *soprumano* (nell'esito settentrionale *sovrumano*), *soprabbuono* 'buonissimo', *sopraggrave*, *soprasensibile*, *sovrabbondare*, *sovraccaricare*, *sovragrande*. – Il latino super si è mantenuto in alcuni casi: *sormontare*, *sorprendere*, *sorpassare*, *sorvegliare*, italiano antico *sorsaltare*, *sornavigare*.

1030. Subtus. Il latino subtus 'sotto' è subentrato nelle lingue romanze al posto di sub: *sottomettere*, *sottoporre*, *sottintendere*, *sottentrare*, *sottotenente*, *sottoveste*.

1031. Trans. Il suo antico significato locale (lat. *transmovere* 'trasportare') è chiaramente riconoscibile in *tragittare*, *traforare*, *trafiggere*, *traboccare*, *tramutare*, *trasandare*, *trascorrere*, *trasferire*, *trasmutare*, napoletano *trasire* 'entrare'. Da questa sua prima funzione poté derivare un valore rafforzativo, per esempio *translucidus* (ben piú forte di *lucidus*). Cosí, su questa linea di sviluppo, come trans è divenuto *très* (*très grand*) in francese, l'italiano si è formato *trasamare* 'amare moltissimo', *trabuono* 'molto buono', *trasicuro* 'molto sicuro', *trabello* 'bellissimo', *traleale* 'lealissimo', *trasvolontieri* 'molto volentieri', *traspovero* 'poverissimo'. Ma per esprimere questo senso rafforzativo la lingua moderna ha preferito *stra-* (*strabello*, *straricco*).

Suffissi nominali

1032. *Rovina di suffissi.* L'evoluzione fonetica ha distrutto certe finali che in latino erano ancora dei veri e propri suffissi. Cosí è stato ad esempio del latino -ia. In questa desinenza la *i̯* in iato si è legata cosí strettamente alla consonante precedente, che nella maggior parte dei casi il suffisso non è piú riconoscibile come elemento autonomo della parola, cfr. *angoscia* < angustia, *vergogna* < verecundia, *Spagna* < Hispania, *foia* < furia, *fidanza* < fidantia, *convegno* < convenium, veneziano *nezza* < neptia (cfr. § 1173). La stessa cosa è successa con l'antico suffisso -ulus, almeno in molti casi, cfr. *spalla* < spatula, *vecchio* < vetulus, *macchia* < macula, *postierla* < posterula.

1033. *La fortuna dei suffissi.* La fortuna dei suffissi deve essere cominciata già in latino volgare. Come nei dialetti tedeschi meridionali *Wägele*, *Strässle*, *Gütle*, *Würstle* sono entrati nella lingua d'uso invece di *Wagen*, *Strasse*, *Gut*, *Wurst* ('carrozza' 'strada' 'bene' 'salsiccia'), cosí in latino volgare si diceva *auricula*, *genuculum*, *avicellus*, *agnellus* per *auris*, *genu*, *avis*, *agnus*. Tali forme sono l'espressione di un particolare sentimento vezzeggiativo. Ma la forte tendenza a foggiare formazioni simili, ha fatto sí che in questo modo il valore diminuitivo di certi suffissi andasse perduto e che al primo dovesse venir aggiunto un secondo suffisso (cumulo di suffissi), per esempio *asellus* > *asellulus*, *cistula* > *cistellula*.

In confronto al francese si è venuta formando in italiano una grande abbondanza di suffissi, tra i quali particolarmente numerosi sono quelli diminuitivi[1]. Mentre ad esempio il francese da *lièvre* può formare sol-

[1] Vedi a questo proposito il lavoro di M. Sigg, «Die Diminuitivsuffixe im Toskanischen», Bern 1954; B. Hasselrof, «Etudes sur la formation diminutive dans les langues romanes», Uppsala 1957.

tanto *levraut* e *lièvreteau*, l'italiano conosce *lepratto*, *leprotto*, *lepretta*, *leprina*, *leprone*; e ancora, con suffisso doppio *leprottino*, *leprettina*, *lepricciuola*, *leproncello*, *leproncino*[2]. Mentre in tedesco da *Paul* si può formare soltanto un *Paulchen*, l'italiano conosce *Paolino*, *Paoletto*, *Paolello*, *Paolillo*, *Paolicello*, *Paoloccio*, *Paolone*, *Paolaccio*, *Paolozzo*, *Paoluccio* (tutti quanti attestati come cognomi). Interessante è anche la combinazione di suffissi, nel qual caso il secondo suffisso può rafforzare il valore del primo (*mogliettina*, *sporcaccione*, *testolina*, *qualchecosellina*, *viottolo*, *nomignolo*), ma lo può anche modificare (per esempio *grandiccione*) e neutralizzare, cfr. toscano *ragazzettaccio* 'ragazzo giovane e villano', milanese *asnonscèll* 'asino giovane', dove ad 'asino' è aggiunto un suffisso accrescitivo che mediante *-ello* è poi volto nuovamente nel suo contrario. Assai piú del francese l'italiano ha possibilità di sfumare il valore degli aggettivi mediante suffissi, cfr. *grassaccio*, *grassello*, *grassellino*, *grassetto*, *grassino*, *grassoccio*, *grassoccione*, *grassonaccio*, *grassottone*, *grassottino*, *grassuccio*; nel milanese da 'lontano' *lontanin*, *lontanètt*, *lontanòtt*. Al contrario di quanto succede nel francese, in italiano anche agli avverbi possono venir applicati dei suffissi: *benino*, *benone*, *prestino*, *tardino*, *tarduccio*.

Ancora piú ricchi di suffissi sono i dialetti del Meridione, cfr. per esempio in Sicilia (Palermo) *avantirazzu* quale rafforzamento di *avantieri* 'ieri l'altro', per indicare il giorno avanti ieri l'altro, (Baucina) *avanturidda* quale indebolimento di *antura* 'poco fa', *anturazzu* quale rafforzamento di *antura* con il significato di 'un bel po' di tempo fa'. In quasi tutta l'Italia meridionale da *puscrai* (*pəscrè*) 'dopodomani' si è coniata tutta una serie piú o meno lunga di derivazioni suffissali per indicare i giorni seguenti, cfr. calabrese *piscrai* (< postcras), *piscriḍḍu*, poi *piscròttu*, infine *piscataruozzu*, in Campania (Monte di Procida) *pəškréi* 'dopodomani' ed i giorni seguenti *pəškriñə* e *pəškròñə*. Si sarà osservato che il giorno piú vicino è contraddistinto da vocale anteriore, il giorno piú lontano da vocale posteriore (altri esempi al § 921).

Merita di essere messo in particolare rilievo il fatto che non soltanto dei verbi possono avere un ampliamento suffissale (*scribacchiare*, *scrivicchiare*, *scrivucchiare*), ma che in certi dialetti perfino ad una determinata forma verbale possa venir applicato un suffisso (per esempio lucch. *ce n'eicchia* 'ce n'è un poco').

[2] Per i suffissi composti (*-aiuolo*, *-atello*, *-icello*, *-icciuolo*, *-oncino*, *-attolo*, *-ognolo*, ecc.), cfr. l'articolo di Angelico Prati, «Antisuffissi» (ID 18 [1942]).

1034. *Analogia tematica.* Quale conseguenza dell'analogia può succedere che a base della derivazione suffissale venga posto un tema improprio. Per analogia con *gallinaio*, *salinaio* sono sorti *portinaio*, *coltellinaio*, italiano antico *pollinaio*, milanese antico *borsinaro*. Quando nel milanese da *ré* vengono formati i derivati *rerõ*, *rerĩ*, *reraš* 'cattivo re', da *cafè* e *cabarè* le forme diminutive ed accrescitive *caferĩ*, *caferõ*, *cabarerĩ*, *cabarerõ*, in questi casi il punto di partenza per queste formazioni è da vedere in parole, nelle quali è oggi scomparsa una *r* finale etimologicamente legittima, che riappare però in derivazioni suffissali, per esempio *prestinè* (-arius) con *prestinerĩ*, *prestinerõ*, oppure *mjé* 'moglie' (muliere) con la formazione accrescitiva *mjeraša*. Anche il bolognese conosce questa *r* analogica, per esempio in *umaràzz* 'omaccio'[1].

Nello stesso modo dovrebbe essersi generalizzata quella *r* (per analogia cioè con *poverello*, *pecoreccio*), che si lega a certi suffissi come infisso, per esempio *osserello*, *vocerella*, *vernereccio*, *campereccio*, *pazzeresco*, *pazzarello*, *pazzarone* (per esempio nel Bandello), *Monterone* (Ischia), *Pennarone* (monte in Lucania). Un infisso *-t-* si è formato, allorché la consonante tematica *t* (per esempio *capitello*) è stata trasferita ad altre parole nelle quali per altro essa non era giustificata, per esempio *pescitello*, *campitello* (it. sett. *campedelo*, *campielo*).

Grande fortuna ha trovato l'infisso *-c-*, cfr. *ponticello*, *grandicello*, *grandicino*, *bastoncello*, *letticino*. Il punto di partenza è in questo caso nel passaggio *navis* : *navicula* : *navicella*.

Per la formazione di questi infissi ('antisuffissi'), cfr. A. Prati, «Antisuffissi» (ID 18 [1942], 75-166).

1035. *-ábile.* Il suo fondamento è nel latino -abilis. In latino veniva aggiunto ai temi verbali della coniugazione in *a*, serviva alla formazione di aggettivi ed esprimeva la possibilità o la necessità di un'azione: *amabilis*, *mutabilis*. È un suffisso latineggiante, mentre l'esito popolare normale sarebbe stato *-ávele* (cfr. *-évole*, § 1150). Latineggianti sono *durábile* (accanto a questa, la forma popolare *durévole*), *lodábile* (accanto a *lodévole*), *girábile* (accanto a *girévole*), *piegábile* (accanto a *pieghévole*), *cantábile* (accanto all'ormai invecchiato *cantévole*), *amábile*, *variábile*; è molto usato nella forma negativa: *inapplicábile*, *inevitábile*, *inimitabile*, *indimenticábile*.

[1] In certi casi si tratta di un elemento di appoggio (cfr. sopra *ré*, *caffè*, *cabarè*), quando la parola esce in sillaba tronca vocalica (cfr. in franc. *cafétier* da *café*, *hugolien* da *Hugo*). Vanno qui certi etnici che si formano in Calabria da nomi di paesi: *i plateròti* 'di Platí', *ciminaròti* 'di Ciminà', *cirotani* 'di Cirò', *rosalinòti* 'di Rosalí'.

1036. -íbile. Mentre -abilis veniva applicato a verbi della coniugazione in *a*, -ibilis serviva a formare aggettivi da altri verbi: *audibilis*, *flexibilis*, *comprehensibilis*. Anche questo suffisso è latineggiante: *leggíbile*, *credíbile*, *accessíbile*, *digeríbile*; frequente in formazioni negative: *illeggíbile*, *incredíbile*, *inaccessíbile*, *inammissíbile*, *insostenibile*. Accanto ad *-ibile* si trova solo raramente la forma popolare *-evole*, per esempio *fattíbile* e l'italiano antico *fattévole*, *distendíbile* e l'italiano antico *distendévole*, *agévole* e l'italiano antico *agíbile*, *credíbile* e l'italiano antico *credévole*. – Per *-évole*, cfr. § 1150.

1037. -accio, -azzo. La sua base latina è -aceus. Con esso venivano formati aggettivi da sostantivi: *arenaceus*, *pavonaceus*. L'esito fonetico è in Toscana *-accio*, nel Meridione *-azzo*; in Italia settentrionale abbiamo per lo piú *-azzo* in parte *-asso*, *-ać*, *-aš*, *-að*. Da regioni settentrionali o meridionali *-azzo* ha trovato adito anche in alcune parole della lingua letteraria. Il suo antico valore neutro, che indicava somiglianza, qualità o appartenenza, lo ritroviamo oggi in alcuni casi, nei quali – per la caduta di un sostantivo – l'aggettivo d'un tempo è divenuto esso stesso un sostantivo: *pagliaccio* (cioè 'sacco'), *vinaccia* (cioè 'massa'), *focaccia* (cioè 'torta') staccio < cribrum saetaceum, *terrazza*, calabrese *gaḍḍinazza* 'sterco di gallina', italiano antico *vignazzo* 'vigneto', toscano (Siena) *ceneraccio* (cioè 'panno'). L'antico valore si nota ancora in Sardegna nella formazione di aggettivi, per esempio *boreazzu* 'nebbioso', *piberazzu* 'del color di vipera', *castagnazzu* 'di color castagno' (Wagner, HWS, § 22).

La sua originaria funzione neutra di aggettivo, spiega perché esso venga usato per formare nomi di abitanti, nei quali si esprime appunto una costatazione puramente oggettiva. Dalla Toscana mi risulta – con questo valore – solo *Melazzo* 'abitante di Melo' (paese in provincia di Lucca). Con questa funzione il suffisso è popolarissimo in Corsica: *basteligaccio* 'di Bastelica', *pianaccio* 'di Piana', *bastiaccio* 'di Bastia', *ale-*

riaccio 'di Aleria', *maganaccio* 'di Moca', *urbalagunaccio* 'di Urbalacone'. Con questo significato il prefisso appare anche nell'Italia nordoccidentale: *fiemazzo* 'della Val di Fieme' (Trentino), *sonegać* 'di Sonico' (Brescia). Per il Trentino il Prati cita (Valsuganotti, 170) *i pievarađi* 'di Pieve', *i kastelađi*, *i zintanađi* 'di Cinte'[1].

Ma il suffisso ha preso per lo piú un significato secondario. Dall'idea della somiglianza poté svilupparsi quella di un valore minore. In tal modo *-accio* (*-azzo*) è venuto prendendo quel valore che sostanzialmente ha oggi il suffisso italiano. Può esprimere – oggettivamente – qualcosa di rozzo o di piú grande, oppure – soggettivamente – ciò che è meno buono: cosí *-accio* è divenuto un suffisso accrescitivo o anche peggiorativo. Si tratta del resto di un'evoluzione che l'italiano ha in comune con le altre lingue romanze: provenzale *gatás* 'gatto grande', spagnolo *manaza* 'mano grande e brutta'.

In Italia settentrionale e meridionale prevale la funzione accrescitiva, in Toscana e in Sicilia la funzione peggiorativa[2]. La prima è chiaramente riconoscibile in *Castellaccio*, nome di un grande complesso di fortificazioni a Genova, *Canalazzo*, il nome popolare del 'Canal Grande' a Venezia, *Torrazzo*, campanile di Verona, *Palazzaccio*, nome di un grande palazzo a Pistoia e nomignolo del Palazzo di Giustizia a Roma. Ed inoltre negli odierni dialetti settentrionali veneziano *cuorazzo* 'cuor largo', veneziano *peasso* 'piedone', parmigiano *orazza* 'lunga ora', milanese *boccascia* 'grossa bocca'. Esempi per l'Italia meridionale sono: calabrese *canazzu* 'grosso cane', *vuccazza* 'grossa bocca', napoletano *festazza* 'gran festa', abruzzese (Agnone) *doddazza* 'gran dote', tarantino *femmenazzə* 'buona massaia', leccese *dutturazzu* 'gran dottore'.

Esempi della sua funzione peggiorativa sono le forme toscane *amoraccio* (in Boccaccio anche *amorazzo*) 'amore volgare', *coltellaccio*, *fratellaccio*, *letteraccia*, *stradaccia*, *stagionaccia*, *vociaccia*[3]. In Sicilia *-azzu* ha generalmente lo stesso valore, per esempio *casazza* 'casa misera', *paisazzu*, *stratazza*, *libbrazzu*. In Corsica costatiamo oscillazione tra la funzione accrescitiva e quella peggiorativa: *tavulacciu* 'grossa tavola', *ruspacciu* 'brutto rospo'.

[1] Per il Friuli, dove *-ás* in questa funzione è assai frequente, citiamo *udinás* 'di Udine', *midunás* 'di Meduno', *glemanás* 'di Gemona', *venzonás* 'di Venzone' (cfr. Cappello, 282).

[2] Nel lucchese *tempaccio fa* 'molto tempo fa' vediamo un legame con l'Italia settentrionale.

[3] Cfr. al proposito i nomi di famiglia o anche di persona, per esempio *Lorenzaccio* 'il cattivo Lorenzo', *Cesaraccio*, *Bartolaccio*, *Albertacci*, *-azzi*, *Antonacci*, *Romanazzi*.

In Lucania la forma indigena *-azz* ha valore accrescitivo, mentre quella toscanizzante *-áćć* è peggiorativa, per esempio *canàzz* 'grosso cane', *canàćć* 'cane schifoso' (Lausberg, 124). In alcune parti della Toscana il significato peggiorativo di *-accio* si è molto attenuato, per esempio in Versilia *l'altro giornaccio* 'giorno' (FI 2, 237).

Anche con gli aggettivi e con gli avverbi ritroviamo l'oscillante significato del suffisso. Si ha una funzione peggiorativa nel toscano *biancaccio*, *rossaccio*, *riccaccio*, *poveraccio*, nel calabrese *russazzu* 'rossastro', *duciazzu* 'dolcigno'. Il suffisso *-azzu* è invece accrescitivo nel calabrese *bonazzu* 'buonissimo', *nigrazzu* 'assai nero', pugliese meridionale *beḍḍazzu* 'bellissimo', *lurdazzu* 'molto sporco', siciliano *avantirazzu* 'il giorno innanzi ier l'altro', *assazzu* 'assai assai'; è attenuante infine nel milanese *pienaš* 'pienotto', *verdaš* 'verdacchio', *ümidaš* 'umidiccio'.

Ad *-accio* (*-azzo*) può venir applicato anche un secondo suffisso, che limiti o rafforzi il suo valore, per esempio il toscano *bonaccione* 'uomo buono e pacifico', *ceneracciolo* 'ceneraccio', calabrese *figghiazzune* 'animale giovane' 'pollone', *corazzuni* 'uomo di gran cuore', siciliano *mulacciuna* 'mula giovane'.

In alcuni casi *-azzo* sembra continuare piuttosto il latino -atio, cfr. *guazzo* < aquatio, *andazzo*, *codazzo* 'moltitudine che segue una persona', *svolazzo*, *schiamazzo*, lucchese *tremolazzo*, veneziano *tremasso* 'tremore', leccese *cridazzu* 'chiasso', italiano antico *mogliazzo* 'festa di nozze'.

1038. -iccio, -izzo. Con il prefisso latino -īcius si formavano originariamente aggettivi da temi participiali: *factīcius* 'artificiale', *adventīcius* 'estraneo', *captīcius* 'comprato pagando'. Ma già in epoca latina il prefisso viene applicato anche ad aggettivi e sostantivi: *novīcius*, *natalīcius*, *pellīcius*, *laterīcius*. Sulla diffusione di *-iccio* ed *-izzo* vale quanto abbiamo già detto di *-accio* ed *-azzo*. L'originario tipo di formazione e l'antica funzione si sono ben mantenuti: *fatticcio* 'ben tarchiato', *cascaticcio* (*mele cascaticce*), *covaticcio* 'intento a covare', *addormentaticcio*, *abbruciaticcio*, calabrese *duratizzu* 'duraturo', *volatizzu* 'atto a volare', barese antico *caditizzo* 'cascaticcio'. Si è verificata talvolta una sostantivazione: *avanzaticcio* 'residuo'[1].

[1] Nel Mezzogiorno *-izzu* può essere anche un -ĭcius. Una separazione netta tra -īcius ed -ĭcius è spesso impossibile.

Vi si aggiungono le derivazioni da aggettivi: *malaticcio*, *rossiccio*, *verdiccio*, *bruniccio*, *pallidiccio*, *torbidiccio*, siciliano *turtizzu* 'alquanto torto'. Interessante è la funzione accrescitiva nel milanese *nettiš* 'nettissimo', *voiš* 'vuotissimo', *kargadiš* 'assai ricco'. Quest'uso particolare sembra essere stato stimolato dalla funzione elativa di *-iccio* nel milanese *biott biottiš* 'completamente nudo', *verd verdiš* 'verdissimo' (cfr. § 406). Seguono infine le derivazioni da sostantivi: *massiccio*, *terriccio*, *capriccio*. Poi sostantivate: *un massiccio*, *capriccio*, *canniccio*, *terriccio*, *viticcio*, veneziano *novizza* 'fidanzata', piemontese *aunicia*, lombardo *unís* 'ontano' (< alniceus), calabrese *cannizza* 'canniccio', calabrese *mandrizzu* 'parte dell'ovile, dove si munge'.

Con *-iccia* si formano in Corsica i nomi di località che si distinguono per una loro caratteristica: *cardiccia* 'cardeto', *scupiccia* 'scopeto', *filetticcia* 'felceto', *pantaniccia* 'palude', *pianiccia* 'pianoro', *cinnaricciu* 'mucchio di cenere', *umbriccia* 'ombria'; ed ancora i toponimi *Castagneccia*, *Albitreccia*, *Carpiniccia*, *Olmiccia*, *Tamariccia*, che rimandano in parte ad un -ĭcius (cfr. § 1039).

Poiché in *malaticcio*, *rossiccio* il suffisso esprime un grado piú tenue, esso poté facilmente assumere un valore diminutivo, cfr. per esempio l'italiano antico *muriccio* 'muricciolo' ed il succitato *mandrizzu*[2]. Anche nel calabrese *cipuḍḍizza* 'specie di cipolla selvatica' l'idea della somiglianza coincide con quella di un minore valore.

Questa funzione è importante per una combinazione che si è prodotta tra *-iccio* e il suffisso diminutivo *-uolo*, cfr. il toscano *lepricciuola* 'piccola lepre', *testicciuola* 'piccola testa', *stradicciuola*, *besticciuola*, *donnicciuola*, *guerricciuola*, *omicciuolo*, *Rocchicciuola*, torre delle mura ad Assisi. Combinato con il suffisso *-olo* (*gomitolo*, *pungolo*), si ebbe – con la stessa funzione – il lucchese *-izzoro*, per esempio *omizzoro*, *pedizzoro*, *manizzora*, *linguizzora* (Nieri, 284 sgg.). Il napoletano *letteccíullo* 'letticino', *erveccíolla* 'erbicciuola' mostra un legame con il suffisso meridionale *-ullo*, *-olla*. Con un'altra combinazione si ha *libriccino* 'piccolo libro'.

Col valore del francese *semis* 'il seminare' (sostantivo verbale) coincide il calabrese *sputarizzu* 'lo sputare', *cuotulizzu* 'tremito', *ventulizzu* 'vento forte', *vuvulizzu* 'mormorio', milanese *vangaiš* 'il vangato'. Un

[2] Un precedente dell'evoluzione diminuitiva del suffisso si può forse vedere nel latino *nepoticia* 'nipote' (CIL 5, 4666, 6).

senso collettivo è in *avanzaticcio* e nel calabrese *capizzu*, napoletano *capizzo* 'capecchio del lino' (cfr. franc. *treillis*, *taillis*, *fouillis*).

1039. -eccio, -ezzo. Deriva dal latino -ĭcius, con cui si formavano aggettivi da sostantivi: *patrĭcius*, *pistorĭcius*, *pastorĭcius*[1]. Nella lingua scritta *-eccio* è molto piú raro di *-iccio*. La forma settentrionale è *-ezzo*, *-eso*, *-éð*, quella meridionale *-izzu*, *-izzə*. Nel Meridione dunque *-eccio* ed *-iccio* si sono fusi in una forma unica, tanto che non è facile mantenere distinte le due fonti[2].

L'antica funzione aggettivale permane in *rifugio peschereccio*, *frutto vernereccio*, *vita campereccia*, *capra figliereccia*, italiano antico *sterco pecoreccio*. In altri casi si è avuta in genere una sostantivazione, per esempio (stalla) *caprareccia* 'stalla per capre', *porcareccia* 'stalla dei porci', (vaso) *acquereccio*, calabrese *vaccarizzu* 'grossa mandra di vaccini', *caprarizzu* 'mandra di capre', in Corsica *nataleccíu* 'ceppo di Natale'.

Accanto a questa si è venuta sviluppando una funzione accrescitiva nel siciliano *varcarizzu* 'barcone', calabrese *casciarizzu* 'cassone'. Molto singolare è d'altro lato il significato diminutivo del bolognese antico *cavrezzo*, e dell'emiliano *cavrés* 'capretto'.

Un valore collettivo hanno *barchereccio* (sic. *varcarizzu*) 'quantità di barche', *ferrareccia* 'ferramenta', italiano antico *costereccio* 'le costole dell'uomo'. La forma meridionale *-izzu* serve a caratterizzare una località nel calabrese *petrarizzu* 'luogo pietroso', *ortalizzu* 'terreno coltivato ad orto'; per il corso *-iccia* cfr. § 1038.

Piú spesso *-eccio* (*-ezzo*) serve ad esprimere nozioni astratte, per esempio toscano *cicaleccio*, *pecoreccio*, *ladroneccio*. Con questa funzione il suffisso *-ezzo* (piú moderno *-esso*) è alquanto diffuso nel veneziano, cfr. *pettegolezzo* (entrato poi nella lingua scritta), veneziano *putelezzo* 'ragazzata', (da *putelo* 'ragazzo'), *diavolezzo* 'diavoleria', *poltronezzo* 'poltroneria', *stomeghezzo* 'stomacaggine', *golosezzo* 'golosità', rovigotto *vilanezzo* 'villanata', *demoniezzo* 'diavoleria', *striezzo* 'stregoneria', vicentino *stufezzo* 'noia', bell. *stregéð* 'stregoneria', *rabiéð* 'stizza', *matéð* 'matteria' (cfr. Salvioni, SFR 7, 223). Nel Meridione è raro, per esem-

[1] M. Leumann in Glotta 9, 129-68 tenta di tener separati -īcius ed -ĭcius.
[2] Il suffisso *-eccio* appare per lo piú nella forma allungata *-reccio*, che corrisponde al francese antico *-erez*; cfr. su questo argomento A. Thomas, «Nouveaux Essais», Paris 1904, pp. 62 sgg.

pio salentino *sicutizzu* 'seguimento'. – In *pettegolezzo*, la *źź* è dovuta al verbo veneziano *pettegoleźar* (§ 1160).

Vanno qui anche i cognomi tipici del Veneto *Carlesso, Pieresso, Ferraresso,* dove la desinenza esprime appartenenza o discendenza ('patronimici'), da compararsi coi cognomi medievali nelle Puglie *Johannicius, Petricius, Stephanitius* («Codice diplomatico barese»).

1040. -occio, -ozzo. Le forme suffissali hanno una *o* aperta. Un presumibile -ŏceus non è attestato in latino. Probabilmente esso è sorto soltanto nel latino volgare tardo, per completare la serie di alternanze *-accio, -eccio, -iccio, -uccio.* Nella lingua scritta è normale *-occio,* mentre la forma settentrionale e meridionale è di regola *-ozzo*[1]. In parte tuttavia *-ozzo* è passato anche nella lingua scritta. E come *-accio* ed *-iccio* anche *-occio* (*-ozzo*) può alterare il senso di un aggettivo rafforzandolo o dandogli una sfumatura spregiativa, per esempio *grassoccio, belloccio, frescoccio, verdoccio, brunozzo, avvenevolozzo*; oppure indicando soltanto un'approssimazione, per esempio calabrese *virdozzu* 'verdiccio'.

Anche applicato a sostantivi il suffisso indica una varietà piú rozza, qualcosa di grossolano e contadinesco. Di una giovane contadina si legge nel «Decamerone» (8, 2) *una piacevole e fresca forosozza, brunozza e ben tarchiata.* Può essere accrescitivo e peggiorativo: *carezzoccia* 'carezza sgraziata', *fratoccio, festoccia, novellozza, fantoccio, bamboccio* 'bambino grasso', *donnoccia* (per esempio presso Sermini), *carrozza, basciozzo* 'rozzo bacio', italiano antico *carroccio* 'carro portabandiera degli antichi comuni lombardi', parmigiano *saccossa,* milanese *medegozz* 'medicastro'.

In Italia meridionale dall'idea dell'approssimazione si è sviluppato un valore diminuitivo, cfr. siciliano (Taormina) *patròzzu* 'padrino', calabrese *fagòzzu* 'piccolo e giovane faggio', *muntaròzzu* 'monticello', pugliese meridionale *lepròzzu* 'leprotto', abruzzese (Agnone) *lacunozzə* 'laghetto'. Talvolta *-occio* è rafforzato da un secondo suffisso diminuitivo, per esempio calabrese *piròzzulu* 'cavicchio', *lupinòzzulu* 'lupino selvatico', *nigròcciulu* 'nerognolo'.

In Italia settentrionale la funzione del suffisso non è unitaria. È in

[1] Forse è stato formato addirittura un -aecius; il pugliese meridionale *ruvèzzu,* calabrese *ruviezzə* 'pettirosso' sembra rimandare ad un *rubaecius o anche -ĕcius (cfr. Rohlfs, DTC).

parte accrescitiva, in parte esprime un concetto collettivo con una intonazione spregiativa, cfr. bellinz. *kañöts* 'grosso cane', milanese *mescòts* 'miscuglio', bellinz. *bañöts* 'umidume', *merdöts* 'sudiciume', Luino *medegöts* 'impiastro' (Salvioni, SFR 7, 223); cfr. ladino *culöz* 'collo'. – Cfr. ancora a questo proposito i cognomi (in special modo in Toscana) *Paolocci, Vannocci, Bertocci, Andreozzi, Giovannozzi, Michelozzo, Paolozzi* ecc.

1041. -uccio, -uzzo. La forma -ūceus che ne è alla base è documentata in latino solo raramente. Con esso si formavano aggettivi, per esempio pannūceus 'cencioso'. L'antica funzione aggettivale è ancora oggi parzialmente riconoscibile, per esempio milanese *lüinüš* 'canna di lupino'. La lingua letteraria oscilla tra *-uccio* ed *-uzzo,* mentre la forma usata in Italia settentrionale e meridionale è *-uzzo,* nel milanese *-üš.*

Il significato del suffisso oscilla nella lingua scritta tra il valore diminuitivo, peggiorativo e vezzeggiativo. In genere la parola formata con *-uccio* comprende piú d'una di queste sfumature. È diminuitivo in *gattuccio, coltelluccio, affaruccio, paroluccia* (anche *-uzza*), *pietruzza, viuzza, manuzza, novelluzza,* diminuitivo con una intonazione spregiativa in *bestiuccia, animaluccio* (anche *-uzzo*), diminuitivo con un significato supplementare di 'miseria', di 'meschinità' in *cameruccia, giardinuccio, botteguccia, straduzza,* milanese *pretüš.* È vezzeggiativo nel corso *mogliuccia* 'mogliettina'. Prevalentemente peggiorativi sono toscano *casuccia, straduccia, paesuccio, cappelluccio, predicuccia* 'misera predica'.

Cosí possono venir sfumati anche gli aggettivi, per esempio *tisicuzzo* (Decam. 2, 10) col senso d'una certa pietà, *belluccio* 'bellino', *fredduccio, magruccio, biancuccio, gialluccio,* milanese *verdüš* 'verdastro', pavese *vegiüs* 'vecchiaccio'. Raramente serve – in maniera del tutto arcaica – a formare nuovi aggettivi, cfr. calabrese *mannuzzu* 'cisposo' (da *manna* 'cispa'). – Singolare è la desinenza nella funzione di un aggettivo etnico: *castelüssi* 'abitanti di Castelvittorio' in Liguria (Tagliavini, Etn., 503).

Negli Abruzzi *-uććə* ha un significato puramente diminuitivo, per esempio *dətuććə* 'ditino', *kappəlluććə* 'cappellino' (Finamore, Lanciano, 19). Lo troviamo come suffisso vezzeggiativo in nomi di persona (in special modo nel Meridione), per esempio *Carluccio, Stefanuccio, Mariuccia, Pietruzzo,* in Italia meridionale *Micuzzu* (Domenico), *Pitruzzu.* Ri-

corre spesso anche nei cognomi, cfr. *Petrucci, Martinucci, Bartolucci, Bertuzzi, Belluzzi, Martinuzzi*; in forma allungata *Petruccioli, Ugaccione* (Milano), milanese antico *Uguçón, Pieruccioni* (Versilia). Per la Corsica citiamo *mugliuccia* 'cara moglie'. In Altitalia il suo valore diminuitivo si è in parte perduto, cfr. veneziano *peruzzo*, piemontese *prüs* 'pera', ligure *parmüssu*, piacentino *palmüs* 'palma della mano', piemontese *panüć* 'pannocchia sgranata'. Nel milanese *-üš* ha preso un significato collettivo, cfr. *grassüš* 'grassume', *fondüš* 'fondaccio', *salvadegüš* 'salvaticume', *terrüš* 'terriccia', *vanzaüš* 'avanzaticcio' (Banfi).

1042. -acchio. L'italiano *-acchio* (sett. *-ać*) deriva dal latino -aculum. Con questa desinenza si formavano in latino nomi di strumenti: *gubernaculum* 'timone', *crepitaculum* 'sonaglio per bambini'. Questa sua antica funzione si riconosce in italiano soltanto in pochi casi, cfr. *batacchio* 'battaglio delle campane', *presacchio* 'impugnatura della vanga', *spaventacchio, spauracchio*, bergamasco *pissać* 'membro con cui si piscia', *menać* 'randello' (Salvioni, SFR 7, 224), calabrese *cinneracchiu* 'cavità del focolare per raccogliere la cenere', pugliese meridionale *umbracchiu* (anche sardo *umbragu*) 'tettoia di frasche per ripararsi dal sole'. Da qui è nata in Calabria una funzione locale, per esempio *purberacchiu* 'luogo polveroso', *rinacchiu* 'arenile', *scigulacchiu* 'luogo dove si scivola'.

Mentre in *-acchio* l'antico significato strumentale appare oggi soltanto sporadicamente, la forma galloromanza *-aglio* ha conservato assai meglio l'antica funzione (cfr. § 1062).

Un'origine indipendente ha il suffisso diminuitivo *-acchio*, nato dalla desinenza aggettivale -aculus in bibaculus, audaculus, loquaculus, forme tirate mediante il suffisso *-ulus* dagli antichi aggettivi bibax, audax (J. Brüch, RF 66 [1955], 472).

Nella lingua scritta il suffisso diminuitivo *-acchio* è attestato soltanto in pochi esempi, per esempio *orsacchio, poltracchio* 'giovane puledro' (Sacchetti), *volpacchio*, pistoiese e lucchese *reccacchio* (per *regacchio*) 'scricciolo'; anche *cornacchia* doveva indicare originariamente la cornacchia giovane. Piú spesso appare nei dialetti della provincia di Lucca, per esempio (secondo il «Vocabolario» del Nieri) *fornacchio* 'piccolo forno', *segacchio* 'piccola sega' (nella Lunigiana), *spigacchio* 'spiga meschina'; cfr. l'italiano antico *intendacchio* 'giudizio'. A questo tipo appartiene inoltre il corso *grillacchia* 'cavalletta'. Questa funzione è assai viva in Italia meridionale, cfr. siciliano *ursacchiu* 'giovane orso', *mandracchiu* 'parte del recinto dove si munge', pugliese settentrionale *vənáččə* 'avena selvatica', napoletano *lupacchio, tunnacchio* 'tonno piú piccolo', calabrese *abitacchiu* 'abete giovane', *mandracchiu* 'piccola mandra', *lupacchiu, verracchiu, vuttacchiu* 'piccola botte', *turracchiu* 'torretta', *scrufacchia* 'scrofa giovane', *liracchia* 'liretta' [1]. Dalla funzione diminuitiva si è sviluppato talvolta un valore peggiorativo e accrescitivo, per esempio calabrese settentrionale *varrəlácchiə* 'barile vecchio', brindisino *capacchia* 'testa dura', tarantino *menestrácchie* 'minestrona', salentino *turnisacchi* 'molti soldi' ('tornesi'), in Corsica *ruspácchiu* 'brutto rospo'.

Infine, per lo piú con funzione attenuativa, *-acchio* serve a sfumare il significato o a formare nuovi aggettivi, cfr. toscano *verdacchio* 'verde pallido', *sentacchio* 'vigile' (Pulci), romanesco (Palombara) *nudacchio*, abruzzese (Tagliacozzo) *nuácchio* 'nudo' (AIS, 670), calabrese *mollacchiu*, siciliano *muḍḍacchiu* 'molle'.

Si confrontino ancora i cognomi meridionali *Andreacchio* (Calabria), *Agostinacchio* (Puglie); cfr. *Tomesacchio* contrada di Simeri Crichi (Catanzaro).

1043. -acchione, -acchiotto, -acchiuolo. Il suffisso diminuitivo *-acchio* (§ 1042), può venir modificato in vario modo. È popolarissimo *-acchione*, che rafforza e svilisce il senso del già diminuitivo-spregiativo *-acchio*, per esempio toscano *fratacchione* 'monaco grosso e rozzo', *cerracchione* 'cerro grande', *corbacchione* (Sacchetti) 'corvo rozzo', *torracchione*, lucchese *testacchione* 'testone', *ferracchione* 'chiavistello', elbano *cornacchione* 'bidente', romanesco meridionale (San Felice Circeo) *vetacchione* 'vitalba', napoletano *vilacchione* 'assai vile', tarantino *capacchione* 'testone', brindisino *avaracchione* 'avaraccio'. – Nell'estremo Mezzogiorno questo suffisso prende un valore diminuitivo, determinato in parte dalla sua originaria funzione, in parte dal fatto che *-one* può assumere ivi un senso diminuitivo (cfr. § 1095), cfr. siciliano *lupacchiuni* 'lupo giovane', *mulacchiuni* 'mulo giovane', calabrese *pinacchiune* 'pino piccolo', *abetacchiuni* 'abete piccolo', *latracchiuni* 'ladroncello': cfr. anche il corso *gulpacchione* 'volpe giovane', *livracchione* 'leprotto'.

[1] Per la forma latineggiante *-áculu* del suffisso, per esempio *furnáculu*, cfr. § 1050.

Altre forme di ampliamento di *-acchio* sono *-acchiotto*, cfr. toscano *orsacchiotto*, *lupacchiotto*, *volpacchiotta*, lucchese *poltracchiotto* 'poltroncello', lucchese *vinacchiotto* (Nieri, 250 'c'è il molto, c'è il buono, c'è l'affetto di chi parla'); *-acchiuolo*, per esempio toscano *ladracchiuolo* 'ladroncello', *bruttacchiuolo* 'bruttino', calabrese *lupacchiolu* 'piccolo lupo', *pinacchiolu* 'piccolo pino', corso *pretacchiolu*, *cursacchiolu* 'giovane còrso', *Petracchiolu* 'Pietruzzo', *mesacchiolu* 'mesetto', *grassacchiolu* 'grassoccio', *nigracchiolu* 'nerastro'; *-acchiello*, cfr. italiano antico *poltracchiello* 'poledro' (Sacchetti).

Il suffisso *-acchina* dell'italiano moderno *scribacchina* 'scrittrice di poco conto' (cfr. il libro di Ruinas, «Scrittrici e scribacchine d'oggi», Roma 1930) è stato invece ricavato dal verbo *scrivacchiare*.

1044. -icchio. Il suffisso latino -īculus aveva valore diminuitivo, cfr. il cognome *Pisciculus* (CIL 9, 7622), *apīcula* 'piccola ape', *lentīcula*. Nel toscano e nella lingua scritta la funzione diminuitiva è andata piú volte perduta, cfr. *lenticchia*, *cavicchio* 'piolo', *crocicchio*, calabrese *cernicchiu* 'setaccio'. L'antica funzione si riconosce invece ancora in una certa misura nel nome del pittore umbro *Pinturicchio* ('Pintorello'), nel toponimo *Ospedalicchio* (presso Perugia), in toponimi siciliani che portano nomi di santi *S. Bartolicchio*, *S. Nicolicchio*, dove *-icchio* ha un valore vezzeggiativo. Vi si aggiungono i cognomi (in particolare in Italia meridionale) *Tomasicchio*, *Sordicchio*, *Natalicchio*, *Verdicchio* ecc.

Il suo carattere diminuitivo risalta piú chiaramente nei dialetti toscani, per esempio pisano e lucchese *solicchio* 'sole debole', lucchese *spiriticchio* 'spiritello', senese *forchicchio* 'forcone a due denti' (mentre la *forca* è 'a quattro denti'), pistoiese *scovicchio* 'specie bassa dell'erica' (*scova* è la specie piú alta); in Corsica *punticchiu* 'piccolo ponte', cfr. ivi la *Punta di Porticchio*. Interessante è l'unione del suffisso ad un pronome nel lucchese *qualchedunicchio* (Nieri). Nel Settentrione il suffisso è alquanto raro, cfr. milanese *dentićć* 'dentini' (Banfi).

Con valore diminuitivo *-icchio* è piú vitale nel Mezzogiorno, cfr. romanesco meridionale *diticchio*, napoletano *medechicchio*, *poeticchio*, barese *masculicchiə* 'maschietto', siciliano *ducicchiu* 'dolcetto', *pittinicchiu* 'pettinino', *vucicchia* 'vocina', in vezzeggiativi siciliani *Maricchia*, *Trisicchia* 'Teresina', *Pitricchiu*, calabrese *nucicchia* 'piccola noce', *lepuricchiu* 'leprotto', *faucicchia* 'piccola falce', *pocaricchiu* 'pochino', *beḍḍicchiu* o *puliticchiu* 'bellino', *Craticchiu*, ramo sorgivo del fiume Crati. – Tende al peggiorativo nell'italiano *dottoricchio* 'dottore ignorante' e *avvocaticchio*. È legato ad un secondo suffisso nel calabrese *lepricchiòlu* 'leprotto', lucchese *nomicchiolo* 'nomignolo'; anche il fiorentino *nomignolo* deriva forse da un piú antico *nomicchiolo*; cfr. anche l'elbano *captitignolo* 'capezzolo'. – La forma *-iglio*, *-iglia* è un prestito (cfr. § 1064). Si ricordino ancora i latinismi *pericolo*, *articolo*, *veicolo*, *Gianicolo*; cfr. anche §§ 1050, 1065.

1045. -ecchio. Mentre *-icchio* deriva da īculus, *-ecchio* presuppone un ĭculus[1]. Quello si applicava originariamente soltanto a parole della terza declinazione, questo veniva usato con parole delle altre declinazioni (*annus* : *annĭculus*). Ma questa originaria differenza dovette poi attenuarsi in latino volgare. Anche la funzione diminuitiva è andata in gran parte perduta (cfr. franc. *oreille*, *abeille*, *corbeille*): italiano *orecchia*, *forfecchia*, toscano *pecchia* 'ape', *far solecchio* 'riparare gli occhi dal sole con la mano', *parecchio* (< pariculus 'congenere') 'simile' > 'non poco', italiano antico *manecchia* 'maniglia', campano e pugliese *lendecchia* 'lenticchia', corso *vallecchia* 'valletta', *manecchia* 'maniglia'. Dall'antica funzione diminuitiva si è sviluppato nel napoletano un valore peggiorativo, per esempio *pellécchia* 'pelle flaccida', *sferrecchia*, *cavolicchio* 'cavolastro' (D'Ambra). Come già *-icchio* cosí anche *-ecchio* (ven. *-ecio*) può servire a sfumare il significato di un aggettivo, per esempio toscano antico *rubecchio* 'rosseggiante' (Purg. 4, 64 in rima), rovigotto *molecio* 'mollicchio'. Piú volte *-ecchio* appare in toponimi, specialmente in Italia centrale, cfr. *Bargecchia* in provincia di Lucca (dove esiste peraltro anche una *Barga*), *Casalecchio*, *Collecchio*, *Fontecchio*, *Montecchio*, *Vallecchio*, *Vallecchia*, *Pontecchio* (ven. *Pontecio*). A San Gemignano esiste una via *Quercecchio*. Un affluente del Támmaro (Benevento) ha nome *Tammarecchia*. *Aquilecchia* è cognome e nome di contrade ('masserie') in provincia di Bari.

1046. -occhio. Deriva da -ŭculus, che in latino aveva un valore diminuitivo (*genuculum*, *verruculus*, *ranucula*). In italiano oramai que-

[1] In ampie zone dell'Italia meridionale -ĭculus ed -īculus si sono fusi nell'unica forma *-icchio* cosicché non è possibile stabilire con certezza la base etimologica.

sto significato generalmente è andato perduto: *ginocchio*, *ranocchio* (in Toscana è subentrato a *rana*), *finocchio*, *pinocchio* 'seme del pino', *pidocchio*, *pannocchia* 'spiga del granturco', *conocchia*, *santocchio* 'uomo bigotto', *batocchio* 'battaglio della campana', *capocchia* 'testa di spillo'.

Vi si aggiungono le voci dialettali: corso *gallocchio* 'galletto', lucchese *agocchia* 'ago' (con evoluzione fonetica settentrionale: lomb. orient. *agogia*, berg. *gogia*), *ficocchio* 'fico acerbo', calabrese *cornocchia* 'cornacchia', abruzzese (Agnone) *vallocchiə* 'valletta', triestino *batòcio* 'battaglio', salentino *manúcchiu* 'covone' (con *o* › *u*), italiano antico *sorocchia* (anche *serocchia*, *sirocchia*) 'sorella', quando quest'ultimo non sia da considerare piuttosto come sororcula. Anche l'aretino *nepocchio* è forse da ricollegare ad un nepotulus (lat. volg. nepoclus). Dall'italiano antico *sonnocchioso* 'assonnato' si può ricostruire un *sonnocchio* (cfr. il franc. *sommeil*) 'sonno'. Lo troviamo ancora nei toponimi *Montocchio*, *Le Fratocchie* (Lazio), *Vallocchie* (a nord di Tivoli). A questo tipo appartengono forse anche alcuni cognomi frequenti particolarmente a Lucca e in Corsica: *Albertocchi*, *Bertocchi*, *Pretocchi*, *Pardocchi*, *Mazzocchi*.

Sorprende che le parole toscane abbiano in massima parte una *o* aperta; del resto anche le forme dialettali del Meridione (*piduocchiu*, *finuocchiu*) rimandano chiaramente ad una *ŏ*. La ragione sta evidentemente nel fatto che un originario -ŭculus (› *-òcchio*) è stato adattato alle forme in *ò* di altre serie suffissali. Secondo il modello di *-accio*, *-iccio*, *-òccio*, *-uccio* oppure *-atto*, *-etto*, *òtto*, si sono coniate *-acchio*, *-ecchio*, *-icchio*, *-òcchio*, *-ucchio*[1]. Troviamo la *ò* aperta anche nel Veneto, in Emilia e in Lombardia (*ginöć*), mentre il ligure *šenugiu* ed il piemontese *ginuj* rimandano ad una *ŭ*; cfr. anche piemontese *manuja* 'ansa', *vuja* 'agocchia', *fruj* ‹ ferruculum.

1047. ucchio. Anche con -ūculus si formavano in latino dei diminutivi. Il latino acūcula sopravvive nell'italiano antico *agucchia* 'ago', cui corrisponde nei dialetti piemontesi e lombardo-occidentali *agüglia*. È un suffisso raro, cfr. *baciucchio*, lucchese (per esempio a Cuti-

[1] È da notare il fatto che piú volte si verifica uno scambio dei gradi vocalici di questa serie di alternanze. Accanto all'italiano *cornacchia* esiste il calabrese *curnòcchia* (franc. *corneille*). Nel calabrese si hanno contemporaneamente *cunòcchia*, *cunucchia* e *cunacchia*. In Calabria il pidocchio è detto ora *pidòcchia*, ora *pidúcchia*.

gliano) *lattucchio* 'euforbia'. Una certa tendenza ad usare questo suffisso si ha soltanto in Corsica: *boccucchia* 'boccuccia', *nasucchiu* 'nasino', *manucchia* 'manina', *jattucchiu* 'gattino', *miucchiu* 'piccolino'. Da *fattucchiera* 'maga' si può ricostruire un piú antico **fattucchio* 'mago', che è rimasto nel nome del *Monte Fatucchio* dell'Appennino toscano. Appare altrimenti in qualche toponimo, per esempio *Ortucchio*, nome di un piccolo paese sul lago Fucino, *Castellucchio* in Lombardia, *Verrucchio* presso Rimini citato da Dante (Inf. 27, 46). Possiamo citare anche alcuni cognomi (specialmente per la provincia di Lucca) *Vannucchi*, *Berlucchi*, *Fanucchi* ecc. – Nella provincia di Lucca il suffisso compare anche nella forma *-uglio* (cfr. § 1066), mostrando cosí l'esito fonetico settentrionale. Nel Meridione *-ucchiu* (per esempio cal. *finucchiu*, *cunucchia*) può derivare sia da -ūculus come anche da -ŭculus. – Per *-úcolo* cfr. § 1050.

1048. -acco, -ecco, -icco, -occo, -ucco. L'esistenza di una tale catena di suffissi fu già dimostrata da Horning (ZRPh 19, 170 sgg.; 20, 335 sgg.). Una serie come questa si può dedurre con sufficiente certezza soprattutto per le lingue romanze occidentali, cfr. spagnolo *verraco* 'verro d'allevamento', *sobaco* 'ascella', *hermanico*, spagnolo settentrionale *tierruca*, *Mariuca*, francese dialettale *goutticbe*, *meniche*, *potiche*, *mailloche*, *foiroche*, *merluche*, *menuche*. L'origine di questi suffissi è ancora poco chiara. La loro origine non sembra essere latina (cfr. Meyer-Lübke, Gramm. 2, § 499)[1]. Si può pensare al celtico, cfr. nomi di persona galli *Aveticcus*, *Belliccus*, *Caticcus*, *Germaniccus*, *Esuccus*, *Biatuccus*. Ma gli esempi che potremmo citare per l'italiano, non sono tutti nello stesso modo convincenti. Né sempre chiara è la funzione, che sembra essere sostanzialmente diminuitiva. Per *-acco* (it. sett. *-aco*) si possono citare lucchese *recacco* 'reattino', italiano antico *piccinnaco* 'rimasto piccolo' (Sacchetti, 218), piemontese *lusignaca* 'usignoletto', tarentino *mugghiaccu* 'pozzanghera' (da *mògghia* 'fango'), siciliano *muracca*, lombardo *müraca* 'muriccia', siciliano *purracca* 'asfodelo' (da *porro*), lombardo *verdaca* 'raganella', *bolaca* (accanto a *bola*) 'stagno', milanese *tiraca* 'carne tirante', rovigotto *tirache* 'cinghie' (Salvioni, SFR 7, 229)[2]. Quali nomi pro-

[1] È impensabile che l'italiano *-acco* possa derivare da -aticus (Grandgent, 90).
[2] L'italiano *vigliacco* è un imprestito dallo spagnolo (cfr. *bellaco*).

pri abbiamo in Toscana («Libro Croce» di Pistoia, secolo XI) *Brunaccus*, *Pedraccus* › *Petracco* (› *Petrarca*), in documenti medievali pugliesi *Petracca*, *Jermacca*, *Simeaccu*; quali cognomi moderni: *Bertacchi*, *Bonacchi*, *Bernacchi*.

Non mancano certe combinazioni con un secondo suffisso: *vigliaccone*, corso *bujaccone* 'bue grosso', *dunnaccona* 'donnona', *bicchiaccone* 'vecchione', il cognome *Petraccone* (Napoli, Roma); italiano *donnáccola* o *donnácchera* 'donna del volgo', *pilláccola* e *pillácchera* 'zacchera', lucchese *signoráccola* 'signoraccia', elbano *petráccola*, còrso *petráculu* 'grossa pietra', italiano antico *suzzácchera* 'porcheria', corso *mugliaccaría* 'corteo a cavallo per l'accompagnamento della sposa'.

Non è certo se *-ecco* sia da considerare come suffisso autonomo. Horning cita dall'Aretino (Filosofo 4, 2) un *dottorecca* nel senso di *dottoressa*. Né il Petrocchi né il Tommaseo-Bellini registrano questa parola. In provincia di Lucca troviamo *pioggécora* 'piccola pioggia', *donnécora* 'donna piccola', *sonnécora* 'sonno leggero', *bellécora* 'alquanto bella' (Nieri, 28) che ci fanno dedurre un piú antico *donneca* (o anche *donnecca*), *pioggeca* (o anche *pioggecca*), dal momento che *-ora* (= fior. *-ola*) a Lucca molto spesso si aggiunge ad altri suffissi (cfr. § 1085)[3].

Piú frequente è *-occo*, cfr. toscano *anitrocco*, *balocco*, *fantocca* 'bambola' (AIS, 750), fiorentino volgare *morrocca* (Zannoni, 198), lucchese *mentocco* 'che ha il mento sporgente in fuori', italiano *bustocco*, lombardo *büstòk* 'abitante di Busto Arsizio', *pievòk* 'abitante di Pieve di Ledro' (Trentino), siciliano *milòccu* 'miele liquido', *piloccu* 'bioccolo', *filoccu* 'filaccia', *pagnocca* 'pagnotta', veneziano *pagnocca* 'pane', milanese *pajocca* 'pagliolina', triestino *pesoco* 'pesante', calabrese *pagnòccu* 'pagnotta', salentino *majòcca* 'grosso maglio'. Ed ancora, in combinazione con un'altra desinenza *pacioccone*, *bernòccolo*, toscano meridionale *viòccolo* 'viottolo', calabrese *beḍḍòcculu* 'belloccio', *aliciòccula* 'piccola acciuga'. – Per la Sardegna, per esempio *pizzóccu* 'ragazzo', cfr. Wagner, HWS, § 113.

Assai raro è *-icco*, almeno nei nomi comuni, cfr. per esempio napoletano *palicco*, siciliano e calabrese *paliccu* 'stecchino da denti' (forse dallo spagnolo, cfr. spagn. *palillo* 'stecchino da denti'), pugliese *omənicchə* 'omettino', salentino *picciccu* 'piccolo', italiano antico *pasticca*. Dai Valdesi *-iku* è usato come suffisso vezzeggiativo, per esempio *pulík* 'pulcino', *Áríku* 'Henri', *Temíku* 'Barthélemy', *Davíku* 'David', *Levíku* 'Levi' (AIS, 1005)[4]. Ancora piú raro è *-ucco*, cfr. l'antico nome italiano *Gentucca* d'una donna di Lucca ricordata da Dante nel «Purgatorio» (24, 37), triestino *peluco* 'peluzzo', veneziano *pelucco* 'specie di pannolano con lungo pelo' (Boerio), presso i Valdesi *gialük* 'galletto'.

[3] Nel lucchese la perdita della doppia consonante proprio in questa posizione è documentabile anche in altri casi, cfr. *famúciora* 'famuccia', *penúciora* 'penuccia' (Nieri, 73 e 143).

1049. -oca, -ica, -uca. È assai dubbio che esista veramente una serie simile di suffissi. E gli esempi che si potrebbero portare a questo fine sono esigui ed incerti. Si tratta in parte di desinenze fossilizzate, il cui valore suffissale è scomparso, in parte di riduzioni da altri suffissi (*-icula* › *-ica*, *-ucula* › *-uca*), in parte di semplici uscite che dànno la falsa impressione di suffissi. A *formica*, *ortica*, ereditate dal latino, si associano umbro (Assisi) *morica* 'mora di rovo', salentino *turdica* 'tordela'; salentino *sarica* o *sarvica* 'lucertola' non è indipendente da *saurícula* (σαύρα) che in Lucania e in Calabria è diventato *surícchia* (Rohlfs, Lex., 450). Il calabrese *pinoca* 'pino marittimo' sarà il risultato di un incrocio tra il calabrese *pioca* (id.) (gr. πεύκη 'pino selvatico') con *pino*. Dal latino vengono *verruca*, *festuca*, *lattuca* (*lattuga*) e *tartaruga* (‹ *tortuca); si possono citare ancora toscano *pagliuca* 'pagliuola', salentino *pajuca* 'pagliuzza', campano settentrionale (San Donato Val Comino) *məgliucu* 'miglio selvatico', ticinese *spelüga* 'spelonca', piemontese settentrionale *magnüga* 'mangime', bergamasco *palüga* 'palude' (cfr. Salvioni, SFR 7, 222), calabrese *pizzuca* e *pizzucu* 'palo appuntato'; in Corsica *musciugu* 'un poco moscio'.

1050. -àcolo, -ícolo, -úcolo. Queste tre desinenze vengono qui messe insieme unicamente per la loro forma esteriore. In realtà ogni forma ha una sua particolare origine ed un suo valore. Il corso *petràculu* 'grossa pietra' è accrescitivo e contiene forse il suffisso *-acco* + *-olo* (cfr. § 1048). Hanno invece un valore diminuitivo calabrese *pináculu* 'piccolo pino', *furnáculu* 'piccolo forno', *denáculu* 'fiore di una specie di erba' (δόναξ), siciliano (Baucina) *sirráculu* 'sega a mano', corso *abitáculu* 'ca-

[4] Il suffisso *-iccu*, frequente in Sardegna, per esempio *Piriccu* 'Pietruccio', *Antoniccu*, *Pauliccu*, *signoricca* 'signorina', è un prestito dallo spagnolo; cfr. Wagner, HWS, § 112.

succia', *funáculu* 'fune tessuta a mo' di rete': sono state formate col suffisso -aculus, che nella forma popolare *-acchio* ha preso un valore diminuitivo (cfr. § 1042). Si può pensare che almeno in Calabria la forma latina sia rimasta invariata per un tramite greco, cfr. folliculus › greco φούλλικλος[1]. La forma latineggiante compare anche nel nome della *Tennácola*, affluente della Tenna nelle Marche. Incerti nel loro valore semantico sono il calabrese *facículu* 'ingegnoso' e *piniculu* 'fungo del pino'. Per la Corsica citiamo *unghjícula*, dim. di *unghia*.

Abbastanza frequente nel toscano scritto e in quello parlato è *-úcolo*, che rappresenta forse la forma latineggiante di *-ucchio*, esaminato poco prima (cfr. § 1047). Esprime qualcosa di meschino o di misero. Citiamo dalla lingua scritta: *chiesúcola, abatúcolo, fratúcolo, pagliúcola, pietrúcolo, poetúcolo, paesúcolo, stradúcola*; cfr. *Giannúcolo*, nome di un contadino (Decam. 10, 10). Dal dialetto di Lucca citiamo *ortúcolo, donnúcola, stanzúcola*. Anche in Corsica il suffisso è molto popolare: *panúculu* 'panino', *pedúculu* 'piedino', *porciúculu* 'porchetto', *parentúculu, portúcula*. Qui esso serve inoltre, in modo del tutto singolare, ad esprimere il nome d'un albero, per esempio *pomúculu* (*pumúgulu*) 'melo', *perúculu* 'pero'.

1051. -aci, -ace. Il suffisso si è sviluppato in greco volgare (*-άκιον*) ed è diventato poi fecondo in Italia meridionale attraverso la Magna Grecia. Ha un valore diminuitivo. Si trova innanzitutto in parole di origine greca, per esempio calabrese *calamaci* 'canneto paludoso' (*καλαμάκιον*), *cuḍḍuraci* 'focaccia pasquale' (κολλυράκιον), *cufalaci* 'cavità in un albero', napoletano *suace* 'rombo' (συάκιον). Piú spesso il suffisso appare nella toponomastica, cfr. per la Calabria meridionale *Castellace, Casterace, Monasterace, Riaci* (ῥυάκιον 'ruscello'); inoltre in cognomi (Calabria, Sicilia, Terra d'Otranto): *Gregoraci, Nicolaci, Antonaci, Pedaci, Starace, Cannistraci*; cfr. Rohlfs, Lex., 20.

1052. -ace. È un suffisso latineggiante che ritroviamo in aggettivi di origine letteraria: *audace* (audax), *tenace* (tenax), *sagace, verace, vorace, loquace, efficace, rapace, predace, penace*; è forse di tradizione popolare nel campano *durace* 'duro', cfr. l'italiano *durácino*.

[1] Cfr. anche il greco moderno (Leukas) ῥιζάκλο 'piccola radice'.

1053. -aceo. Variante dotta del suffisso *-accio* sopra esaminato (§ 1037). Ricorre in parole che soltanto in epoca recente sono state prese dal latino: *cartaceo, crostaceo, arenaceo, ulivaceo*.

1054. -ico, -íaco. Ricorre quasi unicamente in formazioni latineggianti: *cívico, domèstico, dalmàtico, germànico, simpàtico, bèllico, pacífico, orgànico, diabòlico, fanàtico*; *austríaco, armeníaco, siríaco, egizíaco*. Oppure in aggettivi sostantivati divenuti popolari: *doménica, lucánica* (it. sett. *lügánega*) 'salsiccia' (salsiccia lucana), *chiérica*. Di origine popolare è anche la formazione calabrese *suriaca* (e *suraca*) 'fagiolo' (faba syriaca). – A proposito del suffisso toponomastico di origine celtica *-ak* (nella grafia ufficiale *-ago, -acco*) cfr. § 1057.

1055. -ido. In parole di tradizione popolare il suffisso latino -idus è divenuto irriconoscibile per la sincope, cfr. *freddo* ‹ frigidus, *caldo* ‹ calidus, *soldo*, lombardo *želt* ‹ gelidus. – Laddove *-ido* è rimasto, si tratta di prestiti dal latino di origine dotta: *árido, ácido, ávido, cándido, límpido, nítido, pallido*. – Di tradizione popolare è *-idu* in Sardegna: *púdidu* 'puzzolente', *súkidu* 'sudicio', *píkidu* 'nero come la pece', *vískidu* 'inacidito' (Wagner, HWS, § 33); cfr. in Corsica *bólfidu* 'gonfio', *pècitu* 'nero come la pece'.

1056. -adro. Continua il nominativo latino -átor (cfr. § 344). Soltanto in Italia settentrionale lo troviamo in nomi comuni di persona, o anche in parole che si sono formate per influsso settentrionale: veneziano antico *avogadro* (pad. ant., trev. *avogaro*) ‹ advocator, lombardo *tešadro, tesáder*, trentino *tesadro* 'tessitore', lucchese *tešandra* 'tessitrice', trentino *desmadro* ‹ decimator, veneziano *San Salvadro*, trentino *bosiadro*, bolognese *busáder* 'mentitore', trentino *poinadro* 'venditore di *poina* = ricotta', italiano antico *merciadro* 'merciaio', italiano antico *gioladro* 'giullare', italiano *mezzadro* (con la sostituzione di *-aro* ‹ -arius con *-adro*).

È incerto se anche il milanese *-atter* (*-ater*) con significato peggiorativo od accrescitivo appartenga a questo tipo, per esempio *oggiatter* 'oc-

chiacci', *ongiatter* 'unghie troppo lunghe', *ponciatter* 'punto cattivo', *boggiater* 'buco grande' (da *böč* 'buco'), *vessigatter* 'coserella' (tutti quanti in Banfi). Per la forma di accusativo (*-atore*, *ador*) cfr. § 1146; per *-aire* § 344.

1057. -ago. Suffisso toponomastico di origine celtica. Come il latino -anus, cosí anche il celtico -akos serviva ad indicare le proprietà terriere (praedium). Era applicato in origine unicamente a nomi propri celtici, per esempio (in forma latineggiante) *Cambiacum* 'bene di proprietà di Cambios', *Cavannacum* (Cavannos), ma fu poi conservato dalle popolazioni romanizzate ed unito cosí anche a nomi gentilizi romani. La vitalità del suffisso è limitata all'Italia settentrionale, dove ricorre oggi nella forma *-ago*, che in Piemonte, in Lombardia e nel Friuli è oggi pronunciata per lo piú *-ak*, per esempio *Ornak* (ufficialmente *Ornago*), cosa che ha poi portato in parte ad italianizzazioni errate in *-acco* (*Drusacco*, *Lagnacco*, *Cusignacco*, *Cassacco*). Esempi con nomi propri celtici sono: *Arnago* (Arnos), *Bornago* (Burnos), *Cadorago* (Caturos), *Carnago* (Carnios), *Virago* (Virios); con nomi propri romani: *Cassago* (Cassius), *Crescenzago* (Crescentius), *Lisignago* (Licinius), *Martignago* (Martinius), *Gerenzago* (Gerentius). Il suffisso compare talvolta anche al femminile (determinato da un'implicita *villa*) per esempio *Arzaga* (Artios), *Cavignaga* (Cavinius), *Pedergnaga* (Petrinius).

1058. -ággine. Ha la sua origine nel latino -ago, agine. In latino esso serviva alla formazione dei nomi di piante, per esempio *plantago* 'piantaggine', *fusago* 'fusaggine', *caprago*. Esprimeva in altri casi un'idea collettiva, per esempio *serrago* 'segatura', *ferrago* 'mangime misto'. La prima funzione si ritrova ancora in alcuni nomi italiani di piante: *piantàggine*, *fusàggine*, *borràggine*, *capràggine* 'citiso', toscano (prov. Firenze) *spràggine* 'specie di cicoria dalle foglie aspre', versil. *melàggine* 'melo selvatico'; va qui anche il cognome pugliese *Amendolagine* (*amendola* 'mandorla'). In Italia meridionale *-ággine* appare per lo piú nella forma *-ájina*, *-áina*, in parte anche al maschile *-áinu*, cfr. siciliano *vurràina* 'borraggine', *piràinu* 'pero selvatico', calabrese *fusàjina*, *aspràina*, *piràjinu*, *sillàjinu* 'porcino malefico' (*sillu* 'porcino'), *sullàina* 'sulla selvatica', *crapàina* 'capraggine', *occhiaina* 'acero campestre' (opulus), campano *fusàina*, *chiuppàina* 'pioppo tremolo' (da *chiuppo* 'pioppo'). Un al-

tro esito del suffisso è *-ània*, cfr. siciliano *vurrània* accanto a *vurràina*. Nel Salento ha dato *-áscina* (da un piú antico *-ajina*) con un significato per lo piú peggiorativo, per esempio *mentáscina* 'menta selvatica', *purpáscina* 'polpo ordinario', *turdáscina* e *turdáina* 'tordo piú grosso'[1]. Per il Piemonte citiamo *piantaju* oppure *piantaśu*, *kravaju* oppure *kravaśu* 'capraggine'.

Va qui certamente anche il salentino *-áscinu*, il quale serve ad attenuare il valore di certi aggettivi: *russáscinu* 'rossiccio', *nivráscinu* 'nericcio', *irdáscinu* 'verdiccio', *ecchiáscinu* 'vecchiotto'. Esiste anche la forma alternante salentino *verdòscinu*, napoletano *verdòceno* 'verdiccio'.

Una traccia della sua funzione collettiva si è mantenuta unicamente in Italia meridionale, cfr. leccese *nannásceni* 'bisnonni', in provincia di Bari (Molfetta) *nəpətášənə* 'pronipoti', un po' con il senso di 'nipotame', 'nipotaglia'.

Un posto a sé occupa sartago, che sopravvive nel calabrese *sartàjina*, *sartàina*, *sartània*, napoletano *sartània*, pugliese *sartàšənə*, abruzzese *sartàj n*, sardo *sartàina* 'padella' (AIS, 961).

In altri casi *-àggine* ha preso una nuova funzione, quella cioè di indicare una qualità astratta. Tale svolgimento si sarà prodotto in analogia di *-igo* (§ 1059), suffisso con cui in latino si indicavano malattie e certe condizioni dell'organismo umano (*vertigo*, *impetigo*). Vi si ricollega direttamente l'italiano *cascàggine*, *cecàggine*, *sordaggine* (cal. *surdàjina*), *zoppàggine* (cal. *zoppàjina*), siciliano *surdàina* (oppure *surdània*) 'sordità', *urbània* 'cecità' (da *òrbu* 'cieco') *russàina* (oppure *russània*) 'rosolia', calabrese *cilàina* 'vertigine', *culàjina* 'malattia degli uccelli in gabbia'.

Serve ancora a denominare difetti fisici o qualità astratte: *asinàggine*, *fanciullàggine*, *pecoràggine*, *buffonàggine*, *tristàggine*, *sceleràggine*. La differenza tra *dimenticanza*, *sfacciatezza* e *dimenticaggine*, *sfacciatàggine* consiste nel fatto che il primo indica uno stato unico e provvisorio, mentre il secondo esprime una condizione duratura. – Accanto alla forma *-àggine* esiste nel toscano ed anche in altre parti d'Italia la forma *-ana* (da un piú antico *-aina*), cfr. toscano *ferrana* 'foraggio fresco', elbano *propana*, italiano settentrionale (Parma) *provana* 'propaggine', italiano settentrionale *andana* 'falciata' (cfr. franc. ant. *andain*), calabrese *sarta-*

[1] Anche in altri casi si nota la medesima evoluzione verso un significato peggiorativo; cfr. sopra *melaggine*, *pirainu*, *sillâjinu*; cfr. in Corsica *piscainu* 'piccola trota'.

na 'padella', calabrese *prantana*, valtel. (Livigno) *plantana* 'piantaggine', bergamasco *stomegana* 'stomacaggine'.

1059. -iggine, -uggine. Sono parenti di *-aggine*; ma sono scarsamente documentabili in italiano. Alla denominazione di condizioni o di difetti fisici serve *-iggine* (lat. -igo), per esempio *vertigine*, *impetiggine* (cal. *pitíjina*) 'specie di eruzione cutanea', *serpígine* 'specie di eruzione cutanea', *lentiggine* (nap. *lentínia*), *prurígine* (mil. *püriśna*). Si possono citare ancora *caliggine* (mil. *cariśna* con il significato di 'fuliggine') e *fuliggine* (it. merid. *fulíjina*, *filíjina*). Si ha uno scambio di suffisso nel bergamasco antico (invece di *-úggine*) *inchizen* 'incudine' (march. *incúggine*). Una forma secondaria di *-iggine* è *-ina*, per esempio elbano *fulina* (cfr. *propana*, § 1058).

All'uso di *-àggine* corrisponde *-ùggine* nel toscano melùggine 'melo selvatico', *ferùggine* 'pero selvatico', entrambi femminili, mentre il pistoiese (Sambuca) *prùggine* 'pero selvatico' è maschile.

A questo tipo appartiene anche il salentino *sprúscine* 'specie di cicoria dalle foglie ruvide' (asprugine). Dal significato del latino serrago (cfr. § 1058) prende le mosse il toscano *ferrúgine* (cal. *ferrújina*) 'scoria del ferro' (ferrugo), *rúggine*. Al posto di -udine è subentrato -ugine nel lunigiano e marchigiano *incúggine*, veneziano *inkúzine*, lombardo *inküzin*, ligure *anküzine*, italiano meridionale *ncújina* 'incudine' (lat. incus, -udis), *testúggine* (cal. *testújina*) 'tartaruga' (testudo). Anche il pugliese (Molfetta) *palúšənə* 'muffa' sembra appartenere a questo tipo. Per l'italiano *capruggine* è possibile ricostruire un *caprugo, la cui evoluzione semantica resta ancora da chiarire; cfr. con un altro suffisso (ma dalla stessa base capra) *capronatura*, *caprone* (Perugia), nel Lazio *crapona* 'capruggine' (cfr. AIS, 1328). In alcuni dialetti piemontesi al toscano *calígine* corrisponde *canüsu* con *-uggine* (Schädel, 16). – Confusione tra -unine e -ugine si nota nel corso *sterpúghjine* 'ammasso di sterpi'.

1060. -aggio. Ha la sua origine nel latino -aticus, che in Francia ha poi dato *-age* (provenz. *-atge*). All'epoca del prestigio politico-culturale d'Oltre Alpi *-age* entrò, quale suffisso francese alla moda, assai presto nell'uso italiano e prima di tutto in pretti gallicismi: *personaggio*, *coraggio*, *villaggio*, *linguaggio*, *messaggio*, *formaggio*, *viaggio* (provenz. *viatge*), *ostaggio*, *omaggio*, piemontese *pjümaǵe* 'penname', *ramaǵé*, *fujaǵe* 'fogliame' (Toppino, SR 10, 33). Comparve poi anche, ma relativamente di rado, in neologismi italiani su modelli francesi come *maritaggio*, *figliolaggio*, *fruttaggio* 'fruttame', *ortaggio*, *ancoraggio*, *magazzinaggio*, *linciaggio*, *atterraggio*.

La funzione originaria di -aticus, che consisteva nel formare nuovi aggettivi (*selvaggio* ne rappresenta un relitto), si riconosce ancora in *formaggio* (caseus formaticus 'formaggio in forme') *coraggio* ('qualità in rapporto al cuore'). Negli altri casi *-aggio* ha finito con l'esprimere un grado di società (*baronaggio*) oppure una qualità astratta (*coraggio*, *linguaggio*), un tipo d'imposta (*ancoraggio*) oppure un'idea collettiva (*ortaggio*). Anche nei dialetti, per esempio veneziano antico *avantaço*, veneziano *formajo*, lombardo e emiliano *formaj*, siciliano *avantaggiu* il suffisso rivela ovunque la sua origine forestiera. La forma indigena è *-ático*, italiano settentrionale *-ádego*, *-aigo*, *-ego* (cfr. § 1131).

Con *-aggio* non ha alcun rapporto la forma *-eggio*, derivata deverbalmente dai verbi in *-eggiare*, cfr. *carteggio*, *corteggio* (cfr. § 1160).

1061. -agione, -igione. Il primo deriva dal latino -atione e corrisponde al francese *-aison* (*livraison*, *fenaison*). In Toscana *-agione* certamente non costituisce la forma indigena. L'evoluzione normale infatti avrebbe dovuto dare un *-azzone*, cfr. *prezzare* < pretiare, *tizzone* < titionem, *palazzo* < palatium, *stazzone* < stationem. Accanto a *prezzare*, *palazzo*, *stazzone* esistono tuttavia nella lingua scritta *pregiare*, *palagio* e *stagione*. Ma in questi casi si tratta di prestiti dal francese (franc. *priser*, *palais*, *saison*) oppure di forme giunte in Toscana dal settentrione (cfr. § 289).

Il latino -atio serviva alla formazione di sostantivi verbali (*amatio*, *laudatio*) e questa funzione è rimasta anche nell'italiano, cfr. *cacciagione*, *francagione*, *fidagione*, *mendicagione*, *mancagione* 'mancanza', *piantagione*, *pescagione*. Si tratta di formazioni ricavate da temi verbali della prima coniugazione; con i verbi delle altre classi abbiamo *-igione* (*perdigione*, *partigione*). Solo raramente si tratta di formazioni da sostantivi (per esempio *carnagione*, *pellagione* 'colore della pelle'). Ma la maggior parte degli esempi suddetti non sono oggi piú usati, mentre il periodo di massima diffusione del suffisso risale a prima del XVI secolo. Nella

maggior parte dei casi la lingua moderna ha lasciato che vi si sostituisse la forma latineggiante *-azione* (*informazione, fortificazione, liberazione*).

1062. -aglio. Il punto di partenza è il latino -aculum che l'evoluzione popolare ci ha trasmesso nella forma *-acchio* (cfr. § 1042). Piú precisamente *-aglio* sta con *-acchio* nello stesso rapporto di *veglio* con *vecchio*, di *speglio* con *specchio*; la prima forma mostra cioè l'esito galloromanzo o anche italiano settentrionale (cfr. § 248). Assai meglio di *-acchio*, la cui evoluzione semantica è stata disturbata da *-icchio*, la forma *-aglio* ha conservato l'antica funzione strumentale latina (cfr. *gubernaculum* 'timone'): *fermaglio* (provenz. *fermalh*), *ventaglio* (provenz. *ventalh*), *miraglio* (provenz. *miralh*), *guinzaglio* (provenz. *guinsalh*), *spiraglio* (provenz. *espiralh*), *rezzaglio* 'specie di rete'.

La forma indigena e quella forestiera raramente coesistono con lo stesso significato, per esempio *batacchio* e *battaglio* (mil. *battaǵ*). Appartengono probabilmente a questo tipo anche *attaccágnolo* e *appiccicágnolo* 'gancio da appendere', lucchese *ulivágnolo* 'piantone d'olivo', con dissimilazione da *-ágliolo*. La dualità dello strumento ha fatto preferire l'antico neutro plurale in *tenaglia* (franc. *tenaille*). – La forma ampliata *-acchione*, esaminata al § 1043 ha qui riscontro nel siciliano *vulpagghiuni* 'volpe grande e vecchia', *muscagghiuni* 'moscerino'. – Forme latineggianti sono *segnàcolo, spettàcolo, pinnàcolo, ostàcolo*.

1063. -aglia. Dalla desinenza plurale latina *-alia* (*animalia, victualia*) si è sviluppata la funzione di un suffisso collettivo, cui si lega l'idea accessoria del disordinato e del brutto: *canaglia, ladronaglia, soldataglia, anticaglia, plebaglia, ragazzaglia, ferraglia, marmaglia, muraglia, boscaglia, battaglia, nuvolaglia*, veneziano *poeragia* 'poveraglia', milanese *limaja* 'limatura', piemontese *pulaja* 'pollame', *praja* 'pietrame'; cfr. la *Via Ruinaglia* a Roma. Il senso collettivo è invece andato perduto nel napoletano *grottaglia* 'grotta', cfr. *Grottaglie*, comune in provincia di Taranto.

Possiamo citare ancora alcuni cognomi, che esprimono un complesso di famiglie, per esempio *Antonaglia* (Roma) 'famiglia degli Antoni', *Trentinaglia* (Venezia), *Petraglia* (Roma), *Roncaglia* (Milano), e nella forma settentrionale *Bertolaia, Martinaia*. Cfr. al proposito G. Serra, «Dacor.» 2, 540 sgg. e «Contributo topon.», 86.

In dialetti settentrionali *-aglia* ha la funzione di un sostantivo verbale, per esempio bergamasco *marüdaja* (cioè 'maturaglia') 'il maturare', *olsaja* (cioè *alzaglia*) 'sessitura', vicentino *passagia* 'siepe' (Salvioni, SFR 7, 225); cfr. anche il napoletano *accisaglia* 'ammazzamento', in Corsica *bivaglia* 'bevanda'.

Per *-aglia* di *tenaglia*, cfr. § 1062.

1064. -iglia. Come *-aglia* da -ale questo suffisso è nato da temi latini in -ile ed ha sviluppato come quello un significato collettivo: *brodiglia, fanghiglia, poltiglia, mondiglia*, italiano antico *scoviglia* 'spazzatura', *stoviglia* (oggi *le stoviglie*) salentino *nuvègghia* 'nuvola'. – In altri casi *-iglia* ha assunto una funzione diminuitiva, per esempio *bottiglia*, calabrese *faciglia* 'piccola falce', *vurpiglia* 'giovane volpe', *oniglia* 'pecora giovane' (agnus). È chiaro in questo caso l'influsso francese (cfr. anche *-iglione* = franc. *-illon*, § 1065), essendo il punto di partenza nel francese *-ille* < -icula (*faucille, lentille*). Per il tramite spagnolo (*faldilla*) si spiega *faldiglia* 'guardinfante', calabrese *fadiglia* 'sottana'. Nel Mezzogiorno accanto alla forma importata troviamo qualche volta una forma indigena, cfr. calabrese *faciglia* 'falce' accanto a *faucicchia, cirnigliu* 'staccio' accanto a *cirnicchiu*. Molto singolare è il calabrese settentrionale *surìglia* accanto a *suricchia* 'lucertola' (* *sanricula*), che deriva forse dallo scambio di -icula con -ibula; cfr. l'istruzione di un grammatico latino tintinaculum non tintinabulum (App. Probi).

1065. -iglio. È la forma maschile del suffisso *-iglia*, esaminato al paragrafo precedente. Ha come quello una funzione collettiva, cfr. *naviglio* 'flotta', *fondiglio* 'sedimento', toscano *motriglio* 'fanghiglia', *giaciglio*. In altri casi si è sviluppata un'idea di luogo: *nascondiglio, ripostiglio*. Dallo spagnolo (*puntillo* 'puntino') deriva *puntiglio* 'minima cosa'. – In *coniglio, artiglio* (cfr. *orteil*), *bargiglio* (da *bargia* 'giogaia') compare il suffisso francese diminuitivo *-il* (< *-iculu*); anche *periglio* (*péril*) è di origine francese. – Il suffisso francese con allungamento *-illon* si ritrova nel lucchese *cardiglione* 'cardo selvatico', calabrese *tauragghiune* 'taurillon', *facigghiuni* 'faucillon', *festigghiune* 'piccola festa' = ant. franc. *festillon*, siciliano *turrigghiuni* 'torre grossa e vecchia'.

1066. -uglio. Sta in un rapporto di alternanza con *-aglia* ed *-iglio*, ed è stato ricavato da aggettivi in *-ulis*, per esempio fabulis › fabulia. Come *-aglia* ed *-iglio*, ha un significato collettivo, per esempio *miscuglio*, *rimasuglio*, *cespuglio*, *avanzuglio*, milanese *i fregüj* 'briciole'. – Nella provincia di Lucca troviamo *-ugio*, *-úglioro*, *-úgioro* con funzione diminuitiva. In questo caso all'origine non vi sarà un -ulium, ma piuttosto -uculum in evoluzione settentrionale (tosc. *-ucchio*), cfr. lucchese *biancugio* e *biancúgioro* 'bianchiccio', *sassúgioro* 'sassetto', *gentúgliora* 'gentetta', *cenciúglioro* 'cencio misero', *Ceccúglioro* 'diminuitivo di Cecco' (Nieri); cfr. in Corsica *pirúgliulu* 'pero selvatico'. Anche l'italiano *rivendugliolo* 'rivenditore' è da porre in questo contesto. Per l'evoluzione fonetica cfr. l'italiano settentrionale *agüglia* accanto all'italiano *agucchia*.

1067. -agno. Con -aneus si formavano in epoca latina degli aggettivi: *terraneus*, *campaneus*, *montaneus*. In alcuni casi in seguito alla caduta di un sostantivo, lo stesso aggettivo ha assunto una funzione sostantivale, già in epoca latina calcaneum › *calcagno*, e poi in italiano *campagna*, *montagna*, *entragna* 'interiora di animali', *pedagna* 'pedana nella barca', *capitagna* (it. sett. *cavedagna*) 'testata del campo', *filagna* 'fila', italiano antico *seccagna* 'zona di secche', calabrese *ritiragna* 'risacca del mare', corso *capagnu* 'cercine', *filagnu* 'filare di viti', veneziano *scondagna* e *scosagna* 'nascondiglio', veneziano *drezzagno* 'corso dritto del fiume', veneziano *traversagno* 'argine laterale' (Salvioni, SFR 7, 227), milanese *sedagna* 'lenza', piemontese *turtagna* 'vinciglio', *firagn* 'fila' (SR 10, 28), abruzzese *sulagna* 'solatío', lucano e pugliese *fucagna* 'cucina', calabrese *mmucciagna* 'nascondiglio' (da *mmucciare* 'nascondere'), *bafagna* 'vento sciroccoso', salentino *puragna* 'pus'; in Corsica *acquagnu* 'vano nel muro ove si tiene la secchia'.

Singolare è l'uso del suffisso per esprimere un concetto astratto, cfr. bell. *scuragna* 'oscurità' (Salvioni, SFR 7, 227), calabrese *umertagna* 'umiltà', calabrese *brafagna* 'raucedine' (cfr. *brafatu* 'rauco'), napoletano *seccagna* 'aridezza', *rascagno* 'graffiatura'. – In altri casi il suffisso ha ancora oggi un valore aggettivale: *grifagno*, *taccagno*, *mascagno* 'furbo', calabrese *sulagnu* 'solitario', *scusagnu* 'nascosto', calabrese e siciliano *siccagnu* 'secco', trentino *solagn* 'solingo', pugliese *sulagn* 'solatio', corso *parenti lungagni*. Da questa antica funzione aggettivale del suffisso si

spiegano anche alcuni cognomi derivati da nomi propri: *Bertagna*, *Bergagna*, *Marinagna* (G. Serra, «Rom. Phil.» 5, 271); cfr. *Collagna*, località vicino al passo del Cerreto (Emilia). – Per il suffisso collettivo *-agna*, cfr. § 979.

Esiste inoltre la forma con allungamento *-ágnolo*, cfr. toscano *attaccágnolo*, *appiccágnolo*, corso *piettágnula* 'nascondiglio' (da *piettá* 'nascondere'), *cabágnulu* 'cercine', la cui desinenza potrebbe essere anche una dissimilazione di *-ágliolo* (§ 1062).

1068. -igno, -egno. Base di questo suffisso sembra essere -ineus, attestato in sanguineus, vimineus, fagineus[1]. Anche -ignus (salignus, larignus) tuttavia può essere considerato quale fonte ulteriore del suffisso. Ambedue i suffissi servivano alla formazione di nuovi aggettivi e in italiano questa funzione si è ben mantenuta: *ferrigno*, *boschigno*, *alpigno*, *volpigno*, *caprigno*, *lupigno*. Applicato ad aggettivi, ne attenua il significato: *asprigno* 'un po' aspro', *rossigno* 'che tende al rosso', *nerigno*, *verdigno*, *dolcigno*. La forma settentrionale è *-egno*, *-egn*, cfr. veneziano antico *rossegno*, *negregno*, *verdegno*, *blanchegno*, piemontese *goregn* 'tiglioso' (da *gora* 'salcio').

Il suffisso è molto usato nel Meridione, cfr. calabrese *astatignu* 'estivo', *lepirignu* 'leprino', *melignu* 'di miele', *mulignu* 'mulesco', *vurpignu* 'volpino', siciliano *salignu* 'salato', *cuttignu* 'quasi cotto', *pazzarignu* 'pazzesco', *surcignu* 'topesco'. Nel Salento *nustersignu* 'avanti ieri l'altro' (da *nustèrsu* 'ieri l'altro') il suffisso ha una funzione diminuitiva, indicando un giorno piú lontano. – Assai rara è la desinenza nella funzione di un aggettivo etnico, cfr. *morneisigni* 'di Mornese' (Alessandria), *quartigni* 'di Quarto' (Napoli), secondo Tagliavini, Etn., 501.

Siamo di fronte ad un caso di sostantivazione in elbano *comigno*, lombardo *colmegna* 'trave piú alto del tetto'; col suffisso allungato: toscano *comígnolo* 'trave piú alto del tetto'. – Per *nomígnolo* cfr. § 1044.

1069. -ogno, -ogna. Ne vediamo l'origine latina negli aggettivi *idoneus* e *ultroneus*. Come già in latino, anche in italiano il suffisso è alquan-

[1] Cfr. a questo proposito G. Bonfante, in «Romance Philol.» 5 (1952), 157 e Y. Malkiel, in «Amer. Journ. of Phil.» 65 (1944), 372 sgg.

to raro, cfr. *giallogno*, *amarogno* 'un po' amaro'. Formazioni di questo genere sono invece piú diffuse in Corsica: *grigiognu* 'grigiastro', *umidognu* 'umidiccio', *passognu* 'passabile', *anticognu*[1]. Dunque *-ogno* esprime, come *-igno*, il minore grado di una parola. In Toscana è piú popolare la forma allungata *giallógnolo*, *amarógnolo*, *verdógnolo*, *magrógnolo*, *cenerógnolo*; in Corsica *nasógnulu* 'nasale'. Per l'Italia meridionale possiamo ricordare calabrese *siccognu* 'piuttosto magro', *scurognu* 'piuttosto scuro', *siccarognu* 'alquanto secco', napoletano *cruduognu* 'crudetto', *scarzuognu* 'assai scarso'. Andrà qui anche il siciliano *nigrònciu* e *nigrònciulu* 'nericcio'; cfr. anche il calabrese *artognu* 'colle' (< 'un po' alto'), tarantino *ašquatugnə* 'bruciaticcio'.

In funzione di sostantivo anche *-ogna*, come *-agna*, esprime idea di un astratto, ma non in Toscana, bensí (come nel caso di *-agna*) in Italia settentrionale e meridionale, cfr. piemontese antico *pautrogna* 'bruttura', piemontese *putrògna* 'putridume', *marsògna* 'marciume', *nivurògna* 'nuvolaglia', *anbriacògna* 'ubbriacatura', *sbursògna* 'bolsaggine', ticinese *pultrögna* 'isterismo', *balurdögna* 'capogiro', anche al maschile in *lecögn* 'leccornia', *diavolögn* 'porcheria' (Salvioni, SFR 7, 227), calabrese *abbragogna* 'raucedine', calabrese e lucano *mətogna* 'mietitura', calabrese *mangiogna* 'mangeria'; cfr. anche calabrese *cupogna* 'cavità'. Un esempio per l'Italia centrale (?) è *ramogna*, voce di non chiaro significato usata da Dante nel «Purgatorio» (11, 25). *Menzogna* (*mentionia) appartiene alla lingua scritta. – J. Jud vedrebbe in daemonia il punto di partenza per il valore astratto di *-ogna* (VR 11, 114).

1069-a. -ogna, -unía. Con *-ωνιά* si indicava in greco antico un agglomerato di piante, per esempio ῥοδωνιά 'roseto', κρινωνιά 'giglieto'. Nel greco dell'Italia meridionale la forma del suffisso è *-unía*, secondo l'evoluzione normale, per esempio in Calabria greco di Bova *kardunía* 'campo di cardi', *kalamunía* 'canneto', *spartunía* 'ginestreto'. Nei territori dell'Italia meridionale un tempo greci si sono conservate tracce di questa forma, per esempio calabrese meridionale *ligonía* 'vitalba', siciliano (S. Pier Patti) *ragunía* 'smilace', (Ucria) *ruscunía* 'smilace'. – Da una forma latinizzata -ónia, risultano per esempio siciliano (Frazzanò) *rascògna* 'smilace', calabrese, lucano e campano *cardògna* 'specie di cardo', calabrese e lucano *viscògna* 'vischio', calabrese *piparògna* 'peperone', salernitano *auzanogna* 'ontano' (da *áuzano* 'ontano'). – Cfr. anche Rohlfs, Gramm., § 294 e Lex., 582.

[1] La voce italiana meridionale *melogna* 'tasso' deriva da bestia melonea.

1070. -igia. Questo suffisso ha la stessa funzione di *-ezza*. Entrambi vengono piú volte applicati alla stessa parola radicale, cfr. *grandigia* e *grandezza*, *franchigia* e *franchezza*, *gentiligia* e *gentilezza*. Si tratta esattamente dello stesso rapporto che esiste in francese tra *franchise* e *gentilesse*. Ambedue le forme hanno lo stesso fondamento latino -itia. L'italiano *-igia* è un imprestito dal francese *-ise* (per l'evoluzione fonetica cfr. *-agione* < *-aison*, *agio* < *-aise*); cfr. § 289. Altri esempi italiani sono *cupidigia*, *codardigia*, *guarentigia*, *alterigia*. Piú vicina alla forma francese è il settentrionale *-iša* ed *-išia*, per esempio piemontese *vagliantiša* 'prodezza', milanese *nettišia* 'nettezza', *stortišia* 'stortura', *larchišia* 'larghezza', *sveltišia*, *ignorantišia*, veneziano *ontišia* 'untuosità', *testardišia* 'testardaggine', *sporchišia* 'sporchizia'; cfr. veneziano antico (nel Tristano) *centilisia*, *coardisia*, *zustisia* (SR 4, 95), la cui desinenza si deve pronunciare *-iža*. Questo suffisso, per qualche tempo di gran moda nel Medioevo, è oggi in disuso.

Diversa è l'origine di *cinigia* 'cenere ancora infuocata', che è un imprestito dal francese (provenz. ant. *ceniza* < *cinisia); per analogia si è formato *carbonigia*.

1071. -igiano. Il suffisso serve sostanzialmente alla formazione di nomi di abitanti: *parmigiano*, *astigiano*, *acquigiano*, *lodigiano*, *barghigiano* (Barga), *calcigiano* (Calci, prov. Pisa), *lunigiano*, *marchigiano*. Vi si aggiungono *arnigiano* 'che abita sulle rive dell'Arno', la *Lunigiana*, *colligiano*, *valligiano*, *pianigiano*, *montigiano*, *villigiano*, *boschigiano*; viene usato anche per indicare un determinato gruppo sociale come *cortigiano* o *artigiano*. La forma romanesca è *marchiciano*, *pianiciano*, *montociano*, *corteciano*, *ponticiano* (AGI 2, 15); anche la Toscana meridionale sembra preferire questa forma. In Italia meridionale questo suffisso ricorre raramente; lo troviamo ad esempio in Calabria meridionale nelle forme *ardisanu* 'di Ardore', *bianchisanu* 'di Bianchi', *boviscianu* 'di Bova'. Per il Settentrione citiamo *bardešáŋ* 'di Bardi' (piacent.), vene-

ziano *Gravišano* 'di Grado', *muglišano* 'di Muggia', *polešano* 'di Pola' (Goidànich 197).

Questo suffisso è sorto dalla fusione di due elementi di derivazione, precisamente -ensis (> *-ese*) ed -anus (cfr. il caso simile di *-itano*, § 1138). Mentre la forma romanesca, italiana meridionale e quella settentrionale costituiscono l'esito normale (cfr. basium > roman. e tosc. *bacio*, pronunciato *bašo*, it. merid. *vaso*), *-igiano* non può essere indigeno in Toscana. Insieme con *magione*, *prigione*, *Ambrogio*, *fagiano* questa forma appartiene invece ad un'antica corrente di influssi settentrionali, cfr. ligure *bažu*, trentino *bažo* 'bacio' (cfr. § 287). Anche l'uso del suffisso con nomi geografici ci fa riconoscere soprattutto nell'Italia settentrionale la sua vera terra d'origine, ma esso è poi entrato assai presto in Toscana (Aebischer, RLR 22, 169 sgg.).

1072. -aio, -aro. Il suffisso *-aio* costituisce la evoluzione fonetica normale di -arius in Toscana (cfr. § 284)[1]. Aveva in origine una funzione aggettivale: *argentarius*, *ferrarius* 'appartenente all'argento, al ferro'. Già in epoca latina ricorre con funzione sostantivale per indicare la professione o il mestiere: *argentarius* 'che lavora l'argento', *asinarius* 'asinaio'. In tal modo *-arius* divenne un suffisso per indicare nomi di persone che esercitano un determinato mestiere: toscano *calzolaio*, *carbonaio*, *fornaio*, *macellaio*, *molinaio*, *fioraia*, *lavandaia* ecc. La forma meridionale del suffisso è *-aro*, *-aru*, cfr. siciliano *scarparu*, *picuraru*, *furnaru*[2]. In Italia settentrionale il suffisso appare ora nella forma *-aro*, *-ár*, ora nella forma *-èr*, *-è* oppure *-à*, cfr. veneziano *selaro* oppure *selèr*, friulano *selár*, ligure *selà*, lombardo e istriano *selèr*, romagnolo *šlèr*, emiliano *slèr*, piemontese *slè* 'sellaio'[3]. Sono forme milanesi *carbonè*, *lattè*, *fornè*, *cordè*, al femminile *carbonèra*, *fornèra*. In Corsica -arius è diventato *-aghiu*: *capraghiu*, *sulaghiu*.

In italiano antico il plurale di *-aio* era regolarmente *-ari*, per esempio *i sellari*, *fornari*, *carbonari*. Solo piú tardi, dal Trecento in poi, per analogia con *fornaio* si è formato il plurale *i fornai*, *i carbonai*, che in Tosca-

[1] Sulla diffusione del suffisso nell'italiano prelitterario, cfr. in Toscana P. Aebischer, negli «Ann. Scuola N. Superiore di Pisa, Lettere», ser. II, vol. 10 (1941).

[2] Il suffisso meridionale *-aru*, *-aro* non si concilia con l'evoluzione di area, corium (cfr. § 285). Aebischer (loc. cit., 16) suppone che *-arius* sia diventato *-arus* già prestissimo in alcune province romane, cfr. *Jenuaras*, *Febraras* del IV secolo.

[3] Cfr. *Quarnero*, golfo in Istria, chiamato *Quarnaro* da Dante.

na e nella lingua scritta è oggi la forma normale. D'altro lato anche l'antico plurale è penetrato in parte nel singolare, su *fornari* formandosi un *fornaro*. Influenze settentrionali e meridionali (cfr. sopra) possono aver contribuito ad una piú larga diffusione di *-aro*, cfr. per esempio *zampognaro* (per gli Abruzzi)[4]. Nella lingua scritta esiste comunque accanto a *campanaio* anche la forma non toscana *campanaro*, accanto a *carbonaio* anche *carbonaro*, accanto a *marinaio* anche la forma *marinaro* (che in funzione aggettivale è addirittura preferita, per esempio *popolo marinaro*, *borgo marinaro*), accanto a *porcaio* viene usato anche *porcaro*, accanto a *fusaio* anche *fusaro*, accanto a *macellaio* anche *macellaro*, e nel pistoiese accanto a *fornaio* la forma *fornaro*. A Firenze c'è una *Via dell'Anguillara*.

Solo in alcune regioni il suffisso è usato per indicare nomi di abitanti. Per la zona del Monte Amiata conosco *fioraio*, *sanmartinaio*, *sanprugnanaio* 'abitante di Santa Fiora, San Martino, San Prugnano'. Per la periferia nordoccidentale della Toscana: *abetonaro*, *piandinovellaro* 'abitante dell'Abetone, di Piandinovello'; nei dintorni di Pontremoli *śengularo* 'abitante di Arzenghio'. Nel Trentino *ronsegnaro* (Roncegno) e *plasolaro* (Piazzola)[5]. Con questa funzione il suffisso è piú frequente nel Mezzogiorno. Per la Sicilia citiamo *catrinaru* (Santa Caterina), *bosinaru* (Baucina), *filicu daru* (Filicudi), *arcudaru*, *cannitaru* (Canneto); per la Calabria; *ajitaru* (Ajeta), *bovalinaru* (Bovalino), *bonifataru* (Bonifati), *castruviḍḍaru* (Castrovillari), *lainaru* (Laino), *saracinaru* (Saracena), *sidernaru* (Siderno), ecc.; per la Lucania: *acquafriddaru* (Acquafredda), *rutunnarə* (Rotonda), *sənəsarə* (Senise); per la Campania: *frummikularə* (Formicola); per le Puglie: *sangiunnarə* (San Giovanni Rotondo), *rusciaru* (Rugge).

Come nei nomi di abitanti e in quelli che indicano un mestiere è caduta la nozione di 'uomo', cosí anche quella di luogo può venire soppressa. *Granaio* deriva ad esempio da un locus granarius. Nello stesso modo si è avuto *pollaio*, *pagliaio*, *letamaio*, *ghiacciaio*, *formicaio*, *granocchiaio*, *vespaio*, calabrese *zancaru* 'pozzanghera' (da *zancu* 'fango'), napoletano *campanaro* 'campanile', milanese *vespè* 'vespaio'. In Toscana questo suffisso serve per lo piú ad indicare un luogo dove una pianta cresce in una certa quantità: *felciaio*, *ginestraio*, *orticaio*, *giuncaio*, *sco-*

[4] La spiegazione comune, che il toscano *-aro* sia stato ricavato dall'antico plurale *-ari* non vale per tutti i casi (per esempio *San Gennaro*).

[5] Per il Friuli, cfr. Cappello, 287.

paio, *spinaio* (e accanto anche *-aia*, cfr. § 1073). Per la Lunigiana citiamo (Fivizzano) *felšaro* 'felceto', *ortigaro*, *funžaro* 'fungaia'; per la Corsica *calancághiu* 'luogo di molte calanche'. La nozione di 'mese' è andata perduta in *gennaio*, *febbraio*, la nozione di 'carro' in *bagagliaio*, la nozione di 'vasetto' in *calamaio*, la nozione di 'crivello' nel pugliese meridionale *farinaru* 'staccio', ecc.

Come la forma francese del suffisso *-ier* con la caduta di 'arbre' ha finito per indicare determinati alberi, cespugli ed arbusti (*pommier*, *fraiser*), cosí anche in italiano è possibile osservare questa evoluzione. Esigui sono gli esempi per la Toscana, per esempio in lingua *rosaio* 'pianta di rose' (in toscano volgare per *rosaio* si intende un 'gruppo di piante di rose', elbano *nociaio* 'albero di noce'). Quest'uso è piú frequente nel Settentrione, per esempio vicentino e padovano *figaro* 'albero di fico', *peraro*, *castagnaro*, *fagaro*, *sambugaro*, *pomaro*, veneziano *fighér*, *sambughér*, *pomér*, friul. *noghér*, *perér*, *faghér* 'faggio', piemontese occidentale *pumè* 'melo', *fiè* 'albero di fico', *prüssè* 'pero'. Anche il piú estremo Mezzogiorno conosce questa funzione, per esempio messinese *piraru* 'pero', *sammucaru* 'sambuco', *girasaru* 'ciliegio', *pumaru* 'melo', calabrese meridionale *pignaru* 'pino', *persicaru* 'pesco', *prunaru*, *piraru*, *pumaru*, qui anche per alberi che non dànno frutti, per esempio *frassinaru*, *carpinaru*, *salicaru*. Influssi settentrionali potranno aver determinato la preferenza per questo particolare uso del suffisso; ma cfr. *-ara* (§ 1073).

In Corsica *-aghiu* serve ad attenuare il valore di un aggettivo: *biancaghiu* 'biancheggiante', *billaghiu* 'belloccio'.

1073. -aia, -ara. Costituisce la forma femminile di *-aio*. Accanto a *fioraio* esiste *fioraia*, accanto ad *abetonaro* ovviamente la forma *abetonara* 'donna dell'Abetone'; cfr. inoltre quale suffisso che indica un mestiere *lavandaia*, *filandaia*, *operaia*, *capraia*, *fornaia*. Con funzione sostantivale -aria ricorre già in latino (con caduta di *fossa*) in *ferraria* 'miniera di ferro', *argentaria* 'miniera d'argento'. Nella Lex Salica troviamo *favaria* 'campo di fave', *lenticularia* 'campo di lenticchie'. Vi si ricollegano le voci italiane *calcaia*, *ghiacciaia*, *carbonaia*, *topaia*. Altri sostantivi femminili sono caduti in *carraia* 'strada rotabile', *callaia*, *colombaia*, *ovaia*, *tegolaia*, *sassaia*, *petraia*, *fangaia*, *vecchiaia*.

Per indicare un luogo, dove certe piante crescono in grande quantità, in Toscana troviamo *olmaia* 'olmeto', *pioppaia* 'pioppeto', *fungaia*, *fran*-

golaia, *giuncaia*, *felciaia*, *abetaia*. L'uso di *-aia* ed *-aio* in questo senso è in Toscana alquanto arbitrario. A Pracchia (nell'Appennino Pistoiese) annotai *felciaio*, *ginestraio*, *orticaio*, *stipaio*, ma anche *fungaia*, *giuncaia*, *fioppaia*. Quest'uso del suffisso è proprio anche di altre zone d'Italia, cfr. parmigiano *rišara* 'risaia', rovigotto *melonara* 'campo di meloni', napoletano *castagnara* 'castagneto'; piemontese *pasjera* 'giardino piantato a peschi', *arbrera* 'pioppaia', *murera* 'gelseto', accanto alla forma maschile *verné* 'ontaneto', *frasiné* 'frassineto' (SR 10, 30). – Per la Corsica citiamo *pitrághia* 'luogo di sassi', *Aculachja* 'luogo di aquile'.

Abbiamo infine *-aia* (con la caduta del sostantivo femminile *arbor*), usato per indicare alberi da frutto, cfr. toscano *ficaia* 'albero di fico', elbano *nociolaia* 'nocciuolo' (AIS, 1302), nel Lazio *nociara* 'albero del noce', piemontese *nušera* 'albero del noce', *cəršera* 'ciliegio' (SR 10, 30), veneziano e istriano *nogara* 'noce', *castegnara*, istriano *fighèra*.

Anche il Mezzogiorno conosce quest'uso: siciliano e calabrese *castagnara*, *pirara*, *ficara*, *olivara*, *pignara*, *prunara*; in Calabria meridionale il suffisso è usato per qualsiasi tipo di albero, cespuglio o erba, per esempio *ginostrara* 'ginestra', *filiciara* 'felce', *garofalara* 'cesto di garofano', *carpinara*, *acaciara*, *finocchiara*, *scrinara* 'ortica', *silipara* 'una graminacea'[1]. In alcune zone della Calabria settentrionale *-ara* è usato unicamente per indicare alberi da frutto: *cirasara*, *pirsicara* (cfr. DTC). In Calabria e in Sicilia l'uso ora della forma femminile, ora di quella maschile del suffisso (cfr. § 1072) è oggi alquanto arbitrario (cfr. § 382).

Quanto *-aia* sia vitale ancora oggi in Toscana, lo si riconosce da moderne formazioni, quali ad esempio *ciascuno nella sua ciascunaia* («Corriere della Sera», 1939), che corrisponde ad un francese *chacun dans sa chacunière*.

1074. -aiuolo. Questo suffisso è stato derivato dal piú comune *-aio* con l'aiuto di un altro suffisso, che ha valore diminuitivo (*figliuolo*). Accanto a *cenciaio* 'venditore di cenci', esisteva originariamente *cenciaiuolo* 'ragazzo che raccoglie cenci', accanto a *boscaio* 'chi fa legna al bosco' esisteva un *boscaiuolo* 'boscaiolo giovane'. Col tempo l'antico significato è andato scomparendo e la forma diminuitiva è subentrata al posto della

[1] Tale estensione a qualsiasi nome di pianta o erba nella grecanica Calabria meridionale non sarà indipendente dal sostrato greco, cfr. nel greco moderno la desinenza *-ιά* nella stessa larga funzione, per esempio χαρυοφυλλιά 'garofano', κονυζιά 'pulicaria' (cfr. § 382).

voce piú antica, cosí come *frate* è stato sostituito da *fratello*, *suora* da *sorella*[1]. Cosí oggi i nomi che indicano un mestiere sono sostanzialmente *cenciaiuolo*, *boscaiuolo*, *fruttaiuolo*, *barcaiuolo*, *borsaiuolo*, siciliano *varcaloru*, *vignaloru* 'vignaiolo', *linaloru*, *mattinaloru* 'mattiniero' (con *-rolu* per *-loru*) milanese *boscarö* oppure *boschirö* 'boscaiolo', *bagnarö* 'bagnaiolo', *aquirö* 'acquaiolo'; in Corsica *tessagghiola* 'tessitrice'. Citiamo inoltre alcuni nomi di strumenti quali *acciaiuolo* 'acciarino', *potaiuolo* 'pennato', *pennaiuolo* 'astuccio per le penne', *bracciaiuola* 'bracciale'; cfr. anche il salentino *scettalòra* 'gettatoio'.

Ad altre categorie lessicali appartengono *orzaiuolo*, *sassaiuola*. In alcuni casi dal diminutivo si arriva ad un valore peggiorativo, cfr. *donnaiuolo*, *frasaiuolo*, *guerraiuolo*. – Con questo suffisso si possono formare anche nomi di abitanti, cfr. in Toscana nordoccidentale *limajolo* 'abitante della Lima', *pievajolo* 'di Pievepelago', in Italia meridionale *vitaloru* 'di Vita' (prov. Trapani), *savaluru* (< *savarulu*) 'di Sava' (Taranto), *ischiaiuolo* 'di Ischia', *vicajolə* 'di Vico Garganico'; cfr. nel Friuli *pañarúl* 'di Pagnacco', *palmarúl* 'di Palmanova' (Cappello, 288). Il suffisso *-aiuolo* può avere infine un valore aggettivale, per esempio *funghi prataiuoli*, *topi campagnuoli*, *mele montagnuole*, *propaganda verbaiola*, *giuoco bellaiuolo*. – Vanno qui anche i nomi di contrade *Nogarolo*, *Perarolo* nel Veneto, *Prunarolo* in Emilia.

1075. -oio, -oro. In latino si formavano derivati aggettivali da sostantivi in -or con l'aggiunta della desinenza -ius: *amator* › *amatorius*, *pictor* › *pictorius*. Da qui è nato il suffisso -orius, che già in latino ricorre con funzione sostantivale, per esempio *dormitorium* 'dormitorio', *balneatorium* 'stanza per bagni'. Il fatto che *-orius* sia stato sentito ben presto come una unità (parallelo ad *-arius*) fece pensare che le dette formazioni fossero state derivate dal participio perfetto (*balneatus*) + *-orius*. E in conseguenza di ciò *-orius* fu poi applicato anche ad altri participi. Da qui le formazioni sostantivate *rasorium* 'rasoio', *frixorium* 'padella'. Si indicava cosí con *-orium* un luogo oppure uno strumento. Una piú antica funzione aggettivale si è mantenuta in alcuni casi in italiano, per esempio *cottoio* 'facile a cuocersi', *ponte levatoio*, *bestia caricatoia*

[1] Secondo altri il nostro suffisso sarebbe derivato da *caseol-arius*, *calceol-arius*, cfr. Giand. Serra, «Actes du 3e Congrès int. de Toponymie», 3 (1951), 801.

'bestia da carico', aretino *bestia servatoia* 'bestia lasciata a scopi di produzione', antico lucchese *cose manicatoie*; cfr. in Corsica *muritoghiu* 'mortale', *liatoghiu* 'degno di essere legato'. Ma altre volte ha avuto luogo la sostantivazione. Il suffisso *-toio* indica dunque un luogo: *abbeveratoio*, *mungitoio*, *seccatoio*, *asciugatoio*, *lavatoio*, *cacatoio*, *dimenticatoio*, *affumicatoio*, calabrese *cacaturu*, napoletano *cacaturo*, *lavaturo*, *abbeveraturo* ecc. Oppure uno strumento: *inaffiatoio*, *frantoio*, *strettoio* 'torchio', *fenditoio*; *mangiatoia* e *pastoia* sono forme femminili.

Dai dialetti citiamo: lunigiano *spazadora* 'scopa', piemontese *məsúira* 'falce messoria', trentino *spazzaora* 'scopa', abruzzese *cottora* 'pentola', calabrese *frissura*, veneziano *fersora* 'padella', corso *cacatoghiu*, *cascatoghiu*, *munghjitoghia* 'recinto dove si munge', *magnatoghia* 'greppia', veneziano *versor* 'aratro', calabrese *tiraturu* 'tiretto', *salaturu*, pugliese *fulturə* 'tappo'. Nel milanese abbiamo *ordió* 'orditoio', *stortió* 'torcitoio', *resó* 'rasoio', accanto al femminile *passadora*, *messora* 'falce da mietere'. Dal Meridione proviene *tratturo* (pugl. *tratturə*) 'larga strada di campagna per il passaggio e il pascolo delle greggi' (tractorius). Tra i toponimi citiamo *Varcaturo* (Puglie) 'luogo di passaggio', *Vinchiaturo* (Abruzzi) 'luogo dove si lega'. – Successivamente il legame con il verbo è andato scomparendo del tutto, cfr. calabrese *laganaturu* 'matterello' (derivato dal sostantivo *lágana* 'lasagna'), *cinneraturu* 'ceneracciolo' (dal sostantivo *cenere*), lombardo *vidor* 'vite', parmigiano *vidor* 'vigneto' (da *vid* 'vite'); cfr. anche l'italiano *pianoro* 'piccola pianura' (da un dialetto padano). – Per la confusione di *-aturu* con *-atore* (*-aturi*) nell'estremo Mezzogiorno, cfr. § 1146.

In Piemonte *-toia* (dial. *-oira*) ha assunto la funzione del toscano *-tora*, per esempio *filoira* 'filatora', *sartoira* 'sarta', *pesadoira* 'pesatora', *camišoira* 'camiciaia' (SR 10, 34). – In Corsica può esprimere un'azione: *cascatoghia* 'caduta', *mastucatoghia* 'masticatura', *ficatoghia* 'raccolta dei fichi'.

Per la forma d'imprestito *-orio*, cfr. § 1117.

1076. -ía, -èa. Un suffisso *-ia* esisteva tanto in latino quanto in greco, con la differenza che le parole latine portavano l'accento sulla sillaba radicale e quelle greche sulla desinenza: *Itália* e Ἰταλία, *familia* e οἰκία. Ma già in epoca latina, negli ambienti letterari e scientifici romani furono adottate parole col suffisso greco. Queste parole furono poi per lo

piú adattate alle leggi dell'accentuazione latina: φιλοσοφία > *philosófia*, ἐκκλησία > *ecclésia*. In altre parole, meno popolari, rimase l'accento greco (*elegía*, *academía*). Ma anche laddove la lingua d'uso metteva l'accento alla maniera latina, non di rado, negli ambienti dotti, si conservava l'accento greco (*philosophía*, *astrología*). A poco a poco il suffisso greco divenne cosí abituale nel territorio linguistico romano. In italiano il suffisso serve, come anche in francese, ad esprimere una nozione astratta: *allegría*, *cortesía*, *gelosía*, *maestría*, *villanía*. In altri casi serve un'idea collettiva od una condizione sociale, per esempio *borghesía*, *compagnía*, *signoría*, *baronía*, *abbazía*. In napoletano si formano con *-ía* nomi che indicano deficienze fisiche, per esempio *cechía* 'cecità', *sordía* 'sordità', *mutía* 'mutezza'.

Tanto la forma latina del suffisso quanto quella greca servivano anche alla formazione di nomi geografici: in italiano ha prevalso ora la forma latina, ora quella greca. Cosí troviamo da un lato *Italia*, *Germania*, *Sicilia*, *Francia*, *Sardegna*, *Romagna*, *Spagna*, *Grecia*; dall'altro *Albanía*, *Ungheria*, *Bulgaría*, *Romanía*, *Turchía*, *Lombardía*, *Normandía*[1]. Non può meravigliare il fatto che nei nomi dei paesi orientali abbia prevalso l'accentuazione greca. Una formazione tarda di origine francese è invece *Normandía*, mentre *Lombardía* sarà nata nelle confinanti regioni di civiltà bizantina. Su *borghesia* e *cortesia* fu foggiato il nome *Lucchesía*. In confronto alla Francia, osserviamo in italiano una tendenza piú forte ad usare il suffisso latino *-ia*, cfr. francese *Russie*, *Serbie*, *Croatie*, *Dalmatie*, *Arabie* di fronte a *Russia*, *Serbia*, *Croazia*, *Dalmazia*, *Arabia*; francese *académie* (*accadémia*), *tragédie* (*tragédia*). Ma anche in italiano non sono mancate oscillazioni, cfr. *comedía in Dante* (Inf. 16, 128).

In parole greche che si sono mantenute in Italia meridionale, -ία ha preso in parte il posto di -έα e di -αία, cfr. calabrese meridionale *Andría* = *Andrèa*, *folía* (e *foléa*) 'nido' < φωλέα, *trupía* 'burrasca' < τροπαία. Anche i nomi delle località *Tropèa*, *Amantèa*, *Scalèa* in Calabria, *Maratèa* in Lucania vengono in realtà pronunciate nella parlata locale *Trupía*, *Mantía*, *Scalía*, *Maratía*; cfr. al proposito Rohlfs, Gramm., §§ 7 e 257.

Dal francese *-ée* derivano *contèa*, *marèa*, *assemblèa*, *livrèa*, *vallèa*; dal provenzale *corsia*, napoletano *corsèa*; dal greco *galea* (γαλέα). – Con cambio di suffisso si spiegherà *scalea* 'gradinata' = spagnolo *escalera*.

[1] Cfr. anche *Grecía* quale denominazione del gruppo linguistico greco nel Salento e quale nome di un quartiere di città in Calabria (Catanzaro, Santa Severina).

1077. -ío, -èo. Si formano con questa desinenza sostantivi verbali: *brontolío*, *calpestío*, *borbottío*, *belío*, *battío*, *scopettío*, *mormorío*, *formicolío*, *lavorío*, *diavolío*. In confronto a *borbottamento* c'è in *borbottío* l'idea di un'azione continua, duratura: *-ío* è dunque intensivo. Il punto di partenza si potrà vedere nel latino -erium (*ministerium*, *improperium*, *desiderium*). Il rapporto che lega il nostro suffisso a questo -erium si vede piú chiaramente nel provenzale antico e nel francese antico, cfr. provenzale antico *dezier* 'il desiderare' < desiderium, *pensier* 'il pensare', *espaventier* 'lo spaventare', francese antico *demandier* 'il domandare'. Al provenzale *dezier* corrisponde l'italiano *desío*, che può essere addirittura un imprestito dal provenzale. Ed anche l'esito settentrionale non lascia dubbi sulla sua derivazione da -erium, cfr. piemontese *semineri* 'seminagione', *diavuleri* 'diavolío', *puvreri* 'polverío' (SR 10, 30), lombardo *lavureri* 'lavorío', *formigheri* 'formicolío', *diavoleri* 'diavolío', bolognese *lavurir* 'lavorío' (Salvioni, SFR 7, 228), antico veneziano *torniero* 'torneo', veneziano (Rovigo) *lavriero* 'lavorío'. Anche forme meridionali come il napoletano *chiagnisterio*, irpino *chiancestero* 'piagnisteo' rivelano chiaramente la loro derivazione da -erium. – Un latinismo puro è *improperio*.

A dire il vero -erium ha dato in italiano, in altri casi, il risultato *-èo*, per esempio *capistèo* 'tinozza di legno' < capisterium, *piagnistèo*, toscano volgare *battistèo* < baptisterium, ma il toscano antico *lavoreo* (accanto a *lavorero*) 'lavorío' e *splendeo* 'splendore' (Monaci, 575) mostrano che *-eo* ed *-ío* devono essere identici; cfr. toscano *papío* accanto al senese *papèo* 'lucignolo', toscano (Firenze) *macía* accanto a (Lucca, Pisa) *macèa* 'maceria'[1]. Anche nel corso *-èghju*, per esempio *butulèghju* 'mormorio', *bruttèghju* 'sudiciume', si riconosce facilmente -erium (cfr. § 284).

Un'altra origine ha quell'*-èo*, con il quale si formano aggettivi e nomi di abitanti. Deriva dal greco -αῖος ('Αθηναῖος), cfr. *ragusèo* 'di Ragusa', *romèo* 'pellegrino che andava a Roma', *galatèi* 'abitanti di Galátone' (Salento); e inoltre nei cognomi meridionali *Messinèo*, *Romèo*, *Cotronèo*, *Catanèo*, *Cesarèo* 'di Cesarò'; cfr. Rohlfs, Scavi, 235 e Lex., 19. – Finalmente da certi nomi biblici (*Macabeo*, *Zebedeo*) è spuntato un valore

[1] Con l'esistenza di un *battistero* accanto a *battisteo* si spiega forse il cortonese antico *giuderi* 'giudei'.

spregiativo: *babbèo* 'sciocco', isp. *babbalèo*, napoletano *chiafèo* 'citrullo', calabrese *ddaddèu* 'balordo'.

Per il suffisso aggettivale *-io* (= *-ivo*) cfr. § 1151.

1078. -aldo. L'origine di questo suffisso è da vedere in alcuni nomi propri di persona di origine germanica e formati col tema -wald, è da vedere il punto di partenza di questo suffisso. In italiano il nome germanico Raginwald divenne *Rainaldo* (*Rinaldo*), Arnuald divenne *Arnaldo*, Griswald *Grisaldo*. Esattamente come nel tedesco dai nomi propri in -bold (*Sigbold*, *Humbold*) l'elemento *bold* si è staccato divenendo un suffisso autonomo (cfr. *Witzbold*, *Raufbold*, *Trunkenbold*), cosí è stato dell'elemento onomastico germanico wald nel romanzo. E nello stesso modo, come in tedesco *bold* ha un significato decisamente peggiorativo, cosí anche *-aldo* ha in italiano un valore peggiorativo, cfr. *ribaldo* (‹ *rubaldo*) 'briccone', *spavaldo* 'insolente', *cortaldo* (cfr. franc. *courtaud*) 'con la coda mozza', italiano antico *magalda* 'meretrice', italiano antico *briffalda* 'donnaccia disonesta', *brichaldo* 'buffone', milanese *ghinald* 'astuto'. Con forma ampliata: *truffaldino* 'truffatore'.

Nei cognomi rimasti in italiano ha prevalso, accanto ad *-aldo* (*Arnaldo*, *Ansaldo*, *Airaldi*, *Monaldi*, *Grisaldi*, *Grimaldi*) la forma settentrionale *-oldo* (*Bertoldo*, *Romoldo*, *Maroldo*, *Tedoldi*, *Mainoldi*, *Airoldi*, cfr. anche *manigoldo*) (cfr. § 17), mentre nel Piemonte predomina *-audo* (*-audi*): *Gribaudi*, *Einaudi*, *Giraudi*, *Donaudi*.

1079. -ale. In epoca latina con -alis si formavano aggettivi: *mortalis*, *navalis*, *legalis*. Ed è questa ancora oggi in italiano la sua funzione preminente: *capitale*, *finale*, *legale*, *mortale*, *navale*, *postale*, *principale*, *statale*, *universale*. Si sono avute in qualche caso delle sostantivazioni, per esempio (*ferro*) *pugnale*, *ditale*, *casale*, *segnale*, *bracciale*, *giornale*, *canale*, *stivale*, *grembiale*, *spedale*, italiano antico *acciale*, italiano settentrionale *acial* oppure *asal* 'acciaio', *assale* 'asse', campano *airale* 'staccio da aia', napoletano *mesale* 'tovaglia'. – Cfr. ancora *i badiali* 'abitanti di Badia Petritola' (Perugia); cfr. Tagliavini, Etn., 497.

L'avvio verso un valore accrescitivo si vede nel toscano *piazzale* 'piazza ampia', *viale* 'stradone', siciliano (Novara) *roccàu* (‹ *roccal*) 'roccia grande'. In Italia settentrionale *-ale* è usato quale suffisso toponomastico con il significato di *-eto*, per esempio piemontese *canavá* 'canapaia', rovigotto *linale* 'campo seminato a lino', milanese *lüiná* 'campo di lupini'[1]. Con questa funzione il suffisso ricorre sporadicamente anche in Italia meridionale, per esempio siciliano *vignali* 'vigneto', calabrese *ruvettali* 'roveto', poi trasferito anche alla pianta singola, cfr. calabrese, lucano e campano *rəvətalə* 'rovo' (AIS, 608). Al posto del toscano *-aio*, ricorre *-ale* nel milanese *kügá* 'cucchiaio' (nel Bonvesin *cugial*), *karimá* 'calamaio'. È unito ad -etum (cfr. spagn. *nocedal*) in *Novaledo* (prov. Trento).

1080. -ile. L'originaria funzione latina di -ilis (formazione di aggettivi) è chiarissima in *gentile*, *puerile*, *ostile*, *sottile*, *febbrile*, *civile*, *infantile*, *signorile*, per lo piú formazioni latineggianti dotte. Tali formazioni ricorrono tuttavia anche nei dialetti, per esempio calabrese *vernile* 'invernale', lombardo antico *poverile* 'poverino'. Quali sostantivazioni sono da citare *aprile*, *campanile*, *badile*, *arcile* 'cesta per il grano', trentino *ašil* 'asse' ‹ *axilis, piemontese *leturil* 'leggio', lombardo *cadenil* 'ferro che sostiene la catena del focolare', piemontese *furnil* 'stanza del forno', corso *cagile* 'caciaia', bergamasco *carbunil* 'carbonaia'. Ancora *medile* 'pertica di una meta di fieno', pugliese *fucarilə* 'focolare', calabrese *carrili* 'piccolo carro'.

Già in latino il suffisso -ile, applicato a sostantivi, indicava spesso un tipo di stalla (*ovile*, *equile*, *suile*). Anche questa funzione si è mantenuta in italiano: *ovile*, *porcile*, *caprile*, *canile*, *fienile*. In Italia settentrionale *-ile* è usato con il valore di *-eto*, per esempio piemontese *canavril* 'canapaia', milanese *castanil* 'castagneto', bergamasco antico *albaril* 'querceto', parmigiano *giandil* 'querceto', bresciano *predil* 'cava di pietra', in Corsica *acquagnile* 'luogo acquitrinoso'; cfr. anche i toponimi frequenti in Italia centrale e settentrionale *Fontanile*, che corrisponde esattamente al diffusissimo *Fontaneto*.

Il suffisso aggettivale -ilis con accento proparossitono è presente in *fácile*, *difficile*, *versátile* e *volátile*.

[1] Cfr. spagnolo *hayal* 'bosco di faggi', *nocedal* 'bosco di noci', aragonese *ginestral* 'ginestreto'; in Sardegna *fruttale* 'frutteto', *ortale* 'terreno per orti'; in Corsica *pastricciale* 'luogo di mandre'.

1081. -ule. In latino -ulis era un sinonimo di -alis, cfr. pedalis e pedulis 'per i piedi', fabulis e fabalis 'di fava'. Come -alis ha servito in alcuni casi alla formazione di sostantivi, cosí anche *-ule* indica oggi nozioni sostantivali, cfr. *grembiule* (accanto a *grembiale*), *pedule*, *gorgozzule*, *favule*, *gambule*, *canapule*, umbro *metule* 'stollo della meta di fieno', piemontese *asül* 'scure' (da un it. ant. *accia*), *casül* 'romaiuolo' (SR 10, 25). – Il toscano *padule* è invece una metatesi da *palude*.

1082. -ello, -ella. Il suffisso latino -ellus è nato dall'unione della desinenza *-ulus* con i temi in *r*: ager > agerulus, > agellus, liber > libellus, niger > nigellus. Quando non si sentí piú l'antico legame, -ellus divenne un suffisso autonomo, e come tale ha preso piú volte in latino volgare il posto di un piú antico -ulus, per esempio vitulus > vitellus, pratulum > pratellum, anulus > anellus, martulus > martellus. In molti casi il suo valore diminuitivo è andato perduto del tutto (come nel franc. per esempio *anneau*, *marteau*), per esempio *anello*, *martello*, *vitello*, *uccello*, *coltello*, *cervello*, *fratello*, *sorella*, *cappello*. In altri casi invece la sua forma diminuitiva è ancora vitale, per esempio *asinello*, *paesello*, *comunello*, *stradello*, *finestrella*, *fontanella*, *soldatello*, *fegatelli* 'pezzetti di fegato di maiale cucinati'. La desinenza diminuitiva *-ello* può venir aggiunta anche ad aggettivi, per esempio *poverello*, *tenerello*, *cattivello*, *nerello* (*occhi nerelli*), senese *minorello*; aggettivi come questi hanno un valore attenuante od esprimono un sentimento di partecipazione e di simpatia.

Piú intensamente si esprime la sua forza diminuitiva nella forma allungata *-cèllo* (cfr. § 1034): *campicello*, *fiumicello*, *letticello*, *solicello*, *grotticella*, *botticella*; siciliano *uricedda* 'oretta', *vanchiceddu* 'panchetto', calabrese *carticella*, *carriciellu*, napoletano *acocella* 'piccolo ago', *coreciello*, *monteciello*, veneto *naveśela* 'navicella', *venteśelo*, *corteśela*[1]. Queste formazioni sono obbligatorie per i nomi in *-one*, per esempio *baroncello*, *bastoncello*, *ladroncello*, *informazioncella*, *Ombroncello*, corso d'acqua (a. 1098), dim. di Ombrone. Nel Mezzogiorno *-cello* viene applicato anche ad aggettivi ed avverbi, per esempio calabrese *boniciellu*,

[1] A queste forme corrispondono in Sardegna *rivichéḍḍu* 'ruscello', *manighèḍḍa* ('manica'), *dentighèḍḍa* ('dente'), *cambighèḍḍa* ('gamba').

beḍḍiceḍḍu, *megghjiceḍḍu* 'alquanto meglio'. Singolare è il valore accrescitivo del salentino *acuceḍḍa* 'grosso ago per sacchi'.

Un'altra forma ampliata è *-rello* (cfr. § 1034), cfr. *osserello*, *focherello*, *fatterello*, *vignarella*, *vocerella*, *pescerello*, *alterello*, siciliano *lupareḍḍu*, *nicareḍḍu* 'piccolino' (*nicu* 'piccolo'), pugliese *figliariellə*, *bunariellə*, abruzzese *bunarèllə* 'benino'.

Anche *-tello*, generalizzato da *capitello*, è alquanto diffuso, cfr. toscano *pescitello*, *ceppatello*, *chiassatello*, siciliano *cascitedda* 'cassettina', *vanchiteḍḍu* 'panchetto', calabrese *vucitella* 'vocina', *jaticeḍḍu* 'altetto', *salitiellu* 'un po' salato', napoletano *funcetiello*, *archetiello*, *fossetella*, pugliese *sulətiellə* 'sole debole', corso *jallitellu* 'galletto', italiano settentrionale *campedel* (ven. *campiello*).

Anche *-lello* è attestato, cfr. calabrese *vignulella* 'piccola vigna', napoletano *casciolella*, pugliese *figliulèllə* 'ragazza'.

Si noti che le forme ampliate sono piú popolari e piú frequenti del semplice *-ello*, essendo oggi impossibile un *montello* (ma esiste *Montello* come toponimo presso Treviso), *pescello*, *ossello*, *fattello*, *grottella*.

Per la formazione di nomi di abitanti *-ello* è usato di rado: *mantiellu* 'di Diamante' (Calabria), *guagnanieḍḍu* 'di Guagnano' (prov. Lecce), *i buranèi* 'di Burano' (Venezia). – Tra i vezzeggiativi: napoletano *Jacoviello* 'Giacomino', *Luggiello* (Luigi), in Calabria *Turiceḍḍu* (Salvatore). Tra i cognomi (tipo napoletano): *Antoniello*, *Jacoviello*, *Romaniello*.

1083. -illo. Il suffisso -īllus era una forma di alternanza di -ĕllus, cfr. *lupillus* (*lupīnulus*), *catillus* (*catīnulus*), *regillus*, *furcilla*. È rarissimo in Toscana, cfr. pistoiese *fancilla* 'ragazza'. È proprio soprattutto dei dialetti del Mezzogiorno, cfr. romanesco meridionale *titillu*, abruzzese *dətillə* 'mignolo', calabrese *murillu* 'piccolo muro', *vasillu* 'baciuzzo', *nasillu* 'nasetto', siciliano *ussiḍḍu* 'ossicello', *ucchiḍḍu* 'occhino', napoletano *murillo*, *melillo* 'meletta', *fornillo*, *detillo* 'ditino', *vasillo* 'baciozzo', pugliese *pəsillə* 'pisello', tarantino *mulidd̦ə* 'mela'. Facilmente *-illo* si unisce ad aggettivi, per esempio calabrese e siciliano *sulu suliḍḍu* 'solo soletto', per lo piú nella forma ampliata *-lillu*, per esempio calabrese *grassulillu* 'un poco grasso', *strittulillu* 'alquanto stretto', *bellulillu* 'bellino', *lentulillu* 'alquanto magro', siciliano *bianculiḍḍu*, *curtuliḍḍu*, *nuduliḍḍu*, napoletano *allegrolillo*, *autolillo* 'altetto', *fermolillo*, salentino *duciliḍḍu* 'dolcetto'. Anche altri infissi possono trovarsi uniti ad *-illo*,

per esempio calabrese *friddicillu*, *billizzillu* 'bellino'. È possibile inoltre formare diminutivi di avverbi, per esempio napoletano *adasillo* 'adagino', siciliano *anturiḍḍa*, calabrese *anturilla* 'proprio un momento fa' (*antura* 'poco fa').

Nei cognomi meridionali *-illu* è abbastanza frequente (per lo piú derivati da nomi e nomignoli), per esempio *Biondolillo*, *Carolillo*, *Minutillo*, *Muzzillo*, *Paolillo*, *Petrillo*, *Santolillo*, *Tucillo*. Sono forme vezzeggiative di nomi: napoletano *Jasillo* (Biagio), *Jacolillo* (Giacomo), siciliano *Paliḍḍu* (Paolo), *Piḍḍu* (Giuseppe), *Caliḍḍu* (Calogero), *Turiḍḍu* (Salvatore).

1084. -ollo, -ullo. Il suffisso diminutivo latino -ullus è nato in modo simile ad -ellus ed -illus. Mediante l'aggiunta di -ulus a temi in -ur, si è avuto quell'-úrulus, che si è poi contratto in -ullus, per esempio satur > satullus. Piú tardi -ullus fu usato quale suffisso diminutivo autonomo, anche per altri nomi, per esempio caepulla, betulla, cfr. anche Catullus. L'esito è *-ollo*, *-olla* in Toscana, *-olo* o *-ulo* nei dialetti del Settentrione, *-ullo*, *-olla* nel territorio napoletano-abruzzese, ed *-ullu* oppure *-uḍḍu* nell'estremo Mezzogiorno. Il suffisso, in genere piuttosto raro, ha trovato nel Mezzogiorno il suo piú grande centro di irradiazione, cfr. toscano *satollo*, abruzzese *satullo*, toscano nordoccidentale (Fivizzano in Lunigiana) *grəspólo* (con *ll* > *l*) 'racimolo', veneziano *pecolo*, ligure *peigulu*, siciliano *pidicuḍḍu* 'picciuolo', calabrese *gacciulla* 'piccola accetta' (*gaccia* < franc. *hache*), calabrese *faciuḍḍa* 'piccola falce', *rapulla* 'rapa selvatica', *basciuḍḍu* 'bacetto', siciliano *zappuḍḍa*, *tistuḍḍa*, napoletano *fasciolla*, *frascolla* 'fraschetta', *accettullo*, *chiazzullo*, *letteccillo*, *mandrullo* 'porcile', pugliese *frəvoddə* 'febbretta', *pətruddə* 'sassolino', *gattuddə* 'gattino', *bedduddə* 'bellino', *chianduddə* 'piagnucolío', *Aghətoddə* 'dimin. di Agata', *Chiaroddə* 'dimin. di Chiara', *Faziuddə* 'dimin. di Bonifacio'. Anche i vezzeggiativi piemontesi *Battistulu* (Battista), *Pedrulu* (Pietro), *Ciculu* (Cico = Francesco) sembrano appartenere a questo tipo (SR 10, 36).

Nei racconti di Straparola *Porcarollo* è il nome di un giovane guardiano di porci, nel «Pentamerone» del Basile (3, 44) troviamo *Grazullo* quale forma diminutiva di Orazio; in Sicilia *Puḍḍu* è un vezzeggiativo di Giuseppe; *Andriulli* e *Nardulli* sono cognomi meridionali. Nel Salento gli abitanti di Specchia sono chiamati *li specchiuḍḍi*.

1085. -olo. In molti casi il suffisso atono latino -ulus di funzione diminutiva ha perduto per sincope il suo carattere suffissale, cfr. masculus > *maschio*, vetulus > *vecchio*, pratula > *Pracchia*, assula > calabrese *aschia* 'scheggia di legno'. Ma in altri casi non si è avuta sincope. Il suffisso è poi rimasto quale elemento compositivo e fu usato per molti neologismi [1]. È popolarissimo in Toscana e in Italia nordorientale. Il valore diminutivo originario si è per lo piú indebolito o è andato totalmente perduto. Lo si riconosce ancora nel toscano (Versilia) *semitola* 'sentieruccio'. Nel toscano *dònnola*, milanese *bèlora* (< *bèlola*), calabrese *bièllula* 'donnola' son da vedere antichi vezzeggiativi. La forma diminutiva è altrimenti subentrata semplicemente al posto dell'antica parola madre, per esempio *frágola*, *cóstola*, *ávola*, *bámbola*, *cíntola*, *truógolo*, *gomítolo*, *formícola*, *lucèrtola*, *cutrettola*, *comígnolo* (di fronte all'elb. *comigno*), *píllola*, *rántolo*.

Alcuni dialetti toscani vanno ancora oltre in quest'uso, cfr. fiorentino e pisano *conígliolo*, Monte Amiata *guèrcula* 'quercia', pisano *gàmbolo* 'gambo', *ràgnolo* 'ragno' (Malagoli, 163), cortonese *calcàgnolo*. La desinenza è oltremodo diffusa in Lucchesia. Appare qui nella forma *-oro* (§ 221) e si aggiunge di preferenza ad altri suffissi, cfr. *gallèttoro* 'galletto', *sassèttoro* 'sassetto', *grassèlloro*, *cenciúglioro*, *sassúgioro* 'sassetto', *gentúgliora* 'gentetta', *famúciora* 'famuccia', *caciòttoro*, *ballòccioro*, *donnècora* 'donnicciuola', *pioggècora* 'pioggia leggera', *bellècora* 'alquanto bella', *donnáccoro* 'donnaiuolo' (Nieri). Ma anche in lingua *-olo* si aggiunge volentieri ad altri suffissi, per esempio *giocáttolo*, *scoiáttolo*, *serpiciáttola*, *viòttolo*, *giallògnolo*, *anitròccolo*, *nomígnolo*, *turácciolo*; cfr. ancora pugliese meridionale *pedrúddulu* (cfr. § 1033), in Corsica *babúgulu* 'vezzeggiativo di babbo', *arbígliula* 'erbetta' [2]. – Dalla toponomastica toscana citiamo *Fóssolo*, *Cámpoli*, *Sélvole*, *Piánola*, *Fórnoli*, *Carpinétolo*, *Frascinétolo*.

Si osserva in certi casi una evoluzione verso un suffisso strumentale: *púngolo* (formato dal verbo *pungere*), *maniténgolo*, *girándola*. Per *attaccágnolo*, cfr. § 1067. I nomi che indicano un mestiere quali *fruttivéndolo*, *pescivéndolo*, *panicòcolo*, pugliese *panifácolo* sembrano avere il loro modello nel latino aurilegulus, scutigerulus. – Si ha una funzione

[1] Abbiamo sporadicamente dei doppioni, per esempio *teglia* (*tegghia*) di fronte a *tegola*.

[2] Per i suffissi proparossitoni in *-áttolo*, *-ándolo*, *-ágnolo*, *iglioro*, ecc., cfr. Tollemache, LN 14, 48-50. – Citiamo ancora il calabrese *pacciòrdulu* 'pazzerello', *maistròngula* 'donna del ceto artigiano'.

aggettivale nel toscano *giúgnolo* 'di giugno', *lúgliolo*; cfr. anche lucchese *mùturo* 'muto' (per la formazione del diminuitivo cfr. franc. *muet*).

Sono latinismi: *fòrmula, vírgula, libèllula, ránula, cèllula* ecc. Nell'adattamento dei latinismi si nota in lingua oscillazione tra *-olo* e *-ulo*: *cúmulo* accanto a *cúmolo*, *fòrmula* accanto a *fòrmola.*

Per *-olino*, cfr. § 1094.

1086. -uolo (olo). Ha la sua origine nella desinenza latina -éolus (*alveolus*) o anche -íolus (*filiolus*), che in latino volgare subí uno spostamento d'accento in -iòlus (§ 310). Il valore diminuitivo del suffisso si è ben conservato fino ad oggi, cfr. *sassuolo* 'piccolo sasso', *poggiuolo* 'piccolo poggio', *sentieruolo, saggiuolo, querciuolo, castagnuolo, faccenduola, mazzuola, notiziuola, poesiola, trojuola* (nel Sermini), *montagnuola.* Il suffisso può trovarsi anche con nomi di persona, per esempio *Ambrogiuolo, Andreuola* (entrambi nel «Decamerone»), corso *Andriolu.* Si trova anche con cognomi, per esempio *Andreoli, Giovannoli, Petruccioli*; con toponimi: *Cafaggiolo* accanto al frequente *Cafaggio.* In altri casi è andato sviluppandosi un significato autonomo. Al posto di *caprio* è subentrato sempre piú decisamente *capriuolo.* A Firenze *figlio* è stato sostituito da *figliolo.* Anche *lenzuolo* è successo al latino linteum. Di fronte a *braccio* e *pigna, bracciuolo* e *pignuolo* hanno assunto un significato particolare. Si ha funzione aggettivale in *terraiuolo* 'terragno', *montagnuolo* 'montanino'.

In Italia settentrionale il suffisso appare ora come *-ol*, per esempio emiliano (Bologna) *ragasòl, orzòl* 'orzaiuolo', *piròl* 'scalino', *fiòl* 'figliuolo' con il plurale *ragasú* 'ragazzi', *orzú, pirú, fiú*, ora come *-ö*, per esempio lombardo *sentirö* 'sentieruccio', *mestirö* 'mestieruzzo', *bevirö* 'abbeveratoio', *podirö* 'potatoio', *cavriö* 'capriolo', *vignöra* 'piccola vigna'. Di origine aggettivale è il milanese *campagnö* 'campagnuolo'. Da qui *-ö* arrivò a formare nomi di mestiere, per esempio milanese *pozzö* 'cavator di pozzi', Busto Arsizio *frütiöu* 'fruttivendolo'. Interessante è l'uso del suffisso maschile *-ö* per la formazione di vezzeggiativi ed anzi anche di vezzeggiativi femminili (cfr. franc. *Louison, Madelon* con suffisso maschile *-on*), per esempio *Angiolö* (Angelo), *Carlö* (Carlo), *Rosö* (Rosa), *Lüvišö* (Luisa), *Carolö* (Carola).

Mentre nelle lingue romanze -eolus è da ricostruire generalmente con la *o* aperta (cfr. franc. *filleul*, spagn. *hijuelo*), alcuni dialetti meridionali presuppongono una *o* chiusa, cfr. napoletano *puntarulo, agliarulo* 'orzaiuolo', *fasulo*, salernitano *ugliarulo, fasulo*, calabrese (Cosenza) *fasulù, ogliarulu* 'oliera', tarantino *fasulə*, pugliese meridionale *pignulu* 'pinocchio', *rašulu* 'orzaiuolo', *pasuli* 'fagiuoli' (cfr. § 126). Anche *Pozzuoli* è pronunciato, in napoletano, *Pozzulo.*

Da una sua funzione aggettivale si spiega anche l'uso di *-uolo* per la formazione di nomi di abitanti, per esempio *romagnolo, sardegnolo, bastiòlu* 'di Bastia' (Umbria), *guardiòlu* 'di Guardia Piemontese' (Calabria), *murmannuolu* 'di Mormanno' (ivi), *carvignulu* 'di Carovigno' (Puglie), *cervarolo* 'della Cervara' (Lazio), *masaròlo* 'dei Masi' (Trentino), *brianzuolo*; cfr. nel Friuli *tavagnúl* 'di Tavagnacco', *martinazúl* 'di Martinazzo' (Cappello, 293); e già in latino *Lugudunolus* (CIL 8, 27850).

Per i suffissi ampliati *-aiuolo* ed *-icciuolo* cfr. §§ 1074 e 1038.

1087. -ame. Con -amen si formavano in latino sostantivi verbali: certamen 'la contesa', spectamen 'vista'. Tale formazione era pensabile in origine unicamente per i verbi in -are. Ma già in epoca latina il suffisso si è staccato dal tema verbale, aggiungendosi cosí anche a sostantivi. Non esprime piú una nozione astratta, ma un'idea collettiva: calceamen 'calzatura', lateramen 'tutto ciò che è fatto di mattoni'. Quest'ultimo significato ha poi prevalso in italiano: *bestiame, ferrame, funame, pollame, fogliame, fruttame, frascame, cascame, ossame.* In Italia meridionale l'antico neutro ha dato il genere femminile (cfr. § 385), cfr. siciliano *la bistiami, la dintami, la murami* 'muratura', calabrese *a ligami, a litami*, napoletano *a sudamma* 'sudore', *grossamma* 'grossume', *ossamma, lutamma* 'letame', lucano *la salame.*

Qualche volta troviamo la forma *-amine* derivata da un accusativo analogico, per esempio marchigiano *assáminu*, umbro *uno ssámeno* 'sciame' (AIS, 1155), calabrese *sámina* 'esame'; cfr. in Sardegna *bestiámene, ferrámene.*

1088. -ime. La desinenza -īmen era originariamente legata ai verbi in *-ire* (munimen, fulcimen). Anche in questo caso il suffisso si è staccato ben presto dai temi verbali e (invece di esprimere un concetto verbale astratto è diventato, applicato a temi nominali, un suffisso col-

lettivo. S'incontra nel toscano come anche in altre parti della penisola, prevalentemente nella terminologia agricola, cfr. toscano *concime* (cfr. tosc. *concio* 'letame'), *mangime*, *lettime* 'strame', *guaime* 'fieno di secondo taglio', *coprime* 'materiale da copertura' [1]. Nel Mezzogiorno *-ime* è diventato femminile (§ 385), cfr. romanesco meridionale *la felime* 'la fuliggine', siciliano *la canimi*, *la razzimi* 'razza', calabrese *a grassimi* 'il grassume', *a fascimi* 'fascio di frasche', *a razzima* 'sementa', *a muntimi* 'tempo della monta', lucano *a frattimə* 'cespuglio', napoletano *a suzzimma* 'sozzura', *gattimma* 'costume da gatto', *canimma* 'roba da cani', *gentimma* 'gente', *vetimma* 'vigneto'.

Nel corso il suffisso (maschile) serve alla formazione di sostantivi verbali, cfr. *andimme* 'andata', *fiurimme* 'fioritura', *strufinimme* 'strofinio', *abreccimme* 'abbracciamento', *picchiulimme* 'il picchiar frequente'.

Troviamo qua e là *-imine*, cfr. toscano (Cortona) *provimmene* 'profime' (AIS, 1438); cfr. in Sardegna *pudrímine*, *puzzímine*.

1089. -ume. Ha avuto la stessa evoluzione di *-ame* ed *-ime*. Già in latino ha preso un significato collettivo (legumen, acumen, albumen). Mentre *-ame* ed *-ime* si uniscono prevalentemente a sostantivi (*-ime* anche a verbi), *-ume* si aggiunge soprattutto ad aggettivi: *legume*, *salume*, *pagliume*, *frittume*, *tenerume*, *sudiciume*, *nerume*, *seccume*, *frantume*, *fiorume*, *pretume* (in Fogazzaro); citiamo per i dialetti triestino *contadinume*, *fratume*, *giovinume*, *salvadigume* (Vidossi, ZRPh 27, 754), romanesco *fratellume*, milanese *pedüm* 'odore dei piedi'.

Nel Mezzogiorno *-ume* è diventato di genere femminile (cfr. § 385), per esempio siciliano *la canumi*, *la tinnirumi* 'tenerume', calabrese *a ligumi* 'il legume', *amarumi* 'amarezza', napoletano *a legumma*, *a carnumma*, *a frantumma*, *a verdumma* 'le ortaglie'.

Un antico -umine è alla base (cfr. spagn. *legumbre*) del romanesco (Subiaco) *seccúmmene*, leccese *fracetúmene*, *straccatúmene* 'stanchezza', *mazzetúmene* 'magrezza'; cfr. al proposito il sardo *costúmene*, *siccúmene* (Wagner, HWS, § 53).

[1] A questo gruppo appartiene anche ligure *leme*, lombardo *lem*, emiliano *lem* 'legume' < **leime* < legimen.

1090. -ámata (-ámati). Questa desinenza si trova abbastanza di frequente nella Calabria meridionale, dove il greco ha sopravvissuto a lungo. La sua base è nel plurale della desinenza greca *-αμα*, per esempio *τά φυράματα* quale plurale di φύραμα, cfr. presso i greci calabresi *ta miriámata* quale plurale di *to miriama* 'la divisione'. Come nel romanzo la finale del plurale *tempora*, *litora* è stata trasferita ad altri sostantivi (*prátora*, *bóscora*, *campora*, cfr. § 370), cosí in epoca di romanizzazione avanzata, la popolazione bilingue ha esteso la desinenza plurale greca a parole italiane, dandole nel contempo una funzione collettiva. È quest'ultimo un fenomeno che trova il suo corrispondente esatto nel mutamento della desinenza plurale neutra latina -alia nel suffisso collettivo *-aglia*, con la sola differenza che nella desinenza greca è rimasto il valore plurale. In alcuni dialetti l'antico *-άματα* è rimasto *-ámata*, per esempio *i figghiolámata* 'la ragazzaglia', *i pezzámata* 'pezzami', *i boscámata* 'boscaglia'. Ma per lo piú la *-a* finale è stata sostituita dalla piú comune desinenza plurale romanza *-i* (cfr. *i crapi* 'le capre'), per esempio *erbámati* 'erbe assortite', *niputámati* 'moltitudine di nipoti', *furcámati* 'quantità di forche', *scorzámati* 'quantità di scorze', *durciámati* 'assortimento di dolci'. Sporadicamente tali antichi plurali si notano nei dialetti del Salento e in provincia di Messina, per esempio salentino *conzímate* 'avanzi di creta nel lavoro dei figoli', messinese *címiti* 'broccoli di rape' < τὰ κύματα 'le cime' (cfr. Rohlfs, Scavi linguistici, 49).

1091. -mento. La desinenza latina -mentum serviva a formare (da verbi) dei sostantivi che esprimessero un'idea verbale astratta, per esempio hortamentum 'esortazione'. Ma già in epoca latina queste formazioni hanno assunto piú volte un significato concreto: monumentum, vestimentum. In italiano *-mento* ha conservato ambedue le funzioni, cfr. da un lato *movimento*, *avvertimento*, *abbattimento*, *accompagnamento*, *armamento*, *ricevimento*; dall'altro *vestimento*, *appartamento*, *compartimento*, *monumento*. Sono innumerevoli tali formazioni fin dai primi secoli, giacché fu possibile coniarne da ogni verbo (*mangiamento*, *passamento*, *rendimento*, *vendimento*). Ma oggi esse sono molto meno adoperate.

Nell'Italia settentrionale si può notare in certi casi una terza funzione. Qui *-ment*, o anche la forma plurale *-menta* è divenuta un suffisso collettivo, cfr. piemontese *boscamenta* 'legname', *palamenta* 'palame', *ciodamenta* 'chiodame', ossol. *liamenta* 'legame', bellunese *drapamenta* 'panni' (Salvioni, SFR 7, 225), dolomitico *ferament* 'rivestimento di ferro', *pastament* 'cibo farinaceo' (Elwert, § 334). Nei dialetti meridionali il suffisso ha piú raramente questa funzione collettiva: leccese *casamientu* 'insieme di case'.

1092. -ano. Il latino -anus esprimeva un rapporto di appartenenza, per esempio *romanus, silvanus, paganus*. La funzione aggettivale si è mantenuta in *fiumano, piovano, paesano, mezzano, agostano, sottano, soprano*. Citiamo anche alcuni esempi di sostantivazioni, per esempio *cappellano, castellano, pievano, capitano, isolano*, romanesco *fijano* 'figlioccio', luganese *maestrán* 'muratore', calabrese *furitanu* (foris) 'contadino'. Un sostantivo femminile è caduto in *tramontana, fiumana, collana, fontana, furlana*, bellunese *testana* 'capogiro'. Raramente *-ano* si aggiunge ad un aggettivo, per esempio *rusticano*. – Si ha un significato collettivo in calabrese *duzzana* 'dozzina', siciliano *zuzzana* 'dodicina', abruzzese *na vəndanə* 'una ventina', *na quarandanə*, campano (Pozzuoli) *na vəndana*; v. § 979.

Il suffisso *-ano* è usatissimo per la formazione di nomi di abitanti, cfr. *assisano, treano* (Trevi), *mantovano, padovano, bresciano, orvetano, castagnetano* (Castagneto Carducci), *ancisano* (Incisa), *cervetrano, sambugano* (Sambuca, prov. Pistoia), *goriziano* (dial. *gurisáŋ*), veneziano *trešemáŋ* (Tricesimo), *aostano, roveretano*.

Nel caso che un toponimo esca già in *-ano*, questo stesso *-ano* può esprimere contemporaneamente la funzione dell'appartenenza, cfr. *castagna mugliana* 'di Mugliano presso Arezzo', *Romano* 'abitante di Romano d'Ezzelino', *panni pirpignani* 'di Perpignano' (Migliorini, «Festschrift für Jakob Jud», 442). Questa particolarità è strettamente connessa al fatto che Octavianum (> *Ottaiano*) un tempo poteva indicare il luogo ('podere di Ottaviano') e *Octaviani* la gente e gli appartenenti a questo podere. Questa funzione si è mantenuta assai bene nell'angolo nordoccidentale della Toscana (prov. Lucca), per esempio *gavinano* 'uomo di Gavinana', *gorfigliano* (dial. *kurfiğğáŋ*) 'uomo di Gorfigliano', *minucciano* (dial. *muliććán*) 'uomo di Minucciano', *giuncugnano* (dial. *ğuŋkañáŋ*) 'uomo di Giuncugnano', *cutigliano* 'uomo di Cutigliano'. – Sono nomi di regione (in massima parte derivati da nomi di città) *la Lunigiana* (Luni), *Garfagnana* (Garfagno), e solo nell'uso regional-dialettale *la Padovana, la Bresciana, Trevisana* (sc. regione).

Questo suffisso ha una parte importantissima nella toponomastica. Era con la desinenza -anus infatti, che in epoca latina si formavano nomi di poderi dai loro proprietari romani, per esempio *praedium Octavianum, villa Corneliana*. Migliaia di toponimi italiani derivano cosí da questo tipo di denominazione: *Antognano, Aprigliano, Calvignano, Cornegliano, Forzano* (Fortius), *Giugliano, Lorenzano* (Laurentius), *Libbiano* (Livius), *Nebbiano* (Naevius); con desinenza femminile: *Agliana* (Allius), *Anzana* (Antius), *Balbiana, Marigliana*. Dalla frequenza di questi nomi nelle singole parti d'Italia è possibile dedurre la forza e l'intensità della colonizzazione romana in quelle regioni. Interessante è la rarità di questi nomi in Sardegna, Sicilia e nella Calabria meridionale[1].

Col suffisso -anus non ha niente a che fare la terminazione flessiva *-ano*, quale si trova in *scrivano, sagrestano, barbano, puttana, fata Morgana, marchesana* (cfr. § 357).

1092-a. -anò. È la forma greca che corrisponde al latino -anus, cfr. ῥωμαγός = romanus. Si presenta nell'estremo Mezzogiorno, là dove la grecità ha resistito a lungo. Citiamo come casi che corrispondono ai toponimi *Antignano, Ottaiano* e seguenti nomi di comuni o villaggi: in Sicilia *Cagnanò* (Canius), *Magnanò* (Mannius), *Simiglianò*, in Calabria *Gallicianò* (Gallicius), villaggio ancor oggi di lingua greca, *Gaglianò* (Gallius), e *Miglianò* (Aemilius). Nella forma dell'antico neutro (τά Ῥωμανά) abbiamo *ta Martignanà, Corianà, Martanà*, nomi con cui i Greci del Salento esprimono il territorio dei loro paesi Martignano, Corigliano, Martano (prov. Lecce), mentre con *martignaní* (sing. *martignanò*), *martaní, cutrufianí, sujaní* esprimono i nomi degli abitanti (Martignano, Martano, Cutrofiano, Sogliano). Vanno qui anche i cognomi meridionali *Romanò, Marcianò, Serranò, Costanò*. – Cfr. Rohlfs, Lex., 40.

1093. -eno. Per le desinenze *-én* (mil. *setén* 'settimo') e *-ena* (*vintena*) nella formazione dei numerali, cfr. §§ 977 e 979.

[1] Cfr. Rohlfs, Scavi, 189 e 217.

1094. -ino. La funzione aggettivale del latino -īnus (*divinus*, *cervinus*, *florentinus*) si continua in *pecorino*, *cavallino*, *cenerino*, *quercino*, *settembrino*, *montanino*.

Con la stessa funzione *-ino* serve alla formazione di nomi di abitanti: *fiorentino*, *perugino*, *aretino*, *rietino*, *sarzanino*, *zaratino* (Zara), *vicentino*, *triestino*, *chersino*, *bormino* (dial. *Bormíŋ*), *cadorino*, *poschiavino*, *cividin* (Cividale), genovese *leríŋ* (Lerici)[1]. Con questa funzione il suffisso è frequente nell'Italia nordorientale e nell'area tosco-umbra; nel Meridione esso è invece relativamente raro, cfr. *tarantino*, *bitontino*, *brindisino*. Qui il suffisso aggettivale *-ino* sostituisce *-enne* della lingua nazionale, per esempio siciliano *trintinu*, *quarantinu*.

Dall'idea della somiglianza (*cervinus* 'di cervo') è nata quella dell'approssimazione, di ciò che è meno compiuto e piú piccolo. In tal modo -inus poté divenire un suffisso diminuitivo; cfr. *Rolandinus filius Rolandi*, secolo XIII a Pistoia (nel «Libro Croce»)[2]. Con questa funzione è largamente in uso nella Toscana e nella lingua scritta. Confrontato ad altri suffissi diminuitivi (*-ello*, *-etto*, *-atto*), piú oggettivi in quanto esprimono una pura e semplice costatazione, *-ino* è piuttosto un suffisso vezzeggiativo, che esprime una partecipazione affettiva. Per questo *-ino* si adopra comunemente nei colloqui con i bambini, per esempio *ditino*, *piedino*, *manina*, *nonnino*, *sorellina*, *testina*. Inoltre: *tavolino*, *villino*, *cittadina*, *casina*, *camerino*, *vocina*, *vecchina* 'vecchia donna simpatica', *parolina*, *pensierino*, *fermatina*, *signorina*, *donnina*. Per l'Italia settentrionale ricordiamo piemontese *kravíŋ*, lombardo *kavríŋ* 'capretto'. Nel Mezzogiorno è raro che *-ino* abbia valore diminuitivo; in Sicilia sembra addirittura inesistente. Con questo suffisso è possibile sfumare anche il valore di aggettivi e di avverbi, per esempio *bellino*, *poverino*, *altino*, *malatino*, *semprino* (Nieri). Nomi di persona possono diventare cosí dei vezzeggiativi: *Corradino*, *Pietrino*, *Ernestino*, *Peppino*, *Carlino*, *Gigino* (Luigi), donde sono nati i frequentissimi cognomi (patronimici) *Bonino*, *Giacomino*, spesso in forma di plurale: *Bartolini*, *Filippini*, *Paolini*. Nel lombardo il suffisso maschile *-ino* serve a formare anche vezzeggiativi femminili, per esempio *Rośī*, *Teresī*, *Margaritī*, o anche *Aniŋ*, *Marianiŋ*.

[1] Per *-ino* sostituito da *-itto* nel plurale (*binaskín* : *i binaskítt*), cfr. § 1141.

[2] In antiche iscrizioni si trova *Favorina* = 'figlia di Favor' (Spagna); cfr. Glotta 42, 87. Anche il greco conosceva un suffisso diminuitivo -ῖνος, per esempio κορακῖνος 'corvo giovane', δελφακίνη 'scrofa giovane', ἐλαφίνης 'cervo giovane'. I visigoti avevano con tale valore un simile suffisso *-eins*. Non si potrà dunque escludere che lo sviluppo in senso diminuitivo sia stato favorito da influssi stranieri.

I nomi di certi personaggi sono legati alla funzione diminuitiva del suffisso, per esempio *padrino* (< 'il piccolo caro padre' della lingua del bambino), *madrina*, *fattorino* ('fattore giovane'). In altri casi è stata piuttosto l'antica funzione aggettivale, a farne un suffisso che indica un mestiere, per esempio *contadino*, *postino*, *tabacchino*, *scalpellino*, *vetturino*, *ballerino*, *imbianchino*, *crocerossina*[3]. I dialetti settentrionali vanno ancora oltre in quest'uso, per esempio milanese *molgín* 'mungitore', bergamasco *finansí* 'gabelliere', *frerí* 'lavorante alla ferriera', rovigotto *castríŋ* 'castratore', piemontese *karbuníŋ* 'carbonaio'. È di formazione affine (libro) *novellino* 'raccolta di novelle'. Si comprende da qui il passaggio a nomi d'agente che indicano uno strumento: *temperino*, *scaldino*, *colino*, *tostino*, *frullino*, triestino *brustolín* 'tostino', *rasín* 'raschia' (Vidossi, ZRPh 27, 754). Cfr. anche SR 25, 47-49.

È singolare la funzione collettiva nel senso del francese *-aine* (*douzaine*) in *dozzina*, *diecina*, *cinquantina*, *cinquina* (tosc.); nei dialetti meridionali troviamo addirittura *duina* 'circa due', *treina*, *ottina*. Anche il toscano *abetina* 'selva d'abeti' esprime un'idea collettiva, ma si tratta di un significato che si è avuto soltanto dopo la caduta di un preesistente sostantivo (*selva abetina*).

Come in francese il femminile *-ine* si unisce a temi verbali per formare sostantivi verbali (cfr. *haine* < *hatina, franc. ant. *guerpine*, *plevine*), cosí in Sicilia e in Calabria *-ina* si unisce ad un tema participiale, generalmente in *-ato* (ma anche in *-ito*), cfr. siciliano *stiratina* 'stiratura', *abbruciatina* 'bruciatura', *tagghiatina* 'tagliatura', *sgarratina* 'sbaglio', calabrese *ammaccatina* 'ammaccatura', *caditina* 'caduta', *trasitina* 'entrata', *scinditina* 'scesa', *scusitina* 'scucitura', *scupatina* 'spazzatura'; cfr. anche, applicato ad un aggettivo calabrese *limpədinə* f. 'radura'. Altrove questo tipo di formazione si trova solo sporadicamente, per esempio trentino *alzadina* 'alzata', piemontese *süčina* 'siccità' ('asciuttina').

Troviamo in certi casi una forma ampliata *-icino* (in parte anche *-iccino*), cfr. *fiumicino*, *conticino*, *bianchicino*, *libriccino*, veneziano *festeśina* 'festicina', *erbeśina* 'erbicina', *maniśina* 'manicina', *costeśina* 'costerella', *coreśin* 'cuoricino', *grandeśin* 'grandicello'; cfr. anche *-olino* in *topolino*, *sassolino*, *ventolino*, in Friuli *pradulín* 'di Prato Carnico (Cap-

[3] Secondo G. Pasquali (LN 9, 42) *-ino* è usato in prevalenza per le 'artes sordidae'.

pello, 300). Le parole in *-one* hanno sempre la forma allungata: *padroncino, canzoncino, leoncino, buffoncino* (cfr. *-cello* § 1082). – Nel milanese *prarĩ* 'piccolo prato', *sofarĩ* 'piccolo sofà', *caferĩ* 'piccolo caffè', *gilerĩ* 'piccolo gilet' sono stati formati per analogia con *altá* 'altare': *altarĩ*, *reśú* 'rasoio': *reśorĩ* (Salvioni, 195).

1094-a. ´-ena, ´-ina. In greco si formava con il suffisso atono -αινα il femminile dei nomi di esseri viventi, cfr. λέαινα 'leonessa', λύκαινα 'lupa'. Nei dialetti greci del Mezzogiorno il suffisso è adoprato per designare la donna appartenente ad una famiglia, per esempio in Calabria greco di Bova *Fòtena, Bertúnena, Misiánena* 'moglie di Foti, di Bertone, di Misiano'. Non solo, ma questo tipo di formazione si continua ancora in quei territori nei quali si parlava greco fino ad alcuni secoli fa, per esempio in Calabria meridionale (San Luca) *Nírtena, Mammolítena, Giòrgena*, nel Salento (zona di Otranto) *Cusentínina, Leopízzina, Tròncina* 'moglie di Nirta, Mammoliti, Giorgio, Cusentini, Leopizzi, Tronci'. – Cfr. Rohlfs, Gramm., § 245.

1095. -one. Il punto di partenza di queste formazioni è nei nomi latini in -o, -onis, con i quali si esprimeva una particolare caratteristica di una persona: *latro* 'ladrone', *epulo* 'crapulone', *bibo* 'bevitore'[1]. Nomi come questo sono diventati poi dei nomignoli, cfr. *Publius Ovidius Naso* ('dal naso caratteristico'), *Marcus Tullius Cicero* ('con un'escrescenza simile ad un cece'), similmente *Barbo, Dento, Maxillo, Lippo.* Caratteristico è sempre ciò che è vistoso. Da qui dev'essersi sviluppata ben presto l'idea d'una grossezza inconsueta, dal momento che *naso* prendeva sempre piú a significare un naso insolito o particolarmente grosso. Già in latino è attestato *capito* 'testagrossa'[2]. Dal fatto che *-one* sia divenuto un suffisso accrescitivo in italiano, in spagnolo e in portoghese (cfr. Meyer-Lübke, Gramm. 2, § 457), è lecito dedurre un'evoluzione assai lontana nel tempo[3]. Cosí come in spagnolo (*lebrón* 'grossa lepre', *camisón* 'camicia grossa') e in portoghese (*casão*, pl. *casões* 'grossa

[1] Per il suffisso e per la sua preistoria cfr. Meyer-Lübke, ALL 5, 223-33; L. Spitzer, in Gamillscheg-Spitzer, «Beiträge zur romanischen Wortbildung», Genf 1921, pp. 81 sgg.; Wartburg, ZRPh 43 (1923), 113 sgg.

[2] Cfr. anche *sabulo* accanto a *sabulus* (ma con quale differenza?).

[3] Il suffisso *-one* in latino aveva in altri casi un valore spregiativo, per esempio in *edo, bibo, manduco, comedo.*

casa') anche in italiano si è avuta una funzione accrescitiva: *gattone, cavallone, nasone, librone, bancone, focone, coltellone*[4]. Anche nomi femminili possono prendere questa desinenza divenendo cosí dei nomi maschili: *il forcone, un leprone, piazzone, cassone, lo scalone, scarpone, stradone*; per i dialetti citiamo per esempio parmigiano *zittadòn* 'città grande', veneziano *casòn* 'capanna', perfino milanese *la Margeritõ, quella grassõ* (Salvioni, 100).

Ma in altri casi abbiamo, accanto alla formazione maschile, una formazione femminile in *-ona* (come anche in spagnolo accanto a *casón* 'casa grande' è stato fatto un *casona*) cfr. *casón* e *casona, letterone* e *letterona, donnone* e *donnona, spadone* e *spadona, manona, vocione* e *vociona.* Cosí nei dialetti, cfr. napoletano *cetatone* e *cetatona* 'cittadona', *manone* e *manona, femmenone* e *femmenona* (Capozzoli, 65), milanese *vignõ* e *vignona, caśõ* e *caśona, donõ* e *donnona.* Per la Sicilia è documentato (secondo Traina) *cuduna* ('coda'), *casuna, fimminuna*; per la provincia di Lecce *barbuna* 'grossa barba', per la Corsica *dunnona, tistona.* – La formazione femminile si è avuta solo in un secondo tempo, per eliminare il contrasto, spesso molto forte, tra il genere femminile della parola e la sua desinenza maschile (cfr. per esempio *un donnone*). Succedeva inoltre che in casi, nei quali accanto ad una parola maschile esisteva una corrispondente parola femminile, non si riusciva a distinguere per esempio se *ragazzone* volesse indicare un *ragazzo* grosso oppure una *ragazza* grossa. L'oscurità è stata in tal caso eliminata adottando direttamente la desinenza femminile: *cavallona, ragazzona, bambinona.*

Anche certi aggettivi possono prendere la desinenza accrescitiva, per esempio *grandone* (sic. *grannuni*) 'molto grande', *frescone* 'assai fresco', *poverone, verdone, facilone*, calabrese *faciluni* 'facilissimo', siciliano *duciuni* 'molto dolce', *aspruni* 'molto aspro', veneziano *ruzenón* 'brunazzo' (da *ruzen* 'rossiccio'), bergamasco *brütú* 'assai brutto', *contentú* 'contentissimo', *nigrú* 'molto nero'. Nel Meridione si hanno addirittura esempi di avverbi, cfr. napoletano *tardone* 'tardissimo', calabrese *assaiuni* 'assai assai', *tanduni* 'molto tempo addietro' (da *tandu* 'allora'); cfr. anche campano (Gallo) *pəškronə* 'il giorno dopo', *pəskrillə* = diminuitivo di posteras), con cui si esprime il giorno dopo dopodomani (§ 921). Si ha un doppio accrescitivo nel milanese *asnonõ* 'asinone' (invece di *asnõ*).

[4] In spagnolo si nota in alcuni casi diminuzione: *ratón, perdigón, anadón.*

Accanto a quest'uso di *-one* come suffisso accrescitivo si è conservata tuttavia anche la sua funzione piú antica, per cui era possibile esprimere una particolarità o qualità caratterizzante, senza che in primo piano vi fosse l'idea della grossezza. Queste formazioni son ricavate in massima parte da temi verbali, cfr. *buffone, ciarlone, mascalzone, imbroglione, mangione, beone, ficcone, accattone, cafone, testone, gridone, urlone, liticone, borbottone, brontolone, fannullone, faccendone*, triestino *magnón* 'mangione', *cagón* 'cacone', *dismentigón, sfadigón* (Vidossi, ZRPh 27, 755). Ed anche queste forme possono prendere la desinenza femminile: *mangiona, ciarlona, cicalona, badalona, affannona*. – Tra i nomi di animali appartengono a questo tipo *verdone* 'fringuello', *capitone* 'specie di grossa anguilla', calabrese *varrone* 'un pesce di acqua dolce' (franc. *véron*) < *varione, tra i nomi di piante lombardo *tejóŋ* 'abete' (da taeda). Anche in italiano meridionale *guaglione* oppure *guagnone* è da citare: si tratta di un derivato dal campano per esempio (a Gallo) *(g)u̯agliá* 'piangere', (a Coreno) *(g)uagní* 'guai', e voleva indicare originariamente il bambino che strilla, cfr. spagnolo (Murcia) *guaimón* 'bambino che piange'. I nomi in *-one* si differenziano dalle formazioni in *-tore*, per il fatto che questo indica oggettivamente l'autore di un'azione, mentre *-one* mette in rilievo la frequenza di un'attività e la presenza di una qualità spiacevole. Tanto che *-one* si avvicina al valore di un suffisso peggiorativo.

Con i nomi di persona che indicano una particolare caratteristica è strettamente legata la funzione strumentale, come vediamo in *capitone* 'alare', *frullone* 'cassone per dividere la crusca dalla farina', *soffione* 'soffietto', toscano *cenerone* 'cenere con cui si fa il ranno'.

Grazie alla sua funzione caratterizzante, *-one* è arrivato ad indicare gli abitanti di un luogo. La forma, documentata in Valtellina (Salvioni, RJ 4, 2, 167), *montagnón* 'abitante di Montagna' (propriamente *montagnuolo*) indica chiaramente come sia stato possibile. L'uso del suffisso con questa funzione è caratteristico per il Ticino, cfr. *mesocón* 'di Mesocco', *verzascón* 'della Val Verzasca', *valmagión* 'di Valmaggia', *bregnón* 'di Val di Blenio', *mendrisión* 'il vento che viene da Mendrisio' (Salvioni, SFR 7, 227); cfr. nel Piemonte *montagnún* 'di Montagna' (Cuneo), nel Friuli *muezzon* 'di Moggio'. Nel Mezzogiorno tale funzione del suffisso si nota raramente, per esempio in Calabria *papasiròni* 'abitanti di Papasidero' (prov. Cosenza).

In Francia *-on* è notoriamente un suffisso diminuitivo (*aiglon, chaton*). Per influssi francesi *-one* ha preso spesso un valore diminuitivo anche in Sicilia, Corsica e in Piemonte. Per l'Italia meridionale possiamo citare: siciliano *libbruni* 'lepratto', siciliano e calabrese *scaluni* 'scalino', siciliano *pirnicuni* 'pernicetta', siciliano e calabrese meridionale *casciuni* 'cassetto della tavola', siciliano *sajuni* 'piccolo canale' (saja), calabrese *tiatrune* 'piccolo teatro', calabrese *serrune* 'collina' (da *serra* 'dorso di monte') siciliano *bad̩duni* 'palluzza', calabrese *cosciune* 'coscetto', calabrese *timpune* 'collina' (da *timpa* 'monte'), corso *famiglione* 'famigliuola', *vulpone* 'volpe giovane', *levrone* 'lepre giovane', *zitellonu* 'giovanottino', *frated̩onu* 'fratellino', *cascionu* 'casetta' (Falcucci-Guarnierio, Vocab.), piemontese (prov. Cuneo) *levruŋ* 'lepratto' (ID 1, 153)[5]. Si ha un valore diminuitivo anche nelle formazioni seguenti, nelle quali *-one* è legato ad un secondo suffisso: siciliano *vurpigghiuni* 'volpe giovane', *taurigghiuni* 'toro giovane' (franc. *taurillon*), siciliano *lupacchiuni* 'giovane lupo', *vulpacchiuni* 'volpe giovane', *mulacciuni* 'mulo giovane', calabrese *faghistune* 'faggio giovane' (cfr. § 1127), calabrese *jencarrune* 'giovenco di due anni', *fagarruni* 'faggio giovane' (cfr. § 1112).

È molto singolare l'uso di *-one* per formare sostantivi verbali[6].

La Romanische Grammatik del Meyer-Lübke ne dà esempi per lo spagnolo e il portoghese, cfr. spagnolo *apretón* 'pressione' (dal verbo *apretar*), *estirón* 'tiratura', portoghese *chupão* 'il succhiare', *encontrão* 'scontro'. Esempi simili si trovano nei dialetti del Settentrione e del Mezzogiorno, cfr. triestino *tremòn* 'il tremare', *rosigón* 'morso', *becón* 'beccatura', *sburtón* 'spintone' (Vidossi, ZRPh 27, 755), siciliano *arruzzuluni* 'urtone', *scid̩dicuni* 'sdrucciolamento'[7].

Oltre il suffisso *-o* (*-onis*) in latino si conosceva una desinenza *-io* (*-ionis*). Essa si trova in *vulpio* 'uomo astuto', *libellio* 'libraio povero', *senecio* 'vecchio', spesso anche in iscrizioni *socerio, pellio* 'pellicciaio'; inoltre in molti nomi propri di persona: *Bassio, Bonio, Cassio, Domnio, Fortio, Felicio, Germanio, Barbario*[8]. Il suffisso esprime disprezzo, talvolta anche la piccolezza. A Pompeji tali nomi (*Primio, Infantio, Quar-*

[5] In Corsica *-one* ha in molti altri casi un valore accrescitivo, per esempio *radigone* 'grossa radice', *babbone* 'nonno', *cascione* 'cassone'. Il suffisso è prevalentemente accrescitivo anche in Italia meridionale, per esempio calabrese *finestrune, focune, litterune* 'letterona'.

[6] Secondo Bonfante («Symposium» 9 [1955], 158) 'we have here a clear case of animism: the action is conceived as a living being', come succede in inglese, per esempio *a shocker, a puzzler, a chiller*.

[7] Sono invece toscani *spintone, urtone, sdrucciolone*, formazioni accrescitive di *spinta, urto, sdrucciolo*.

[8] Cfr. anche Aug. Zimmermann, ALL 13, 225 sgg. e Kajanto, 120.

tio) erano caratteristici per schiavi e liberti. – Anche questo suffisso ha lasciato tracce di sé, sebbene da lungo tempo non sia stato piú usato per coniare neologismi. – Appartengono a questo tipo: *rognone* 'rene' (< 'piccolo rene?'), *scaglione* 'scalino' < *scalione, lombardo antico *pesson* 'pesce' < *piscione (cfr. franc. *poisson*, propriamente 'piccolo pesce'). Da caballus abbiamo toscano *cavaglione*, veneziano *cavagión* 'mucchio di covoni'. Dai vernacoli toscani citiamo (prov. Lucca, Elba) *gaglione* 'gallo mal castrato' e 'specie di zappa' < *gallione. Ci sono anche altri esempi dalla toponomastica, per esempio il frequente *Castiglione* (franc. *Châtillon*, spagn. *Castéjón*) < *castellione, *Ponzone* nel Piemonte (cfr. in Francia *Ponchon*) < *pontione, *Monzone* in Emilia (cfr. in Spagna *Monzón*, in Francia *Mousson*) < *montione, *Viglione* nelle Puglie (cfr. in Francia *Villon*) < *villione. È interessante notare come questo -ione sembri aver sviluppato, contrariamente ad -one, un valore diminuitivo; cfr. francese *poisson*, *oison*, *pinçon*, sardo *anzóne* 'agnello', sardo *puźòne* 'uccello' (*pullione), in Corsica *anghiòni* 'agnellino'. Tanto piú sorprendente è *torrione* 'grossa torre', ma certamente si tratterà di uno spagnolismo (*torreón*, *torrejón*).

È possibile che il latino -ione sia contenuto anche nei numerosi toponimi in *-one*, molto frequenti soprattutto in Italia settentrionale. Si tratta di toponimi derivati da nomi gentilizi romani, cfr. per la Lombardia *Carignone* (Carinius), *Cavignone* (Cavinius), *Biviglione* (Bivellius), *Anzone* (Antius), per la Liguria *Savignone* (Sabinius), per la Toscana *Martignone* (Martinius) e *Patrignone* (Patrinius). La funzione del suffisso ricorda i nomi in *-ano*[9].

Per il suffisso avverbiale *-one*, *-oni*, per esempio *tastone*, *ginocchioni*, cfr. § 890.

1096. -one, -ione. Il suffisso femminile *-one* deriva dalla desinenza latina -io, -ionis (*opinio*, *ratio*). Il suffisso serviva alla formazione di nomi astratti. A dire il vero si è verificato già presto un processo di concretizzazione, per esempio *legio* 'scelta' > 'truppa scelta', *potio* 'bere' > 'bevanda'. Non son molte in italiano le parole di tradizione popolare,

[9] Lo stesso tipo toponomastico si ripete in Francia (*Aubusson*, *Chavignon*, *Cornillon*) e nella Spagna settentrionale: *Antillón*, *Fortiñón*, *Mogollón* (cfr. *Mogolius* attestato come nome di persona); cfr. Rohlfs, RLR 25, 358. – Per le teorie che riguardano questa desinenza, cfr. Auguste Vincent, «Toponymie de la France», 1937, p. 117.

per esempio *stazzone*, *fazzone* (ambedue antiquate), *canzone*, *tenzone*. Sono gallicismi (cfr. § 289) *cagione*, *ragione*, *magione*, *prigione* (cfr. § 1061). Tanto piú numerose sono le formazioni latineggianti nate negli ambienti dotti. Le si riconoscono per la *i* (*-ione*) che hanno conservato, cfr. *allusione*, *condizione*, *decisione*, *passione*, *lezione*, *collisione*, *secessione*, *trasmissione*. Molte parole in *-azione* sono derivate da verbi in *-are*, per esempio *accusazione*, *aberrazione*, *accettazione*, *informazione*, *inspirazione*, *fortificazione* (cfr. § 1154). Una variante popolare del latineggiante *-azione*, corrispondente al francese *-aison*, è *-agione*, per esempio *piantagione*, *pescagione*, *liberagione* (cfr. § 1061).

1097. -onchio. Questo suffisso alquanto raro è una variante del frequente *-occhio* < -uculus. Deriva dal latino -unculus, per esempio in *ranunculus* 'piccola rana', *carbunculus* 'piccolo carbone'. Sopravvivono entrambi, l'uno nell'italiano *carbonchio* 'ulcera maligna', l'altro nel siciliano e calabrese *ranunchiu* 'ranocchio'. Esistono inoltre toscano *bofonchio* 'calabrone', il *ballonchio* 'ballo contadinesco' adoprato dal Boccaccio (Decam. 8, 2), *belliconchio* 'piccolo bellico', pugliese meridionale *cununchia* 'conocchia', calabrese *cavallúnchiu* 'bica', romagnolo *narúnchel* 'rene' < renunculus, brindisino *figghiúnculu* 'spicchio d'arancio'. Ci sono ancora alcuni nomi geografici: *Castellonchio* (Umbria), *Castiglionchio* (cfr. la *Via Lapo da Castiglionchio* a Firenze), *Cogolonchio* (Emilia) accanto al comune *Cógolo*, il nome del fiume *Timonchio* (presso Vicenza) e *Serronchia* (Marche); cfr. in latino il cognome *Aprunculus* (Kajanto, 325).

1098. -anda. Questo suffisso equivale alla desinenza del gerundio della prima coniugazione. Da casa locanda si è avuto *locanda*. Da una base simile è nata *filanda* 'opificio', *lavanda* 'spigo', *monacanda* 'novizia', *educanda* 'convittrice', *serranda* 'chiusino del forno'; con *-anda* per un piú antico *-enda* conosciamo *vivanda*, *bevanda*. Possiamo citare inoltre alcuni esempi per i dialetti: piemontese *vianda* 'carne', piacentino *vianda* 'maccheroni', romanesco meridionale (Amaseno) *vitanda* 'cibo', triestino *uselanda* 'paretaio', milanese *pelanda* 'sfrondatura di gelsi', veneziano *batanda* 'battitura di grano', bresciano *tresanda* 'sentiero' (transienda × -anda). Negli Abruzzi *-anna* (< *-anda*) ha preso un valore a-

stratto nel senso di *-ata*, cfr. *fijjanna* 'nascita', 'figliata', *vussannə* 'spintone' 'bussata', *dətannə* 'ditata', *vracciannə* 'bracciata', ad Agnone *nottanna* 'nottata', *spetanna* 'spiedata di carne'.

1099. -enda. Come *-anda* è ricavato dai verbi della prima coniugazione, *-enda* rappresenta la formazione corrispondente, normale per le altre coniugazioni. Il significato originario risalta chiaramente in *faccenda* ('ciò che deve essere fatto'), cfr. inoltre *leggenda, molenda* 'prezzo per la macinatura del grano', *provenda* 'viveri', *chiudenda* 'chiusino del forno', *vicenda, tregenda* 'schiera di streghe', 'pandemonio' < transienda. E inoltre dai dialetti: lombardo *batenda* 'tempo di battitura', *tresenda* 'stradella' < transienda, *sovenda* 'scivolo per la legna in montagna' < sequenda, piemontese *ciuenda* 'siepe', marchigiano antico *metenda*, abruzzese *metenna* 'raccolta', abruzzese *mənènnə* 'striscia di terreno' (da *menare*). Per analogia con questo suffisso *polenta* diventa *polenda* in toscano volgare.

1100. -engo, -ingo. È un suffisso di origine germanica che esprime un rapporto di appartenenza, per esempio anglosassone *Scyldingas* 'sudditi o parenti di Scyld', got. **gardiggs* (latinizzato *gardingus*) 'appartenente alla casa (*gards*)', nordico antico *vikingr* 'appartenente alla baia (*vik*)', antico alto tedesco *cheisuring* 'moneta d'oro imperiale', in toponimi tedeschi *Sigmaringen, Reutlingen*, e poi *Karolinger, Lothringen.* Ai toponimi tedeschi corrispondono esattamente nel territorio d'insediamento longobardo (Piemonte e Lombardia) e con suffisso romanizzato *-ingos* i nomi dei comuni *Ghislarengo* 'parenti di Gisalhari', *Albarengo* 'parenti di Albhari', *Odalengo* 'parenti di Odilo', *Rodengo, Farfengo.* Agli inizi della romanizzazione era possibile applicare questo suffisso anche a nomi romanzi: *Martinengo, Pedrengo*[1]. Nei dialetti settentrionali i nomi che abbiamo citato nell'ortografia ufficiale, sono pronunciati *Albarenk, Farfenk, Martinenk.*

In Toscana il suffisso settentrionale *-engo* (*-enc*) è rappresentato, secondo l'evoluzione fonetica normale, dalla forma *-ingo* (cfr. § 49). Nell'XI e nel XII secolo questa forma appare assai spesso con funzione aggettivale: *terra Raimondinga, terra Berardinga, domus Ghirardinga, cerretum Ildebrandingo*[2].

[1] Cfr. Gamillscheg, Rom. Germ. 2, 70 sgg. e J. Jud, in Jaberg, Don., 162 sgg.

La lingua nazionale conosce i seguenti aggettivi: *casalingo, guardingo, ramingo, solingo*, nella lingua antica *maggioringo.* In altri casi la forma settentrionale ha prevalso, per esempio *maggengo, lugliengo.* Per i dialetti settentrionali citiamo ligure antico *vernengo* 'invernale', piemontese antico *marenc* 'marittimo', piemontese *ostenc* 'agostano', *primarenc* 'primaticcio', *solenc* 'esposto al sole', *magenc, murianenc* 'cacio della Moriana', ticinese *remenc* 'ramingo', lombardo *marenca* e *marenga* 'vento caldo marino', bresciano *brunenc* 'bruniccio', milanese *marenc* 'vento marino', *lüjenc* 'di luglio', *marzenc* 'di marzo', *casarenc* 'casalingo'[3]. Per i rapporti tra *-ingo* ed *-engo*, cfr. Pisani in «Studi in onore di A. Monteverdi», 1959, pp. 604-12. Per i cognomi, cfr. *Albertenghi, Beltramenghi, Girardenghi, Lambertenghi, Gherardinghi, Loteringhi.*

Raramente *-engo* ed *-ingo* servono a formare nomi di abitanti, per esempio *fiammingo, batinghi* 'abitanti di Abbadia' (Monte Amiata), nella pronuncia senese (cfr. § 49) *batenghi, scialengo* 'uomo di Asciano' nel Sermini, da cui poi prende nome la famiglia dei conti *Scialenga* (ad Asciano), *casalenghi* 'di Casale' (prov. Pistoia), *cianalenc* 'di Chianale' (Cuneo)[4].

1100-a. -anco, ango (-ángola, -ánghera). In lingua troviamo solo *pollanco* e *pollanca* 'pollastro,-a', 'tacchino giovane'[1]. I dialetti settentrionali ci offrono quali esempi per la Lombardia (Como) *pocianga* 'fanghiglia', ticinese *pajolanca* 'puerpera' (da *pagliuolo*), veneziano *masanco* 'falcetto' (AIS, c. 542)[2]. In Garfagnana si trovano *bugianco* e *bušanc* 'cavità di un albero'; in Corsica *filancu* 'persona lunga e magra', *piglancu* 'ladro'. Il suffisso è piú comune nei toponimi dell'area piemontese-ticinese, per esempio *Altanca, Aranco, Noranco, Pizzanco, Rumianca, Schieranco.* Il nome della *Val di Bognanco* deriva dal nome del fiume

[2] Cfr. P. Aebischer, ZRPh 61, 114 sgg.

[3] L'evoluzione fonetica settentrionale corrisponde esattamente al provenzale antico *flamenc, estivenc, invernenc, negrenc, probenc, tolosenc*, catalano *estivenc, magenc, negrenc, flamenc, narbonenc*; cfr. § 1101.

[4] In Portogallo, di rado, il suffisso *-engo* può avere la stessa funzione, per esempio *mertolengo, çumarengo* 'uomo di Mertola e di Açumar'.

[1] Cfr. in spagnolo *pollanca* 'pollastra', *potranca* 'puledra'.

[2] Per *calanca*, voce abbastanza diffusa, cfr. FEW 2, 56; sulla diffusione del tipo *lavanca, valanca* (franc. *avalanche*), cfr. AIS, 426 e 427.

Bogna. La *Val Vedasca* (Lago Maggiore) prende nome dalla località di *Vedo*. Il suffisso *-anco* pare aver avuto dunque una funzione molto simile a quella di *-asco*, che troviamo nella stessa area (§ 1120). E come questo sembra derivare da una lingua preromana (forse il ligure)[3]. In una iscrizione di Lusitania si legge il cognome *Couneancus* (CIL 2, 2390).

Non è invece chiaro se le formazioni che seguono siano da mettere in relazione con *-anco* ed *-ango*: lucchese *pellâncora* 'pelle floscia' (Nieri, 142), toscano *pozzângola* e *pozzânghera*, in lingua *melângola* e *cetrângolo*, bellunese *burângola* 'calle sudicia', corso *buttânghera* 'grosso rospo' (dal toscano *botta* 'rospo'), corso *petrânculu* 'grossa pietra' (Carlotti, 224), triestino *panâncola* 'pannocchia'. Si tratta visibilmente di un ampliamento mediante il suffisso esaminato al § 1085, che, accanto ad *-olo*, ha la variante *-oro* (*scoiáttolo*, *giallógnolo*, *gallèttoro*). – Cfr. anche il suffisso *-áccola* ed *-ácchera* menzionato al § 1048.

1101. -inco. È questa una desinenza caratteristica per la Corsica; ricorre in alcuni casi anche in Sardegna e nell'isola d'Elba. In Corsica *-incu* serve a formare aggettivi, cfr. *annincu* 'di un anno', *millannincu*, *veranincu* 'primaverile', *statinincu* 'di estate', *narbincu* 'nerboruto'. Molto spesso *-incu* viene usato anche per formare nomi di abitanti, cfr. in Corsica *aiaccincu*, *prupianincu*, *orezzincu*, *moitincu*, *nunzincu* (Nonza), *evisincu*; in Sardegna *bosincu* 'di Bosa', *lurisincu* 'di Luras'; ed anche all'Elba: *pogginco* 'di Poggio', *pomontinco* 'di Pomonte'[1]. È difficile separare questa desinenza dal suffisso *-enc*, con cui in provenzale e in catalano si formano aggettivi e nomi di abitanti: provenzale *estivenc* 'estivo', *forenc* 'di fuori', *probenc* 'vicino', *invernenc*, *negrenc*, *arlatenc* (fem. *arlatenca*), *avignounenc*, *craenca* 'donna della Crau', antico provenzale *tolosenc*, catalano *hivernenc*, *abrilenc*, *estivenc*, *pirenenc*, *eivissenc*, *narbonenc*. Diffusione geografica e la forma fonetica *-incu* (Corsica, Elba, Sardegna) contrastano con l'italiano *-engo* (*-ingo*) di base germanica[2].

[3] Il tentativo di J. U. Hubschmied nei «Mélanges Duraffour» (pp. 245 sgg.) di dimostrare una sua derivazione dal germanico non è convincente. Vedi ora per l'origine e per la diffusione del suffisso nelle lingue romanze J. Hubschmid, RSO 11 (1959), 241-65.

[1] Per quanto riguarda la Sardegna (*bosincu*, *lurisincu*, *pittirincu* 'piccolino', *ispollincu* 'spogliato') M. L. Wagner supporrebbe una dipendenza dal catalano *-enc* (*navarrenc*, *narbonenc*), che è poi identico al provenzale *-enc* (HWS, § 126).

[2] Non convince il tentativo di J. U. Hubschmied di conciliare *-incu* con una base germanica («Mélanges Duraffour», 1939, pp. 230 sgg.). – In Sardegna *-incu* sembra non appartenere al vecchio fondo; potrà essere importato dalla Corsica o per mezzo del catalano (Wagner, HWS, § 126).

Non si può escludere un'origine latina, dato che il provenzale *probenc* sembra continuare un latino *propinquus*[3]. Ma a giudicare dall'area di espansione (Corsica, Provenza, Catalogna), sarà lecito pensare anche ad un'origine preromana, e precisamente ad una forma affine al ligure. Effettivamente *-incu* si trova in nomi geografici della Corsica, per esempio *Revinco* (monte), *Certinca* (distretto), *Marinca* (paese); è testimoniato un antico *Asincon*. Dai liguri il Po fu detto *Bondincus*; *Jovinca* e *Jovincillus* sono nomi propri testimoniati in antiche iscrizioni dell'Italia settentrionale[4]. – Ricordiamo inoltre che anche il suffisso *-asco*, presumibilmente ligure, è ben rappresentato in Corsica (cfr. § 1120). – Non sarà inimmaginabile che alcune desinenze di fonte diversa si siano riunite in un latino volgare *-incus*.

1102. -ánico. Il latino -anicus è una derivazione di *-anus* ed è usato nella stessa maniera (*romanicus*, *germanicus*). Prescindendo dagli aggettivi etnici *germanico*, *romanico*, *grecanico*, lo si trova relativamente spesso nel Settentrione con la stessa funzione di *-ano* per indicare quelle antiche proprietà, che avevano preso il loro nome dai proprietari terrieri romani. Compare ora nella forma settentrionale *-ánego*, ora nella forma ufficiale della lingua nazionale *-ánico*, cfr. *Cassánego* (Cassius), *Mignánego* (Minius), *Chiusánico* (Clusius), *Corsánico* (Cursius), *Flaccánico* (Flaccus), *Gagliánico* (Gallius), *Migliánico* (Aemilius), *Oglianico* (Ollius); al femminile (sc. villa): *Cambiánica* (Cambius), *Cassignánica* (Cassinius), *Parzánica* (Parcius)[1]. Esistono alcuni esempi, del tutto isolati, anche nell'area greca, per esempio *Placánica* (Calabria meridionale) 'proprietà di un Plakos', cfr. Παππαδιάνικα nel Peloponneso 'proprietà dei Παππάδες – membri della famiglia Παππᾶς'; cfr. l'italiano antico *andánico* 'acciaio' < greco bizantino ἰνδιανικός.

1103. -ónico. Come il latino -anicus è una derivazione di -anus, cosí anche -onicus sembra esser stato ricavato da -one. Al suffisso *-one*

[3] Opinione prospettata da J. Brüch, «Zeitschr. für franz. Sprache» 56 (1933), 44-64.

[4] In Italia settentrionale il provenzale *-enc* si continua in Liguria e in Piemonte per alcune zone (prov. Cuneo e Imperia), dove si parla un dialetto di tipo provenzale, per esempio *vilarenk* 'di Villar Pellice', *prebunenk* 'di Pietrabruna'; cfr. Tagliavini, «Actes du Congrès intern. de ling. romane», Strasbourg 1962, vol. III, p. 1132.

[1] Nella toponomastica il suffisso *-anicus* è comunissimo anche nella Francia meridionale (*-anges*, *-argues*): *Jullianges*, *Firminargues*, *Martinargues*, *Montignargues*.

infatti, tipico di toponimi settentrionali e centrali (*Anzone*, *Carignone*, *Martignone*, *Savignone*, cfr. § 1095), è legata senz'altro la desinenza toponomastica *-ónico*, che troviamo in una serie di nomi geografici della Leventina (Ticino), per esempio *Anzónico*, *Calónico*, *Chirónico*, *Persónico*, *Birónico* (Keller, VKR 13, 329); è comune inoltre nella zona del Lago di Como, cfr. *Albónico* (Albus), *Gorónico*, *Livrónico* (Liberius?), *Marónico* (Marius), *Mondónico*, *Mossenzónico* (Maxentius?), *Mezzónico* (Mettius), *Rezzónico* (Recius). – Quell'*-ónicu*, che in Calabria, in Sicilia e in Corsica serve alla formazione di nuovi aggettivi e a sfumare il significato di altri aggettivi già esistenti, è invece di origine diversa, cfr. calabrese *muntuónicu* 'specie d'uva' (in origine forse 'montanino'), *campónico* 'campestre', calabrese e siciliano *virdónicu* 'verdiccio', corso *surdónicu* 'sordo'. Andrà qui anche *civitónico* 'abitante di Civita Castellana in provincia di Viterbo' (Tagliavini, Etn., 502).

1103-a. -inno. Che in latino volgare dovesse esistere un suffisso vezzeggiativo di tale forma ci è attestato dal latino pisinnus (pusinnus) e pitinnus, tramandatici entrambi con il significato di 'parvus', sostituito appunto da queste forme in senso affettivo. Ritroviamo questo suffisso in molte parole dialettali: salentino *piccinnu*, calabrese *piccininnu*, sardo *pizzinnu*, *piccinnu*, sardo antico *pithinnu*, *pikinnu*, tutti quanti col significato di 'piccolo'. Un *mininnus sopravvive nel pugliese *mənínnə* 'bambino', portoghese *menino*[1]. A questo gruppo appartiene anche italiano meridionale *ninnu* 'bambino', provenzale e catalano *nina* 'bambola', spagnolo *nino*, *nina*, portoghese *neno*, *nena*, che rimanda ad una antica base, per la prima volta attestata quale soprannome di un funzionario dell'amministrazione romana in Egitto nel 135 d.C.: Σαβεῖνος ὁ καὶ Νίννος. Si confronti anche il portoghese *pequeno* e lo spagnolo *pequeño* 'piccolo', per i quali si può ricostruire un *picquinnus (*piccuinnus).

1104. -ante. Questo suffisso è identico alla desinenza del participio presente della 1ª coniugazione. Nell'italiano d'oggi la forza verbale del-

[1] Tale base è attestata dal nomignolo ('supernomen') Mininnus in iscrizioni antiche: *C. Julius Ingenuus qui et Mininnus* (CIL 14, 1154, Ostia), *Aemilia Maura quae et Mininna* (ibid. 8, 9079, Africa); cfr. I. Kajanto, «Supernomina», Helsinki 1966, p. 30.

l'antico participio presente è andata perduta quasi completamente (cfr. § 619). È rimasta invece la funzione aggettivale: *abbondante*, *ignorante*, *lattante*, *cantante*. È possibile, ovviamente, sostantivare questi aggettivi: *un villeggiante*, *negoziante*, *bagnante*, *comandante*, *brigante*; nel veneziano *bevante* 'bevitore' *-ante* ha preso il posto di *-ente*. Poiché accanto a *negoziante*, *bagnante* esistevano anche *negozio* e *bagno*, veri e propri sostantivi, si poteva pensare che i primi fossero stati derivati dal sostantivo medesimo. In tal modo, sul modello *bagno* : *bagnante* si sono coniate nuove formazioni in *-ante*, per indicare degli individui secondo la loro attività, una loro determinata qualità o la loro appartenenza a un certo gruppo, senza che esistesse un corrispondente verbo in *-are*, per esempio *giornante* 'donna che lavora a giornata', *gitante*, *mestierante*, *tragediante*, *cruscante* 'membro dell'Accademia della Crusca', *paesante* 'pittore paesaggista', *primierante* 'principiante', *calessante* 'chi conduce un calesse', *bottegante*, *badilante*, *casellante*, *gergante* 'chi parla in dialetto'. Dai dialetti: piemontese *festulant* 'festaiolo', genovese *tabaccante* 'tabaccaio', marchigiano *nolante* 'pigionale', parmigiano *casant* 'inquilino', calabrese *virgante* 'verga lunga'. In certi casi il suffisso è stato usato per indicare i fautori di un indirizzo politico. In opere del XIX secolo troviamo *gli austriacanti*, *tedescanti*, *inglesanti*, *cattolicanti*[1]. Si confronti ancora l'aggettivo *aprilante* 'di aprile' nel proverbio 'terzo aprilante quaranta giorni durante' ('il tempo che fa il 3 aprile, dura poi 40 giorni'). – In varie regioni d'Italia il suffisso *-ante* serve a formare gli etnici, per esempio *i posolanti* 'di Posola' (prov. Pistoia), *casalanti* 'di Casali' (fraz. di Montelibretti, Roma), *contarinanti* 'di Contarina' (Rovigo), *bariślánt* 'di Baricella' (Bologna), *forchianti* 'di Forchia' (Benevento); cfr. Tagliavini, Etn., 498 e «Atti del Convegno sul folklore padano», 1962, p. 326.

1105. -ente. Quello che in origine era il participio presente della coniugazione in *e* si trova in funzione ora aggettivale, ora sostantivale, per esempio *eccellente*, *bollente*, *pendente*, *pungente*, *ridente*; *agente*, *parente*, *tenente*, *sorgente*, *corrente*. Sono forme sostantivate di dialetti meridionali (*nt* > *nd*) abruzzese *nenguendə* f. 'nevicata', *ardendə* 'legna da ardere', campano (Pozzuoli) *i cuglièndə* 'le ghiande' (da *cogliere*). No-

[1] B. Migliorini elenca una lunga serie di formazioni in *-ante*, VR 1, 70 sgg. (ora in «Saggi linguistici», Firenze 1957, pp. 109 sgg.).

tiamo che già anticamente *-ente* aveva la tendenza a prendere il posto del participio della prima coniugazione. Troviamo già nell'Italia vacentem per vacantem. La lingua nazionale conosce *tagliente*, *brucente*, *sanguinente*. Sono già stati dati esempi per i dialetti al § 619.

Senza alcun rapporto con un verbo è *maggiorente* 'eminente personalità'. In Piemonte e in Lombardia *-ent* serve a formare nuovi aggettivi, cfr. piem. *freidulent* 'freddoloso', *farinent* 'farinacciolo', *rüšulent* 'rugginoso' (Toppino, SR 10, 37), milanese *spinent* 'spinoso'. Derivato da un toponimo è *iglesiente* 'che appartiene alla città di Iglesias (Sardegna)', per esempio *le montagne iglesienti*; cfr. anche *la pianura fucente* 'del lago Fucino'. In Calabria il cognome *Mammolenti* dipende da Mámmola, comune in provincia di Reggio Calabria.

Per la forma intensiva (specie di superlativo) *nudo nudente*, *vif vivent*, lombardo *fred fredent* 'assai freddo', *nöf novent* 'nuovissimo', derivata da *caldo bollente*, *chiaro lucente* cfr. § 407 e Sorrento, 350.

1106. -anza. Il latino -antia è una derivazione dal participio presente della prima coniugazione, per esempio *ignorans*: *ignorantia*[1]. Esprimeva una nozione astratta ed è questa ancora oggi in italiano la funzione dei nomi in *-anza*, per esempio *ignoranza*, *abbondanza*, *speranza*, *usanza*, *costumanza*, *adunanza*. Altre formazioni invece come *abitanza*, *adornanza*, *amanza*, *confidanza*, *viltanza* sono oggi desuete. Nel linguaggio poetico della prima lirica italiana questo suffisso per influssi franco-provenzali fu molto alla moda e se n'è fatto tanto abuso: *amanza*, *amistanza*, *dimoranza*, *fallanza*, *gravanza*, *erranza*.

1107. -enza. Come -antia era stato derivato da -ans cosí anche -ens ha portato ad un -entia, per esempio *credens* : *credentia*. Gli corrispondono in italiano *credenza*, *fervenza*, *accoglienza*, *cadenza*, *confidenza*. In italiano antico anche *-enza* (come già *-anza*) era un suffisso di moda nel linguaggio poetico, che risentiva allora fortemente di influssi franco-provenzali, cfr. italiano antico *attendenza*, *fidenza*, *placenza*. Da una piú antica tradizione latino-volgare derivano *Piacenza* (in Francia *Plaisance*, in Spagna *Placencia*), *Fidenza*, *Faenza*. Dai dialetti: romanesco *schifenza*, marchigiano *vilenza* 'viltà', calabrese *vilienza* 'vigliaccheria'. – Per la perifrasi *ho perdenza* 'perdo' nell'antica poesia lirica, cfr. Maria Corti, Studi, 333 sgg.

[1] Cfr. anche il ben documentato saggio di Y. Malkiel, «Development of the Latin suffixes *-antia* and *-entia* in the Romance languages», Berkeley 1945.

1108. -ardo. È un suffisso di origine germanica. Venne usato, quale secondo elemento compositivo, per la formazione di nomi propri germanici (*Eberhard*, *Bernhard*). In questi composti il secondo membro esprimeva la decisa presenza di una qualità: *Adalhard* 'uomo di alta nobiltà', *Richard* 'uomo di grande potenza'[1]. Dai nomi propri germanici il suffisso fu trasferito ben presto ai temi di nomi romanzi: *Leonardus* (VI secolo), *Probardus* (VII secolo), *Flavardus* (VII secolo), *Magnardus* (X secolo). Infine -ardus divenne un suffisso regolare, cui rimase legata quasi sempre l'idea di qualcosa di eccessivo e di esagerato. In tal modo questo elemento onomastico germanico divenne un suffisso peggiorativo. Interessante è il parallelismo della sua evoluzione con quella del suffisso *-aldo* (§ 1078), anch'esso di origine germanica. Citiamo dalla lingua nazionale: *testardo*, *bugiardo*, *codardo*, *infingardo*, *vecchiardo* (ed il francesizzante *vegliardo*), *bastardo*, *chiavarda*, ed ancora le voci antiquate *leccardo*, *linguardo*, *sugliardo*, *saccardo*, *musardo*. Dai dialetti: piemontese *gurard* 'goloso' (SR 10, 38), lombardo *simulardo*, bolognese antico *sacardo* 'saccomanno', salentino *russardu* 'rossiccio', *blusarda* 'blusa larga e brutta', antico veneziano *liardo* 'grigio' (= ant. franc. *liart*), *siccarda* 'bassa marea', campano (Trevico) *wagnarda* 'ragazza' da *guagnone* 'ragazzo'[2]. Con la funzione di un aggettivo etnico (corrispondentemente al franc. *savoyard*, *niçard*, *chamoniard*) e senza valore peggiorativo *nizzardo* 'di Nizza', *saccardo* 'abitante di Sacco in quel di Rovereto' (LN 8, 114); anche la Nizza siciliana ha *nizzardu*. Un passaggio alla funzione diminuitiva sembra essere nel senese *scafarda* 'catinella' (da *scafa* 'barca'). Lo scambio di *-ardo* con la desinenza settentrionale *-adro* < -ator ha dato *bugiadro* (it. ant. *bugiadro*) e *linguadro*, mentre *-adro* in *leggiadro* 'dalla grazia leggera' > 'elegante' > 'bello', sorprende per il fatto che l'aggettivo non ha valore peggiorativo[3].

[1] Cfr. in Italia i cognomi *Bernardo*, *Mainardi*, *Isnardi*, *Bonardo*.
[2] Cfr. anche il nome del fiume *Russigliardo* in Piemonte, nella zona valdese.
[3] Il punto di partenza sembra essere il provenzale antico *leujaria* 'leggiadria'. Questo fu italianizzato appunto in *leggiadria*, da cui si è derivato poi *leggiadro* (D'Ovidio, R 25, 305).

1109. -are. In latino con -aris si formavano aggettivi: *singularis, vulgaris, popularis*. Alcune di queste formazioni ritornano in italiano: *popolare, volgare, singolare, regolare, familiare, epistolare, secolare, oculare*, tutte quante parole dotte latineggianti. D'altra parte però troviamo questo suffisso anche in alcune parole popolari, divenute ormai dei sostantivi: *altare, collare, focolare, alveare, filare, calzare, casolare, castellare* 'rovine'. – Per il toscano *-aro* (*marinaro, porcaro*), italiano meridionale *-aru* (*scarparu*), cfr. § 1072[1].

1110. -árico. Questo suffisso è di una certa frequenza nell'estremo Mezzogiorno. Serve alla formazione di aggettivi, per esempio in Calabria *agustáricu* 'agostino', *ottobráricu* 'ottobrino', *marzáricu* 'marzaiuolo', *faváricu* 'grosso come la fava', *marvizzáricu* 'simile al tordo' (*marvizzu*); cfr. anche in Puglia meridionale *ostáricu* 'agostino'. Ha in parte valore sostantivale, per esempio calabrese *vurpáricu* 'pallino che serve ad uccidere la volpe', *fassáricu* 'pallino con cui si uccide il colombo (*fassa*)'. In alcuni casi ha un valore chiaramente peggiorativo, per esempio calabrese *fungiáricu* 'fungo invecchiato e fradicio', *rináricu* 'montone privo di coglioni' (propriamente 'arenoso' = 'sterile'). Il suffisso deriva dal greco (-άρικος), cfr. Rohlfs, «Histor. Grammatik der unterital. Gräzität», § 249; è nato da -άρις (*-arius*)+ικός. Di origine greca sono anche alcuni toponimi derivati da un cognome, per esempio *Caprárica* < τὰ Καπράρικα 'proprietà di un Capraro', *Sanárica, Acquárica* nel Salento, *Fráncica* e *Briático* 'proprietà di un Briates' in Calabria, che corrispondono perfettamente ai toponimi neogreci τὰ Βασιλάτικα (Corfú), τὰ Καννάτικα (Icaria).

Il femminile *-árica* è invece raro e serve alla formazione di sostantivi astratti con valore peggiorativo: tarantino *vecchiarəca* 'vecchiaia', *vuciárica* 'vocio'.

1111. -ario. Il suffisso latino -arius (argentarius) sopravvive nella forma di tradizione popolare *-aio* (cfr. § 1072). La forma latinizzata *-ario*

[1] Dal suffisso diminuitivo greco volgare -άριον (cfr. ἱππάριον 'cavallo giovane', ποδάριον 'piede piccolo') derivano calabrese meridionale *palataru* (presso i greci calabresi *palatari*) 'palato', *cuparu* 'secchio di legno' (κουππάριον), cfr. Rohlfs, Lex., 55.

si trova soltanto in parole di tradizione letteraria. Mentre *-aio* serve a formare sostantivi, *-ario* è rimasto in fondo un suffisso aggettivale, per esempio *leggendario, solitario, necessario, reazionario, sommario, straordinario*, ma spesso in funzione di un sostantivo: *avversario, vocabolario, destinatario, veterinario, schedario, vestiario* (mil. *vestiari*).

1112. -arro, -orro, -urro. Prescindendo dai casi toscani isolati *ramarro* (chiamato in alcune zone anche *źamarro*) e *gazzarra*, sui quali non si può dire niente di certo, perché etimologicamente oscuri, il suffisso *-arro* è sostanzialmente limitato al piú estremo Mezzogiorno. Sono esempi sicuri, dalla Calabria: *acquarra* 'rugiada', *vinarra* o *ajinarra* 'avena selvatica', *critarra* 'terra cretacea', *minchiarra* 'membro del verro' (da *minchia* 'membro virile'), *civarra* 'beverone' (cibus), *spinarru* 'arbusto spinoso', *nimarra* (per **limarra*) 'melma', *vicciarra* 'veccia selvatica', *vinciarra* 'vitalba', *vitarra* 'vite selvatica', *ciotarru* 'uomo stupido' (da *ciotu* 'stupido'), *zangarra* 'luogo fangoso' (da *zangu* 'fango'), *nivarra* (e *nivarrata*) 'burrasca di neve', *giungarra* 'specie di giunco', *dinocchiarra* 'malattia che colpisce il ginocchio (*dinocchiu*) delle pecore'[1]. Altri casi invece, come per esempio *tamarru* e *zamarru* 'villano', *munciarra* 'verbasco', *chiavarru* 'montone', *zopparru* 'sterpo' ecc., non hanno lo stesso valore, data la loro origine poco chiara. Citiamo ancora per la Sicilia *limarra* 'melma' (da *limo*), per la Lucania meridionale (San Chirico Raparo) *vinarra* 'avena selvatica', per il Salento *vinarra* 'avena selvatica'. La funzione di questo suffisso non è ben riconoscibile; è certo che essa non è unitaria. È in parte peggiorativa (*vinarra*), in parte accrescitiva (*minchiarra*), in parte locativa (*zangarra*). Si potrebbe pensare ad -arius, come fa il Lausberg (130 sg.). Nell'estremo angolo settentrionale della Calabria questo suffisso dovrebbe dare un *-arru* (*-arrə*), dal momento che qui morio è diventato *mòrrə* (cfr. § 285). In realtà (ma solo in questa piccola zona) il calabrese *ficara* 'albero di fico' (arbor ficaria) ha qui la forma *ficarra*. La maggior parte degli esempi citati tuttavia provengono da contrade calabresi (in parte dalle zone piú meridionali), dove tale sviluppo fonetico è del tutto sconosciuto.

Non sembra esistere un legame diretto col suffisso accrescitivo ibero-

[1] Per *vinciarra*, cfr. il nome di contrada Βιγγιάρρα, che ricorre in un diploma del 1192 nella Calabria settentrionale (Trinchera, 308).

romanzo (cfr. port. *bocarra* 'bocca grande', *vozarra* 'voce forte', arag. *peñarra* 'roccia grande', cat. *cabalarro* 'cavallo grosso', *camparro* 'campo grande'), anche se effettivamente esistono certi punti di contatto, cfr. calabrese *vinarra* 'avena selvatica' e *vitarra* 'vite selvatica' con lo spagnolo (León) *vinarra* 'avena selvatica' e *vidarra* 'vitalba', calabrese *minchiarra* 'membro del verro' col portoghese *pissarra* 'grosso membro virile'. L'origine del suffisso ibero-romanzo (che troviamo anche nella Guascogna meridionale) non è stata ancora chiarita; esso deriva presumibilmente da una lingua preromanza. – Cfr. a questo proposito Rohlfs, Archiv 182, 121; M. L. Wagner, ZRPh 63, 347 sgg.; Wagner, HWS, § 121 e «Lingua sarda» (1951), p. 356.

Alla stessa origine sembrano appartenere *-orro* ed *-urro*, suffissi meno comuni e nello stesso modo sostanzialmente limitati all'Italia meridionale. Citiamo dalla Calabria: *rasorra* 'radimadia', *vitorra* 'grosso cucchiaio in legno dei pastori', *mattorrə* 'scopa fatta di ginestre', *misciorra* 'miscuglio', *piciorru* 'bambino', *panzorra* 'grosso grappolo d'uva', *faciurra* 'falce', *baburru* 'sciocco', *zinurru* 'piccolo', *panzurru* 'pozzanghera', *mažurru* 'lumaca nuda'; nel Lazio (Amatrice) *bacurru* 'ragazzo'; cfr. ancora la contrada *Capurru* presso Vibo Valentia (Calabria). Per la lingua nazionale possiamo citare solo *nasorre* 'nasone'. È interessante notare anche in questi casi l'affinità col suffisso ibero-romanzo *-orro* (Montaña *matorro* 'sterpaglia', port. *cabeçorra* 'testa grossa') ed *-urro* (arag. *baturro* 'contadino rozzo'). In alcuni casi isolati potrebbero esserci alla base delle parole di origine preromana, tanto piú che certe parole, attestate in latino, quali saburra, sisarra, viverra, vacerra fanno pensare ad un elemento straniero[2].

Nel basso Meridione il suffisso *-arrone*, con ampliamento in *-one*, ricorre nella forma *arrune* (*-arruni*). Poiché *-one* (*-une*) ha qui un valore ora accrescitivo, ora diminuitivo, anche il significato di *-arrune* è per conseguenza mutevole, cfr. siciliano *vicchiarruni* 'vecchione', calabrese *ciotarrune* quale superlativo di *ciotu* 'sciocco', brindisino *ciucciarroni* 'grosso asino (*ciucciu*)', e dall'altro lato calabrese *fagarruni* 'faggio giovane', *cuoščarrune* 'cerro giovane' (da *cuošču* 'quercia giovane'), salentino *muntarrune* 'mucchio di pietre', napoletano *caparrone* 'villano'. Alcune di queste parole (*fagarruni*, *cuoščarrune*) compaiono in Calabria

[2] Cfr. l'antico italiano *mantarro* 'mantello da pastore' = siciliano *mantarru* 'pesante mantello', preso dall'arabo *mamṭar* 'cappotto per la pioggia' (Pellegrini, Bollettino 9, 67).

anche con *-arune*, nel quale si potrebbe vedere piuttosto quell'infisso *-r-* comune a tutte le lingue romanze, che troviamo nel toscano *osserello*, *campereccio*, francese *sécheresse*. Nelle regioni piú settentrionali a questo *-arune* corrisponde *-arone*, *-erone* nei toponimi, per esempio *Pennarrone* o *Pennarone*, monte in Lucania, *Monterone*, monte negli Abruzzi, *Montarone*, monte in Umbria[3].

1113. -iere, -iero. Sull'origine di questo suffisso ha regnato a lungo una grande incertezza. Ancora di recente si è tentato di metterlo in relazione col suffisso germanico *-âri* (-hâri), che sarebbe poi divenuto *-eri* per metafonia; cfr. Bertoni, ZRPh 36, 622, cfr. anche Gamillscheg, Rom. Germ. 2, 83 sgg. e 214. Addirittura si è pensato ad una origine greca (Skok, ZRPh 54, 187). Non soddisfa nemmeno la sua derivazione da -arius attraverso i passaggi *-arī* > *-airi* > *-aeri* > *-iere* (Bianchi, AGI 13, 151). La giusta soluzione è stata vista già piú di mezzo secolo fa dal Meyer-Lübke (§ 486), quando suppose l'origine francese di *-iere*. Ed oggi in verità non possono piú sussister dubbi sulla identità di *-iere* col francese *-ier* (*chevalier*, *barbier*), derivato esso stesso dal latino -arius. È un suffisso francese alla moda, passato dalla Francia in Italia all'epoca della civiltà cortese. Per questo troviamo il suffisso prevalentemente in nomi che indicano arti e mestieri tipici della società cavalleresca: *cavaliere*, *cancelliere*, *barbiere*, *cocchiere*, *carrozziere*, *corriere*, *messaggiere*, *giardiniere*, *torriere*, *portiere*, *usciere*, *gondoliere*, *ingegnere*. Ci sono inoltre nomi della terminologia di guerra: *guerriere*, *scudiere*, *arciere*, *destriere*, *bersagliere*, *fuciliere*, *cannoniere*. E infine *forestiere*, *straniere*, *infermiere*; fra i nomi di oggetti *candeliere*, *braciere* e l'italiano antico *tagliere* 'piatto' (franc. ant. *tailleor*, *taillier*). Gli esempi che abbiamo citato sono in massima parte prestiti dal francese (cfr. in ted. *Kavalier*, *Barbier*, *Portier*, *Füsilier*, *Kanonier*), e proprio le documentazioni piú antiche fanno riconoscere chiaramente l'origine francese. Che con *-iere* venisse indicato un mestiere piú nobile o comunque qualcosa di piú raffinato, mentre il suffisso indigeno *-aio* indicava un mestiere piú volgare, è dimostrato dal fatto che accanto a *carrozziere* 'vetturino' esisteva *carrozzaio* 'chi fa le carrozze', accanto a *cassiere* abbiamo *cassaio* 'chi

[3] Per un non sicuro legame dell'italiano meridionale *-arrune* col suffisso ibero-romanzo *-arrón* nello spagnolo *testarrón*, *vejarrón* 'vecchione', *dulzarrón* 'troppo dolce', catalano *buscarró*, portoghese antico *espadarrón*, portoghese *secarrão*, *estupidarrão*, cfr. Rohlfs, Archiv 182, 118 sgg.

fa le casse', accanto a *cavaliere* c'è *cavallaio* 'mercante di cavalli'. Creazione moderna analogica è *aviere* 'soldato dell'aviazione'.

Accanto ad *-iere* troviamo in certi casi *-iero*, in cui si può vedere il tentativo di una maggiore italianizzazione, cfr. *pensiero* (accanto a *pensiere*), *sparviero* (accanto a *-iere*), *guerriero* (accanto ad *-iere*), *messaggero* (accanto a *-iere*), *sentiero*. Raramente troviamo soltanto la forma *-iero*, per esempio *primiero*, *altiero* (ad *altero*). L'uso moderno sembra preferire *-iere* per la formazione di sostantivi, mentre per gli aggettivi è piú comune la forma *-iero*, per esempio *un famoso guerriere, un popolo guerriero, un ragazzo mattiniero*. Nell'estremo Mezzogiorno prevale la forma *-eri*, od anche *-ere*, cfr. siciliano *cammareri, varveri, custureri* 'sarto', *furasteri, purteri, fumeri* (franc. *fumier*), *vucceri* 'macellaio' (franc. *boucher*), *pusteri* 'postino', *mirceri* 'merciaio', calabrese *fosseri* 'becchino', *varveri, custureri, sumeri* 'somaro', *biveri* 'abbeveratoio' (< franc. *vivier*), *bucceri* 'macellaio'. Per l'Italia settentrionale cfr. milanese *stallé* 'stalliere', *sparavé* 'sparviere', *somé* 'somiere', *mesté, senté, messé* 'nonno' (*messiere*).

Anche nei cognomi italiani *-iere* è molto diffuso (per lo piú al plurale *-ieri*), cfr. i cognomi (quasi sempre di origine francese) *Angiolieri, Bertieri* (franc. *Bertier*), *Folcacchieri, Gualtieri* (cfr. franc. *Gautier*), *Guafferi* (cfr. *Gaifier* nella «Chanson de Roland»), *Guarnieri* (franc. *Garnier*), *Malgeri* (franc. *Mauger*), *Olivieri* (franc. *Olivier*), *Quintieri* (cfr. franc. ant. *quintier* 'amministratore dei beni della chiesa'), *Ranieri, Staffieri*. Anche il nome di famiglia di Dante *Alighieri* (da un piú antico *Aldighieri*) appartiene a questo tipo. La forma *Aldighieri*, che troviamo ancora oggi in Italia quale cognome (per esempio Roma, Cremona, Vicenza), corrisponde al nome francese *Audegier* nel romanzo medievale «Octavian» (cfr. Rohlfs, Archiv 181, 31 e 41).

1114. -iera. È la forma femminile del suffisso *-iere*, esaminato al § 1113. In questo caso è ancora piú chiaro come *-iera* non possa essere altro che il francese *-ière*. Le parole italiane infatti, che hanno il suffisso *-iera* sono in massima parte prestiti dal francese. Con *-iera* si formano generalmente nomi di strumenti e di recipienti, cfr. *zuppiera* (*soupière*), *salsiera* (*saucière*), *saliera* (*salière*), *lumiera* (*lumière*), *ventriera, carriera, criniera, bandiera*. Perfino per la germanica *Bavaria* si adopra in italiano la forma francese *Baviera*. Altre parole sono state coniate analogicamente su modelli francesi, per esempio *neviera* 'nevaia' da *glacière*, *argentiera* 'miniera d'argento' da *sablière* 'cava di sabbia', *uccelliera* 'gabbia per uccelli' da *sourcière* 'trappola per topi', *conigliera* da *lapinière*. Nell'estremo Mezzogiorno la forma del suffisso è *-era*, cfr. calabrese *lumera, ventrera, carrera*, calabrese *vrascera* 'braciere' (*brasière*), *vantera* 'grembiule' (*devantière* 'grembiule'), *citrera* 'giardino piantato a cedri', *capillera* 'capelliera', siciliano *pischera* 'vivaio di pesci'. In milanese *-era* indica il luogo dove animali o piante si trovano in grande quantità, cfr. *pomera* 'meleto', *olmera* 'olmeto', *sareśera* 'salceto', *rattera* 'topaia', *püreśera* 'pulciaio', che corrispondono al francese *chardonnière, grenoullière*. – Andrà qui anche il corso *figliera* 'figliatura', *magnà a cripera* 'mangiare a crepapelle'.

1115. -ería. È questa una forma ampliata del noto suffisso *-ía* (*allegría*), nata dall'unione di *-ía* a parole formate con il suffisso -arius. La Francia è il punto di partenza per queste formazioni. È là che da *chevalier* si è formato *chevalerie*, da *boucher boucherie*, dal provenzale *cabrier cabraria*. E come in tedesco il francese *-erie* è divenuto fecondo nella forma *-erei* (*Bäckerei, Glaserei*), cosí anche in italiano esso ha preso vigore nella forma *-ería*. E come in francese *-erie* è divenuto un suffisso autonomo, non piú legato alla desinenza *-r*, ma applicabile anche ad altre parole (*gendarmerie*, franc. dial. *mairerie* 'mairie'), nello stesso modo è scomparsa anche in italiano ogni limitazione. Con *-ería* si indicano negozi e laboratori, cfr. *lattería, librería, macellería, calzolería*. Può esprimere d'altro lato anche un'idea collettiva, per esempio *biancheria, pescheria, cencería, nipotería* 'quantità di nipoti', *fantería, artiglieria*, italiano volgare *Tedeschería*. Ancora piú frequente è l'uso di *-ería* per la formazione di nomi astratti, per lo piú con valore negativo, per esempio *porchería, furbería, furfantería, poltronería, ghiottonería, vigliacchería, fiorentinería, petrarchería, franceseria* (secolo XVII), *romanzería* (ib.). In quale misura *-ería* abbia preso il posto di *-ía*, lo si vede dal piemontese *traturaría* 'trattoria', *sarturaría* 'sartoria', *fingardaría* 'ipocrisia' (Toppino, SR 10, 22).

Accanto ad *-ería* esiste anche la forma *-éria*, per esempio in lingua *cattivéria*, umbro antico *convenéria*, veneziano antico *tristéria, brutéria*, piemontese e lombardo *cativéria*. Questo spostamento d'accento può essere stato provocato da -erium (§ 1077) oppure dall'oscillazione del-

l'accento in *-ia* (*commèdia, comedìa*), cfr. § 1076. Nel tarantino *uagnunèria* 'moltitudine di fanciulli (*uagnuni*)' c'è un significato collettivo.

1116. -ore. La desinenza latina -or (-orem) serviva a formare sostantivi astratti: *amor, calor, splendor*. La stessa funzione è rimasta nell'italiano: *amore, calore, splendore, odore, sapore, sudore, spessore, bruciore, sentore, fortore, fetore*. Sono voci antiquate *bellore, biancore, freddore, grandore, grossore, riccore, dolzore, pascore* 'primavera'. La grande frequenza di questo suffisso nell'antico italiano letterario si spiega con l'ascendente dei modelli provenzali: provenzale *dolsor, pascor, freidor*. Per i dialetti son da citare napoletano *scurore* 'oscurità' e triestino *luśor* 'luccichio'.

In italiano il suffisso ha conservato il suo antico genere maschile, mentre in Francia, essendo gli astratti in massima parte femminili (cfr. *richesse, beauté, fourberie, compassion*), ha finito col diventare progressivamente di genere femminile (*la grandeur, la terreur*). Anche nell'Italia settentrionale si seguí in origine l'esempio francese, finché l'autorità della lingua scritta ha poi eliminato questa tendenza settentrionale. Ma gli antichi testi hanno piú volte esempi di genere femminile, cfr. piemontese antico *nostra amor* (Monaci, 595), astigiano antico *la paú* < pavore, lombardo antico *la paor* (AGI 14, 245), *la temor* (SFR 7, 219), *la tenebror* (in Uguccione), veronese antico *la dolçor* (in Giacomino). La *nova valor* che si trova in Guittone e il femminile *amore* degli antichi poeti siciliani e toscani sono dovuti ad influssi provenzali. Il genere femminile si è mantenuto in alcune zone alpino-lombarde, per esempio ticinese *la südó* 'sudore', nella Valtellina superiore (Bormio, Livigno) *la sor* 'sapore', *la odór, la süór* 'sudore', Bergell (Soglio) *la sigúr* 'sudore', concordando in questo caso col retoromanzo (*la süúr, la odur, la savúr*).

1117. -orio. Il latino -orius continua, con evoluzione popolare normale, nella forma *-oio* (cfr. § 1075). Di fronte a questa esiste *-orio*, che rappresenta la forma latineggiante del suffisso (cfr. *-ario* accanto al popolare *-aio*). Serve alla formazione di aggettivi da temi participiali. Si tratta di parole che non appartengono alla lingua popolare, essendo per lo piú di carattere letterario, cfr. *notorio, illusorio, perentorio, natatorio, provvisorio*. In casi isolati si è avuta qualche sostantivazione. Il suffisso indica poi, corrispondentemente al significato del popolare *-toio* (cfr. *cacatoio, frantoio*), ora un luogo, ora uno strumento, cfr. *laboratorio, uditorio, dormitorio, venditorio, copertorio*, milanese *scaldatori* 'scaldatoio', *scürtatori* 'scorciatoio', *scappatoria* 'scappatoia'.

In lingua la forma femminile ha assunto talvolta la funzione di un sostantivo verbale, per esempio *mangiatoria* 'mangeria', *oratoria*. Questa funzione è abbastanza diffusa nel Mezzogiorno sia per la forma femminile come per quella maschile del suffisso, cfr. napoletano *abbracciatorio* 'abbracciamento continuo', *fracassatorio* 'fracassio', *scannatorio* 'strage', *accidetorio* 'grande uccisione', calabrese *vincituoria* 'vittoria', *gabbatoria* 'insidia'.

1117-a. -orno. Desinenza latineggiante che da *taciturnus* si è propagato a concetti affini: italiano *musorno* 'cupo', 'fosco', italiano *piovorno*, ligure *casturnu* 'sciocco'.

1118. -erio. Per *-erio*, milanese *-eri*, cfr. § 1077.

1119. -ura. La desinenza latina -ura serviva alla formazione di sostantivi verbali; si univa solo a temi participiali (*scriptura, cursura*). Già in latino il suffisso è arrivato talvolta ad una concretizzazione del significato (per esempio *scriptura* 'lo scrivere' > 'documento scritto'. Nelle lingue romanze questa tendenza si è rafforzata ancora. Si ha un valore astratto in *arsura, bevitura, cattura, cocitura, cottura, filatura, morsura, tessitura, tintura*. Sono concreti invece *cintura, cucitura, lavatura, pettinatura, fattura, serratura, vettura, tintura, filatura*. Ci troviamo piú volte davanti ad un evidente passaggio a un significato collettivo, cfr. *ossatura, capigliatura, frittura, armatura*.

Per affinità fonetiche e semantiche è giunto a confondersi con il suffisso *-ore*, al cui posto è subentrato non di rado *-ura*, cfr. *paura* (per **paore*), *calura* (per *calore*), *freddura* (per un antiquato *freddore*), *grossura* (per l'antiquato *grossore*), *verdura* (per l'antiquato *verdore*). È presumibile che l'avvio a quest'uso sia venuto dall'Italia settentrionale, dove un tempo si diceva *la calor, la valor*, laddove cioè il genere femminile dové favorire lo scambio con il suffisso femminile *-ura*. Nello stesso

tempo venivano ad *-ura* nuove possibilità d'uso e, per analogia con questi modelli, esso poteva venir applicato anche ad aggettivi, per esempio *altura*, *bassura*, *giallura*, *frescura*, *bruttura*, *pesantura*, milanese *caldüra*, *fregiüra* 'freddura'. Anche in questi casi è possibile dare talvolta un piú forte rilievo all'idea collettiva, per esempio *verdura*, cui ha fatto seguito per analogia un *verzura* (derivato da *verza* 'cavolo verzotto'), siciliano *niurura* 'nerume', 'quantità di cose nere'.

1120. -asco. In Toscana e nella lingua nazionale questo suffisso offre soltanto qualche esempio isolato, mentre è invece molto diffuso in Italia settentrionale; lo si conosce inoltre anche in Francia meridionale[1]. L'origine di *-asco* può essere attribuita con certezza al ligure[2]. Le documentazioni piú antiche di questo suffisso provengono dai dintorni di Genova, cfr. da un'iscrizione del 117 a.C. *in fluvium Neviascum... usque ad rivum Venelascum,... in fluvium Tudelascum* (CIL 5, 7749). Ed anche nel Medioevo il suffisso è assai comune nei documenti medievali genovesi redatti in latino, cfr. *casa nouasca* (a. 1018), *terra serinasca* (a. 1029), *in terra campasca* (a. 1142), in *laco lugasco* (XII secolo), *terra pradasca* (XII secolo), *terra uallasca* (XII secolo), cfr. Parodi, AGI 14, 13. Il suffisso esprime dunque un rapporto di appartenenza o una qualità.

Il primo significato si vede ancora piú chiaramente nei derivati da toponimi: *bergamasco*, *comasco*, *cremasco*, *chiavennasco* (dial. *ćavenásk*), *monzasco*, *livignasco*, *mentonasco*, *monegasco* (di Monaco), *vigevanasco*. Ci sono inoltre alcuni nomi di valli, nei quali si riconosce la stessa funzione, per esempio *Val Bondasca* (Val Bregaglia), cosí denominata dal capoluogo Bondo, *Valle Anzasca* (Ossola), che deve il suo nome al fiume Anza, *la Chiavennasca* 'Valle di Chiavenna'. Sono affini a questi alcuni nomi di fiumi, nei quali la funzione aggettivale è ancora chiaramente riconoscibile, per esempio *Germanasca* in Piemonte (da San Germano?), *Calancasca* (Ticino) che scorre nella *Valle Calanca*. Infine *-asco* è abbastanza frequente anche in toponimi veri e propri. Se osserviamo da vicino questi nomi, vediamo nei loro temi gli stessi nomi propri cel-

[1] Per la Spagna ricordiamo *rubiasco* 'biondo'.

[2] Vedi per questo problema in ZRPh 59 (1939), 192 (Menéndez Pidal); cfr. in particolare A. Schiaffini, «Giorn. stor. e lett. della Liguria» 2 (1926), 1 sgg. – Si osservi anche latino *-uscus* in *molluscus*, *mutuscus*, continuato nel nome di abitanti *patúschi* 'di Patú' (Salento); cfr. spagnolo *-usco* in *arenusco* 'di Arenas'. – Per *-asco* e *-usco*, cfr. ora piú particolarmente J. Hubschmid, O, 1967, 35-159; cfr. § 1121-a.

tici e romani, che avevamo visto nelle note formazioni in *-ano* ed *-ago*, cfr. *Arnasco* (cfr. *Arnano*, *Arnago*) da Arnius, *Barbarasco* (cfr. *Barbarano*) da Barbarius, *Basiasco* (cfr. *Basiano*, *Basiago*) da Basius, *Calvignasco* (cfr. *Calvignano*) da Calvinius, *Cavagliasco* (cfr. *Cavagliano*) da Caballius, *Fabiasco* (cfr. *Fabiano*) da Fabius, *Lagnasco* (cfr. *Lagnano*) da Lanius, *Sagliasco* (cfr. *Sagliano*) da Salius[3]. In certi casi che non hanno paralleli del genere, si tratterà di antichi nomi o cognomi liguri.

I toponimi formati con *-asco* restano compresi nella parte occidentale dell'Italia padana, non oltrepassando la linea Mantova-Parma, ciò che dà una certa verosimiglianza all'ipotesi di un'origine ligure del suffisso. Anche nella Corsica, che rientrava indubbiamente nell'area di colonizzazione ligure, troviamo *-asco*, e non soltanto in toponimi (*Aragnasco*, *Grilasca*, *Palasca*, *Popolasca*, *Venzolasca*), ma anche quale suffisso per la formazione di nomi di abitanti, cfr. *murascu* 'di Muro', *muriciascu* 'di Muriccio'. In Sardegna *-ascu* è raro, cfr. in una carta medievale *Petru Mutascu*.

Aggettivi e sostantivi formati con *-asco* non sono numerosi. Per l'Italia settentrionale possiamo citare bolognese antico *pinasco* 'stolto', veneziano *falasco* 'fallace', milanese *vegiask* 'vecchiardo'. In Corsica conosciamo un *piuvascu* 'piovoso' (ID 7, 53). Pochi sono anche gli esempi per la lingua nazionale: *rivierasco*, *fuggiasco*, *pomasco* (*cipolla pomasca*), *amarasca* 'specie di ciliegia amara'. Nel caso di *maggiorasco* si tratta di un imprestito dallo spagnolo *mayorazgo*, il cui *-azgo* deriva da -aticus. Tra i dialetti toscani è da citare il lucchese *pulasco* 'pulone delle castagne'. È interessante notare come in alcuni degli esempi citati (*falasco*, *vegiask*, *piuvascu*, *fuggiasco*) si sia verificato un allontanamento dalla funzione originale. Il suffisso esprime qui, non un rapporto di appartenenza, ma indica una qualità, talora con una nota peggiorativa, prendendo cosí in tal caso il significato di *-ardo*.

1121. -esco, -isco. Le fonti in questione per l'origine del suffisso italiano sembrano essere piú d'una. Il latino usava -iscus per la formazione di alcuni nomi etnici: *Syriscus* 'Siro', *Threciscus* 'Tracio', questo attestato solo come nome proprio di persona. Questo -iscus è forse di

[3] A. Berthelot («Revue Archéol.» 2 [1933], 288) ha contato in Italia 315 nomi in *-asco*, dei quali 309 nella parte nordoccidentale; cfr. anche Tagliavini, «Actes du Congrès intern. de ling. romane», vol. III, p. 1130.

origine tracio-illirica (cfr. Bonfante, «Rev. des études indo-europ.», 1939, pp 16 sgg.). Anche il greco conosceva -ισκος con valore diminutivo cfr. τραγίσκος 'caprone giovane', ὀνίσκος 'asino giovane', κορίσκη 'ragazza giovane', οὐρανίσκος 'piccolo cielo' (cfr. il grecismo *asterisco* 'stelletta'). Come cognome troviamo in un'iscrizione di Roma *L. Asinnius Hermaiscus* (CIL 6, 12 529), dove *Hermaiscus* è 'a Greek diminutive of Hermes' (I. Kajanto, «The Latin cognomina», Helsinki 1965, p. 58). Un'altra possibile fonte è nel germanico[1]. Qui *-isk* serviva alla formazione di aggettivi, cfr. *thiudisk* e *frankisk*, continuati in italiano da *tedesco* e *francesco* 'franco'. In italiano la diffusione di *-esco* sarà stata determinata soprattutto da influenze germaniche.

Esempi moderni di nomi di popoli e di aggettivi etnici sono *arabesco, barbaresco, moresco, turchesco*, tra i nomi indigeni *romanesco, polesinesco*, mentre piú anticamente erano forme abituali anche *persesco* (Boccaccio) e *francesco* 'francese' (cfr. nello Straparola *panni franceschi*, nel Tasso *a la francesca*). La strada che dalla Francia portava a Roma attraverso le Alpi conserva ancora oggi in alcuni tratti il nome *Via Francesca*. Casi come *arabesco* e *persesco* si collegano al tipo *syriscus*; cosí anche *panteschi* 'abitanti di Pantelleria' (LN 8, 114). Raramente altrove: *i monteschi* 'di Monte Santa Maria Tiberina' (prov. Arezzo) (Tagliavini, Etn., 501).

Nel Medioevo *-eschi* designava, applicato a un cognome, i membri di una famiglia o di una fazione: *i Tancredeschi, Filippeschi, Corradeschi*; cfr. *Ugolino della Gherardesca*. Queste formazioni sopravvivono in cognomi odierni, per esempio *Caneschi, Gatteschi, Fineschi, Palazzeschi*[2].

Dai nomi di scrittori si formano con *-esco* gli aggettivi corrispondenti: *dantesco, petrarchesco, boccaccesco, bojardesco*. Anche in altri casi si possono formare aggettivi con *-esco*: *bambinesco, cavalleresco, contadinesco, grottesco, donnesco, guerresco, pazzesco*; cfr. anche *guardarsi in cagnesco, andare in gattesco*, in Corsica *umescu* 'maschio', calabrese *all'orbisca* 'alla cieca'. Esistono anche alcuni sostantivi, come *fantesca, ventresca* 'pancetta di maiale', e nei dialetti toscani (sen. pist.) *cordesco* 'agnello di seconda figliatura'.

Di tradizione greca sono calabrese meridionale *arnisca* 'pecora giovane' (*ἀρνίσκα) ed *Ancinalisca*, affluente dell'Ancinale in Calabria meridionale[3]. Il milanese *marisk* 'giuncheto' (cfr. franc. *marais* 'palude') è di formazione germanica. Oscura è la forma e l'origine dell'italiano *pietrisco* 'ammasso di pietre', che ricorda lo spagnolo *pedrisco* 'grandine'.

[1] Anche nelle lingue celtiche è attestato un suffisso -iscos, usato per la formazione di nomi di persona: *Lodiscus, Muriscus, Petriscus* (Holder, «Altceltischer Sprachschatz», vol. II, p. 78).

[2] Sembrano di formazione affine i patronimici rumeni *Antonescu, Constantinescu, Eminescu, maiorescu*, nel plurale *-eşti* (*Antoneşti*), donde i toponimi *Bucareşti, Costeşti, Bumbueşti*.

1121-a. -uscolo, -usco. Da un latino -usculus (*ramusculus, lepusculus*). Desinenza rarissima, per esempio antico italiano *arbuscolo* (Sannazaro), ma risultato qui secondariamente da un *arbustlus. Nei dialetti calabrese *feruščulu*, salentino *frúšculu* 'bestiolina', calabrese *maramusca* 'terreno arenoso duro' (marmusculum). – Citiamo ancora qui *ramoscello, arboscello* da -uscellus. – Esistono pochi riflessi di un -uscus: siciliano *pricuscu* 'porco', in Corsica *travagliusco* 'laborioso', in Sardegna *preusca* 'pietruzza', *mardusca* 'scrofetta', da *mardi* 'scrofa' (Wagner, HWS, § 135), mantovano *paiusca* 'pagliuzza' (v. § 1120, n. 2); cfr. spagnolo *blancuzco, negruzco, pedruzco.*

1122. -ese. Continua il latino -ensis, latino volgare *-esis*. Con questo suffisso si formavano aggettivi che esprimevano un rapporto di appartenenza, in particolare appartenenza ad un luogo o ad un popolo, per esempio *castrensis, Atheniensis*. In italiano *-ese* viene usato in prevalenza per formare nomi di abitanti ed è il suffisso di gran lunga piú usato con questa funzione: *milanese, bolognese, senese, torinese, lucchese, calabrese, abruzzese*. Vanno aggiunti i nomi etnici *francese* (al posto dell'antiquato *francesco*), *inglese, bavarese, danese*. Nel basso Mezzogiorno la forma del suffisso è *-isi* od *-ise*, per esempio siciliano *missinisi, trapanisi*, calabrese *nicotrisi* (Nicotera), *varapudisi* (Varapodio). – Assai singolare *i sclavènzi* 'abitanti di Schio' (Vicenza).

Al di fuori di quest'area di diffusione il suffisso non è comune, cfr. *borghese, cortese, marchese, maggese, pavese* 'specie di scudo' (< 'di Pavia'), *forese* 'contadino'; anche *paese* < pagense appartiene a questo tipo. Raramente *-ese* viene aggiunto ad un aggettivo: *mollese*. Citiamo per il Mezzogiorno calabrese *mannise* 'legnaiolo' < 'perito nel maneggiar la scude' (< *manuensis), calabrese *carrise* 'carrettiere', napoletano *car-*

[3] Anche in Sardegna *-iscu* ha valore diminutivo: *anadisca* 'anitrella', *majaliscu* 'maialino' (Wagner, HWS, § 134)

rese 'carrettiere', *porta carrese* 'porta praticabile a carri'; per la Corsica *vannese* 'capretto di un anno'. Il suffisso non ha in genere una forma particolare per il femminile, per cui *marchesa* costituisce un'eccezione. – Per la pronuncia della *s* in *-ese* cfr. § 210.

1123. -esimo, -ismo. Dal greco della Bibbia il suffisso -ισμός è passato in alcune parole latine: *christianismus*, *paganismus*. Ma soltanto col Rinascimento comincia la sua grande diffusione. L'italiano conosce la forma latineggiante *-ismo* ed un'altra, alquanto rara, di carattere piú popolare, *-esimo*, cfr. *cristianesimo*, *paganesimo*, *toscanesimo*, *romanesimo*, *protestantesimo*. Accanto a questa abbiamo in alcuni casi la formazione in *-ismo* (*toscanismo*, *protestantismo*). In altri casi solo *-ismo* è usato: *latinismo*, *grecismo*, *gallicismo*, *romanticismo*, *realismo*, *socialismo*, *dogmatismo*. – Per il suffisso numerale *-esimo* cfr. § 977.

1124. -essa. In greco antico si formavano con *-ισσα* nomi di persona femminili, per esempio *Μακεδόνισσα*, *βασίλισσα* 'regina', *Σαρμάτισσα*, *δαιμώνισσα*. Per la forte influenza che il greco esercitava sul cristianesimo primitivo il suffisso passò prima nella Bibbia, piú tardi nella lingua del popolo, in latino volgare. Sono attestate ad esempio *Scythissa* (Cornel. Nepos), *prophetissa* nella Vulgata, *Germanissa* in una iscrizione in Gallia (CIL 13, 3183), *majorissa* nella Lex Salica. Nel Medioevo è comunissima nei documenti del «Codice diplomatico barese»: *Armenissa*, *comitissa*, *magistrissa*, *Leonissa*, *Signiorissa*. Nelle lingue romanze il suffisso viene usato prevalentemente per formare parole indicanti titoli e dignità femminili, in epoca moderna anche per mestieri e professioni femminili, cfr. italiano *duchessa*, *contessa*, *principessa*, *diavolessa*, *ostessa*, *prefettessa*, *generalessa*, *podestessa*, *poetessa*, *avvocatessa*, italiano antico *pregionessa*, *cavalieressa*, napoletano *mastressa*, *sordatessa*, calabrese *cochissa*. L'italiano antico *podestaressa* (Bandello) ed il veneziano *dogaressa* sono nati per analogia con il veneziano *menaressa* (§ 1147).

Con *-essa* è possibile formare anche il femminile di nomi di animali, per esempio *leonessa*, *elefantessa*, *pavonessa*, *dragonessa*, *capponessa*; cfr. anche *orchessa* 'moglie dell'Orco'. E inoltre dai dialetti veneziano *gambaressa* 'femmina del gambero', Procida *lupessə*, Como *luessa* 'lupa' (Salvioni, SFR 7, 218), milanese *lovessa*, napoletano *lopessa*, veneziano *caponessa* 'pollanca', salernitano (Acerno) *piḍḍulessa* 'farfalla' (altrimenti *póḍḍula*), corso *pulpessa* 'specie di polpo'. – In alcune parti d'Italia con *-essa* si indica il tipo piú grosso o la misura superiore di uno strumento, per esempio toscano *coltellessa* 'grosso coltello', *pennellessa* 'pennello largo', napoletano *pettinessa*, calabrese *pettinissa* 'grosso pettine'. Qui il suffisso ha dunque la funzione, che è altrimenti propria della desinenza femminile *-a* nei casi in cui si vuol dare una sfumatura accrescitiva alle parole in *-o*, cfr. *buca* 'grosso buco', *coltella* 'grosso coltello'. Poiché all'idea del grosso si unisce spesso quella del rozzo, il suffisso può, in certi casi, assumere addirittura un valore peggiorativo, cfr. *articolessa* 'articolo lungo e noioso', *sonettessa* 'sonetto caudato', 'sonetto cattivo', *madrigalessa* 'madrigale lungo e noioso', *ancoressa* 'ancora vecchia e cattiva', toscano *poponessa* 'popone insipido'.

1125. -oso. Il latino -osus indica la presenza o l'abbondanza di una qualità, per esempio *arenosus*, *formosus*. In italiano è rimasta la stessa funzione, per esempio *acquoso*, *fumoso*, *boscoso*, *paludoso*, *pietroso*, *orgoglioso*, *pauroso*. In Italia meridionale *-oso* si unisce anche con aggettivi, per esempio siciliano *gialinusu* 'giallogno', *scurusu* 'oscuro'; e già l'umbro antico *robustoso* (san Francesco). Strana e singolare è la funzione in *stilusi*, nome dato (accanto a *stilitani*, *stilisani* e *stilòti*) agli abitanti di Stilo (Calabria). Nell'area calabro-lucana *-oso* od *-osa* prende la funzione di *-eto*, cfr. nella Calabria settentrionale *ruovittusu* 'roveto', *Cammaruso*, nome di una località nel Cilento (da κάμμαρον 'euforbia'), *Fagosa* nella Lucania meridionale ('faggeto'), *Carrosa* ancora nella Lucania meridionale, da κάῤῥος 'cerro', che continua nel Meridione con questo significato, cfr. Rohlfs, «Etym. Wörterbuch», n. 919 e Lex., 217[1].

1126. -ista. Il suffisso sta in rapporto di parentela con la desinenza sostantivale *-ismo* (*-esimo*) e con la desinenza verbale *-izzare*. Con *-ista*

[1] Nei dialetti pirenaici dell'Ariège si è sviluppata la stessa funzione, cfr. *abedouso* 'sapinière', *bessouso* 'boulaie', *frechouso* 'frênaie', cfr. Rohlfs, RLR 7, 168. – Nella zona di lingua greca dell'estrema Calabria i toponimi *Donacusa*, *Laganusa*, *Ammusa*, *Perdicusa* 'luogo di pernici', *Sterusa* 'felceto' si connettono con un greco -οῦσα: ἀμμοῦσα, Δαφνοῦσα, Κισσοῦσα, Ποντικοῦσα; cfr. Rohlfs, Lex., 375.

si indicava originariamente la persona capace di compiere l'azione espressa mediante la desinenza verbale *-izzare*, cfr. *latinizzare*: *latinista*: *latinismo*. Dal greco della Bibbia il latino aveva preso *baptista, evangelista, psalmista*. Ma solo col Rinascimento cominciò la grande fortuna di questo suffisso, cfr. *artista, giurista, dantista, petrarchista, latinista, giornalista, turista, barista, protagonista, socialista*. Per i dialetti: milanese *fiaccherista*, marchigiano *fiacarista* 'vetturino', piemontese *pumpista* 'pompiere', *cardista* 'garzatore', *bibista* 'ubbriacone', pugliese *faranistə* 'farinaiuolo', *pallunistə* 'bugiardo'. La lingua del popolo tende a sostituire con *-isto* (*socialisto, fascisto*) la desinenza *-ista* non popolare. – Serve eccezionalmente ad indicare gli abitanti: *racalisti* 'di Racale' (Salento); cfr. ancora Tagliavini, Etn., 501.

1127. -astro. Con -aster in latino si formavano parole che esprimevano rassomiglianza, per esempio *Antoniaster* 'imitatore di Antonio'. Vi si aggiunse poi a poco a poco un'idea spregiativa, per cui già in latino -aster era divenuto un suffisso peggiorativo: *oleaster* 'olivo selvatico', *pinaster, patraster*[1]. Questa funzione continua nelle lingue romanze, cfr. *figliastro, sorellastra, mentastro, poetastro, medicastro, giovinastro, salicastro*. Citiamo inoltre per i dialetti: siciliano *parrastru* 'patrigno', calabrese *mammastra* 'matrigna', *sorastra*, italiano meridionale *agliastru* 'olivo selvatico', calabrese *guagliunastro* 'giovanastro', ticinese *panigastru* 'gambo di panico della spiga vuota'.

In altri casi *-astro* indica animali ancora giovani ma senza significato peggiorativo, per esempio *pollastro* 'pollo giovane', *porcastro*, calabrese *purcastra* 'scrofa giovane', *cagnastra* 'cagnetta', *alicastra* 'piccola acciuga', *fagastru* 'faggio giovane', *cirrastru* 'cerro giovane', *dastra* 'capra giovane' (*haedastra), *guagghiastra* 'ragazza' (da *guagliune* 'ragazzo'), siciliano *aquilastra*, bergamasco *quajaster* 'quaglia giovane'[2]. Serve inoltre a sfumare, attenuandolo, il significato di un aggettivo, per esempio già il latino *surdaster* (Cicero), *crudaster* (Anthimus), *albaster, nigraster*, poi l'italiano *rossastro, biancastro, sordastro, miopastro* 'un po' miope'.

Si è avuto uno scambio di *-astro* con *-asco* nel cortonese *fugastro* 'fuggiasco' (Nicchiarelli, 154); cfr. anche *volastro* 'volatico', che troviamo

[1] Cfr. A. Thomas, «Le suffix latin -aster» («Revue des études anciennes» 42 [1940], 520-28).
[2] Cfr. in Lucania il cognome *Verrastro*.

nel Pascoli. Si ha una forma ampliata *-astrello* in *polpastrello* 'polpa del dito' e *gorpastrél* (Lunigiana, Licciana) 'volpe giovane'; cfr. anche toscano *gallastrone* 'gallo vecchio', sardo *salgastrone* 'salice selvatico'.

1127-a. -ustello. Questo suffisso non compare nel Toscano e nella lingua letteraria, mentre lo troviamo in Italia settentrionale e nel basso Mezzogiorno. Punto di partenza è la forma **arbustello* 'arbusto giovane' che non è attestata, ma che senz'altro poté venir coniata dal latino arbustum (il toscano conosce *arboscello*). Per analogia con **arbustello* fu coniato un **fagostello*, che ricostruiamo dal calabrese *faghistune* (col suffisso diminuitivo *-one* per *-ello*) 'faggio giovane'. Il calabrese conosce ancora *ramusteḍḍu* 'ramoscello', *virghisteḍa* 'verghetta'. In Sicilia troviamo *ramisteḍḍa* 'ramoscello', *lagusteḍḍu* 'laghetto', *ciumisteḍḍu* 'fiumicello' (Salvioni, RIL 40, 1057). Esempi per l'Italia settentrionale sono trentino *palüstela* 'paduletta', *pradestel* 'praticello', il toponimo *Laghestel* (Prati, AGI 18, 460). Questi esempi dimostrano come, partendo da una parola unica, d'analogia in analogia, possa diffondersi una nuova forma suffissale.

1128. -ato. A base di questo suffisso sta la desinenza sostantivale latina -atus, con cui si coniavano nomi indicanti ufficio e potestà come *magistratus, consulatus, pontificatus*. In italiano *ducato, marchesato, padronato, decanato, rettorato*, sono tutti esempi corrispondenti. Ha prevalso in alcuni casi la desinenza settentrionale, per esempio *contado* 'campagna intorno ad una città' (propriamente 'feudo d'un conte'), *vescovado* (accanto ad *-ato*). Nel milanese *-ato* è divenuto prima *-ado* e poi *-à*, cfr. *vescovà, vešinà*. La novità delle lingue romanze consiste nel fatto che il suffisso esprime non solamente la dignità o la carica, ma anche l'ambito di competenza, in certi casi addirittura anche una condizione privata (come per esempio *celibato*). – Da qui è stato possibile per *-ato* giungere alla formazione di sostantivi verbali (cfr. provenz. *lo pensat*): *odorato, sensato, acquistato, usato* 'usanza', italiano antico *balenato, disiato, pensato*; cfr. anche Maria Corti, AGI 38 (1953), 58 sgg. Per la Corsica citiamo *parlatu* 'il parlare', *spiccatu* 'lo slancio', *cuntatu* 'racconto'.

Un altro -atus, identico alla desinenza participiale -atus, serviva

alla formazione di aggettivi, per esempio *coronatus* 'coronato con ghirlande di fiori', *dentatus*, *barbatus*. Anche questa funzione continua in italiano, per esempio *stellato*, *forcato*, *fogliato*, *dentato*. Da qui si è arrivati talvolta a delle sostantivazioni, per esempio *soldato* 'assoldato', *mandorlato* 'dolce con le mandorle', *fossato* 'grande fossa di fortificazione' < locus fossatus, *costato* 'complesso delle costole', *nuvolato* 'ammasso di nuvole', *frascato* 'riparo fatto di frasche', *filato* 'fibra tessile', *burrato* 'burrone' (da *borro* 'fossa'), veneziano *levá*, piemontese *lvá* 'lievito', piemontese *stərpá* 'bosco ceduo'.

1129. -ata. Il punto di partenza per questa formazione è in alcune sostantivazioni di certi participi della terza coniugazione. Già in latino queste forme servivano ad esprimere nozioni verbali astratte, per esempio *defensa* 'difesa', *collecta remissa* 'remissione'. Per analogia si formarono in seguito derivazioni simili anche da verbi della prima coniugazione, cfr. italiano *entrata*, *fermata*, *andata*, *gettata*, *cascata*, *arrivata*, *gelata*, *cavalcata*, *ballata*, *mangiata*, *lavata*, *portata*, *ritirata*, milanese *scappata*, *scampanada*, veneziano *bagnada*, *bagiada* 'l'abbaiare'. Nei dialetti questa desinenza s'aggiunge talvolta anche a verbi della coniugazione in *ĕ*, cfr. triestino *onźada* ('ungere'), *ridada*, *corada* ('correre'), *piovada* (Vidossi, ZRPh 27, 756)[1].

In una fase successiva il suffisso *-ata* si è staccato dal tema verbale. E per il fatto che per esempio *ventata* poteva appartenere tanto a *ventare*, quanto esser derivata direttamente da *vento*, divenne possibile ottenere anche da sostantivi dei derivati simili: *occhiata*, *bambinata*, *birbonata*, veneziano *aśenada* 'asinaggine', ticinese *stübidada* 'pazzia', calabrese *figghiolata* 'fanciullaggine', milanese *veggiada* 'vecchiaia', veneziano *veciada* 'vecchiume'.

In questa seconda fase della sua evoluzione *-ata* serve molto spesso a sottolineare l'estensione d'una nozione temporale: *annata* 'spazio d'un anno intero', *giornata*, *mattinata*, *serata*, lombardo *quindesada* 'spazio di due settimane'. Indica inoltre la quantità totale contenuta da un oggetto o da uno strumento: *manata*, *grembialata*, *cucchiaiata*, *palata*, *forcata*, *boccata*, *bracciata*, *carrettata*, milanese *manada*, rovigotto *forcà*

[1] L'italiano *contrada* non sarà un derivato di contra, ma viene forse dal provenzale antico *encontrada*, con lo stesso significato.

'forcata', *cariolà* 'carriolata', *manà*, *arà* 'aiata'. In altri casi serve ad esprimere il colpo, il fendente o l'urto che è possibile procurare con un oggetto: *coltellata*, *pugnalata*, *bastonata*, *ombrellata*, *ventata*, *falciata*, milanese *testada*, in Corsica *agata* 'colpo d'ago'; cfr. anche milanese *lüsnada* 'lampo' (da *lüsnà* 'lampeggiare').

Mentre in alcuni dialetti *-ata* è divenuto un suffisso accrescitivo o intensivo, per esempio abruzzese *na cascatə* 'una abbondante caduta', *na sciuvəlatə* 'una forte scivolata', in qualche caso isolato il suffisso ha invece una funzione attenuante, cfr. siciliano e calabrese *vasata* 'bacio'. Con il valore del suffisso collettivo *-eta* (cfr. *albereta* 'terreno alberato') ritroviamo *-ata* in *L'Olmata* (nome di un viale d'olmi presso Palestrina), *Pinada* (Friuli), *Sappada* (Dolomiti), *Cerrata* (Calabria), *Cannata* (Calabria). In alcuni dialetti questa funzione è assai diffusa, cfr. bergamasco antico *salesada* 'salceto', milanese *moronada* 'gelseto' (*morõ* 'gelso'), *vescionada* 'campo seminato a vescia nera (*vescion*)', calabrese *migliata* 'campo di granturco', calabrese *fenata* 'campo a fieno', siciliano *suḍḍata* 'campo seminato a sulla'.

1130. -ita, -uta. La formazione di *-ita* e di *-uta* si è compiuta parallelamente alla evoluzione di *-ata*, essendo *-ita* ricavato dai verbi della coniugazione in *i* ed *-uta* da verbi della coniugazione in *e-*. In *salita* 'il salire', *uscita*, *fuggita*, *fiorita* 'fioritura', *venuta*, *caduta*, *bevuta*, *seduta*, *fonduta* c'è il valore di sostantivi verbali. Citiamo per i dialetti: milanese *sortida* 'uscita', *scorlida* 'scossa' (da *scorlí* 'scuotere'), bergamasco *durmida*, *pianzida* 'pianto', triestino *tossida* 'un colpo di tosse', *zernida* 'scelta', piemontese *spartía* 'scriminatura', milanese *sedüda*, *spingiüda* 'spinta', *mordüda* 'morso', piemontese *sərnüa* 'cernitura', *kərsüa* 'incremento', nella Valtellina superiore (Livigno) *coruda*, *cresciuda* 'il crescere', *gemuda* 'il sospirare', siciliano *trasuta* 'entrata' (da *trasiri* 'entrare'), calabrese *scurruta* 'scorsa', *corruta* 'corsa', *susuta* 'alzata' (da *súsere* 'alzare'). La voce umbro antico *sceverita* 'separazione' è interessante perché si tratta di una derivazione da un verbo della coniugazione in *a*. Si è arrivati ad un significato concreto in milanese *battüda* 'battente di porta', *büttida* 'sciame' (da *büttí* 'sciamare'), nella Valtellina superiore *feruda* 'castagne bollite' (cfr. Rohlfs, Archiv 177, 35), dolomitico *išuda* oppure *aišuda* 'primavera' (*exiuta).

1131. -ático. Con -aticus si formavano in latino aggettivi che esprimevano un rapporto di appartenenza, per esempio *silvaticus, villaticus*. In italiano questo antico significato è ancora documentabile, cfr. *uva lugliàtica, fieno maggiàtico, pianta acquàtica, uva aleàtica, erba selvàtica, pesce fiumàtico*, calabrese *marzàticu*, veneziano *marsàdego* 'di marzo', *maśàdego* 'maggengo', *lugiàdego* 'lugliatico', milanese *erbàdek* 'erboso'. Sono casi di sostantivazioni *companàtico, stallàtico* 'concime di stalla', *aleàtico* 'tipo di vino dolce', milanese *volàdega* 'farina che vola', veneziano *erbàdego* 'erbaggio', *companàdego*. Cosí anche i seguenti gruppi di parole: toscano *terràtico* 'prezzo di locazione per un pezzo di terreno', *focàtico* 'tassa di famiglia', *legnàtico* 'diritto di far legna', corso *fumàticu* 'fuliggine', *falciàticu* 'festa dei mietitori', *arbàticu* 'prezzo del pascolo', napoletano *pedàteco* 'pedaggio', milanese *navàdik* 'prezzo del biglietto', veneziano *testàdego* 'imposta personale'. Con *-àtico* si indica dunque preferibilmente, come si vede dagli ultimi esempi, un tributo, un tipo di tassa.

In molti altri casi questo suffisso esprime lo stato, la dignità o il rapporto con quello stato sociale, cfr. *papàtico* 'la dignità papale', *comparàtico* 'l'esser compare', *dogiàtico* 'dignità di doge', lucchese antico *comaràtico, imperiàtico* 'dignità imperiale', veneziano antico *parentadego*. Da un aviaticus (iscriz. di Mediolanum) deriva il lombardo antico *abiàdego* (oggi *biàdek*) 'nipote'. La dentale è andata perduta nel ligure antico *-àigo* (< *-àdego*), per esempio *marchesàigo, companàigo, salvàigo, paràigo, mesàygo* (AGI 10, 163), e nel trentino *-ego*, per esempio *comarego* 'pispigliamento di comari', *comparego* 'comparatico'.

Questo suffisso ha una parte importante anche nella toponomastica. La sua antica funzione aggettivale è ancora oggi chiaramente riconoscibile, per esempio nel nome del *Monte Tomàtico* (prov. Belluno), cosí detto dalla località *Tomo*; ed inoltre nel *Poggio Renàtico* (prov. Ferrara) sul fiume Reno. Nel «Libro Croce» (Pistoia, a. 1104) è nominata una *terra Arducciatica* 'degli Arducci'. Anche *Cesenàtico*, non lontano da Cesena, presenta certamente un 'agro cesenatico'. Il suffisso -aticus poteva venir usato, in conseguenza della sua funzione aggettivale, nella stessa maniera di -anus (cfr. *silvaticus, silvanus*). Si uní cosí ai nomi gentilizi romani e ne indicava la proprietà, cfr. *Aviàtico* (Lombardia): 'proprietà di Avius' (cfr. *Aviano* nelle Venezie), *Lajàtico* (Toscana): 'proprietà di Larius' (cfr. *Lariano* nel Lazio), *Lorenzàtico* (Toscana):

'proprietà di Laurentius' (cfr. *Lorenzana* in Toscana), *Massenzàtico* (Emilia): 'proprietà di Maxentius' (cfr. *Massenzano* nella Lombardia), *Orciàtico* (Toscana): 'proprietà di Orcius' (cfr. *Orciano* in Toscana).

Nel calabrese meridionale *minàticu* 'tributo mensile del colono al proprietario' si continua un greco μηνιάτικον 'paga mensile'. – Per il doppione *-aggio*, forma d'imprestito dal francese, cfr. § 1060.

1132. -òtico. Il punto di partenza del suffisso è idioticus (ἰδιωτικός) 'ignorante', continuato dall'italiano *zòtico* 'rozzo'. Da qui si è passati a *cervellotico* e *malotico* ('bizzarro' e 'che gode del male altrui') della lingua. I dialetti conoscono molte altre forme, tutte nella medesima sfera semantica, cfr. siciliano *pazzòticu* 'strambo', napoletano *pazzuòteco* 'lunatico', calabrese *peduòticu, capuòticu, ciluòticu* tutti e tre col significato di 'cervellotico', *cialòticu* 'stravagante', *stòticu* 'strano', leccese *capistòtecu* 'strambo', *falòticu* 'lunatico'.

In alcuni casi *-òtico* ha la stessa funzione di *-ògnolo*, cfr. toscano *cianòtico* 'livido', veneziano *amaròtico* 'amarognolo', napoletano *gialluóteco* 'giallognolo'. In altri casi invece ha il valore obiettivo di *-àtico*, cfr. napoletano *marzuóteco*, calabrese *marzòticu* 'marzatico', salentino *masciòticu* 'di maggio', *statòticu* 'di estate', calabrese e siciliano *annòticu* 'di un anno'. Per la toponomastica citiamo *Campanòtico*, nome di un paese nelle Marche. Appare quale suffisso etnico in *Mulòtichi* 'abitanti di Mola = Castelmola' (prov. Messina).

1133. -ítico. Anche questa forma è di origine greca, cfr. πολιτικός (> *politicus*), φρενιτικός, μαθητικός ecc. È limitata ad alcuni territori della Magna Graecia, dove ha la funzione di *-àtico*, cfr. siciliano *viríticu* 'che ama la verità', calabrese meridionale *marzíticu* 'marzatico', *majíticu* 'maggiatico', *verníticu* 'invernale', *crapa zimbarítica* 'capra che ha le corna come il becco (*zímbaru*)'.

1134. -ate. In alcune parti dell'antica Italia (e in particolare nell'Umbria) con -ates si formavano nomi di abitanti, cfr. *Interramnates* 'abitanti della città di Interamna (Terni)', *Matelicates* (città di Matilica),

Arpinates (Arpinum), *Matinates* 'abitanti del Mons Matinus (Puglie)'[1]. Con la stessa funzione questo *-ates* continua specialmente nell'area umbro-abruzzese-marchigiana, per esempio *aquinate* 'di Aquino', *folignate* (cfr. la *Porta Folignate* a Bevagna), *urbinate*, *bevagnate*, *ravennate* (ma sono etnici dotti). Ad Alfadena (prov. Aquila) esiste un 'Museo Civico Aufidenate'[2]. È da considerare qui anche *pesciatino* 'abitante di Pescia'. Di tradizione greca è *nardiati* 'abitanti di Nardò' (Terra d'Otranto), *sichiliati* 'abitanti di Seclí' (ivi).

1135. -eto, -eta. Con il latino -etum si formavano collettivi e si indicava, in particolare, il luogo dove alberi o piante crescono in una certa quantità: *olivetum*, *juncetum*. In italiano la sua funzione non si è mutata, cfr. italiano *querceto*, *pineto*, *faggeto*, *agrumeto*, *canneto*, *felceto*, *giuncheto*. L'esito meridionale è *-itu*, cfr. calabrese *cercitu* 'querceto', *pumaritu* 'pometo', *nucaritu* 'noceto', *rosaritu* 'roseto'. In Lombardia la forma del suffisso è *-et* o anche *-é*, per esempio milanese *genestré*, *ortighé*, *beolé* 'betuleto', *fighé* 'ficheto', nelle Venezie *-edo* o anche *-eo*, nel Piemonte *-ai*, per esempio *pumâi* 'pometo', *stərpai* 'sterpeto', *ǵenestrâi* 'ginestreto' (Toppino, SR 10, 32). È frequente nei toponimi, per esempio *Castagneto* (in Italia meridionale *Castagnito*), *Faggeto*, in Italia meridionale *Faito*, settentrionale *Faido*, nel cantone di Ticino *Faido* (in dialetto locale *Faít*), *Frassineto* (in Italia settentrionale *Frasnedo*), *Noceto* (in Sardegna *Nughedu*), *Rovereto*, *Grosseto* 'selva di grosse piante'. È infine da confrontare col toscano *forteto* 'terreno ingombro di boscaglia', che nella provincia di Grosseto compare anche quale toponimo *Forteto*.

Già in latino il suffisso poteva venir applicato a parole di significato diverso, per esempio *saxetum*, *sepulcretum*, *aspretum*. Sono forme italiane corrispondenti *sasseto*, *sepolcreto*, *ghiareto*, *macereto*, perfino *don-*

[1] È poco chiara l'ultima origine di questa desinenza che si ritrova in territorio delle due Gallie, per esempio *Lectorates*, *Nantuates*, *Tarusates*, *Vasates*, *Bergomates*, *Genuates*, *Namausates*. Cfr. anche la versione romana *-ates* del suffisso greco *-ᾶται* che serviva alla formazione di nomi di abitanti, per esempio *Crotoniates*, *Spartiates*, *Tegeates*. – Nella Gallia Cisalpina *-ates* si è mantenuto nella desinenza toponomastica *-ate* (nella pronuncia dialettale *-à*), per esempio *Arlate* (lombardo *Arlà*), *Carate* (lombardo *Carà*), *Gallarate* (lombardo *Galarà*), *Albairate*, *Albiate*, *Calvairate*: sono tutti derivati da antichi nomi di proprietari, per esempio *Arilus*, *Albarius*, *Albinus*, *Calvarius* ecc.; cfr. G. Rohlfs, «Studien zur romanischen Namenkunde», München 1956, pp. 127 sgg.

[2] Ma sono formazioni dotte, non popolari: gli abitanti di Ravenna popolarmente si chiamano *ravennini* o *ravegnani*.

neto 'quantità di donne' e le forme antiquate *fontaneto* e *pantaneto*, milanese *sassé* 'sasseto', *caravé* 'sasseto', calabrese *petritu* 'fondo marino pietroso'. Ricorre piú volte in toponimi, per esempio *Pantaneto* (Umbria), *Fontaneto* (Piemonte), *Sasseto* (Toscana), *Petreto* (Corsica), *Tegoleto* (Toscana), *Scoppieto* (Umbria) dall'umbro *scoppio* 'scoglio', *Seccheto* (Elba) 'località senza vegetazione', *Tortoreto* (Abruzzi) 'luogo frequentato dalle tortore', *Bottaranitu* (Calabria) 'luogo di botterane', *Volpedo* (Alessandria).

Accanto ad *-eto* troviamo in italiano anche la forma femminile *-eta*, nella quale la desinenza plurale latina rafforzava l'idea collettiva. Le diverse regioni d'Italia hanno optato in parte per -etum, in parte per -eta. Mentre il Settentrione preferisce *-eta* (cfr. ven. e lomb. *roveda*, piem. *arveja* 'rovo' < 'roveto'), il Mezzogiorno usa *-eto*; la Toscana, anche se *-eto* prevale, conosce ambedue le forme, cfr. *faggeta* (accanto a *faggeto*), *pineta* (accanto a *pineto*), *albereta* (accanto ad *-eto*), *cerreta* (accanto ad *-eto*), cfr. *Noceta* (presso Arezzo), *Sabbioneta* (prov. Mantova), *Sasseta* (Toscana), *Petreta* (Umbria), *Cerreta* (Toscana), *Pesseda* (Lombardia) dall'italiano settentrionale *pezo* 'pinastro' < piceus, *Castagneda* (Istria). In Corsica *-eta* è assai piú comune di *-etu*, per esempio *castagneta*, *sureta* 'sughereto', *alzeta* 'ontaneto'. Con *-etanus* conosciamo il toscano *ontano*, il marchigiano *amedano* ed il macer. *olmetá* 'ontano'.

Insolito quale denominazione di un singolo essere vivente, l'italiano settentrionale *cavreo*, lombardo *cavrè*, lunigiano *cavredo* 'capretto'. All'origine vi sarà un *capretum col significato di 'quantità di capre' (cfr. sopra *donneto*)[1]. Questo sarebbe stato trasferito in seguito al singolo animale giovane, come pullamen 'quantità di animali giovani' ha dato il francese *poulain* 'puledro' o come *roveto*, che può significare anche la singola pianta di rovo. – Cfr. in Sardegna *edédu* 'gruppo di capretti' (*èdos*), cfr. Wagner, DES 1, 456.

1136. -ito. Esiste solo nell'estremo Mezzogiorno nella forma *-itu*, che continua il greco -ίτης. Già nell'antichità esso serviva alla formazione di nomi di abitanti (Μεγαρίτης, Νεαπολίτης), e questa è rimasta ancora oggi sostanzialmente la sua funzione, cfr. nella Calabria meridiona-

[1] La stessa base risulta da un antico francese dialettale *cabroi*, *cavroi* 'capretto' (FEW 2, 296).

le *agnanitu* 'di Agnana', *canalitu* 'di Canolo', *stefanitu* 'di Santo Stefano', *sinopolitu* 'di Sinopoli', *pedavolitu* 'di Pedavoli'; in Sicilia *pirainitu* 'di Piraino', *ciminnitu* 'di Ciminna'; nel Salento *vagnulitu* 'di Bagnolo', *galatonítu* 'di Galátone'. In Italia meridionale queste formazioni devono essere state una volta ancora piú frequenti, come è facile dedurre dai cognomi, per esempio nella Calabria meridionale *Mammoliti* 'di Mammola', *Palermiti*, *Caminiti* 'di Camini', *Scopelliti* 'di Scopello (Sicilia)', *Paviglianiti* 'di Pavigliana', *Azzariti* 'di Azzaro (Sicilia)'; in Sicilia *Caminiti*, *Cassaniti*, *Paterniti*, *Pelleriti*, *Scopelliti*, *Scripelliti*. Oltre a questa funzione *-itu* è documentabile in dialetti della Calabria meridionale nelle seguenti parole: *curunitu* 'comignolo del tetto' (da κορωνίς 'estremità'), *mandronitu* 'pigro', *pergulitu* 'pergolato', *ferritu* 'specie di fungo del color di ferro', *guḍḍitu* 'boleto' (βωλίτης), *cuccuḍḍitu* 'specie di fungo' (da κουκούλιον 'cappello'), *larditu* 'boleto' (derivato di *lardo*), *vitu* 'ovulo' (< **ovitu*)[1]. In alcuni forestierismi greci il suffisso è entrato anche nella lingua nazionale, per esempio *gesuita*, *sibarita*.

1137. '-ito, 'ita. Il punto di partenza è la desinenza participiale della seconda e terza coniugazione, quale vediamo ad esempio in *venditum*, *licitum*, *conditum*. Già in latino participi come questi erano stati in parte sostantivati, per esempio *conditum* 'deposito'[1]. Queste formazioni esprimono in italiano dei sostantivi verbali. Per la lingua nazionale citiamo *battito* 'battimento', *préstito* 'prestazione', *láscito*, *nascito* 'pronostico astrologico alla nascita', *géttito* 'il gettare'; esistono anche nomi femminili, per esempio *náscita*, *cèrnita*, *vendita*, *rèndita*, *perdita*, *domandita*. I dialetti offrono una maggior varietà di esempi, in particolare i dialetti meridionali, cfr. siciliano *annéttitu* 'nettamento', *búttitu* 'getto', *scártitu* 'scarto', *scántitu* 'paura' (da *scantari* 'aver paura'), *cústitu* 'costo', *vúschitu* 'guadagno', *scúttitu* 'scotto', romanesco *aspéttito* 'aspetto', *nólito* 'nolo' (cfr. Wagner, LB 1916, Sp. 380), calabrese *jéttitu* 'getto', 'germoglio', *váttitu* 'battimento', *accáttitu* 'acquisto', veneziano *créssita* 'crescimento', *zérnita* 'scelta', calabrese *víppita* 'bevuta'.

[1] I nomi dei funghi sono stati coniati analogicamente sul modello greco βωλίτης.

[1] Per i participi in '-*ito*, cfr. § 626.

1138. -itano. Il suffisso -ītanus serviva a latinizzare nomi etnici in -ίτης, provenienti in prevalenza dall'area greca e siciliana, cfr. *neapolitanus* per Νεαπολίτης, *tauromenitanus* 'di Tauromenium (Taormina)', *panormitanus*[1]. Ed anche oggi queste formazioni sono limitate al Meridione, cfr. *salernitano*, *amalfitano*, *palermitano*, *anconitano*, *cagliaritano*; con vocalismo toscanizzante *napoletano*. In Calabria il suffisso è particolarmente diffuso, cfr. *acritanu* (Acri), *gioitanu* (Gioia), *ischitanu* (Isca), *jeracitanu* (Gerace), *lachitanu* (Lago), *paulitanu* (Paola), *pizzitanu* (Pizzo), *riggitanu* (Reggio Calabria), *sciggħjitanu* (Scilla), *zungritanu* (Zungri); per il Salento: *oritanu* ('di Oria'), *erchitanu* ('di Erchie'). Ci sono anche altre formazioni, fossilizzate in nomi di famiglia calabresi, per esempio *autelitano*, *stillitano* ('di Stilo'), *tarsitano* ('di Tarsia'), *votano* ('di Bova'). – Vanno qui i cognomi *Geracitano*, *Locritano*, *Rigitano* 'di Reggio'.

1139. -oto. Il suffisso deriva dal greco (-ώτης). È affine ad -άτης ed -ίτης, e come questi serviva in greco sostanzialmente a formare nomi di abitanti (per esempio Μεγαριώτης). Fu latinizzato in *-ota*: *epirota*, *idiota*, *patriota*, ma è entrato nell'uso comune solo laddove forti influssi greci lo hanno imposto. Altrimenti la lingua nazionale ha preso direttamente alcune forme dal greco o ne ha coniate analogicamente su modelli greci, per lo piú nella forma grecizzante *-ota*, per esempio *cipriota*, *candiota*, *smirniota*, *cairota*, *tokiota*; cfr. anche *idiota* < ἰδιώτης[1]. In *patriotta*, *patriotto* (accanto a *patriota*), *galeotto* si ha un incrocio con di *-otto* (§ 1143). Per il resto si tratta di formazioni limitate all'Italia meridionale, per esempio *caprioto* (Capri), *ischioto* (Ischia). In Sicilia *-otu* è tipico delle zone nordoccidentali dell'isola, per esempio *liparotu*, *scurdiotu* (Scordia), *mascaluciotu*, *italotu* (Itala), *petraliotu* (Petralia), *meliotu* (Melia), *liminatu* (Limini), *giarrotu* (Giarre). Nella Calabria meridionale *-otu* è particolarmente comune, cfr. *briaticotu*, *carraffotu*, *cataforotu* (Cataforio), *jeraciotu* (Gerace), *maidotu* (Maida), *militotu* (Mileto), *si-*

[1] In documenti latini ricorrono anche *capritanus*, *melfitanus*, *calaritanus*, *sulcitanus*; cfr. Manfred Faust, «Die antiken Einwohnernamen auf *-itani*, *-etani*», Göttingen 1966.

[1] È questa la forma del suffisso nel dialetto greco di Bova (Calabria), per esempio *condofuriota* 'di Condofuri', *africota* 'uomo del paese di Africo', *jalota* 'abitante delle coste' (αἰγιαλώτης). – Vanno qui i cognomi meridionali *Liparoti*, *Seminaroti*, *Geracioti*, *Squillacioti*.

dernotu (Siderno), *zimbariotu* (Simbario); nella Calabria settentrionale ricorre molto isolatamente, per esempio *mantiotu* (Amantea), *scalijotu* (Scalea); per altri esempi cfr. Rohlfs, DTC 3, 141 e VSTC 2, 613-18. Per il territorio tra la Calabria e Napoli: *maratiotu* (Maratea), *lauriotu* (Lauria), *asciuotu* (Ascea), italiano antico *cavoto* (in Masuccio); per il Salento: *cursiotu* (Cursi), *campiotu* (Campi), *taraddotu* (Aradeo), *carmignotu* (Carmiano).

Oltracciò *-otu* serve anche alla caratterizzazione di un individuo, cfr. siciliano *mandriotu* 'mandriano', *chiazzotu* 'piazzaiuolo', *cassariotu* 'monello' ('ragazzo del Càssero, via principale di Palermo'), calabrese *bazzariotu* 'mercante ambulante', *conzariotu* 'conciatore di pelli', *gabillotu* 'appaltatore di gabella', napoletano *bazzariota* 'merciaiuolo', *conciariota* 'conciatore di pelli', *gabelloto* 'gabelliere', *pedoto* 'serviente a piedi' (cfr. Rohlfs, «Etym. Wörterb.», n. 2514 e Lex., 584. – In *stradiotto* si nota influsso di *-otto* (§ 1143).

1140. -uto. Come *-ato* anche *-uto* è un'antica desinenza participiale (*tributus*, *argutus*), che già in latino veniva usata per la formazione di aggettivi, anche quando non esisteva un verbo corrispondente, per esempio *cornutus* 'che ha un corno', *nasutus* 'che ha un grosso naso'. Il suffisso esprime dunque la presenza d'una caratteristica molto vistosa, quasi sempre fisica. È quest'ultima, in italiano, la sua funzione ancora oggi preminente: *barbuto*, *capelluto*, *corputo*, *carnuto*, *cervelluto*, *occhialuto*, *nasuto*, *panciuto*, *cornuto*, *ossuto*, *ramuto*, *forcuto*, *peluto*. Per la forma sostantivale *-uta*, cfr. § 1130.

1141. -etto. L'origine del suffisso non è stata ancora accertata con sicurezza assoluta. Se la fonte fosse latina, alla base dovrebbe esserci un -ĭttus. In iscrizioni latine dell'età imperiale *-itta* è la desinenza di nomi femminili di persona: *Bonitta*, *Julitta*, *Gallitta*, *Livilitta*. È attestata in epoca posteriore anche la forma maschile. Per i secoli VI-IX abbiamo *Domnitta*, *Julitta*, *Bonittus*, *Lupittus*, ecc. Si tratta chiaramente di vezzeggiativi. In latino il suffisso certamente non è indigeno. Si è pensato ad un'origine etrusca (cfr. Glotta 4, 189), ma non è una tesi convincente. Secondo un'altra ipotesi il suffisso sarebbe di origine germanica[1]. In ogni

[1] Cfr. J. Brüch, RLR 2 (1926), 98 sgg.; Gamillscheg, Rom. Germ. 1, 291.

caso anche in gotico sono documentati dei vezzeggiativi in *-itta* (*Fravitta*, *Nevitta*). Per un'origine gallica si è pronunciato Bengt Hasselrot («Etudes», 1957, p. 26 e Studia Neophil. 16 [1944], 89-144), appellandosi ai nomi gallici *Epitta*, *Vepitta*, *Pusitta* ecc., opinione alla quale si è associato recentemente Tagliavini («Actes du Congrès intern. de ling. de Strasbourg», vol. III, 1965, 1135). Ad ogni modo ci troviamo di fronte ad un antico suffisso vezzeggiativo non latino, che si è imposto e diffuso partendo dai nomi propri di persona.

In italiano *-etto* rappresenta il piú usato dei suffissi diminuitivi, *capretto*, *cavalletto*, *lupetto*, *orsetto*, *ragazzetto*, *carretto*, *libretto*, *giardinetto*, *volpetta*, *donnetta*, *casetta*, *stradetta*, *fossetta*. Anche gli aggettivi possono prendere questo suffisso: *aspretto*, *bassetto*, *biondetto*, *grandetto*, *molletto*, *alteretto*, *deboletto*. La derivazione attenua il significato. Gli stessi participi possono venir derivati nella stessa maniera, cfr. Decam. 2, 9 *un poco turbatetto disse*; e perfino un pronome, cfr. lucchese *qualchedunetti* 'alcuni pochi' (Nieri, 161)[2].

Come altri suffissi diminuitivi sono arrivati a formare nomi di abitanti (cfr. *romagnolo*, *bellunatto*, *rovigotto*), cosí anche *-etto* ha assunto talvolta questa funzione, cfr. in Italia settentrionale *furmazét* 'di Val Formazza', *calanchét* 'di Valle Calanca', *coléta* 'di Val Colla', *schiavitti* 'gli abitanti di Liberi', piccolo paese in provincia di Caserta, chiamato una volta *Schiavi*, cfr. Tagliavini, Etn., 496[3].

Notevole è l'assenza quasi totale del suffisso *-etto* nel Meridione (anche *-otto* ed *-atto* sono qui sconosciuti o usati pochissimo). Qui esso viene sostituito generalmente da *-ello*. Laddove esso eccezionalmente si trovi, la fonetica tradisce l'imprestito (cfr. § 64), per esempio calabrese *crapiettu* 'capretto', *giugniettu* 'luglio' (franc. ant. *juignet*)[4]. L'assenza del suffisso nel Mezzogiorno costituisce un elemento importante per corro-

[2] Una forma *-eta* (= *-etta*) alquanto singolare, ricorre in molti nomi di mestiere settentrionali, per esempio istriano *ombreléta* 'ombrellaio', vicentino *fugazeta* 'fabbricante di focacce', piemontese *forméta* 'formaio', valsugano *paroléta* 'calderaio', *seghéta* 'segatore'. Seguono le caratterizzazioni di persona: istriano *fichéta* 'ficchino', piemontese *pipéta* 'fumatore', milanese *frigneta* 'piagnone', genovese *fametta* 'miserabile'. Cfr. anche B. Migliorini, «I nomi maschili in a» (SR 25 [1925], 51 sgg.) e B. Hasselrot, «Rev. de fil. port.» 3 (1950), 12 sgg.

[3] In Lombardia, Piemonte e Ticino al singolare *-ét* corrisponde in plurale (per metafonia, § 53) la desinenza *-it*, per esempio *canubit* 'abitanti di Cannobbio', *brissagit* 'di Brissago'. Nel Canton Ticino e in alcune zone della Lombardia la desinenza *-it* è arrivata a sostituire il plurale degli etnici in *-in*, per esempio *binaskin* 'di Binasco' col plurale *binaskit*, *müraltin* 'di Muralto' col plurale *müraltit*, *antrunin* 'di Antrona' col plurale *antrunit*; cfr. § 371-a e Tagliavini, «Actes du Congrès intern. de ling. romane», vol. III, p. 1136.

[4] Per il siciliano *-ittu*, che può derivare tanto da un -īttus quanto da un -ĭttus, cfr. § 1144.

borare la tesi della sua origine settentrionale, per esempio nelle due Gallie. Si può anche sospettare che la sua diffusione in Italia non sia indipendente da influssi francesi nell'epoca della civiltà franca. – Per il siciliano *-ittu*, cfr. § 1144.

Nella provincia di Lucca troviamo una forma ampliata *-éttoro* < *-éttolo*, per esempio *gallétttoro*, *sasséttoro*, *fosséttora* (Nieri, 181); cfr. § 1085. – Per *-ettiere* (*panettiere*), cfr. § 1142, nota.

1141-a. -etto, -ietto. Il suffisso di luogo *-etto* oppure *-ietto*, deve esser tenuto distinto dal toscano *-etto*. Esso deriva da un -ĭctum, che in latino troviamo in filĭctum 'felceto', salĭctum 'salceto', continuati dai diffusi toponimi *Filetto* e *Saletto*[1]. Da qui si è poi esteso ad altre parole, in particolare a nomi di piante. Lo si trova soprattutto nell'estremo Mezzogiorno, cfr. calabrese *filiciettu* 'felceto', *uliciettu* 'elceto', *stirriettu* 'terreno sterile', *ruviettu* 'rovo' (< 'roveto'), *petrilletu* 'terreno pietroso', siciliano *ruvèttu* o anche *ruviettu* 'rovo'. In Calabria si presenta spesso in toponimi, per esempio *Arvanèttu*, *Laganèttu*, *Silipiettu*, *Suvarèttu*, *Trignèttu*, *Vitèttu*, *Visciglièttu*, tutti derivati da nomi di piante[2]. Al toponimo *Saletto* (Venezia, Friuli) corrisponde un *Salecchio* (in dialetto *Saleć*) in Piemonte, cfr. il lombardo *salèć* 'salceto' (cfr. § 258), abruzzese *salettə* 'argine con salceti'. – Da un *veterĭctum 'massa di neve vecchia' deriva il lombardo alpin. *vedreit* o anche *vedreć*, trentino *vedreta*, nella lingua scritta *vedretta* 'ghiacciaio'.

1142. -atto. Come *-otto* (§ 1143) anche *-atto* sembra essere una forma di alternanza ('Ablautform') del suffisso primario *-etto*. Con i suffissi *-etto* ed *-otto*, *-atto* ha in comune la funzione diminuitiva. Serve soprattutto a denominare animali giovani, per esempio *lupatto* 'lupo giovane', *orsatto*, *cerbiatto*. Al contrario *mulatto* ha oggi solo il significato traslato e l'antico significato traspare appena in *mulattiere*, *mulattiera*. Provvisto di un infisso è *omiciatto* 'povero piccolo diavolo'. Troviamo forme ampliate del suffisso in *giocáttolo*, *scoiáttolo*, *reattino*, piemontese *reatél* 'reattino', *libriciáttolo*, *omiciáttolo*, *corpiciáttolo*, *febbriciáttola*, *serpiciáttola*, aretino *bovatello* 'bue giovane'. Nel toscano e nella lingua nazionale il numero delle formazioni con *-atto* è alquanto limitato; piú frequente e piú vitale è invece nel Settentrione, dove ha avuto uno sviluppo piú ampio, anche riguardo alla sua funzione. Nell'area veneta ha un valore diminuitivo, per esempio rovigotto *volpato*, *torato* 'torello', *pessato* 'pesciotto', *porcato* 'porcastro'. La funzione diminuitiva è invece quasi scomparsa nel milanese *sghiratt* 'scoiattolo'. Oltre al significato diminuitivo il suffisso può averne uno anche peggiorativo, per esempio triestino *ominát* 'omaccio', *putelát* 'ragazzaccio', *diavolát*, *robáta* 'robaccia', *canzonata* 'canzonaccia' (Vidossi, ZRPh 27, 758), bellunese *librát* 'libraccio', dolomitico *pontát* 'brutta salita' (Elwert, 191).

Con il valore del suffisso caratterizzante *-one*, esprime una cattiva qualità nel milanese *litigát* 'litigone', *ratellát* 'attaccabrighe'. Con il valore di *-oso* serve inoltre a formare aggettivi, per esempio lombardo *püresát* 'pulcioso', *spagürát* 'pauroso' (Salvioni, SFR 7, 230), *piögiát* 'pidocchioso', *spargiát* 'goloso di asparagi', *narigiát* 'moccioso', *oreggiat* 'orecchiuto'. Può indicare chi esercita un'attività, per esempio veronese *farinato* 'biadaiuolo' (RJ 4, 1, 167), milanese *camisát* 'camiciaio', *ombrelát* 'ombrellaio', *navát* 'fabbricatore di navi', *savonát* 'saponaio', *viperát* 'cacciatore di vipere', bellinz. *tolát* 'lattoniere', veneziano *segato* 'segatore'[1]. Dalla funzione peggiorativa si è passati talvolta ad un significato accrescitivo, per esempio milanese *sporát* 'scuola grande'.

In diverse regioni d'Italia settentrionale infine, *-atto* serve (in special modo nel territorio di Trento-Vicenza-Belluno e nel Friuli) a formare nomi di abitanti, per esempio *bellunatto* (dialettale *-ato*), *telvato* (Telve), *samonato* (Samone), *strignato* (Strigno), *marostegato* (Marostica), *antronát* 'di Valle Antrona', *grionat* (Grions); cfr. al proposito in particolare Prati, Vals. 73, Salvioni, RJ 4, 1, 167 e Cappello, 289. In Italia centrale questa funzione è documentabile solo isolatamente, per esempio *caprolatto* 'di Caprarola' (prov. Viterbo); cfr. Tagliavini, Etn., 499.

Nel Mezzogiorno *-atto* è sconosciuto.

[1] Il latino filictum sopravvive nel salentino *filittu*, in Corsica *filèttu*, bergamasco *falèć*, ticinese *fleć* 'felce'.

[2] Sembra che accanto ad -ĭctum abbia esistito un -ĕctum, che avrebbe dato *-èttu* e *-iettu*.

[1] Composto con *-iere* abbiamo *-attiere* in *mulattiere*, *vinattiere*, *canattiere*, con cui va certamente *panettiere* (sardo *panattèri*), cfr. in Piemonte *panaté* 'panettiere', *crinaté* 'porcaio', *purcaté* 'porcaio', *salaté* 'salaiuolo', *munaté* 'mattonaio'.

1143. -otto. Anche questa desinenza è una variante dei suffissi che si riallacciano ad -ĭttus (§ 1141). Come *-etto* ed *-atto* ha anch'essa un valore diminuitivo. Viene usata prevalentemente per formare nomi di animali giovani, cfr. *aquilotto, gallotto, balenotto, passerotto, leprotto, starnotto*; nei vernacoli toscani anche *lupotto, orsotto, volpotto*. In un secondo tempo è stata usata anche per altri esseri viventi: *contadinotto, giovanotto, vecchiotto* (attenua il significato di vecchio); nei dialetti toscani (prov. Lucca) *faggiotto, abetotto* 'abete giovane'. Con funzione piú generale in lingua *calderotto, isolotto, camiciotto*. Anche nel Mezzogiorno, dove *-otto* ha una diffusione solo limitata, essa serve soprattutto a denominare animali giovani ed alberi giovani, cfr. calabrese *favòttu* 'faggio giovane', *vrivaròtta* 'olivo giovane', *pernicòtta* 'pernicetta', *staccòtta* 'cavallina lattante' (da *stacca* 'puledra'). In casi quali *contadinotto, foresotta* ed altri nel suffisso è compresa contemporaneamente l'idea del piccolo e quella del rozzo. Di qui si spiega il prevalere della funzione accrescitiva in certi dialetti settentrionali, cfr. milanese *sposòtta* 'sposona', *bagaiòtt* 'figliuolone', *tosòtt* 'ragazzone'. In lingua e nei dialetti *-otto* può esser usato anche per sfumare il significato di aggettivi, cfr. *bassotto* 'un po' basso', *brunotto, grassotto, anzianotto*, veneziano *altoto* 'alterello'; si confrontino anche versil. *a buriotto* 'al buio', milanese *a bonorotta* 'ad ora prestetta'. Il suffisso serve a caratterizzare degli individui: in lombardo *resegòtt* 'segatore', veronese *piassaroto* 'piazzaiuolo', veneziano *pegolòtto* 'venditore di pece', con piú forte rilievo del significato accrescitivo e peggiorativo: bergamasco *pianzòtt* 'piagnolone', *medgòtt* 'medicastro' (Salvioni, SFR 7, 230).

Legata a questa funzione è la formazione di nomi di abitanti nell'Italia settentrionale: *bordigòtto* 'di Bordighera', *varesòtt, mendrisiòtt, chioggiòtto* (ven. *Ciosòto*), *valsuganotto, badiòtto, stenegòtto, cisnadgòtt* 'di Cesenatico', *rovigotto, vegliòtto*. Dalla Liguria si estende in Versilia: *i corvaiotti* 'di Corvaia', *capriglioti* 'di Capriglia', *casarotti* 'di Casole'; anconitano *portolot(t)o* 'abitante del rione di Porto', *faggianòtti* 'di Faggiano' (Salento). – Per *-òtu* in Italia meridionale cfr. § 1139.

Combinato con altri suffissi: toscano *lupacchiotto, orsacchiotto, pianerottolo, viottolo*, calabrese *cersòttula* 'querciola'.

1144. -itto. Questo suffisso ricorre solamente nella parte piú orientale dell'Italia padana. Corrisponde esattamente allo spagnolo *-ito* < ītus[1]. Come questo (per esempio spagn. *pequeñito* 'piccolino', *cadenita* 'catenina') ha un significato diminuitivo. Con *-atto, -etto* ed *-otto* costituisce una serie di alternanze vocaliche. Nel Friuli e nell'Istria è l'area principale di diffusione, cfr. friulano *purcít* 'porchetto', *ramuscít* 'ramoscello', *arbuscít* 'alberello', *pizít* 'piccolo', *favite* fem. 'scricciolo' (< *'piccola fava'), *codite* 'piccola coda', istriano *archita* 'archetta', *caŝita* 'casetta', *barchita, buchita* 'bocchetta', *freschito* 'freschetto', *visito* 'visetto'. Esiste inoltre la forma ampliata con *-iccio*, cfr. friulano *pradisít* 'praticello', *claudisít* 'chioderello', *cuarnisít* 'cornicello', *codisite* 'piccola coda' (cfr. Salvioni, AGI 16, 226).

A favore di una antica esistenza di -ītus anche nell'Italia nordoccidentale testimonia piemontese *pćit* (piú comune è *ćit*), ligure *pćitu* 'piccolo' (AIS, 39)[2]. Dall'Italia settentrionale proviene (attraverso la colonizzazione gallo-italica) il suffisso *-ittu*, alquanto diffuso nella Sicilia settentrionale, per esempio *piccittu* 'piccolo' (anche cognome *Piccitto*), *muschitta* 'moscherino', *matritta, patrittu, biddittu* 'bellino', *Puddittu* 'Giuseppino', *suritta* 'sorellina', *stanzitta, casitta, figghittu* 'figliolino', *forittu* 'un po' fuori', *assaittu* 'piuttosto assai', *migghittu* 'un po' meglio', *ora oritta* 'or ora', *duitti* 'appena due'[3]. – Per la Sardegna (*bonittu, bellittu, mannittu* 'grandicello'), cfr. Wagner, HWS, § 123.

1144-a. -utto. Solo in Friuli, con valore diminuitivo: *agnelút, porcelút, videlút* 'vitellino', *ciavalút* 'cavallino', *dedút* 'ditino', *grassút, manúte* 'manina'. Assai frequente nei cognomi: *Antonutti, Lorenzutti, Masutti, Simonutti, Stefanutti*; in parte formati da nomi di paesi: *venchiarutti* 'di Venchieredo', *toffolutti* 'di Tóffol', *pagnutti* 'di Pagnacco', cfr. ancor'oggi *nimisút* 'abitante di Nimis'. – Sembra rappresentare

[1] Questo -ītus sembra presentare una variante di -ĭttus (§ 1141), al pari di *-utto* (§ 1144-a) di fronte a *-otto* (§ 1143). Secondo Bonfante si tratterebbe di una semplice estensione della simbolica vocale *i* 'connotating small things' che si trova in *-ino* («Symposium», 9, 159).

[2] Cfr. anche il francese *petit* < *pittītu. – Vanno invece con *-etto* (pl. *-itti*, § 53) gli etnici di Piemonte, Lombardia e Ticino, per esempio *canubít* 'abitanti di Cannobbio' (cfr. § 1141).

[3] Questo *-ittu* potrebbe essere in Sicilia anche l'esito fonetico di *-etto* (-ĭttus), cfr. siciliano *sita* 'seta', *dittu* 'detto'; ma questo suffisso nel Mezzogiorno è sconosciuto o almeno niente popolare (cfr. § 1141), cfr. il siciliano e calabrese *giugnèttu* 'luglio' dall'antico francese *juignet*.

un'ulteriore variante dei suffissi che si riallacciano ad -ittus (Cappello, 300); cfr. il ladino (Grigioni) *cavallút* 'cavallino'.

1145. -tà. Deriva dal latino -tas, -tatem, e serve, come questo, alla formazione di astratti, derivandoli da aggettivi, cfr. *bontà, brevità, fedeltà, libertà, nobiltà, purità, umanità, medesimità.* La forma settentrionale (in posizione postvocalica) è *-dá*, per esempio ticinese *vegedá* 'vecchiezza', *strachedá* 'stanchezza'. La variante *-tade* dell'italiano antico tradisce influssi settentrionali, per esempio *bontade, viltade, volontade, nobilitade*, mentre nel Mezzogiorno esiste ancora oggi la forma *-ate*, cfr. calabrese *caritate, metate, scuritate*, siciliano *viritati, zurritati* 'ruvidezza', napoletano *autoretate, caretate, gravetate.* Sono invece concreti *città*, napoletano *cetate*, calabrese *citati* 'città'.

Da un passaggio alla prima declinazione si spiegano *síccita, trínita, maièsta, tempèsta*, ed il diffuso *Civita* (cfr. § 344); cfr. il francese antico *poverte*, francese *tempête.* A questo gruppo si è associato il salentino *angiúrita* 'ingiuria', *castímata* 'bestemmia' (*castimare* 'bestemmiare').

1146. -tore. In latino -ator serviva a formare nomi di persona a seconda di una loro attività caratteristica: *amator, scriptor.* Questa funzione è rimasta anche in italiano, cfr. *cantatore, cacciatore, salvatore, tessitore, scrittore, pittore*, veneziano *avogadór* 'avvocato'. Ci sono inoltre le formazioni femminili in *-tora*, che (anche in Toscana) sono piú popolari di quelle in *-trice*, per esempio *tessitora, filatora, stiratora, lavatora, cucitora*; nei dialetti toscani (per esempio Montale) *cantora, attora, fattora, imperatora* (Nerucci, Saggio, 18); cfr. in Corsica *cugidora* 'cucitrice'. In alcuni casi son queste le uniche forme in uso, per esempio *pastora, tintora, avventora.* Si tratta di derivazioni ricavate in genere da temi participiali, con qualche eccezione tuttavia, per esempio *posseditore, difenditore.* La forma milanese del suffisso è *-ó* (pronunciato *-ú*), *-ora*, per esempio *pescó* 'pescatore', *testó* 'tessitore', *sartó* 'sarto', *compró* 'compratore', *skrićó* 'scrittore', *orditora* 'orditoia', *testora* 'tessitrice'. Nel Piemonte *-adore* è diventato prima *aú* e poi *-áu*: *vjáu* 'vegliatore', *sfujáu* 'sfogliatore' (Toppino, SR 10, 33).

Nel Mezzogiorno, evidentemente in seguito ad una confusione fonetica *-turi, -ture* (= *-tore*) ha piú volte la funzione di *-turu* (= *-toio*), cfr. siciliano *lavaturi* 'lavatoio', *culaturi* 'colatoio', *urdituri* 'orditoio', *strincituri* 'strettoio', calabrese *tiraturi* 'tiretto', *ballaturi* 'ballatoio', *lavaturi* 'lavatoio', *cacaturi* 'cacatoio'.

Per il tipo di perifrasi *son perditore* 'perdo', 'son perdente' nell'antica poesia lirica, cfr. Maria Corti, 320 sgg.

Per la desinenza *-adro* (per esempio ven. *avogadro*) ed *-aire* (piem. *mangiaire*), che continua il nominativo -ator, cfr. § 344. Anche il calabrese *curátore* e la forma alterata siciliano e calabrese *curátulu* 'capo dei mandriani' deriva, con mediazione greca (κουράτορας), da un antico nominativo (curator); cfr. *Sansinátora*, contrada nei pressi di Catanzaro = *sanctus Senator* = Σενάτορας (Rohlfs, VSTC 2, 292).

1147. -trice. Con -trix, -tricem si formava in latino il femminile dei nomi in -tor (*cantator : cantatrix*). In italiano il suffisso è sostanzialmente limitato alla lingua letteraria: è poco popolare e tradisce intenzioni latineggianti. In vece sua la lingua del popolo ha coniato la forma analogica *-tora* (cfr. § 1146). Queste formazioni sono ricavate in genere da un tema participiale, cfr. *portatrice, cantatrice, imperatrice, lettrice, scrittrice, venditrice, tessitrice, peccatrice* (genov. *pecairí*). Ci sono tuttavia eccezioni, per esempio *posseditrice, difenditrice.* – Si ha un incrocio di *-trice* con *-essa* nel veneziano *raviressa* 'rapitrice', *serviressa, mendaressa* 'rimendatrice', *dogaressa* 'moglie del doge'; le formazioni corrispondono esattamente al francese *pécheresse* 'peccatrice', *enchanteresse* 'incantatrice'.

1148. -tú. Deriva dal latino -tus (-tutem), ma non è un suffisso di tradizione popolare. Serve alla formazione di astratti. In italiano è alquanto raro, cfr. *virtú, gioventú, servitú, schiavitú*; antico anche *vertude, gioventude.*

1149. -tudine. Suffisso latineggiante limitato alla lingua dei ceti superiori. Serve alla formazione di astratti, cfr. *attitudine, altitudine, gioventudine, gratitudine, consuetudine, quietudine, vicissitudine.* Un neologismo è il leccese *canitúdine* 'azione da cane'. Lo troviamo in Sicilia nella forma *-útini*, per esempio *sirvitútini, arvaritútini* 'avarizia', *urvitú-*

tini 'cecità' (orbus), *scicchitútini* 'asinaggine' (*scèccu* 'asino'); napoletano *canetúddene* 'crudeltà', *bellezzetúddene.*

1150. -évole. Continua il latino -ebilis (*delebilis*) o -ĭbilis (*legĭbilis*). Appartiene alla stessa serie suffissale di *-àbile* ed *-ibile*, ma contrariamente a questi, deriva dalla tradizione popolare. Si unisce a temi verbali per formarne aggettivi, che esprimono generalmente la capacità di compiere un'azione. Non di rado il suffisso si è esteso ai verbi della coniugazione in *a*, per i quali solo -abilis era legittimo; ciò che è stato condizionato in parte dal fatto che -abilis non ha sviluppato una forma popolare del suffisso, cfr. *piacevole, nocevole, scorrevole, cadevole, credevole, agevole*, italiano antico *possevole* 'possibile', *bastevole, pieghevole, girevole, lodevole, spregevole, incantevole*[1]. In una fase evolutiva piú tarda *-evole* si è staccato del tutto dal tema per unirsi anche a temi nominali, cfr. *amorevole, favorevole, fratellevole, maestevole.* Sono forme dialettali: genovese antico *convenéiver* 'convenevole', milanese *piaséver* 'piacevole', napoletano *cucívile*, calabrese *cucívule* 'cottotio'.

1151. -ivo, -ío. Il latino -ivus serviva alla formazione di aggettivi, per esempio *captivus, aestivus, fugitivus*[1]. Nel latino volgare -ivus ha perduto la *v*, nello stesso modo come *rivus* è diventato *rius* (it. *rio*). D'altro lato tuttavia, in ambienti sociali piú elevati, sono state prese in un secondo tempo in prestito dal latino parole in *-ivus.* In conseguenza di ciò abbiamo in italiano, accanto all'esito popolare *-ío*, la forma latineggiante *-ivo.* La prima si trova in *solatío* 'esposto al sole', *bacío* 'volto a tramontana', *stantío, restío, stallío* (*cavallo-*), nel sostantivo *leggío*; cfr. in Corsica *pisíu* e *pisivu* 'pesante', *punghjíu* 'pungente', *vicchjivu* 'vecchiardo'. – Piú numerose sono le formazioni latineggianti, che appartengono in gran parte solo alla lingua letteraria: *cattivo, nativo, estivo, tardivo, prativo, negativo, abusivo, offensivo, sorgivo, fuggitivo, istintivo.* Abbiamo in alcuni casi entrambe le forme, per esempio *stantío* e *stantivo, stallío* e *stallivo*, mentre *Restivo* esiste accanto a *restío* solo come cognome. I dialetti, specialmente quelli settentrionali, hanno *-ivo* (*-iv*,

[1] Nella forma *-evole* si nota l'influsso di -ulus, cfr. *vigula* delle iscrizioni (= *vigila*), cfr. Väänänen, 42.

[1] Cfr. anche J. Breitmeyer, «Le suffixe latin *-ivus*», diss., Genève 1933.

-if) anche in parole popolari, per esempio veneziano *valivo* 'valligiano', *magnativo* 'mangereccio', trentino *soladiv*, milanese *gualif, rogoriv* 'piantato a roveri', bergamasco *magrif, grassif, alberif, selvif, castegnif* 'dove crescono castagni', com. *campiv, pradiv, brughiv* 'dove cresce l'ortica' (Lorck, 210). Nel Settentrione dunque il suffisso serve a caratterizzare una località (col valore di *-oso*).

Si sono avute talvolta delle sostantivazioni, cfr. *pendío, distintivo, purgativo.* Il femminile in special modo è divenuto uno degli strumenti preferiti per la formazione di sostantivi verbali, per esempio *alternativa, aspettativa, difensiva, prospettiva, corsiva* e *corsia, informativa, espressiva.*

Per *-ío* come suffisso intensivo (*calpestío, cicalío*), cfr. § 1077.

1152. -azzo, -ezzo, -ozzo, -uzzo. Vedi *-accio, -eccio, -occio, -uccio* (§§ 1037-1041).

1153. -ezza, -izia. In latino si formavano astratti con -ĭtia, derivandoli per lo piú da aggettivi: *iustitia, duritia, pigritia.* Sono forme corrispondenti in italiano *giustezza, durezza, bellezza, giovinezza, gentilezza, ricchezza, grandezza, debolezza, medesimezza.* In alcuni casi al posto di questa forma popolare troviamo quella latineggiante *-izia*, per esempio *avarizia, letizia*, mentre esistono altre volte ambedue le forme, cfr. *pigrezza* e *pigrizia, giustezza* e *giustizia, lietezza* e *letizia*; cfr. francese *avarice, justice*, accanto a *justesse, paresse.* – Per *-igia*, che corrisponde al francese *-ise* (*bêtise*), cfr. § 1070.

In latino accanto ad -itia esisteva -ities con lo stesso significato (per esempio *tristities* e *tristitia*). Questa desinenza sopravvive in romanesco antico *forteze, bellezze*, pugliese antico *allegrecce, grandecce, gentilecce* (AGI 16, 46), napoletano antico *gravecze, magrecze, scurecze*, nel velletrano meno recente *vecchieze, certeze, gentileze* (Crocioni, SR 5, 49), calabrese settentrionale (Morano) *vicchjizzi* 'vecchiezza', salentino *ricchezzi* (cfr. § 355).

1154. -azione. Corrisponde alla desinenza latina -atione, ed è la forma latineggiante del suffisso *-agione* (cfr. § 1061). Come questo ser-

ve a formare sostantivi verbali: *informazione*, *accusazione*, *ispirazione*, *disputazione*. Ha un ruolo di primo piano nella sostantivazione di verbi in *-ficare* e *-izzare*, per esempio *amplificazione*, *giustificazione*, *panificazione*, *localizzazione*, *socializzazione*.

Per l'italiano *andazzo* 'andatura', 'usanza' e casi simili (*schiamazzo*, *guazzo*, *tremolazzo*, ant. it. *mogliazzo*) che sembrano contenere un dotto -atio, cfr. § 1037.

Formazione del verbo

1155. *Formazione di nuovi verbi.* La formazione di nuovi verbi può avvenire per mezzo delle classi verbali in *-are* ed *-ire*, oppure mediante suffissi. Nell'ultimo caso i neologismi entrano a far parte della coniugazione in *-are*. Ma anche gli altri neologismi coniati senza l'impiego di un particolare suffisso, e in quanto derivati da sostantivi, escono per lo piú in *-are*, per esempio *bacare*, *balenare*, *brucare*, *cancellare*, *cannonare*, *filtrare*, *fracassare*, *telefonare*, *viaggiare*. Rara è in questi casi la desinenza *-ire*, per esempio *cestire*, *favorire*, *colorire*, *granire*, e l'antiquato *foglire*. Per i derivati da aggettivi si usa invece *ire*: *verdire*, *grandire*, *umilire*, *bianchire*, *marcire*, *chiarire*, *gradire*. Per i derivati da aggettivi mediante prefissi si ha una oscillazione tra *-are* ed *-ire*, cfr. *approfondire* e *approfondare*, *dimagrire* e *dimagrare*, *intimidire* e *intimidare*, *rinfranchire* e *rinfrancare*.

Sembra che in origine *-are* abbia avuto valore transitivo, ed *-ire* intransitivo; ma le due desinenze verbali si sono confuse ben presto, anche se *-ire* in determinati casi mostra ancora oggi solo una funzione intransitiva, per esempio *dimagrire*, *imbruschire*, *imbietolire*, *ammorire*. – Verbi germanici con desinenza -jan vengono latinizzati (d'accordo con il francese) in *-ire*, per esempio *bandire*, *guarire*, *bastire*, *morfire*, *smaltire*, *guarnire*; è un'eccezione *guadagnare* < waidanjan (cfr. franc. *gagner*).

Per i temi verbali, la derivazione piú comune è quella in *-are* dal participio di un verbo, che non apparteneva a quella classe: *cantare*, *untare*, *giuntare*, *osare*, *usare*, lombardo antico *cuintare*, genovese antico *cointar* 'raccontare' < cognitare, veneziano *zontar* 'aggiungere', bellunese *coltar* 'letamare' < *cultare, calabrese *pittare* 'pingere', *juntari* 'giungere'.

1156. *Suffissi non piú riconoscibili* (ruina di suffissi). Può verificarsi il caso, che un suffisso latino per l'evoluzione fonetica cambi a tal punto da non comparire piú nel corpo della parola. Nelle formazioni con -iare, il quale in latino volgare serviva a coniare verbi nuovi da aggettivi e participi, la *i̯* in *-iato* si è fusa per lo piú con le consonanti precedenti in una sola unità fonetica, cfr. *forzare* (*fortiare), *aguzzare* (*acutiare), *alzare* (*altiare), *drizzare* (*directiare), *tracciare* (*tractiare), *cacciare* (*captiare), *minuzzare* (*minutiare), *frusciare* (*frustiare), *gocciare* (*guttiare), *pigiare* (*pinsiare), *ponzare* (*punctiare), *conciare* (*comptiare), *pertugiare* (*pertunsiare), *singhiozzare* (*singlutiare), lombardo *mogná* (*mundiare), veneziano *mogiar* (*molliare), trentino *trizar* (*tritiare)[1]. – Cfr. anche § 1173.

1157. -acchiare. C'è una certa relazione tra questo suffisso ed il suffisso diminuitivo *-acchio* <-aculus (cfr. § 1042). L'unico verbo attestato in latino col corrispondente suffisso verbale è *bataclare* 'sbadigliare' (nelle Glosse). Corrispondentemente al significato di *-acchio*, anche *-acchiare* ha un valore attenuante, per esempio *giocacchiare* 'far un piccolo giuoco', *rubacchiare* 'rubare poco per volta', *innamoracchiare, abbruciacchiare, sudacchiare, urtacchiare*. Indebolire l'idea verbale può portare a considerare meno buona l'azione espressa, cfr. *lavoracchiare* ('poco e male'), *scrivacchiare* 'scrivere malamente', *imparacchiare* 'imparare poco o male', *vivacchiare* 'vivere a stento', *campacchiare* 'vivere a stento'. In altri casi è legata ad *-acchiare* l'immagine di un'azione ripetuta piú volte, per esempio *sputacchiare* 'sputare spesso', *foracchiare* 'fare molti e piccoli buchi', *sbevacchiare* 'bere spesso poco per volta'. – Per la formazione di *-acchiare*, cfr. J. Brüch, RF 66 (1955), 472. – La forma veneziana è *-aciar*, per esempio *vivaciar, tiraciar, suaciar*. Si nota qui talvolta il passaggio ad un significato accrescitivo, cfr. *spendaciar* 'spendere troppo'.

1158. -arriare, -ariare. Ricorre nella forma *-arriari* solo nella Calabria meridionale. È una variante fonetica di *-ariari*, che corrisponderebbe ad un toscano *-areggiare* con lo stesso presuffisso *-r*, che troviamo in *-osserello, vocerella* (cfr. § 1034). Nelle forme con *-rr* si potrà vedere un elemento onomatopeico con funzione intensiva, mentre un rapporto col suffisso nominale *-arro* (cfr. § 1112) rimane poco sicuro. Il valore di *-arriari* (o anche *-ariari*) è quello stesso valore attenuativo che ha il toscano *-rellare* (*canterellare, salterellare*), cfr. calabrese meridionale *sputarriari* (e *sputariari*) 'sputacchiare', *sudarriari* 'sudare alquanto', *stricarriari* 'sfregare leggermente', *scattarriari* (e *scattariari*) 'scoppiettare', *passarriari, mbecchiarriare* 'invecchiare un poco', *scaddariari* 'scaldare un poco'[1].

[1] Per il contrasto tra *drizzare* e *tracciare*, cfr. § 291.

1159. -azzare, -acciare, -uzzare, -icciare. La vera forma toscana sarebbe *-acciare*, ma questo suffisso ricorre quasi esclusivamente nella forma *-azzare*. Ha un rapporto di parentela col suffisso nominale *-azzo* (cfr. § 1037), ed ha come questo un valore accrescitivo o intensivo, per esempio *innamorazzarsi* 'prendere un amore forte', *ghignazzare* 'ghignare forte e a lungo', *schiamazzare* 'fare strepito di grida', *sbevazzare* 'bere molto e spesso'. In altri casi ha piuttosto il significato di 'muoversi qua e là', per esempio *svolazzare* 'volare or qua or là', *scorrazzare* 'correre in qua e in là', *cacazzare* 'cacare qua e là'. Per il veneziano citiamo *magnazar, sbuśazar* 'sbucacchiare', *spenazar* 'spennacchiare' (Vidossi, ZRPh 27, 760). La forma milanese è *-asciá*, per esempio *saltasciá* 'salticchiare', *ballasciá* 'ballonzare'.

Un *-uzzare*, corrispondente al suffisso nominale *-uzzo* (*-uccio*), ricorre nel toscano *tagliuzzare* 'tagliar minutamente, *sferruzzare* 'lavorare con i ferri da calza', triestino *tajussar, cantussar* 'canticchiare'. La stessa origine ha il milanese *-üsciá* in *bagnüsciá* 'bagnucchiare'. – Per il veneziano *cantuciare*, cfr. § 1170.

È piuttosto raro *-icciare*, affine al suffisso nominale *-iccio*, per esempio toscano *scarpicciare, stropicciare, ammassicciare*, corso *campicciá* 'campicchiare', milanese *oncisciá* 'untare'.

1160. -eggiare, -ezzare. Vi è alla base il latino volgare -idiare, a sua volta derivato dal greco -ίζω (βαπτίζω, ἐλπίζω). Serve sostanzial-

[1] La desinenza *-arriari* è trisillabica, cfr. *sputarria* 'egli sputacchia'.

mente a formare verbi da aggettivi e sostantivi, per esempio *guerreggiare, lampeggiare, corteggiare, amoreggiare, signoreggiare, padroneggiare, fumeggiare, falseggiare, grandeggiare, verdeggiare, giganteggiare, amareggiare, vaneggiare*. Solo in qualche caso *-eggiare* (di fronte al semplice *-are*) si avvicina impercettibilmente al frequentativo, per esempio *fumeggiare*, accanto a *fumare, lampeggiare* accanto a *lampare, falseggiare* accanto a *falsare*.

La forma meridionale è *-iare, -iari* o *ijari*, per esempio calabrese *battiari* 'battezzare' (βαπτίζω), *lampiari* 'lampeggiare', *fumiari* 'fumeggiare', *undiari* 'ondeggiare', *campiari* 'campeggiare', *cacciari* 'andare a caccia', siciliano *carriari, lampiari, spissiari, virdiari, unniari* 'ondeggiare'. Nei dialetti del Meridione *-iari* vien usato ben piú di quanto *-eggiare* venga usato nella lingua scritta, cfr. per esempio siciliano *lagrimiari, lardiari* 'lardellare', *mazziari* 'battere con mazza', *curriari* 'correre qua e là'.

Non è chiara l'origine di un *-iare* che ricorre anche in lingua in certi verbi: *guerriare, aliare, stanziare*. Da E. G. Parodi, «Il tipo *-aliare* : *aleggia*», in «Miscell. Gr. Ascoli» (1901), pp. 457 sgg., venne formulata l'ipotesi, in verità poco convincente, che -idiat abbia dato *-eggia*, mentre -idiare avrebbe dato *-iare*. Si osservi che in italiano antico esistevano i sostantivi *alia* 'ala' (cfr. § 360) e *stanzia*. L'italiano antico *guerriare* sarà preso dallo spagnolo *guerrear* (e cfr. anche lo spagn. *alear*). – Sono imprestiti dal provenzale l'antico italiano *corteare* e *donneare* (< *domnejar*).

Nelle Puglie e (in parte) in Lucania da *-ijare* si è arrivato a *-išare* o *-əšá*, per esempio leccese *carrišare, festišare, vattišiare* 'battezzare', *erdišiare* 'verdeggiare', tarantino *vattəšá*. Sulla funzione flessiva del suffisso in questi dialetti cfr. § 526.

L'esito settentrionale normale di *-eggiare* è *-eźar* (cfr. ven. ant. *veço* = *veźo* 'io veggio', ven. ant. *çorno* 'giorno', cfr. § 277). Abbiamo quindi il lombardo antico *brutezar*, ed il ligure antico *lampezar*; nei dialetti moderni (con *ś* da un piú antico *ź*) ligure *lampeśá, maneśá*, veneziano *lampišar, manišar, negrišar* 'annerire', *tonišar* 'tonare', rovigotto *ondeśare*. Nel Veneto il suffisso nel presente prende la forma ridotta *-éo, -éi, -éa*, per esempio *brontoléa, consuméa, fulminéa* (cfr. § 526). Anche il Piemonte conosce una doppia evoluzione, cfr. da un lato *matəśé* 'matteggiare', *trupəśé* 'soperchiare', *fjukəśé* 'nevischiare' ('fioccheggiare'), dall'altro *batjé* 'battezzare', *bukjé* 'boccheggiare', *netjé* 'netteggiare' (cfr. Toppino, SR 10, 40).

Una volta accertato che al toscano *-eggiare* corrisponde in Italia settentrionale un *-eźar*, non possono sussistere dubbi sul fatto che *-eźźare* della lingua (qui relativamente raro), per esempio *batteźźare, oleźźare, speteźźare, oreźźare*, sia da considerare un imprestito settentrionale; cfr. anche lucchese *lampeźźá(re)*, che coincide esattamente con il ligure *lampeśá* (cfr. AIS, 391). Anche il sostantivo *pettegoleźźo* è preso dal veneziano *pettegoleźar*[1].

1161. -ellare. Deriva dal latino -illare (per esempio *cantillare, scribillare*), ed ha come questo un valore diminuitivo, cfr. *saltellare* 'andare a piccoli salti', *dentellare* 'fare piccoli denti', *lardellare* 'condire con pezzetti di lardo'. Come accanto ad *-ello* esiste la forma ampliata *-rello*, cosí abbiamo in certi casi anche un *-rellare*, per esempio *canterellare, salterellare, bucherellare, camperellare* 'campare alla meglio', piemontese *sautərlé* 'salterellare', *cantərlé* 'canterellare' (Toppino, SR 10, 41).

1162. -entare. È una desinenza caratteristica del retoromanzo. Serve a formare dei transitivi da verbi intransitivi, cfr. *buentar* 'abbeverare' accanto a *beiber* 'bere'; cfr. al proposito K. Jaberg, in Mélanges Bally, 291 sgg.[1]. Anche lo spagnolo conosce *-entar*, per esempio *sentar, calentar, acrecentar*. In Italia tali formazioni appartengono ai dialetti settentrionali, con particolare frequenza nelle estreme zone alpine, cfr. ticinese *neghentá* 'annegare', *leventá* 'allevare', *lacentá* 'allattare', bergamasco *sfüghentá* 'fugare', Como *timorentá* 'intimorire', veneziano *sentar* 'porre' (Salvioni, SFR 7, 238), rovigotto *tasentar* 'azzittare', lombardo *creventá* 'aprire a forza', Bormio *neghentar* 'affogare', *tagientar* 'tacitare', *séchentar* 'far disseccare', *sciughentar* 'asciugare', Poschiavo *fümentá* 'affumicare', trentino *tasentar* 'far tacere', piemontese *sbüjenté* 'immergere nell'acqua bollente', *maśenté* 'maneggiare', *scarpenté* 'scompigliare' (Toppino, SR 10, 41). Nel Mezzogiorno *-entare* è raro, cfr. salentino *crepentare*, calabrese *scrapentare* 'far crepare'[2]. Accanto ad -enta-

[1] In Sardegna abbiamo lo sviluppo originale in *ammanniare* 'ingrandire', *cazziare* 'scacciare', *oriare* 'andare sull'orlo', accanto agli italianismi *lampiźare, festiźare, passiźare* (Wagner, HWS, §§ 148-49).

[1] Il punto di partenza è in formazioni quali sedentare (ven. *sentar*) da sedere; cfr. il ladino *rentar* 'attaccare' da un *haerentare.

[2] Non vanno qui l'italiano *spaventare, addormentare*, antico *sboglientare*, verbi formati su *spavento, dormente, vogliente*.

re non sarà esistito un -antare: piemontese *spurcanté* 'insudiciare', *vərganté* 'assiepare' si spiegano da un normale sviluppo fonetico, cfr. piemontese *mantúŋ* 'mento', *lantija* 'lenticchia', *santé* 'sentiero' (§ 130).

1163. -ettare, -attare, -ottare. Il suffisso verbale *-ettare* sta in rapporto col suffisso nominale *-etto*, come *-ellare* con *-ello*. Serve ad attenuare il significato di un verbo, cfr. *gambettare, macchiettare, scoppiettare, picchiettare, zappettare, pieghettare.* – Non sembra che esista in Toscana un *-attare*, mentre si trova senz'altro nel Settentrione, per lo piú col significato di *-acchiare*, cfr. veneziano *vivatar* 'vivacchiare', *zogatar* 'giocacchiare', milanese *robatá* 'rubacchiare', *vivatá* 'vivacchiare', *trasatá* 'sciupacchiare' (da *trasá* 'sciupare'), *lavoratá* 'lavoracchiare', *rügatá* 'frugacchiare', *sgoratá* 'svolazzare', bellunese *zolatar* 'andar volando' (Salvioni, SFR 7, 237), piemontese *furaté* 'foracchiare', *brüśaté* 'bruciacchiare', *sfujaté* 'sfogliare', *spurcaté* 'insudiciare', *giügaté* 'giocherellare' (Toppino, SR 10, 41). – Raro è *-ottare*, cfr. toscano *borbottare, parlottare*, bellunese *vivotar* 'vivacchiare', *macotar* 'ammaccare', milanese *basotá, brasciotá, ciapotá* (Salvioni, SFR 7, 237), piemontese *baśuté* 'baciucchiare', *vivuté* 'vivacchiare', *mangiuté* 'mangiucchiare' (Toppino, SR 10, 41), rovigotto *pianzotare* 'piagnucolare'.

1164. -icare. In latino *-icare* aveva diverse funzioni. Serviva a rafforzare il valore di un verbo (*morsicare, fodicare*), o anche a formare nuovi verbi, derivandoli da aggettivi o sostantivi. Questi neologismi hanno una funzione ora transitiva (*amaricare, albicare*), ora intransitiva (*follicare, nigricare*). Nelle lingue romanze questo suffisso divenne uno strumento assai diffuso per la formazione di neologismi, cfr. italiano *nevicare, rosicare, luccicare, zoppicare, brulicare, bulicare, dimenticare, stuzzicare*; cfr. antico italiano *manicare*, riduzione di *manducare.* La forma veneziana è *-egar, -igar*, per esempio *tardigar* 'tardare', *nevigar, fumigar, rośigar* 'rodere', *zapegar, zopegar, tardigar*; cfr. in Sardegna *morsigare* 'mordere'. Grande è il numero di neologismi, formati da verbi già esistenti: *rampicare* (*rampare*), *affumicare* (*affumare*), *appiccicare* (*appicciare*), *sbarbicare* (*sbarbare*), *gemicare* (*gemere*), *sbuccicare* (*sbucciare*). Certi dialetti toscani hanno una particolare preferenza per *-icare*, per esempio nell'isola del Giglio: *abbraccicá(re), ammazicá, rovescicá*

(C. Merlo, ID 8, 215). – Assai rare sono le forme sincopate. Esse sono forse di origine settentrionale, per esempio *cascare, frugare* (furicare), cfr. lombardo antico *ascá* 'osare' (ausicare).

1165. -icchiare, -ecchiare. In latino è attestato missiculare col valore di un frequentativo. Da -iculare si è sviluppata in italiano, corrispondentemente al significato di *-icchio* (cfr. *Pinturicchio*), una funzione diminuitiva, cfr. *bevicchiare* 'bere poco', *rosicchiare* 'rodere leggermente', *scrivicchiare, canticchiare, ammonticchiare, avvolticchiare, dormicchiare, leggicchiare, salticchiare*, lucchese *senticchiare*, calabrese *vitticchiare* 'bastonare' (da *vètte* 'bastone'). Nel dialetto di Lucca il suffisso diminuitivo può venir applicato perfino a certe forme del verbo 'essere' (*è*); *ce n'eicchia* 'ce n'è un poco' (Nieri, 72). – Una forma ampliata è *-icchiolare* (cfr. *nomicchiolo* accanto a *solicchio*), che troviamo comunemente in Corsica, cfr. *dinticchiulà* 'mordicchiare', *zappicchiulà* 'zappare superficialmente', *ballicchiulà* 'ballonzolare', *ridicchiulà* 'sorridere'.

Al suffisso nominale *-ecchio* (per esempio *Pontecchio*) corrisponde *-ecchiare* alquanto raro ed ugualmente diminuitivo, per esempio *dentecchiare, morsecchiare, rosecchiare, sonnecchiare.*

1166. -inare. Questo suffisso verbale è abbastanza raro in latino. Ricorre per esempio in *farcinare*, attestato in Cassiodoro, quale derivato di *farcire.* Non ci sembra che questo suffisso abbia avuto un particolare valore distintivo. È diventato popolare solo in alcune parti d'Italia settentrionale, cfr. piemontese *pianginé* 'piagnucolare', *sapiné* 'zappettare', *scüpliné* 'mandar faville' (da *scüplí* 'crepitare'), *stañiné* 'stagnare', *fətiné* 'affettare' (Toppino, SR 10, 40). Un po' piú diffuso è *lucinare, cfr. piemontese *luśné*, ticinese *lüžná*, bolognese *lužnér* 'balenare' (AIS, 391); cfr. anche friulano *baliná* 'muoversi con inquietudine', retor. *ballinar*, italiano antico *balenare* 'vacillare', in Sardegna *lassinare* 'scivolare', *ispartinare* 'spargere'. – In *piovigginare* (it.), lucchese *piovicinare* il suffisso *-inare* è legato ad un infisso; cfr. anche aretino *balecenare* 'balenare' (cfr. A. Prati, FI 7, 107).

1166-a. -íscere, -éscere. Cfr. §§ 524 e 525.

1167. -itare. Il latino *-itare* serviva alla formazione del frequentativo: agitare (agere), visitare (visere). Avendo poi perduto il valore frequentativo questi verbi hanno finito col prendere il posto dell'antica parola madre. L'elemento compositivo si è mantenuto solo in pochi casi, per lo piú irriconoscibile a causa della sincope, cfr. italiano antico *mescitare*, oggi *mestare*, *segnitare*, *agitare*, *visitare*, *assettare* (*adseditare), *vantare* (*vanitare), italiano antico *braitare* (*bragitare), antico toscano *fremitare* 'nitrire', veneziano *petar* 'attaccare' (*peditare), lombardo antico *pustar* 'urtare' (*pulsitare)[1]. Sono esempi per l'Italia settentrionale veneziano antico *modar* (*movitare), emiliano *mežder* (*miscitare). L'italiano *andare* (da un *ambitare?) non si può separare dall'italiano settentrionale *anar*, provenzale e catalano *anar*, che derivano da un amnare (in una iscrizione dell'Africa) < ambulare (cfr. § 237).

1168. -izzare. È questa la forma latineggiante, parallela alla popolare *-eggiare* < ίζω. I verbi composti con *-izzare* provengono da ambienti sociali piú elevati, cfr. *carbonizzare*, *centralizzare*, *civilizzare*, *fraternizzare*, *socializzare*, *tranquillizzare*, *volgarizzare*. – Per *-ezzare* (*battezzare*, *olezzare*) ed *-eggiare*, cfr. § 1160.

1169. -olare. Corrisponde al suffisso nominale *-olo* (*comignolo*) e come questo esprime, o almeno esprimeva un minore grado, cfr. *gocciolare* (*gocciare*), *tremolare* 'oscillare lievemente', *piangolare* 'piangere alquanto', *voltolare*, *grufolare*, *frugolare*, *sventolare*, *mescolare*, *crepolare*, *scricchiolare*. Nella maggior parte degli esempi citati la sfumatura diminuitiva non è piú riconoscibile, come si è visto accadere per il suffisso nominale *-olo* (cfr. *truògolo*, *lucèrtola*). Una forma ampliata è *-oleggiare*, abbastanza comune in Calabria nella forma meridionale *-uliari*, cfr.

[1] Non sono da confondere con questo tipo le formazioni da temi participiali: *cantare*, *trattare*, *untare*, *tacitare*, toscano meridionale (Monte Amiata) *spintá* 'spingere', *cupertá* 'coprire' (§ 1155).

ventuliari, *mangiuliare* 'mangiucchiare', *abbusculiari* 'guadagnucciare', *scrivuliari* 'scrivacchiare', *vivuliari* 'vivacchiare', *lejuliari* 'leggicchiare'. La *i* della desinenza ha valore sillabico, cfr. calabrese *vivulia* 'egli vivacchia'.

1170. -ucchiare, -occhiare. Al suffisso nominale *-ucchio* < -ŭculus (cfr. *baciucchio*) corrisponde il suffisso verbale *-ucchiare*. Attenua o restringe l'idea espressa dal verbo, per esempio *bevucchiare* 'bere poco e spesso', *mangiucchiare* 'mangiare poco e senza voglia', *baciucchiare*, *faciucchiare*, *gemucchiare*, *innamorucchiare*, *giocucchiare*, *guadagnucchiare*, *spenducchiare*, fiorentino volgare *giocucchiare*. In alcuni casi *-ucchiare* si avvicina ad un significato peggiorativo, per esempio *leggiucchiare* 'leggere a stento', *scrivucchiare* 'scrivere poco e non bene', *imparucchiare* 'imparare poco e male', pistoiese *studiucchiare* 'studiare ben poco', veneziano *cantuciare* 'cantucchiare'. – È molto raro *-occhiare*, che corrisponde al suffisso nominale *-occhio*, per esempio *sgranocchiare* 'mangiare rapidamente cose che sotto i denti si sgretolino con rumore'.

1171. *Deverbali da verbi della coniugazione in* a. Il mezzo piú semplice per la formazione di nomi consiste nella derivazione deverbale immediata (sulla base del tema verbale). Parole latine quali *anima* accanto ad *animare*, *forma* accanto a *formare*, *opera* accanto ad *operare*, *studium* accanto a *studiare* saranno state i modelli dei numerosissimi neologismi italiani di questo genere: *accusa*, *aiuto*, *arresto*, *appoggio*, *accordo*, *biasimo*, *bussa*, *carica*, *carteggio*, *cova*, *caccia*, *cerca*, *calca*, *concia*, *compra*, *chiama*, *dimora*, *domanda*, *falla*, *fallo*, *fischio*, *ferma*, *goccia*, *guadagno*, *grido*, *imbarco*, *impaccio*, *impiego*, *invio*, *leva*, *mischia*, *muda*, *minestra*, *monda*, *mostra*, *nomina*, *nuoto*, *paga*, *pecca*, *purga*, *riparo*, *rassegna*, *respiro*, *sbarra*, *schiaccia*, *semina*, *sforzo*, *spavento*, *trabocco*, *traffico*, *tuffo*, *volo*. Questo tipo di derivazione è molto diffuso anche nei dialetti, cfr. veronese antico *speta* 'indugio', veneziano *anda* 'andatura', piemontese *piur* 'pianto', *braj* 'grido', *insogno* 'sogno' (verbo *insognar*), milanese *rápega* 'erpice' (*rapegá*), *réśega* 'sega' (*reśegá*), napoletano *apprietto* 'strettezza' (*apprettare*), *sbreguogno* 'svergognamento' (*sbregognare*), calabrese *mbischiu* 'miscuglio' (*mbischiari*), *mbriga* 'lite' (*mbrigari*), *riépitu* 'pianto funebre' (repetere), *śbota* 'rimboccatura' (*śbotari*), *spulegru* 'spollonatura' (*spulegrari*). Queste formazioni hanno generalmente il valore di un astratto verbale (nome d'azione), cfr. *accusa*, *biasimo*, *cerca*, *compra*, *invio*; cfr. inoltre anche questi derivati da verbi in *-icare*: *bonifica*, *notifica*, *qualifica*, *ratifica*, *specifica*, che hanno tutte quante il valore di nomi in *-azione*. – Si hanno piú raramente dei concreti, per esempio *carica*, *dimora*, *guadagno*, *minestra*, *purga*, *squadra*, *valico*, cfr. già in latino plana 'pialla' (planare).

1172. *Deverbali da verbi delle altre coniugazioni.* Formazioni deverbali di altre classi di coniugazioni sono molto rare. Sono da citare per la lingua letteraria *cerna* (*cèrnere*), *tema* (*temere*), *possa* (*io posso*), *duolo* (*dolere*), *arrosto* (*arrostire*), *stringa* 'legacciolo' (*stringere*), *piova* (*piovere*). Per i dialetti, cfr. italiano meridionale *jazzo* 'giaciglio', calabrese *vúgghiu* 'bollore' (*vugghjire*), piemontese *gem* 'gemito', *cres* 'aumento', *boi* 'bollore', *gias* 'letto delle bestie', bolognese *coja* 'colta', veneziano *bogio* 'bollitura' (Inf. *boger*).

1173. *Palatalizzazione del tema.* La frequente palatalizzazione del tema può avere piú di una spiegazione. Il latino farnus è stato sostituito da arbor farnea (*farnia*), fagus da arbor fageus (*faggio*). L'ontano è detto in Lombardia *oñ* oppure *oña* (arbor alneus oppure alnea invece di alnus). Altri nomi di piante, che continuano un antico aggettivo, sono *abezzo* 'abete' (abieteus), *leccio* (iliceus), veneziano *pezo* 'abete' (piceus). Il piemontese *giobia* (ven. *zobia*, sardo *jóvia*) 'giovedí' sembra derivare da un dies jovia. Il latino faex è stato sostituito dall'aggettivo (materia) faecea (*feccia*), rasis 'pece' da rasea (*ragia*), cortex da corticea (*corteccia*), prunum da prunea (*prugna*), canis f. da cania (*cagna*). Fra i dialetti troviamo calabrese *rizza* 'rete' (retia), *pugliu* 'molle' (*pullius invece di pullus), milanese *püi* 'pollo' (*pullius invece di pullus), emiliano *piagna* 'lastra' (*plania), veneziano *neza* 'nipote' (*neptia invece di neptis), romanesco *roscio* 'rosso' (russeus invece di russus), milanese *gnerf* (nervius invece di nervus).

Il suffisso -eus, -ius, usato per la formazione di aggettivi è oggi dunque riconoscibile soltanto nella palatalizzazione del tema. Sono formazioni aggettivali anche *calza* (calcea), *grascia* (*crassia), *moccio* (mucceus) di fronte a italiano meridionale *muccu*, emiliano *fegna* 'grande mucchio di fieno' (*fenia), lombardo *trienza* 'tridente' (furca tridentia), calabrese *fergia* 'pastoia di ferro' (ferrea), emiliano *faśa* 'faggio' (fagea), calabrese *juncia* 'cicerbita' (juncea). L'antica funzione aggettivale si è conservata in *moscio* (musteus), *fuio* (furius), *greggio* o *grezzo* (*gregius), siciliano *gagghiu* 'variopinto' (gallius). La forma meridionale *granźa* 'cruschello' sembra derivare dal plurale grandia, come *forza* continua il plurale neutro fortia (cfr. FEW 3, 728). Negli

esempi che seguono troviamo il suffisso -ia, usato per la formazione di astratti: *angoscia* (angustia), il gallicismo *vergogna* (verecundia), *ansia* (anxia), *sbornia* (ebrionia), *campagna, montagna, speranza, fidanza* (-antia), *credenza, fervenza* (-entia), e forse anche *voglia, faglia, doglia.* Provengono dal latino volgare *convegno* (convenium), *contegno, invoglio, compagno*. In tutti questi casi dunque un antico suffisso è scomparso per l'evoluzione fonetica.

La stessa cosa osserviamo nella formazione di verbi, per esempio *pigiare* (*pinsiare), *minuzzare* (*minutiare), *forzare* (*fortiare), e molti altri esempi (cfr. § 1156).

Indice analitico del terzo volume

Indice delle parole del terzo volume

Indice dei nomi geografici del terzo volume

Indice dei nomi di persona del terzo volume

Elenco generale delle fonti

AC *Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica,* pubblicato da Gino Bottiglioni, Pisa 1933-39.

Accattatis LUIGI ACCATTATIS, *Vocabolario del dialetto calabrese,* Castrovillari 1895.

AGI «Archivio glottologico italiano».

AIS KARL JABERG e JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz,* Zofingen 1928-40.

Alfonsi TOMMASO ALFONSI, *Il dialetto côrso nella parlata balanina,* Livorno 1932.

ALI Atlante Linguistico Italiano, Torino, ancora inedito.

ALL «Archiv für lateinische Lexikographie».

AMAT Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria».

Anderson WALTER ANDERSON, *Novelline popolari sammarinesi,* Tartu 1933.

AR «Archivum Romanicum».

Archiv «Archiv für das Studium der neueren Sprachen».

ATP «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane».

Avolio CORRADO AVOLIO, *Canti popolari di Noto,* Noto 1875.

Azzimonti CARLO AZZIMONTI, *Linguaggio bustocco,* Busto Arsizio 1939.

Azzolini GIAMBATTISTA AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino,* Venezia 1856.

Baffoni M. BAFFONI, *La cacciuccata delle celie,* Livorno 1932.

«Bagni di Pozzuoli» *Bagni di Pozzuoli,* pubblicato da Mario Pelaez (SR 19, 48 sgg.).

Banfi GIUSEPPE BANFI, *Vocabolario milanese-italiano,* Milano 1852.

Barsegapé *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapé. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar,* a cura di Emil Keller, Frauenfeld 1901.

Bartoli MATTEO BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica,* Genève 1925.

Basile — GIAMBATTISTA BASILE, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Benedetto Croce, Napoli 1891.

Battisti — CARLO BATTISTI, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani* (Beiheft 28 zur ZRPh), Halle 1912.

Bertoni — GIULIO BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1916.

Bertoni, Lingua — GIULIO BERTONI, *Lingua e cultura*, Firenze 1939.

Bertoni-Ugolini — GIULIO BERTONI e FRANCESCO A. UGOLINI, *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, Torino 1939.

Bielli — DOMENICO BIELLI, *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino 1930.

Bläuer-Rini — AMBROSINI BLÄUER-RINI, *Giunte al vocabolario di Bormio*, in *Studi di dialettologia alto-italiana* (Biblioteca dell'AR 2, 8, 97-165).

Boerio — GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1867.

Bollettino — «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», Palermo 1953 sgg.

Bottiglioni, Introd. — GINO BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico della Corsica. Introduzione*, Pisa 1935.

Bottiglioni, Magra — GINO BOTTIGLIONI, *Dalla Magra al Frigido. Saggio fonetico* (RDR 3, 77-143).

Bottiglioni, Saggio — GINO BOTTIGLIONI, *Saggio di fonetica sarda*, Perugia 1919.

BSD — «Bullettino della Società Dantesca».

Capozzoli — RAFFAELE CAPOZZOLI, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli 1889.

Cappello — TERESA CAPPELLO, *Gli etnici friulani* («Atti dell'Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», vol. 122, 1964, pp. 279-302).

Cappuccini-Migliorini — GIULIO CAPPUCCINI e BRUNO MIGLIORINI, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino 1947.

Carlotti — DOMENICO CARLOTTI, *Racconti e leggende di Cirnu bella*, Livorno 1930.

Casetti-Imbriani — ANTONIO CASETTI e VITTORIO IMBRIANI, *Canti popolari meridionali*, Torino 1871.

Castellani — ARRIGO CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica e glossario*, Firenze 1952.

CF — «La commedia fiorentina», rivista mensile, Firenze.

CGL — *Corpus glossariorum Latinorum*.

Chiappini — FILIPPO CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, Roma 1933.

CIL — *Corpus inscriptionum Latinarum*.

Conti — ORESTE CONTI, *Letteratura popolare capracottese*, Napoli 1911.

Corominas — J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Bern 1954 sgg.

Corti — MARIA CORTI, *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo Stilnovo* (AMAT, vol. 18, 1953, pp. 261-365).

Cremona — ANTONINO CREMONA, *Fonetica del Caltagironese*, Acireale 1895.

Cremonese — GIUSEPPE CREMONESE, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Agnone 1893.

Crocioni — GIOVANNI CROCIONI, *Il dialetto di Arcevia*, Roma 1906.

Crocioni, Vell. — GIOVANNI CROCIONI, *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi* (SR 5, 27-88).

D'Ambra — RAFFAELE D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano*, Napoli 1873.

D'Amelio — N. BERNARDINI, *Francescantonio D'Amelio. I suoi tempi e le sue poesie*, Lecce 1909.

D'Ancona — ALESSANDRO D'ANCONA e D. COMPARETTI, *Le antiche rime volgari*, Bologna 1875-88.

Deanović — MIRKO DEANOVIĆ, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria 1954.

De Gregorio — GIACOMO DE GREGORIO, *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo 1890.

DES — *vedi* Wagner, DES.

De Sanctis - Lazzeri — FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di G. Lazzeri, Milano 1940.

De Vincentiis — DOMENICO DE VINCENTIIS, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Taranto 1872.

Dottin — C. DOTTIN, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique*, 1906.

D'Ovidio — FRANCESCO D'OVIDIO e W. MEYER, *Die italienische Sprache*, in *Grundriss der romanischen Philologie*, vol. I, Strassburg 1888, pp. 489 sgg.

Ducibella — J. W. DUCIBELLA, *The Phonology of the Sicilian Dialects*, Washington 1934.

Durrafour — ANTONIN DURRAFOUR, *Dialectes franco-provençaux d'après le parler de Vaux-en-Bugey (Ain)*, Grenoble 1932.

Ebeling — GEORG EBELING, *Probleme der romanischen Syntax*, Halle 1905.

Elwert — W. T. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg 1943.

Ewald — FRANZ EWALD, *Die Schreibweise in der autobiographischen Handschrift des 'Canzoniere' Petrarcas* (Beiheft 13 zur ZRPh), Halle 1907.

Falcucci — FRANCESCO DOMENICO FALCUCCI, *Vocabolario dei dialetti della Corsica*, a cura di Pier Enea Guarnerio, Cagliari 1915.

FC — «Folklore calabrese», rivista trimestrale di tradizioni popolari.

Ferraro — GIUSEPPE FERRARO, *Canti popolari monferrini*, Torino-Firenze 1876.

Festschrift Gamillscheg — *Syntatica et Stilistica, Festschrift für E. Gamillscheg*, Tübingen 1957.

Festschrift Jud — *Sache, Ort und Wort, Jakob Jud zum 60. Geburtstag* (Roman. Helvet. 20), Zürich-Genf 1943.

FEW — WALTHER VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 1922 sgg.

FI — «Folklore italiano», Napoli 1925 sgg.

Filzi — MARIO FILZI, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani* (SR 11), 1914.

Finamore, Gessopalena — GENNARO FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese (parlata di Gessopalena)*, Lanciano 1880.

Finamore, Lanciano — GENNARO FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese (parlata di Lanciano)*, Città di Castello 1893.

Finamore, Trad. abr. — GENNARO FINAMORE, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano 1882.

Folli — ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli, Milano (numerose edizioni).

Freund — ILSE FREUND, *Beiträge zur Mundart von Ischia*, tesi, Tübingen 1932.

Gallucci — LUIGI GALLUCCI, *Raccolta di poesie calabre*, Lugano 1862.

Gamillscheg — ERNST GAMILLSCHEG, *Studien zur Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre* («Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Wien, Phil.-hist. Klasse»), Wien 1913.

Gamillscheg, Rom. Germ. — ERNST GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, Berlin 1934-36.

Gartner — T. GARTNER, *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883.

Gartner, Handbuch — T. GARTNER, *Handbuch der rätoromanischen Sprache*, Halle 1910.

Giannini-Nieri — GIOVANNI GIANNINI e ILDEFONSO NIERI, *Lucchesismi*, Livorno 1917.

Giannini-Parducci — GIOVANNI GIANNINI e AMOS PARDUCCI, *Il popolo toscano*, Milano 1927.

Gliozzi — ETTORE GLIOZZI, *Il parlare calabrese e l'italiano*, Torino 1923.

Glotta — «Glotta», Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache, 1909 sgg.

Goidànich — PIER GABRIELE GOIDÀNICH, *Saggi linguistici*, Modena 1940.

Grandgent — CHARLES HALL GRANDGENT, *From Latin to Italian. An Historical Outline of the Phonology and Morphology of the Italian Language*, Cambridge 1927.

GSLI — «Giornale storico della letteratura italiana».

Guastella — AMABILE GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*, Modica 1870.

Gysling — FRITZ GYSLING, *Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca* (AR 13, 87-190).

Haumer — HELMUT HAUMER, *Syntax und Flexion des Verbums in den aquilanischen Chroniken*, Jena-Leipzig 1934.

ID — «Italia dialettale», Pisa 1924 sgg.

IF — «Indogermanische Forschungen», 1892 sgg.

Imbriani — VITTORIO IMBRIANI, *La Novellaja fiorentina*, Livorno 1877.

Imbriani, Conti — VITTORIO IMBRIANI, *Dodici conti pomiglianesi*, Napoli 1877.

Imbriani, Marigl. — VITTORIO IMBRIANI, *Canti popolari de' dintorni di Marigliano*, Napoli 1871.

Ineichen — *El libro agregà de Serapiom*, a cura di Gustav Ineichen, tomo III, Venezia 1966.

Ive — ANTONIO IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasbourg 1900.

Ive, Canti — ANTONIO IVE, *Canti popolari istriani*, Torino 1877.

Jaberg — KARL JABERG, *Aspects géographiques du langage*, Paris 1936.

Jaberg, Don. — *Donum natalicium Carolo Jaberg messori indefesso sexagenario*, Zürich-Leipzig 1937.

Jeanjaquet — J. JEANJAQUET, *Recherches sur l'origine de la conjonction «que» et des formes équivalentes*, diss., Zürich 1894.

Jeanneret — MAURICE JEANNERET, *La langue des tablettes d'exécration latines*, tesi, Neuchâtel 1918.

Keller — OSCAR KELLER, *Die präalpinen Mundarten des Alto Luganese*, Winterthur 1943.

L — «Lares», organo del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari, Roma 1930 sgg.

Labande-Jeanroy — THÉRÈSE LABANDE-JEANROY, *La question de la langue en Italie de Baretti à Manzoni*, Paris 1925.

La Giglia, Frizzi — CARMELO LA GIGLIA, *Frizzi e carezze. Versi in dialetto rustico nicosiano*, Nicosia 1911.

La Giglia, Musa — CARMELO LA GIGLIA, *Musa vernacola*, Nicosia.

Lausberg HEINRICH LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukaniens* (Beiheft 90 zur ZRPh), Halle 1939.

Lausberg, R. Sp. HEINRICH LAUSBERG, *Romanische Sprachwissenschaft*, Berlin 1956 sgg.

LB «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», 1880 sgg.

Li Gotti ETTORE LI GOTTI, *Volgare nostro siculo. Crestomazia dei testi in antico siciliano del secolo XIV*, Firenze 1951.

Lindsay WALLACE MARTIN LINDSAY, *Die lateinische Sprache*, 1897.

LN «Lingua nostra», Firenze 1939 sgg.

Löfstedt EINAR LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, vol. I, Lund 1928; vol. II, 1933.

Löfstedt, Komm. EINAR LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1911.

Lombard ALF LOMBARD, *L'infinitif de narration dans les langues romanes*, Uppsala 1936.

Longa GLICERIO LONGA, *Vocabolario bormino* (SR 9, 1-352).

Lopez DAVIDE LOPEZ, *Canti baresi*, Bari 1915.

Lorck J. E. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle 1893.

Lutta C. M. LUTTA, *Der Dialekt von Bergün* (Beiheft 71 zur ZRPh), Halle 1923.

Malagoli GIUSEPPE MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Firenze 1939.

Mandalari MARIO MANDALARI, *Canti del popolo reggino*, Napoli 1881.

Marcaggi I. B. MARCAGGI, *Lamenti, voceri, chansons populaires de la Corse*, Aiaccio 1926.

Mazzatinti GIUSEPPE MAZZATINTI, *Canti popolari umbri raccolti a Gubbio*, Bologna 1883.

Mazzucchi PIO MAZZUCCHI, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo 1907.

Mélanges Bally *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Genève 1939.

Melillo GIACOMO MELILLO, *I dialetti del Gargano*, Pisa 1926.

Mengel ERICH MENGEL, *Umlaut und Diphthongierung in den Dialekten des Picenums*, tesi, Köln 1936.

Merlo CLEMENTE MERLO, *Fonologia del dialetto della Cervara in Provincia di Roma*, Perugia 1922.

Merlo, Sora CLEMENTE MERLO, *Fonologia del dialetto di Sora* («Annali delle Università Toscane», nuova serie, vol. IV, fasc. 5, pp. 121-283), 1919.

Meschieri EUSEBIO MESCHIERI, *Vocabolario mirandolese-italiano*, Bologna 1876.

Meyer-Lübke WILHELM MEYER-LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Leipzig 1890.

Meyer-Lübke, Gramm. WILHELM MEYER-LÜBKE, *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Leipzig 1890 sgg.

Meyer-Lübke, Schick. WILHELM MEYER-LÜBKE, *Die Schicksale des lateinischen l im Romanischen* («Berichte der Sächsischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 86, 2), 1934.

Michael JOHANN MICHAEL, *Der Dialekt des Poschiavotals*, Halle 1905.

Michel A. MICHEL, *Die Sprache der Composizione del Mondo des Ristoro d'Arezzo*, tesi, Halle 1905.

Migliorini BRUNO MIGLIORINI, *La lingua nazionale*, Firenze 1941.

Migliorini, Storia BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960.

Mihăescu H. MIHĂESCU, *Limba latină în provinciile dunărene ale imperiului roman*, București 1960.

Mock EMIL MOCK, *Die Ausdrücke für 'bis' im Italienischen*, diss., Bern 1936.

Molinaro LUIGI MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del popolo napoletano*, Napoli 1880.

Monaci ERNESTO MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912; 2ª ed., 1955.

Monforte PIPPINU MONFORTE-BUTTÀ, *Patri Franciscu in terza rima siciliana*, Messina 1924.

Mora VITTORIO MORA, *Note di grammatica del dialetto bergamasco*, Bergamo 1966.

Mussafia ADOLF MUSSAFIA, *Darstellung der romagnolischen Mundart*, Wien 1871.

Mussafia, Beitr. ADOLF MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im 15. Jahrhundert* («Denkschriften der Wiener Akademie», vol. 22), Wien 1873.

Mussafia, Kath. ADOLF MUSSAFIA, *Zur Katharinenlegende* («Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 75, 2).

Mussafia, Mon. ADOLF MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani* («Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 46, pp. 113-235).

Mussafia, Reg. San. ADOLF MUSSAFIA, *Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis* («Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 106, pp. 507 sgg.), 1884.

Muvra 1931 sgg. A. MUVRA, *Almanaccu*, Aiacciu 1931 sgg.

Nannucci — VINCENZO NANNUCCI, *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze 1858.

Navone — GIULIO NAVONE, *Il dialetto di Paliano*, Perugia 1922.

Nazari — GIULIO NAZARI, *Dizionario vicentino-italiano*, Oderzo 1876.

Nerucci — GHERARDO NERUCCI, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Firenze 1891.

Nerucci, Saggio — GHERARDO NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano 1865.

Neumann-Spallart — A. NEUMANN-SPALLART, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche* (Beiheft 11 zur ZRPh), Halle 1907.

Nicchiarelli — ERINA NICCHIARELLI, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona* (in Terzo e quarto Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona, pp. 132-95), Cortona 1938.

Nicolet — NELLIE NICOLET, *Der Dialekt des Antronatales: Lautlehre, Formenlehre, Texte, Glossar* (Beiheft 79 zur ZRPh), Halle 1929.

Nieri — ILDEFONSO NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca 1902.

Nittoli — SALVATORE NITTOLI, *Vocabolario di varî dialetti del Sannio*, Napoli 1873.

Norreri — OSCAR NORRERI, *Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castelmadama*, Perugia 1905.

Novelle Quattroc. — *Novelle del Quattrocento*, introduzione e note di Giuseppe Fatini, Torino 1929.

Novelle Cinquec. — *Novelle del Cinquecento*, introduzione e note di Giuseppe Fatini, Torino 1930.

O — «Onomastica», rivista internazionale, 1947 sgg.

Panada — *Vitta del veir pramsanel Battistein Panada*, narrazioni rimate in vernacolo parmigiano di D. Galaverna, Langhirano 1899.

Panareo — SALVATORE PANAREO, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*, Milano 1903.

Papanti — *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccaccio. Omaggio di Giovanni Papanti*, Livorno 1875.

Parodi — E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in BSD 3, 81-156, ristampato nella miscellanea *Lingua e Letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia 1957, 203-84.

Pavia — PAVIA, *Nuovi studî sulla parlata milanese*, Bergamo 1928.

Pedio — EDOARDO PEDIO, *Frammenti di folklore brindisino*, Napoli 1904.

Piazza — FILIPPO PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, Catania 1921.

Pieri — SILVIO PIERI, *Note sul dialetto aretino*, Pisa 1886.

Pieri, Vers. — SILVIO PIERI, *Il dialetto della Versilia* (ZRPh 28, 161-191).

Pitrè — GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe e racconti popolari siciliani*, Palermo 1875 sgg.

Prati — ANGELICO PRATI, *I Valsuganotti*, Torino 1923.

Prati, Vals. — ANGELICO PRATI, *L'italiano e il parlare della Valsugana*, Roma 1917.

Pugliese — F. M. PUGLIESE, *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese*, Lanciano 1924.

R — «Romania», Paris 1872 sgg.

RCC — «Rivista di Cultura Classica e Medievale».

RDR — «Revue de dialectologie romane», 1909 sgg.

Redi — FRANCESCO REDI, *Vocabolario di alcune voci aretine*, Arezzo 1928.

Regnier — A. REGNIER, *De la latinité des sermons de saint Augustin*, 1886.

Reichenkron — GÜNTER REICHENKRON, *Beiträge zur romanischen Lautlehre*, Jena-Leipzig 1939.

Reinhard — T. REINHARD, *Umbrische Studien* (ZRPh 71, 172-235; 72, 1-53).

Rensch — K. H. RENSCH, *Beiträge zur Kenntnis nordkalabrischer Mundarten*, Münster 1964.

REW — WILHELM MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3ª ed., Heidelberg 1935.

RF — «Romanische Forschungen», 1883 sgg.

Ribezzo — F. RIBEZZO, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana* («Apulia», voll. 2, 3 e 4).

Richter — ELISE RICHTER, *Beiträge zur Geschichte der Romanismen*, vol. I, *Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Ende des 8. Jahrhunderts* (Beiheft 82 zur ZRPh), Halle 1934.

RIL — «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere».

Ringenson — K. RINGENSON, *Le rapport d'ordinaux et de cardinaux dans les expressions de la date dans les langues romanes*, Paris 1934.

RJ — «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie», 1892 sgg.

RLI — «Rassegna della Letteratura Italiana».

RLR — «Revue de linguistique romane», 1925 sgg.

Rohlfs, Cors. — GERHARD ROHLFS, *L'italianità linguistica della Corsica*, Wien 1941.

Rohlfs, DTC — GERHARD ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano 1933-39 (Cosenza 1968).

Rohlfs, Gascon — GERHARD ROHLFS, *Le Gascon. Etudes de philologie pyrénéenne*, Halle 1935.

Rohlfs, Gramm. — GERHARD ROHLFS, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, München 1950.

Rohlfs, Griech. — GERHARD ROHLFS, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Genf 1924.

Rohlfs, HGUG — *vedi* Rohlfs, Gramm.

Rohlfs, Lex. — GERHARD ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964.

Rohlfs, Neue Beiträge — GERHARD ROHLFS, *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität* («Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», Heft 5), München 1962.

Rohlfs, Scavi — GERHARD ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle-Rom 1933.

Rohlfs, Strutt. — GERHARD ROHLFS, *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig 1937.

Rohlfs, VDS — GERHARD ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, voll. I-III, München 1956-61.

Rohlfs, VSTC — GERHARD ROHLFS, *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie*, voll. I-II, München 1966-67.

Röhrsheim — LUDWIG RÖHRSHEIM, *Die Sprache des Fra Guittone von Arezzo* (Beiheft 15 zur ZRPh), Halle 1908.

Rollin — GUSTAV ROLLIN, *Bericht über die Resultate seiner... Reisen in den Abruzzen* («Mitteilungen der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen», vol. 14), Prag 1901.

Rollin, Vasto — GUSTAV ROLLIN, *Die Mundart von Vasto in den Abruzzen* (in *Untersuchungen und Quellen zur germanischen und romanischen Philologie Johannes von Kelle dargebracht*), Prag 1908.

Romanelli — G. ROMANELLI, *Errori di lingua dialettali napoletani*, Torino 1897.

Rönsch — H. RÖNSCH, *Itala und Vulgata*, 1869.

Rosman — ENRICO ROSMAN, *Vocabolarietto veneto giuliano*, Roma 1922.

Rosman, App. — ENRICO ROSMAN, *Appendice al vocabolarietto veneto giuliano*, Trieste 1923.

Roth — W. ROTH, *Beiträge zur Formenbildung von lateinisch 'esse' im Romanischen*, tesi, Bonn 1965.

RSO — «Rivista di studi orientali», 1907 sgg.

Rydberg — G. RYDBERG, *Zur Geschichte des französischen «ə»*, 1896.

Sacco di Prato — GIUSEPPE PAOLINI, *I' sacco di Prato*, Prato 1925.

Salvioni — CARLO SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino 1884.

Salvioni, Fon. — CARLO SALVIONI, *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*, Milano 1912.

Saracino — GIACOMO SARACINO, *Lessico dialettale bitontino-italiano*, Molfetta 1901.

Sarno — RAFFAELE SARNO, *Il dialetto di Trani*, Perugia 1921.

Savini — GIUSEPPE SAVINI, *Grammatica e lessico del dialetto teramano*, Torino 1881.

Scafoglio — GIUSEPPE SCAFOGLIO, *Forme del sostantivo calabrese*, Rimini 1928.

Scardigno — ROSARIA SCARDIGNO, *Lessico dialettale molfettese-italiano*, Molfetta 1903, nuova ed. 1963.

Scerbo — FRANCESCO SCERBO, *Sul dialetto calabro*, Firenze 1886.

Schädel — BERNHARD SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea*, Halle 1903.

Schiaffini — ALFREDO SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento*, Firenze 1926.

Schiaffini, Orig. — ALFREDO SCHIAFFINI, *Le origini della lingua poetica italiana*, appunti a cura di V. Pini e Aurelio Roncaglia, Roma 1939.

Schlaepfer — RITA SCHLAEPFER, *Die Ausdrucksformen für 'man' im Italienischen*, tesi, Bern 1931.

Schneegans — H. SCHNEEGANS, *Laute und Lautentwicklung des sicilianischen Dialectes*, Strassburg 1888.

Schorta — ANDREA SCHORTA, *Lautlehre der Mundart von Müstair* («Romanica Helvetica», vol. 7), Zürich 1938.

Schürr I — FR. SCHÜRR, *Romagnolischen Dialektstudien*, parte I, *Lautlehre alter Texte* («Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 187, 4), 1918.

Schürr II — FR. SCHÜRR, *Romagnolischen Dialektstudien*, parte II, *Lautlehre lebender Mundarten* («Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse», vol. 188), 1919.

SD — «Studi Danteschi».

Segre — CESARE SEGRE, *Lingua, stile e società*, Milano 1963.

Seifert — EVA SEIFERT, *«Tenere» 'haben' im Romanischen*, parte III: *Italien*, Firenze 1935.

Serra — GIANDOMENICO SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore*, Cluj 1931.

Severini — VINCENZO SEVERINI, *Raccolta comparativa dei canti popolari di Morano Calabro*, Morano 1895.

SFI «Studi di filologia italiana» (Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca).
SFR «Studi di Filologia Romanza», 1885 sgg.
SG «Studi Glottologici».
SLI «Studi linguistici italiani», Friburgo 1960 sgg.
SM «Studi Medievali».
Sommer FERDINAND SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914.
Sorrento LUIGI SORRENTO, *Sintassi romanza, ricerche e prospettive*, Torino 1950.
Spitzer LEO SPITZER, *Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik*, Halle 1918.
Spitzer, Ital. LEO SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn 1921.
Spoerri TEOPHIL SPOERRI, *Il dialetto della Valsesia* (RIL 51, 391-409, 683-752), 1918.
Spotti LUIGI SPOTTI, *Vocabolarietto anconitano-italiano*, Genève 1929.
SR «Studi Romanzi».
Stampa G. A. STAMPA, *Der Dialekt des Bergell*, Aarau 1934.
Studia Neophil. «Studia Neophilologica», Uppsala 1929 sgg.
Svennung JOSEF SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala 1935.
Tacconi *Marco Pepe all'ospedale dei pazzi, scritto in dialetto romanesco da F. Tacconi*, Ancona 1868.
Tagliavini CARLO TAGLIAVINI, *Il dialetto del Livinallongo*, Bolzano 1934.
Tagliavini, Com. CARLO TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico* (AR 10, 1-200).
Tagliavini, Etn. CARLO TAGLIAVINI, *Gli etnici italiani* (*Atti e memorie del VII Congresso intern. di Scienze Onomastiche* [*1961*], vol. II, pp. 489-504).
Tellenbach FRITZ TELLENBACH, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G. G. Belli*, tesi, Zürich 1909.
Testoni ALFREDO TESTONI, *I sonetti della Sgnera Cattareina e del fiacaresta*, Bologna s. a.
Tigri GIUSEPPE TIGRI, *Canti popolari toscani*, Firenze 1860.
Tirripitirri GIOVANNI PATARI, *Tirripitirri. Poesie in vernacolo catanzarese*, Catanzaro 1926.
TLL *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900 sgg.
Tobler ADOLF TOBLER, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, Leipzig 1886 sgg.

Tobler, Ug. ADOLF TOBLER, *Das Buch des Uguçon da Laodho* («Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften»), Berlin 1884.
Tommaseo-Bellini *Dizionario della lingua italiana*, 1865 sgg.
Toppino GIUSEPPE TOPPINO, *Il dialetto di Castellinaldo* (SR 10, 1-104 e ID 3, 94-157).
Tozzi FEDERIGO TOZZI, *Antologia d'antichi scrittori senesi*, Siena 1913.
Trabalza-Allodoli CIRO TRABALZA e ETTORE ALLODOLI, *La grammatica degl'Italiani*, Firenze 1934.
Traina ANTONINO TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868.
Trinchera FR. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865.
Turri-Renda VITTORIO TURRI e UMBERTO RENDA, *Dizionario storico-critico della letteratura italiana*, Torino 1941.
Uguccione *vedi* Tobler, Ug.
Väänänen VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Helsinki 1937.
Väänänen, Introd. VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1963.
Vattasso MARCO VATTASSO, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. vat. 7654*, Roma 1901.
Vignoli CARLO VIGNOLI, *Il vernacolo di Castro dei Volsci* (SR 7, 117-296), 1911.
Vignoli, Amas. CARLO VIGNOLI, *Vernacolo e canti di Amaseno*, Perugia 1920.
Vignoli, Veroli CARLO VIGNOLI, *Il vernacolo di Veroli*, Roma 1925.
Visentini J. VISENTINI, *Fiabe mantovane*, Torino 1879.
VKR «Volkstum und Kultur der Romanen», 1928 sgg.
Vockeradt HEINRICH VOCKERADT, *Lehrbuch der italienischen Sprache*, Berlin 1878.
VR «Vox Romanica», 1936 sgg.
VSTC *vedi* Rohlfs, VSTC.
Wagner MAX LEOPOLD WAGNER, *Historische Lautlehre des Sardischen* (Beiheft 93 zur ZRPh), Halle 1941.
Wagner, DES *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64.
Wagner, Fless. MAX LEOPOLD WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* (ID 14 e 15), Pisa 1938.
Wagner, HWS MAX LEOPOLD WAGNER, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen* («Romanica Helvetica», vol. 39), Bern 1952.
Wedkiewicz S. WEDKIEWICZ, *Materialien zu einer Syntax der italienischen Bedingungssätze* (Beiheft 31 zur ZRPh).

Weinrich HARALD WEINRICH, *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster 1958.

Wendriner RICHARD WENDRINER, *Die paduanische Mundart bei Ruzzante*, Breslau 1889.

Wiese BERTHOLD WIESE, *Altitalienisches Elementarbuch*, Heidelberg 1928.

Zannoni G. B. ZANNONI, *Scherzi comici*, Malta 1857.

Zolle inf. *vedi* Pugliese.

ZRPh «Zeitschrift für Romanische Philologie», 1877 sgg.

Zuccagni-Orlandini ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze 1865.

Indice analitico generale

Indice generale delle parole

Indice generale dei nomi geografici

Indice generale dei nomi di persona